



Accademia Roveretana degli Agiati

Memorie

Trento e Trieste

Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione

a cura di Fabrizio Rasera

in onore di Livio Caffieri

Accademia Roveretana degli Agiati

edizioni **osiride**

© 2014 Accademia Roveretana degli Agiati
Palazzo Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto
Piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto (TN)
tel. +39 0464 43 66 63 - fax +39 0464 48 76 72
www.agiati.org segreteria@agiati.org

© 2014 Edizioni Osiride [326]
Via Pasqui 10, I-38068 Rovereto (TN)
tel. +39 0464 42 23 72 - fax +39 0464 48 98 54
www.osiride.it osiride@osiride.it

ISBN: 978-88-7498-216-5

Copertina, impaginazione e stampa:
Osiride - Rovereto

Tutti i diritti sono riservati.

Memorie
della Accademia Roveretana degli Agiati
nuova serie, 2

Trento e Trieste

Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione

Atti del Convegno
Rovereto, 1, 2, 3 dicembre 2011

a cura di Fabrizio Rasera

in onore di Livio Caffieri

Pubblicazione realizzata
con il patrocinio di:



Comune di Rovereto



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Autorizzazione del Tribunale di Rovereto n. 36 del 7.7.1956

PRESENTAZIONE

«“Trento - Trieste”: le due sorelle siamesi della retorica tradizionale. Occorre decidersi a tagliare l’escrescenza teratologica che le unisce: non vi sono, a crearle apposta, due cose più essenzialmente diverse: per fondo storico, etnico, economico, negli stimoli, nelle resistenze ecc. ecc.». Così Angelo Vivante quasi ad apertura del suo *Irredentismo adriatico* (1912). Quasi contemporaneamente Scipio Slataper ragionava, sulle pagine de «La Voce Trentina» (novembre 1911), sulla distanza «reale, storica, spirituale, politica che ci separa, e che è molto più grave e più profonda di quella geografica», nella prospettiva però di una crescente integrazione.

L’approccio critico comune ai due intellettuali triestini, nel segnalare la debolezza di un luogo comune, ne presupponeva peraltro la consolidata fortuna. Il fatidico binomio, emblema della rivendicazione irredentistica, avrebbe assunto di lì a poco il carattere di obiettivo essenziale dell’intervento italiano nel grande conflitto europeo.

Diversità e analogie, nessi politici, circolarità di uomini e idee dentro una vicenda storica comunque comune: intorno a questa tematica si è costruito il progetto del convegno “Trento e Trieste: percorsi degli italiani d’Austria dal ’48 all’annessione”, promosso dall’Accademia degli Agiati e svolto a Rovereto nei giorni 1, 2, 3 dicembre 2011. L’anno era quello delle celebrazioni del 150° anniversario dell’Unità d’Italia e l’iniziativa si proponeva, tra l’altro, di fornire un contributo originale a una ricorrenza che aveva assunto significati civili e politici non solo rituali. Prospettiva interdisciplinare; sguardo non localistico; incontro di diverse generazioni di studiosi: a questi tratti che ne caratterizzavano l’impostazione il convegno ha tenuto fede, nel riuscito intreccio delle numerose relazioni e nel dibattito che le ha accompagnate.

Pubblichiamo ora questo robusto volume che del convegno raccoglie gli atti sviluppandone ulteriormente i risultati. Qualche testo ha assunto quasi il carattere della monografia, incorporando una vasta documentazione, altri si sono attenuti rigorosamente alle misure che gli equilibri del convegno imponevano: il relativo squilibrio quantitativo che ne deriva era scontato, nel momento in cui abbiamo deciso di lasciare piena libertà agli autori nel passaggio dalla comunicazione convegnistica alla pubblicazione. Il panorama che si presenta al lettore è affollato di temi e di personaggi, ricco di suggestioni e di spunti, senza incorrere – almeno a nostra percezione – nei rischi di una frammentazione eccessiva. La varietà di approcci e di linguaggi è un elemento costitutivo del progetto e il libro ne guadagna, ci pare, in originalità e interesse.

Anche nell'indice dei temi e degli autori c'è qualche scarto. A quelli presenti nel convegno si è aggiunto il saggio di Paola M. Filippi su Slataper traduttore di Hebbel, che arricchisce ulteriormente la parte dedicata all'autore de *Il mio Carso*. Registriamo d'altronde una lacuna imprevista su questioni storiografiche rilevanti nell'economia complessiva: le relazioni sull'irredentismo (*Parole nuove per problemi nuovi: l'irredentismo tra storia, cultura e politica*) e sul nazionalismo (*Dal confine nazionale al confine strategico: il nazionalismo imperialista e il problema delle terre irredente*) non si sono tradotte per tempo in testo scritto e l'assenza si avverte. Il modo migliore per ripararvi è probabilmente quello di pensare fin d'ora a nuove tappe della ricerca, a ulteriori occasioni di confronto. È auspicabile e probabile che il lungo anniversario centenario della Grande Guerra favorisca una ripresa di attenzione su temi cui sono state dedicati studi spesso di alto livello, ma esposti, nel "senso storico" comune, a semplificazioni e banalizzazioni. La storiografia deve tener conto, tra l'altro, di un travaglio sempre più avvertibile nella memoria pubblica, o nella coscienza storica diffusa, rispetto alle questioni connesse con l'identità nazionale. In altre parole, la celebrazione retorica cui si riferivano con sguardo critico già Vivante e Slataper più di un secolo fa è capovolta spesso nel nostro tempo in svalutazione altrettanto indifferente alle ragioni di un'approfondita interpretazione storica. Non solo sotto questo profilo tendiamo a considerare l'opera che presentiamo come tappa di un percorso più lungo, non come un'impresa conclusa. Pensiamo ad esempio alla necessità di proseguire la ricerca "comparata" sulla storia del movimento operaio e socialista, sul movimento cattolico sociale, sulla scuola anzi sulle scuole delle nostre regioni di confine, sulle politiche monumentali e memoriali, sui molti volti di quell'evento straordinariamente complesso e trasformatore che fu la guerra: tutti

aspetti sui quali questo volume dà contributi che stimolano a una prosecuzione della ricerca e del confronto. Non è un compito che si possa assumere da sola l'Accademia roveretana, naturalmente: per parte nostra ci assumiamo però l'impegno di lavorare in questa direzione costruendo relazioni e collaborazioni con le numerose e vitali istituzioni culturali che operano su questo terreno, in Trentino e nella Venezia Giulia.

Convegno e libro hanno anche un'origine felicemente "occasionale" e una valenza personale: sono frutto della volontà dell'Accademia degli Agiati di onorare Livio Caffieri, suo Presidente dal 1994 al 2010 e ora Presidente emerito. Per festeggiare il suo 80° compleanno e per ringraziarlo del suo impegno nella conduzione dell'Accademia abbiamo scelto a suo tempo di dedicargli un progetto più ambizioso della classica miscellanea di studi, individuando un tema unitario vicino alla sua sensibilità culturale e alla sua biografia.

Caffieri, triestino di nascita e di formazione, insegnante e preside a Rovereto per tutto il corso di una feconda militanza scolastica, ha impresso un segno inconfondibile nella storia della nostra istituzione. Il ritratto che ne traccia Mario Allegri nello scritto che conclude questo volume definisce questo segno con accenti che facciamo anche nostri.

Caro Livio, alla tua laica e antiretorica lezione, alla passione e all'ironia, all'illuministica fiducia nel lavoro dell'intelligenza che hai trasmesso e trasmetti ci auguriamo che la nostra Accademia continui a lungo ad ispirarsi.

Fabrizio Rasera

Presidente dell'Accademia roveretana degli Agiati

ANTONIO TRAMPUS

ROVERETO E TRENTO NELLA TRIESTE ASBURGICA

Un incontro di studi su Trento e Trieste, anzi su Rovereto, Trento e Trieste in età asburgica, rappresenta l'occasione migliore per festeggiare il Presidente Caffieri e per ripercorrere una lunga storia di contatti e di relazioni fra questi domini italiani di casa d'Asburgo ⁽¹⁾. Una storia che vorrei far iniziare però al contrario, anziché risalire nel tempo sin alle origini delle relazioni fra Rovereto e i trentini con la Trieste asburgica. Una vicenda che prende avvio invece da legami personali e dai banchi del liceo ginnasio Francesco Petrarca di Trieste, dove – seppure iscritti in classi diverse – sedevano e si conoscevano nell'immediato dopoguerra due ragazzi della classe 1932, vale a dire Livio Caffieri e mio padre, Ezio Trampus. È una storia proseguita in qualche modo parallela negli anni della loro adolescenza e degli studi universitari, quando il presidente Caffieri cominciò ad impegnarsi nel gruppo che avrebbe costituito l'Unione goliardica triestina e nello studio universitario delle lettere classiche, mentre mio padre si avvicinava alla Gioventù liberale e al mondo del diritto come avvocato civilista e amministrativista; una storia che poi prese strade inevitabilmente lontane dal momento in cui il Presidente Caffieri iniziò l'insegnamento a Riva e poi a Rovereto.

Che il Presidente Caffieri sia stato adottato da parte della città di

⁽¹⁾ Questo intervento, pronunciato in apertura dei lavori per il convegno organizzato dall'Accademia Roveretana degli Agiati, è stato concepito essenzialmente come un saluto ed un omaggio a Livio Caffieri, animatore e presidente onorario dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Nella versione a stampa ho voluto mantenere il tono discorsivo che ha inaugurato quelle giornate, limitando all'essenziale l'annotazione bibliografica.

Rovereto è cosa a noi tutti ben nota; non ugualmente conosciuto è il fatto che la sua vicenda personale si inserisce in una lunga storia di rapporti fra Rovereto e i trentini con Trieste. Rapporti dai quali, per dire la verità, è stata soprattutto Trieste a trarre beneficio. È una storia che non è stata ancora scritta, ma che tuttavia è sempre stata sotto i nostri occhi e sotto quelli degli storici di queste terre, in attesa solo di essere riportata alla luce.

Il filo rosso che collega Rovereto e Trento con Gorizia e Trieste nella storia moderna e contemporanea è un qualcosa in più rispetto alla comune dipendenza dalla corona asburgica. È un senso di simpatia, nel significato autentico trasmesso dal greco *simpatheia*, cioè del condividere emozioni, letteralmente del “patire assieme”, di vivere insieme una particolare condizione culturale. Lo notava incidentalmente sin dal 1728 nella *Biblioteca italiana ossia notizia de' rari libri italiani* il compositore e bibliofilo Nicola Francesco Haym, giustificando l'inserimento di alcuni libri trentini e triestini entro una serie di testi veneti, con il fatto che «Gorizia, Trieste, Trento, Rovereto non sono nel Dominio Veneto, ma son *confinanti* (mio il corsivo) con esso» ⁽²⁾. Ecco il senso storico di questa *simpatia*: l'essere queste città e queste genti al confine, un sentire che, come noi tutti sappiamo, non è razionalizzabile né facilmente spiegabile ai forestieri, ma che fa parte antropologicamente del carattere di determinate popolazioni e le accomuna in nome dello spirito di adattamento a situazioni così speciali. E, anche se talvolta ce lo dimentichiamo, il confine non è la stessa cosa della frontiera, anche se oggi le due espressioni tendono a confondersi. Mentre la frontiera è sempre stata “fronte a”, cioè una contrapposizione di una civiltà dinanzi all'ignoto (pensiamo alla frontiera americana del West o alla frontiera russa con la Siberia), il *confine* è punto di contatto (con-fine), luogo di scambio di esperienze e di culture, quindi situazione tipica che richiede l'adattamento delle persone.

Forse questa naturale propensione all'adattamento delle genti di confine ha aiutato anche il nostro Presidente Caffieri, e certamente dovette aiutare il primo, illustre roveretano trasferitosi a Trieste sul finire del Settecento. In quello straordinario laboratorio di innovazione economica e politica che doveva essere il porto franco rilanciato da Maria

⁽²⁾ L'edizione originale è del 1728; cito da quella posteriore: Nicola Francesco HAYM, *Biblioteca italiana ossia notizia de' rari libri italiani divisa in quattro parti*, I, Milano, Silvestri, 1803, p. 108.

⁽³⁾ Cfr. *I centocinquantaanni della Francesco Parisi, una ditta una famiglia: Francesco Parisi 1807-1957*, Trieste, Casa di Commercio Francesco Parisi, 1957.

Teresa giunse infatti Francesco Parisi, nato a Rovereto nel 1778 e arrivato giovanissimo con il padre per esercitare, come si scriveva all'epoca, il commercio in spedizioni fino a fondare nel 1807 una propria casa di commerci destinata a diventare l'odierna Parisi Group con sede principale a Trieste e uffici in Cina, Hong Kong, Israele. Imprenditore abile e attento a cogliere le opportunità offerte dal contesto internazionale, Francesco Parisi riuscì ad approfittare della posizione strategica di Trieste nell'imperversare delle guerre napoleoniche e fu il primo ad avviare, dalla Francia, il commercio terrestre del mercurio, divenendo poi fondatore delle prime società di assicurazione della monarchia asburgica e morendo infine nel 1813 ⁽³⁾.

Accanto al commercio, un ramo di attività tutto sommato scontata in una piazza come Trieste, il contributo forse maggiore dato dai roveretani ovvero dai trentini al porto franco si rinviene in campo amministrativo e legale e ciò non dovrebbe stupire, solo che si pensi alla grande scuola giuridica trentina rappresentata nel Settecento da intellettuali come Carlo Antonio de Martini e Francesco Vigilio Barbacovi.

Proveniva da questi studi l'avvocato Giambattista de Rosmini, nato a Rovereto l'11 maggio 1777, figlio di Angelo Leonardo giudice di pace di Castel Ivano e della contessa Caterina Bossi Fedrigotti. Giambattista de Rosmini – che per parte paterna era cugino di primo grado di Antonio Rosmini – giunse a Trieste ancor giovane, subito dopo la laurea in giurisprudenza, negli ultimi anni del Settecento o nei primi dell'Ottocento, impegnandosi nell'avvocatura e nell'amministrazione cittadina. Fu tra i principali sostenitori del governo francese durante la seconda occupazione napoleonica e fu uno dei tre che nel 1809 recarono l'omaggio di Trieste a Napoleone. Lasciata l'avvocatura nel 1812, venne nominato segretario generale della napoleonica Intendenza dell'Istria, la macro regione che comprendeva anche Trieste, e presidente del Tribunale mercantile di prima istanza. Sul piano culturale fu nel 1810 tra i fondatori della Società di Minerva, l'equivalente, seppure più giovane, dell'Accademia degli Agiati. Poi, dopo la Restaurazione, riprese ad esercitare l'avvocatura, divenendo nel 1831 uno dei fondatori delle Assicurazioni Generali, delle quali assunse la presidenza per dodici anni, e nel 1839 membro del Consiglio comunale cittadino detto «ferdinandeo», un organo di rappresentanza municipale concesso dal governo asburgico ⁽⁴⁾.

⁽⁴⁾ Giuseppe STEFANI, *Il centenario delle Assicurazioni Generali 1831-1931*, Trieste, Editrice La compagnia, 1931, pp. 44, 85, 91.

La misura della fama e del prestigio acquistati da questo roveretano trapiantato a Trieste si può cogliere dalle parole dei contemporanei. Un rapporto della polizia austriaca del 1831 spiegava che «esercita qui da oltre trent'anni l'avvocatura con tale successo che viene considerato il più abile e il più accreditato degli avvocati, in modo che si è fatto un vistoso patrimonio in beni stabili e capitali». Un editore locale, dedicandogli nel 1841 – sei anni prima della morte – una strenna natalizia, lo definì «ornamento del foro triestino, delle ragioni dei poverelli tenero e liberale propugnatore, d'ogni virtù sociale e domestica specchio esempio» ⁽⁵⁾.

La stessa formazione intellettuale ebbe Antonio Gazzoletti, nato a Nago nel 1813, studente di giurisprudenza a Innsbruck e a Padova e trasferitosi a Trieste nel 1837. Qui si impose all'attenzione della cittadinanza non tanto come avvocato quanto come letterato e scrittore, come verseggiatore molto apprezzato e come giornalista. Fu lui a fondare nel 1846 la prima rivista risorgimentale e patriottica triestina intitolata «La Favilla» e a partecipare ai moti del 1848 assumendo il comando di un battaglione della Guardia Nazionale di Trieste. Fuggito dopo il fallimento di quei moti e rientrato brevemente in Trentino, si fece eleggere deputato alla Dieta di Francoforte per la circoscrizione del Tirolo meridionale, prima di rientrare a Trieste nel 1850 in tempo per essere processato a causa delle sue idee liberali. Fu a seguito di questi eventi che si trasferì a Torino nel 1856 dove, su consiglio di Cavour, fondò il giornale «Il Patriota» iniziando una carriera di magistrato che lo portò ad essere prima Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Brescia e poi Consigliere di Corte d'Appello a Lucca fino alla morte, sopraggiunta a Milano nel 1866 ⁽⁶⁾. E l'elenco potrebbe continuare con i nomi di Carlo Dordi e di Carlo Bertolini, avvocato trentino che assunse la difesa del goriziano Carlo Favetti, giornalista e sindaco della città isontina, nel processo per alto tradimento celebrato nel 1866.

Vi ho parlato di roveretani e trentini protagonisti del Risorgimento giuliano, ma sbaglieremmo a ritenere che questa condivisione di ideali e di passioni si limitasse solamente all'area liberale e agli antesignani di quel partito liberale nazionale di fine secolo che avrebbe portato all'Irredentismo. Sul fronte opposto, anche le fila conservatrici riflettevano le affinità fra il mondo trentino e quello giuliano. E vi sono almeno due

⁽⁵⁾ *Strenna triestina per l'anno 1842*, Trieste, Marcenio editore, 1841.

⁽⁶⁾ Si veda il profilo biografico curato da Mario ALLEGRI, *Gazzoletti Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, con ampi riferimenti alla bibliografia precedente.

personaggi di alto profilo intellettuale e professionale che dobbiamo segnalare in tal senso e cioè Paride Zajotti e Antonio Salvotti.

Paride Zajotti, nato a Trento nel 1793 e morto a Trieste nel 1843, aveva studiato diritto a Pavia e a Bologna, iniziando poi una brillante carriera in magistratura. Nel 1830 era a Milano come presidente del Tribunale criminale e l'anno dopo si trovò ad assumere la veste di giudice inquirente nel processo contro la «Giovane Italia» e i suoi membri. Appassionato di letteratura italiana, si era fatto notare sin dalla fine degli anni Venti dell'800 come uno dei più severi e intelligenti critici di Alessandro Manzoni, scrivendo alcuni saggi di grande rilievo e mantenendo rapporti di amicizia e di corrispondenza con Vincenzo Monti. Dopo l'esperienza milanese venne nominato consigliere del tribunale d'appello a Venezia e nel 1842, mentre attendeva la promozione per poter rientrare a Trento, apprese invece di essere destinato a Trieste come presidente del Tribunale civile provinciale.

Il trentino Zajotti giunse a Trieste quindi del tutto casualmente e accompagnato da sinistra fama, proprio per essere stato l'inquisitore della Giovane Italia a Milano. Lo distingueva anche un carattere non facile, che i contemporanei giudicavano di superba superiorità; cosa che viene confermata dalla lettura delle pagine del suo diario e nei giudizi che dava dei triestini: «coloro che vanno a Trieste per la maggiore» – scriveva «sono del tutto superficiali: li ho già spremuti in modo che appena hanno più qualche goccia di succo» ⁽⁷⁾. Zajotti pareva insofferente verso Trieste e spesso lamentava il suo disagio nel trovarsi in un ambiente, soprattutto lavorativo, dove si doveva utilizzare il tedesco che pare non conoscesse in maniera approfondita. Il suo soggiorno nella città adriatica era destinato tuttavia ad essere breve perché appena un anno dopo morì d'infarto tornando dal lavoro, e aveva appena superato la cinquantina. Scipione Sighele, un altro trentino nato nel 1804 e morto a Trieste nel 1888, che fu consigliere al Tribunale di Trieste ed ebbe Zajotti come presidente, scrisse di lui: «Quando l'ebbi conosciuto più dappresso mi convinsi ch'era un uomo più disgraziato che colpevole. Quando ebbe la sventura d'essere nominato inquirente nei processi per la Giovine Italia queste lunghe amarezze gli avvelenarono ogni gioia della sua esistenza. Egli che per lo splendore dell'ingegno, la copia della dottrina e il vigore della parola avrebbe potuto lasciar nome di scrittore chiarissimo, invece, per colpa più dei tempi che sua è quasi soltanto rammentato quale satellite della signoria austriaca».

⁽⁷⁾ Cfr. Attilio GENTILE, *Paride Zajotti a Trieste*, in «Archeografo Triestino», s. IV, vol. XIV, 1954, pp. 217-229.

È curioso tuttavia ricordare che la famiglia di Paride Zajotti si radicò a Trieste e delle sue due figlie una andò in sposa all'avvocato Nicolò De Rin, poi esponente di spicco del movimento irredentista, e l'altra al magistrato Giuseppe de Sandrinelli, pure di famiglia attivamente impegnata nelle vicende risorgimentali. Il figlio Paride junior detto Paridino, invece, trasferitosi a Venezia, fu volontario nella prima guerra di indipendenza combattendo a Mestre e a Montebelluna. Nel 1844, l'anno dopo la morte di Zajotti, la tipografia del Lloyd Austriaco di Trieste diede alle stampe il suo postumo discorso *Della letteratura giovanile*, in apertura del quale l'anonimo prefatore tesseva l'elogio del defunto sottolineando la sua nascita a «Trento, ultimo lembo della bellissima Italia, ma italiano e congiunto alla gran madre dai legami eterni e indissolubili della lingua, del clima, dei costumi e della fortuna» ⁽⁸⁾. Ed eravamo appunto nel 1844.

L'altro nome di illustre giurista e magistrato trentino da accostare a Zajotti, anche per altre analoghe pagine drammatiche del Risorgimento italiano, è quello di Antonio Salvotti. Salvotti, nato a Mori nel 1789 e morto a Trento nel 1866, era stato idealmente allievo del celebre giurista tedesco Friedrich Karl von Savigny. Dai contemporanei Salvotti venne tuttavia ricordato come «un geniale aguzzino al soldo dell'Austria» avendo condotto i processi del 1821 che portarono alla condanna e all'imprigionamento di Silvio Pellico e Pietro Maroncelli. Per i casi della vita, e qui giunge il legame con Trieste, Salvotti sposò nel 1820 – proprio nel pieno del processo contro Pellico e Maroncelli – Anna Orsola de Frasnich, figlia di un consigliere del Tribunale di Trieste e nipote prediletta, per parte materna, di Domenico Rossetti, il padre della patria triestina considerato un simbolo del Risorgimento giuliano. E fu proprio frequentando i Salvotti che Domenico Rossetti conobbe anche Zajotti, ricorrendo spesso all'aiuto di entrambi per le ricerche necessarie ad incrementare la propria raccolta di libri rari su Francesco Petrarca ed Enea Silvio Piccolomini ⁽⁹⁾.

Il Risorgimento e l'Irredentismo trentino e giuliano sono collegati fra loro non solo da queste figure di professionisti del mondo del diritto ma anche dalla cultura e dall'istruzione scolastica e universitaria.

Una delle grandi battaglie culturali di quel tempo fu infatti la riven-

⁽⁸⁾ Paride ZAJOTTI, *Della letteratura giovanile, discorso*, Trieste, Favarger, 1844.

⁽⁹⁾ Alessandro LUZIO, *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, in Id., *Studi critici: le Cinque Giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca*, Milano, Cogliati, 1927; Lina GASPARINI, *Lettere di Domenico Rossetti ad Antonio Salvotti*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXXV (1956), pp. 355-365.

dicazione di un'università italiana, una possibilità sempre negata dalla monarchia austriaca che costringeva trentini e triestini a compiere gli studi a Innsbruck o a Graz o, nel caso si volesse scegliere l'insegnamento in lingua italiana, a Padova. In assenza di un'università a Trieste, protrattasi fino al 1924, l'istituzione educativa più importante fu il Ginnasio italiano, avviato dopo lunghe difficoltà nel settembre 1863 e destinato ad essere una fucina di talenti e di protagonisti della vita intellettuale giuliana e italiana per quasi un secolo.

Ne animarono l'attività sin dalla fondazione numerosi trentini, anzi – se vogliamo prestare fede alle parole dello storico ufficiale del Ginnasio – *soprattutto* i trentini ⁽¹⁰⁾. Provenivano infatti da questa regione alcuni membri del primo corpo docente come gli abati Francesco Dalla Rosa e Ambrogio Boschetti, che ne divenne direttore nel 1873/1874. Dieci anni dopo, dal 1880 al 1883, ne divenne direttore un altro trentino, il professor Pietro Mattei e nel 1902 un terzo, il professor Cesare Cristofolini, valente grecista e latinista nonché acuto interprete di Dante. Cristofolini, nativo di Trento, iniziò la carriera di insegnante come supplente al ginnasio di Rovereto per giungere a Trieste, ventitreenne, nel 1879. Docente al ginnasio triestino fino al 1907, fondò e presiedette nella città adriatica il «Circolo Trentino di beneficenza» e il circolo familiare «Trento-Trieste», aperto nel 1898. Poi, dal 1906 al 1908, divenne consigliere comunale di Trieste e presidente dell'università popolare. Pensionato nel 1908, rientrò a Trento divenendo consigliere comunale e assessore all'istruzione dal 1909 al 1914 e dal 1918 al 1921. E, cosa che in questa sede è importante ricordare, fu anche accademico agiato.

I trentini succedutisi all'interno del corpo docente lasciarono quindi un segno non indifferente nella vita del ginnasio e in quella della città di Trieste. Così avvenne anche nel caso di Enrico Brol, roveretano, che aveva iniziato la sua carriera di insegnante all'Istituto magistrale di Rovereto ed era giunto a Trieste nel 1903 come docente di lettere italiane, latine e greche, incarico che mantenne per venticinque anni prima di essere nominato preside a Rimini. Conferenziere e oratore ammirato, Brol si dedicò a studi intensi sulla storia triestina e trentina pubblicando – accanto ai saggi sulle sacre rappresentazioni nel Trentino – contributi su Domenico Rossetti, sul Risorgimento giuliano e collaborando con le principali riviste triestine e italiane, da «La Porta Orientale» alla «Rassegna Storica del Risorgimento».

⁽¹⁰⁾ Sui trentini insegnanti a Trieste si veda la copiosa serie di informazioni offerte da *I cento anni del Liceo Dante Alighieri di Trieste (1863-1963)*, Trieste, Arti Grafiche Smolars, 1964.

Accanto a Brol altri trentini: il professor Luigi Granello da Conдино, già insegnante all'Accademia di Commercio di Trento, docente di lettere latine e greche al ginnasio triestino dal 1908 fino al 1915, quando si arruolò nell'esercito italiano dirigendo da Milano il giornale dei profughi trentini "La Libertà", per poi tornare a Trieste fino al 1943. Dopo quella data, anche a causa dell'occupazione nazista della Venezia Giulia, rientrò in Trentino aprendo a Vezzano una scuola per gli sfollati di Trento e venendo nominato dopo la Liberazione da Ferruccio Parri commissario per l'Opera Nazionale Assistenza Italia Redenta, di cui fu poi a lungo presidente. E sono poi ancora da ricordare i professori Artemio Ramponi da Malè, insegnante di storia e filosofia dal 1907 al 1933, e Giulio Castelpietra da Civezzano, insegnante di lettere dal 1926 al 1946.

Ho detto del ruolo di supplenza culturale svolto dal Ginnasio italiano prima della nascita dell'università di Trieste e credo valga la pena di sottolineare questo ruolo attraverso la biografia di Ferdinando Pasini, di Trento, amico di Cesare Battisti e giunto a Trieste come insegnante di lettere al ginnasio nel 1910. Internato nel 1916 con l'accusa di alto tradimento per aver svolto attività in favore dell'Italia, riprese l'insegnamento dopo la guerra divenendo nel 1923 direttore del Liceo femminile e docente all'Istituto di commercio triestino, poi Università, alla quale passò nel 1943 come docente di storia della lingua italiana fino alla morte avvenuta nel 1955. Pasini, che era stato già al tempo dell'Austria un protagonista delle lotte per l'università italiana, fu l'autore della prima storia dell'università di Trieste, di saggi fondamentali su D'Annunzio, Pirandello e Svevo, oltre che di studi sulla figura di Clementino Vannetti.

Credo che non si possa chiudere questo capitolo su Rovereto e Trento nella Trieste asburgica senza citare le due iniziative culturali che più di altre riuscirono a collegare questi due mondi nel lungo Risorgimento che condusse alla prima guerra mondiale, considerata non a caso come l'ultima guerra del Risorgimento. Mi riferisco anzitutto ad una pubblicazione molto cara alla memoria degli irredentisti, vale a dire la stenna *La stella dell'esule*, pubblicata dagli studenti triestini e trentini a Roma nel 1879 a beneficio dell'Associazione per le Alpi Giulie e alla quale chiamarono a collaborare tutti i letterati italiani d'Italia e d'Austria. Fu lì che venne pubblicata la prima versione del *Saluto italico* di Carducci (con il titolo *Capo d'anno* e con la strofa iniziale «Molosso giura (in luogo di «ringhia»), o antichi versi italici». Ed è ancora lì che possiamo ritrovare versi di differente valore – oggi certamente curiosi per la retorica tipica del tempo – che ricordano la morte del giovane triestino (ma

di origini, come abbiamo visto, roveretane) Rodolfo Parisi («cadde a Trieste nel 13 luglio 1868 colpito a tradimento da 13 colpi di baionetta austriaca», recita una nota) o come quelli che inneggiano al Trentino e alla Venezia Giulia italiani: «Trento... tu serva agli Allemanni felli / Tu temerata vergine sopita / Consunto hai nell'infamia i dì più belli / E amica mano non t'ha porto aita» (G. Nocelli) o ancora (e forse meglio) «Sin che al mio verde Tirolo è tolto / Veder l'arrivo delle tue squadre [...] / No, non son pago. Chiedo e richiedo / Da mane a vespro la Patria mia» del trentino Giovanni Prati ⁽¹¹⁾. E l'altra iniziativa fu la rivista «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» fondata a Roma da due intellettuali di rango, come il triestino Salomone Morpurgo e il trentino, nato a Brentonico, Albino Zenatti. Una rivista durata relativamente poco, dal 1881 al 1895, che si distinse subito per la serietà e il rigore dei contributi storici e filologici e per un programma politico altrettanto chiaro, quello di rivendicare alla cultura italiana quelle terre di confine che le davano il titolo. Al punto che proprio il trentino Zenatti, in una lettera ad un amico, scriveva chiaramente che «se un giorno Trieste sarà nostra, l'Archivio come l'abbiamo pensato noi non avrà più ragione di esistere».

Si potrebbe ragionare, e mi avvio alla conclusione, sulle affinità e sulle differenze delle vicende risorgimentali nel Trentino e nella Venezia Giulia. È una questione di cui si è a lungo occupato un altro trentino vissuto a Trieste, e prematuramente scomparso, cioè l'amico e collega Paolo Ziller che mi piace qui ricordare per la grande umanità e per il rigore scientifico e professionale. Come osservava Ziller, in un suo articolo a corredo della pubblicazione degli atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente, stesi nel 1920-21 e apparsi per cura della Camera dei Deputati nel 1984 ⁽¹²⁾, le posizioni trentine e quelle giuliane – pur tra le molte affinità – si differenziarono sino al primo conflitto mondiale su alcuni punti cruciali. Nel Trentino l'obiettivo comune di tutte le forze politiche, popolari, liberali e socialiste rimase quello dell'autonomia politica e amministrativa, il che consentì di far prevalere le ragioni dell'unitarietà sulle contrapposizioni interne. Nella Venezia Giulia invece, già dalla metà dell'Ottocento esiste-

⁽¹¹⁾ *La stella dell'esule, a beneficio dell'Associazione per le Alpi Giulie, Unione di Roma*, Roma, Libreria Alessandro Manzoni, 1879.

⁽¹²⁾ Così Paolo ZILLER in *La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (1920-1922)*, vol. I, *Saggi e strumenti di analisi*, Roma, Archivio Storico della Camera dei Deputati, 1991, ma di lui si veda anche *Giuliani, istriani e trentini dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, Udine, Del Bianco Editore, 1997.

va una larga autonomia amministrativa garantita dallo Statuto del 1850 che l'aveva trasformata in una sorta di città-Stato. Questo spiega perché nel crollo della monarchia austroungarica i trentini generalmente rifiutarono l'ipotesi della soluzione confederativa proposta da Carlo I e optarono per l'adesione senza plebisciti al regno d'Italia, diversamente dalla Venezia Giulia dove i liberali austro-italiani appoggiarono dapprima un'ipotesi confederativa e poi il progetto di una repubblica adriatica indipendente. Ma – aggiungo io – ciò spiega anche perché in questa lunga storia parallela tra Rovereto e Trento con Trieste gli ideali degli uni furono complementari a quelli degli altri, lasciando frutti fecondi sul piano culturale.

Per concludere in tono scherzoso vorrei citare qui una curiosità storica di cui il presidente Caffieri ha sicuramente memoria perché da decenni è al centro dell'ironia e dei commenti divertiti dei triestini. Accanto alla piazza maggiore di Trieste, intitolata all'unità d'Italia, sulla facciata del palazzo del Governo che fu l'antica sede della Luogotenenza austroungarica, è affissa una targa bronzea che reca il testo del proclama con cui l'ammiraglio Thaon di Revel annunciò il 12 novembre 1918 la sconfitta della flotta austroungarica e quindi la fine del conflitto. Il testo, con la consueta enfasi del tempo, recita ad un punto: «SAPPIA OGGI LA PATRIA DI QUANTI SFORZI APPARENTEMENTE INGlorIOSI È FATTA QUESTA SUA IMMENSA GLORIA; CONSIDERI COME DUE VOLTE LA VITTORIA ABBIA PRESO IL VOLO E L'AUGURIO DAL GORGO OVE LE PIÙ POTENTI NAVI NEMICHE SCOMPARIVANO, DA PREMUDA AL PIAVE DA POLA A TRIESTE E TRENTO». Proprio così le navi nemiche nel gorgo delle acque da Premuda, nel mare di Zara, al fiume Piave, dal porto di Pola a Trieste e a... Trento!

Potete capire perché nel subconscio di tanti italiani, dall'epoca del primo conflitto mondiale in poi, ci sia stata la convinzione che esistesse un ponte che univa Trento e Trieste; Trento e Trieste, un binomio che aveva richiesto il sacrificio di tanti italiani, indissolubilmente collegate come Buda e Pest, come Mestre e Venezia. Per mezzo di un ponte, appunto.

E Rovereto? Rovereto non poteva che rimanere nel mezzo, al culmine di questo ponte: una mèta obbligata per ogni triestino che volesse andare in Trentino, com'è avvenuto per il presidente Caffieri.

MARCO BELLABARBA

TRENTO E TRIESTE: DALLA RIVOLUZIONE ALLA NAZIONE (1848-1867)

È un celebre articolo di Scipio Slataper pubblicato da *La Voce Trentina* il primo novembre del 1911 a mettere a nudo le differenze che corrono tra le province “irredente” all’inizio del nuovo secolo:

Io non voglio ricantare la solita storia: che nel Regno Trento e Trieste sono considerare quasi come una sola città, identica nello spirito e negli interessi [...]. Io voglio invece ricordare francamente la distanza reale, storica, spirituale che ci separa, e che è molto più grande e profonda di quella geografica.

Trentini e Triestini non sono nemici; ma sono differenti. Il Trentino, nella storia, è legato commercialmente a Venezia, e quando Venezia passa all'Italia, la sua vita economica subisce una forte crisi di cui neanche oggi, forse, s'è potuta riavere. Trieste invece è la nemica storia di Venezia. Il suo commercio vive dello hinterland tedesco e slavo, e un qualche barlume d'irredentismo è nato in lei soltanto per ragioni di coltura e di nazionalità. La questione del Trentino è, nella sua propaganda, una questione differente da quella di Trieste, la quale si allaccia alla storia internazionale ogni volta che torna a farsi sentire la questione orientale. E questi due caratteri differenziando fondamentalmente la storia delle nostre due province, le hanno allontanate una dall'altra; in modo che appena ai nostri giorni (una ventina d'anni fa), davanti alla sorte e alla lotta comune esse hanno pensato a un accordo.

L'anima del Trentino è, per quel che io so, fondamentalmente anima di montanaro; quella di Trieste di commerciante. Il Trentino, parlo sempre per generalizzazione approssimativa, è fedele alle idee ereditate, alla famiglia, alla stabilità. È fino e onesto. Il Triestino, invece, nato italianamente da un miscuglio di sangui, non ha tradizione. È duttile e leggero. È liberale per necessità d'ambiente. Ha molte caratteristiche della razza ebraica di fronte allo spirito essenzialmente cattolico del Trentino.

E appunto questa differenza impedisce una vera amicizia fra di noi ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Scipio SLATAPER, *Trento e Trieste*, in «La Voce Trentina», 1 novembre 1911.

Slataper non vuole, come scrive, «ricantare la solita storia», diventa quasi un luogo comune nella retorica irredentista ⁽²⁾. I tratti individuali che paiono distinguere triestini e trentini si pongono dentro quel filone del discorso risorgimentale, che da D'Azeglio in avanti rimugina sull'assenza di "carattere" degli italiani e scorge l'urgenza di costruire una vera comunità nazionale attraverso le armi della rigenerazione morale e della cultura. Ma accanto a questi echi d'oltre confine, forse ancora più interessanti sono le sue osservazioni su ciò che ha allontanato le due province fino a non molto tempo prima. Perché questa percezione così netta delle differenze, quasi oggettiva, naturalistica (il mare, le montagne, il passato) è invece tutta interna al linguaggio politico austriaco. Ricostruire le origini di tale percezione ci porta agli anni con cui inizia questo contributo, a ridosso dunque del 1848.

Il contesto in cui scoppia la rivoluzione non potrebbe essere più diverso. Trieste, «the greatest commercial station of southern Europe» ⁽³⁾, una città che si aggira attorno ai 100.000 abitanti, con forti minoranze alloglotte (20-30% di sloveni, 5-10% di tedeschi), e che nel 1825 è stata eretta a circolo autonomo e separato del Litorale adriatico (*Küstenland*) ⁽⁴⁾; Trento, attorno ai 9000 abitanti, compattamente italiana ed economicamente in affanno, priva di autonomia istituzionale nei confronti del governo provinciale di Innsbruck. Anche il decorso e gli esiti

⁽²⁾ Ma si veda anche, con un registro meno letterario e più politico, il bell'articolo del militante socialista Lajos DOMOKOS, *La questione nazionale e i socialisti trentini in «Il Lavoratore. Organo del partito socialista»*, 8 agosto 1900: «I nostri cari fratelli del Regno felice credono sul serio che Trieste e Trento siano sorelle per identità di sorte, di costumi, di tradizioni e di storia; e si cullano nell'idea che, fatti quattro passi, si è da Trieste a Trento e viceversa. Che idillio! Quanta ignoranza, eh?, sulle terre italiane della felice monarchia?».

⁽³⁾ Cit. da Peter Evan TURNBULL, *Austria*, London, William Clowes and Sons, 1840, vol. 2, p. 242. Sulla Trieste ottocentesca e la sua formidabile ascesa economica, Marina CATTARUZZA, *Il primato dell'economia: egemonia politica del ceto mercantile (1814-60)*, in Roberto FINZI, Claudio MAGRIS, Giovanni MICCOLI (a cura di), *Il Friuli-Venezia Giulia (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi)*, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, pp. 147-179; EAD., *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Udine, Del Bianco, 1995; EAD., *Slovenes and Italians in Trieste, 1815-1914*, in Max ENGMAN (a cura di), *Ethnic Identity in Urban Europe* [Comparative Studies on Governments and Non-dominant Ethnic Groups in Europe 1850-1940; 8], Aldershot, Dartmouth Publishing, 1992, pp. 189-220; Giulio CERVANI, *La borghesia triestina nell'età del Risorgimento: figure e problemi*, Udine, Del Bianco, 1969; ID., *Stato e società a Trieste nel secolo XIX. Problemi e documenti*, Udine, Del Bianco, 1983; Anna MILLO *La formazione delle élites dirigenti*, in Roberto FINZI, Giovanni PANJEK (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. I, *La città dei gruppi 1719-1918*, Trieste, Lint, 2001, pp. 381-410.

⁽⁴⁾ Pier Paolo DORSI, *Il litorale nel processo di modernizzazione della monarchia austriaca: istituzioni e archivi*, Udine, Del Bianco, 1994.

della rivoluzione, per altro, sono molto diversi. A Trieste la simpatia per le rivendicazioni nazionale esplose nel Lombardo-Veneto è pressoché inesistente. In fuga da Venezia, il governatore Palffy sbarca il 21 marzo in una città che le *Tagesnotizen* del commissario di polizia possono permettersi di descrivere ancora tranquilla: le autorità e la “guardia nazionale”, tutta formata di uomini tratti «aus den besseren Klassen ⁽⁵⁾» della città, hanno avuto facilmente la meglio delle sporadiche dimostrazioni di piazza. Quando ai primi di giugno la situazione si è definitivamente acquietata, una delegazione del municipio arriva a Innsbruck, presso l'imperatore, per prestare atto di fedeltà e ribadire le consuete richieste dei privilegi per il porto franco ⁽⁶⁾. Che Ferdinando accoglie senza indugi, donando a Trieste lo status di «reichsunmittelbare Stadt» (o città “immediata”) dell'impero. Grazie a queste concessioni, che equiparano Trieste a una provincia e il suo consiglio civico a una dieta provinciale (ottobre 1849), la città allarga ulteriormente le proprie competenze rispetto agli altri centri urbani della monarchia: diritti di prelievo fiscale, gestione diretta della leva militare, polizia locale, pianificazione urbanistica, sanità, scuole, istituzioni scientifiche, passano al consiglio cittadino con la ratifica del nuovo statuto emesso nell'aprile del 1850 ⁽⁷⁾.

A Trento, non è tanto la qualità dei tumulti del 19 e 20 marzo 1848 – in fondo poca cosa – a fare la differenza, quanto le riflessioni che la rivoluzione innesca. Il senso di non ritorno, di una rottura drammatica

⁽⁵⁾ Archivio di Stato di Trieste (d'ora in poi ASTS), *Direzione di polizia*, Atti riservati, b. 16, 1848-1849, «Tagesnotizen», nr. 144, 21 marzo 1848: «In Triest haben wir glücklicher Weise keine Ruhestörung zu beklagen. Die Nationalgarde wird thunlichts vermehrt und bewaffnet und man ist bemüht aus den besseren Klassen zu nehmen». Questo non significa, ovviamente, la mancanza di timori da parte delle autorità di polizia triestine e delle sedi distaccate, come si evince dal dispaccio del commissario distrettuale di Capodistria al direttore della polizia di Trieste: Capodistria, 24 aprile 1848: «Oggi si è qui sparsa la voce che certo Vincenzo Delfabbro Capo stivatore de' bastimenti de Trieste abbia manifestato l'intenzione di venire domani 25 corrente giorno di Santo Marco qui a Capo d'Istria con circa 200 individui per fare una dimostrazione repubblicana e suscitare tumulti. Per quanto priva di fondamento sembri questa voce e sebbene io sia personalmente convinto dell'ottimo spirito di questa popolazione ben risolta a non tollerare disordine e di schiacciare chiunque osasse suscitargli, io non trovo tuttavia fuor di proposito nei tempi in cui viviamo d'informarla di quanto qui si vocifera colla preghiera di voler verificare le intenzioni del suaccennato Delfabbro e d'impedirgli la venuta a questa parte»: *Ivi*, nr. 94, 24 aprile 1848.

⁽⁶⁾ CATTARUZZA, *Il primato dell'economia*, cit., pp. 174-175.

⁽⁷⁾ Dominique KIRCHNER REILL, *Nationalists Who Feared the Nation. Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*, Stanford Cal., Stanford University Press, 2012, p. 201 e ss.; piuttosto il 1848-49 rappresentò «a rupture of experience between communities living on the western and eastern shores of the Adriatic; they also served as a catechism for the precepts of Adriatic multi-nationalism».

negli equilibri, torna spesso nei commenti del leader dei liberali trentini, l'abate Giovanni Battista a Prato:

Le inquietudini di ogni parte della monarchia, e le dubbiezze del nostro paese riguardo all'esito di una lotta sanguinosa, della quale ben presto saranno forse teatro anche le nostre montagne, riempiono l'animo di ogni buon cittadino di indefinibile amarezza. Solo gli iniziati nei misteri del meccanismo vizioso del decaduto ministero potevano avere un presentimento di tanti pericoli; gli altri parevano addormentati nelle tenebre artificiali, fra le quali erano avvolti quando tutt'ad un tratto si vide la luce, e fu la luce di un terribile incendio ⁽⁸⁾.

E anche un secondo protagonista del '48 trentino, il giudice distrettuale Carlo Clementi, da posizioni più conservatrici di quelle sostenute dall'a Prato esprime la stessa sensazione di un legame spezzato per sempre tra il vertice dell'impero e i suoi popoli. Commentando il ritiro della costituzione emanata dal ministro Pillersdorf il 25 aprile, Clementi qualche mese dopo racchiude in un breve testo a stampa la sua delusione per un tentativo di apertura politica che la corte imperiale aveva vanificato:

Il campo dell'Austria non era dunque ancora preparato a ricevere il difficile seme della costituzione. Conveniva prima di tutto appianare il terreno, svelle gli sterpi e togliere per quant'era possibile i tanti ostacoli delle promiscuità dei popoli nelle provincie. Conveniva ridonare alle singole nazioni tutti i loro elementi, ricostruirle colla vita di un'amministrazione adattata alla lingua, all'indole ed ai bisogni di ciascuna; e separando le parti ripugnanti, togliere o scemare le tante cause d'odio e di sospetto. [...] Nell'Austria sarà dunque buona e possibile soltanto quella costituzione, la quale togliendo la mostruosità degli attuali violenti o casuali aggregamenti in provincie, ricostruisca l'impero secondo la divisione spontanea e morale delle cinque grandi nazionalità che lo compongono, e con quelle eventuali suddivisioni che fossero volute dalle varietà, dal desiderio e dalle particolari circostanze dell'una o dell'altra razza [...] ⁽⁹⁾.

⁽⁸⁾ *Il Messaggiere tirolese*, 15 aprile 1848: *Res non verba*.

⁽⁹⁾ Carlo CLEMENTI, *Considerazioni sulla Costituzione dell'Austria del 25 aprile 1848*, Rovereto, Marchesani, s.a., p. 12. A un testo composto da Clementi (ma non sappiamo se si tratta di questo) accenna Simone Turco Turcati, deputato della Valsugana alla costituente di Kremsier il 5 marzo 1849: «Intanto si ritiene dai miei colleghi opportuno il sospendere ogni passo ulteriore, meno probabilmente quello di recarsi a Vienna da tutti i Ministri appena sarà stampata la memoria di Clementi, ciocché dovrebbe essere di giorno in giorno»; la trascrizione in Filippo MURA, *Le lettere di Simone Turco Turcati dalla Costituente austriaca*, Tesi di laurea triennale del Corso di laurea in Studi storici e filologico-letterari, Università degli studi di Trento, a.a. 2012-2013, p. 144.

Con qualche incertezza, il discorso di Clementi colloca «la prevalenza non sempre giusta dell'elemento tedesco» nell'ambito delle proposte, di cui sono portavoce esponenti liberali tedeschi e una parte, abbastanza piccola, dei deputati slavi, miranti a sostenere lo scioglimento dei vecchi *Kronländer* e il loro ridisegno secondo tracciati etno-linguistici ⁽¹⁰⁾. Contro la «fredda impassibilità d'un'amministrazione collegiale nelle stesse provincie, la quale non può per sua natura tener conto alcuno dei bisogni morali delle individualità e dell'intimo sentire dei vari popoli», il deputato trentino auspica una «illuminata e confidente cooperazione del popolo alla formazione delle leggi» ⁽¹¹⁾. Il suo discorso, nelle premesse e nelle conseguenze, si colloca sullo sfondo di una riforma dell'impero che è certo più radicale di quanto immaginino anche le componenti più riformatrici dell'emporio triestino.

Qui l'opinione pubblica è divisa, «grossomodo, in due schieramenti, che ripropongono il dualismo tra ceto mercantile e municipalità» ⁽¹²⁾. Il primo movimento, filogermanico, ha il proprio referente organizzativo nella Giunta centrale, poi Giunta triestina, ed è capeggiato da Ludwig von Bruck, il fondatore del Lloyd, favorevole ad una più stretta unione dei territori della Confederazione germanica in una prospettiva *großdeutsch* quale si sta discutendo al parlamento di Francoforte. Il secondo, d'ispirazione liberale e minoritario nei numeri, è raccolto nella "Società dei Triestini" di Pietro Kandler, fautrice di una difesa della nazionalità italiana in termini culturali nell'ambito della monarchia. La sua politica s'impenna sul mantenimento del nesso asburgico, sulla difesa della Costituzione, e in funzione antigermanica sulla difesa dell'indipendenza dell'Impero da qualsiasi annessione straniera. Nonostante i diversi orientamenti, però, tutte e due le componenti cittadine si sono

⁽¹⁰⁾ Sulle posizioni dei deputati al parlamento di Vienna-Kremsier, Wilhelm BRAUNEDER, *Die Habsburgermonarchie als zusammengesetzter Staat*, in Hans-Jürgen BECKER (ed), *Zusammengesetzte Staatlichkeit in der Europäischen Verfassungsgeschichte*, Berlin, Duncker und Humblot, 2006, pp. 197-236, qui pp. 214-215. Contro il federalismo conservatore della maggioranza dei deputati slavi e galiziani, si pone in modo netto il barone Simone Turco Turcati, rappresentante dei deputati trentini nel comitato costituzionale dell'assemblea austriaca: «È a noi sommamente sfavorevole l'adottato principio di conservare la Provincia intatta, e possibilmente autonoma, e questo principio federativo viene con calore sostenuto dai Boemi e Polacchi, che compongono la maggioranza della camera. Il nostro caso per altro è del tutto eccezionale, e degno di riflesso, ed io nutro speranza, che la camera avrà i dovuti riguardi alla nostra posizione, e che ci riuscirà il sorpassare gli ostacoli preparati»: lettera da Kremsier, 18 gennaio 1849, in MURA, *Le lettere di Simone Turco Turcati*, cit., p. 129.

⁽¹¹⁾ CLEMENTI, *Considerazioni sulla Costituzione*, cit., p. 11.

⁽¹²⁾ CATTARUZZA, *Il primato dell'economia*, cit., p. 171.

recate a Innsbruck l'8 giugno e le distinzioni che oggi definiremmo “nazionali” – richieste per l'uso della lingua italiana negli uffici, nelle scuole di ogni ordine e grado, analoghe a quelle dei trentini a Francoforte – finiscono per amalgamarsi facilmente.

Le rivendicazioni per mutare in senso prettamente costituzionale gli equilibri della monarchia interrompono un passato pre-rivoluzionario di rapporti fra Trieste e Trento che ha poco di politico o istituzionale e molto, invece, di personale. È la storia dell'amicizia, dei comuni interessi culturali e degli intrecci famigliari, che ha legato nella prima metà del secolo alcuni personaggi centrali delle due vicende cittadine. Molti anni fa, in particolare gli studiosi della cultura ricostruirono grazie all'enorme giacimento degli epistolari ottocenteschi la rete di relazioni stretta dagli Trenta in avanti tra Domenico Rossetti – il leader politico della Trieste del *Vormärz* – e un gruppo di funzionari trentini, in prevalenza giudici, guidato da Antonio Salvotti, il più importante magistrato dell'impero di lingua italiana, nonché suo nipote acquisito. È una rete che comprende, all'indietro, Antonio Mazzetti, e in avanti Paride Zajotti, Francesco Benoni, Scipione Sighele, tutti magistrati trentini attivi a Trieste accomunati da un indirizzo politico legittimista e dal timore che ogni apertura in senso costituzionale possa favorire nell'impero il contagio della «lebbra» ⁽¹³⁾ rivoluzionaria. Non è possibile mettere bene a fuoco, per il momento, la trama di questi rapporti ⁽¹⁴⁾, dai quali traspare almeno un'ostilità antiquaria, di sapore classicista, alla cultura romantica, e un quadro di riferimento giuridico ereditato dalla scuola storica di Savigny ⁽¹⁵⁾. Rimane in ogni caso l'interrogativo di quale

⁽¹³⁾ La metafora della «lebbra» rivoluzionaria spetta, come si sa, al principe Metternich: Angelo ARA, *Fra nazione e impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, prefazione di Claudio MAGRIS, Milano, Garzanti, 2009, p. 55.

⁽¹⁴⁾ Molti spunti si possono trarre da Enrico BROL, *Paride Zajotti e Trieste*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXXII (1953), pp. 132-230, 355-438; Id., *Domenico Rossetti ad Antonio Mazzetti*, Trieste, stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1909; Id., *Antonio Salvotti promuove a Venezia la prima traduzione italiana del Sistema del diritto romano attuale del Savigny; con lettere inedite di Antonio Salvotti a Paride junior*, in Umberto CORSINI (a cura di) *Atti del I Convegno storico trentino: relazioni fra il Trentino e le provincie veneto-lombarde nel secolo decimonono*, Manfrini, Rovereto (TN), 1962, pp. 5-62; Lina GASPARINI, *Lettere di Domenico Rossetti ad Antonio Salvotti*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXXV (1956), pp. 355-365, dalle quali s'intuiscono le pressioni di Rossetti per la nomina di Zajotti a presidente del tribunale civile di Trieste.

⁽¹⁵⁾ Il tema resta tutto da esplorare, ma in questo senso vanno le osservazioni di Filippo RANIERI, *Savignys Einfluß auf die zeitgenössische italienische Rechtswissenschaft*, in «Ius Commune», VIII, 1979, pp. 192-219, p. 211 in particolare. Per altro Giorgio NEGRELLI, *Il municipalismo di Domenico Rossetti*, in «Rassegna storica del Risorgi-

orizzonte ideale possa unire il sostenitore del municipalismo patrizio triestino con un pugno di giudici dalla rocciosa fedeltà alla dinastia. Marina Cattaruzza ha scritto che «la visione di Rossetti era tributaria d'un'idea di "impero", in cui coesistevano una pluralità di soggetti, portatori di privilegi codificati dalla tradizione e da essa legittimati all'esercizio particolaristico dei diritti politici»⁽¹⁶⁾. Il punto di vista appartiene anche a uomini come Mazzetti e Salvotti, ed è del tutto coerente all'orizzonte politico conservatore, ma nient'affatto centralista, nel quale si pongono.

Sono visioni che si sforzano di progettare un superamento della vecchia realtà imperiale pur tenendosi all'interno di un'ottica conservatrice e priva di sfumature nazionali. In altre parole esse riportano nella cornice del *Vormärz* un problema emerso già nel 1804, con il diploma che ha reso Francesco I «Kaiser von Österreich»; l'indecisione cioè, fra rendere l'Austria un impero o uno stato, un'unione pluralistica di svariati domini sotto una sola dinastia o al contrario un complesso di territori unificati in senso statale. I moti del 1848 hanno reso ancora più evidente l'insostenibilità di quest'incertezza e il loro fallimento, dopo l'ascesa al trono di Francesco Giuseppe, perpetua questa ambivalenza.

Circolarono allora molte proposte tendenti ad attualizzare, correggere, aggiornare, l'idea di impero. Le più diverse: tradizionali e legitimiste, improntate a un'idea di federalismo dinastico quasi medievale; altre aperte a un timido riconoscimento del principio nazionale per immaginare un *Reich* umanitario in cui tutti i popoli avessero gli stessi diritti; altre, infine, di tipo «deutsch-imperial», che si basavano sul postulato di un'egemonia germanica di fronte alle altre nazionalità, e in particolare di fronte allo spettro del panslavismo, pur senza rinunciare alla sopravvivenza dell'impero asburgico dentro la Confederazione tedesca⁽¹⁷⁾.

mento» 54 (1967), pp. 172-195, p. 187 osserva correttamente che sotto molti aspetti il pensiero di Rossetti sembra ricollegarsi a quello della "scuola storica", ma in altri se ne distacca decisamente: «ne è testimonianza non solo la sua partecipazione ai lavori per la compilazione di un Codice Marittimo austriaco, ma anche la sua stessa continua aspirazione ad un riordinamento degli statuti locali, dove proprio nel tentativo di contemperamento del nuovo con l'antico egli avrebbe finito col celebrare un concetto di diritto che, per la sua (almeno tendenziale) immobilità, avrebbe negato (in chiave conservatrice), con quell'idea di spontaneità e movimento che era alla base della concezione della scuola storica, il senso stesso della varietà, se non nello spazio nel tempo, della storia umana».

⁽¹⁶⁾ CATTARUZZA, *Il primato dell'economia*, cit., p. 158.

⁽¹⁷⁾ Florian OBERHUBER, *Reich und Kultur. Zum neo-josephinischen Kulturbegriff 1848-1918*, in «Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 13 (2002/2), pp. 9-33.

Fu quest'ultima a imporsi nel periodo del cosiddetto *Neoabsolutismus*, sostenuta dall'azione del ministro Bach e dal proposito che si sarebbe dovuto arrivare alla «scomparsa delle individualità storiche dei regni e delle province e alla possibilità di creare uno stato unitario. La sua costruzione logica e teorica, elaborata in modo assai coerente, di uno stato unitario con un popolo che con esso si identificasse pienamente (uno stato privo, però, dei connotati dello stato costituzionale moderno) non poteva tollerare alcuna sorta di autodeterminazione e parlamentarismo»⁽¹⁸⁾. La generazione di cui abbiamo parlato – quella dei funzionari della diaspora e del conservatorismo nobiliare alla Rossetti – o non fece in tempo ad assistere a questi dibattiti o non vi partecipò attivamente. Tranne Salvotti, nominato dall'imperatore nei primi anni cinquanta al Consiglio dell'impero (*Reichsrat*), che ribadisce «il gran problema» del consolidamento della Monarchia, combinata colla vita dei diversi popoli di cui è composta»⁽¹⁹⁾. Da funzionario convinto che «anche il sentimento della nazionalità deve inchinarsi alla legge superiore dell'ordine pubblico», Salvotti aggira, o cerca di aggirare, il problema nazionale (italiano nello specifico) spiegando in un parere espresso al *Reichsrat* nel 1855, che la «Abneigung»⁽²⁰⁾ italiana contro i tedeschi, deriva in primo luogo dalla ignoranza della lingua tedesca; si tratta per lui di una distanza culturale, non amministrativa o politica, alla quale sarà facile porre rimedio imponendo l'obbligo a «ogni Tirolese italiano che si sente chiamato a più alti destini, educarsi in Germania e procurarsi il pieno possesso della lingua non

⁽¹⁸⁾ Peter URBANITSCH, *Federalismo e centralismo in Austria dal 1861 alla prima guerra mondiale*, in Maria GARBARI, Davide ZAFFI (a cura di), *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, pp. 23-67, qui p. 24.

⁽¹⁹⁾ BROL, *Antonio Salvotti promuove a Venezia*, cit., p. 18; ma si veda, inoltre, Pietro PEDROTTI, *Quattro lettere di Antonio Salvotti al magistrato trentino Z. Sartori*, Trento, Scotoni e Vitti, 1935, Vienna 30 marzo 1852, p. 11: «I tempi a cui fummo riservati sono tristissimi. La generale sì, ma superficiale coltura ridestò in tutti una presunzione di sé da non essere sì facile da contentare. Ognuno si erige a censore – vede la imperfezione, ma non comprende la impossibilità di chi è chiamato a reggere i popoli di far tutti contenti. Le passioni si sono impadronite degli uomini e presero il colore di un sentimento di per sé nobile – la nazionalità – ma che anch'esso vuole essere assoggettato alla ragione».

⁽²⁰⁾ Georg Christoph BERGER WALDENEGG, *Vaterländisches Gemeingefühl und nationale Charaktere. Die kaiserliche Regierung im Neoabsolutismus und die Erfindung einer österreichischen Nationalgeschichte*, in *Nationalgeschichte als Artefakt. Zum Paradigma "Nationalstaat" in den Historiographien Deutschlands, Italiens und Österreichs*, hrsg. von Hans Peter HYE, Brigitte MAZOHL, Jan Paul NIEDERKORN, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 2009, pp. 135-178, p. 150.

solo, ma della scienza ancora che ogni ramo dell'umano sapere irradia l'orizzonte alemanno» ⁽²¹⁾.

Consigli tecnici, quindi, e intenzionalmente riduttivi dei significati del lemma nazione ⁽²²⁾. In realtà Salvotti – come dimostrano i suoi interventi al *Reichsrat* – partecipa a un dibattito che rappresenta nel pieno del periodo neoassolutista lo sforzo più importante di costruzione culturale della statualità imperiale. È il dibattito che si anima attorno alla riforma della scuola e dell'università voluta dal ministro conte Leo Thun-Hohenstein, con l'introduzione della storia austriaca come materia d'insegnamento, la fondazione dell'*Institut für österreichische Geschichte* e il cambio dei curricula delle facoltà di giurisprudenza, dalle quali dovranno uscire i futuri funzionari statali. Nelle discussioni preparatorie del testo, Salvotti appoggia l'azione del ministro fino a diventarne un consigliere di fiducia. Tutti e due credono che il razionalismo del diritto illuministico abbia generato dei giuristi liberali, *ergo* rivoluzionari, e sperano che i nuovi piani di studio basati sulla storia del diritto formeranno invece buoni giuristi conservatori. Grande possidente aristocratico e leader dei conservatori boemi, Thun definisce un progetto educativo che da un lato tende a coinvolgere nella scuola strati più ampi della popolazione, dall'altro però tiene ferma un'idea di cultura elitaria, finalizzata a puntellare una comunità ordinata in senso «feudal-konservativ» e chiusa verso il basso a una reale emancipazione di tipo liberale ⁽²³⁾.

Sono contraddizioni che attraversano l'intero decennio neoassolutista. Questa fase, se non fu affatto solo un periodo di cupo oscurantismo ma una transizione «piena di eventi» ⁽²⁴⁾, passa però sulle nostre due città senza rimarginare del tutto le ferite della rivoluzione. Il giudi-

⁽²¹⁾ Pietro PEDROTTI, *Alcune idee di Antonio Salvotti sull'amministrazione del Trentino*, in «Studi trentini di scienze storiche», XIX (1938), pp. 199-207, qui p. 206.

⁽²²⁾ *Ivi.*, p. 204: «La cosiddetta nostra nazionalità non ha altro fondamento che la lingua. Ma né la storia del nostro passato, né l'indole del suolo che ci vide nascere ci autorizza a sentirci italiani nel senso di dover palpitare ai loro dolori o alle loro gioie. Per gli italiani noi saremmo la Siberia, né certo potremmo sopportare la concorrenza coi loro prodotti, né certo verrebbero i fratelli maggiori a prendere dalle nostre Alpi i ministri i governatori o i presidenti chiamati a reggerli».

⁽²³⁾ Margret FRIEDRICH, Brigitte MAZOHL, Astrid von SCHLACHTA, *Die Bildungsrevolution*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. IX, *Soziale Strukturen*, 1, *Von der feudal-agrarischen zur bürgerlich-industriellen Gesellschaft*, 1/1, *Lebens- und Arbeitswelten in der industriellen Revolution*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2010, pp. 67-107, qui p. 72.

⁽²⁴⁾ Come è stata definita da Robin OKEY, *The Habsburg Monarchy, C. 1765-1918: from Enlightenment to Eclipse*, New York, Palgrave Macmillan 2006, p. 157 e ss.

zio di Elio Apih⁽²⁵⁾, secondo il quale «[...] durante il biennio era svanita la possibilità che Trieste diventasse una vera e propria città austriaca, informata ad una visione paternalistica dell'ordine, ad un patriottismo della legge e della lealtà dinastica», si attaglia bene anche a Trento, per quanto forse i suoi ceti dirigenti non mostrino lo stesso atteggiamento coerentemente filoasburgico di quelli adriatici. Alla prima elezione di un consiglio municipale e ai segni di risveglio economico si accompagna un crescendo di opposizioni tra gli emissari del governo e la giunta comunale, che richiede maggiori margini di autonomia.

Si arriva in questo scenario al termine degli anni Cinquanta, quando esplode la guerra con il regno sabaudo e viene al pettine la collocazione dell'Austria dentro il *Deutscher Bund*. La crisi di quell'idea confederativa costruita nel 1815 da Metternich affossa i progetti *großdeutsch* che immaginavano una Mitteleuropa pluristatuale sotto l'egida dell'Austria. Negli successivi, com'è noto, la crisi precipiterà: nel 1863, il re di Prussia Federico Guglielmo IV, su consiglio di Bismarck, non si presenta all'assemblea dei principi tedeschi convocata da Francesco Giuseppe per riformare il governo della Confederazione; due anni dopo la Prussia rifiuta l'ingresso dell'Austria nello *Zollverein* e infine, nel 1866, la questione dei ducati danesi apre le porte alla crisi definitiva tra Prussia e Austria innescando la guerra che porta all'uscita di quest'ultima dalla Confederazione.

Al di là delle schermaglie di politica estera, sono state le debolezze interne alla monarchia a mettere in affanno la politica austriaca sul teatro tedesco. Ed è perciò a quanto accade dentro il quadro politico della monarchia che occorre guardare. Lo spettro del tracollo finanziario causato dalle spese di guerra, l'umiliazione della sconfitta del 1859, le tensioni sempre più ingovernabili con ungheresi e cechi, causano la fine della restaurazione neoassolutista. Francesco Giuseppe emana il «Diploma di ottobre», siamo nel 1860, che concede a ogni *Kronland* storico dell'impero di ricostituire – o costituire *ex novo* (in Dalmazia e nel Vorarlberg ad esempio) – una propria dieta, alla quale vengono demandati poteri legislativi e giudiziari. Il 27 febbraio 1861 è la volta della cosiddetta «Patente di febbraio» che istituisce il Parlamento bicamerale, il

⁽²⁵⁾ Elio APIH, *La società triestina tra il 1815 ed il 1848*, in *L'Italia del Risorgimento e il mondo danubiano-balcanico*, Trieste, Del Bianco, 1958, pp. 23-36, giudizio condiviso da Angelo ARA, *The 'Cultural Soul' and the 'Merchant Soul': Trieste between Italian and Austrian Identity*, in Ritchie ROBERTSON and Edward TIMMS (a cura di) *The Habsburg Legacy. National Identity in Historical Perspective*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1994, pp. 58-72.

Reichsrat, la cui camera dei deputati viene formata da 342 membri designati dalle singole diete provinciali ⁽²⁶⁾ con l'incarico di promuovere l'attività legislativa ed esaminare le questioni relative «a diritti, doveri e interessi comuni a tutte le terre e regni» della monarchia ⁽²⁷⁾.

Portando il parlamento e le diete territoriali al centro della vita politica, i due provvedimenti di legge sanciscono nell'impero asburgico l'inizio del pluralismo costituzionale vero e proprio. Ma la conseguenza principale della patente di febbraio (e forse il suo scopo) è quello di aprire «veramente la porta alla scena della vita politica austriaca, come fattore riconosciuto e attivo, di una classe e di una ideologia destinati ad avere una parte fondamentale in essa nella generazione futura: il "liberalismo" tedesco e i suoi esponenti» ⁽²⁸⁾. La categoria è abbastanza generica e vaga per essere comprensiva di molti caratteri: difesa della libertà economica e della costituzione, nella misura in cui limita i poteri imperiali, rivendicazione della libertà di stampa e di associazione; ostilità ai poteri della chiesa e della nobiltà; opposizione all'esercito ritenuto il pilastro dell'assolutismo ⁽²⁹⁾; da ultimo una tipica – e molto austriaca – ambivalenza nei confronti dello stato, di cui si attaccano molti poteri finendo poi però per accettare una specie di autoidentificazione con esso. Tutti questi caratteri identificano quelli che Pieter Judson ha chiamato con una bella espressione i «rivoluzionari esclusivi», o «di lusso», definendo così i liberali austriaci (in prevalenza germanofoni) impegnati a rompere il dominio della grande aristocrazia del *Vormärz*, ma allo

⁽²⁶⁾ KIRCHNER REILL, *Nationalists Who Feared the Nation*, cit., pp. 234-235, osserva giustamente che il nuovo assetto costituzionale contribuì ad allentare i vincoli fra i vecchi appartenenti della comunità adriatica: «For the first time, Dalmatia gained her own democratically elected provincial parliament. Each imperial province was also authorized to send locally elected representatives to Vienna on a regular basis. As a result, for the first time in Adriatic circles Vienna began to be recognized as "the capital" or even the political "Mecca". The center of political, economic and social gravity moved from Trieste and its Adriatic real to Vienna and its political-bureaucratic environs».

⁽²⁷⁾ Carlile Aylmer MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1790-1918* (1969), Milano, Garzanti, 1976, p. 580.

⁽²⁸⁾ *Ivi*, pp. 581-582.

⁽²⁹⁾ Harm-Hinrich BRANDT, *Liberalismus in Österreich zwischen Revolution und Großer Depression*, in Dieter LANGEWIESCHE (ed), *Liberalismus in 19. Jahrhundert. Deutschland im europäischen Vergleich*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1988, pp. 136-160, qui p. 154, con l'osservazione che proprio nell'opposizione alla sfera di autonomia rivendicata dalla corona nelle materie militari, «der österreichische Liberalismus in seiner Gesamtheit noch weniger als der preußische darauf aus war, die von der monarchischen Gewalt definierten Grundlagen des Konstitutionalismus infrage zu stellen».

stesso tempo decisi a escludere le classi lavoratrici dall'immagine (esclusiva appunto) dell'ordine sociale e politico che essi tentavano di realizzare ⁽³⁰⁾.

È in questa cornice rinnovata che le vicende triestine e trentine scartano dai binari tradizionali e, in certi punti, cominciano a divaricarsi. Conviene partire da Trieste, su cui disponiamo d'informazioni maggiori. A causa della crisi del modello di sviluppo fondato sul monopolio dell'intermediazione commerciale, le strutture produttive locali avevano subito una ristrutturazione profonda: solo le case commerciali più grandi, quelle che grazie alle ingenti ricchezze erano state in grado di riconvertirsi all'investimento industriale e finanziario, si integrarono con l'industria e la finanza dell'impero. Da esse proveniva l'oligarchia che aveva egemonizzato il consiglio comunale e dieta durante il neoassolutismo, protetta dal divieto governativo di ricorrere alle urne. Ma dopo il 1861, quando si ripristina l'elettività con un meccanismo a quattro curie che rimarrà sostanzialmente immutato sino al 1908, i grandi esponenti del commercio non tengono più un ruolo determinante nella formazione della classe politica; al loro posto fanno il loro ingresso, «tratti dalle file di quella stessa borghesia, i promotori del nascente partito liberale ⁽³¹⁾, professionisti rappresentativi delle classi medie e medio-alte e imprenditori la cui attività commerciale guarda all'Italia, motivati pertanto a rettificare, o a non considerare come vincolante, il legame di Trieste all'Austria». D'altronde la cesura degli anni '60 incide anche nel diminuire i caratteri di apertura etnica della società triestina: benché dalle prime elezioni fino alla metà degli anni '80 Trieste resti guidata da un'amministrazione decisamente lealista all'Austria, essa adotta alcune misure – ad esempio nel 1863 l'erezione di un ginnasio italiano, così come la negazione di una scuola pubblica per gli sloveni – che lasciano intravedere una cultura politica più assertiva ⁽³²⁾.

Il caso trentino trae la sua complessità dal numero maggiore di refe-

⁽³⁰⁾ Pieter M. JUDSON, *Exclusive Revolutionaries. Liberal Politics, Social Experience, and National Identity in the Austrian Empire 1848-1914*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1996.

⁽³¹⁾ Anna MILLO, *Un porto fra centro e periferia (1861-1918)*, in FINZI, MAGRIS, MICCOLI (a cura di), *Il Friuli-Venezia Giulia*, cit., pp. 181-235, qui pp. 183-184.

⁽³²⁾ Come osserva CATTARUZZA, *Trieste nell'Ottocento*, cit., pp. 157-158, il partito liberal-nazionale, che fu maggioritario al Comune-Dieta dal 1882 al 1914, «condusse una lotta senza esclusione di colpi contro ogni manifestazione del carattere plurinazionale della città. Nel far ciò la Dieta di Trieste violò anche ripetutamente i diritti che la Costituzione del 1867 garantiva a tutti i popoli della Monarchia e venne per questo ripetutamente ammonita dal *Reichsgericht*».

renti istituzionali con cui confrontarsi; i due capitani circolari, un governo e una dieta provinciale a Innsbruck, il parlamento e le *Hofstellen* a Vienna. Conosciamo bene ⁽³³⁾ le dinamiche urbane innescate nel 1861 con la nuova tornata di elezioni: anche qui, come altrove ⁽³⁴⁾, la battaglia condotta dai ceti urbani per legittimare e istituzionalizzare la loro informale prevalenza nelle istituzioni amministrative, costituisce l'elemento di maggiore successo di quella "rivoluzione borghese" che si afferma nella società austriaca fra 1860 e 1870. Il ceto di governo trentino e liberale è davvero uno spaccato – solo con un segno nazionale diverso – dei "rivoluzionari di lusso" che occupano i seggi municipali delle città austriache: alcune centinaia di elettori, suddivisi in tre curie, monopolizzano le cariche urbane e se le trasmettono entro una ristrettissima cerchia di famiglie. Dal 1859 al 1867, ma in sostanza fino al cadere del secolo, non si registrano spaccature di orientamento politico – come invece a Trieste – che alimentino strategie differenti fra conservatori-lealisti e liberali.

Basta tuttavia spostarsi alla dieta di Innsbruck, dominata da un blocco conservatore germanofono, e le contrapposizioni nazionali assumono un aspetto diverso. Il governo provinciale dispiega certo un atteggiamento "anti-italiano" (specie dopo le guerre d'indipendenza del 1861 e del 1866) e una forte identità germanica a livello di *Land*. Ma questa rivendicazione di germanicità va vista soprattutto nei confronti dei governi viennesi e delle loro pulsioni di tipo centralizzatore (anticoncordatarie, tolleranti contro le altre confessioni religiose). Per i conservatori tedesco-tirolesi e per il loro elettorato l'identità tedesca si esaurisce dentro un orizzonte regionale. Questa declinazione identitaria aiuta a capire il fenomeno, spesso ripetuto nella dieta di Innsbruck, dell'alleanza fra esponenti liberali di lingua italiana e liberali tedeschi (ad esempio sulle leggi confessionali) ⁽³⁵⁾, così come l'impiego strumentale che i conservatori fanno della minaccia italiana, gonfiandola ad arte, per amplia-

⁽³³⁾ Soprattutto grazie al libro seminale di Thomas GÖTZ, *Bürgertum und Liberalismus in Tirol 1840-1873. Zwischen Stadt und 'Region', Staat und Nation*, Köln, SH-Verlag, 2001. Si veda inoltre Mariapia BIGARAN, in Anja VICTORINE HARTMANN, Malgorzata MORAWIEC, Peter VOSS (a cura di), *Eliten um 1800 Erfahrungshorizonte, Verhaltensweisen, Handlungsmöglichkeiten*, Mainz am Rhein, Philipp von Zabern, 2000, pp. 299-331.

⁽³⁴⁾ JUDSON, *Exclusive Revolutionaries*, cit., p. 9.

⁽³⁵⁾ Alcune testimonianze in Alessandro LIVIO, *Gli "Stenographische Berichte des Landtages für die gefürstete Grafschaft Tirol". Rappresentanza politica, amministrazione e costituzione in Tirolo dal 1861 al 1873*, tesi di Laurea magistrale discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, a.a., 2010-2011, pp. 53-54, 60-61.

re lo spazio di autonomia del *Kronland*. Se infine ci spostiamo ancora più lontano, nell'aula del *Reichsrat*, il diagramma delle posizioni trentine e tirolese assume un profilo ancora diverso. I deputati di lingua tedesca si attestano coerentemente su posizioni anticostituzionali e federaliste, simili a quelle dei "feudali" boemi, al punto di rimettere il proprio mandato in segno di protesta contro le nuove leggi confessionali e sulla scuola. La reazione dei tre deputati del Tirolo italiano, Celestino Leonardi, Napoleone a Prato ed Eliodoro Degara è «immediata e decisa» ⁽³⁶⁾. Prendendo pubblicamente le distanze dai conservatori germanofoni, nel 1870 Leonardi non abbandona l'aula, sia per proseguire nella battaglia a favore dell'autonomia amministrativa del Trentino, sia per non intaccare la costituzione dello stato austriaco, che egli dichiara di amare «von ganzem Herzen» ⁽³⁷⁾.

Sono pochi esempi, utili però a indicare la fragilità, almeno in questo periodo, di uno schema interpretativo che divida il campo rigidamente in base all'esistenza o meno di sentimenti filo-italiani da una parte, e lealisti o filo austriaci dall'altra. La rivoluzione del 1848 aveva fatto cristallizzare le differenze etniche, spingendo nell'agone politico nuovi attori che rappresentavano esigenze congelate da un quarantennio di status quo assolutista ⁽³⁸⁾. Tuttavia le nuove istanze nazionali sono per così dire monete a circolazione locale (città, diete provinciali, parlamento viennese) e a seconda dei circuiti attivati si caricano di un valore d'uso differente. In secondo luogo, un esame attento delle trasformazioni costituzionali del 1860, 1861 e poi del 1867, ci mette sull'avviso del fatto che anche le narrazioni dei contrasti nazionali vanno comprese in un quadro istituzionale tutt'altro che rigido, come spesso si è creduto. I conflitti sono dunque essi stessi parte dello sviluppo della società civile, e le differenti lealtà nazionali trovano espressione a fianco di scontri per interessi economici, di ceto, di diverse visioni riformatrici, con i quali sono intrecciati in maniera strettissima.

Tenendo conto di tale combinazione di fattori si riesce meglio a individuare le radici dei movimenti nazionali. Che per un verso appaiono un modo di rappresentare la realtà, tipico degli apparati governativi e

⁽³⁶⁾ Ilaria GANZ, *La rappresentanza del Tirolo italiano alla Camera dei deputati di Vienna 1861-1914*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, p. 49.

⁽³⁷⁾ *Ivi*, p. 47.

⁽³⁸⁾ Hans HEISS, Laurence COLE, 'Unity versus Difference': *The Politics of Region-building and National Identities in Tyrol, 1830-67*, in Laurence COLE (a cura di) *Different paths to the Nation. Regional and National Identities in Central Europe and Italy (1830-70)*, Basingstoke (Hampshire), Palgrave Macmillan, 2007, pp. 37-59, qui p. 46.

delle loro procedure. Nei rapporti di polizia stilati a Trento dagli anni Sessanta, città ritenuta troppo vicina all'Italia per non essere pericolosa, i consiglieri comunali sono inevitabilmente o «österreichisch gesinnt» o «italienisch gesinnt», ciò che evidentemente porta non solo, spesso, a valutazioni errate, ma ingenera anche una specie di riduzionismo schematico delle posizioni dei singoli. D'altro canto, e questo vale sia a Trento che a Trieste, le rigide franchigie elettorali basate sul censo e il sistema di voto per curie, strenuamente difese dai liberali delle due città, (come dimostrano i tentativi, regolarmente falliti a Trieste fino al 1877, di portare da 3000 a 9000 gli aventi diritto al voto) creano le premesse per le chiusure nazionali.

Il periodo tra 1860 e 1880, definito il «golden age» del liberalismo austriaco ⁽³⁹⁾, si fonda sulla forte autonomia che dalla legge comunale di Stadion del 1849, alla ricostituzione delle diete provinciali nel 1861 e alla *Reichsgemeindegesetz* del 1862 è concessa, grazie a calibrati meccanismi elettorali, in particolare alle *élites* urbane ⁽⁴⁰⁾. Così costruito, il sistema politico austriaco teneva assieme, da adesso, una forte autonomia politica municipale e regionale con una combinazione di “centralismo statale” che non aveva eguali in Germania o nel resto dell'Europa centrale. Ma questa creatura ibrida, che da un lato affermava il centralismo come necessità politica nazionale, e dall'altro «creava un forte sistema politico di autonomia locale e regionale sottratto all'influenze delle istituzioni centrali» ⁽⁴¹⁾, col passare del tempo venne sempre più soggetta a tensioni e difficoltà che colpirono soprattutto i ceti dirigenti liberali.

Risulta dunque persuasiva la tesi proposta in *Exclusive revolutionaries* da Pieter Judson ⁽⁴²⁾, secondo il quale le prese di posizioni “etniciste” abbracciate dai liberali nel tardo Ottocento riflettevano lo sforzo di consolidare un potere sempre più messo alle corde dai conflitti di classe, dall'emergere della questione sociale e da un risorgente conservato-

⁽³⁹⁾ OKEY, *The Habsburg Monarchy*, cit., p. 203.

⁽⁴⁰⁾ Sulle riforme municipali del secondo Ottocento si veda Jiří KLABOUCH, *Die Lokalverwaltung in Cisleithanien*, in Adam WANDRUSZKA, Peter URBATNISCH (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. II: *Verwaltung und Rechtswesen*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1975, pp. 270-305.

⁽⁴¹⁾ JOHN W. BOYER, *Freud, Marriage, and Late Viennese Liberalism: a Commentary from 1905* Author(s), in «The Journal of Modern History» 50, 1 (1978), pp. 72-102, qui p. 73.

⁽⁴²⁾ Ma per un punto di vista più sfumato, che tende a sottolineare le discontinuità e le differenze tra i liberali tedeschi, si può vedere ora il libro di Jonathan KWAN, *Liberalism and the Habsburg Monarchy, 1861-1895*, Basingstoke (Hampshire), Palgrave Macmillan, 2013.

rismo nobiliare. Per una ragione di semplice sopravvivenza i liberali dovevano adattarsi, anche al prezzo di tradire l'orizzonte da "vecchi austriaci" in cui erano cresciuti e trovare rifugio sempre più nelle proprie città o province, dove resistevano ancora quei sistemi elettorali di tipo elitario che li proteggevano e dove era facile mettere in campo linguaggi e retoriche nazionali.

Fu un atteggiamento di chiusura che coinvolse con l'andare del tempo le altre borghesie urbane della monarchia e, a dire il vero, anche politici che di liberale non avevano proprio nulla. Nel 1873, quando al parlamento era in discussione la riforma che prevedeva l'elezione dei deputati attraverso il suffragio diretto (riforma che strappò alle diete provinciali la possibilità di influire sulle nomine al *Reichsrat*), l'unico deputato trentino presente, il conte Federico Bossi Fedrigotti eletto dai clericali federalisti, si scagliò contro la proposta. Senza motivare le ragioni del suo rifiuto, Bossi Fedrigotti condannò in blocco, con un intervento durissimo, i deputati che volevano pronunciarsi a favore del disegno di legge: «Die Verantwortung des heutigen Tages fällt auf jene Fraction zurück, die mit dem Strike begonnen hat»⁽⁴³⁾. Nonostante tutto la riforma passò con 120 voti a favore e due voti contrari, quello di Bossi Fedrigotti e l'altro del rappresentante di Trieste, Giuseppe Morpurgo, il più importante finanziere e commerciante cittadino, presidente della Camera di Commercio, e tramite tra l'economia triestina e il governo.

⁽⁴³⁾ GANZ, *La rappresentanza del Tirolo italiano*, cit., p. 56.

MARCELLO BONAZZA

RIPIEGAMENTO PSICOLOGICO E RICONVERSIONE GIORNALISTICA NELL'ITALIA DEL NEOASSOLUTISMO

Giovanni a Prato e il «Giornale del Trentino» (*)

«Ripiegamento di eroi stanchi e invecchiati» è per Michel Vovelle il crepuscolo del giacobinismo francese dopo l'ultima fiammata dei Cento giorni ⁽¹⁾. Possiamo dire lo stesso degli "eroi" del biennio rivoluzionario, meglio noto come "Quarantotto", e in particolare dei campioni della protesta nell'Italia austriaca? In parte probabilmente sì, in parte forse no. Stanchi – e abbattuti o dispersi dalla reazione politica e poli-

(*) Scegliendo di parlare di giornali e giornalisti, all'interno di un convegno dedicato a Livio Caffieri, ho davanti agli occhi una delle immagini iconiche del grande Agiato, familiare peraltro a tutti i suoi amici e concittadini. L'immagine è quella mattutina di Caffieri a spasso per la città, diretto verso il suo Caffè di riferimento, con la mazzetta di giornali sottobraccio, sostenuta con la ieraticità dell'arciprete alle prese col suo breviario. Non sembri blasfema – per Caffieri, intendo – la similitudine, ché per lui davvero la lettura dei giornali non è mai stata attività banalmente ricreativa, ma la vera preghiera mattutina del laico di hegeliana memoria. Una pratica di cittadinanza, mai neutra, come sa chi abbia visto il Caffieri inquieto e arrabbiato (lui userebbe altri termini) di fronte a un articolo di giornale. Ma anche una pratica sociale, amicale, un luogo ideale di conversazione, di intelligente confronto, di umorismo più o meno amaro, più o meno salace. Sia questa la mia dedica all'amico e al maestro.

⁽¹⁾ Michel VOVELLE, *I giacobini e il giacobinismo*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 105. S'intenda questo contributo come essenzialmente speculativo: non è tanto la ricostruzione filologica di un episodio storico, quanto piuttosto una riflessione sulla possibile emersione di un embrione di comune sentire, psicologico ed emotivo, prima ancora che politico e ideologico, tra due realtà territoriali come Trento e Trieste che per secoli non avevano avuto pressoché nulla a che spartire e che si ritroveranno nel giro di pochi decenni accomunate in un medesimo progetto (col senno del prima) o destino (col senno del poi).

ziesca dei governi – molti di loro furono sicuramente. Invecchiati no, non almeno sul piano anagrafico, piuttosto sul piano morale, reduci com'erano da un'esperienza che certo aveva spento molti giovanili ardori e illusioni. Quanto al «ripiegamento», più o meno forzato, ciascuno ne fu interprete a modo suo: ma certo la metafora militare già usata da Vovelle ben descrive il riposizionamento politico e psicologico di un'intera generazione di attivisti politici. Si trattò di un riflusso forzato, non ideologico ma operativo, fatto di riscoperta della dimensione privata, di nutrimento solitario – o condiviso in piccoli gruppi – del sentimento di appartenenza nazionale, di impegno civile e culturale nei panorami ristretti delle città e delle piccole patrie. Un «crepuscolo» – per dirla con Carlo Tenca – che può essere inteso come premessa a una nuova stagione, o come definitiva rinuncia agli ideali, ma il cui senso può essere letto solo a posteriori e certo non era preventivabile agli occhi disillusi dei progressisti del Quarantotto.

L'umore transitorio e dimesso che accompagna i reduci della sfortunata stagione rivoluzionaria e costituzionalista è un interessante effetto collaterale delle grandi esplosioni rivoluzionarie della modernità matura, che conoscono l'alternanza, con profili bipolari, di euforia e malinconia, di fede nel successo e (*Selbst*)*Schadenfreude*, di odio che sfocia nel rancore. Un fenomeno misurabile più con il termometro della psicologia individuale e di massa che non con gli strumenti dell'analisi politica ⁽²⁾: con la non trascurabile conseguenza che la storiografia stes-

⁽²⁾ Interessanti spunti e piste di ricerca in proposito si trovano nei recenti studi di storia delle emozioni, dove si sottolinea «il carattere emotivo della politica e il carattere politico delle emozioni», che in molte fasi storiche trascendono la dimensione individuale e si fanno fenomeno sociale: così Mark SEYMOUR, Penelope MORRIS, Francesco RICATTI, *Introduzione. La storia delle emozioni e le emozioni nella storia*, in ID. (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Roma, Viella, 2012, pp. 7-21. I saggi ospitati in questo volume non toccano direttamente la questione di una «emozione del ripiegamento» post-quarantottesco, salvo qualche accenno tangenziale in Giulia FRONTONI, «Non voglio vedere austriaci». *Donne italiane tra politica, amicizia e legami familiari intorno al 1848*, *ivi*, pp. 23-41, ma offrono importanti riflessioni di carattere ermeneutico sul complesso rapporto tra emozioni e documento e sul ruolo in materia degli studi antropologici e di storia orale e femminile. Una conferma indiretta del cambio di paradigma psicologico post-quarantottesco si può trovare nel pionieristico (in quest'ottica) volume di Alberto Mario BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, che colloca esattamente nella prima metà del XIX secolo lo scatenamento della «temperie emotiva nella mente e nel cuore dei giovani», sottintendendo una radicale svolta emotiva e una conseguente variazione del «canone risorgimentale» a partire dalla metà del secolo. In parte assimilabile alla lettura storico-emozionale, benché giocato su parametri ermeneutici diversi – e comunque non disinteressato, anzi, alla base psico-

sa, come compresa in una medesima attitudine rinunciataria, sembra essersene quasi disinteressata. In altre parole, il post-Quarantotto non sembra aver attirato più di tanto la curiosità degli storici dell'Italia austriaca e della stessa monarchia asburgica, a differenza delle vicende di aree sentite come maggiormente dinamiche, prima fra tutte il Piemonte. Basti d'altronde guardare alle definizioni che del decennio centrale dell'Ottocento danno la scuola austriaca e quella italiana: "Neoabsolutismus" per la prima, con significativo ribaltamento del punto di vista dalla società allo Stato ⁽³⁾; "decennio di preparazione" per la seconda, con consapevole teleologismo, che tende a leggere le vicende degli anni Cinquanta nella loro qualità di premessa ai fatti del Cinquantanove ⁽⁴⁾.

logico-emotiva dell'agire – è l'approccio individuale-esperienziale proposto per esempio nel volume collettaneo *Le rotte dell'io. Itinerari individuali e collettivi nelle svolte della storia d'Italia*, Napoli, Scriptaweb, 2008, che prende le mosse dall'inizio del Novecento e dalle ultime camicie rosse, ma che può ben applicarsi anche alla generazione dei reduci del Quarantotto, al loro «vissuto» necessariamente frammentato che consegna anche a loro la patente di «ex», da spendere il quel complesso «arcipelago» delle rivendicazioni e delle ripartenze che prende le mosse proprio dal Risorgimento (così Mario ISNENGHI, *Un Arcipelago di ex ovvero: il vissuto che avanza*, ivi, pp. 7-17).

⁽³⁾ I non molti titoli espressamente dedicati al neoassolutismo austriaco puntano preferibilmente su questioni inerenti all'amministrazione e al dibattito costituzionale: per es. Eduard WINTER, *Revolution, Neoabsolutismus und Liberalismus in der Donaumonarchie*, Wien, Europa Verlag, 1969; Harm-Hinrich BRANDT, *Der österreichische Neoabsolutismus. Staatsfinanzen und Politik 1848-1860*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1978. Di norma la fase neoassolutista viene 'spalmata' all'interno di un trend di durata più lunga e che trova il suo perno nell'*Ausgleich* del 1867 (si vedano i nove volumi della *Habsburgermonarchie*: Adam WANDRUSZKA, Helmut RUMPLER, Peter URBANITSCH (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, 9 Bde, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1973-2013). Esiste una certa tradizione di studi sul decennio neoassolutista nel Tirolo tedesco, legati al fatto che tale periodo fu latore, in un *Land* tuttora piuttosto conservatore, di importanti novità costituzionali e amministrative: si veda in particolare, per un inquadramento degli sviluppi territoriali, Richard SCHÖBER, *Von der Revolution zur Konstitution. Tirol in der Ära des Neoabsolutismus (1849/51-1860)*, Innsbruck, Wagner, 2000. Uno sguardo più moderno, attento anche ai risvolti culturali e psicologici dell'esperienza quarantottesca, è in Thomas GÖTZ, *Bürgertum und Liberalismus in Tirol 1840-1873. Zwischen Stadt und 'Region', Staat und Nation*, Köln, Sh-Verlag, 2001, pp. 239-317, che prende le mosse dall'ampia analisi del Quarantotto tirolese già svolta in Hans HEISS, Thomas GÖTZ, *Am Rand der Revolution. Tirol 1848/49*, Bozen, Folio, 1998. Interessante infine, anche in relazione alla "psicologia" del Quarantotto, il recente Matthias EGGER, *"Für Gott, Kaiser und Vaterland zu Stehen oder zu Fallen". Die Aufzeichnungen Joseph Hundeggers aus dem Revolutionsjahr 1848*, Innsbruck, Wagner, 2011, che esamina la reazione patriottica tirolese, estesa anche agli ambienti protoliberali, alla notizia delle sollevazioni trentine e italiane.

⁽⁴⁾ Pochi studi specifici si registrano intorno al neoassolutismo nel Lombardo-Veneto, su cui fa ancora testo la miscellanea *Verso Belfiore: società, politica, cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto. Atti del Convegno di studi*. Mantova-

Eppure è proprio nelle pieghe del ripiegamento – ci si perdoni il giuoco di parole – che maturano più ponderate espressioni intellettuali e si pongono le basi delle elaborazioni ideologiche e delle piattaforme politiche successive. Una paziente tessitura, un lavoro nell'ombra, una consapevole riduzione degli orizzonti: tutte scelte – o, meglio, obblighi – che la vecchia storiografia irredentista e nazionalista in qualche misura rimproverava ai reduci del Quarantotto e che oggi possiamo invece leggere come la necessaria pausa di riflessione tra eventi spesso burrascosi e incontrollabili.

Il decennio successivo al Quarantotto, nell'Italia austriaca, è una sorta di elaborazione del lutto. E una forma non secondaria di elaborazione – che concilia la ricerca della libertà di espressione con la sfida ai limiti imposti dalle leggi e dai censori – fu sicuramente l'attività giornalistica. Valvola di sfogo e versione in tono minore dell'impegno politico: così era sentita dai più. Ma con interessanti sviluppi rispetto all'esplosione del giornalismo impegnato durante il biennio rivoluzionario: sviluppi non sempre colti nelle storie del giornalismo risorgimentale, che tendono a privilegiare la continuità dei contenuti rispetto alla discontinuità degli umori e degli orizzonti. È un giornalismo – quello post-quarantottesco – meno urlato e più sussurrato, rispetto a quello del biennio precedente, e non solo per gli ovvi problemi di censura. È calibrato sui tempi indefinitamente lunghi delle riforme e dell'educazione del popolo, anziché sull'immediatezza dell'illusione rivoluzionaria. Ricerca e

Brescia 25, 26, 27, novembre 1993, «Commentari dell'Ateneo di Brescia. Supplemento 1993», Brescia, Geroldi, 1995. Per quanto riguarda l'area triestino-giuliana (dove peraltro l'impatto ideologico del Quarantotto fu meno decisivo che altrove), si veda Almerigo APOLLONIO, *Libertà autonomia nazionalità. Trieste, l'Istria e il Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe 1848-1870 (con le coordinate economiche regionali 1815-1875)*, Trieste, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, 2007, pp. 77-127. Poca attenzione il decennio neoassolutista ha meritato anche nella storiografia trentina (dove peraltro, come nel caso di Trieste, non sussiste nemmeno il movente concettuale del decennio di preparazione): qualche pagina nella recente *Storia del Trentino* (Maria GARBARI, *Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, in Maria GARBARI, Andrea LEONARDI (a cura di), *Storia del Trentino. V: L'età contemporanea 1803-1918*, pp. 58-62, e Mauro NEQUIRITO, *La questione dell'autonomia trentina*, ivi, p. 170); pochi cenni nel classico Umberto CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono*, Trento, Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1963 (che si ferma peraltro al Quarantotto); resta l'ormai datato, in quanto concentrato sulla sola polemica etnico-politica, Antonio ZIEGER (a cura di), *La lotta del Trentino per l'unità e per l'indipendenza 1850-1861*, Trento, Museo trentino del Risorgimento, 1936. Interessante infine la ricostruzione del clima dell'epoca, soprattutto ecclesiale, in Marco ODORIZZI, *Vicari della Chiesa imperiale: storia di un'ambigua successione nell'età del Neoassolutismo*, in «Studi Trentini. Storia», 2011, pp. 65-94.

promuove i collegamenti, la costruzione di una rete (spesso clandestina) di relazioni, a scapito di quel certo solipsismo e individualismo della carta stampata rivoluzionaria. Opera e tenta di incidere nei più modesti circuiti cittadini e regionali piuttosto che perseguire palinogenesi nazionali dimostratesi irrimediabilmente premature ⁽⁵⁾.

Un esempio periferico ma illustre di questa temperie mentale e culturale è la riconversione giornalistica dell'abate Giovanni a Prato, esponente dei circoli autonomisti e liberali trentini degli anni Quaranta, deputato di Rovereto alle diete costituenti di Francoforte, Vienna e Kremsier nel 1848-49, sorvegliato speciale della polizia austriaca per tutto il periodo neoassolutista ⁽⁶⁾.

⁽⁵⁾ La sintesi migliore, seppur sotto l'egida della "continuità", resta quella di Franco DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Milano, Angeli, 2011 (ristampa di parte del volume di Alessandro GALANTE GARRONE, Franco DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979). Si confrontino inoltre – sul piano metodologico e tematico – il classico *Atti del II congresso nazionale di storia del giornalismo. I sezione: Giornalismo italiano dal Congresso di Vienna alla vigilia della rivoluzione del 1848*, Trieste, Istituto nazionale per la storia del giornalismo. Comitato provinciale di Trieste, 1966, e il recente Nicola DEL CORNO, Alessandra PORATI (a cura di), *Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

⁽⁶⁾ Giovanni (o anche Giovanni Battista) a Prato, nato nel 1812 da una famiglia dell'aristocrazia feudale trentina, con buoni studi a Trento e a Vienna, dopo aver invano aspirato a cattedre di teologia e a canonicati nella capitale austriaca, rientrò in Trentino nel 1842, ottenendo la cattedra al Ginnasio di Rovereto. Entrò così in contatto con gli ambienti filoitaliani dell'Accademia degli Agiati – che lo associò nel 1843, dei circoli rosminiani e dei cenacoli liberali trentini. Già noto per alcuni suoi interventi alle tornate degli Agiati e per alcuni articoli sul «Messaggiere Tirolese» di Rovereto, partecipò nel 1847 al Congresso degli scienziati italiani di Venezia, attirando su di sé attenzioni e sospetti. Nel 1848, contro le più radicali opzioni filoitaliane, giudicò opportuna la partecipazione di delegati trentini alle diete costituenti dell'Impero e della Monarchia e guidò la pattuglia dei sei deputati del Tirolo italiano a Francoforte, a Vienna e a Kremsier, dove fu sempre in prima linea su posizioni fortemente progressiste, improntate alle parole d'ordine dell'autonomia trentina rispetto al nesso con il Tirolo e del costituzionalismo. Nel marzo 1849, dopo la chiusura forzata dell'assemblea di Kremsier, fu incriminato e incarcerato. Tornato in Trentino, non potendo riprendere l'insegnamento pubblico, prese servizio come precettore privato presso la famiglia Salvadori di Trento e riallacciò i suoi rapporti politici. La biografia e l'opera di Prato, nonostante l'assoluta centralità della sua azione, non sono state oggetto di particolare approfondimento. Il testo di riferimento rimane Nicoletta CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Trento, Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1967. Della stessa si veda anche *L'attività giornalistica di Giovanni a Prato*, in *Atti del VII congresso nazionale di storia del giornalismo*, Trieste, Istituto nazionale per la storia del giornalismo. Comitati provinciali di Trieste e Trento, 1972, pp. 333-353. Di altri contributi minori e focalizzati si darà conto *ad locum*. Importante è invece segnalare che su iniziativa dell'Accademia roveretana degli Agiati e della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, in occasione del bicen-

È probabile che Giovanni a Prato condividesse, nell'infuriare delle polemiche politiche del 1848, il giudizio di Giuseppe Mazzini sul giornalismo: «un atto di sacerdozio e un'opera di apostolato». O che apprezzasse proclami come quello dell'anonimo redattore di un foglio lombardo, che vedeva nella libera stampa «un sole che dirada le nebbie dell'ignoranza», una «luce che scopre e addita i bisogni della società», una «spada che uccide la tirannide» (7). Espressioni, tra le tante, di quell'«acre spirito polemico» – per dirla con Della Peruta – che accompagna la “bolla editoriale” del Quarantotto, quando sulla scorta degli avvenimenti politici locali ed europei compaiono sulla scena decine di fogli improvvisati, spesso di scarsa qualità tipografica e giornalistica, ma tutti convinti che i tempi, come per magia, siano già maturi, e che la stampa abbia il diritto/dovere di accompagnare e guidare le magnifiche sorti del liberalismo, del costituzionalismo e del nazionalismo.

Se confrontiamo queste parole con i toni ben più dimessi usati pochi anni dopo da chi era pur sempre stato un protagonista della lotta politica quarantottesca, cogliamo in pieno la cesura, mentale prima di tutto, tra due fasi contigue e inconciliabili dell'impegno politico: «scioltisi quasi per incanto nello storico mese di marzo 1848 i ceppi, che teneano legata la mente umana, il pensiero e la parola trovarono aperto un campo senza confini, entro cui venivano spinti ed agitati come da turbine, di modo che non facil cosa riesciva il mantenere la diritta via» (8). Si tratta delle prime parole dell'editoriale pubblicato da Giovanni a Prato sul primo numero del «Giornale del Trentino», l'impresa che l'ex deputato aveva per lunghi mesi maturato insieme a un piccolo gruppo di amici e sodali e che ora vedeva finalmente la luce, il giovedì 2 maggio 1850. Sono parole prudenti e volutamente ambigue: reso il dovuto omaggio liberale allo «scioglimento dei ceppi, che teneano legata la mente umana», la semantica ci rivela uno sguardo piuttosto scettico, sottolineato da una sottile ironia. La liberazione è avvenuta «per incanto»; il «pensiero e la parola» finalmente liberati non trovano però supporti e

tenario della nascita di Prato, è stato promosso un progetto di ricognizione e pubblicazione antologica degli scritti politici, giornalistici ed epistolari dell'abate, affidato a Francesca Brunet e Michele Toss. Gli esiti editoriali dell'operazione sono attesi per i prossimi anni. Nel frattempo, contestualmente al progetto, per iniziativa della Soprintendenza per i beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento, è stato ordinato l'archivio personale di Giovanni a Prato conservato presso l'Archivio di Stato di Trento: l'inventario sarà disponibile sul portale AST-Archivi storici del Trentino.

(7) Citati in DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano*, cit., p. 58.

(8) «Il Giornale del Trentino», 2 maggio 1850.

vengono scompigliati dal «turbine». Una favola senza lieto fine, senza la «diritta via» che – intuiamo – può derivare solo dalla consapevolezza, non certo dall'incanto.

Sono parole di congedo dall'esplosione giovanilistica e dalla carica adrenalinica del biennio rivoluzionario. Il prosieguito dell'editoriale le conferma e le sostanzia. L'incanto si è rotto ma, suggerisce Prato, forse il disinganno è un bene: «noi – prosegue – accettiamo i fatti come fatti [...] perché la storia dei popoli non fu mai la semplice conseguenza di astrazioni metafisiche»; e sbaglia l'agricoltore (altra metafora pratiana) che getta semi in un terreno sterile e dilavato dai torrenti. Insomma, la rapida dissoluzione dei sogni del Quarantotto una cosa l'ha insegnata: che «ai popoli, rimasti per tanti anni nella morale sterilità del servaggio, non era possibile il sollevarsi d'un tratto a nuova e feconda vita» e che dunque il nuovo compito degli intellettuali sarà di contribuire con la propria opera «a dissodare ed a preparare il terreno, affinché possa nell'avvenire dare i suoi frutti». Il tutto in una dimensione meno ideale e cosmopolita rispetto ai sogni e alle urgenze del biennio («bisogno di gridare ad alta voce ciò che da lunghi anni si teneva serrato nel cuore [...] bisogno d'ispirarsi di generosi pensieri e di conoscere i fatti che in rapida successione sembravano dover cangiare le sorti dei popoli»), come indica la metafora del terreno da dissodare: terreno che non potrà coincidere se non con la «prosperità e la gloria della patria nostra, l'utilità de' nostri concittadini». Insomma, bisogna essere consapevoli che i fatti sono i fatti e che la storia e lo sviluppo dei popoli non sono conseguenza di astrazioni metafisiche.

È in queste parole che si collocano il ripiegamento, il cambio di rotta, la prevalenza della dimensione civica. Un pragmatismo, reso necessario dall'esperienza e dalle circostanze intellettuali, che si avvale di accenti manzoniani quando individua nel «vero amor di patria il sentimento che ci guida, [nel] bene e l'onore di Lei il nostro scopo, [nella] verità l'arma nostra». L'humus rosminiano e cattolico liberale è d'altronde, insieme al più laico liberalismo di matrice toscana, il terreno di coltura privilegiato anche per i reduci trentini del Quarantotto ⁽⁹⁾.

In questo clima era maturata la decisione stessa di tentare l'impresa

⁽⁹⁾ In generale, Umberto CORSINI, *Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania*, in Rudolf LILL, Nicola MATTEUCCI (a cura di), *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 507-553; Renato CAMURRI, *I liberali trentini del secondo Ottocento*, in Mario ALLEGRI (a cura di), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2001, pp. 99-118.

giornalistica, intesa come surrogato dell'attività politica, frustrata e ormai impraticabile, ma anche e forse soprattutto come occasione per una ricostruzione dal basso della base sociale liberale e riformista, che aveva mostrato tutta la sua labilità di fronte alla facile repressione delle sollevazioni quarantottesche. Il «Giornale del Trentino» è prima di tutto un'impresa individuale e deve a Giovanni a Prato il suo successo e la sua sopravvivenza. Ma nasce e cresce come iniziativa collettiva e condivisa di un gruppo d'intellettuali variamente reduci dall'esperienza quarantottesca, tra i quali vanno segnalati almeno Tommaso Gar e Francesco Antonio Marsilli, ma anche Carlo Dordi e Matteo Thun⁽¹⁰⁾. In questo senso, lo si può ben considerare come il catalizzatore di un circolo politico e come l'aggancio di questo medesimo circolo ad altri consimili del Tirolo e dell'Italia austriaca, secondo l'ottica di quel sistema di circoli che innerva la ricostituzione liberale durante il neoassolutismo⁽¹¹⁾.

D'altra parte, il titolo stesso del foglio è un'esplicita dichiarazione di appartenenza e costruzione territoriale: il «Giornale» di Prato è «del Trentino» e per il Trentino, persegue una dimensione civica e «patriotica» in sintonia con altre iniziative consimili, e soprattutto rivendica fin dal titolo un orizzonte di appartenenza (se vogliamo: una «patria») alternativa alla geopolitica ufficiale dell'epoca. Giova infatti ricordare che la definizione di «Trentino», invalsa nell'aggettivazione fin dall'antico regime ma generica nell'individuazione dell'oggetto (si riferiva variamente alla città di Trento o all'omonimo Principato vescovile), è promossa nei primi decenni dell'Ottocento a emblema del Tirolo italiano e a prospettiva politico-emozionale dagli ambienti politici contrari all'unione con il Tirolo tedesco⁽¹²⁾.

⁽¹⁰⁾ Sui quali, rispettivamente, Arnaldo GANDA, *Un bibliotecario e archivista moderno: profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, Parma, Università di Parma. Facoltà di lettere e filosofia, 2001; Marcello BONAZZA, *Sensibilità e buon senso: Francesco Antonio Marsilli (1804-1863)*, in ID. (a cura di), *I «buoni ingegni della patria». L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2002, pp. 162-202; Emanuela ROLLANDINI, *Matteo Thun e le arti. Le collezioni, il palazzo e il castello attraverso il suo epistolario (1827-1890)*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2008.

⁽¹¹⁾ È molto efficace la rappresentazione offerta da GÖTZ, *Bürgertum und Liberalismus*, cit., pp. 304-317, del «Vereinswesen», la rete di circoli, come forma privilegiata di riorganizzazione (o, per usare la sua metafora, come germi di cristallizzazione) degli ambienti liberali tirolesi durante il decennio neoassolutista (Tirolo italiano compreso, ovviamente, ma il discorso potrebbe estendersi anche ad altri ambiti territoriali).

⁽¹²⁾ Mauro NEQUIRITO, *Ordine politico e identità territoriale: il «Trentino» nell'età napoleonica*, in Cesare MOZZARELLI (a cura di), *Trento, principi e corpi*, Trento 1991,

La ricerca di un mito aggregante ha a sua volta interessanti risvolti psicologici, che ci riportano a quello *spleen*, a quella malinconia creativa nutrita dei sentimenti della perdita e dell'esilio in patria che molta parte ebbe nella costruzione ideologica del Risorgimento⁽¹³⁾. Al tempo stesso, possiamo anche individuare nelle dinamiche di costituzione del «Giornale del Trentino» e del suo gruppo d'apporto la formazione di una piccola «comunità emozionale» nei termini descritti da Max Weber, con un leader indiscusso e carismatico, membri cooptati sulla base della fiducia interpersonale, l'opposizione allo *status quo* come collante⁽¹⁴⁾.

I carteggi di Prato con i suoi interlocutori, così come quelli di tanti suoi simili e sodali, testimoniano questa combinazione di emozioni e programmi. Il riferimento principale dell'abate trentino, immediatamente dopo il ritorno da Vienna nel marzo 1849, è il suo ex collega Francesco Antonio Marsilli di Rovereto, protagonista come lui delle trattative dietali a Francoforte, interprete come (e forse più) di lui del ripiegamento municipalista post-quarantottesco⁽¹⁵⁾. Basteranno alcuni passi. 6 maggio 1849: «l'intervento francese in Italia parmi una solenne buffonata, insomma tutto è capovolto a mio credere, né so per il momento quale sia il partito da prendersi che fosse migliore di quello di Giobbe che si pose nel letamaio in silenzio, e de' suoi tre amici, che si stettero parimenti in silenzio per sette giorni col capo coperto vestiti di sacco». Tra-

pp. 125-197; ID., *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome "Trentino"*, in *Tirol-Trentino. Eine Begriffsgeschichte. Semantica di un concetto*, «Geschichte und Region/Storia e regione», 9, 2000, pp. 49-66; Reinhard STAUBER, *Tirolesi o italiani? Il discorso degli Agiati sull'identità della patria roveretana (1750-1810)*, in Mario ALLEGRI (a cura di), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2000, pp. 169-184.

(13) Oltre a BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit., si veda Maurizio ISABELLA, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

(14) Max WEBER, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961, I, p. 525. La nozione, variamente declinata, di «comunità emotiva», o di «cerchia», ritorna anche negli studi di storia delle emozioni e nei loro riferimenti teorici: Serena FERENTE, *Storici ed emozioni*, in «Storica», 2009, pp. 371-392, cita ad esempio il concetto di «emotional refuge» di William Reddy e gli studi di Barbara Rosenwein sul lessico delle comunità emozionali nel medioevo. Sarebbe interessante una lessicografia dei circoli liberali ottocenteschi: sul valore agnitivo dell'attribuzione di «buono» rinvio a BONAZZA, *Sensibilità e buon senso*, cit., p. 183.

(15) Le lettere di Giovanni a Prato a Francesco Antonio Marsilli sono conservate presso l'Archivio dell'Accademia roveretana degli Agiati, *Fondo Francesco Antonio Marsilli*, 1058.1. Alcuni passi delle medesime sono stati pubblicati nell'articolo di Pietro PEDROTTI, *Si pubblicava un secolo fa "Il giornale del Trentino"*, in «Corriere Tridentino», 8 aprile 1950.

scorrono quindici giorni e l'abulia comincia a lasciar spazio a vaghe idee per nuove sfide. Marsilli vorrebbe fondare un «club» (bell'anglicismo *d'antan* per indicare la formula del circolo), a Prato è scettico ma ha già in mente una possibile alternativa: una «nuova gazzetta», anche se non subito, perché lui non ne ha voglia e il «paese» non gli sembra pronto:

Siccome adesso sono interamente padrone del mio tempo, per ciò che riguarda riflettere, pensai maturamente al progetto di una nuova gazzetta, e conclusi meco stesso, essere la cosa da differire o per dir meglio di dismetterne affatto il pensiero. Il paese nostro non è vivo d'intelligenze preparate a simili lavori. Voi direte che convien dunque prepararle ed è vero; ma per un giornale convien aver gente già preparata e preparata bene. Per il nostro Paese basta un giornale purché fosse un po' sopra la mediocrità [...] Tutto questo dico a voi accademicamente, non volendo in ora prender parte a nessuna cosa pubblica.

Il 12 giugno un a Prato un po' rinfrancato raccomanda a Marsilli la pazienza: «la virtù sta non solo nel fare, ma anche nel saper aspettare [...] noi oggi non dobbiamo far altro che studiare, meditare e prepararci a tempi migliori, che a mio credere son vicinissimi, il far di più sarebbe o turpe ipocrisia, o perdita di tempo [...] e si correrebbe pericolo facendo di più di perdere la confidenza dei buoni, che vedendoci assecondare i potenti, avrebbero motivo di dubitare di noi, senza però guadagnare la confidenza di questi ultimi». Sempre nell'estate del '49, commentando gli ultimi tentativi insurrezionali dei democratici tedeschi, paventa il «ridicolo» come estrema tentazione del rivoluzionario: a differenza loro, scrive, «non è vero che io disperi e gema, io taccio ecco tutto [...] matto il navigatore che volesse uscir dal porto quando imperversa la procella. E il suo coraggio, per lui abituato a far parlare di se, è nell'accettare il pericolo di esser considerato pusillanime o vile, sapendo di non essere né l'uno né l'altro. Non conviene sciuparsi [...] Questa è la mia politica, e non ne conosco altra».

Il resto dell'estate e l'autunno vedono a Prato alle prese con la complessa pratica della sua forzata rinuncia all'insegnamento e i progetti di riscossa passano forzatamente in secondo piano. Ma è proprio in questa fase, segnata quanto mai dal «ripiegamento» e dalla malinconia, che germoglia quella che potremmo definire la «nuova stagione» del giornalismo trentino, e non solo trentino.

Non va infatti dimenticato, da una parte, che il «Giornale del Trentino» sarà di fatto il primo giornale d'opinione a Trento e nel Tirolo italiano, fatta parziale eccezione per il «Messaggiere tirolese» di Rove-

reto che durante il *Vormärz* aveva costituito la principale fonte di informazione e – attraverso la sua «Appendice» letteraria per molti anni curata proprio da Marsilli – anche di dibattito e confronto. Ma il «Messaggiere» era pur sempre un foglio ufficiale, nulla a che vedere con le visioni e le ambizioni del «Giornale» e dei suoi redattori ⁽¹⁶⁾.

D'altra parte, anche la «nuova stagione» del giornalismo lombardo, veneto e triestino – con le ovvie differenze da caso a caso – appare segnata da un analogo clima mentale. A maggior ragione perché, se in Trentino, a rigore, nel biennio rivoluzionario non si registra poi un particolare attivismo giornalistico né si assiste alla nascita di una gran profusione di gazzette, ben diverso è il discorso per le capitali dell'Italia austriaca. Per Trieste, ad esempio, dove tra 1848 e 1849 si registra l'esplosione di una quarantina di giornali per lo più effimeri, salvo alcuni episodi importanti come il «Giornale di Trieste» di Giulio Solitro ⁽¹⁷⁾. Per non parlare di Venezia e Milano, con alcune importanti appendici in provincia, che conobbero una fioritura giornalistica effimera ma non priva di qualità ⁽¹⁸⁾.

La storiografia – non solo quella di matrice risorgimentalista – legge per lo più la crisi del giornalismo nell'Italia austriaca del neoassolutismo attraverso le lenti della repressione, della censura e del (conseguente, inevitabile) conformismo. Il che è senz'altro vero. È però interessante, a questo proposito, un altro passaggio dell'editoriale di apertura del «Giornale del Trentino»: il biennio rivoluzionario – scrive a Prato – «ha prodotto una moltitudine di giornali, che hanno condiviso la fortuna delle idee che li hanno ispirati. Di molti – conclude – si sono già perse le tracce».

⁽¹⁶⁾ Si vedano in generale Antonio ZIEGER, *Giornalismo trentino fino al 1866*, Trento, Giovanni Seiser, 1860, in part. pp. 30 ss. (per il «Messaggiere») e 101 ss. (per il «Giornale del Trentino»); Id., *Stampa cattolica trentina (1848-1926)*, Trento, Seiser, 1960; Maria GARBARI (a cura di), *Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, Rovereto, Pancheri, 1992. Notizie sul giornalismo trentino dell'Ottocento anche in Enrico BROL, *Il giornalismo patriottico trentino*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1951, pp. 265-287.

⁽¹⁷⁾ Giuliano GAETA, *Panorama del giornalismo triestino durante la rivoluzione del 1848*, Trieste, Lega nazionale, 1948 (che riprende e amplia, dello stesso, *Il giornalismo triestino nel 1848*, in *Atti del XXVII Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, Milano, Cordani, 1948); Bruno ASTORI, *Funzione storica del giornalismo a Trieste*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1951, pp. 226-234.

⁽¹⁸⁾ Accanto a DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano*, cit., si vedano David BIDUSSA (a cura di), *Europa 1848. I giornali del triennio democratico (1848-1851): le raccolte della Fondazione Feltrinelli*, Milano, Feltrinelli, 1998; Giovanni PILLININI, *Il giornalismo politico a Venezia nel 1848-49*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2005.

È un parallelismo ironico e pure sottilmente beffardo quello che associa la sorte dei giornali a quella delle «idee che li hanno ispirati». Ci racconta, nel sottotesto, una storia diversa rispetto alla vulgata dell'epoca e a molte ricostruzioni posteriori. La repentina sparizione di decine e decine di giornali non è collegata da Prato – che pur ne avrebbe avuto ben donde – con cause estrinseche come i ben noti provvedimenti censori austriaci, quanto piuttosto con la crisi delle idee. Sarebbero le idee (nel senso un po' mazziniano, se vogliamo, di sostegno a un programma d'azione) le prime responsabili e le prime vittime del fallimento del Quarantotto, non tanto gli uomini o le loro intraprese. Nel mirino di Prato non sono tanto i provvedimenti di polizia, quanto la fragile presunzione dell'apparato ideologico che aveva sostenuto le rivoluzioni e la conseguente volatilità dell'impegno, una volta appurato che il cambiamento avrebbe richiesto un impegno più profondo e duraturo.

Questo sentimento è ben presente nei carteggi postrivoluzionari di quell'élite intellettuale che prova a rimettere insieme i pezzi di un progetto fallito e che lamenta il disimpegno dei sodali di un tempo. Lo ritroviamo nel già citato passo della lettera di Prato a Marsilli del 23 maggio 1849, dove tra i motivi che gli sconsigliano la fondazione di una «nuova gazzetta» colloca anche l'assenza, nel paese, di «gente già preparata e preparata bene». In una lettera di Prato a Giuseppe Sandonà, professore a Siena, del 13 marzo 1851, leggiamo: «Sul principio tutti mi davano la mano e m'aiutavano. Ma non passarono due mesi, che i nostri giovani patrioti, vedendo che per collaborare conveniva studiare e scrivere, e sacrificare qualche ora di caffè, o qualche convegno serale, si stancarono e mi piantarono da solo» ⁽¹⁹⁾. Sempre nel 1851 (3 novembre), quando il giornale di Prato aveva già cessato le pubblicazioni, i due collaboratori forse più fedeli pensavano a un nuovo giornale «scientifico e letterario» che raccogliesse l'eredità del precedente: ma – scriveva Gar a Marsilli – «convocai i migliori e i più intelligenti della città nostra, lo proposi alla loro considerazione, sperando di trovare in essi aiuto e conforto [...] la proposta non trovò negli animi di quei signori l'eco ch'io m'aspettava; e perciò ne deposi il pensiero. Le opposizioni versavano intorno alla soverchia scarsezza dei mezzi intellettuali e materiali nel Trentino, e specialmente intorno alla inopportunità del momento. Non volendo andare in Paradiso a dispetto dei santi, mi rassegnai» ⁽²⁰⁾.

⁽¹⁹⁾ Citata in Domenico MONTINI, *“Il Giornale del Trentino” del Barone Giovanni a Prato*, in *«Tridentum»*, 1912, p. 349.

⁽²⁰⁾ Citato in Sergio BENVENUTI, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle*

Se accettiamo la lettura di Prato, non sono solo l'Austria o la reazione che soffocano le idee, sono le idee che non hanno saputo resistere all'Austria e alla reazione. Il che non dimostra solo che il regime austriaco è autoritario, ma che le idee ad esso contrarie non erano efficaci. È il sistema di idee che aveva prodotto il Quarantotto a sfaldarsi per primo. A ruota cede il tessuto sociale e associativo in cui il sistema di idee si incarnava. A ruota crollano le effimere istituzioni – giornali *in primis* – che alle idee e al tessuto davano forma. Se è questo l'abito mentale – probabilmente influenzato da qualche propensione storicista – che presiede alla reazione di coloro che, come a Prato, intendono in qualche modo “sopravvivere” al fallimento, ne risulta che la clamorosa ecatombe delle gazzette rivoluzionarie del glorioso biennio può davvero aver dato origine a una più ovattata rielaborazione e a una più solida analisi dell'accaduto. Questo è dunque lecito cercare nei percorsi spesso tortuosi del giornalismo durante la fase neoassolutista: una diagnosi del male oscuro del movimento rivoluzionario; qualche prospettiva di terapia, necessariamente sul lungo periodo.

Il paradigma di questa attitudine morale e mentale è naturalmente il «Crepuscolo» fondato da Carlo Tenca a Milano nel 1850, pochi mesi prima del «Giornale del Trentino». Il «Crepuscolo» – il cui titolo stesso contiene in fondo più di una sfumatura ideologica e psicologica – rappresentò nel “decennio di preparazione” la voce più autorevole del patriottismo lombardo e italiano e in generale del costituzionalismo antiassolutista. La sua fortuna dipende però, almeno in parte, dalla scelta consapevole di depoliticizzare gli obiettivi, avvolgendo quello che restava un chiaro messaggio politico in una più ampia cornice intellettuale e ideologica, fatta di studi storici, di riflessioni linguistiche, di progressismo scientifico e sociale: insomma, quelle che sole potevano essere le basi di una rivendicazione coerente e in prospettiva solida. Il giornale di Tenca nasce e prospera per dieci anni in pieno neoassolutismo, nonostante le evidenti difficoltà tecniche, proprio in virtù di un profondo ripensamento delle dinamiche del Quarantotto, considerate da Tenca secondo chiavi di lettura non molto lontane da quell'«incanto» di cui parla anche Prato. «Incanto» di una minoranza convinta che la rivoluzione fosse un pranzo di gala, impreparata a gestire la complessità della politica, lontana dalle grandi questioni sociali che mettevano pur sempre in causa il sostegno popolare ⁽²¹⁾. Viceversa, la “comunità” raccolta

biblioteche del Trentino, Trento, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato trentino, 1963, p. 63.

⁽²¹⁾ Gianni SCALIA (a cura di), *Giornalismo e letteratura nell'Ottocento: Carlo Ten-*

intorno a Carlo Tenca, fatta di vecchi compagni di scuola passati attraverso la disillusione postrivoluzionaria, fu in grado di rielaborare sia il linguaggio delle emozioni, sia l'offerta intellettuale. L'editoriale di Tenca sul numero primo del 6 gennaio 1850 risuona di un lessico analogo a quello di Prato: «dolorosa stanchezza», «profondo bisogno di quiete» di fronte allo «spettacolo di dissoluzione, di scompaginamento» seguito alla disfatta dei moti del Quarantotto; e di conseguenza il compito di «studiare questo convulso agitarsi delle menti, di trovare il filo nascosto che guida la scienza tra il dubbio e la conquista dell'avvenire» ⁽²²⁾.

Un corrispettivo giuliano del «Crepuscolo» e del «Giornale del Trentino» fu – *mutatis mutandis* – il «Giornale di Gorizia» di Carlo Favetti, che durò per tutto il 1850, costituendo un'altra interessante palestra non solo di generico liberalismo – il motivo per cui principalmente è noto – ma anche di concreta riflessione sul complesso rapporto tra progresso e territorio, politica e società, con le sue rassegne-stampa e le sue battaglie per la scuola ⁽²³⁾. Va poi ricordato, per contiguità territoriale e spirituale, anche «Il Friuli» di Pacifico Valussi, una sorta di Prato in salsa friulana, reduce dell'animata esperienza prequarantottesca della «Favilla», corrispondente di Tenca e fondatore del giornalismo friulano proprio all'insegna di un foglio connotato geograficamente fin dal titolo come in fondo era il medesimo «Giornale del Trentino» ⁽²⁴⁾.

Un'interessante cartina di tornasole rispetto a esempi illustri ma isolati come quelli citati è Trieste, giornalmisticamente vivacissima durante

ca, Bologna, Cappelli, 1971; Salvo SICILIANO, *Carlo Tenca e il Crepuscolo. La rivoluzione moderata*, in «Le forme e la storia», 1983, pp. 426-458. Particolarmente attenta all'ambiente, anche emotivo, del «Crepuscolo» e alla revisione in esso condotta delle esperienze rivoluzionarie è Alessandra PORATI, *Carlo Tenca e la redazione del "Crepuscolo" nel decennio di preparazione*, in DEL CORNO, PORATI (a cura di), *Il giornalismo lombardo*, cit., pp. 22-68 (troviamo qui, a p. 23, anche un'interessante citazione tratta da una lettera di Romolo Griffini a Giuseppe Zanardelli, che parla di «un giornale titolato "Crepuscolo", luce crepuscolare»); più focalizzato sui contenuti della rivista EAD., *Economia e società nel "Crepuscolo" di Carlo Tenca*, *ivi*, pp. 207-220.

⁽²²⁾ Citato in Franco DELLA PERUTA, *La stampa lombarda tra opposizione all'Austria, collaborazionismo e specializzazione*, in DEL CORNO, PORATI (a cura di), *Il giornalismo lombardo*, cit., p. 17.

⁽²³⁾ Ranieri Mario COSSAR, *Carlo Favetti e l'italianità di Gorizia nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Studi goriziani», 1952, pp. 111-118; Marino DE GRASSI, *Il giornalismo goriziano a metà dell'Ottocento (1848-1851)*, Trieste, Istituto nazionale per la storia del giornalismo. Comitato provinciale di Trieste, 1974.

⁽²⁴⁾ Renato GIUSTI, *Il giornalismo lombardo-veneto nei rapporti tra Carlo Tenca e Pacifico Valussi (1852-1859)*, in ID. (a cura di), *Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale. Atti del convegno storico*, Mantova, Accademia Virgiliana, 1977, pp. 97-137; Roberto TIRELLI, *Pacifico Valussi: primo giornalista friulano, 1813-1893*, Tricesimo, Vattori, 1993.

il biennio rivoluzionario, più supina nel decennio successivo, dove brillano solo per pochi mesi le stelle della rediviva «Favilla» di Francesco Hermet o «Il popolano dell'Istria» di Michele Facchinetti, ma dove il periodico più diffuso è il giornale satirico filoaustrico «Il diavoletto» e per avere un clone locale del «Crepuscolo» (in tono decisamente minore, s'intende) bisognerà attendere fino al 1858 con «La ciarla». A meno di non annoverare tra gli esempi di giornalismo politico del nuovo stile il raffinato «Letture di famiglia», una sorta di incrocio tra il «Crepuscolo» e gli almanacchi popolari, ancor più sterilizzato in superficie e astutamente politicizzato nei sottotesti, che offriva ai lettori passi dei più popolari autori italiani e le cronache italiane spedite da Ignazio Cantù ⁽²⁵⁾.

Com'era prevedibile, soprattutto nell'ottica del *network* di circoli, o del *Vereinswesen*, sia il «Crepuscolo» sia il «Giornale di Gorizia» erano ben presenti all'attenzione di Giovanni a Prato. Al giornale di Favetti l'abate associa idealmente il suo in un vero e proprio *endorsement* indirizzato a Marsilli il 24 dicembre 1850: «Uno alla volta cadono i guerrieri della stampa in Austria. Resta ancora sui piedi il nostro Giornale e quel di Gorizia, il quale è profondamente minato». In effetti, il «Giornale di Gorizia» chiuderà dieci giorni dopo.

Sui più intensi rapporti di Prato e del suo *entourage* trentino con Tenca e il «Crepuscolo» abbiamo informazioni più precise. L'ambiente milanese era abbastanza familiare all'abate, come anche al suo primo collaboratore Tommaso Gar ⁽²⁶⁾. Alla piccola pattuglia di trentini, Tenca affidava volentieri le corrispondenze dal Tirolo, la mediazione con gli ambienti liberali tedeschi, l'esame del mercato editoriale austriaco e

⁽²⁵⁾ ASTORI, *Funzione storica*, cit. Inoltre Cesare PAGNINI, *I giornali triestini fino al 1860 (saggio bibliografico)*, in «Archeografo triestino», 1945, pp. 141-175; Attilio GENTILE, *Attività editoriale triestina nel decennio della preparazione*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1952, pp. 562-565. Parecchi riferimenti al giornalismo triestino in Alceo RIOSA, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Guida, Napoli, 2009.

⁽²⁶⁾ In generale, si veda Maria GARBARI, *Giovanni a Prato e il mondo italiano*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», A, 1984, pp. 17-55. Più nello specifico, disponiamo di ampi estratti del carteggio a Prato-Tenca pubblicati da Anna PETTINARI, *Vincoli spirituali tra Dalmati e Trentini e un giornale lombardo nel decennio della Resistenza*, in «La Lombardia nel Risorgimento italiano», 1930, pp. 93-114, e da Bice RIZZI, *La collaborazione del trentino Giovanni a Prato al Crepuscolo di Carlo Tenca in un carteggio inedito*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1936, pp. 465-500. Molti estratti del carteggio Gar-Tenca sono in BENVENUTI, *Le lettere di Tommaso Gar*, cit.; una precisazione sull'inizio della collaborazione di Gar al «Crepuscolo», fatta risalire al 1853, in Anna PETTINARI, *A proposito della collaborazione del trentino Giovanni a Prato al "Crepuscolo" di Carlo Tenca e del loro carteggio*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1937, pp. 319-322.

germanico, nonché, nel caso, la riscossione di quote arretrate di abbonati trentini. Al di là dei rapporti operativi, nel loro carteggio Prato e Tenca sembrano riconoscersi in un comune sentire, fatto di reciproca agnizione liberale nel numero dei buoni (Tenca a Prato: «il favellare coi buoni e valenti è oggidì conforto purtroppo rarissimo in mezzo al disgusto che lasciano uomini e cose») e di filosofia pratica dell'adattamento e della dissimulazione (Prato a Tenca: «Che far dunque? abbandonare assolutamente il campo agli avversari? Io nol farei quando potessi mantenermi nello steccato senza mancare alla mia dignità. E c'è il modo di mantenervisi [...] per chi sa scrivere v'è la maniera di guardare le cose senza mostrar di vederle, v'è il modo di biasimare anche lodando e la buona scelta della frase fa perdonare anche la critica più severa») (27).

Diversi anni più tardi, nel 1878, Prato racconterà la sua collaborazione con Tenca – e, tra le righe, anche un residuo disincanto – in una sorta di lettera testamento inviata al più giovane collega triestino Eugenio Popovich, allora direttore del «Paese» di Vicenza, gazzetta alla quale Prato spediva qualche suo articolo (28): «Allora, dopo che mi sono messo in rapporti vitali col giornalismo liberale di Torino e di Firenze, diedi la mano ai patrioti Lombardi collaborando alacremenente nel *Crepuscolo*, per il quale scrivevo le *lettere dai confini della Germania* e critiche di opere letterarie e scientifiche tedesche». Poche parole che dicono molto: confermano il ruolo di mediazione col mondo germanico giocato da quella «piccola Mitteleuropa disadorna» che ormai da oltre un secolo era il Trentino (29) e allargano il rapporto di Prato non al solo Tenca ma agli ambienti liberali della Toscana e del Piemonte.

In effetti, la rete di circoli e di relazioni politico-intellettuali costituita dai reduci delle rivolte antiaustriache del Quarantotto non si limitava all'Italia austriaca ma cercava di allargarsi alle capitali degli stati italiani più liberali. Cercava: perché le maglie della censura e gli impedimenti doganali posti dall'amministrazione austriaca alla libera circolazione dei giornali impedivano di fatto un'efficace diffusione («[il Giornale] è severamente proibito nel Lombardo Veneto e a Vienna, e mi difficoltàrono anche la spedizione in Piemonte e Toscana coll'obbligarmi a pagare

(27) RIZZI, *La collaborazione*, cit., pp. 466-467.

(28) Riportata in BROL, *Il giornalismo*, cit., p. 274. Lo stesso Enrico Brol, editore della lettera e prolifico pubblicista, costituisce un curioso esempio di studioso trentino trapiantato a Trieste: ne parlano Antonio Trampus e Fabrizio Rasera in questo stesso volume.

(29) La nota definizione si deve a Mario ALLEGRI, *Il Trentino*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto ASOR ROSA, vol. 7.3: *Storia e geografia: l'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 863-884.

un porto enorme di affrancazione, per cui dovetti sospendere varie spedizioni», scriveva Prato a Giuseppe Sandonà). D'altra parte qualche copia arrivava, e così Prato poteva condividere con il suo corrispondente da Parigi, Giuseppe Marini, l'orgoglio per la considerazione che il giornale di Trento si era guadagnato: «avrete veduto dall'*Opinione* e da altri giornali di Torino, come pure dal *Costituzionale* di Firenze, che il mio giornale era tenuto in qualche conto: a ciò contribuivano molto le corrispondenze numerose, delle quali egli abbondava» ⁽³⁰⁾.

Se il gruppo dell'«Antologia» e di Vieusseux aveva particolarmente attirato e ispirato i liberali trentini nell'ultimo periodo del *Vormärz*, dopo il biennio rivoluzionario i riflettori si erano spostati su Torino e il Regno di Sardegna ⁽³¹⁾. Il «Giornale del Trentino» si faceva particolare vanto delle sue corrispondenze dal Piemonte, alle cui vicende Prato era interessatissimo e alle quali riservava la vetrina dell'*Appendice*, nel taglio basso di prima pagina: troviamo corrispondenze sui giornali politici piemontesi, sull'emigrazione italiana nel Piemonte, per non parlare dell'attenzione riservata nei primi numeri all'introduzione delle leggi Suardi, che toccavano profondamente i rapporti Stato-Chiesa in termini che all'abate cattolico-liberale sembravano molto promettenti. Né si limitava a riferire, pretendendo anzi – con ottimismo forse eccessivo – di poter incidere in qualche modo sul dibattito e sui processi decisionali del governo piemontese. Molto istruttivo a questo proposito, sia sul piano giornalistico sia sul piano politico, un passo della già citata lettera a Giuseppe Sandonà:

Riguardo al mio corrispondente da Torino, del quale mi scrivi, io ti dirò che io non posso dividere l'opinione di voi altri toscani, quantunque d'altra parte convenga con voi, che il presente ministero piemontese sia l'unico possibile in questi tempi. Ma siccome sono lontano dal credere che il possibile sia sempre l'ottimo, così io credo di potere nella mia posizione di fatto, nella mia posizione di straniero al Piemonte segnalare sia per mezzo dei miei corrispondenti, sia per mezzo di considerazioni mie, i difetti d'un ministero, il quale non à quelle qualità che potrebbe e dovrebbe avere per rendere più sicura la posizione del paese, e possibile la riscossa. Vedrai, caro mio, verificarsi le mie congetture nel caso di un intervento, che io credo più possibile di quello che se lo voglia far trasparire dalla stampa subalpina; i ministri presenti saranno uomini onesti, ma non sono abili uomini di Stato (meno forse Cavour nel suo senso); sono

⁽³⁰⁾ Entrambi i passi in MONTINI, «*Il Giornale del Trentino*», cit., pp. 349 e 352.

⁽³¹⁾ Un interessante riscontro statistico in BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 50, che segnala le cifre dell'emersione di Torino a scapito di Firenze, nel mercato editoriale legato al «canone risorgimentale», negli anni successivi al 1848.

uomini dalle mezze misure, e le mezze misure furono negli ultimi tempi così la ruina d'Italia, come la remora della libertà in altri Stati. Del resto già da qualche tempo io mi provvidi anche d'un corrispondente semi-ministeriale a Torino, e così il mio Giornale è un campo neutro sul quale (rapporto alla interna politica subalpina) si espongono e discutono le diverse oneste opinioni.

Il rapporto con la Toscana sembrerebbe, in Prato, più episodico e meno strategico rispetto al Piemonte. Certo, gli fa piacere l'apprezzamento del «Costituzionale», ma la realtà è diversa. Così Prato a Marsilli (il 27 maggio 1851): «In Toscana il nostro giornale gode d'una fama che non istà in proporzione col numero d'associati che abbiamo colà. I giornali fiorentini ci fanno l'onore di prendere spesso dei nostri articoli di fondo, Viesseux mi scrive delle lettere assai lusinghiere sull'andamento del Trentino, ma non abbiamo in Toscana che 5 oppure 6 associati. Forse il prossimo trimestre, purché intanto non ne proibiscano l'introduzione colà, ne avremo di più». Ciò non gli impedisce di polemizzare, nell'ottobre 1850, con la sospensione delle libertà costituzionali decisa dal governo granducale («Forse che il popolo italiano non è meritevole o non ancora maturo per fruire almeno d'una libertà costituzionale? [...] Non conviene che i governi si illudano: l'ordine è riposto nella libertà; il disordine, la licenza, l'anarchia sono conseguenze inevitabili della servitù»). Con l'effetto collaterale di una polemichetta estemporanea con il lealista «Osservatore triestino», presto placata da Prato ⁽³²⁾.

Quello fin qui tracciato è soltanto un abbozzo di topografia della rete di riferimento di Prato negli anni del «Giornale»: abbozzo che non ha evidentemente alcuna pretesa di completezza, ciò che allo stato attuale sarebbe peraltro impedito dall'ancor scarsa conoscenza delle fonti apratiane e in genere della fase neoassolutista. Sarà tuttavia sufficiente, forse, per trarne due conclusioni teoriche, beninteso generali, generiche e provvisorie, seguite da un interrogativo pratico, aperto e interlocutorio.

La prima conclusione ha a che fare con la base programmatica del giornalismo politico post-quarantottesco nell'Italia austriaca. Un giornalismo difficile, controllato, soverchiato da una marea di stampa popolare, episodico nelle sue manifestazioni. Ma pur sempre capace di esprimere prodotti di alta qualità e di favorire un reticolo di riflessioni e confronti intellettuali di notevole spessore. Ciò deriva da premesse ideo-

⁽³²⁾ CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato*, cit., pp. 107-108; la citazione è tratta dal «Giornale del Trentino» del 10 ottobre 1850.

logiche non casuali, ma fondate nel processo di revisione critica del Quarantotto condotta dalle frange più consapevoli del liberalismo italiano. Se si legge la dichiarazione di intenti del «Giornale del Trentino», riassunta nel motto «cooperare alla prosperità ed alla gloria della patria nostra, all'utilità de' nostri concittadini», vi si trovano accenti del tutto analoghi a quelli del «Crepuscolo» e di altri fogli simili: accenti che rappresentano – potremmo dire – la *pars construens* del ripiegamento, la dimensione creativa della malinconia posteuforica tipica di quegli anni.

La revisione critica sembra incidere sull'attività giornalistica in forme diverse. In primo luogo attraverso la comprensione del fatto che il progresso (meta ultima degli attori del Quarantotto, comunque lo si intendesse) è un processo lento, l'esito di una lunga preparazione, di riflessione, di costruzione culturale, e non certo il prodotto di estemporanei tentativi palinogenetici. In secondo luogo, attraverso una consapevole e misurata riduzione degli orizzonti: il progresso e gli ideali mantengono una valenza generale (universale per la libertà, nazionale per la patria) ma sono concretamente declinati per lo più in chiave locale⁽³³⁾. Infine, comincia forse a quest'altezza una più seria riflessione sulla necessità di un coinvolgimento progressivo delle classi popolari che superi il paternalismo dei decenni precedenti e si rivolga all'educazione e alla professionalizzazione (anche in questo all'unisono con i programmi di Tenca e del «Crepuscolo»). Interessante in questo senso, per la riflessione sul possibile rapporto tra formazione professionale e attività giornalistica, un lungo passo della lettera di Prato a Marsilli del 22 luglio 1851, nella quale l'abate lamenta timidezza e disorganizzazione nel progetto di inviare all'Esposizione universale di Londra una rappresentanza dei lavoratori trentini, allargando poi lo sguardo sugli esiti di simili operazioni nella Monarchia e negli Stati italiani:

Ella è cosa nota che da tutte le parti d'Europa vennero spediti a Londra pella Grande Esposizione, come i vari prodotti delle arti e dell'industria, così anche degli operai, tanto per infiammarli ad una nobile gara mettendo loro sott'occhio il frutto del lavoro dei loro confratelli, come perché si istruiscano in quei rami, ai quali essi in patria consacrano la loro opera, e che in altri paesi arrivarono a maggiore incremento che nel loro. Nella monarchia austriaca, fu la camera di commercio di Praga la prima, a quello ch'io sappia, che venne già nella scorsa primavera nel pensiero di spedire

(33) Esemplare in questo senso l'attenzione riservata da Prato alla riforma degli statuti comunali, riforma locale per eccellenza che acquisiva, agli occhi dell'abate e di tutto il liberalismo tirolese, lo status di surrogato della negata autonomia del Trentino (GÖTZ, *Bürgertum und Liberalismus*, cit., pp. 256-286).

a Londra a proprie spese degli operai e industriali, e lo eseguì col consentimento, anzi con l'ajuto del ministero del commercio; e il *Giornale del Trentino* fu uno dei primi della monarchia a riferire quel fatto comunicatogli direttamente dal suo Corrispondente di Praga. Non m'aricordo con sicurezza se la Camera di Commercio di Vienna abbia seguito l'esempio di quella di Praga; ma so di sicuro che nella capitale vi furono dei capi di cose commerciali, od artieri, che spedirono degli operai a proprie spese a Londra; fra gli altri si distinse il celebre artista falegname Leisler, delle cui opere (cosa tanto sorprendente che vera) il G[iornale] del Trentino parlò lungo tempo prima dei Giornali di Vienna. Delle camere di commercio del Lombardo Veneto, Milano spedì i suoi operai, e non so di altre. A Torino l'idea di spedire a spese della nazione degli operai a Londra, venne in campo solo avanti circa otto giorni; la proposta sortì dal Risorgimento (organo di Cavour) e subito segnarono delle somme e ministri e deputati, e fino ai 19 corr[ente] s'erano introitati 5.198 franchi. Ora sarà buona cosa, che si proponga la cosa alla Camera; io preparerò il terreno presso i membri della medesima dimoranti qui, ma sarà anche ben fatto preparare un po' di strada con due righe nei nostri giornali. Voi scrivetele sul *Messaggere* di sabato; io ne scriverò sul mio. Arricordatevi che non si mandano gli operai per avere relazioni per il paese, o disegni ecc. Relazioni o disegni copiosissimi si ànno, senza incontrare simile spesa, nelle varie Gazzette illustrate, che si compilano unicamente a questo scopo, e a Londra medesima, e in Francia, Germania e Italia: gli operai vengono spediti all'Esposizione *per loro istruzione* e cultura. Dico gli *operai*, che non forse si credesse di spedire via dei negozianti o industriali possidenti; quelli viaggino a proprie spese.

La seconda conclusione ha a che fare, in un certo senso, con la deontologia del giornalismo post-quarantottesco nell'Italia austriaca. La riflessione programmatica di Prato si accompagna alla riflessione morale e professionale. Esiste infatti, a suo parere, un buon giornalismo che si contrappone a un cattivo giornalismo, e il discrimine ha a che fare con il controllo dell'aggressività e della carica polemica. Troviamo il richiamo alla necessità di «usare i guanti» in un'altra lettera a Marsilli – uomo generoso, ma piuttosto sanguigno – datata 20 giugno 1850: «Vengo di nuovo a far baruffa con vossignoria riguardo al modo di far polemica. Ò letto l'articolo vostro sul noto programma [...] io non divido il vostro sistema di battaglia. Ò imparato a forza di legger giornali d'ogni colore e d'ogni peso, che il modo più sicuro di far breccia e di battere un avversario è di tenersi ad una certa altezza sopra di lui, non sortendo da un contegno dignitoso e freddo. L'andare in collera ed ingiuriare, fa sì che presentiate sempre un lato debole all'avversario, il che gli dà sempre un notevole vantaggio. La critica, a mio credere, va sempre fatta coi guanti e ciò per due ragioni: prima, per il rispetto che uno deve a se stesso, e poi per non sozzarsi le mani dandole nude nel grugno di certi

furfanti. Siccome vedo che siete incorreggibile in questo riguardo, vi proibisco di far polemica con altri che con me»⁽³⁴⁾.

Programmazione e deontologia – fondati entrambi sul ripensamento del Quarantotto – sono dunque elementi portanti del “giornalismo del ripiegamento” e accomunano Prato a tanti colleghi, in particolare nell’Italia austriaca. Resta, a conclusione, l’interrogativo pratico, che si può agilmente declinare come segue: la concreta gestione del «Giornale del Trentino», la sua quotidianità e varietà, sono poi coerenti con le premesse e le promesse programmatiche e deontologiche? Un conto infatti sono le intenzioni e le riflessioni palesi, un altro i riflessi condizionati e i condizionamenti stessi della realtà.

La risposta a questa domanda, guardando alle vicende del foglio apratiano, è un sì condizionato. Sì, senz’altro, perché non c’è dubbio che i temi trattati sul giornale rispondano a un’ottica di lungo periodo e di riflessione didascalica, ma scevra da polemicità immediata, sulle materie all’ordine del giorno, con in più un certo equilibrio, nella scelta delle tematiche, tra quelle di interesse nazionale e quelle più direttamente legate al territorio, sempre trattate secondo un’ottica ispirata al liberalismo politico e al liberismo economico⁽³⁵⁾.

“Condizionato” – il sì – perché, a ben vedere, l’attenzione alle classi popolari resta piuttosto episodica, e non supera comunque un’ottica paternalista, nel senso che le questioni sociali sono comunque deman-

⁽³⁴⁾ Analoghi contenuti in un’altra lettera a Marsilli, del 24 dicembre 1850: «Le mie previsioni s’avverarono. Il *Bothe* fulmina, la *Schützenzeitung* mette all’ordine le sue armi benedette dall’untuosa *Tiroler Zeitung*. Ora siccome io temo sempre in questioni così delicate di non lasciarmi trascinare troppo avanti dalla passione, persuaso come sono che in tali vertenze socorra massimamente la freddezza del calzato ragionamento, e non le così dette tirate oratorie, o le declamazioni nazionali, posi la bisogna in mano d’una delle più fredde, ma insieme delle migliori penne del mio Giornale, dell’avvocato Dordi. E voi mi saprete dire, letto che avrete nel Giornale di sabato il nostro lavoro in proposito, se Prato abbia fatto un passo innanzi, oppure indietro. A furia di dare di cozzo contro le muraglie, io mi sono avezzato a calcolare prima di colpo ferire, adottai (specialmente quando si tratta di questioni vitali) la politica dell’aspettare. Ecco tutto quello che posso dirvi».

⁽³⁵⁾ Non è questa la sede per una specifica disamina delle tematiche politiche affrontate dal «Giornale del Trentino». Possiamo citare a titolo di esempio, per i primi mesi di attività, l’attenzione riservata alle leggi confessionali piemontesi, al tema Chiesa e scuola, agli statuti comunali trentini e in generale al ruolo e all’organizzazione dei comuni, all’uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, alle novità in materia di commissioni bancarie e di imposta di bollo, alla tutela degli anziani e degli infermi, al ripristino del notariato in Trentino, alla complessa pratica dell’esonero del suolo etc. In attesa di una puntuale ricostruzione, che si auspica sia estesa anche alle non meno importanti scelte per le pagine di cronaca, si vedano intanto i contributi già citati di CAVALLETTI, *L’abate Giovanni a Prato*, e EAD., *L’attività giornalistica*.

date a un dibattito tutto interno al ceto colto. Ma soprattutto, perché a Prato non fu in grado, oltre un certo punto – o forse meglio: consapevolmente non volle – abbandonare, o dissimulare, i suoi orizzonti strettamente “politici” e polemici, anche quando parlare di politica, o anche solo “con approccio” politico, significava *ipso facto* rischiare di condannarsi al silenzio e rinunciare anche alla possibilità residua di condurre un più discreto lavoro sul territorio e una più paziente educazione dei ceti dirigenti, se non delle masse. Un “ripiegamento” imperfetto, potremmo dire, che non resse alla sfida delle leggi neoassolutiste sulla stampa, promulgate il 6 settembre 1851 e destinate ad avere veloci e pesanti riflessi sulla sopravvivenza stessa del «Giornale»: ciò che riuscì invece a Tenca e al «Crepuscolo», che sopravvisse per circa un decennio, fino all’annessione della Lombardia al Piemonte. Potremmo dunque ipotizzare che l’elaborazione del milanese, la sua abilità nel trasformare istanze politiche in contenuti culturali, avesse raggiunto un grado di raffinazione ben superiore a quella del trentino, che non era riuscito a depurare il proprio giornalismo da una carica polemica incompatibile con i tempi nuovi.

Ci sono due testi pressoché contemporanei di Prato che sembrano avvalorare, l’uno, e parzialmente smentire, l’altro, questa ipotesi.

Il primo è l’editoriale di congedo dai lettori del «Giornale del Trentino», il 30 settembre 1851, giocato sull’efficace metafora del vascello (lo Stato), guidato dal timoniere (il Governo) ma condotto dalle vele costituite dai Giornali. Un vero inno al giornalismo moderno, che in questo contesto è però anche una sconsolata ammissione di impotenza e una mezza retromarcia rispetto all’editoriale di apertura ⁽³⁶⁾: «se uno Stato è un naviglio – scrive Prato – del quale il timone è diretto da chi governa, i giornali oggi pretendono esserne le vele», ma tale pretesa è inapplicabile dopo che il governo austriaco ha voluto cambiare, con le nuove leggi assolutiste del 20 agosto 1851, la direzione della nave/Stato. Alcuni giornali – prosegue l’autore – hanno deciso di continuare, forse nella speranza di invertire a poco a poco la rotta con la sola forza delle vele (possiamo collocare il «Crepuscolo» tra questi); altri si adeguano al nuovo corso, altri ancora lo accompagnano con convinzione; ci sono poi anche i «prezzolati, che fanno coda a qualsivoglia stendardo, purché esso torni lor lucroso». I primi sono onorati da Prato; i secondi non giudicati; degli ultimi non mette conto parlare. Il punto, ad ogni modo, è che gli spazi rimasti consentono tutt’al più di affrontare «interessi

⁽³⁶⁾ «Il Giornale del Trentino», 30 settembre 1851.

materiali, questioni puramente sociali, pubblica e privata educazione, arti e letteratura, contentandosi, per quel che riguarda la politica, di riportare con chiarezza e precisione gli avvenimenti». Pane troppo morbido per i denti dell'abate, che fa rientrare dalla finestra lo Stato e l'alta politica, dopo averli provvisoriamente cacciati dalla porta nell'editoriale di apertura, e non ravvisando le condizioni per mantenerli sulle pagine del suo «Giornale», decide unilateralmente di interromperne la pubblicazione.

Suonano stonate, rispetto a questa presa di posizione, le parole scritte pochi mesi dopo, il 13 marzo 1853, da Prato a Tenca: «Vedo con piacere che Ella si è decisa di abbandonare nel Crepuscolo il campo della politica irto oggidì di poco utili spine, per occuparsi esclusivamente di lettere ed arti, argomenti e veicoli in ogni tempo sicuri dell'incremento della civiltà», e così via ⁽³⁷⁾. Prato sembra insomma lodare in Tenca la scelta che lui stesso aveva escluso un anno e mezzo prima. In realtà le ragioni della chiusura del «Giornale del Trentino» non erano solo ideali, ma dipendevano anche da concrete difficoltà relazionali e operative, come ci conferma la già citata lettera a Marsilli del 22 luglio 1851, che offre inoltre un'interessante informazione sulle radici storiche (nientemeno che machiavelliane) del concetto geopolitico di «Trentino»:

Per quello che mi dite riguardo ai pericoli di che la nuova legge potesse minacciare il mio Giornale, e del Giornale Roveretano, che in un caso dato si potrebbe sostituire al Giornale del Trentino, vedo che non avete ancora compreso il titolo di questo periodico. Io acconsentii a intitolarlo *del Trentino* sul riflesso, che Macchiavelli chiama *il Trentino*, il paese da Bolgiano a Verona; ma il Giornale è tanto poco trentino da Trento quanto roveretano da Rovereto; io abborro queste distinzioni, che fanno di noi un ammasso di urlanti gli uni contro gli altri a motivo di mille coglionerie; io non conosco che una patria e questa si chiama Italia; in quanto al nostro paese io gli darò qualsivoglia nome, purché non sia Tirolo, e in quanto al Giornale, finché io ne sarò alla testa egli esisterà per l'intero paese, tanto per Trento che casualmente ne è la capitale, come per l'ultimo villaggio nella più lontana cima nei nostri monti. Ma pur troppo, non la legge sulla stampa, non l'improntitudine del governo, non gli arbitrii d'Innsbruck, ma noi noi stessi lo ammazzeremo questo Giornale, uno dei pochi che parlino con libertà in Austria, noi liberali, noi uomini del popolo lo porteremo alla sepoltura. E difatti. Io sono qui solo tutto solo alla compilazione, e da quasi due mesi mi tocca di fare anche tutti gli articoli di fondo. Fin quando potrò durare, ad onta di una volontà di ferro, ad una fatica continuata e senza respiro di 12 alle 14 ore al giorno,

⁽³⁷⁾ RIZZI, *La collaborazione*, cit., p. 473.

ore di lavoro appena per metà materiale, e del resto tutt'affatto di testa? Di più, noi abbiamo 500 e qualche abbonati. Quanti credete ne conti Rovereto? Ve la do in mille! Borgo, il retrogrado Borgo, conta 31 associati, Riva 22, Ala dai 15 ai 18; e Rovereto non arriva ai 40, dico quaranta. Chi più legge, sono quelli delle vallate. V'assicuro, che di tempo in tempo mi cascano le braccia; se non che io astraggo da tutto questo, e finché duri la salute, io non mi ritirerò dal lavoro.

Non è insomma solo colpa del Governo e delle leggi sulla stampa se il «Giornale» rischia di chiudere. In quello che potrebbe anche essere uno sfogo estemporaneo, ma possiede d'altra parte il pregio dell'immediatezza, a Prato chiama in causa responsabilità ben più concrete: le «coglionerie» che oppongono trentini e roveretani, la pigrizia dei liberali, la taccagneria dei potenziali sottoscrittori.

Della stessa morte, per cause interne ed esterne, era già morto d'altronde il «Giornale di Gorizia». Chi sopravviveva, come il «Crepuscolo», lo faceva da una parte grazie ai suoi 2500 abbonati, dall'altra pagando fino in fondo il prezzo della rinuncia alla politica esplicita, senza però venir meno alle antiche premesse (cercare il «filo nascosto», ciò che forse a Prato non aveva avuto la pazienza di fare). Esclusa la politica, si può sempre fare letteratura, cronaca, polemica locale: quanto basta a formare un embrione di opinione pubblica, poco politicizzata e consapevole, forse, ma almeno orientata. Ed è sintomatica a questo proposito la lettera di Tenca a Tommaso Gar e agli altri orfani del «Giornale del Trentino» con l'invito a ricreare sul «Crepuscolo» quel «centro di operosità letteraria» che il giornale di Prato aveva cercato di essere senza riuscirci. Ed è altrettanto sintomatica la partecipazione di Prato, dal 1853, a iniziative editoriali decisamente popolari ma a loro modo politiche, seppur in via indiretta, come il *Calendario trentino* e il *Nuovo indovino. Almanacco popolare* di Tommaso Gar ⁽³⁸⁾. Un certo margine di ambiguità era d'altronde inevitabile, date le circostanze e l'umana natura: è pur vero che all'altezza del 1853 il «Crepuscolo» era davvero rimasta l'unica ancora di salvezza per un giornalismo seppur prudentemente liberale e il punto di riferimento dei relativi circoli.

Dobbiamo concludere da tutto questo che l'esperienza del «Giornale del Trentino» rappresenti un'occasione mancata? O che sia in fondo solo un anello di congiunzione tra la militanza quarantottesca e il ripiegamento vero e proprio del neoassolutismo ⁽³⁹⁾? Anche su questo

⁽³⁸⁾ BENVENUTI, *Le lettere di Tommaso Gar*, cit., pp. 52-72.

⁽³⁹⁾ Così per esempio GARBARI, *Aspetti politico-istituzionali*, cit., pp. 57-58, che

la risposta non può essere che vaga e provvisoria. La creatura dell'abate a Prato rappresenta sicuramente un episodio di altissimo livello nel panorama politico e giornalistico postquarantottesco non solo trentino, ma in generale italiano, e la sua eredità intellettuale e morale deve essere valutata sul lungo periodo e con i dovuti distinguo.

Con queste precauzioni risulterà lecito stabilire una linea di continuità tra il «Giornale del Trentino» e il suo diretto e non meno nobile successore, il «Trentino», periodico fondato sempre da Giovanni a Prato in concomitanza con la svolta liberale della Monarchia post-*Ausgleich* e nell'ambito di un rinnovato impegno pubblicistico e politico⁽⁴⁰⁾: giornale che rappresenta un altro tassello, pregiato quanto in verità isolato, del processo di formazione di un ceto intellettuale e di un'opinione pubblica nella porzione meridionale e italiana del Tirolo. Nel valutare le vicende del primo giornale apratiano, vanno poi considerate le circostanze attenuanti proprie di tutto il pionieristico giornalismo ottocentesco e della sua storia materiale: la ristrettezza del mercato, il notevole costo di impianto delle tipografie e della stessa carta, le difficoltà della distribuzione (tutti elementi ben presenti nei carteggi di Prato con i suoi collaboratori)⁽⁴¹⁾.

Va sottolineato infine, sempre a proposito dell'eredità del «Giornale del Trentino», che le (peraltro scarse e parziali) indagini che lo hanno riguardato si sono per lo più soffermate sul suo *coté* più impegnato e

legge la fondazione del «Giornale del Trentino» nel «contesto, improntato alla fiducia e alla speranza» aperto dalla costituzione del 4 marzo 1849 e chiuso dalla patente imperiale del 31 dicembre 1851. Lo stesso DELLA PERUTA, *La stampa lombarda*, cit., p. 13, individua in questa fase una «breve stagione di relativa tolleranza» favorevole a una prudente attività giornalistica.

⁽⁴⁰⁾ La vicenda del «Trentino», fondato da Prato nel 1868 e da lui diretto fino al 1870, è stata, se possibile, ancor meno studiata rispetto a quella del «Giornale del Trentino»: cfr. comunque CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato*, cit., pp. 127-156.

⁽⁴¹⁾ Lettera a Marsilli del 12 marzo 1850: «Ho ricevuto, caro Francesco, i campioni della carta del Jacob, che trovo piuttosto cari. Ma in ogni modo noi ci serviremo da lui; non so poi quale sarà la qualità che verrà scelta perché non si può definitivamente parlar di ciò finché non abbiamo ordinato le cose in modo, da poter dire: entro il tal tempo sortirà il giornale. Attendo la relazione vostra intorno agli azionisti roveretani, e vi prego di sollecitare le sottoscrizioni e spedirmele al più tardi entro la presente settimana». Lettera a Marsilli del 27 aprile 1850: «Nel Lombardo Veneto noi non possiamo spedire il nostro foglio prima di non aver dato fuori alcuni numeri, che verranno messi sotto il microscopio militare, e caso sieno trovati puri, ce li lasceranno passare, caso che no, no. Finora abbiamo passato il centinaio di socii, ma ci mancano tutte le vallate quasi, e la città di Roveredo. Il primo numero sortirà ai 2 maggio, se gli uomini della stamperia saranno, come spero, per allora arrivati. In caso diverso un paio di giorni più tardi». Sulla storia materiale del giornalismo italiano del Risorgimento si veda DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano*, cit., pp. 58-74.

ideologico, trascurando la porzione materialmente preponderante del giornale, la meno nobile e meno citata, la più trascurata dagli storici ma sicuramente la più letta: vale a dire le notizie e la cronaca minuta. Una sezione che sul foglio di Prato appare ampia, elegante e curata, impreziosita da corrispondenze esclusive dall'Austria, dall'Italia, dalla Francia. Ne è insomma la parte preponderante e sicuramente la più fruibile, al caffè o nei salotti, per la grande maggioranza dei lettori, senza che ciò comporti sciatteria: al contrario, le cronache del «Giornale del Trentino» sono efficaci, ricche di commenti impliciti e di sottotesti, argutamente commentate e accuratamente selezionate per enfatizzare certi fatti e celarne altri. Non danno luogo a grosse polemiche, ma creano orizzonti e sistemi di riferimento, alimentano simpatie e antipatie, gusti e disgusti, ben più delle articolesse di prima pagina.

Sorvolando qui, comunque, sulla questione importante ma tangenziale, per i nostri scopi, del ruolo delle «pagine interne» nel formare l'opinione pubblica (questione che interpella la storia sociale e del costume, la storia materiale e della ricezione), resta da dire che il primo a dare del «Giornale del Trentino» e della successiva filiera giornalistica, pur con tutte le circostanze attenuanti, un giudizio abbastanza liquidatorio è lo stesso Giovanni a Prato. Lo fa a notevole distanza dai fatti – ormai ritirato dalla vita pubblica, deluso per il fallimento cocente della sua missione viennese del 1874 – in quella lettera già citata al più giovane collega triestino Popovich che funge un po' da testamento spirituale dell'a Prato giornalista. E tuttavia colpiscono la totale assenza di rivendicazioni o autocompiacimento, il sentimento di un percorso interrotto e sterile, la percezione che le nuove generazioni – seppur confusamente – stanno ormai battendo altre vie (che saranno poi quelle della radicalizzazione irredentista), senza chiedere consiglio agli anziani e ormai stanchi combattenti delle stagioni trascorse. Così scrive, tra l'altro:

Riguardo alle aspirazioni di Trieste e Trento io sono pienamente d'accordo con Lei: ma la mia lunga pratica d'affari e la cognizione degli uomini in Germania, Austria e in Italia acquistata durante un'attività di presso a quarant'anni tra parlamentare, giornalistica e letteraria mi rende persuaso, che senza l'impiego opportuno della forza fortunata da parte dell'Italia giammai essa arriverà a quell'effetto decoroso e sicuro che meriterebbe nel raccogliere all'ombra del Campidoglio le sue membra sparte, le quali ogni giorno di più sempre illanguidiscono, perché quantunque unite al corpo materno coi legami organici della nazionalità e della lingua vengono impediti di partecipare liberamente alla di lei vita dalle nefaste sottolegature politiche praticate contro natura or sono oltre a dodici lustri da una egoistica diplomazia. Io non mancai sinceramente, per quanto lo consentivano le mie forze, di mantenere costantemente vivo nel mio

paese il sentimento della sua italianità, come non trascurai occasione per farne conoscere la natura e la storia all'estero [...] Sortito dalle prigioni austriache dopo il violento scioglimento di quella Camera che languiva in Cremsier dai 22 di novembre 1848 sino ai 7 di marzo 1849, fondai a Trento nella primavera del 1850 il Giornale del Trentino, che dovette sospendere le sue pubblicazioni nel settembre 1852 [sic] in seguito alla Ordinanza sovrana del 18 agosto di quell'anno [...] Quando, finita la guerra, pareva che in Austria dovesse aver vita una Costituzione, fondai, assistito da un nucleo di bravi patrioti, il Trentino, grande periodico giornaliero cui diressi io personalmente per due anni, mentre per altri due anni ne mantenni la sorveglianza lasciandone la redazione al bravo Dr. Mario Manfroni attualmente ispettore scolastico a Firenze. Allontanatosi il Manfroni, e passato il Trentino in mani che io non ritenevo capaci, feci risorgere nel 1873 un Nuovo Giornale del Trentino [...] Tre anni dopo, stretto dalle istanze di molti di quei medesimi amici che avevano contribuito a soppiantarmi, ripresi la direzione, ma non sotto il mio nome, del piccolo Trentino. Ma convenne ripiegare [!] definitivamente le vele nell'autunno del 1877, quando dopo che l'antecedente direttore del giornale Dr. Vigilio Zatelli fu condannato (dietro verdetto della tedesca giuria Innsbruckese che non intendeva un sol motto italiano) a parecchi mesi di prigionia, ripetuti sequestri susseguiti da processi oggettivi, nei quali un tribunale d'assassini era accusatore, testimone e giudice, e per conseguenza dettava multe rovinose che si accumulavano sul giornale [...] Così siamo rimasti privi assolutamente di un autorevole organo legale della pubblica opinione a Trento e non abbiamo in tutto il paese che il Raccoglitore di Rovereto, piccolo giornale d'interesse meramente locale, che sorte tre volte in settimana, abbastanza ben fatto da uomini di buona volontà, ma che per non essere conosciuti non esercitano che una assai modesta influenza in paese. Non parlo della Gazzetta uff[iciale] di Trento né della Voce Cattolica, giornali degni ambidue del loro titolo. C'è un paio di giornali agrari e un foglio settimanale economico La Valsugana che sorte a Borgo e basta [...] Noi vecchi, il cui parere oggidì non viene chiesto generalmente parlando, che in momenti di grave bisogno, ed è poi rare volte seguito, a quel modo che si vorrebbe dalla bollente gioventù, deploriamo le occasioni passate senza che chi era in posizione di farne suo pro', ne approfittasse: intanto i giovani sperano nell'imprevisto e direi quasi nell'impossibile. Ecco tutto.

Le posizioni dell'anziano abate sono umanamente comprensibili e politicamente lucide, al di là delle coloriture emotive. Un errore di valutazione però forse lo compie nell'accomunare in tutto e per tutto i destini – ormai inestricabilmente uniti – di Trento e di Trieste. Se è vero infatti che il giornalismo trentino degli anni Settanta e Ottanta – orfano com'è della generazione dei liberali autonomisti e in attesa (con il senno del poi) dell'ancor lontana fioritura dei nazionalisti (o dei socialisti) irredentisti – vive una stagione di particolare ristagno, non altrettanto si

può dire del panorama triestino, non meno condizionato dalla questione nazionale, ma all'epoca decisamente più vivace. Quasi che, dopo aver "bypassato" la fase del neoassolutismo, vissuta tra pigro adagiamento e latenti insoddisfazioni per il regime austriaco e comunque senza nulla di paragonabile al «Giornale del Trentino», la metropoli adriatica avesse trovato ora il modo di esprimere compiutamente le proprie potenzialità economiche e intellettuali anche nel settore della carta stampata. Da una parte è questa l'epoca dell'ingresso sul mercato editoriale dei giganti della locale economia, a partire dalla compagnia dei Lloyd. Dall'altra sono questi i tempi, a Trieste, di quel felice dualismo tra giornalismo politico-letterario d'élite, ben rappresentato dall'«Indipendente» di Enrico Matcovich e di tanti altri, tra cui lo stesso Ettore Schmitz/Italo Svevo, e giornalismo popolare ma di qualità, incarnato dal «Piccolo» di Teodoro Mayer, vero contenitore di una cronaca solo apparentemente apolitica ma in realtà sapientemente orientativa dell'opinione pubblica.

Due caratteristiche, queste, già ravvisabili *in nuce* nella doppia anima – colta e popolare, politica e cronachistica – del «Giornale del Trentino» e che ai piedi delle Alpi ritroveremo solo con la stagione del grande giornalismo polemico cresciuto all'ombra della lotta irredentista nel primo quindicennio del Novecento, dopo decenni di difficile incubazione. Solo a questa altezza si potrà parlare di un'effettiva convergenza anche giornalistica fra Trento e Trieste, due città e due territori che avevano seguito fino allora percorsi diversi e per lo più sfasati, ma con radici comuni che possiamo a buon diritto ricercare nei postumi dell'illusione quarantottesca e nel ripiegamento psicologico e politico del decennio neoassolutista.

MARTA VERGINELLA

L'ASCESA DELLA NAZIONE AI CONFINI DELL'IMPERO ASBURGICO

PREMESSA

Il processo di nazionalizzazione e l'ascesa dell'ideologia nazionalista tra Otto e Novecento sono stati in questi ultimi anni al centro di numerose analisi storiografiche. Nel tentativo di dare una spiegazione sempre più esaustiva dei singoli fenomeni storici, legati o ispirati dal nazionalismo, ricerche empiriche si sono affiancate a disquisizioni teoriche. L'identità nazionale come «oggetto perduto»⁽¹⁾ è stata ripresa, sezionata e analizzata. Nonostante il forte impegno storiografico e i rilevanti contributi delle scienze sociali in questo stesso campo, molte delle questioni inerenti al fenomeno nazionale sono rimaste ancora aperte. Basti pensare all'irrisolta diatriba tra la visione modernista e primordialista della nazione, tra chi propende per un'interpretazione essenzialmente essenzialista della nazione, ritenendo che la nazione è l'esito di un processo veicolato da gruppi di potere sorretti da intellettuali che «predispongono apparati ideologici a titolo di giustificazione di un'istanza di unità politica»⁽²⁾, e chi si rifiuta di vedere nella nazione un manufatto concettuale⁽³⁾, un prodotto della storia culturale e linguistica. Senza inoltrarsi nei dettagli degli orientamenti metodologici ed epistemologi-

⁽¹⁾ Il concetto viene proposto da Alberto Mario BANTI, *La nazione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2000, p. IX.

⁽²⁾ Silvio LANARO, *Patria. Circumvagazione di un'idea controversa*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 19.

⁽³⁾ BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 149-150.

ci della più recente stagione storiografica dei *nation studies* ⁽⁴⁾, va detto però che l'attenzione principale degli studiosi si è concentrata sulla formazione della nazione al suo centro piuttosto che ai suoi margini, lasciando troppo spesso in ombra la dinamica dei rapporti tra centro e periferia nonché gli stessi meccanismi di consolidamento nazionale nelle realtà multietniche ⁽⁵⁾.

Anche nel contesto italiano le più recenti analisi delle narrazioni nazionali, e in particolare gli studi sul Risorgimento, si soffermano a mio avviso insufficientemente sulla formazione della nazione e sullo sviluppo dell'identità nazionale nelle aree geografiche periferiche e in quei territori rimasti fino alla fine della prima guerra mondiale al di fuori dai confini del Regno d'Italia ⁽⁶⁾.

Il principale punto d'osservazione in questo articolo sarà Trieste, città appartenente all'Impero asburgico, cassa di risonanza dei moti risorgimentali italiani e allo stesso tempo anche uno dei centri d'irradiazione del movimento nazionale sloveno. Oltre a prendere in esame l'elaborazione della narrazione nazionale slovena a Trieste e l'adesione dei patrioti sloveni triestini al programma nazionale della *Slovenia unita* ⁽⁷⁾, mi occuperò anche dell'atteggiamento della stampa slovena nei confronti del processo di unificazione italiana e in particolare della polemica aperta tra i patrioti sloveni e i sostenitori dell'irredentismo italiano nel Litorale austriaco, vista da una prospettiva slovena.

Fino agli anni Sessanta dell'Ottocento le notizie riguardanti il processo di unificazione italiana furono sporadiche, smisero di esserlo in corrispondenza con il dibattito apertosi per la mancata introduzione della lingua slovena in tutti gli uffici e le scuole del Litorale austriaco con l'approvazione delle leggi costituzionali nel 1867.

Nel capoluogo del Litorale austriaco il processo di nazionalizzazione della società portò la comunità nazionale slovena dapprima alla competizione, in seguito anche al conflitto con quella italiana. Le due rappresentanze nazionali si avvalsero da principio di narrazioni elaborate altrove per rielaborarle in sintonia con i propri interessi locali. Usarono

⁽⁴⁾ Una bibliografia esauriente sui principali studi di riferimento si trova in Francesca ZANTEDESCHI, *Nazioni e nazionalismo in Europa. Dal dibattito sulle origini alla rimessa in questione di un concetto*, in «Passato e Presente», XXV (2007), 70, 2007, consultabile su <http://atlanticempires.files.wordpress.com>.

⁽⁵⁾ Stefan BERGER, Chris LORENZ, *The Contested Nation: Ethnicity, Class, Religion and Gender in National Histories*, New York, Palgrave Macmillan, 2008.

⁽⁶⁾ BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 150.

⁽⁷⁾ Programma politico formulato nel 1848 richiedente l'unione degli sloveni in un'unica unità amministrativa sotto lo scettro degli Asburgo.

autostereotipi per rivendicare la propria superiorità nazionale su base etnica e affermare il diritto di autoctonia affiancandoli con gli stereotipi dell'altro, incentrati soprattutto sull'atto del suo usurpamento dello *ius soli*. Anche in una compagine multiethnica come fu quella dell'Impero asburgico il martellante richiamo alla difesa della propria nazione venne inteso come un fatto ineluttabile: la propria nazione divenne una realtà oggettiva voluta da Dio, prodotta dalla natura e dalla storia⁽⁸⁾, a differenza dell'“altra” nazione, creata artificialmente, da ignobili mestatori, venuti da fuori e senza alcun diritto di predominio politico.

Nelle realtà multiethniche l'organizzazione delle relazioni sociali e la canalizzazione della vita sociale all'insegna della comune appartenenza nazionale implica, secondo Barth, «un riconoscimento di limitazione alle conoscenze condivise, differenze nei criteri dei giudizi di valore e negli atti e una restrizione dell'interazione ai settori di presupposta conoscenza comune e mutuo interesse»⁽⁹⁾. In effetti, nel Litorale austriaco la battaglia per il consolidamento della propria nazione portò dopo la fase dell'autoidentificazione anche a quello che Judson definisce «l'innalzamento della frontiera linguistica»⁽¹⁰⁾. Garantire l'allargamento e l'impermeabilità dei confini della nazione diventò uno degli obiettivi principali dei suoi promotori.

Nel principale porto asburgico, dove la maggioranza della popolazione era italofona, risiedeva anche una minoranza d'origine slava, proveniente per lo più dal circondario triestino, ma anche da regioni più distanti, come la Carniola, la Stiria e la Carinzia. In città i cragnolini, così come gli stiriani o i carinziani, non erano intesi come una comunità di lingua o di stirpe⁽¹¹⁾. Parlavano in gran maggioranza in sloveno, che le fonti riportano con il termine di cragnolino, anche se tra le loro file vi potevano essere anche individui d'etnia tedesca, assai più raramente di quella italiana, che dopo anni di residenza in Carniola apprendevano anche lo sloveno, lingua principalmente diffusa tra gli strati inferiori della popolazione della Carniola, Stiria inferiore e del Litorale austriaco⁽¹²⁾. I

⁽⁸⁾ BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 112.

⁽⁹⁾ Fredrik BARTH, *I gruppi etnici e i loro confini*, in Vanessa MAHER (a cura di), *Questioni di etnicità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994, p. 41. Si veda anche Fredrik BARTH (a cura di), *Ethnic Groups and Boundaries*, Boston, Little Brown & Co., 1969.

⁽¹⁰⁾ Pieter M. JUDSON, *Guardians of the Nation. Activists on the Language of Imperial Austria*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2006, p. 2.

⁽¹¹⁾ Marco BRESCHI, Aleksey KALC, Elisabetta NAVARRA, *La nascita di una città. Storia minima della popolazione di Trieste, secc. XVIII-XIX*; in Roberto FINZI, Giovanni PANJEK (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, 1, Trieste, Lint, 2001, pp. 69-273.

⁽¹²⁾ Sul posizionamento del singolo individuo nel tessuto urbano e le modalità con

cragnolini come gli stiriani e i carinziani a Trieste erano comunità strutturalmente deboli, soggette all'erosione soprattutto di quei membri che optavano per lo stanziamento. La loro ascesa sociale e il loro inserimento nel ceto medio-alto triestino avveniva fino ai primi dell'Ottocento tramite l'aggregazione con l'elemento tedesco presente in città, che per taluni rappresentò un elemento di continuità con l'area di provenienza. Il processo d'inurbamento della popolazione contadina si tramutava, di fatto, fino agli anni Ottanta dello stesso secolo in un'adesione quasi automatica alla nazionalità maggioritaria, appunto quella italiana.

Chi furono i primi sostenitori dell'identità nazionale slovena a Trieste? Essi provenivano dagli ambienti ecclesiastici e dal ceto impiegatizio. Prima del Quarantotto il loro numero fu molto esiguo, crebbe invece dopo i moti rivoluzionari che contribuirono a modificare le forme di aggregazione comunitaria anche nella periferia dell'Impero. Lo sgretolamento della società di antico regime e di quel mondo che a Trieste fu composto anche da appartenenze multiple ed etnicamente fluide, in cui il concetto di Patria non presupponeva la comunità di linguaggio o di discendenza etnica, non avvenne però in termini univoci e lineari. I promotori dei singoli movimenti nazionali nel post-Quarantotto non chiesero la sovranità politica per la propria comunità; da principio l'interesse per la propria nazione non contemplava la lotta contro l'imperatore⁽¹³⁾ né un atteggiamento antagonista con le altre comunità nazionali, presenti sul territorio triestino. Seguendo la curva evolutiva dell'ascesa del nazionalismo nell'Europa centrale, proposta da Miroslav Hroch, potremmo dire che anche dopo il Quarantotto triestino permasero evidenti i tratti della fase A, in cui predominante fu l'interesse per la creatività letteraria, il folclore e la storia della propria nazione. Soltanto dagli anni Sessanta in poi, in coincidenza con l'ottenimento delle libertà costituzionali e i diritti nazionali⁽¹⁴⁾, si intensificò l'attività dei "predicatori" dell'idea nazionale (fase B) che prepararono le basi per il connubio tra l'ideologia e il consenso sociale caratterizzanti la cosiddetta fase C, realizzatasi dagli anni Ottanta in poi⁽¹⁵⁾. A partire dagli anni Settanta

le quali si concretizza la negoziazione della sua identità nello spazio sociale v. Marta VERGINELLA, *Sloveni a Trieste tra Sette e Ottocento. Da comunità etnica a minoranza nazionale*, in FINZI, PANJEK (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, cit., pp. 441-445.

⁽¹³⁾ JUDSON, *Guardians of the Nation*, cit., p. 9.

⁽¹⁴⁾ L'articolo 19 delle leggi fondamentali del 1867 riconobbe ad ogni nazionalità dell'Impero il diritto ad usare la propria lingua, delegando il regolamento di tale diritto alle diete (parlamentari) regionali e alle assemblee municipali.

⁽¹⁵⁾ MIROSLAV HROCH, *Social preconditions of national revival in Europe. A compara-*

l'élite nazionale slovena si costituì a Trieste, se si escludono gli ambienti della curia ⁽¹⁶⁾, al di fuori delle grandi istituzioni che servirono come base per l'acquisizione e l'esercizio del potere, della ricchezza e del prestigio cittadino ⁽¹⁷⁾, avvalendosi di un quadro istituzionale autonomo, nel quale iniziò a profilarsi sin dagli anni Ottanta dell'Ottocento l'ossatura di una società minoritaria parallela a quella maggioritaria, appunto quella italiana. La classe dirigente slovena, riconosciuta come tale dalla popolazione slovena politicamente e culturalmente militante, si creò una posizione istituzionale all'interno della comunità, assumendo ruoli di guida o di prestigio dapprima nei circoli culturali e associazioni di categoria, in seguito nelle casse di risparmio e istituti bancari sloveni, in parte anche nelle file della burocrazia statale. Anche se l'impegno associativo non cementò una volta per tutte la questione identitaria, la coscienza nazionale penetrò lentamente nel tessuto familiare del ceto medio di origine slovena e spesso convivse con un sentimento di generica appartenenza slava, oltre che con la fedeltà all'imperatore. L'aggettivo "slavo" venne usato di sovente dalla stampa slovena triestina, come sinonimo di "sloveno", e nella denominazione delle associazioni e società economiche o di categoria, alle quali aderirono oltre agli sloveni, anche persone di nazionalità ceca, polacca, serba e soprattutto croata, i due aggettivi erano di sovente intercambiabili.

Dagli anni Settanta in poi le rivendicazioni nazionali slovene divennero il dispositivo principale di numerose pratiche sociali. L'esclusione del ceto medio sloveno dalla sfera del potere politico cittadino e dalla gestione di una buona parte delle risorse pubbliche portò i mediatori nazionali sloveni, da un parte ad individuare i percorsi alternativi per l'acquisizione delle risorse economiche, dall'altra li obbligò ad accentuare la competizione con la rappresentanza politica dello schieramento nazionale italiano ⁽¹⁸⁾. La società politica Edinost, costituita nel 1873, attuò l'allargamento dei confini della comunità nazionale slovena dalla città al suo territorio circostante e si fece portavoce dei diritti nazionali previsti dalla legislazione austriaca, insistentemente negati dal centro di

tive analysis of the social composition of patriotic group among the smaller European nations, Cambridge etc., Cambridge University Press, 1985.

⁽¹⁶⁾ Rilevante fu soprattutto l'attività letteraria ed editoriale del vescovo triestino Matevž Ravnikar (1776-1845).

⁽¹⁷⁾ Cfr. Anna MILLO, *L'élite del potere a Trieste*, Milano, Franco Angeli, 1989.

⁽¹⁸⁾ Sul contributo peculiare dell'etnicità nella lotta per le risorse cfr. Ulf HAN-
NERZ, *Etnicità e opportunità nell'America urbana*, in MAHER (a cura di), *Questioni di etnicità*, cit., p. 181.

potere cittadino, in mano al partito nazional-liberale italiano fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

L'inclusione di vasti strati di contadini nel corpo nazionale sloveno comportò il rinnovamento della rappresentanza politica e l'elaborazione di una nuova strategia maggiormente attenta agli interessi del contado sloveno. Se prima del 1873 i candidati per le elezioni municipali vennero per lo più scelti tra i membri del movimento associativo cittadino – tra i commercianti, gli insegnanti e gli impiegati statali, dopo la costituzione della società politica Edinost ad essere eletti nel Consiglio municipale furono soprattutto i possidenti del contado. L'ostilità dimostrata dall'elettorato sloveno contadino verso i candidati sloveni cittadini negli anni Settanta non lasciò altra scelta. Soltanto dopo il compimento di una maggiore omogeneizzazione tra gli ambienti cittadini sloveni e quelli rurali l'elettorato contadino fu disposto ad appoggiare e ad eleggere candidati sloveni di provenienza cittadina e borghese.

La mancanza di risorse pubbliche e la permanente rivalità con lo schieramento nazionale italiano favorì anche a Trieste il trapianto del modello associativo “boemo” ovvero di quel modello di vita sociale organizzata sulla base dell'appartenenza nazionale volta all'autosufficienza. La realizzazione di un'economia organizzata su base nazionale capace di sostenere l'emancipazione politica e culturale dei più ampi strati della popolazione slovena inurbata divenne il principale obiettivo dei promotori della nazione slovena a Trieste. La rete slovena di cooperative, associazioni di categoria, casse di risparmio, di mutui e di prestiti che dal centro urbano si diffusero nel contado rispose a queste esigenze. S'infittirono e s'allargarono i canali di solidarietà nazionale, attraverso i quali l'élite slovena fu in grado di distribuire posti di lavoro e altre risorse pur di garantirsi il sostegno politico dei propri connazionali. Accanto a un'economia organizzata secondo l'ottica nazionale ed etichettata come tale, vi furono imprese e attività commerciali o artigianali non riconoscibili da un punto di vista nazionale, condotte però da individui che partecipavano alla vita sociale dei circoli sloveni e li finanziavano, ma che allo stesso tempo mantenevano legami e alleanze professionali con individui collocati al fuori della comunità slovena⁽¹⁹⁾.

Verso la fine dell'Ottocento l'opera di sensibilizzazione nazionale riuscì a coinvolgere anche gli strati più bassi di origine slovena, come gli operai e la servitù domestica. Si trattò di un processo lento ma sufficientemente capillare e in grado di mettere in crisi non soltanto il modello di

(19) HANNERZ, *Etnicità e opportunità nell'America urbana*, cit., p. 184.

inurbamento fino ad allora più diffuso ma anche il monopolio politico fino ad allora esercitato dal partito liberalnazionale italiano su vasti strati della società triestina ⁽²⁰⁾.

IL PROGRAMMA DELLA SLOVENIA UNITA

In una delle prime ricostruzioni storiografiche del Quarantotto sloveno, scritta e pubblicata a quarant'anni di distanza dai moti rivoluzionari, lo storico sloveno Josip Apih (1853-1911) afferma che le grandi idee della rivoluzione avevano raggiunto «le nostre valli, mettendo in allerta fino ad allora il silenzioso vivacchio della nostra nazione costringendo le più capaci parti della nazione a progettare le sue future fondamenta oltre a tener conto delle idee dominanti» ⁽²¹⁾. Più decisivo dell'evento fu a suo modo di vedere il processo di sensibilizzazione che si prolungò nella seconda metà dell'Ottocento e portò finalmente a risvegliare la nazione slovena dal suo lungo letargo, iniziato ai tempi della Carantania ⁽²²⁾ e succeduto alla perdita dell'indipendenza politica causata dalla disfatta della nobiltà "slovena".

La ritrosia della popolazione di lingua slovena ad abbandonare vecchie lealtà e appartenenze fu molto forte. I contadini che si ribellarono contro le vessazioni fiscali e i diritti feudali furono assai distanti dagli interessi del ceto medio, paladino delle libertà liberali. D'altronde anche i più convinti sostenitori del movimento nazionale sloveno non furono capaci di valutare la reale portata degli eventi storici e riuscirono a malapena a mobilitare le persone istruite, mentre la maggioranza della popolazione rimase ancora indifferente alla distinzione tra *Nationalität* e *Staatsangehörigkeit*, preferendo definirsi in base alla propria appartenenza regionale, appunto quella carniolina, stiriana o carinziana ⁽²³⁾. Tra coloro che non rinnegavano la propria origine slovena, molti sostenevano la slovenità solamente come valore culturale preferendo ritenersi tedeschi.

⁽²⁰⁾ Sul *Kulturkampf* triestino tra italiani e sloveni si veda anche Jože PIRJEVEC, *Foibe. Una storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009, p. 11; Rolf WÖRSDÖRFER, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 2009; Marina CATTARUZZA, *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Udine, Del Bianco, 1995.

⁽²¹⁾ Josip APIH, *Slovinci in 1848. leto*, Ljubljana, Matica Slovenska, 1888, pp. III-IV.

⁽²²⁾ Principato slavo costituitosi tra il VII e VIII secolo nell'area dell'odierna Carinzia e nei territori limitrofi.

⁽²³⁾ APIH, *Slovinci in 1848. leto*, pp. 70-71.

Chi sono e dove operarono i promotori del discorso nazionale patriottico sloveno? Le prime cerchie degli *opinion makers* sloveni si formarono a Graz e a Vienna. All'università del capoluogo stiriano venne aperta nel 1812 una cattedra di sloveno, attorno alla quale si mobilitarono negli anni Trenta alcuni intellettuali che nel decennio successivo divennero personaggi di spicco del movimento nazionale sloveno, come ad esempio Janez Ivan Macun⁽²⁴⁾, Stanko Vraz⁽²⁵⁾, Davorin Terstenjak⁽²⁶⁾. A questi si affiancarono nella primavera del 1848 soprattutto giovani studenti, anch'essi impegnati nella promozione della lingua slovena⁽²⁷⁾. Nondimeno importanti furono le cerchie intellettuali formatesi a Vienna attorno a personaggi di rilievo, come il direttore della Biblioteca di corte Jernej Kopitar (1780-1844) e il filologo Franc Miklošič (1813-1891), divenuto nel 1848 presidente del circolo Slovenija, costituitosi a Vienna⁽²⁸⁾.

Attorno a questi due intellettuali, che fra l'altro svolsero ambedue la funzione di censore dei libri editi nelle lingue slave, iniziarono a gravitare decine di studenti universitari provenienti dalle diverse regioni slovene, soprattutto dalla Carniola e dalla Stiria meridionale, alcuni interessati agli studi di filologia slava, altri invece frequentanti giurisprudenza o altre facoltà scientifiche, tutti però entusiasti sostenitori della "slovenità". Un'altra cerchia intellettuale molto propulsiva si formò a Klagenfurt, capoluogo carinziano abitato da popolazione sia di lingua tedesca che slovena, attorno ad un gruppo di seminaristi e insegnanti impegnati sul fronte dell'alfabetizzazione delle masse contadine. Ad esso appartenne anche Matija Majar (1809-1892), cappellano presso la cattedra

⁽²⁴⁾ Nato il 23 gennaio 1923, proseguì dopo il ginnasio, fatto a Maribor, gli studi di filosofia e di giurisprudenza a Graz. Dopo la laurea insegnò come supplente a Celje e a Trieste, come professore trovò invece lavoro a Zagabria e a Lubiana. Si dedicò alla raccolta di canti popolari sloveni, curò un'antologia di letteratura slava e in particolare libri di testo, tra cui anche *Cvetje jugoslavjansko* (Fiori jugoslavi), pubblicato a Trieste nel 1850.

⁽²⁵⁾ Stanko Vraz (1810-1850) studiò a Maribor e Graz senza concludere gli studi universitari. Si affermò dapprima come poeta sloveno, poi soprattutto come autore croato e diventò il più rilevante promotore del movimento illirico favorevole a fondere gli sloveni e i croati in un'unica nazione.

⁽²⁶⁾ Davorin Trstenjak (1817-1890) studiò a Maribor e a Graz, dove conobbe Stanko Vraz. Concluse gli studi di filosofia a Zagabria. Come insegnante di religione venne ostacolato dalle autorità scolastiche di Maribor (1850-1860) per i suoi spiccati sentimenti sloveni.

⁽²⁷⁾ APIH, *Slovinci in 1848. leto*, cit., p. 14.

⁽²⁸⁾ Miklošič fu uno dei sostenitori del programma della "Slovenia unita" oltre che fondatore della cattedra di slavistica istituita nel 1849 presso l'Università di Vienna, di cui diventò in seguito anche rettore.

drale di Klagenfurt e autore della petizione per la *Zedinjena Slovenija* (Slovenia unita) che formulò per la prima volta la richiesta di unire in un'unica entità amministrativa tutti gli sloveni residenti in Carniola, Carinzia, Stiria, Goriziano, Istria e Trieste⁽²⁹⁾. In quello che diventò a tutti gli effetti il programma nazionale sloveno fu formulata in modo esplicito la richiesta di introdurre lo sloveno come lingua d'insegnamento nelle scuole e lingua d'uso negli uffici pubblici ma anche di riunire la nazione slovena in un unico regno, appunto la Slovenia, dotato di una sua assemblea regionale⁽³⁰⁾.

La petizione di Majar richiamandosi al diritto naturale e civile trovò il principale sostegno tra i membri del circolo Slovenija di Vienna e nella cerchia degli intellettuali di Graz. Meno entusiasmo nei suoi confronti dimostrarono invece gli ambienti lubianesi. Janez Bleweis ad esempio, direttore del principale giornale sloveno «Kmetijske in rokodelske Novice», pubblicato a Lubiana dal 1842, accolse con favore soltanto alcuni punti del programma. Si dichiarò favorevole alla richiesta dell'equiparazione della lingua slovena a quella tedesca, rimase invece contrario alla proposta di riunire tutti gli sloveni in un unico Regno. Per tutti coloro che continuavano a riconoscersi nella nazione dominante, appunto quella tedesca, l'appello di Majar risultò invece inaccettabile. Il trasferimento del sacerdote da Klagenfurt in un luogo isolato e difficilmente raggiungibile come il monte Lussari, fu un chiaro segno di contrarietà, espresso dai vertici della gerarchia ecclesiastica carinziana di fronte a un attivismo ritenuto lesivo per la chiesa, lo status quo istituzionale e soprattutto per il primato tedesco in Carinzia.

L'esilio e la marginalizzazione del sacerdote non ostacolarono però la circolazione delle sue idee. Il programma della Slovenia unita fu sottoscritto da 11.000 firmatari e trovò nuovi sostenitori anche nelle cittadine e nei paesi della Stiria meridionale e della Carniola. Non ottenne invece l'avallo dei deputati all'Assemblea Costituente eletti nelle ragioni abitate dalla popolazione slovena. Il sostegno e le simpatie conseguite tra il clero, soprattutto tra i preti più giovani e meno conservatori della Carinzia, tra gli studenti di filologia slava e i giuristi di Vienna e

⁽²⁹⁾ Matija MAJAR, *Slava bogu v višavah in na zemlji mir ljedem dobrega serca*, in «Novice», 29 marzo 1848; Vasilij MELIK, *Slovenci v predmarčni dobi in revoluciji leta 1848*, Ljubljana, Narodni Muzej, Ljudski Arhiv SR Slovenije, 1978, p. 44. La petizione fu sorretta dall'idea dell'esistenza della nazione slovena, intesa come gruppo di individui che condividevano la stessa lingua, la stessa cultura e la stessa storia.

⁽³⁰⁾ Vasilij MELIK, *Leto 1848 v slovenski zgodovini*, in: XVII. Seminar Slovenskega jezika, literature in kulture, Ljubljana, Zbornik predavanj, Univerza Edvarda Kardelja v Ljubljani et al., 1981, p. 10.

Graz, tra i giovani avvocati, professionalmente attivi nella Stiria meridionale, in Carniola e nel Litorale, tutti di ispirazione liberale, risultarono quindi del tutto insufficienti. I patrioti sloveni a differenza di quelli slovacchi non riuscirono ad esprimere una rappresentanza politicamente capace di organizzare una manifestazione di massa a sostegno delle loro richieste nazionali ⁽³¹⁾.

AI MARGINI DELLA NAZIONE

A Trieste il programma della “Slovenia unita” suscitò un’eco appena percepibile. D’altronde la città rimase indifferente anche ai moti rivoluzionari viennesi e persino alle notizie provenienti da Venezia e alle vittorie ottenute dai patrioti italiani nel Lombardo Veneto. Se analizziamo la cerchia dei patrioti sloveni o soltanto genericamente slavi che operarono a Trieste nel Quarantotto appuriamo che essi coltivavano un generico “amor di patria” e che in pochi appoggiavano il programma della *Slovenia unita*. Uno dei personaggi di maggior spicco nelle file triestine slovene Vesel Koseski ⁽³²⁾, di spiccata austrofilia, impiegato presso la Direzione di Finanza, celebrato negli anni Quaranta come il massimo poeta sloveno, rimase contrario ad ogni dichiarato impegno politico del circolo *Slavjanski zbor v Trstu* (Il consesso slavo di Trieste), fondato il 23 ottobre 1849, di cui fu uno dei soci fondatori. Nel gennaio del 1849, prima che il circolo cambiasse nome in “Slavljansko društvo” (Società slava), diede le dimissioni dalla funzione di presidente. Tra i suoi 336 soci ordinari e 140 soci corrispondenti rimase invece il vescovo di Trieste Bartolomeo (per gli sloveni Jernej) Legat ⁽³³⁾. Per favorire una maggiore politicizzazione all’insegna della slavità l’associazione iniziò a pubblicare nel marzo dello stesso anno lo «Slavjanski rodoljub», sulle cui pagine si spiegava il concetto di lealtà alla nazione slovena e si richiedeva l’uguaglianza dei diritti nazionali, l’apertura in città di scuole

⁽³¹⁾ Valter LUKAN, *Slovinci in Slovaki v revolucionarnih letih 1848/49*, in Stane GRANDA, Barbara ŠATEJ (a cura di), *Slovenija 1848-1998: Iskanje lastne poti*, Maribor, Univerza v Mariboru, Zveza zgodovinskih društev, 1998, pp. 44-51.

⁽³²⁾ Su Jovan Vesel (detto) Koseski (1798-1884) v. Marta VERGINELLA, *Sloveni a Trieste tra Sette e Ottocento. Da comunità etnica a minoranza nazionale*, in FINZI, PANJEK (a cura di), cit., pp. 456-457.

⁽³³⁾ Bartolomeo Legat diventò vescovo della diocesi di Trieste nel 1846. Cfr.: LILIANA FERRARI, *Le chiese e l'emporio*, in Roberto FINZI, Claudio MAGRIS, Giovanni MICCOLI (a cura di), *Il Friuli-Venezia Giulia*, vol. I, Torino, Einaudi, 2002, pp. 252-261.

con lingua d'insegnamento slovena nonché l'uso della lingua slovena nell'amministrazione pubblica⁽³⁴⁾.

Anche se in un quadro multietnico come fu quello triestino, il nazionalismo risultò da principio molto vulnerabile e sostenuto da una cerchia numericamente minoritaria rispetto alla popolazione esente da ogni dogmatismo nazionalista; il mancato riconoscimento del diritto all'uso della lingua slovena nelle scuole e negli uffici municipali a Trieste iniziò, soprattutto dagli anni Sessanta in poi, però a radicalizzare le posizioni slovene e a far diffondere la consapevolezza nazionale slovena anche tra un numero sempre più elevato di emigrati provenienti da aree slovene. L'«Ilirski Primorjan» negli anni Sessanta, il «Primorec» agli inizi degli anni Settanta e l'«Edinost» dal 1876 in poi divennero le sedi privilegiate dell'elaborazione della pedagogia patriottica slovena a Trieste, paladini dell'uguaglianza dei diritti nazionali della popolazione slovena⁽³⁵⁾. Al centro dell'opera di sensibilizzazione patriottica promossa da patrioti sloveni c'era la convinzione che una nazione che si fondava sulla lingua e su un comune passato doveva far valere il proprio diritto di autoctonia, da cui le derivavano i diritti nazionali⁽³⁶⁾. Per questo motivo uno degli obiettivi privilegiati dalla stampa slovena fu diffondere la conoscenza della storia slovena del Litorale⁽³⁷⁾; attestando la presenza slava a Trieste sin prima dell'arrivo dei romani e collocando gli italiani nella posizione di foresti⁽³⁸⁾. L'elaborazione del mito delle origi-

⁽³⁴⁾ *Slavjanski rodoljub. Faksimile vseh šestih števil iz leta 1849*, Trieste, Založništvo tržaškega tiska, 1971.

⁽³⁵⁾ *Ibidem*.

⁽³⁶⁾ Hans Ulrich WEHLER, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 91.

⁽³⁷⁾ Sull'importanza della storiografia nella costruzione della nazione in aree multietniche cfr. Tibor FRANK, Frank Hadler (a cura di), *Disputed territories and shared pasts. Overlapping national histories in modern Europe*, New York, Palgrave Macmillan, 2011.

⁽³⁸⁾ Lo schema argomentativo generalmente usato era il seguente: gli antenati degli sloveni si sono trasferiti nella fascia costiera triestina già durante la preistoria; gli slavi «ai quali veniamo inclusi anche noi sloveni, o gli illiri, – nostri antenati vivevano nel Triestino molto prima che Trieste diventasse una colonia romana e cambiasse nome in Tergeste. Già molti anni prima della nascita di Cristo, gli slavi (illiri) abitavano le regioni lungo il mare Adriatico, che abbiamo qui davanti agli occhi. Là possedevano regolarmente un loro regno [...] fino a quando cioè esso non fu conquistato dai romani con le armi e contro i quali gli Slavi combatterono per molti anni impavidamente ed eroicamente per difendere il loro governo e sovranità» (*Nekaj o našem Trstu*, in «Ilirski Primorjan», 4 febbraio 1866). Si veda anche Josip GODINA-VERDELSKI, *Opis in zgodovina Tersta in njegove okolice pa še marsikaj družega o slavjanskih zadevah*, Trieste 1870.

ni slovene di Trieste offriva un'ampia messe di esempi il cui scopo principale era dimostrare la secolare ed ininterrotta presenza degli sloveni nel centro cittadino e allo stesso tempo rovesciare i dispositivi narrativi del patriottismo italiano che da parte sua rivendicava le origini romane della città e con esse anche la sua perpetua italianità, ma allo stesso tempo permetteva anche agli *opinion makers* sloveni di respingere i rimproveri di non storicità della presenza slovena sul suolo cittadino, di fatto uno dei *leitmotiv* più ricorrenti della campagna antislava⁽³⁹⁾.

Sin dai suoi inizi la stampa slovena pubblicata a Trieste non diede molta attenzione alle vicende italiane; il più delle volte le ignorò del tutto, diffondendo come il resto della stampa slovena un'immagine della nazione italiana alquanto ambigua. L'ambiguità che sconfinava a volte nell'ostilità aumentava a seconda della distanza geografica dalla nazione italiana e dai suoi confini, dipendendo molto anche dalla provenienza del singolo autore. Il vocabolario nazionale si adeguava naturalmente anche al pubblico; era agguerrito nei confronti del vicino italiano quando si rivolgeva ai lettori sloveni del Litorale, più pacato invece quando interloquiva con quelli stiriani o carniolini, che nella loro quotidianità non si confrontavano con gli italiani, ma con i loro vicini tedeschi.

La polemica antiitaliana, in cui abbondano termini dispregiativi come ad esempio *Lab* o *Labon*⁽⁴⁰⁾, fu condotta più spesso dai fogli pubblicati a Trieste e Gorizia che non da quelli di Lubiana o Maribor, naturalmente se si escludono le corrispondenze triestine o goriziane pubblicate sui giornali stiriani o carniolini. In effetti, erano per lo più i corrispondenti dal Litorale a mettere in guardia i lettori delle «Kmetijske in rokodelske Novice» per le possibili nefaste conseguenze del Risorgimento italiano sulla popolazione slovena e soprattutto a diffondere paura per una futura inclusione dell'«Adria» nei confini dell'Italia. Erano sempre loro a chiedere il pronto intervento dell'Austria e l'istituzione del regno illirico, nella profonda convinzione che solo gli slavi potevano difendere efficacemente l'«Adria» dall'ondata italiana⁽⁴¹⁾.

Per la maggioranza degli *opinion makers* sloveni, i protagonisti del Risorgimento (Mazzini, Garibaldi, Cavour) non erano eroi o esempi da imitare, ma soprattutto nemici dell'Austria. L'appartenenza slovena non

⁽³⁹⁾ *Nekaj o našem Trstu*, cit.

⁽⁴⁰⁾ Chi aderisce all'italianità senza essere italiano. La polemica con i cosiddetti «rinnegati» (persone di origine slovena o comunque non italiana) che si dichiaravano italiani fu molto accesa dagli anni Sessanta in poi.

⁽⁴¹⁾ *Politične stvari. Spet «Ilirsko kraljestvo»*. *Politične stvari*. Iz Trsta, 21. marca, in «Novice», 24 marzo 1869, 12, p. 95.

era in contraddizione con la lealtà verso gli Asburgo anche perché dopo le guerre combattute dall'Austria prima contro il Regno sabaudo poi contro il Regno d'Italia molti degli sloveni si ritrovarono tra i vinti. Fu quindi principalmente il sentimento lealista di gran parte della stampa slovena a tenerla lontana da ogni commento entusiasta delle imprese risorgimentali e a sottacere alcune tra le imprese più avventurose di Garibaldi che invece venivano allo stesso tempo esaltate dalla stampa serba, al contrario entusiasta delle vicende risorgimentali italiane. In Serbia sin dall'inizio degli anni Sessanta Cavour, Vittorio Emanuele e Garibaldi diventarono modelli di riferimento, rielaborati a seconda delle necessità dello spazio pubblico serbo⁽⁴²⁾.

Se estendiamo lo spoglio degli articoli anche a quelli usciti sullo «Slovenski narod», giornale edito a Maribor dal 1868 e di ispirazione liberale, appuriamo che il biasimo diretto ai patrioti italiani e la preoccupazione per lo stato pontificio risultavano senz'altro minori, quando ad occuparsi delle vicende italiane erano i giornalisti di orientamento liberale, di provenienza stiriana o carniolina. Tra coloro che difendevano il programma politico della «Slovenia unita» sulle pagine dello «Slovenski narod», alcuni facevano riferimento anche all'esempio italiano, ribadendo la similitudine del processo di unificazione italiana con quello sloveno e ricordando pure che se in Italia in passato fu vietato parlare dell'Italia unita in pubblico e non molti anni addietro anche i patrioti italiani dovevano mascherare i propri ideali nelle storie romanzate con cui cercavano di attaccare l'assolutismo e diffondere tra i giovani l'amore per la patria offesa e divisa, ora il re italiano poteva finalmente dichiarare che l'Italia era oramai unita. La conclusione era quindi che «anche noi non abbiamo bisogno di nascondere i nostri colori né le idee patriottiche nei romanzi, poiché i tempi sono cambiati rispetto all'unificazione tedesca e italiana»⁽⁴³⁾.

Non fu un caso che tale ragionamento venisse proposto da autori liberali che a differenza di quelli più conservatori e clericali non temevano di mettere in luce le possibili somiglianze tra il caso italiano e quello sloveno o quello jugoslavo. A differenza degli ambienti lealisti alla monarchia furono proprio loro i più favorevoli a un processo di unifi-

⁽⁴²⁾ Monica PRIANTE, *Giuseppe Garibaldi, eroe nel Piemonte dei Balcani: ricezione della narrazione risorgimentale nella stampa serba*, Beograd, Balcanica, Balkanološki institut (in corso di stampa). Manca invece del tutto uno studio sistematico della ricezione del Risorgimento e dell'Italia postunitaria tra i promotori del movimento nazionale sloveno.

⁽⁴³⁾ *V pojasnjevanje*, in «Slovenski narod», 13 dicembre 1870.

cazione tra gli slavi del sud e quindi a individuare nella Serbia il futuro Piemonte jugoslavo⁽⁴⁴⁾.

A questo proposito va anche ribadito che da una prospettiva liberale e continentale, dove la questione slovena era in aperto conflitto con quella tedesca, le paure a differenza del Litorale erano rivolte principalmente nei confronti del primato tedesco e della germanizzazione. Per questo motivo a Maribor le notizie provenienti dall'Italia non turbavano granché o comunque allarmavano di meno che a Trieste e a Gorizia, dove i patrioti sloveni triestini e goriziani si confrontavano in maniera sempre più serrata con i sostenitori della nazione italiana. Lontano dall'Isonzo e dal confine italo-austriaco l'esempio dell'Italia e del suo movimento nazionale poteva infondere fiducia e speranza tanto agli slavi del sud quanto agli sloveni che "risorti" da secoli di oppressione e di letargia iniziavano a lottare per la propria autonomia e l'ottenimento di una futura sovranità all'interno della compagine asburgica⁽⁴⁵⁾. Il ragionamento proposto seguiva la logica che se l'unione italiana era stata accolta con favore da tutto il «mondo istruito», anche la liberazione dei popoli jugoslavi poteva essere intesa come una fatalità: «Persino l'Austria che ha perso per questo risorgimento il suo vecchio diritto si deve inchinare di fronte alla volontà della storia e stipulare amicizia con la nova Italia»⁽⁴⁶⁾.

Nel far riferimento all'esempio italiano lo stesso giornale affermava esplicitamente la minor pericolosità del vicino italiano che in passato era stato meno malvagio di altre nazioni vicine e che anche nei territori governati dalla Repubblica di Venezia aveva inferto ferite meno profonde alla popolazione slovena che certi governanti tedeschi ciechi nella loro volontà di dominio. Il timore più grande rimaneva che la Germania come potenza europea si espandesse fino a Trieste ovvero che l'Adriatico di-

⁽⁴⁴⁾ Nel contesto serbo l'appropriarsi del titolo di Piemonte dei Balcani significò «non tanto eleggere il Risorgimento italiano ad archetipo attraverso il quale promuovere il movimento nazionale, quanto piuttosto aspirare al consenso e sostegno delle "grandi potenze"». In altre parole: se le grandi potenze discutevano di una "questione italiana" e avevano, infine, riconosciuto le conquiste del Piemonte, lo avrebbero dovuto fare anche per la Serbia e per la "questione orientale" (PRIANTE, *Giuseppe Garibaldi, eroe nel Piemonte dei Balcani*, cit.).

⁽⁴⁵⁾ Tra i collaboratori dello «Slovenski narod» più entusiasti del Risorgimento fu il giurista e politico liberale Valentin Zarnik (1837-1888), che pubblicò in due riprese, nel 1868 e 1878, un'attenta riflessione sulla concezione mazziniana della nazione e i principali protagonisti del Risorgimento italiano (Branko MARUŠIČ, *Prispevek k poznavanju italijanskega Risorgimenta pri Slovencih*, in «Izvestje Raziskovalne postaje ZRC SAZU v Novi Gorici», 3, 2006, pp. 8-12).

⁽⁴⁶⁾ *Jugoslovanje*, in «Slovenski narod», 27 marzo 1869.

ventasse l'oggetto del desiderio tedesco e quindi un luogo conteso oltre che dagli slavi e dagli italiani anche dai tedeschi. Anche dall'osservatorio liberale e sloveno di Maribor la sfida davanti a cui si trovava l'Austria era la difesa dell'«Adria» che doveva venir consegnata agli sloveni: «Noi sloveni abbiamo di fatto la chiave di Trieste. Sopra di noi e sulla nostra patria si espande l'onda dei richiedenti. E in questo sta il pericolo della nostra posizione. Ma in questo consiste appunto l'importanza della nostra posizione per la slavità e questo ci infonde speranza»⁽⁴⁷⁾.

La bontà dell'esempio italiano non convinceva però tutti i lettori, soprattutto non quelli del Litorale che erano i più attenti osservatori degli eventi italiani e anche i più informati sulle conseguenze dell'allargamento del Regno d'Italia al Veneto e alle Valli del Natisone, abitate dalla popolazione slovena. La politica di italianizzazione attuata nell'area della ex Slavia Veneta sin dall'arrivo delle autorità italiane non lasciava molti dubbi riguardo alle possibili conseguenze del compimento della unificazione italiana a scapito dei territori ancora posseduti dall'Austria.

In effetti, a mettere in guardia i lettori dello «Slovenski narod» di fronte all'appetito che l'Italia mostrava nonsoltanto nei confronti del Litorale ma persino della Carniola, fu uno dei suoi corrispondenti goriziani. Nell'articolo che egli scrisse, il messaggio che diffondeva era il seguente: dopo che l'Italia si era mangiata i 40.000 Slavi veneti voleva inghiottire anche il resto degli sloveni.

Ho compreso che così grandi sono le volontà italiane da una carta geografica «Italia unita e compiuta», cioè l'Italia unita e definitiva, che di fatto si vendeva segretamente e tempo fa a Gorizia. A quest'Italia di fatto non ancora non compiuta veniva aggiunto il Sud Tirolo italiano ma la cartina proseguiva fino al suo futuro confine italiano, fino al Triglav, la Sava, la Notranjska includendo tutta l'Istria e la Dalmazia, poiché esse sono le ultime regioni di quelle che a sua volta appartenevano alla repubblica di San Marco⁽⁴⁸⁾.

Per l'autore le posizioni ufficiali del governo e le stesse dichiarazioni di Vittorio Emanuele, in cui questi si appellava al bisogno di pace interna per rafforzare il nascente stato e dichiarava che l'Italia non aveva bisogno né dei Tirolesi né di Nizza «e ancor meno degli italianissimi triestini», non erano rassicuranti a sufficienza.

⁽⁴⁷⁾ *Iz Dunaja*, 27. okt., in «Slovenski narod», 1 novembre 1870.

⁽⁴⁸⁾ *Iz goriške okolice*, 17. januarja, in «Slovenski narod», 22 gennaio 1870.

Ma già da un'altra corrispondenza da Gorizia, pubblicata l'anno precedente, in cui si affrontava il tema dell'italianizzazione ovvero la questione dei cosiddetti "rinnegati", di coloro che sebbene di origini slovene passavano tra le file dei più accesi sostenitori dell'Italia, i lettori dello «Slovenski narod» venivano informati della brama espansionista del Regno, delle manifestazioni di protesta italiane nonché dell'urgenza che l'Austria attuasse la sua strategia di difesa:

Tutta l'attività [filoitaliana] è veramente infantile e di per sé stupida, come gettare i petardi in chiesa, ma per gli sloveni è significativo a sufficienza. L'Italia cerca simpatizzanti nel Litorale, sui cui appoggiare un giorno sul tavolo della politica la "questione giuliana". Buon appetito! Austria, – se non aprirai gli occhi presto, se non appoggi gli sloveni, voglio dire se non costituisci la sempre più necessaria Slovenia, che ti sarà un forte appoggio e un fiero pilastro di confine ⁽⁴⁹⁾.

La convinzione che il destino della popolazione slovena e italiana sull'Adriatico orientale dipendesse dallo stato austriaco e dalla soluzione della "questione orientale" e che soltanto l'Austria fosse in condizioni di difendere la sua costa adriatica contro l'ondata italiana, diveniva un'opinione sempre più diffusa tra la cerchia dei lettori e dei collaboratori dello «Slovenski narod» ⁽⁵⁰⁾.

Con sgomento e preoccupazione venivano accolte anche le notizie riguardanti le proteste dei patrioti italiani, scesi per le vie e le piazze cittadine, a gridare «evviva l'Italia, la repubblica, Garibaldi». I toni con cui si riferiva delle rivendicazioni italiane sulla città divennero sempre più allarmanti:

Noi sloveni sulle sponde dell'Adria siamo per la p a t r i a e l'imperatore e come rocce carsiche difenderemo il confine con la nostra vita e il nostro sangue. Noi combatteremo, difenderemo Trieste e il suo circondario. Roma è caduta. Roma è lontana da noi da un punto di vista nazionale, Roma è italiana. Trieste e il suo circondario non sono italiani, finché esisterà l'Austria – Dio la difenda – Trieste e il suo circondario rimarranno austriaci. Se all'Austria capiterà qualche disgrazia, Trieste diventerà proprio quel pomo della discordia, per il quale dovremmo lottare noi sloveni e slavi. Che Dio porti ogni bene agli italiani. Noi auguriamo a loro l'unificazione, ma Trieste non appartiene a loro e non dovrebbero averla ⁽⁵¹⁾.

L'asse centrale della polemica antiitaliana presente dagli anni Settanta in poi anche sulle pagine delle «Novice» di Lubiana riguardava

⁽⁴⁹⁾ *Dopisi. V Gorici, 27. feb.*, in «Slovenski narod», 6 marzo 1869.

⁽⁵⁰⁾ J. ŠUMAN, *Sosedji Slovanov*, in «Slovenski narod», 30 aprile 1870.

⁽⁵¹⁾ *Iz Trsta, 22. sept.*, in «Slovenski narod», 2-7 settembre 1870.

principalmente la questione dei diritti nazionali degli sloveni nel Litorale, a Gorizia e a Trieste. Da una prospettiva lubianese risultava del tutto inconcepibile che il sindaco di Trieste, dopo la sua nomina, si rivolgesse solo ai suoi compatrioti e non invece anche ai concittadini sloveni e che si dimenticasse, pure in modo del tutto dimostrativo, dei 500 anni di unificazione di Trieste con l'Austria:

La Trieste "italiana" non vuole sapere (dell'arrivo dell'imperatore) poiché il nostro sovrano non è il loro imperatore, loro che per la morte di Vittorio Emanuele, in modo pubblico e manifesto chiudevano i negozi e vietavano gli spettacoli in segno di lutto "della Trieste non restituita all'Italia" – loro, che qualche settimana fa in modo palese attuarono il lutto provinciale per la morte di Garibaldi – loro non conoscono la nostra Austria, loro non conoscono il nostro imperatore, il sovrano di Trieste e persino non vedono gli sloveni a lui fedeli.

Dobbiamo riconoscere che gli atti degli italiani triestini sono determinati e chiari, ed è proprio difficile capire in modo errato questi atti e interpretarli in modo sbagliato.

Eppure ci sembra che questo governo non senta e non veda bene poiché dovrebbe sapere che Mazzini, Cavour e Garibaldi hanno riunito l'Italia su base nazionale, poiché coloro che parlano italiano appartengono all'Italia. – Questa è la base dell'Italia unita. Eppure il governo attuale sopporta che con gli sloveni del Litorale, di Trieste e dell'Istria si comunichi in italiano, che negli uffici si usi l'italiano e che nelle scuole spadroneggi esclusivamente l'italiano. Il governo attuale sopporta che lo sloveno sia messo da parte, in breve l'attuale governo sopporta che i presupposti pubblicamente riconosciuti per l'unificazione con lo stato italiano nel nostro Litorale si diffondano e riproducano, e che cresca allora il pericolo per la perdita delle nostre province!

Il governo triestino non è riuscito a ottenere fino ad ora che la nostra più importante città commerciale sia rappresentata dal partito che si è fatto effettivamente sempre aiutare in modo molto materiale dalle nostre casse statali, eppure non perde occasione alcuna di gridare a squarciagola al nostro imperatore «la mia casa è altrove, la Trieste italiana deve unirsi all'Italia».

Questa voce la sente anche il governo triestino, ma si vede che non la comprende, poiché noi dubitiamo che queste condizioni potrebbero cambiare, che gli italiani rimarranno sempre in cima, che negli uffici e nelle scuole di anno in anno si diffonderà l'italiano a scapito dello sloveno, finché Trieste non riceverà un governatore imperiale che capirà il suo dovere nei confronti dello stato, che sarà almeno un pochino come il barone Rodiè.

Per oggi sia sufficiente, poiché siamo convinti, che le celebrazioni che abbiamo davanti ci daranno ancora occasione di parlare: cosa avverrà con Trieste! ⁽⁵²⁾.

⁽⁵²⁾ *Politične stvari, Kaj bo s Trstom?*, in «Novice», 30, 26 luglio 1882.

Come conferma questo stesso articolo, le vicende riguardanti i margini della nazione riscontravano una sempre maggiore eco anche sulla stampa slovena di Maribor e di Lubiana. Tuttavia i toni della polemica antiitaliana adottati da essa non raggiunsero mai quelli caratterizzanti la campagna antiitaliana triestina o goriziana. A tenerli alti pensava soprattutto l'«Edinost», organo di stampa dell'omonima società politica, che combatteva la polemica condotta non meno ardentemente dalla stampa italiana di Trieste, soprattutto dall'«Indipendente». Dal punto di vista della redazione del giornale sloveno di Trieste il grande nemico da combattere non erano più soltanto la supremazia liberal-nazionale italiana e il suo monopolio sulla città, ma soprattutto l'irredentismo⁽⁵³⁾ e i suoi sostenitori, la cui ascesa aumentava il numero di coloro che richiedevano l'estensione dei confini dell'Italia a tutti i territori abitati da italiani e rimasti in Austria. Lo stesso giornale scriveva con maggiore simpatia invece degli italiani «che vogliono vivere con noi in eguaglianza, come membri della stessa famiglia, l'Austria». La polemica spesso si indirizzava nei confronti del sindaco di Trieste, i vari comitati e le altre cerchie, responsabili di parlare «molto solo di una e unica nazionalità ritenuta come autoctona a Trieste. Anche noi siamo qui e pretendiamo il pieno riconoscimento. Dato che ci riconoscono lo stesso sovrano e il suo governo»⁽⁵⁴⁾.

L'«Edinost» di sovente denunciava la troppa tolleranza del governo austriaco nei confronti dell'«irredenta» e il mancato sostegno governativo ai diritti degli sloveni, che sin dall'epoca di Bach continuavano ad essere vituperati e maltrattati. Agli occhi dei patrioti sloveni risultava alquanto deludente la cecità del governo austriaco, incapace di individuare negli sloveni gli estremi difensori dell'Austria e troppo poco propenso a sostenere il loro sviluppo poiché «lo sviluppo e il progresso della nostra comunità, che non cerca la propria fortuna fuori dall'Austria, ha l'interesse naturale che l'Austria esista e diventi ancora più potente»⁽⁵⁵⁾.

Nella polemica promossa dall'«Edinost» uno dei bersagli più frequenti divenne anche la militanza di persone di origine o appartenenza ebraica nelle file dello schieramento liberal nazionale italiano. Per cogliere i toni e le velleità basti citare uno degli articoli apparsi nel clima preelettorale del 1882, quando il giornale denunciò gli avvocati che tenevano in ostaggio Trieste e occupavano importanti posti al Comune per distribuirli tra i loro affiliati nonché gli agitatori che riuscivano ad

⁽⁵³⁾ *Lahonstvo v Trstu z ozirom na zadnje dogodke*, in «Edinost», 5 agosto 1882.

⁽⁵⁴⁾ *Slovesno vmeščanje tržaškega župana*, in «Edinost», 15 luglio 1882

⁽⁵⁵⁾ *500 let*, in «Edinost», 30 settembre 1882.

attrarre nella propria sfera d'attività anche «i macellai e i giudei», per poter consegnare un giorno Trieste al Regno d'Italia. Dietro a tale agire non vi erano, secondo l'«Edinost», idealità, ma scopi prettamente materiali; a muovere la battaglia politica era l'interesse della “cricca” per il denaro⁽⁵⁶⁾. A rinfocolare la polemica e a tinguerla di toni antisemiti fu soprattutto il legame resosi sempre più evidente tra l'irredentismo e gli ambienti ebraici⁽⁵⁷⁾. L'irredentismo era il drago che poteva divorare anche gli ebrei.

Man mano che ci avviciniamo alla fine dell'Ottocento, il linguaggio della polemica antiitaliana condotta dall'«Edinost» si infervora e appesantisce:

Di fatto, l'italiano (*Labon*) non è di carattere nobile. È pieno di collera, ma la imputa a noi, somiglia a un individuo tifico che è all'ultimo stadio della malattia, ma non vuole rendersi conto che è in fin di vita e che ha i giorni contati. Negli occhi ha una trave ma non la vede, vede invece la sottile pagliuzza nell'occhio del vicino⁽⁵⁸⁾.

Il timore che il vicino italiano continuasse a tramare contro l'Austria si intensificò in coincidenza di importanti eventi come quello della condanna a morte e dell'effettiva esecuzione di Oberdank, a cui seguirono dimostrazioni di piazza organizzate dalle cerchie irredentiste nelle principali città italiane, a Bologna, Torino, Napoli, Milano⁽⁵⁹⁾. Secondo il giornale sloveno di Trieste non vi erano dubbi che «l'irredenta allunga le mani verso le nostre terre e vorrebbe innalzare il tricolore sul Triglav», benché il governo italiano intervenisse contro le manifestazioni antiaustriache. Di fronte a un crescente sentimento antiaustriaco in Italia, soltanto gli slavi potevano diventare la «forte diga naturale» in grado di difendere l'Austria.

Sulle pagine dell'«Edinost», come del resto anche sul resto dei fogli sloveni pubblicati nel Litorale, la polemica riguardava assiduamente le rivendicazioni territoriali dell'Italia e del suo confine orientale sulle Alpi Giulie che per ragioni “naturali” avrebbe dovuto includere anche Postumia. Per dimostrare l'illiceità di tali richieste ed aspettative i singoli autori erano portati a rispolverare il diritto di preminenza slovena deri-

⁽⁵⁶⁾ *Volitve v Trstu in okolici*, in «Edinost», 3 giugno 1882.

⁽⁵⁷⁾ Sull'antisemitismo a Trieste cfr. Tullia CATALAN, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Trieste, Università di Trieste, Quaderni del Dipartimento di Storia n. 5, Lint, 2000.

⁽⁵⁸⁾ *Naši nasprotniki*, in «Edinost», 28 luglio 1888.

vante dall'autoctonia, ma anche a difendere appassionatamente le idee espresse da Mazzini sul confine orientale d'Italia:

La nazionalità di questa o quest'altra regione non si legittima con le condizioni materiali ma è insita nella coscienza del popolo. – Chi è il padrone dei monti e dei fiumi nella nostra regione? Di sicuro colui che ha creato la natura. [...] La nazionalità di una o dell'altra regione non determinano quei vincitori che hanno attraversato queste regioni, poiché la nazionalità è determinata da quel popolo che in queste regioni risiede stabilmente. [...] Le regioni del Litorale, Trieste, Gorizia, l'Istria sono regioni slave. Dallo Iudrio al Quarnero è terra slava. [...] Mazzini era un grande nemico dell'Austria e ancor più grande degli slavi, ma prima della sua morte ha scritto all'incirca così: «Il confine che la natura ha dato all'Italia è sull'Isonzo, fino all'Isonzo la gente capisce e parla l'italiano, ma gli italiani non hanno diritto di oltrepassare questo confine. [...] Noi di sicuro non siamo per l'assoggettamento di qualsiasi nazione, ma così non la pensano quegli italiani che includono Postumia nell'Italia; in nome dei confini naturali loro vogliono italianizzare forzatamente mezzo milione di slavi, come sta facendo l'Italia ufficiale con gli sloveni della Slavia veneta»⁽⁶⁰⁾.

A leggere con attenzione alcune argomentazioni, come ad esempio la seguente:

Noi slavi nel Litorale [...] siamo anche irredenti con tutta la forza della nostra perseveranza e con una forte volontà vogliamo liberarci dell'immeritata sudditanza e vogliamo ottenere quella sovranità sulle coste dell'Adria che ci spetta per natura»⁽⁶¹⁾

ci si rende conto che la polemica condotta contro la nazione vicina va intesa come parte costitutiva del discorso nazionale. Non soltanto. I patrioti sloveni utilizzarono in definitiva lo stesso vocabolario, gli stessi dispositivi argomentativi e pressoché anche le stesse risorse concettuali e retoriche⁽⁶²⁾ utilizzate dai patrioti italiani. Ai confini dell'Impero la costruzione del carattere nazionale avveniva anche, o soprattutto, in un contesto relazionale: l'altro, il nemico della propria nazione, fungeva da esempio e da specchio. In effetti, è proprio la specularità del discorso nazionale in un contesto di competizione nazionale quotidiana, come fu il territorio al confine tra il Regno d'Italia e l'Austria, a rappresentare uno dei temi ancora troppo poco indagati dalla storiografia.

⁽⁵⁹⁾ *Oberdankovanje v Italiji*, in «Edinost», 3 gennaio 1883.

⁽⁶⁰⁾ *Italija do Postojne!*, in «Edinost», 4 agosto 1883.

⁽⁶¹⁾ *Oberdankovanje na Italijanskem*, in «Edinost», 26 maggio 1883.

⁽⁶²⁾ Alberto M. BANTI, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 2011, p. vi.

VANIA GRANSINIGH

POLITICA MONUMENTALE A TRIESTE
NELL'ULTIMO PERIODO DELLA DOMINAZIONE
ASBURGICA: PARALLELISMI E TANGENZE
CON LA SITUAZIONE TRENTINA

Posta commercialmente fra Italia e Germania, l'arte [a Trieste] non può non essere mezza italiana e mezza tedesca. È, per così dire, una colonia artistica mista: Tedeschi e Italiani vi hanno piantato dimora, esercitandovi le arti loro al modo delle proprie provincie; e i Triestini, che studiano di là dai monti o, più sovente, di qua dal confine, s'appigliano allo stile de' luoghi dove imparano l'arte, senza curarsi di formare, con la unione dei pregi delle due scuole, un modo comune, il quale potrebbe forse avere una unità e potenza sua propria, capace di trasformarsi con l'andare degli anni in vera originalità di stile paesano. Ma codeste misture cadono quasi sempre nei rimpasticciamenti riscalducciati delle idee e delle forme ⁽¹⁾.

È necessario partire da affermazioni come questa per ricostruire e comprendere, nelle sue linee essenziali, l'ambiente culturale che, nel 1866, caratterizzava Trieste, allora facente parte della compagine statale asburgica, in qualità di "città immediata" dell'impero. La percezione era quella di un contemporaneo che – stiamo parlando di Camillo Boito – possedeva in campo artistico un livello di conoscenze tale da garantire la legittimità di un giudizio espresso con perspicacia, competenza ed

⁽¹⁾ Camillo Boito, *Trieste*, in *Gite di un artista*, Napoli-Milano-Pisa, Hoepli, 1884, p. 94. Il passo è tratto da un breve testo redatto durante un soggiorno compiuto in città dall'autore nel gennaio del 1866. Si noti che solo qualche paragrafo prima egli aveva dichiarato perentoriamente che Trieste «non ha vera storia, non ha vera tradizione artistica», p. 92.

estrema capacità di sintesi. A dominare in quel momento la cultura figurativa triestina era dunque la commistione di molteplici influssi derivanti da una posizione geografica che poneva la città proprio al punto d'incontro di due mondi: quello danubiano-balcanico o semplicemente *mitteleuropeo* da un lato e quello italiano e mediterraneo dall'altro, senza che vi fosse, al suo interno, una preponderanza chiara e definita dell'una o dell'altra parte.

Complici la sua localizzazione geo-politica e il suo ruolo economico di prim'ordine nei territori sottoposti al dominio di Casa d'Austria, Trieste godeva di un'ampia autonomia amministrativa essendo essa sottoposta direttamente al potere centrale, senza la mediazione di alcuna dieta provinciale ⁽²⁾. Tale privilegio affondava le sue radici in un passato non troppo lontano che, dalla concessione del porto franco nel 1719, aveva visto crescere in maniera esponenziale la prosperità del capoluogo giuliano e la fortuna finanziaria della locale classe dirigente di estrazione borghese e mercantile, sotto l'ala protettrice del governo asburgico ⁽³⁾. Questa situazione aveva favorito il costituirsi di un solido legame di fedeltà tra i rappresentanti dell'*élite* cittadina e la monarchia, fautrice e garante di comuni vantaggi e benefici.

La battaglia di Königgrätz-Sadowá (1866) che aveva, però, concluso il conflitto austro-prussiano sancendo la supremazia della Prussia all'interno della Confederazione germanica, ne aveva alterato gli equilibri politici, relegando l'Austria ad un ruolo subordinato che mal si addiceva alle ambizioni di Francesco Giuseppe I rispetto ai territori di lingua e cultura tedesche ad essa afferenti. Ciò si era tradotto in un progressivo isolamento politico ed economico della monarchia asburgica da parte degli stati tedeschi confederati che avevano preferito spostare

⁽²⁾ La bibliografia sulla storia di Trieste nell'Ottocento è molto ampia, mi limiterò a ricordare solo alcuni dei volumi o contributi che mi sono stati particolarmente utili per gli spunti di ricerca offerti: Giorgio NEGRELLI, *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Udine, Del Bianco, 1978; Angelo ARA, Claudio MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, II ed. accresciuta e aggiornata, Torino, Einaudi, 1987; Elio APIH, *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988; Fulvio SALIMBENI, *Politica e cultura a Trieste tra Otto e Novecento. Appunti per una ricerca*, in "Archeografo Triestino", s. IV, vol. XLIX (XCVII della raccolta), 1989, pp. 103-118; Marina CATTARUZZA, *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Udine, Del Bianco, 1995; Giulio CERVANI, *Cosmopolitismo e nazionalità nella storia di Trieste*, in *I Dalmati per Trieste. Storia del '900 nell'area dell'Adriatico orientale*, Trieste, Libero comune di Zara in esilio-delegazione di Trieste, 2001, pp. 71-80 e più recentemente Diego REDIVO, *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, Udine, Del Bianco, 2010.

⁽³⁾ CERVANI, *Cosmopolitismo e nazionalità*, cit., pp. 74-76.

l'asse dei propri interessi commerciali verso il nord dell'Europa e i porti del Mar Baltico e del Mare del Nord. Tale situazione aveva finito per far sentire i suoi effetti anche a Trieste incrinando i rapporti della classe dirigente cittadina con il potere centrale che, negando ulteriori autonomie gestionali e amministrative, aveva irrigidito le proprie posizioni dimostrando di voler disattendere le aspettative rispetto all'incremento del benessere dell'emporio, legato essenzialmente alle attività portuali e ai traffici marittimi. La diretta conseguenza di queste premesse fu il nuovo impulso attribuito alle rivendicazioni di autonomismo da parte del ceto politico triestino, rivendicazioni che pur avendo sempre giocato un ruolo fondamentale nella definizione degli equilibri tra centro governativo e periferia, da quel momento in poi divennero essenziali per la difesa degli interessi locali.

Sul contesto cittadino, inoltre, avevano cominciato ad agire anche gli effetti della rinnovata fase costituzionale che, dopo l'*Ausgleich* con l'Ungheria nel 1867, aveva condotto la duplice monarchia all'emanazione di leggi d'ispirazione liberale, in direzione di un appena accennato decentramento federale su base etnica che alla lunga finì per alimentare aspirazioni separatiste ed irredentiste in tutti i territori sottoposti al dominio di Casa d'Austria, ma in particolare nelle zone di frontiera dove forti erano le spinte centrifughe in direzione delle realtà statali confinanti, sulla base di affinità linguistiche e culturali ⁽⁴⁾. Fu così che anche a Trieste, dopo il 1866-67, si assistette alla nascita di un movimento irredentista che ebbe una parte non secondaria nel sostenere, con la propria azione politica e a differenti livelli, l'identità italiana della città,

⁽⁴⁾ Tra di esse si annovera quella riguardante i diritti fondamentali dei cittadini (Statuto 142 del 1867). L'articolo 19 di detta norma prendeva, inoltre, in considerazione la questione nazionale con preciso riferimento alla molteplicità di gruppi etnici che popolavano i territori della duplice monarchia. A tale riguardo il testo legislativo garantiva, in apparenza, uguali diritti a tutte le nazionalità, primo fra tutti quello di coltivare l'uso, lo studio e la conoscenza della propria lingua d'origine sia negli atti amministrativi che negli uffici governativi e nelle scuole, con la possibilità, in quest'ultimo caso, di creare istituti d'istruzione pubblici nei quali ogni etnia avesse l'opportunità di studiare nella propria lingua, senza la necessità di impararne un'altra. Tale aspetto, che nella realtà dei fatti poteva essere considerato liberale solo in senso nominale, offrì ben presto il fianco ad interpretazioni federaliste che non erano nelle intenzioni della legge, ma di cui i diversi gruppi etnici si servirono per alimentare tra la popolazione aneliti di separatismo che sin da allora cominciarono a minare alle fondamenta l'unità presunta della duplice monarchia. Si veda per questo Robert A. KANN, *Storia dell'impero asburgico (1526-1918)*, trad. it. di Clotilde AIROLDI, Roma, Salerno, 1998, pp. 410-421.

con risvolti di notevole importanza in ambito ideologico e storico prima ancora che culturale ⁽⁵⁾.

La questione dei confini etnici, pur coinvolgendo la maggior parte delle popolazioni costituenti la compagine statale asburgica, non fu subito percepita come una necessità imprescindibile soprattutto in quelle aree come il Tirolo, il Sud-Tirolo, il Litorale austriaco, compreso il capoluogo giuliano, dove un vero e proprio movimento irredentista filo-italiano prese ad organizzarsi a partire dalla fine degli anni Sessanta del XIX secolo ⁽⁶⁾. Inizialmente, infatti, esso non trovò grandi sostegni esterni, ma nemmeno sostanziali ostilità interne. Il giovane Regno d'Italia appariva, in quel momento, troppo impegnato a stabilizzare la situazione politica, economica e sociale nazionale per essere interessato a sostenere le rivendicazioni degli italiani rimasti al di là delle frontiere nord-orientali; dal canto suo l'Austria, pur temendo tali aspirazioni, non le riteneva così preoccupanti come quelle slave che minacciavano in maniera ben più radicale l'unione della duplice monarchia. Dal punto di vista internazionale, inoltre, il fenomeno era valutato con molta cautela poiché considerato potenzialmente in grado di alterare gli equilibri europei; gli sforzi per mantenerlo entro i limiti della legalità furono, dunque, congiuntamente attuati dalle maggiori potenze politiche, nessuna delle quali era veramente interessata a mutare nella sostanza la situazione generale. Se infatti la Gran Bretagna aveva favorito l'unificazione italiana non poteva però permettere che essa si completasse a scapito dell'Austria che ne sarebbe stata indebolita nel suo ruolo di baluardo tra l'aggressività del nazionalismo germanico e la vivacità di quello slavo. Dal canto suo, la Francia guardava con attenzione all'Irredentismo italiano che faceva sentire il suo peso anche nello sviluppo dei rapporti diplomatici tra lo stato francese e il Regno d'Italia, decisamente peggio-

⁽⁵⁾ Già nel 1867 veniva fondata a Trieste la Società del Progresso, nucleo del futuro partito liberal-nazionale a dimostrazione di un montante spirito di patria filo-italiano; si veda per questo anche Marina CATTARUZZA, *L'Ottocento un secolo borghese*, in Fulvio SALIMBENI (a cura di), *Per la storia di Trieste*, Trieste, Atti del Corso d'aggiornamento della Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia e dell'IRRSAE Friuli-Venezia Giulia (Trieste, primavera 1997), 1998, pp. 158-159.

⁽⁶⁾ In realtà è corretto parlare non di un solo movimento irredentista, ma di tanti irredentismi che assunsero forme e coloriture diverse a seconda del contesto storico in cui si svilupparono; per il caso specifico dell'area adriatica si veda almeno Carlo GHISALBERTI, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001 e successivamente ID., *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2008.

rati dopo la stipula del Trattato della Triplice Alleanza con Austria-Ungheria e Germania nel 1882, e il suo rinnovo nel 1887 ⁽⁷⁾.

In questo scenario complesso di precari equilibri internazionali, i vari movimenti irredentisti continuarono a crescere e a diffondersi a tratti ostacolati, più spesso favoriti dall'evolversi del quadro europeo in direzione di sempre più pressanti spinte nazionaliste. Tradizioni popolari, lingua e cultura divennero elementi sempre più determinanti nello stabilire i diritti di appartenenza nazionale di un popolo che non sempre si riconosceva nella componente etnica dominante e facente capo alla realtà statale rappresentata dal governo asburgico.

A Trieste, dove ancora nel 1866 la cultura era apparsa al contemporaneo Camillo Boito come una mediazione diligente di elementi germanici e italiani, si fece strada ben presto l'azione antiaustriaca del partito liberale nazionale che, come ricorda Attilio Tamaro, finì per trasformare il capoluogo giuliano, sino ad allora governato da «leggi tedesche» e amministrato da una «burocrazia slava», in una città di anima italiana in cui si formò progressivamente «un patriottismo intransigente, intollerante, spesso violento, un culto orgoglioso e gelosissimo dell'italianità, un amore ardente, talvolta quasi ingenuo, della lingua nazionale [...]» ⁽⁸⁾. Riscoprendo, dunque, le proprie origini italiane, Trieste si era lentamente costruita una nuova identità che, facendo leva sulle usuali aspirazioni autonomiste, aveva preso le distanze da una appartenenza nazionale imposta dall'alto ma sostanzialmente estranea al sostrato cittadino. Di fatto, il maturare di una coscienza patriottica italiana se dappprincipio servì soprattutto la causa dell'autonomismo, col passare del tempo divenne lo strumento di una volontà di separatismo politico che sfociò infine, come un fiume in piena, nelle correnti nazionaliste che si diffusero, anche nella città giuliana, nel primo decennio del Novecento. E per quanto l'evoluzione di questo processo fosse spettata essenzialmente alla classe dirigente locale, esso fu infine condiviso da buona parte della popolazione.

Naturalmente, il clima descritto da Attilio Tamaro nel 1924 sulla scorta delle memorie personali, non poteva non ripercuotersi a diversi livelli in ambito cittadino, finendo per lasciare tracce importanti sul pa-

⁽⁷⁾ Maria GARBARI, *Il Trentino fra Austria e Italia: un territorio di confine nell'età dei nazionalismi*, in Maria GARBARI, Bruno PASSAMANI (a cura di), *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, Atti del Convegno di Studi internazionale (Trento, 18-19 aprile 1997), Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1998, pp. 21 e ss.

⁽⁸⁾ Cfr. Attilio TAMARO, *Storia di Trieste*, Roma, Alberto Stock, 1924, vol. II, pp. 524-525.

trimonio letterario, storiografico e culturale di Trieste, con particolare riguardo alle arti figurative e alla scultura monumentale che più di altre espressioni artistiche si presta, per sua natura, ad esprimere precisi messaggi civili e politici ⁽⁹⁾.

Inserita nel contesto urbano o connessa all'architettura, frutto di una commissione pubblica o privata da parte di enti, istituzioni o singoli individui, essa costituisce sempre un fenomeno complesso la cui interpretazione non può limitarsi a considerarne semplicemente forma, soggetto e artefice, ma deve estendersi ad altri fondamentali elementi quali il sito in cui essa trova collocazione, la scala di grandezza adottata per la sua realizzazione, il tipo di committenza da cui dipende e il pubblico a cui è rivolta ⁽¹⁰⁾.

⁽⁹⁾ Maurice AGULHON, *Les statues politiques au XIX^e siècle*, in *Recontres de l'École du Louvre. La sculpture du XIX^e siècle, une mémoire retrouvée. Le fonds de sculpture*, Paris, La Documentation française, 1986, pp. 135-144.

⁽¹⁰⁾ La questione relativa alla scultura monumentale, tra Otto e Novecento, ha trovato negli studi scientifici ad essa dedicati diverse declinazioni a livello nazionale ed internazionale. Per un quadro d'assieme che prenda in considerazione la situazione europea in relazione soprattutto al contesto statunitense si veda Penelope CURTIS, *Sculpture 1900-1945. After Rodin*, Oxford, University Press, 1999, in particolare i primi due capitoli dal titolo *The public place of sculpture*, pp. 5-34 e *The tradition of the monument*, pp. 37-70. Nello specifico per il contesto inglese Benedict READ, *Victorian Sculpture*, New Haven - London, Yale University Press, 1982; per quello francese fondamentali rimangono gli studi di June HARGROVE, *Les personnages célèbres de la III^e République: la création non préméditée d'un fonds de sculpture*, in *Recontres de l'École du Louvre*, cit., pp. 157-167 e successivamente EAD., *Les Statues de Paris. La représentation des Grands Hommes dans les rues et sur les places de Paris*, Paris, Albin Michel, 1989. Ancora più numerose sono le ricerche dedicate all'argomento nei paesi di lingua tedesca, in particolare Germania e Austria, per cui si citano almeno i volumi di Gerhardt KAPNER, *Die Denkmäler der Wiener Ringstrasse*, Wien-München, Verlag für Jugend und Volk, 1969; Hans Ernst MITTIG, Volker PLAGEMANN (a cura di), *Denkmäler im 19. Jahrhundert. Deutung und Kritik*, München, Prestel, 1972; Maria PÖTZL-MALIKOVA, *Die Plastik der Ringstrasse. Künstlerische Entwicklung 1890-1918*, Wiesbaden, Franz Steiner, 1976; Walter KRAUSE, *Die Plastik der Wiener Ringstrasse von der Spätromantik bis zur wende um 1900*, Wiesbaden 1980; Richard BÖSEL, Selma KRASA, *Monumente. Wiener Denkmäler vom Klassizismus zur Secession*, con la collaborazione di Markus KRISTAN ed Elizabeth ZERBST, catalogo della mostra (Wien, Looshaus, 5 maggio-3 luglio 1994), Wien, Kulturkreis Looshaus, 1994; Stefan RIESENFELLNER (a cura di), *Steinernes Bewußtsein I. Die öffentliche Repräsentation staatlicher und nationaler Identität Österreichs in seinen Denkmälern*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 1998. In Italia esistono studi di carattere complessivo, ma anche ricerche su singole situazioni: si veda ad esempio il recente volume Cristina BELTRAMI, Giovanni C.F. VILLA (a cura di), *Scolpire gli eroi. La scultura al servizio della memoria*, catalogo della mostra (Padova, Palazzo della Ragione, 20 aprile - 26 giugno 2011), Cinisello Balsamo, Milano, Silvana, 2011. Più datati e circostanziati gli studi *Fantasmî di bronzo. Guida ai monumenti di Torino 1808-1937*, Torino 1978; Lars BERGGREN, Lennart SJÖSTEDT, *L'ombra dei Grandi. Monumenti e "politica monumentale" a Roma 1870-1895*, Roma,

In forza della funzione civile che da sempre le è stata assegnata, inoltre, essa deve essere valutata anche per i più o meno espliciti messaggi ideologici di cui si fa portatrice, soprattutto in relazione a determinate epoche storiche e a particolari ambiti territoriali e geografici ⁽¹¹⁾. Nella seconda metà dell'Ottocento il sorgere dei sentimenti di appartenenza nazionale, associati spesso alla nascita di aspirazioni apertamente nazionaliste, trovò nella scultura monumentale e nei dibattiti che ne accompagnarono la progettazione prima e l'esecuzione poi, un efficace canale per la propria manifestazione ⁽¹²⁾. In questa prospettiva, la posizione di

Artemide, 1996; Marcello PETRANTONI (a cura di), *Memorie nel bronzo e nel marmo. Monumenti celebrativi e targhe nelle piazze e nelle vie di Milano*, Milano, Motta, 1997; GARBARI, PASSAMANI (a cura di), *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, cit.; Catherine BRICE, *Il Vittoriano. Monumentalità pubblica e politica a Roma*, trad. it. di Luisa COLLODI, Roma, Archivio Izzi, 2005. In generale, esemplare ricognizione per l'Ottocento e punto di partenza fondamentale per le ricerche successive rimane ancora oggi il volume *La sculpture française au XIX^e siècle*, catalogo della mostra (Galeriées nationales du Grand Palais, Paris 10 aprile - 28 luglio 1986), Paris, Editions de la Réunion des musées nationaux, 1986. Il catalogo, curato da Anne Pingeot, si struttura in sezioni che approfondiscono ognuna un aspetto specifico della scultura con contributi notevoli per quanto concerne la parte monumentale. Interessanti le osservazioni sulla lettura e interpretazione dei monumenti in Daniel RABREAU, IV. 1. *L'arc de triomphe: de la gloire au sacrifice*, pp. 162-175. In ambito italiano preziosi spunti di ricerca sono offerti dall'impostazione del saggio di Flavio FERGONZI, *Dalla monumentomania alla scultura arte monumentale*, in Paolo FOSSATI (a cura di), *La scultura monumentale negli anni del fascismo*, Umberto Allemandi, Torino, 1992, pp. 135-199 ed inoltre, benché in un ambito più ristretto, da Bruno TOBIA, *L'altare della Patria*, Bologna, il Mulino, 1998.

⁽¹¹⁾ Si prendano in considerazione le osservazioni generali di Cristina LANFRANCO, *L'uso politico dei monumenti. Il caso torinese fra 1849 e 1915*, in «Il Risorgimento. Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia contemporanea», 2, 1996, pp. 207-273 e successivamente Luca GREGOTTI, *Il contributo delle immagini risorgimentali alla formazione di uno spirito nazionale*, Trento, Uniservice, 2009. In linea generale e metodologica utile risulta anche il riferimento a *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti*, in «Storica», XIII, 38, 2007 e a Alberto M. BANTI, Pietro FINELLI (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Roma-Bari, Laterza, 2011³.

⁽¹²⁾ Fondamentali, ad esempio, le considerazioni di George MOSSE, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 125-129; altre importanti osservazioni, benché limitate all'età romantica e al caso particolare dello scultore francese, spettano a Jacques DE CASO, *David d'Angers. Sculptural Communication in the Age of Romanticism*, Princeton (New Jersey), Princeton University Press, 1992, pp. 16-19 e ss. In quest'opera è l'intera attività dell'artista ad essere riletta alla luce dei convincenti ideologici che lo animarono nel corso della sua vita. Tale chiave di lettura risulta efficace anche e soprattutto se riferita alla scultura monumentale. In questa prospettiva, nello specifico contesto culturale e figurativo dell'impero austro-ungarico, illuminanti risultano essere le recenti ricerche di Selma KRASA-FLORIAN, *Die Allegorie der Austria. Die Entstehung des Gesamtstaatsgedankens in der österreichisch-ungarischen Monarchie und die bildende Kunst*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2007.

Trieste all'interno della duplice monarchia austro-ungarica e le aspirazioni irredentistiche di unione al Regno d'Italia che vi si svilupparono nell'ultimo terzo del XIX secolo, fanno del capoluogo giuliano un esempio paradigmatico della questione che si è appena cercato di delineare.

In un'epoca dominata a livello europeo da una crescente *monumentomania*, anche Trieste fu chiamata a dare il suo contributo sotto la guida di una classe dirigente di estrazione borghese che, in sintonia con quando stava avvenendo in ambito internazionale, seppe investire le imprese scultoree che vi presero avvio di opportune valenze politiche scatenando contrasti, dibattiti e discussioni anche molto accesi che lasciano trapelare la rilevanza e l'entità della posta in gioco ⁽¹³⁾.

Il primo esempio a dover essere preso in considerazione è, senza dubbio, quello del *Monumento a Ferdinando Massimiliano* (1867-1875; Fig. 1) che un Comitato di estrazione liberale filo-italiana portò a realizzazione in memoria del fratello dell'imperatore asburgico Francesco Giuseppe I che aveva legato il suo destino alla città giuliana dove fissò per lunghi anni la propria residenza e dove scelse di costruire il castello di Miramar, sorta di eremo principesco in cui visse verosimilmente gli ultimi anni felici della sua esistenza, prima di intraprendere la sfortunata impresa messicana ⁽¹⁴⁾. Nonostante gli sforzi messi in atto dai promotori perché l'impresa trovasse compimento sotto l'egida protettrice di personalità artistiche che rappresentassero gli ambienti del Risorgimento italiano e ne sapessero esprimere gli alti ideali in forme consone alla scultura monumentale, l'intera vicenda deve invece essere calata nel contesto viennese dell'epoca, per essere compresa in tutte le sue molteplici sfaccettature. L'esaltazione della personalità individuale di Ferdinando Massimiliano, posto al sommo di un alto piedistallo, raffigurato in divisa da vice-ammiraglio e privo del mantello orlato d'ermellino simbolo del potere, il ricorso alle figure allegoriche e ad elementi simbolici

⁽¹³⁾ Una prima ricognizione in tal senso spetta comunque a Ennio MASERATI, *Iconografia e riti dell'Irredentismo adriatico*, in GARBARI, PASSAMANI (a cura di), *Simboli e miti nazionali*, cit., pp. 269-282 e più recentemente ID., *La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'età contemporanea. Uomini e fatti*, Udine, Del Bianco, 2007, in particolare il capitolo *Simbolismo e rituale dell'Irredentismo adriatico*, pp. 85-109.

⁽¹⁴⁾ Sui rapporti fra Trieste e Massimiliano d'Asburgo si vedano Lidia BENEDETTI, Bianca Maria FAVETTA (a cura di), *Vita a Trieste prima della Redenzione. Dalla proclamazione del porto franco alla insurrezione del 30 ottobre 1918*, catalogo della mostra, Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte e del Risorgimento, 1968 e successivamente Laura RUARO LOSERI (a cura di), *Massimiliano rilettura di un'esistenza*, Atti del Convegno di Studio (Trieste, 4-6 marzo 1987), Monfalcone (Go), Edizioni della Laguna, 1992.



Fig. 1 - Johannes Schilling, *Monumento a Ferdinando Massimiliano in piazza Venezia*, 1875. Foto d'epoca. Trieste, Archivio Fotografico dei Civici Musei di Storia e Arte.

per comunicare virtù e capacità d'azione del celebrato, la scelta di realizzare totalmente in bronzo il complesso scultoreo sono aspetti dell'opera che difficilmente potrebbero essere ricondotti alla produzione artistica italiana coeva. Si tratta di una concezione monumentale che al simbolismo della rappresentazione coniuga mirabilmente l'accentuato realismo della statua di Massimiliano, perfettamente somigliante e priva di ogni enfattizzazione retorica secondo un gusto che si può spiegare solo ricorrendo alla personalità del suo artefice e alla sua formazione. Johannes Schilling, lo scultore tedesco a cui fu infine affidata la sua realizzazione, ideò infatti il monumento ricorrendo ad un bagaglio di esperienze visive che risalivano ai suoi primi anni di studio. Per il tramite dei suoi maestri Ernst Rietschel di Dresda e Johann Friedrich Drake di Berlino, l'artista mostrava di individuare i propri punti di riferimento sull'orizzonte figurativo della capitale prussiana, dominata dalla personalità di Christian Daniel Rauch, rappresentante di spicco della scultura tedesca di primo Ottocento in ambito accademico. Si trattava di artisti che avevano saputo sviluppare quello che viene definito dalla critica più recente il realismo classicamente orientato di Rauch accentuando da un lato la veridicità dell'immagine e sottolineando visivamente dal-

l'altro la sua componente ideale con il ricorso ad elementi simbolici di forte impatto visivo.

Le soluzioni formali adottate da Schilling per il *Monumento a Ferdinando Massimiliano*, dunque, appartengono a una cultura visiva schiettamente tedesca e, nel loro complesso, rappresentavano le propaggini meridionali entro le quali si estendeva l'area di diffusione della tradizione figurativa germanica a sud delle Alpi, proprio nel momento in cui essa conosceva una rinnovata reviviscenza in ambito austro-ungarico per ragioni schiettamente politiche. Erano quelli gli anni in cui le illusioni coltivate da Francesco Giuseppe I sul fronte della Confederazione germanica erano miseramente naufragate sul campo di battaglia di Königgrätz-Sadowá. Al sovrano non rimaneva che trasferire tali ambizioni dalla sfera politica a quella ideale concedendo ampi riconoscimenti alla componente tedesca della popolazione, di estrazione borghese e liberale, esaltandone e mostrando di dividerne cultura, lingua e tradizioni. In siffatto contesto, devono, ad esempio, essere inserite le vicende che accompagnarono la realizzazione a Vienna di opere come il *Monumento a Friedrich Schiller* (1868-1876) affidato allo stesso Johannes Schilling e quello successivo dedicato a *Johann W. Goethe*, progettato già nel 1878, ma portato a compimento da Edmund Hellmer (1850-1935) soltanto nel 1900 sull'Opernring della capitale asburgica (Fig. 2) ⁽¹⁵⁾. In entrambi i casi l'intento celebrativo rivolto ai protagonisti, rappresentanti di spicco della cultura tedesca, si coniugava simbolicamente all'esaltazione della nazione germanica a cui il popolo austriaco sentiva di appartenere per affinità spirituale e artistica in senso lato. Un motivo, questo, che torna periodicamente ad affiorare sino ai primi decenni del Novecento nell'ambito territoriale della duplice monarchia con modalità e stili differenti, seppure in aperto contrasto con le spinte nazionali disgreganti che porteranno l'Austria-Ungheria al completo disfacimento come realtà politica a sé stante, al termine della prima guerra mondiale ⁽¹⁶⁾.

Se nelle vicende che accompagnarono l'innalzamento del triestino *Monumento a Ferdinando Massimiliano* il ruolo interpretato dagli espo-

⁽¹⁵⁾ In particolare sul monumento schilleriano si veda Stephan BÄRBEL, *Sächsische Bildbauerkunst Johannes Schilling 1828-1910*, Berlin, Bauwesen, 1996, p. 173 e ss., per quello a Goethe si veda la scheda di C. REITER in Gerbert FRODL (a cura di), *Geschichte der bildenden Kunst in Österreich 19. Jahrhundert*, München-Berlin-London-New York, Prestel Verlag, 2002, p. 528 con ampi riferimenti alla bibliografia precedente.

⁽¹⁶⁾ Per alcune interessanti osservazioni sul significato dei due monumenti viennesi citati si veda anche Rudolf LILL, *Monumenti nazionali nella Germania Guglielmiana*, in GARBARI, PASSAMANI (a cura di), *Simboli e miti nazionali*, cit., p. 185.



Fig. 2 - Edmund Hellmer, *Monumento a Johann W. Goethe* (1900). Vienna, Opernring.

nenti del partito liberale nazionale filo-italiano fu secondario, esiti ben diversi ebbe il lungo e difficoltoso *iter* esecutivo del *Monumento a Domenico Rossetti*, inaugurato nel capoluogo giuliano nel 1901 (Fig. 3). L'idea primigenia era sorta in ambito cittadino ancora nel 1874, anno in cui si celebrava il centenario della nascita dell'illustre giureconsulto, ma essa aveva trovato piena realizzazione solo nel corso dei decenni successivi, maturando in parallelo ai sentimenti patriottici italiani della città. La personalità stessa di Rossetti, in quel torno di tempo, era stata sottoposta dalla storiografia locale ad una precisa revisione ideologica che aveva letteralmente trasformato il letterato e l'uomo di legge, difensore dell'autonomismo triestino nel pieno rispetto delle leggi e del governo asburgico in un convinto assertore dell'italianità di Trieste e in un vero



Fig. 3 - Augusto Rivalta e Antonio Garella, *Monumento a Domenico Rossetti. Inaugurazione* (1901). Trieste, via Cesare Battisti. Foto d'epoca. Trieste, collezione privata.

e proprio “precursore” dell'Irredentismo giuliano. Tali convinzioni, costruite ad arte e strumentalizzate da coloro che erano alla ricerca di un'autorevole giustificazione per il loro agire, trovarono un rispecchiamento fedele nelle diverse tappe di un processo che, per dirsi veramente compiuto, richiese ben ventisette anni di lenta elaborazione. La causa

patriottica aveva l'esigenza di creare i suoi miti e i suoi eroi, ma ciò non poteva avvenire che su lungo periodo poiché insieme all'interpretazione della storia dovevano mutare anche la prospettiva critica e la mentalità di coloro cui il messaggio ideologico era destinato.

Di fatto i dibattiti suscitati in sede politica sul sito più idoneo alla collocazione del monumento, sulle norme di svolgimento del concorso che avrebbe permesso di individuarne l'artefice, sull'organizzazione della cerimonia inaugurale dimostrano quanto la questione fosse spinosa e irta di difficoltà. Essi, peraltro, evidenziano modalità simili a quelle che condussero all'attuazione del *Monumento a Dante* a Trento (Fig. 4) che, opera dello scultore fiorentino Cesare Zocchi, fu inaugurato nel 1896 dopo soli sette anni di gestazione⁽¹⁷⁾. Per quanto i due protagonisti fatti oggetto della celebrazione monumentale appartenessero a due sfere ideali completamente diverse, essi furono invocati a rappresentare analoghe istanze di specificità e autonomia territoriale benché con esiti piuttosto differenti. Patrocinato da quell'anima ardente di patriota che fu Guglielmo Ranzi, il *Monumento a Dante* sorse innanzitutto per ribadire, di fronte agli Italiani residenti nel Regno e in Austria, la funzione essenziale della lingua quale elemento fondante dell'identità storica e culturale di un popolo. Il senso dell'operazione doveva quindi essere quella di salvaguardare l'individualità italiana del Trentino dai tentativi di nazionalizzazione tedesca attuati in quegli anni dal governo per il tramite delle associazioni dello Schulverein, sorte un po' ovunque a difesa della componente germanofona della popolazione. Gli intendimenti dell'impresa scultorea furono apertamente esplicitati in occasione della sua inaugurazione dal discorso ufficiale dello stesso Ranzi che non mancò di sottolineare come il monumento fosse «un'affermazione solenne di italianità» chiarendo poco oltre che «Dio ci ha creato italiani, in terra italiana, e questo fatto ci dà diritti che forza d'uomo non cancella. Fra i quali sovrasta il diritto di mantenere e coltivare il carattere nazionale, e insieme la lingua, che la stessa legge positiva distingue dagli altri elementi della nazionalità come nobilissimo e importantissimo, e bene s'as-

⁽¹⁷⁾ Per una disamina completa della storia del monumento si veda Bruno PASSAMANI, *Il concorso per il monumento al sommo poeta. Una complessa vicenda di committenza*, in GARBARI, PASSAMANI (a cura di), *Simboli e miti nazionali*, cit., pp. 63-113; Guido LORENZI, Sergio BENVENUTI, *Il monumento a Dante a Trento. Storia e significati*, Trento, Temi, 1992. Sul contesto politico e culturale si veda ora Fabrizio RASERA, *Politica dei monumenti in Trentino. Dal centenario dantesco alla Grande Guerra*, in «Studi trentini. Storia», 92 (2013), 2, pp. 323-356. Altri interessanti contributi critici in Flavio FERGONZI, *Auguste Rodin e gli scultori italiani (1889-1915)*. 1, in «Prospettiva. Rivista di Storia dell'Arte antica e moderna», 89-90, gennaio-aprile 1998, pp. 40-42.



Fig. 4 - Cesare Zocchi, *Monumento a Dante* (1896). Trento, piazza Dante. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino.

somiglia ad un'acqua corrente che tragga sospesi in sé gli elementi capitali della vita d'un popolo»⁽¹⁸⁾.

Per quanto tali dichiarazioni si presentassero assai perentorie nei loro assunti, esse non intendevano sovvertire lo stato di fatto e soprattutto miravano a contenere nei limiti ammessi dalla censura governativa il dibattito irredentista; così Ranzi poteva infine concludere ribadendo la sua fiducia che «il Monumento di Dante su questo confine sacro, ben lungi dall'essere pietra di scandalo fra due popoli che devono amarsi e progredire insieme, diverrà presto un altare di pace, un pegno di nobile e fraterna alleanza»⁽¹⁹⁾. L'oratore prendeva in questo modo le distanze da inutili e fuorvianti estremismi come quelli propugnati dal ben più combattivo Irredentismo giuliano e da certi ambienti del nazionalismo italiano che avrebbero ottenuto solo il risultato di esacerbare le posizioni e di avvelenare ogni ulteriore discussione. Ciò a cui si puntava sostenendo l'iniziativa era, dunque, la tutela della nazionalità italiana nel Trentino in un momento in cui nel vicino Tirolo e nell'Alto Adige l'elemento germanico si organizzava nella prospettiva di una maggiore espansione sul territorio. In tale prospettiva deve, ad esempio, essere interpretata l'impresa monumentale che qualche anno addietro aveva visto protagonista il poeta medievale Walther von der Vogelweide il quale, dopo essere stato fatto oggetto di ampi dibattiti accademici in merito alle sue presunte origini tirolesi, era divenuto il simbolo del Tirolo tedesco e come tale era stato esaltato e glorificato⁽²⁰⁾. Ideato nel 1874, il monumento venne infine innalzato a Bolzano nel 1889 ad opera dello scultore Heinrich Natter (1844-1892), nato in Val Venosta, ma dal 1875 residente a Vienna. Affermazione nazionale più evidente non avrebbe potuto avere luogo; di fronte ad una tale provocazione difficilmente i Trentini avrebbero rinunciato a far sentire la propria voce a cui fu attribuita subito la forma di un'analogia impresa monumentale di stringente e profondo significato simbolico, rivolta ad esaltare il sommo poeta, padre indiscusso della lingua e della cultura italiane⁽²¹⁾.

⁽¹⁸⁾ Cfr. *In memoria della solenne inaugurazione del Monumento a Dante in Trento addì XI ottobre MDCCCXCVI*, Trento, Zippel, 1896, p. 6. Altre notizie sull'opera in *Il Trentino a Dante Alighieri*, Trento 1896.

⁽¹⁹⁾ Cfr. *In memoria della solenne inaugurazione*, cit., p. 10.

⁽²⁰⁾ Cristoph H. VON HARTUNGEN, *Monumenti e miti del Tirolo storico tra lealtà dinastica e tentazione nazionalista*, in GARBARI, PASSAMANI (a cura di), *Simboli e miti nazionali*, cit., pp. 234 e ss.

⁽²¹⁾ Werner TELESKO, *Kulturraum Österreich. Die Identität der Regionen in der bildenden Kunst des 19. Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2008, in particolare il capitolo 12, pp. 342-347.

Quest'ultimo intendimento trovò piena esplicazione anche nelle modalità che condussero alla realizzazione del monumento dantesco: poiché il Comitato organizzatore aspirava a collocare l'avvenimento sull'orizzonte nazionale rappresentato dal Regno d'Italia, ci si impegnò a fondo per garantire all'iniziativa il massimo rilievo, affinché tutta la nazione potesse riconoscersi in essa. Nel 1891 a far parte della giuria che avrebbe dovuto indicare il vincitore tra i tanti artisti partecipanti, furono chiamate personalità di spicco della cultura figurativa italiana: al pittore Eleuterio Pagliano (1826-1903) si affiancarono gli scultori Ettore Ferrari (1848-1929) ed Ercole Rosa (1846-1893) nonché l'architetto Luca Beltrami di Milano. Si trattava, come è possibile constatare ad un primo sguardo, di eminenti rappresentanti del *milieu* artistico e politico italiano di matrice risorgimentale che, con la loro sola presenza, avrebbero potuto chiarire gli assunti di quell'impresa monumentale⁽²²⁾. Ettore Ferrari, massone ed esponente di spicco della sinistra repubblicana, era stato l'artefice di importanti complessi monumentali dedicati a Garibaldi e Vittorio Emanuele II a Roma e in altri importanti centri della penisola. Dal canto suo il giovane garibaldino Ercole Rosa, allora appena ventunenne, aveva preso parte a fianco dell'Eroe dei due Mondi alla battaglia di Mentana del 3 novembre 1867. Rientrando successivamente a Roma egli era stato uno dei primi a raccogliere le testimonianze sulla sfortunata spedizione dei fratelli Cairoli consumatasi presso Villa Glori il 23 ottobre precedente. L'impresa, ideata e condotta da Enrico e Giovanni Cairoli nella speranza di espugnare il potere temporale del

⁽²²⁾ PASSAMANI, *Il concorso per il monumento al sommo poeta*, cit., pp. 68-73. Il pittore Pagliano era pure stato sodale di Garibaldi e Luciano Manara ed aveva partecipato nel 1848 alle Cinque Giornate di Milano. Tra gli altri interpellati, ma impossibilitati a partecipare, figurava anche Odoardo Tabacchi (1831-1905) che, dopo aver compiuto la propria formazione presso l'Accademia di Brera a Milano, aveva vissuto, grazie ad un pensionato accademico, tra il 1858 e il 1861 a Roma dove aveva concepito *Arnaldo da Brescia*, la statua che, più tardi, gli assicurò onore e fama in ambito risorgimentale. Nella sua forma monumentale l'opera fu portata a compimento per una delle piazze di Brescia nel 1882 dopo aver suscitato aspre polemiche per il suo significato anticlericale in un'Italia unita dove Roma aveva ormai assunto a pieno titolo il suo ruolo di capitale. Negli ambienti risorgimentali della sinistra repubblicana però non era stato possibile dimenticare la fiera opposizione del papa e della Curia romana al compimento dell'unità del Paese durata per un decennio, tra il 1860 e il 1870; per ogni approfondimento sulle vicende del complesso monumentale si veda Costanzo GATTA, *Arnaldo il monumento della discordia*, Brescia, Associazione Arnaldo da Brescia, 2006. Il coinvolgimento nell'impresa trentina avrebbe inoltre dovuto riguardare anche lo scultore Giuseppe Grandi di Milano e l'architetto Giuseppe Sacconi di Roma.

papa sulla città eterna, fu in seguito eternata nel monumento che, inaugurato al Pincio nel 1883, prendeva spunto proprio da un modello in gesso approntato dallo scultore nel 1872 ⁽²³⁾.

La scelta stessa di Cesare Zocchi quale assegnatario dell'incarico esecutivo fu dettata da ragioni di opportunità politica più che da motivazioni estetiche: quel che veramente interessava a Ranzi e al Comitato da lui presieduto era soprattutto affidare l'opera ad uno scultore di dichiarato prestigio nazionale che assicurasse i necessari riconoscimenti all'impresa anche sul versante italiano.

Si tratta, a ben vedere, di procedure affini a quelle che riguardarono il triestino *Monumento a Domenico Rossetti* il cui concorso fu espletato proprio negli stessi anni di quello trentino. Commissionato infine ad Augusto Rivalta e Antonio Garella, esso sortì da un concorso in due gradi piuttosto complesso nel suo svolgimento, ma del tutto sintonizzato con gli ambienti patriottici nazionali rappresentati ad esempio, all'interno della commissione giudicatrice, dagli esponenti locali del partito liberale filo-italiano e da uomini come Ettore Ferrari, Giulio Monteverde e in seconda battuta Antonio Dal Zotto, facenti parte del mondo accademico italiano, ma anche dei circoli artistici impegnati a qualche livello nel processo risorgimentale che aveva condotto all'indipendenza e all'unità della penisola. Anche in quel caso, il Comitato promotore si impegnò a far sì che la vicenda acquistasse un rilievo nazionale in Italia per il tramite delle partecipazioni al concorso, sollecitate da contatti diretti e da un bando che venne indirizzato quasi esclusivamente alle istituzioni accademiche italiane. Si voleva, per questa via, assicurare al progetto la migliore riuscita, sotto l'egida protettrice dell'Italia.

Viste le premesse, gli esiti dell'operazione non furono sostanzialmente diversi da quelli perseguiti a Trento: Domenico Rossetti, identificato come il difensore dell'italianità di Trieste, venne celebrato quale simbolo di una popolazione che anelava al ricongiungimento con la madre patria e tale la sua figura era destinata a rimanere nei decenni

⁽²³⁾ Sulle vicende che accompagnarono l'innalzamento del complesso monumentale si veda BERGGREN, SJÖSTEDT, *L'ombra dei Grandi*, cit., pp. 67-79. Fu il garibaldino Augusto Lorenzini a farsi carico di promuovere con vigore il progetto monumentale all'interno del Consiglio comunale di Roma di cui lui stesso, esponente della sinistra, faceva parte come membro. La scelta del Comitato promotore trentino cadde molto probabilmente su personalità come quelle di Ferrari e Rosa proprio in virtù dei rapporti esistenti con un parte del mondo politico romano, rappresentato in particolare dall'ala estremista e repubblicana della sinistra.

successivi, anche oltre il termine del primo conflitto mondiale per essere in seguito recuperata, nella sua identità, all'immaginario collettivo del nascente nazionalismo fascista ⁽²⁴⁾.

In un momento di "delirio" monumentale come quello che all'epoca coinvolgeva tutti i paesi europei, il capoluogo giuliano occupava un posto di rilievo, inneggiando a quelle personalità che potevano essere proposte quali incarnazioni di una volontà di appartenenza nazionale vagheggiata, benché illusoria, ma che si aspirava a costruire e ad affermare. Un atteggiamento, questo, che Trieste condivideva con il Regno d'Italia, impegnato negli stessi anni a dare forma ad un'inesistente tradizione unitaria per il tramite di uno stuolo di personalità celebrate nel marmo e nel bronzo in centri maggiori e minori della penisola a costituire, insieme ai *patres patriae* Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele II, una galleria di "illustri sconosciuti" sui quali, in una capitale come Vienna, si ironizzava senza troppi riguardi ⁽²⁵⁾.

Così, mentre gli irredentisti triestini andavano predisponendo il proprio programma attorno alla statua monumentale di Rossetti, i fedeloni austriacanti si organizzavano per rispondere alla pari con il *Monumento della dedizione di Trieste all'Austria* (Fig. 5), destinato a commemorare l'evento storico che nel 1382 aveva sancito la supremazia della Casa d'Austria sul territorio giuliano. Ricorrendo nel 1882 il quinto centenario dell'avvenimento, alcuni esponenti dell'*élite* mercantile e finanziaria cittadina costituirono un Comitato che si facesse carico di portare a termine l'iniziativa; le diverse fasi di attuazione del progetto a tutt'oggi non sono chiare: se, infatti, un velo di omertà oscurò sin dall'inizio l'intera vicenda, la distruzione del manufatto al termine della prima guerra mondiale ne assicurò il definitivo oblio. Nella sua struttura, l'opera si proponeva di commemorare un fatto storico realmente accaduto nelle forme astratte dell'allegoria; la città di Trieste vi appariva rappresentata da una donna recante sul capo una corona e sul petto lo stemma cittadino con la punta d'alabarda che in atto declamatorio stazionava di fronte

⁽²⁴⁾ *Cronaca locale e fatti vari*, in «Il Piccolo», XX, n. 7136, 24 luglio 1901; l'anonimo articolista in questa sede non si perita di affermare: «Il Rossetti fu uomo che in tempi non lieti impersonò tutte le virtù che potessero ornare un cittadino; ed è la memoria del virtuoso cittadino, del fervido difensore dell'italianità, del galantuomo a tutta prova, che Trieste vuole perpetuare ad esempio dei venturi».

⁽²⁵⁾ *Italienische Monumentomanie*, in «Wiener Bauindustrie-Zeitung», 31 maggio 1888, pp. 425-426. L'articolo, piuttosto sarcastico, metteva in relazione le ingenti spese messe a segno dal governo italiano nel suo programma di politica monumentale con l'inconsistenza delle figure e delle personalità che talvolta esso era finalizzato ad esaltare.



Fig. 5 - Ivan Rendič, *Monumento della dedizione di Trieste all'Austria* (1889), Trieste, già piazza Libertà. Foto d'epoca. Trieste, Archivio Fotografico dei Civici Musei di Storia e Arte.

ad un obelisco, simbolo del potere asburgico adombrato dalla presenza dell'aquila bicipite.

Di fatto, se la figura femminile poteva essere identificata, senza difficoltà, con il capoluogo giuliano, più ardua rimaneva l'interpretazione iconografica del complesso scultoreo che con qualche piccola modifica

avrebbe potuto benissimo essere trasformato in un atto di omaggio di Trieste all'Italia liberatrice. Tale ambiguità figurativa doveva essere ben nota ai contemporanei e rispecchia assai fedelmente la situazione politica ed ideologica che all'epoca agitava le diverse fazioni partitiche cittadine in attesa che gli eventi evolvessero in una direzione o nell'altra. Il monumento che, con una notevole dose di opportunismo, una parte della classe dirigente triestina aveva commissionato allo scultore croato Ivan Rendič, noto per le sue simpatie irredentiste, affinché fosse reso palese l'attaccamento della città alla dinastia regnante, ad un'analisi non superficiale si presentava per quello che realmente era: una vera e propria parodia della storia cittadina e dei suoi rapporti con la Casa d'Austria. Collocato in posizione strategica di fronte all'uscita viaggiatori della stazione ferroviaria, esso doveva avere il compito di ricordare a chiunque giungesse nel centro marittimo il rapporto di riconoscenza che la città tributava al governo asburgico, personificando l'unità della popolazione nella figura femminile che dominava il monumento.

Fatte le debite proporzioni, il complesso scultoreo e le sue allegorie non si differenziavano per concezione da analoghi esempi francesi, austriaci o tedeschi. La donna raffigurante Trieste, in fondo, non era diversa, nella sostanza, dalle tante rappresentazioni della Repubblica in spoglie femminili che nella Francia *post* 1870 vennero assunte a protagoniste di un gran numero di monumenti a raffigurare di volta in volta l'intera nazione francese, la patria e la libertà ⁽²⁶⁾. Nel contesto della duplice monarchia austro-ungarica, del resto, figure allegoriche molto simili erano state evocate a rappresentare la monarchia, la dinastia regnante e la sua storia così come avvenne in tanti monumenti nazionali nella Germania unificata dopo il 1871 ⁽²⁷⁾. In questo senso il manufatto triestino si inseriva in un preciso quadro europeo anche se i suoi significati erano ingannevoli e poco avevano a che vedere con i grandi ideali nazionali che invece erano ben presenti in altre realtà statali. Prestandosi a rebus interpretativi che giocavano su molteplici livelli di significato, il complesso scultoreo manifestava piuttosto specifici richiami al tradizionale autonomismo cittadino in luogo di una sincera devozione dinastica, come sarebbe stato logico aspettarsi.

Al di là dei contenuti e dei messaggi comunicati dall'opera, va sottolineato che per ironia della sorte o per precisa scelta stilistica essa esplicita, dal punto di vista eminentemente formale, il suo richiamarsi a mo-

⁽²⁶⁾ AGULHON, *Les statues politiques*, cit., p. 140.

⁽²⁷⁾ KRASA-FLORIAN, *Die Allegorie der Austria*, cit., e LILL, *Monumenti nazionali nella Germania Guglielmina*, cit.

delli italiani rappresentati dal *Monumento ai Caduti di Mentana* di Luigi Belli a Milano (1880) o da quello dedicato alle *Cinque giornate*, sempre nel capoluogo meneghino, ideato da Giuseppe Grandi nel 1880. Le affinità con gli esempi citati appaiono troppo evidenti per essere casuali e denotano la volontà dell'artefice di rintracciare sull'orizzonte italiano i propri punti di riferimento a ribadire convinzioni nazionali e patriottiche che contraddicevano gli scopi stessi per i quali il monumento era sorto. Altro, del resto, non ci si sarebbe potuti aspettare da uno scultore come Ivan Rendič noto tanto per l'interesse sempre manifestato nei confronti della scultura accademica di matrice italiana, quanto per le sue malcelate simpatie irredentiste.

Le battaglie ideologiche combattute per il tramite di tali progetti monumentali non si spensero con l'avvento del Novecento. Esse, anzi, vi trovarono momentaneamente nuova linfa e furono alimentate da fatti ed avvenimenti, che pur avendo avuto luogo in ambito nazionale italiano ed internazionale, giunsero a far sentire i propri effetti in maniera significativa anche nel capoluogo giuliano. Ed è proprio nei primi decenni del secolo che trovarono attuazione programmatica due episodi di grande rilevanza sia sul piano politico che su quello stilistico.

La morte di Giuseppe Verdi, avvenuta alla fine di gennaio del 1901, da subito fu sfruttata in ambito triestino per ricordare al Regno d'Italia che il Risorgimento, di cui il compositore di Busseto era stato l'interprete musicale e il simbolo più alto, non poteva dirsi ancora terminato. La macchina organizzativa del consenso cittadino si mosse alacramente e sin dal mese di marzo successivo fu istituito un comitato promotore a cui venne affidato il compito di dirigere e portare a compimento il progetto di un monumento che insieme alla personalità del musicista ricordasse l'affetto della popolazione per quell'uomo che aveva incarnato con le sue opere i più alti ideali di appartenenza nazionale in Italia, ma soprattutto in quei territori che alla madrepatria potevano guardare solo da oltre confine. L'intento costituiva naturalmente un'opportunità unica per riannodare i rapporti della città giuliana con il mondo artistico italiano onde ribadire, una volta di più, affinità intellettuali e culturali tra i due ambiti.

A gestire l'intera vicenda furono gli esponenti del partito liberal-nazionale che ormai avevano acquisito una larga rappresentanza all'interno del Consiglio municipale e soprattutto potevano contare sull'appoggio delle numerose associazioni cittadine animate da finalità patriottiche quali la Società Filarmonica, il Circolo Artistico, la Società Alpina delle Giulie e la Società Ginnastica. Tale concorso di forze assicurò una veloce raccolta dei fondi necessari a compiere l'impresa che tra i suoi



Fig. 6 - Alessandro Laforêt, *Monumento a Giuseppe Verdi. Inaugurazione* (1906). Trieste, piazza San Giovanni. Foto d'epoca. Trieste, Archivio Fotografico dei Civici Musei di Storia e Arte.

protagonisti vide personalità del calibro di Giuseppe Caprin e Felice Venezian sul versante politico, Leonardo Bistolfi e Antonio Dal Zotto su quello figurativo. I dibattiti che animarono la stampa cittadina durante lo svolgimento del concorso che avrebbe dovuto individuare lo scultore a cui assegnare l'incarico, mettono bene in evidenza il *côté* risorgimentale cui è necessario fare riferimento nell'inquadrare l'avvenimento.

Alessandro Laforêt, che infine risultò il vincitore della competizione, oltre a condividere le rivendicazioni patriottiche di Trieste, poteva esibire all'epoca un *curriculum* professionale che lo aveva condotto ad esporre alle maggiori mostre internazionali tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Rispetto ad altri artisti partecipanti, si era già confrontato con quanto di meglio la scultura mondiale ed europea aveva saputo produrre: aveva infatti partecipato all'esposizione universale di Parigi del 1900, a quella di Saint Louis nel 1902 facendo registrare la sua presenza anche a Berlino, Monaco e Lisbona ⁽²⁸⁾. Non stupisce,

⁽²⁸⁾ *Alessandro Laforêt 1863-1937: uno scultore tra verismo e simbolismo*, Milano, Nexo, 2009.



Fig. 7 - Alessandro Laforêt, *Monumento a Giuseppe Verdi* (1906). Trieste, piazza San Giovanni.

dunque, che nel proporre la propria idea per il monumento triestino egli avesse in mente illustri esempi francesi ai quali deve essere ricondotto l'asciutto realismo del ritratto di Verdi, raffigurato seduto in poltrona, in un momento di massima concentrazione creativa (Figg. 6-7). La novità dell'opera, però, non constava tanto nell'atteggiamento della statua, ma in quel suo essere parte integrante del basamento che evocando una seduta, avvolgeva il protagonista in un abbraccio marmoreo che, senza soluzione di continuità, univa il simulacro di Verdi al suo piedistallo. Quest'ultimo, che oggi appare più alto di quanto non fosse in origine, poiché nella sua ricostruzione del 1926 il dado che lo sorreg-

ge non fu sotterrato, ma sovrapposto ad un blocco di cemento, si presenta nel complesso di dimensioni assai ridotte contribuendo a generare l'impressione che Giuseppe Verdi non appartenga alla sfera astratta dell'ideale, ma allo spazio reale del pubblico al quale si rivolge. Si tratta di una concezione monumentale del tutto moderna che, ponendo Trieste a colloquio con le correnti figurative più aggiornate del versante artistico italiano, di lì a qualche anno sarebbe entrata decisamente in contrasto con le soluzioni formali del *Monumento all'imperatrice Elisabetta d'Austria* (Fig. 8), inaugurato nel 1912, sempre in piazza della Stazione.

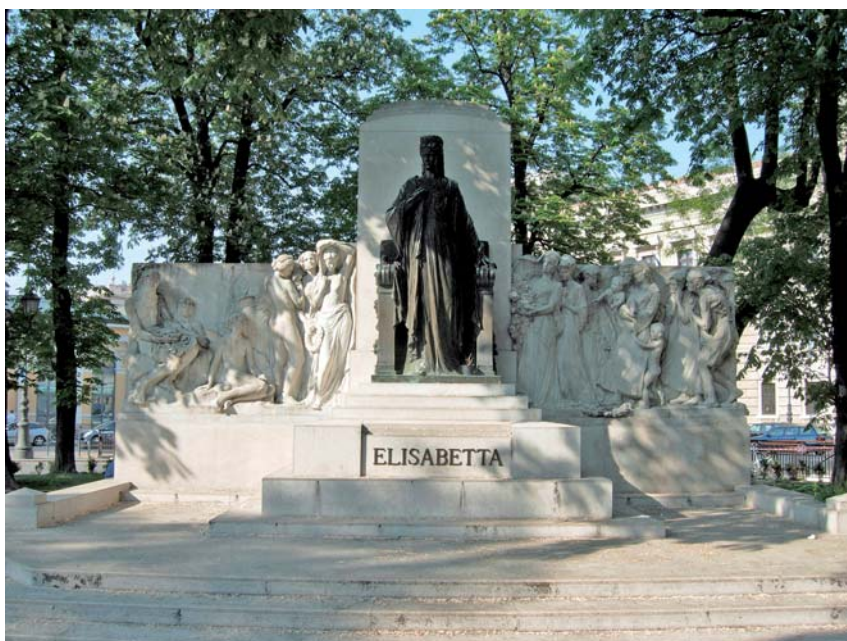


Fig. 8 - Franz Seifert, *Monumento all'imperatrice Elisabetta d'Austria* (1912). Trieste, piazza Libertà. Ricostruzione del 1997.

Eseguito da Franz Seifert, il complesso scultoreo rappresentava il debito di affetto e riconoscenza che i triestini sentivano di dover manifestare ad una sovrana molto amata per la sua triste e sfortunata esistenza tra tutti i popoli della duplice monarchia, al di là di ogni appartenenza etnica e nazionale. A differenza del monumento verdiano, però, esso palesa una struttura compositiva niente affatto moderna e ancora imperniata su forti significati simbolici che apparivano all'epoca ampiamente superati a livello europeo. Legata per modalità di realizzazione e

per evidenza stilistica alla tradizione accademica viennese più trita e rimasticata, l'opera, pur esteticamente apprezzabile, rappresenta anche per Trieste una sorta di involuzione passatista e una battuta d'arresto significativa nella politica monumentale fino ad allora condotta dall'amministrazione municipale. I tempi, infatti, erano mutati e l'irredentismo di matrice ottocentesca che aveva puntato tutto sul sentimento di appartenenza etnica cementato da fattori eminentemente culturali aveva lasciato lentamente il posto ad un nazionalismo patriottardo combattivo e pugnace che alle più o meno caute rivendicazioni diplomatiche e politiche opponeva l'azione forte e risolutoria di un guerresco bagno di sangue. La concezione nazionale "romantica" che andava ad investire i territori della Venezia Giulia – espressione coniata in tempi non sospetti dal glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli nel 1863 – di cui Trieste faceva parte a pieno titolo, si dimostrava ormai insufficiente a rendere ragione di una unione politica al servizio della volontà di potenza dell'Italia in corsa per soddisfare i propri desideri imperialisti. In nome del trionfante nazionalismo italiano, insomma, Trieste "porta orientale" aperta sulla penisola balcanica non poteva più esimersi dall'offrire il proprio contributo ad una penetrazione territoriale verso l'Istria e la Dalmazia, regioni tradizionalmente italiane poiché sottoposte sino alla fine del Settecento al dominio veneziano. Attraverso di esse più semplice ed immediata si sarebbe presentata l'espansione dell'Italia verso le aree interne dove sloveni, croati e serbi, i cosiddetti "popoli senza storia", andavano ormai palesando analoghe intenzioni nazionaliste che ne facevano dei pericolosi nemici e concorrenti nell'ambito di un progetto colonialista che per l'Italia avrebbe potuto riguardare una parte del Mediterraneo orientale.

Il futuro di Trieste, in buona sostanza, non poteva più rimanere affidato agli oziosi dibattiti ideologici del passato intorno ad altrettanto oziose questioni monumentali, esso doveva semmai essere proiettato sull'orizzonte internazionale dove andavano addensandosi le nubi dell'imminente catastrofe che avrebbe radicalmente mutato anche i destini nazionali della città giuliana.

ALESSANDRA TIDDIA

TRENTO E TRIESTE: TANGENZE FIGURATIVE

Ringrazio sentitamente per l'invito a partecipare a queste giornate di studio: un invito che non solo costituisce motivo di orgoglio ma, perdonate la notazione personale, mi coinvolge con particolare affezione per via di quella parte della mia vita trascorsa a Trieste, dove ho avuto modo di muovere i primi passi come storico dell'arte, occupandomi di cultura figurativa fra '800 e '900, di Neoclassicismo, di pittura ebraica, delle avanguardie figurative e del loro rapporto con la tradizione: un apprendistato dal punto di vista storico-artistico che poi ho proseguito qui in Trentino, al Mart, Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto.

Questa duplice formazione, triestina e trentina, se da un lato mi consente di individuare molteplici spunti di riflessione rispetto al tema di queste giornate, rende arduo sceglierne uno da sviluppare. Così, fra i numerosi punti di contatto fra Trento e Trieste nell'ambito della cultura figurativa potremmo citare, a partire dalla metà dell'Ottocento, quelli legati, ad esempio, all'attività del trentino Ferdinando Bassi, fecondo ritrattista, autore fra gli altri del *Ritratto del conte Carlo Coronini Cronberg* (1857) ⁽¹⁾, goriziano podestà di Trento alla metà del XIX secolo, e ai quasi inediti rapporti dell'artista trentino con Paride Zajotti durante la sua permanenza a Trieste (Fig. 1).

Un altro punto di tangenza fra Trento e Trieste potrebbe essere rappresentato dal collezionismo legato ai dipinti di Natale Schiavoni, artista rappresentato sia nelle collezioni trentine, come dimostra una sua pregevolissima *Maternità* (Fig. 2), già Rosmini Pedrotti (oggi in deposi-

⁽¹⁾ Oggi nelle collezioni del Mart.



Fig. 1 - Ferdinando Bassi, *Ritratto del conte Carlo Coronini Cronberg*, Rovereto, Mart.



Fig. 2 - Natale Schiavoni, *Maternità*, Rovereto, Mart.

to presso il Mart), sia nelle raccolte pubbliche e private della città tergestina, dove fece la sua fortuna con i suoi celebri ritratti neo-raffaelleschi.

Anche lo scultore trentino Andrea Malfatti ebbe contatti determinanti con l'ambiente culturale e collezionistico triestino e il Museo Revoltella di Trieste fu il primo museo pubblico ad esporre e a conservare i suoi lavori, come ad esempio la splendida *Egizia*, la cui replica in marmo è presente nelle collezioni trentine del Mart (Fig. 3).

Malfatti, nato a Mori nel 1832, a Trieste aveva avuto numerose committenze per il cimitero monumentale e anche un allievo, Giovanni Mayer. Proprio recentemente ho potuto rintracciare un documento di committenza del trentino Eugenio Montel che affidava l'effigie dello zio allo scultore per la sua tomba di famiglia nel cimitero monumentale di S. Anna a Trieste ⁽²⁾ e il primo studioso ad occuparsi di Malfatti fu il triestino Ferdinando Pasini che, nel 1942, in una conferenza al Castello del Buonconsiglio, per primo tentò una ricostruzione del profilo storico critico di Malfatti. Le sue ricerche costituirono il punto di partenza per la monografia avviata da Riccardo Maroni fin dal 1952, ma purtroppo mai pubblicata ⁽³⁾.

Nel corso di tutto l'Ottocento persistono le tracce delle relazioni artistiche fra Trento e Trieste, fino ai primi decenni del '900, come testimonianza del resto anche la docenza del goriziano Luigi Comel presso la Scuola Elisabetтина di Rovereto ⁽⁴⁾.

Il panorama muterà dopo la fine della Prima Guerra Mondiale poiché muta il contesto storico e culturale: ridotti gli spostamenti fisici delle persone, i viaggi di studio, si ridurranno anche le relazioni culturali fra le due città, si acutizzeranno fenomeni di distinzione culturale non solo fra trentini e giuliani, ma fra artisti italiani e artisti tedeschi, allo scopo di identificare quell'"arte italica", esito non più di una comunità artistica internazionale, ma di una razza, quella latina contrapposta a quella germanica. Una dinamica chiarissima anche nelle parole del recensore della "IIª Mostra d'arte della Venezia Tridentina", Renzo Laro, che sulle pagine di «Emporium» nel 1924 scriveva:

⁽²⁾ Cfr. Alessandra TIDDIA, *Scatti da un'esposizione*, in *Scatti di pietra. Sculture di Andrea Malfatti nella fotografia fra Otto e Novecento*, catalogo della mostra a cura di Laura DAL PRÀ, Luciana GIACOMELLI, Alessandra TIDDIA, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni storico-artistici, 2011, pp.18-31.

⁽³⁾ Per le cui vicende rimando a quanto pubblicato in *Scatti di pietra*, cit., pp. 18-31.

⁽⁴⁾ Cfr. Fabrizio RASERA (a cura di), *Studenti e professori dell'Istituto Tecnico di Rovereto (1855-2005). Esperienze e protagonisti di una scuola europea*, Rovereto, Osiride, 2011.

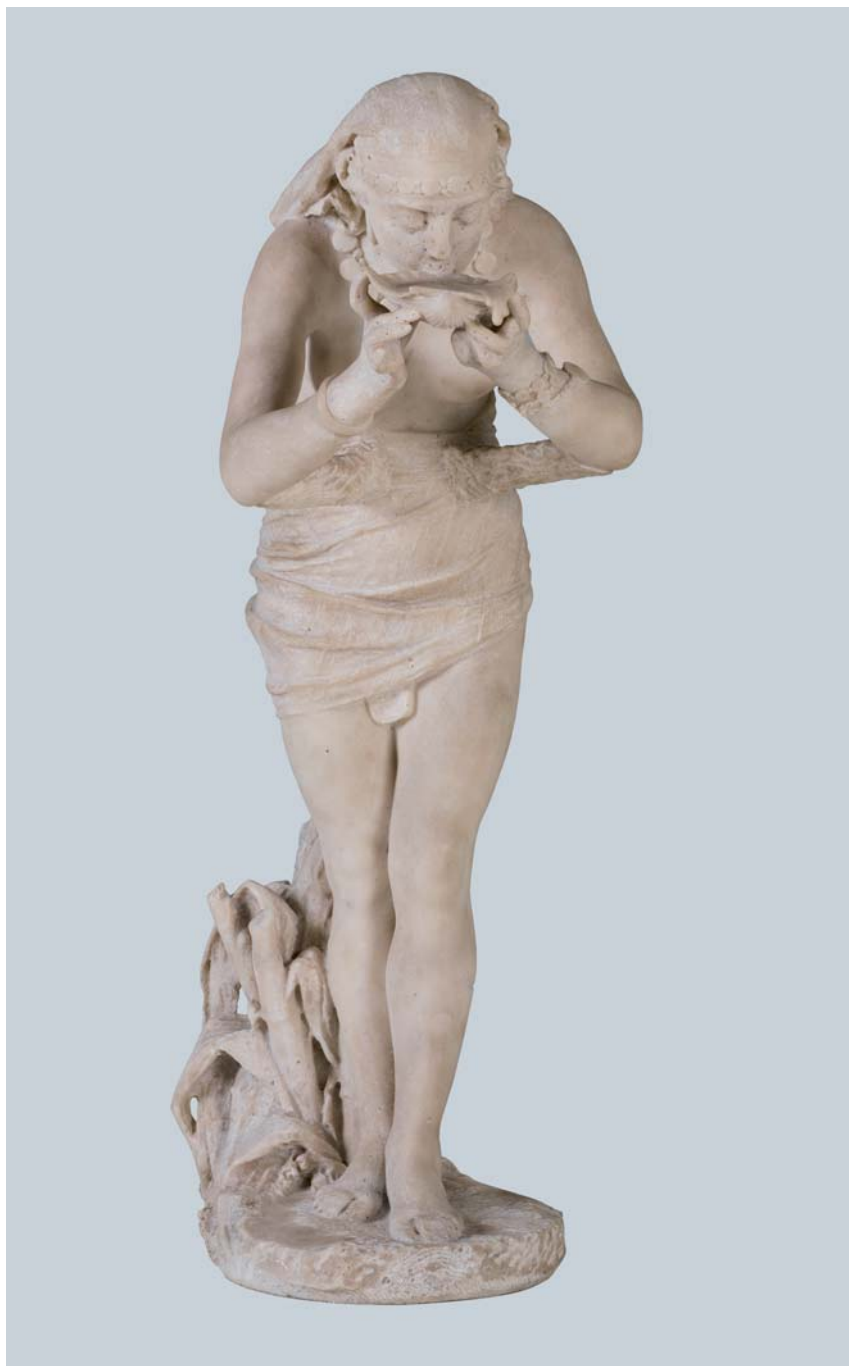


Fig. 3 - Andrea Malfatti, *Egizia*, Rovereto, Mart.

L'arte dei due gruppi, italiano e tedesco, si contrappone evidentemente, per l'arioso caldo lirico e armonioso sentimento coloristico degli italiani, per una riflessiva cerebralità e una vaga tendenza alla stilizzazione decorativa dei tedeschi. [...] Manca Attilio Selva, che è di Cles e che ama chiaramente rivendicare la sua origine trentina di fronte a coloro che, per aver egli studiato a Trieste, propenderebbero a considerarlo artista della Venezia Giulia ⁽⁵⁾.

Ben diverso era il clima culturale anteguerra, molto più aperto a opportunità formative ed esperienze artistiche allargate alle esperienze culturali europee e internazionali, a partire dalla Biennale di Venezia che rivestì un ruolo determinante in questo processo: aperta nel 1895 contribuì ad ampliare e a internazionalizzare l'orizzonte formativo anche delle giovani leve artistiche delle province asburgiche. La presenza in laguna di artisti come Franz von Stuck o Gustav Klimt, unita al fascino esercitato dal gusto *Secession* e dalle tematiche del simbolismo internazionale, spinse un'intera generazione verso Monaco e Vienna, ancor più che verso Berlino e Parigi.

La Secessione, a Monaco nel 1892 e poi a Vienna nel 1898, favorì l'esodo migratorio di tutta una generazione di artisti italiani, e in particolare di quelli residenti nelle regioni più prossime geograficamente, ma soprattutto culturalmente e linguisticamente, al mondo mitteleuropeo.

Gli artisti trentini e triestini si trovarono dunque all'interno di quella dialettica fra centro e periferia, dove al centro stanno le metropoli europee catalizzatrici delle giovani forze artistiche delle periferie, attraverso le grandi esposizioni internazionali e nuove opportunità formative quali le *Kunstgewerbeschulen*.

A Monaco studiarono Andrea e Giorgio De Chirico ma anche Umberto Boccioni. Ricordando i suoi anni monacensi Giorgio De Chirico scrive che nel 1908 l'Accademia di Monaco è «forse la meglio organizzata di tutte ed offre agli allievi i mezzi più fastosi per imparare la complicata e difficile arte del disegno e della pittura» ⁽⁶⁾. Boccioni dal canto suo registra con acuta ironia come «venti o quindici anni fa i giovani guardavano a Monaco e a Vienna come centri del pensiero plastico europeo... La "Jugend" burrosa e l'indigesto "Simplicissimus" erano cer-

⁽⁵⁾ Renzo LARCO, *La II Mostra d'Arte della Venezia Tridentina. Cronache*, in «Emporium», 1924, 357, pp. 586-589.

⁽⁶⁾ Cfr. Maurizio FAGIOLO DELL'ARCO, *La vita di Giorgio De Chirico*, Torino, Allemandi, 1988, pp. 25-26. Vedi anche Paolo e Giorgio BALDACCI, Wieland SCHMIED, *Die andere Moderne De Chirico Savinio*, catalogo della mostra, München, Hatje Cantz Verlag, 2001.

cati, studiati... e copiati. Ultimo, l'austriaco Klimt... era da noi considerato un aristocratico innovatore di stile» ⁽⁷⁾.

Monaco ancor più di Vienna esercitò un ruolo fondamentale nella formazione dei giovani artisti trentini e triestini, una valida alternativa alla Parigi degli impressionisti e postimpressionisti, poiché offriva una formazione accademica riconosciuta e spendibile al ritorno in Italia, ma aggiornata ai modernismi secessionisti. Come ha rilevato Paolo Fossati «a Monaco gli artisti possono avvicinare l'arte di Marès, Thoma, Hildebrand, von Stuck, Fuerbach, Menzel, Böcklin e Klingner. Artisti tutti che hanno rifiutato i modi dell'impressionismo francese per evitare di cadere in un compiacimento naturalistico che si arresta all'emozione epidermica» ⁽⁸⁾.

Evidenti simpatie irredentiste spinsero molti trentini e ancor più triestini a preferire Monaco a Vienna, almeno fino alla definitiva affermazione delle *Wiener Werkstätte* (1903) e dei suoi protagonisti, primi fra tutti Gustav Klimt e Joseph Hoffmann.

A Vienna la stretta relazione fra le *Wiener Werkstätte* e la *Kunstgewerbeschule* non solo garantiva una linea di continuità didattica con la Scuola Reale Elisabetтина di Rovereto o l'Istituto di arte applicata «Volta» a Trieste, ma consentiva un aggiornamento verso professionalità non esclusivamente pittoriche, che estendevano l'apprendistato artistico alle varie applicazioni pratiche dell'estetica *Jugend* e Secessionista.

La Secessione aveva determinato infatti un preciso orientamento della *Kunstgewerbeschule*, attraverso gli insegnanti che erano anche membri della Secessione, verso una missione estetizzante della vita, ovvero l'applicazione dei canoni estetici non solo al quadro da cavalletto o alla decorazione di una sala o di un ambiente, ma rivolta a qualsiasi manifestazione del quotidiano, saturando questa missione fino all'esplosione espressionista della *Neukunstgruppe* di Schiele, Kokoschka e dei suoi amici o di Loos che nel 1908 dà alle stampe il famoso libro *Ornamento e delitto*.

Secessione quindi non significò solo Klimt ⁽⁹⁾, anche se a questa

⁽⁷⁾ Umberto BOCCIONI, *Gli scritti editi ed inediti*, a cura di Zeno BIROLI, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 405-407. Per una dettagliata cronistoria della genesi e degli obiettivi della Secessione di Monaco si veda: Markus HARZENETTER, *Zur Münchner Secession. Genese, Ursachen und Zielsetzungen dieser intentionell neuartigen Münchner Künstlervereinigung*, München, Unidruck, 1992 e *Secession (1892-1914)*, a cura di Michael BUHRS, München, Museum Villa Stuck, Minerva, 2008.

⁽⁸⁾ Cfr. Paolo FOSSATI, *Il senso della distanza*, in Giorgio CUSATELLI (a cura di), *I Tedeschi e l'Italia*, Milano, Scheiwiller, 1996, pp. 211-225.

⁽⁹⁾ Del resto il klimtismo non durò molto in Italia: fu spazzato via dalla Prima

identificazione tutta italiana aveva contribuito non poco il “klimtismo” dilagato in Italia successivamente alle due mostre di Klimt, nel 1910 a Venezia, alla Biennale, e nel 1911 a Roma, e la sua morte prematura nel 1918. L'altra figura carismatica per i giovani allievi delle provincie asburgiche fu senza dubbio Franz von Stuck, come dimostra il numero cospicuo di artisti italiani che a partire dal 1909, anno della personale di Stuck in laguna, cercheranno di frequentare i suoi corsi in Accademia a Monaco, peraltro già frequentata dai veneti Attilio Trentini, Alberto Martini, Luigi Scopinich, Guido Balsamo Stella, Teodoro Wolf Ferrari, Nino Springolo, Arturo Martini, Bortolo Sacchi ⁽¹⁰⁾, dai trentini Luigi Bonazza, Luigi Ratini, Benvenuto Disertori ⁽¹¹⁾, e da molti triestini fra cui Carlo Wostry, Isidoro Grünhut, Umberto Veruda, Arturo Fittke, Arturo Rietti, Marcello Dudovich, Ruggero Rovani, Gino Parin, seguiti da una seconda generazione, quella di Adolfo Levier, Piero Lucano, Bruno Croatto, Giovanni Zangrando, Glauco Cambon, Gino De Finetti, Argio Orell, Cesare Sofianopulo, Piero Marussig ⁽¹²⁾. Alcuni di loro,

guerra mondiale, specialmente nelle aree delle ex-provincie asburgiche, appena annesse all'Italia, dove venne abolito qualsiasi riferimento all'arte tedesca o austriaca, in quanto passatista. Cfr. Rossana BOSSAGLIA, *Intorno alla Secessione*, in *Le Arti a Vienna. Dalla Secessione alla caduta dell'impero asburgico*, catalogo della mostra, Milano, Mazzotta, 1984, p. 32. Si veda inoltre EAD., *Secessione e avanguardia*, in *Secessione romana 1913-1916*, catalogo della mostra a cura di Rossana BOSSAGLIA, Mario QUESADA, Pasqualina SPADINI, Roma, Fratelli Palombo, 1987, p. 1. Sulla ricezione di Klimt in Italia si veda anche Emily BRAUN, *Genio e degenerazione: Klimt in Italia*, in *Klimt Kokoschka Schiele. Dall'Art Nouveau all'Espressionismo*, catalogo della mostra, Milano, Mazzotta, 2001, pp. 31-37 ed inoltre Alessandra TIDDIA, *Secessionismi in laguna*, in “Quaderni della Donazione Eugenio da Venezia”, 2001, 8, pp. 33-40; Alessandra TIDDIA, *Simbolismi dalla Mitteleuropa*, in *Il Simbolismo in Italia*, catalogo della mostra a cura di Maria Vittoria MARINI CLARELLI, Fernando MAZZOCCA, Carlo SISI, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 30-43.

⁽¹⁰⁾ Bortolo Sacchi si iscrisse all'Accademia di Monaco nel 1909. Conclusi gli studi all'Accademia di Venezia, partì alla volta dell'“Atene sull'Isar”, con ancora negli occhi le immagini dei dipinti di Stuck appena visti a Venezia. A Monaco poté frequentare i corsi di Hugo von Habermann, presidente della Secessione, fino al 1913. Cfr. Sergio MARINELLI, *Bortolo Sacchi. Il disegno, l'opera*, in *Bortolo Sacchi 1878-1978. Dipinti, disegni, ceramiche*, catalogo della mostra a cura di Giuseppina DAL CANTON, Nico STRINGA, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 40-42 e Alessandra TIDDIA, *Bortolo Sacchi a Monaco 1909-1913. Opportunità formative e occasioni di aggiornamento*, in *Bortolo Sacchi 1878-1978*, cit., pp. 43-51.

⁽¹¹⁾ Cfr. *Mito e Allegoria nell'opera di Bonazza, Ratini, Disertori. Breve guida della mostra*, a cura di Alessandra TIDDIA, Rovereto, Stella, 2004.

⁽¹²⁾ Cfr. *Dall'Impressionismo allo Jugendstil. Tirolo, Trentino, Alto Adige-Südtirol*, catalogo della mostra a cura di Gabriella BELLi, Innsbruck, Rauchdruck, 1983, pp. 40-50; Gabriella BELLi, *Contributo della cultura figurativa europea alla storia artistica del Trentino 1880-1920*, in *La Pittura in Italia. Il Novecento*, a cura di Carlo PIROVANO,

come i triestini Orell e Sofianopulo, riuscirono a farsi ammettere nella classe di Stuck, altri studiarono a lungo le sue opere più famose tanto da ritrovarne gli echi nei loro lavori giovanili, come ad esempio Bonazza, o Cambon ⁽¹³⁾, tanto affascinati dall'Eva stuckiana da trasformarla in *Dione* o in *Salambò* (Fig. 4), o il trentino Carlo Cainelli, che nei diari appuntava con dei mirabili disegni i quadri di Stuck visti in Biennale ⁽¹⁴⁾.

La desiderabilità di von Stuck come maestro fu dovuta senza dubbio al fascino seduttivo esercitato dalle sue sale alla Biennale del 1909, ma soprattutto ad un'attenta costruzione del suo ruolo di carismatico continuatore del simbolismo böckliniano. Come Böcklin anche il bavarese von Stuck liberava le pulsioni peccaminose della società contemporanea attraverso la rappresentazione di licenziosi fauni, centauri, ninfe che tanto affascinarono i suoi contemporanei, comprese ben tre istituzioni museali italiane, il museo Revoltella, la Galleria d'arte moderna di Ca' Pesaro e La Galleria Empedocle Restivo di Palermo che si assicuravano le sue opere.

Il ricorso al mito, e di conseguenza al nudo, presente nelle prime composizioni di Klimt, e costante iconografica nella produzione pittorica stuckiana, prosegue la lezione simbolista di Böcklin e Klinger ⁽¹⁵⁾, ed esercita una potente forza attrattiva nei confronti degli artisti triestini e trentini che assorbono il repertorio iconografico simbolista sia attraverso la visione diretta delle opere sia attraverso i cataloghi delle esposizioni (finalmente illustrati), sia attraverso le riviste.

Milano, Electa, 1991, pp. 14-26; Alessandra TIDDIA, *Declinazioni secessioniste nelle aree delle ex-province asburgiche*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Università di Venezia, Padova, Trieste, a.a. 1996; EAD, *Centro e periferia. Il bipolarismo centro/periferia come modello paradigmatico dei rapporti fra la pittura triestina e le Secessioni di Monaco e Vienna*, in «Arte in Friuli arte a Trieste», 1997, 16-17, pp. 167-200; EAD., *Simbolismi e Secessioni: tra Monaco e Vienna*, in *Il Mito sottile. Pittura e scultura nella città di Svevo e Saba*, catalogo della mostra a cura di Roberto MASIERO, Patrizia FASOLATO, Alessandra TIDDIA, Trieste, Facchin, 1991, pp.18-2; EAD., *Secessione e dintorni. Pittura a Vienna e a Monaco fra Dioniso e Apollo*, in *Il Secolo dell'Impero. Principi, artisti e borghesi tra 1815 e 1915*, catalogo della mostra a cura di Gabriella BELLI e Alessandra TIDDIA, Milano, Skira, 2004, pp. 66-79.

⁽¹³⁾ Per un'analisi puntuale delle derivazioni stuckiane nella pittura triestina si rimanda a Stefania CUSIN, *Trieste-Monaco di Baviera 1880-1915: artisti triestini alla Akademie der bildenden Künste*, in «AFAT: arte in Friuli, arte a Trieste», 2004, 23, pp. 57-91.

⁽¹⁴⁾ Cfr. Carlo CAINELLI, *Carlo Cainelli e i suoi disegni*, in *Carlo Cainelli Disegni (1913-1925)*, catalogo della mostra a cura di Nicoletta BOSCHIERO, Rovereto, Stella, 2006, p. 9.

⁽¹⁵⁾ Cfr. Max Klinger. *Sogni e segreti di un simbolista*, catalogo della mostra a cura di Alessandra TIDDIA, Merano, Tappainer, 2005.

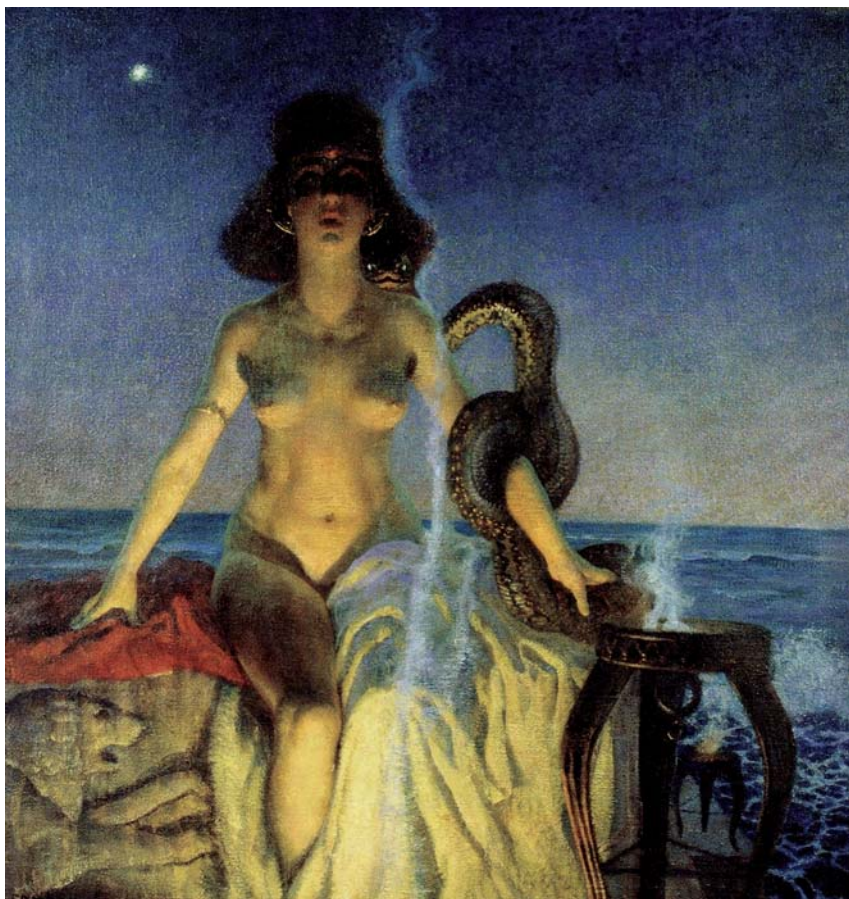


Fig. 4 - Tullio Cambon, *Salambo*, Collezione privata.

Nel repertorio iconografico secessionista e conseguentemente nelle produzioni degli artisti trentini e triestini, particolare rilievo assume il tema del corpo e del nudo: quello femminile incarna la funzione di crocevia simbolico dei conflitti della psiche, mentre quello maschile spesso è un corpo dimezzato per la cui rappresentazione i pittori ricorrono sovente alla figura di Orfeo.

Già a partire da Moreau, da Séon, Lévy, Puvis de Chavannes, Redon sino a Delville e Vallotton, Orfeo era stato utilizzato come soggetto di molte raffigurazioni pittoriche che il più delle volte avevano privilegiato la parte finale del mito, ovvero il rinvenimento della testa di Orfeo e il triste epilogo con la rappresentazione dell'uccisione e della decapitazione da parte delle baccanti infuriate. All'eroe tracio, figlio di Apollo

e della musa Calliope, in grado di commuovere con il suo canto l'intera natura viene accordato dagli dei il permesso di scendere nell'Ade per vedere per l'ultima volta l'amata Euridice morta a causa del morso di un serpente: con il suo canto Orfeo placa anche Cerbero, ma disubbidendo agli dei che gli avevano ingiunto di non voltarsi a rivedere Euridice, la perde per sempre. Avendo quindi rinunciato a tutte le altre donne (e secondo Ovidio essendosi dedicato ad amori omosessuali) Orfeo viene fatto a pezzi da una torma di menadi infuriate. La sua testa appoggiata sulla lira senza mai interrompere il canto scende lungo l'Ebro fino all'isola di Lesbo dove Apollo la protegge dalle insidie di un serpente.

L'arte si riappropria di questa parabola perché capace di rappresentare non solo uno dei principali rapporti di sinestesia, quello fra musica e pittura, ma di dare forma alla componente erotica implicita nel rapporto Orfeo-Euridice, Orfeo-Baccanti. Viene così ripristinato il triangolo dionisiaco di *Ars/Mors/Amor* che potrebbe sottotitolare il trittico di ispirazione klingeriana che Luigi Bonazza dipinse a Vienna nel 1905, ma anche il trittico dell'allievo triestino di Franz von Stuck, ovvero il greco-triestino Cesare Sofianopulo ⁽¹⁶⁾.

Nella *Leggenda di Orfeo* (Fig. 5), Bonazza veste Orfeo con la corazza di Minerva, un'iconografia già utilizzata da Klimt nella celeberrima *Pallade Atena* del 1898, così come da Ratini per le sue raffigurazioni fino a tutti gli anni venti. Il riferimento a Minerva è il riferimento al mito meduseo della punizione, attraverso la decapitazione (evirazione) o la pietrificazione; la colpa è di aver rivolto lo sguardo all'indietro, al passato. Lo sguardo assume dunque un ruolo centrale nella volontà di rappresentazione delle avanguardie secessioniste e di riflesso anche nelle raffigurazioni di Bonazza: la negazione dello sguardo viene punita così come il suo volgersi all'indietro o la violazione delle leggi che governano il mondo terreno e quello sotterraneo, che regolano l'alternativo avvicinarsi della vita e della morte.

Spingendo oltre questa analisi su un piano filosofico, il mito di Orfeo e in particolare l'episodio del saluto a Euridice, come scrive Umberto Curi, può essere letto come «figura della natura stessa dell'amore e della sua sostanziale impossibilità, della sua irrealizzabilità in quanto desiderio – perennemente insoddisfatto – di appagamento [...], in quanto tensione verso una pienezza inattingibile» ⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁶⁾ Cfr. *Cesare Sofianopulo. Ars/Mors/Amor*, catalogo della mostra a cura di Maria MASAU DAN, Patrizia FASOLATO, Alessandra TIDDIA, Trieste, Comune di Trieste, Museo Revoltella, 1993.

⁽¹⁷⁾ Cfr. Umberto CURI, *La cognizione dell'amore. Eros e filosofia*, Milano, Feltrinelli, 1997.



Fig. 5 - Luigi Bonazza, *La Leggenda di Orfeo*, Rovereto, Mart.

Una chiave di lettura che forse può essere estesa anche all'interpretazione di altre opere di Bonazza come i *Notturni*, dipinti negli anni venti al suo ritorno da Vienna, che nei titoli e nelle atmosfere esplicitano la condizione emblematica della non-visibilità: la notte, appunto.

In *Notte d'estate*, parte integrante della decorazione della sua abitazione, riproposta nella tempera di proprietà del Mart, Bonazza ritorna sulla figura del giovane Orfeo che intona una melodia in grado di ammansire le tigri ai suoi piedi, e di diffondere un senso di quiete e di sospensione. Alla sua melodia sembra affidarsi anche la figura femminile bendata al centro della composizione. Anzi, entrambe le figure sembrano essere in ascolto: ancora una volta non possono guardarsi, non comunicano attraverso lo sguardo, ma attraverso il suono che si diffonde in questa quieta *Notte d'estate*.

Altro *leitmotiv* comune alla cultura simbolista secessionista come alle raffigurazioni degli allievi triestini e trentini è quello della figura femminile, interprete e tramite dello stato di natura, sia quando è raffigurata come ninfa o sirena, sia attraverso l'immagine della madre, legata alla terra attraverso l'archetipo dell'albero della vita, un'iconografia che da Segantini in poi (si pensi ai *topoi* di dipinti come *L'angelo della vita* (Fig. 6) o *Le cattive madri*) si diffonde a largo raggio sino agli autori delle periferie dell'impero come Umberto Moggioli o Tullio Garbari (Fig. 7).

In *Sera a Mazzorbo* (Fig. 8), dipinto nel 1912, Moggioli riprende il *topos* segantiniano della maternità al riparo dell'albero, ambientandolo nella laguna veneta, ma soprattutto ribadisce, ad esempio attraverso l'atmosfera crepuscolare con la luna che si rispecchia nella laguna, una serie di sillogismi simbolisti come la relazione fra acqua e femminile (acqua: luna; notte: donna).

La doppia versione iconografica del femminile può essere ricondotta all'influenza delle teorie di Bachhofen sulla cultura di ambito mitteleuropeo, viennese in particolare: da un lato vi è la madre ⁽¹⁸⁾, in cui l'uomo ripone un sentimento di conforto e di stabilità, sia essa l'origine della vita o la musa ispiratrice. A lei fa da contrappeso l'immagine dell'etera, della *femme fatale*, della "Ewige Eva" segnata dal peccato originale, pronta a legarsi al serpente ⁽¹⁹⁾ come nella conturbante raffigura-

⁽¹⁸⁾ Il fantasma della madre primigenia abita nel cuore della cultura tedesca di inizio secolo. I Cosmici di Monaco riuniti attorno al poeta Stefan George propugnano una Bachhofen-Renaissance e all'insegna del neo-paganesimo celebrano feste rituali vagheggiando il recupero di un'originaria energia istintuale.

⁽¹⁹⁾ Alessandro LIBERATI, *Sirene. Immagini di un archetipo fra XIX e XX secolo*, in *La donna soggetto*, «Ricerche di Storia dell'arte», 1995, 57, pp. 23-37.

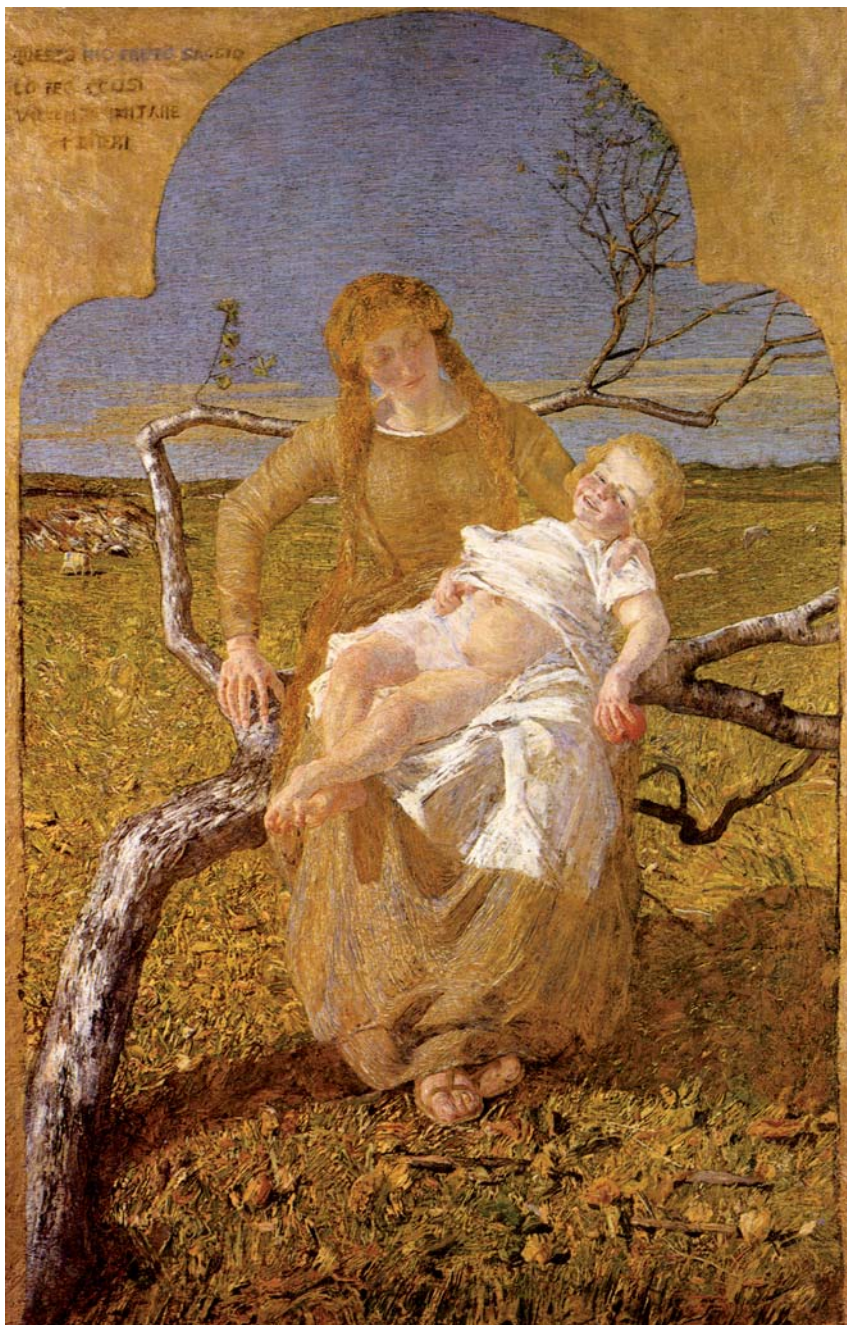


Fig. 6 - Giovanni Segantini, *L'angelo della vita*, Budapest, Museo di Belle Arti.



Fig. 7 - Tullio Garbari, *Maternità*, Rovereto, Mart.



Fig. 8 - Umberto Moggioni, *Sera a Mazzorbo*, Rovereto, Mart.

zione del dipinto più volte replicato da Franz von Stuck (*Die Sunde*), o come nelle innumerevoli immagini di Salomè/Giuditta, ammaliatrice e fluttuante, che con la sua danza o i suoi richiami da sirena, confonde l'uomo, lo trascina nel mondo della follia e dell'incostanza.

Come ha rilevato Eleonora Bairati, è l'incarnazione perfetta della donna fatale: «di fronte a lei, Erode o Giovanni con i quali il poeta o lo scrittore o l'artista o lo spettatore si identificano sono prede affascinate e consenzienti pronti a perdere la testa in tutti i sensi»⁽²⁰⁾.

La diffusione internazionale delle poetiche simboliste e decadenti assicura molti luoghi di culto all'idolo Salomè in particolare nell'area tedesca fra Lipsia e Monaco e Vienna⁽²¹⁾: dal busto in marmo bianco e marmi colorati di Max Klinger, *Die neue Salome*, 1893⁽²²⁾, alla danzante *Salomè* (1906) di Stuck, sullo sfondo di una notte stellata mentre una figura deforme le porge la testa del Battista o alla *Salomè/Giuditta* di Klimt che trattiene con le sue mani ingioiellate la testa del Battista. Modelli o icone che si riverbereranno nell'immaginario comune degli artisti trentini, da Bonazza, a Ratini, a Disertori⁽²³⁾, a Wolf, come in quello dei triestini, da Parin a Cambon, a Sofianopulo, per citarne qualcuno.

Come sismografi sensibilissimi, artisti e letterati registrano il progressivo mutare dei rapporti di forza fra femminile e maschile, e colgono il dissolvimento del "mondo di ieri": nel 1903 esce *Sesso e carattere* (*Geschlecht und Charakter*) di Otto Weininger, manifesto ispiratore di molta pittura viennese e non solo⁽²⁴⁾; nel 1908 Adolf Loos, pubblica *Ornamento e delitto*, dove dichiara che «l'ornamento non è più legato organicamente alla civiltà», non ne è più espressione e reclama la centralità della funzionalità dell'oggetto rispetto all'estetica.

⁽²⁰⁾ Eleonora BAIRATI, *Salomè. Immagini di un mito*, Nuoro, Ilisso, 1998, p. 166.

⁽²¹⁾ Salomè diventa una vera ossessione collettiva, un oggetto di culto, un tema talmente pervasivo da costituire un luogo di convergenza di tutte le arti: la sua immagine invade i campi della grafica, dell'illustrazione, delle arti applicate, della scultura, della fotografia, le si dedicano racconti, e diventa protagonista dall'opera lirica all'operetta, dal balletto al cinema ai suoi esordi. Cfr. BAIRATI, *Salomè. Immagini di un mito*, cit., p. 174.

⁽²²⁾ Lipsia, Museum der bildenden Künste.

⁽²³⁾ Cfr. Alessandra TIDDIA, *Benvenuto Disertori, immaginifico incisore dandy*, in *Benvenuto Disertori (1887-1969). Un segno Liberty*, catalogo della mostra a cura di Alessandra TIDDIA, Trento, Temi, 2012, pp. 18-33.

⁽²⁴⁾ Intorno a questo tema è stata condotta da Barbara Eschenburg una ricerca iconografica molto interessante poi confluita in una mostra: cfr. Barbara ESCHENBURG, *Der Kampf der Geschlechter. Der neue Mythos in Literatur, Philosophie und Kunst*, in *Der Kampf der Geschlechter*, catalogo della mostra, Köln, Hatje Verlag, 1996, pp. 9-42.

L'eccesso decorativo dei fondi oro klimtiani, l'utopia estetizzante della *Gesamtkunstwerk* che nell'estetismo totalizzante cercava di conciliare non solo Arte e Vita, ma Bellezza e Modernità, vengono visti da Karl Kraus, da Weininger, da Loos come l'esito di un processo di femminilizzazione della cultura mitteleuropea e viennese in particolare, che pericolosamente può mozzare la testa, evirare le forze creative nazionali.

Tuttavia non saranno né danzatrici, né sirene o ninfe a farlo: esse verranno spazzate via, come molti dei loro creatori, dai venti della Grande Guerra.

ELENA TONEZZER

LA LEGA NAZIONALE: EDUCAZIONE ALLA PATRIA

La Lega Nazionale fu un'associazione molto significativa per l'impegno che mise nell'opera di mantenimento della cultura italiana nelle regioni abitate dagli italiani d'Austria ⁽¹⁾. Le due aree avevano caratteristiche economiche e geografiche diverse e presentavano una distribuzione della popolazione in rapporto con gli altri gruppi nazionali molto eterogenea. In Tirolo la popolazione di lingua italiana era concentrata in maniera compatta e quasi omogenea nell'area ascrivibile all'attuale Trentino e il gruppo nazionale con il quale sorgevano le frizioni nazionali era uno, quello tedesco. Nell'altra parte dell'Impero invece si era verificata maggiore compenetrazione geografica ed economica dei gruppi nazionali e vi abitavano italiani, tedeschi, slavi, sovrapposti in una pluralità di lingue, culture e anche religioni diverse.

La Lega Nazionale si colloca in questo sistema politico e identitario incardinato sul *cleavage* della definizione nazionale come un'agenzia di diffusione della cultura italiana nell'Impero austroungarico e come ponte tra gli italiani d'Austria e il Regno d'Italia.

Nella sua analisi sul protonazionalismo, lo storico Eric Hobsbawm sottolinea che il collegamento di un popolo con una cultura più vasta, specie se dotata di opere scritte, consente ai gruppi di acquisire un patrimonio e una posizione che può contribuire a favorire la loro trasformazione in nazione ⁽²⁾. Nel nostro caso di studio, il richiamo alla cultu-

⁽¹⁾ Diego REDIVO, *Le trincee della nazione. Cultura e politica della Lega Nazionale (1891-2004)*, Trieste, Edizioni degli ignoranti saggi, 2005.

⁽²⁾ Eric HOBBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1870. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991, p. 80.

ra italiana segna un potente legame rafforzativo che gli italiani d'Austria rimarcarono in vari modi: con precise liturgie laiche (ad esempio a Trento l'erezione del monumento a Dante, nel 1896), attuando pratiche legate al tempo libero (utilizzando in chiave politica l'escursionismo) e infine – ed è la via attuata dalla Lega Nazionale – presidiando e diffondendo la cultura e la lingua italiana.

COS'È LA LEGA NAZIONALE

Secondo lo statuto del 1890, anno di fondazione, la Lega Nazionale doveva «promuovere l'amore e lo studio della lingua italiana e soprattutto l'istituzione e il mantenimento di scuole italiane entro i confini dell'Impero, in luoghi di popolazione mista, specialmente sul confine linguistico», per mezzo di «scuole, asili per l'infanzia e biblioteche circolanti, sotto l'osservanza delle vigenti leggi industriali, con sovvenzioni in denaro, col procurare maestri e mezzi d'istruzione, con conferenze e con stampati» ⁽³⁾.

Si tratta di un testo statutario del tutto simile a quello di un'altra associazione sorta a Roma solo un anno prima, nel 1889, la Società Dante Alighieri.

Il legame tra la Dante e le società che mantenevano viva la coscienza culturale e linguistica italiana nelle popolazioni fuori dai territori del Regno d'Italia, era costato la soppressione alla Pro Patria, antesignana della Lega Nazionale: era bastato che il suo congresso generale mandasse un telegramma a Roma per felicitarsi della nascita della Dante Alighieri ⁽⁴⁾ perché l'associazione patriottica venisse soppressa.

Trentini e triestini fondarono poco dopo un comitato che diede vita nel 1891 alla Lega Nazionale; la nuova società era divisa in due sezioni, con la sede che si alternava ogni tre anni tra Trieste e Rovereto o Trento, a loro volta avvicendate tra loro ⁽⁵⁾.

Il volume che Beatrice Pisa ha dedicato alla Società Dante Alighieri annovera numerosi contatti tra i vari presidenti trentini della Lega Nazionale e i loro omologhi del Regno. Pisa descrive i diversi atteggiamen-

⁽³⁾ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio della Lega Nazionale*, b. 1, fasc. 1, *Statuti*, Dattiloscritto, 3 dicembre 1890.

⁽⁴⁾ Sergio BENVENUTI, *È mission di questa Lega d'istruir la nostra prole*, in «Archivio Trentino», 2001, 2, pp. 93-107, p. 96.

⁽⁵⁾ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio della Lega Nazionale*, b. 1, fasc. 1, *Statuti*, Dattiloscritto, 3 dicembre 1890.

ti che i presidenti della Dante tennero rispetto alla questione dei territori degli italiani d'Austria e al progetto politico della loro associazione, che la storica individua principalmente «nell'impegno a modellare la propria azione sulle esigenze degli irredenti fuori confine cui si lasciava la piena direttività dell'impegno sul posto» ⁽⁶⁾, e con la scommessa di collegare e far interagire le articolazioni della corrente irredentista ⁽⁷⁾.

La ricostruzione di Pisa illustra una situazione fatta di finanziamenti segreti di Francesco Crispi alla Dante, e della Dante che agisce in maniera più o meno carbonara con trentini e triestini ⁽⁸⁾ attraverso contatti di carattere personale ⁽⁹⁾. Anche Sergio Benvenuti scrive che non c'erano contatti espliciti tra la Lega trentina e la Dante e sostiene che il presidente trentino Guglielmo Ranzi addirittura rifiutò l'offerta di 4.000 lire da parte di Ernesto Nathan – presidente della Dante e soprattutto massone – per non esporre il movimento irredentista trentino a critiche ⁽¹⁰⁾.

Ma la lettura del «volume delle sessioni» della Lega Nazionale trentina mostra numerosi esempi di contatti tra i gruppi dirigenti italiani e degli italiani d'Austria, che non sembrano nascosti, anche se forse servivano a rendere noto il minimo necessario per coprire quello che contava, cioè i finanziamenti più significativi (Tab. 1).

Gli episodi sono numerosi. Ad esempio il 23 ottobre 1905 viene annotato che «il pres. [Antonio] Tambosi dice di essere venuto appositamente all'adunanza per comunicare che l'avv. Anselmi, già noto alla Lega per anteriori donazioni, è intenzionato a spedire dei libri di lettura. Così pure il sign. Sanminiati poté essere presentato al comm. Lozza della casa Agnelli di Milano il quale esprime il desiderio di donare per i paesi ladini un numero ragguardevole di volumi» ⁽¹¹⁾. Tutti nomi di primo piano: Tambosi, oltre che presidente della Lega Nazionale è

⁽⁶⁾ Beatrice PISA, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, Roma, Bonacci, 1995, p. 26.

⁽⁷⁾ *Ivi*, p. 35

⁽⁸⁾ *Ivi*, p. 41. Pisa rimanda a questo proposito al saggio di Giovanni SPADOLINI, *Crispi e l'irredentismo*, in Gino LUZZATTO, *Problemi del risorgimento triestino*, Trieste, Università di Trieste, 1953.

⁽⁹⁾ Alcune delle fonti che vengono utilizzate per tratteggiare questa situazione fanno riferimenti a memorie di protagonisti dell'epoca, come il presidente della Dante Alighieri Guerrazzi o il fondatore della Pro Patria, Sartorelli, ma si tratta di testi pubblicati rispettivamente del 1922 e nel 1919, che potrebbero risentire del contesto storico nazionalista del primo dopoguerra, in cui si tendeva ad enfatizzare il ruolo e il peso di associazioni di questo tipo.

⁽¹⁰⁾ BENVENUTI, *È mission di questa Lega d'istruir la nostra prole*, cit., p. 103.

⁽¹¹⁾ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio della Lega Nazionale*, b. 1, fasc. 1-8, quaderno delle sessioni.

Anno	corone	Anno	corone
1892	90.033,30	1900	451.910,49
1893	141.919,56	1901	454.657,14
1894	188.221,68	1902	484.697,37
1895	224.031,76	1903	518.195,73
1896	283.380,10	1904	594.010,68
1897	333.053,34	1905	629.154,26
1898	360.578,40	1906	682.199,23
1899	401.791,93	1907	746.562,52

Tab. 1 - [La tabella descrive lo stato patrimoniale della Lega Nazionale di Trento dal 1892 al 1907. (Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio della Lega Nazionale*, b. 6, fasc. 50, c. 8)].

anche podestà di Trento e Sanminiati, vicepresidente della Dante dal 1897 alla morte, è l'uomo a cui faceva capo la corrente irredentista dell'associazione ⁽¹²⁾.

Un altro esempio. Il 20 dicembre 1905 viene scritto che «il direttore Larcher annunzia che nel suo viaggio a Mantova ebbe occasione di parlare con alcuni membri di direzione del comitato locale della Dante Alighieri che gli promisero di spedire al cassiere della Lega, previa sanzione della centrale, l'importo di Lire italiane 400 per la scuola di disegno di Campitello» ⁽¹³⁾.

Non sono solo contatti personali: nel 1907 viene registrata una donazione di 950 corone da parte della sezione della Dante Alighieri di Palermo in favore dell'asilo di Folgaria ⁽¹⁴⁾.

Rimane l'interrogativo sul motivo per cui le autorità austriache, che nel 1890 erano intervenute con determinazione e in pochissimo tempo contro la Pro Patria, 15 anni dopo abbiano permesso il sostegno economico da parte dell'associazione italiana alla Lega Nazionale. Una spiegazione potrebbe trovarsi nel programma della Dante, che negli anni si era andato delineando con maggiore chiarezza e incuteva meno timore di quello di altre società, come la Trento e Trieste, sorta a Vicenza nel 1902 e molto più aggressiva sul terreno della mobilitazione nazionale.

La Dante concentrò sempre più la propria azione sull'esaltazione

⁽¹²⁾ PISA, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, cit., p. 89.

⁽¹³⁾ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio della Lega Nazionale*, b. 1, fasc. 1-8, quaderno delle sessioni.

⁽¹⁴⁾ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio della Lega Nazionale*, b. 3, fasc.13, c. 13.

dell'italianità come fatto linguistico e culturale – divulgazione dell'arte e della letteratura – piuttosto che sulla rivendicazione territoriale concreta ⁽¹⁵⁾. Forse le autorità austriache sottovalutarono l'importanza di questa azione dal punto di vista politico o forse proprio la natura culturale dell'azione della Lega Nazionale riusciva a non venire imbrigliata nelle maglie del controllo poliziesco: per così dire sfuggiva alle categorie previste dall'agenzia di controllo.

PRESENZA FEMMINILE

Cosa per niente scontata, le donne poterono iscriversi alla Lega Nazionale, poterono essere socie perenni, e nel 1908 a Riva del Garda assunsero anche delle cariche direttive insieme agli uomini ⁽¹⁶⁾, fatto unico nel panorama istituzionale e sociale dell'epoca. Una condizione del tutto diversa e anomala rispetto all'insieme dell'associazionismo di *loisir* trentino. Il confronto con le associazioni sportive ha reso evidente per contrasto la consistenza della presenza femminile nella Lega Nazionale, un fenomeno quasi del tutto assente nelle altre società locali dedicate al tempo libero.

Le donne furono escluse dalla maggior parte delle società sportive trentine: se ammesse – e la possibilità dell'iscrizione è specificata nel testo degli statuti, dimostrandone il carattere di eccezionalità – poterono partecipare per lo più in qualità di socie aderenti e non attive, che consentiva di essere iscritte ma non di partecipare alle attività sportive. Si può ipotizzare che la loro partecipazione si risolvesse nell'accompagnare il marito nelle occasioni più mondane e nel prestarsi come supporto negli aspetti decorativi (gettare dai balconi cartoncini colorati), o in attività tradizionalmente femminili come ricamare i vessilli associativi.

Nel 1908 è documentata la presenza di comitati femminili della Lega Nazionale presso i gruppi di Trento, Rovereto, Arco, Pergine, Malè e Mezzolombardo, che «con mirabile energia validamente contribuiscono all'attività dei gruppi e all'incremento delle rendite sociali» ⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁵⁾ PISA, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, cit., p. 83.

⁽¹⁶⁾ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio della Lega Nazionale*, b. 4, fasc. 24, gruppo di Riva 1903-1914, carta 38.

⁽¹⁷⁾ *La Lega Nazionale nel Trentino (sezione tridentina)*, in «Almanacco dell'Alto Adige», 1908, p. 23.

Anche a Trieste la presenza femminile sembra essere significativa ed è riconosciuta pubblicamente nei discorsi pubblici, forse anche perché il comitato femminile è presieduto dalla moglie del podestà, Linda de Sandrinelli ⁽¹⁸⁾.

LE RELAZIONI STATISTICHE DELLA LEGA NAZIONALE (1904-1910).

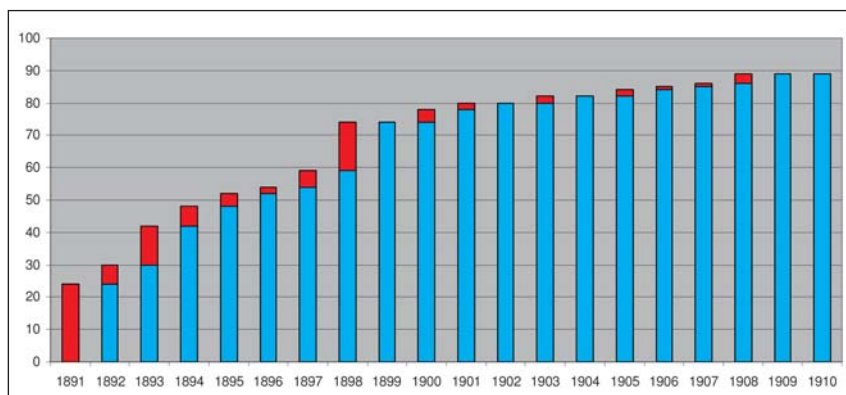
DIFFUSIONE E RAPPORTO DI RECIPROCIÀ CON L'INSIEME TERRITORIALE

Nell'archivio della Lega Nazionale conservato presso il Civico Museo di Storia Patria di Trieste, si trovano i resoconti dei bilanci delle sezioni della Lega. Da questi opuscoli è stato possibile ricostruire dal punto di vista quantitativo l'andamento delle sezioni trentine, di quelle triestine e, anche se con meno precisione, di quelle dalmate. I dati, raccolti per anno, sono stati trascritti interamente ed elaborati per ottenere andamenti cronologici e verificare in questo modo alcuni aspetti della vita della società.

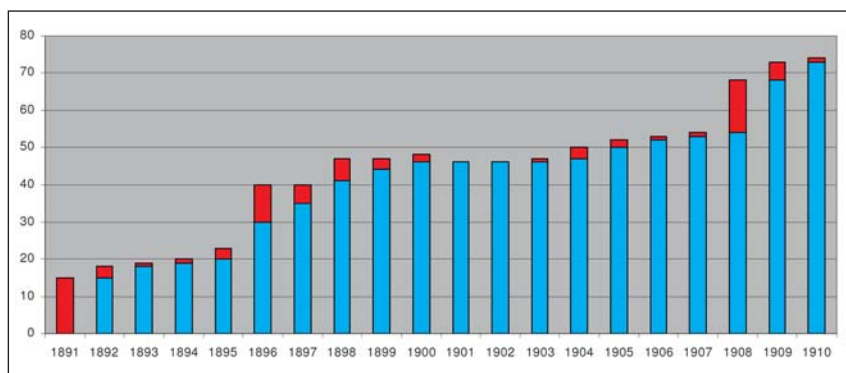
La mobilità dei vertici dirigenziale della Lega Nazionale appare del tutto assente: Giorgio Piccoli, Nicolò Taddei, Riccardo Pitteri, Antonio Tambosi, Valeriano Malfatti, Attilio Hortis, Ettore Durant e Attilio Cofler costituiscono l'ossatura dell'associazione. Otto individui che si scambiano a rotazione le cariche per 23 anni, un fenomeno che segnala una società stabile nella programmazione e controllata da poche persone, che cambiano posto ma non lasciano la direzione.

L'elaborazione del numero delle società locali fondate nelle sezioni di Trento e di Trieste mostra un andamento diverso. Innanzi tutto i numeri complessivi delle persone coinvolte, che – comprensibilmente dato il diverso peso demografico delle due regioni – è maggiore a Trieste. È soprattutto l'andamento a differire: a Trieste è costante, la diffusione di nuove “cellule” sociali cresce di anno in anno fino a raggiungere quello che forse è il massimo grado dell'espansione di questo tipo di associazione, che si stabilizza a partire dal 1901; in Trentino invece la tendenza è più discontinua, a balzi, e risente probabilmente dagli eventi contingenti della politica locale più che dalla capacità persuasiva della Lega Nazionale. Questo spiegherebbe il caso del 1908, l'anno in cui c'è il maggior numero di nuove sezioni fondate (sono 14, solo una in meno dell'anno fondativo dell'intera società, quando erano state 15).

⁽¹⁸⁾ Trieste, Civico Museo di Storia Patria di Trieste, *Archivio Lega Nazionale*, b. 1, Discorso tenuto nel 1905 dal presidente della sezione di Trieste.



Graf. 1 - Numero delle sezioni per anno (Trieste, 1891-1910).



Graf. 2 - Numero delle sezioni per anno (Trento, 1891-1910).

In quell'anno il Trentino era stato profondamente scosso da una gita di ginnasti tedeschi guidati da Edgar Mayer, che si riproponeva di dimostrare ai partecipanti la germanicità della regione. L'itinerario prevedeva di raggiungere paesi dove l'italiano era meno diffuso, come la val dei Mocheni, o dove era più forte la presenza delle associazioni filo-tedesche e anti-italiane. Le tappe erano state contrassegnate da scontri anche violenti tra i ginnasti e i dimostranti trentini che protestavano contro l'iniziativa e il tutto si era concluso nelle aule del tribunale di Rovereto dove si era consumato il "processone" – così lo chiamarono le cronache locali – contro ottanta trentini accusati di violenze, quasi tutti scagionati.

Questo episodio venne interpretato dai quotidiani locali di ogni appartenenza politica, cattolica, liberale e socialista, come un atto gra-

vissimo di attacco all'italianità locale e segnò il punto massimo della tensione nazionale a livello locale, del tutto paragonabile all'eco che avevano avuto gli scontri tra studenti di lingua italiana e tedesca ad Innsbruck nel 1904.

È comprensibile che un evento di questo tipo abbia scatenato una reazione favorevole alla creazione di nuove sedi della Lega Nazionale, vista come paladina e simbolo dell'italianità locale.

Dove si diffonde la Lega Nazionale in Trentino? L'analisi dei dati quantitativi mette in discussione un'opinione molto diffusa, secondo la quale le associazioni legate ai valori dell'italianità e dell'irredentismo fossero espressione dei centri maggiori di Trento e di Rovereto, mentre le valli sarebbero state compattamente fedeli all'imperatore e meno inclini a favorire l'italianità del Trentino ⁽¹⁹⁾. Questi dati mostrano una realtà più complessa, che contrasta con la visione manichea: mentre il numero dei soci dei due centri urbani resta costante e con un andamento del tutto parallelo, la base associativa che cresce costantemente e che compone la maggioranza degli iscritti in termini assoluti viene dalle vallate.

Nel 1910, l'ultimo anno di cui è disponibile la quantificazione degli iscritti alla Lega Nazionale trentina, quasi tre quarti degli iscritti erano aderenti alle sezioni minori e poco più di un quarto afferiva a Trento e Rovereto.

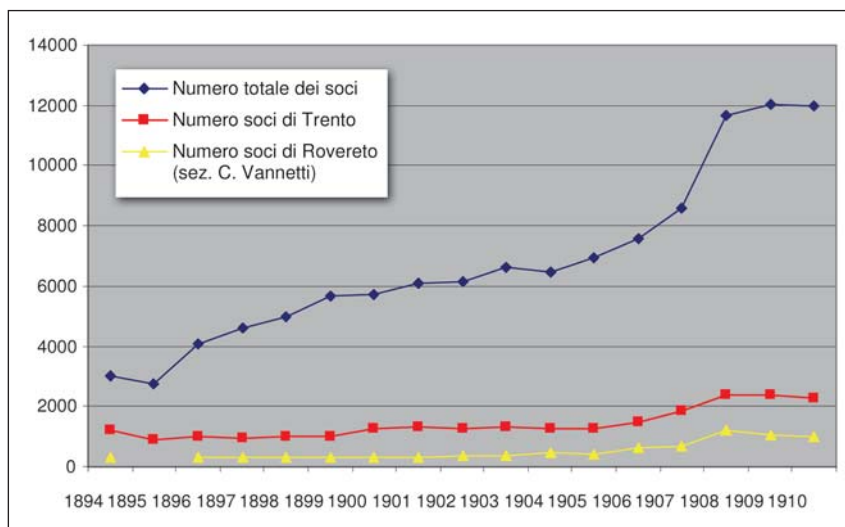
L'analisi del dettaglio dei luoghi dove sorgono queste società offre alcune sorprese. Concentriamoci su un caso specifico, quello di Rumo, piccolo paese collocato in alta val di Non, prossimo ai paesi abitati dalla popolazione di lingua tedesca. I numeri degli iscritti alla sede locale della Lega Nazionale sono stupefacenti rispetto alla popolazione residente ⁽²⁰⁾: nel 1908 sono 525, nel 1909 salgono a 673, nel 1910 sono 728 ⁽²¹⁾.

All'adunanza organizzata alla fine di agosto del 1910 parteciparono alcuni preti, il professor Battisti – probabilmente si trattava di Carlo,

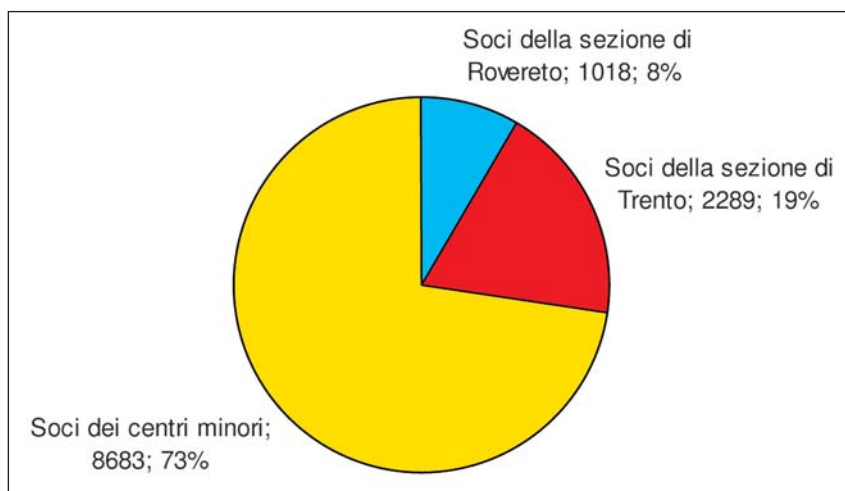
⁽¹⁹⁾ Anche la storiografia triestina ha riscontrato una contrapposizione tra città e campagna, declinata in questo ambito geografico in città italiane e campagne slovene e croate. Molti studi recenti hanno messo in discussione e hanno complicato questa ricostruzione; si veda in particolare l'intervento di Marta VERGINELLA *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multi-etnico*, in «Contemporanea», 2008, 4, pp. 779-792 e la replica di Raoul PUPO, *Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche*, in «Contemporanea», 2009, 2, pp. 405-411.

⁽²⁰⁾ Il censimento del 1910 registra a Rumo 1.102 abitanti.

⁽²¹⁾ *La festa della Lega nazionale a Rumo*, «Alto Adige», 30-31 agosto 1910.



Graf. 3 - Andamento delle iscrizioni della sezione trentina (1894-1910).



Graf. 4 - Distribuzione degli iscritti alla Lega Nazionale trentina in base all'origine geografica nel 1910.

dialettologo che dal 1906 collaborava con la rivista «Archivio per l'Alto Adige» – Enrico Conci, rappresentante del partito popolare della valle al Parlamento, e il cavalier Stanchina, dirigente della Lega Nazionale.

Il discorso di Stanchina si tenne nell'asilo della Lega, in una sala dove spiccava un busto di Dante Alighieri. Nei mesi precedenti si era

consumato il tentativo di un'associazione tedesca di fondare un circolo di tiro a segno:

così allo sgomento – proclama Stanchina – che ci colse per l'improvviso attacco seguì forte l'indignazione, forte e sana ispiratrice di opere, e poi la grande esultanza dell'aver potuto constatare alla prova come il sentimento e la dignità nazionale siano qui così profondamente radicati e sentiti, che la minaccia d'un pericolo anche lontano di snazionalizzazione ebbe potere di destare un' anime rivolta fra questi valligiani, i quali ancor più sentirono il bisogno di raggrupparsi compatti attorno alla Lega Nazionale, a questa istituzione nata per difendere e non per offendere, per conservare [...] la nostra antica dignità di italiani.

Una festa che mostra come al di là dei programmi concreti (costruire gli asili, organizzare i corsi per gli adulti) sul territorio la Lega diventa un vero e proprio baluardo dell'italianità in senso lato, un fortilizio intorno a cui “raggrupparsi” all'occorrenza.

Se la citazione del discorso non fosse stata sufficiente a chiarire quale fosse stato il ruolo e l'importanza della sede di Rumo per mobilitare e coagulare le energie locali attorno all'idea di italianità, le conclusioni del cronista del quotidiano «Alto Adige» tolgono ogni restante dubbio interpretativo:

Potessero tutti i luoghi posti sul confine linguistico fruire di una salda e benemerita istituzione come quella del gruppo di Rumo e ben si potrebbe star certi che le male arti degli avversari non prevarrebbero contro il nostro buon diritto ⁽²²⁾.

Ma chi sono i soci della Lega Nazionale di Rumo? Difficile pensare che più di metà della popolazione del paese fosse iscritta all'associazione. L'unico dato a disposizione, del tutto parziale, è quello relativo alla provenienza dei soci perpetui. Sei di quelli registrati dal 1908 al 1914 sono indicati come provenienza “Trentino”, cinque di “Rumo”, ben diciotto del “Regno d'Italia”.

Una situazione molto sfaccettata: il caso di Rumo complica il quadro perché è collocato nell'estrema periferia geografica rispetto a Trento, ma è probabile che il grosso della base associativa non fosse espressione diretta della popolazione locale. Se questa ipotesi verosimile fosse confermata da altri dati numerici, non risulterebbe comunque inficiata l'idea che il peso politico di ciò che avviene sul territorio delle valli di venti nel primo decennio del XX secolo centrale nel contesto dello scon-

⁽²²⁾ *Ibidem*.

tro nazionale: probabilmente è l'élite di Trento e degli altri centri maggiori che sposta le proprie risorse organizzative, comunicative e economiche sulle valli, che diventano i nuovi teatri della simbologia nazionale. Che siano i velocipedisti in "pellegrinaggio patriottico" in val di Fassa, che sia l'inaugurazione dei rifugi della Società degli Alpinisti Tridentini, che sia la trasformazione delle «scuole in trincee nazionali»⁽²³⁾ o la lettura dei romanzi delle biblioteche circolanti della Lega Nazionale, i protagonisti e gli organizzatori di queste liturgie laiche sono sempre i medesimi "di città"; ciò che conta è che il pubblico partecipante è rappresentato dagli abitanti delle valli.

In questo senso il cambiamento rispetto alle lotte autonomistiche ottocentesche e alla politica nazionale che si era pur attuata fino a questo momento è decisivo. I fattori che hanno portato a questo capovolgimento di prospettiva, che da centripeta diventa centrifuga, possono essere stati di diversa natura. Di fatto i contrasti nazionali si verificano dove c'è una possibile coabitazione con gruppi tedescofoni (Luserna, val dei Mocheni, alta val di Non), o dove ci sono contrapposti interessi economici che si sovrappongono e enfatizzano questioni nazionali (è il caso del progetto della ferrovia della val di Fiemme): non a Trento o a Rovereto.

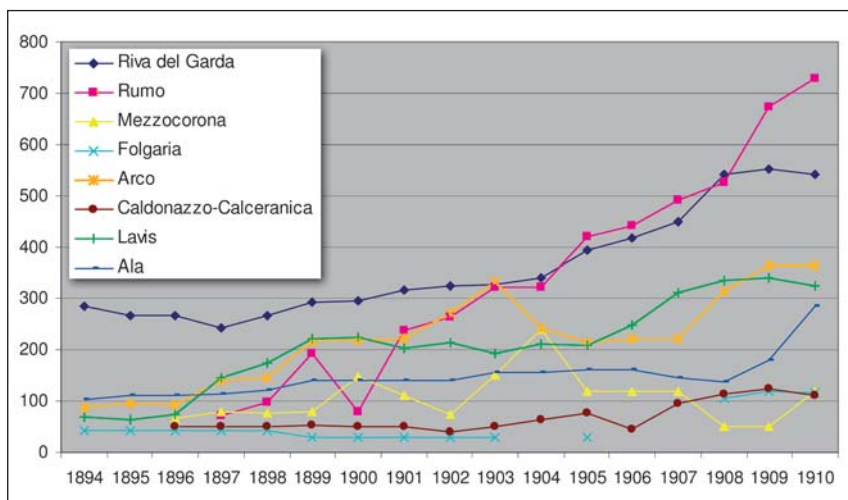
L'introduzione nel 1907 del suffragio universale maschile per il rinnovo del Parlamento può a sua volta aver contribuito a rendere appetibile la conquista anche ai fini elettorali di un mercato che altrimenti sarebbe stato inesorabilmente (e in gran parte fu) bacino elettorale cattolico.

Di sicuro rimane che il notabilato liberale "scopre" l'importanza della popolazione che abita nelle valli.

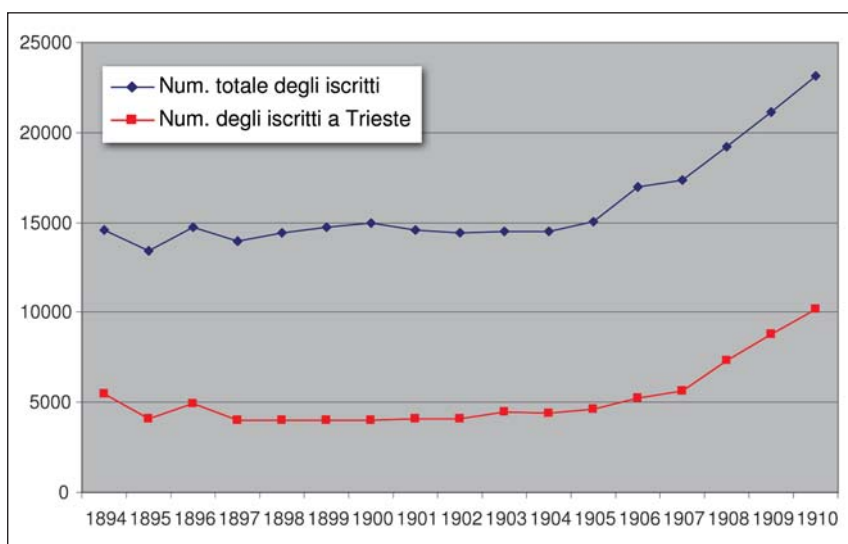
Una situazione simile si ripropone nel caso triestino. Anche in questo ambito geografico, scorporando il dato della città da quello dell'insieme, è possibile vedere come il fenomeno associativo fosse molto esteso in senso territoriale e coinvolgesse l'intera area, non solo la città.

L'andamento del numero dei soci della città maggiore separato da quello del resto della regione compone due linee crescenti e parallele; non hanno quell'andamento separato che si è verificato nel caso trentino, in cui si realizza uno scollamento tra la crescita costante ma minima dei soci a Trento e a Rovereto e invece la crescita nel resto degli iscritti sul totale.

⁽²³⁾ L'espressione è di Claus GATTERER, in *Italiani maledetti, maledetti austriaci. L'inimicizia ereditaria*, Bolzano, Praxis 3, 1988.



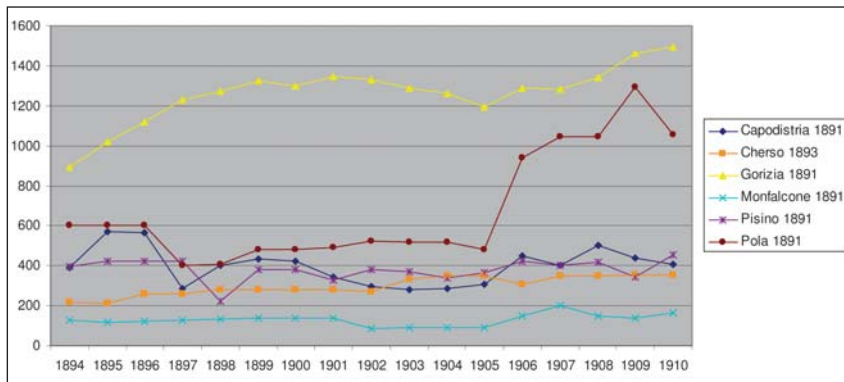
Graf. 5 - Andamento delle iscrizioni ad alcune sezioni della Lega Nazionale trentina (1894-1910).



Graf. 6 - Andamento del numero soci di Trieste e dell'intera sezione (1894-1910).

LE ATTIVITÀ: LA PEDAGOGIA FORMALE, ASILI E SCUOLE

La rappresentazione del numero degli iscritti nella sezione triestina privata del capoluogo ci mostra un andamento più omogeneo rispetto al Trentino, dove c'erano picchi e cadute che rendevano peculiari le tendenze delle singole sedi locali. Nel caso della sezione triestina la maggioranza delle sezioni si assomigliano come quantità di iscritti e *trend*, tranne a Gorizia, che ha molti più soci ma senza crescite significative negli anni, e a Pola, che invece presenta un netto incremento a partire dal 1905.



Graf. 7 - Andamento delle iscrizioni di alcune sezioni della Lega Nazionale adriatica (1894-1910).

La legge scolastica austriaca prevedeva che la formazione obbligatoria fosse a carico dei comuni, che si trovavano oberati di una spesa talvolta insostenibile. Su questo terreno di difficoltà economica, le associazioni filotedesche o filo slave avevano la possibilità di offrire un servizio che fungeva da cavallo di Troia per diffondere il tedesco presso le generazioni più giovani ⁽²⁴⁾.

⁽²⁴⁾ La guerra delle scuole, scrive Antonelli, inizia con la nascita delle associazioni culturali e scolastiche di difesa nazionale tedesca. La prima, Deutsche Schulverein, è fondata a Vienna nel 1880. Questa società comincia ad operare, con la creazione di scuole o con il finanziamento a scuole già esistenti con l'insegnamento del tedesco, nei paesi che stavano lungo il confine linguistico e nelle cosiddette isole linguistiche: a Provés e Lauregno in val di Non; ad Anterivo e Trodena in val di Fiemme; a Roveda e a Frassilongo nella valle del Fersina e a Luserna. Quinto ANTONELLI, *Storia della scuola trentina. Dall'umanesimo al fascismo*, Trento, Il Margine, 2013, p. 302.

Gli asili e le scuole della Lega Nazionale si pongono su questo terreno con un impegno che va oltre la formazione scolastica e nazionale dei bambini e assume le forme di un aiuto professionalizzante. Lo sforzo impiegato nell'aprire scuole di cucito, ricamo, una scuola estiva per pastori, una scuola serale, segnala anche un intervento di formazione al lavoro volto a migliorare le condizioni materiali della popolazione, o per lo meno a fornire degli strumenti professionalizzanti – soprattutto rivolti alle giovani – inediti e ascrivibili al mondo culturale e ideologico che attingeva allo spirito del *self help* (Tab. 2).

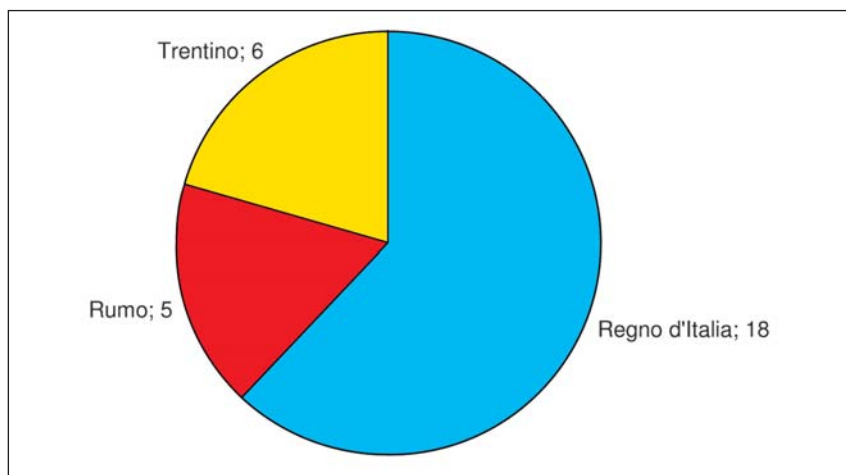
Luogo	Frequentanti della scuola di cucito, anno 1912-1913
Folgaria	10
Anghebeni	36
Moena	20
San Sebastiano	15
Geroli	15
San Nicolò	20
Scottini	18
Trambileno	6
Raossi	28
Campitello	10
Treto	6
Luserna	18
Pielong	6

Tab. 2.

IL FINANZIAMENTO

L'aspetto finanziario della Lega Nazionale merita alcune considerazioni. Le attività di questa associazione erano molto costose perché l'intervento in campo pedagogico cominciava dall'acquisto dei terreni, continuava con la costruzione degli edifici scolastici – gli asili della Lega Nazionale – e prevedeva anche il mantenimento degli insegnanti delle scuole. Va da sé che la questione del *found raising* offre degli spunti anche per comprendere l'importanza simbolica di un'associazione che si reggeva principalmente sulle offerte dei soci.

In questo senso va segnalata la diffusione di lasciti testamentari di varia entità, che sembrerebbero avvalorare l'esistenza di un'adesione a questa associazione di natura quasi religiosa.



Graf. 8 - Origine geografica dei soci perpetui della sezione di Rumo.

Nella relazione annuale della sezione di Trieste del 1905, il presidente interpreta e spiega l'aumento del numero degli iscritti, nonostante fosse stato alzato il costo retta, come un «salutare esempio dell'adempimento d'un dovere sacro per ogni italiano» ⁽²⁵⁾.

Un altro modo per finanziare le sedi della Lega Nazionale nei territori economicamente più svantaggiati, dove le adesioni locali sarebbero state poche anche per la scarsità dei mezzi della popolazione, sembra essere l'utilizzo delle sottoscrizioni dei soci perenni. Nel caso Trentino la trascrizione del quaderno dei soci perenni ha già evidenziato come la sezione di Rumo, un piccolo paese posto in cima alla val di Non, molto vicino al confine linguistico con l'attuale Sud Tirolo, godesse dell'adesione di ben 29 soci perpetui, di cui 18 provenienti dal Regno (Milano, Brescia, Monza, Verona). Il fatto che la data di sottoscrizione sia la stessa per ben 20 di loro, 1 luglio 1908, darebbe forza all'idea che operazioni di questo tipo fossero concertate e organizzate a tavolino per rafforzare sedi che meritavano attenzioni particolari per ragioni politico-nazionali ma che difficilmente potevano trovare in loco l'energia per continuare ad esistere. Non solo. Si tratta di un dato che potrebbe far supporre che i rapporti con il Regno d'Italia si concretizzassero anche in campagne di sensibilizzazione in favore di sedi collocate in zone dove si verificava un'emergenza nazionale o molto bisognose di aiuto finanziario per esistere.

⁽²⁵⁾ Trieste, Civico Museo di Storia Patria di Trieste, *Archivio Lega Nazionale*, b. 1.

Un tema aperto resta quello del rapporto della Lega Nazionale con le strutture organizzative e finanziarie cattoliche, in Trentino particolarmente significative.

Esponenti del clero locale sono talvolta coinvolti nelle attività dell'associazione ma talvolta sono in netta opposizione, come segnala il caso di Pinè raccontato da Nane Sighele nelle sue memorie di fondatore di un asilo della Lega nel paese di Baselga ⁽²⁶⁾. L'opposizione del clero alla Lega, associazione di stampo laico e vicina alle forze politiche liberali, sembrerebbe ovvia ma anche in questo caso, come per la divisione che avrebbe opposto le valli lealiste ai centri urbani filo-italiani, si rischiano eccessive semplificazioni. Nell'archivio è conservata la ricevuta del 31 luglio 1906 di una donazione dell'Unione Politica Popolare del Trentino di 200 corone ⁽²⁷⁾, e una donazione dello stesso Alcide De Gasperi alla sezione di Folgaria ⁽²⁸⁾.

Un appoggio di questo tipo da parte del partito cattolico è difficilmente immaginabile leggendo la stampa dell'epoca, perché De Gasperi non lesina i toni sarcastici rispetto alle attività ludiche come i veglioni danzanti e gli spettacoli organizzati dalla Lega Nazionale e dalle altre associazioni protagoniste della politica informale. Contemporaneamente anche le associazioni pantedesche erano costantemente oggetto di condanna da parte del politico popolare e in particolare negli articoli che De Gasperi pubblicava sul quotidiano che dirigeva. Sembrerebbe quindi che al di sotto delle modalità di azione della Lega, che prevedevano l'adesione a principi cari al *loisir* borghese, ci fosse un diffuso riconoscimento dell'importanza della sua opera di protezione nazionale della popolazione.

Non va trascurato che le associazioni nazionaliste tedesche presenti in Trentino erano anche legate a esponenti di religione protestante e questo aspetto religioso della minaccia nazionale dei pantedeschi può aver offerto un motivo in più per avvicinare i cattolici alla Lega Nazionale.

Un fascicolo dell'archivio personale di Enrico Conci ⁽²⁹⁾, allora de-

⁽²⁶⁾ Giovanni (Nane) SIGHELE, *Memorie nazionali. Miola di Pinè 1857-1918*, a cura di Quinto ANTONELLI, Trento, Museo storico in Trento, 2005.

⁽²⁷⁾ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio della Lega Nazionale*, b. 6, fasc. 54, c. 6.

⁽²⁸⁾ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio della Lega Nazionale*, b. 3, fasc. 18 (Folgaria), c. 77.

⁽²⁹⁾ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Enrico Conci*, b. 2, fasc. 12, c. 69.

putato popolare a Vienna e a Innsbruck, ci mostra quanto fossero intensi i rapporti tra i dirigenti della Lega Trentina e il parlamentare. A Conci si sottopongono episodi, dettagli, casi specifici, chiedendo il suo interessamento nelle sedi viennesi e a Innsbruck. Le lettere mettono in luce i contatti continui tra il gruppo dirigente della sezione trentina della Lega Nazionale e il parlamentare cattolico, che emerge come un interlocutore autorevole e affidabile per portare nelle sedi ministeriali le problematiche dell'associazione, prima tra tutte la forte preoccupazione per la diffusione delle scuole di lingua tedesca in Trentino ⁽³⁰⁾.

L'EDUCAZIONE PERMANENTE: LE BIBLIOTECHE CIRCOLANTI

La funzione educativa svolta dalla Lega Nazionale va oltre quella fornita nelle scuole e negli asili. Forse l'aspetto più sofisticato della pedagogia nazionale fornita dalla società è quella svolta per mezzo delle biblioteche circolanti.

Nelle scuole si forniva una specie di pronto soccorso, laddove l'emorragia nazionale poteva essere più urgente e letale: dove arrivavano il Volksbund e lo Schulverein, o, sul versante adriatico, la Società Cirillo e Metodio. I volumi delle biblioteche invece sono traccia di un lavoro lento, paziente, profondo per creare del legame con la madre patria italiana. La letteratura viene utilizzata come un elemento di propagazione virale dei valori e del linguaggio risorgimentale italiano.

Le biblioteche circolanti della Lega Nazionale in Trentino erano legate alle sedi locali, distribuite anche nei centri molto piccoli delle valli; l'importanza attribuita a questa modalità di presenza sul territorio è avvalorata dalla scelta di aprire anche nove biblioteche per adulti nel Vorarlberg (1909), meta frequente dell'emigrazione trentina, una a Merano e una a Salisburgo, laddove cioè circoli di lavoratori trentini ne avevano fatto richiesta ⁽³¹⁾.

La presenza dei circoli della Lega Nazionale e delle biblioteche segnala una realtà fatta di tanti innesti di discussione, di tentativi di acculturazione nazionale diffusa.

⁽³⁰⁾ La corrispondenza e i documenti di Enrico Conci relativi alla Lega Nazionale si trovano in Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Enrico Conci*, b. 2, fasc. 12.

⁽³¹⁾ *La Lega Nazionale nel Trentino (sezione tridentina)*, in «Almanacco dell'Alto Adige», 1908, p. 20.

Purtroppo non ci sono i dati sulla lettura effettiva, ma scorrendo la corrispondenza con la sede centrale di Trento sembrerebbe che ci sia una discreta richiesta di libri e di cambi dei volumi spediti periodicamente. Ciò che emerge con chiarezza è la consapevolezza di dare attraverso i libri anche un'occasione di acculturazione nazionale: la formazione più raffinata passava attraverso la lettura di certi autori, come Manzoni, Pellico, De Amicis, ma la lettura in italiano era già di per sé una prima modalità per instillare l'appartenenza nazionale. In questo senso è illuminante un brano della lettera che un maestro di San Sebastiano, una frazione di Folgaria dove la tensione con l'associazione pan-germanista del Volksbund era particolarmente forte, scrisse nel 1906 alla direzione centrale:

vorrei chiedere, perdoni se domando troppo, se avessero a disposizione altri volumetti di racconti di mandarne ancora. Credo sarebbero ben visti romanzetti facili come quelli del Bricolo e tanti altri delle moderne italiane come Klitshe del la Grange, Vertua Gentile, Grazia Deledda, ecc. Cose insomma facili, perché si capisce poco quassù. Son libri che vanno per lo più in mano a ragazze e ragazzi, ché i grandi san poco leggere. Con tali letture credo potremmo instillare amore alla lingua nostra, che quei barbari di là fuori ci vogliono rapire. Noi combatteremo con tutte le nostre forze, ma se non ci vengono aiuti poco potremmo fare ⁽³²⁾.

Il testo citato merita alcune notazioni di carattere generale. Innanzi tutto si rileva l'attenzione del maestro per la letteratura femminile, che si esprime nella richiesta di romanzi scritti da donne, e il suo interesse per il coinvolgimento delle lettrici femmine. Ma la lettera spedita da San Sebastiano permette anche di rilevare l'importanza attribuita alla lettura in italiano a prescindere dal genere letterario, alto o basso: la pura e semplice lettura nella lingua italiana diventa strumento di contrasto politico-identitario contro chi sosteneva la diffusione della cultura tedesca.

Per procedere nello studio di questo aspetto della propaganda politica, ho costruito un *data base* trascrivendo per intero il volume del posseduto generale delle biblioteche circolanti. Nel volume sono registrati autore e titolo dell'insieme dei libri acquistati dalla direzione centrale, purtroppo senza la data. Il posseduto totale è equivalente a più di 12.000 volumi, che raccolgono la produzione di 1.400 autori circa (circa perché alcuni non sono specificati, rimangono sotto la dicitura "autori vari"):

⁽³²⁾ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio della Lega Nazionale*, b. 3, fasc. 18, c. 35.

in grandissima parte italiani, alcuni inglesi (Charles Dickens, Walter Scott, Conan Doyle), francesi (su tutti Jules Verne), il russo Lev Tolstoj, nessun autore tedesco.

Costruendo una graduatoria degli autori in base al numero di volumi registrati, lo scrittore più diffuso è il gesuita Ugo Mioni, con 393 esemplari, divisi in 134 titoli, seguito da Anton Giulio Barrili (338, divisi in 79 titoli), Jules Verne (320, 91 titoli), Emilio Salgari (258, 81 titoli). Ma non è il caso di fermarsi ai soli dati quantitativi, che porterebbero a credere che si tratti esclusivamente di una biblioteca votata al romanzo d'avventura, anche legato ai valori del positivismo e del *self help*. La biblioteca della Lega doveva essere qualcosa di necessariamente vasto, popolare e intellettuale insieme. Il volume di Alberto Mario Banti dedicato al canone risorgimentale fornisce la pietra di confronto per una ricerca che voglia verificare il tentativo di propagare attraverso la lettura una narrazione dei valori risorgimentali che possa tenere desta l'attenzione al fenomeno storico e al richiamo alla patria "culturale" italiana.

Banti individua gli autori di un discorso della nazione, che va al di là delle posizioni politiche che distinguevano repubblicani da monarchici, laici da guelfi, e che avrebbe contribuito a diffondere una «morfologia elementare del discorso nazionale». La domanda che ci pone il patrimonio librario della Lega, intesa qui come la principale agenzia culturale di socializzazione nazionale, è di verificare se anche in Trentino, tramite le biblioteche circolanti, ci fosse il tentativo di diffondere attraverso la letteratura una «morfologia elementare» analoga, di contribuire a definire quel «pensiero unico della nazione» – di cui parla Banti – che meglio farebbe comprendere il carattere della propaganda nazionale in questo angolo di territorio ⁽³³⁾.

Con alcune precauzioni necessarie: l'arco cronologico è posteriore a quello considerato da Banti; va considerato inoltre il controllo della censura imperiale, che impediva la stampa e l'ingresso in Austria-Ungheria di molti autori e opere, tra gli altri Mazzini, Garibaldi, alcune opere di Carducci ⁽³⁴⁾; infine siamo in assenza di dati che riportino quanto

⁽³³⁾ Alberto M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, p. 53.

⁽³⁴⁾ Si veda l'*Elenco delle opere proibite per tutta la monarchia austriaca dall'eccelso Ministero dell'interno e dal Supremo dicastero di polizia a tutto 31 agosto 1852*. [S.l.: s.n.], [1852?]; e il *Catalogus Librorum in Austria prohibitorum: Verzeichniss der in Oesterreich bis Ende 1895 Verbotenen Druckschriften mit Ausschluss der politischen Tages- und der slavischen Literatur*, herausgegeben von Anton Einsle. Wien, Verein der österreichisch-ungarischen Buchhändler, 1896.

i libri erano letti e quali erano i preferiti. Il caso documentato di Miola, piccolissima frazione dell'altopiano di Pinè, porta alla luce ad esempio le difficoltà della biblioteca circolante locale a causa della diffidenza che il parroco del paese nutriva verso la circolazione dei libri quando non rigidamente controllati dalla Chiesa ⁽³⁵⁾.

Queste condizioni fanno sì che la comparazione con il caso di studio portato da Banti possa essere di carattere generale, metodologico, e non arrivare sempre al dettaglio degli autori e delle singole opere. Non tutti gli autori esaminati da Banti sono presenti nell'elenco considerato: Giovanni Berchet e Salvatore Cammarano non ci sono. Manzoni compare soprattutto con *I promessi sposi* (45 esemplari acquistati), due copie degli *Inni sacri*, una di *Tragedie e poesie*, una delle *Nuove liriche*. Sembra mancare una raccolta di poesie che contenga il *Marzo* 1821, a cui fa espresso riferimento Banti, che lo indica come particolarmente rappresentativo del momento del risveglio eroico della nazione.

È largamente presente la *Divina Commedia* di Dante Alighieri, non inclusa espressamente nel canone risorgimentale "italiano" individuato da Banti; la sua particolare diffusione è del tutto coerente in Trentino, dove la questione della lingua e la monumentalistica fanno continui riferimenti a Dante e alla sua opera.

Molto diffuso è il libro *i Miei ricordi*, di Massimo d'Azeglio, ampiamente analizzato da Banti ⁽³⁶⁾ perché narra il percorso formativo di un giovane che a vent'anni scopre la nazione italiana grazie alle opere di Alfieri, e dà sfogo alla propria ribellione giovanile non contro l'autorità della propria famiglia ma contro il nemico che è 'altro dalla famiglia': il tiranno, l'oppressione straniera. Di D'Azeglio ci sono anche numerosi esemplari di *Ettore Fieramosca*.

Vittorio Alfieri è a sua volta presente con 11 volumi nella biblioteca della Lega Nazionale: 5 sono le *Tragedie*, 4 la *Vita*. Non mancano due intellettuali di rilievo della seconda generazione del Risorgimento italiano, quella nata dopo il 1815 ⁽³⁷⁾, come Giovanni Visconti Venosta, molto più presente con il *Curato di Orobio*, che con i *Ricordi di gioventù*, e il garibaldino Cesare Abba, che compare con otto copie di *Da Quarto al Volturno* e tre di *Storie dei mille*.

È presente anche una discreta quantità di volumi dedicati ai territori africani divenuti colonie italiane, raccontati attraverso resoconti di

⁽³⁵⁾ SIGHELE, *Memorie nazionali*, cit., p. 32.

⁽³⁶⁾ BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 33 ss.

⁽³⁷⁾ *Ivi*, p. 40 ss.

viaggio e romanzi di ambientazione esotica; anche questi libri, sebbene non risorgimentali in senso proprio, entrano nella narrazione nazionale italiana in Trentino perché alimentavano il fascino della “Grande Italia” particolarmente nelle giovani generazioni.

CONCLUSIONI

Per avviarmi a concludere, vorrei riprendere il titolo del mio saggio per sintetizzare il senso e la finalità dell'intervento della Lega, come agenzia di educazione alla patria italiana in Trentino e a Trieste: la sua funzione si è esplicata nel mantenere viva e propagare l'adesione culturale – prima che nazionale – all'Italia, favorendo nella popolazione la consapevolezza di essere italiani. Benché diretta da un gruppo numericamente limitato di persone, la sua opera serviva a diffondere una narrazione condivisa di italianità soprattutto tra persone che non avevano la consapevolezza di essere parte del più vasto bacino culturale e politico italiano.

Distribuite fino nei luoghi più remoti, nelle valli alpine come nelle isole adriatiche, le sezioni della Lega Nazionale erano punti di una rete culturale, nazionale e economica. Il centro per il Trentino era Trento, ma una diffusione così estesa, in un territorio ostico dal punto di vista orografico, non va sottovalutata e ascritta soltanto alla capacità del gruppo dirigente cittadino. Lo stesso discorso sembra valido anche per la zona di Trieste, perché anche in questo caso il fenomeno è spalmato geograficamente su un'area decisamente vasta.

È ipotizzabile che l'azione iniziale si propagasse dal centro maggiore, ma se non avesse trovato un terreno sociale fertile, una buona propensione alla sociabilità (cioè allo stare insieme secondo certe regole e con determinate finalità), l'interesse della popolazione non si sarebbe attivato o si sarebbe spento quanto prima. La Lega Nazionale forniva dei legami simbolici, sociali, economici che soddisfacevano le esigenze di quel momento storico e che riuscivano per questo a innestare le energie delle forze locali.

L'essere portatrice di un progetto pedagogico molto ampio che attingeva ad elementi lontani dalle posizioni degli schieramenti politici per propagare un legame proto nazionale (la letteratura, l'etica del *self help*), può spiegare perché al suo interno si ritrovino forze laiche e religiose, liberali e socialiste.

La validità euristica del caso Lega Nazionale nella questione degli italiani d'Austria va anche oltre il 1918. Chiuse le due sezioni con la

soppressione di tutte le associazioni durante la Grande Guerra, è interessante osservare cosa accade all'indomani dell'unione al Regno, quando si potrebbe pensare che, dopo la "redenzione" la funzione di socializzazione nazionale e politica della Lega Nazionale avrebbe dovuto essere superflua, superata dalla Storia.

La Lega Nazionale era sempre stata legata alla società Dante Alighieri, che avrebbe potuto semplicemente sostituirla in Trentino come nel Litorale Adriatico. Pur convinti del fatto che la Lega Nazionale avesse perso i suoi motivi di esistenza, i dirigenti trentini in accordo con gli adriatici da un lato continuarono le loro attività (un articolo del febbraio del 1919 si intitola *La resurrezione della Lega Nazionale!*)⁽³⁸⁾ e dall'altra contemporaneamente invitarono a fondare i comitati della Dante Alighieri.

Un'incongruenza che può essere il segnale di un imbarazzo maggiore e più profondo, come sembrerebbe emergere da un articolo con lo stesso titolo pubblicato qualche giorno dopo in prima pagina. Questa volta si invitava a tenere presente che i tempi erano ormai mutati e che la Dante Alighieri prevedeva una certa autonomia di ogni gruppo ma che non si poterono tacere «i pericoli che potranno facilmente sorgere per una autonomia che non concili i bisogni di ambiente paesano e porti da un accentramento di programma e di lavoro ad una dispersione di energie»⁽³⁹⁾. Quasi un avvertimento ad essere prudenti, a ricordarsi che il protagonismo e l'autonomia di un tempo erano superati.

La storia della Lega Nazionale triestina è diversa, perché in questo caso si tratta di una realtà associativa ancora viva. Del resto anche la storia di questo ex territorio austriaco è stata diversa da quella trentina, perché la zona del litorale adriatico ha continuato ad essere un punto di frizione del confronto tra gruppi nazionali diversi in modo molto più forte e incisivo che in Trentino. Una tensione che ha giustificato la rinascita e il mantenimento di questa società, laddove era ancora diffusa l'esigenza di mantenere una associazione simbolo e baluardo dell'italianità della popolazione che in essa si riconosceva e si riconosce.

⁽³⁸⁾ *La resurrezione della Lega Nazionale*, in «La Libertà», 19 febbraio 1919, p. 3.

⁽³⁹⁾ *La resurrezione della Lega Nazionale*, in «La Libertà», 24 febbraio 1919, p. 1.

DIEGO LEONI

IL DOMINIO MORALE, IL DOMINIO POLITICO

Alpinismo, irredentismo, guerra

*“Il n’y a pas de moyen terme:
une race doit supprimer l’autre”.*

Guido Rey, *Lettera a Émile Gaillard*,
12 marzo 1915

La prima guerra mondiale fu in tutto il Trentino, e in parte del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, guerra di montagna, combattuta ad alte quote, su un territorio impervio, ancora poco conosciuto dai più, “primitivo”. Le montagne avevano costituito da sempre una barriera nei confronti delle correnti di civilizzazione, ma anche un rifugio, e dentro esse si annidavano società e culture di uomini “diversi”. La vita della città era penetrata poco in quel mondo, vi si infiltrava lentamente, col contagocce ⁽¹⁾. Per questo la scoperta, da parte dei primi visitatori – in gran parte inglesi e austro-tedeschi – di uno spazio libero, vuoto, nel cuore del continente, indusse la meraviglia: contigua al territorio della pianura, fortemente antropizzato e urbanizzato, si svelava una civiltà, i cui caratteri, naturali e culturali, erano facilmente assimilabili a quelli delle più remote civiltà extraeuropee.

Ben presto, accomunati e attratti dal fascino del “primitivo”, naturalisti, botanici, geologi, esploratori, alpinisti, artisti, provenienti dall’Europa delle città, si dedicarono all’osservazione, allo studio sistematico, alla conquista di quell’ambiente: le Alpi, le Dolomiti, poco alla

⁽¹⁾ Ferdinand BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976, p. 22.

volta, si trovarono al centro di un complesso apparato simbolico, manifestandosi a quegli occhi ad esse estranei come «qualcosa di simile ad una rivelazione» ⁽²⁾. Aspre e avere di uomini e di beni, le «montagne sacre» costituivano lo spazio dell'innocenza, della naturalità, favorivano l'esercizio della libertà individuale, dell'eroismo, dello spirito romantico; al contempo, «tetre», per «la tenebra di calma permanente», per la «vita affaticata» che segnava le sue genti, e «gloriose», per la superiorità dei colori, di muschi, fiori e alberi, dell'acqua e finanche delle nuvole, come ebbe a scrivere John Ruskin: «Rinuncerei in un attimo all'intera vista da Richmond Hill o Windsor Terrace – anzi, ai giardini di Alcino, con la loro estate perpetua –, o delle Esperidi (se fossero piatte, e non vicine ad Atlante), alle mele dorate e tutto il resto, per una pietra di granito muscoso larga un piede e due foglie di felce femmina» ⁽³⁾.

Siamo a metà dell'Ottocento e mentre Ruskin guardava le montagne da sotto in su, i suoi colleghi alpinisti scalavano per primi le vette più belle e impegnative delle Dolomiti: ecco arrivare Ball (che fu anche il primo presidente dell'Alpine Club di Londra), e Stephen, e Tuckett, e Withwell, e Freshfield, che furono insieme scalatori e divulgatori; e a ruota il monacense von Barth e il viennese Grohmann (studente di diritto, geografo e pioniere della fotografia di montagna, socio fondatore dell'Österreichischer Alpenverein), che «aprirà con entrambe le mani i battenti della storia alpinistica nell'ampezzano» ⁽⁴⁾, ma lascerà anche uno dei libri più belli sulla «scoperta dei monti pallidi» (1862). E poi i primi insuperati illustratori, anch'essi inglesi: i Compton, i Donne, gli Walton, i Gilbert, gli Hunt...

Sulla loro scia, molti altri inglesi e austro-tedeschi cominciarono a frequentare, da semplici turisti-escursionisti o da provetti scalatori, le Alpi trentine, venete, giuliane. E ben presto questa "ascesa" alle vette divenne sfida alpinistica, individuale, prima, fra scuole nazionali, poi, infine fra nazioni. La tecnica d'arrampicata su quelle bianche e vertiginose pareti divenne «sempre più raffinata ed esasperata» ⁽⁵⁾, senza guide né chiodi né moschettoni, la competizione anche, e lo spirito roman-

⁽²⁾ Claire-Eliane ENGEL, *Storia dell'alpinismo*, Torino, Einaudi, 1965; Diego LEONI, *La montagna violata. Note sulla guerra, il turismo, l'alpinismo nelle Dolomiti*, in «Materiali di lavoro», 1989, 3. Cfr. anche: Simon SCHAMA, *Paesaggio e memoria*, Milano, Mondadori, 1977.

⁽³⁾ John RUSKIN, *Pittori moderni*, Torino, Einaudi, 1998.

⁽⁴⁾ Antonio BERTI, *Dolomiti orientali. Guida turistico-alpinistica*, Milano, Treves, 1928, pp. 29-31.

⁽⁵⁾ Gian Piero MOTTI, *La storia dell'alpinismo*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1977.

tico tedesco, borghese e nazionalistico (*völkisch*), ebbe alla fine il sopravvento, allontanando da esse gli aristocratici scalatori inglesi.

Dove venivano accolti e ospitati questi “forestieri” che, in numero ridotto dall’Italia, in gran numero dal centro e nord Europa arrivavano in Trentino? Nel cuore delle Dolomiti, occidentali e orientali, dagli anni ’70-80 dell’800 li accolgono alcuni grandi e lussuosi alberghi: il “Grand Hotel des Alpes” a Madonna di Campiglio, il “Dolomitenhotel” di S. Martino di Castrozza, il “Mendelhof” e il “Grand Hotel Penegal” alla Mendola, per non citare che i più rinomati fra i 37 presenti in Trentino nel 1910. Tutti gestiti da proprietari-imprenditori turistici di lingua germanica – gli Österreicher, i Panzer, i von Spreter, gli Schrott –, che, contando su una solida tradizione manageriale e sull’afflusso di ingenti capitali tedeschi, avevano perfettamente adeguato il sistema di gestione dei loro alberghi alle esigenze della clientela esclusiva ed internazionale che li frequentava, pur dovendo spesso sopperire in proprio alle deficienze dei servizi pubblici.

È sufficiente scorrere le pubblicità dell’epoca per rendersene conto: «Lo stabilimento – si dice del “Dolomitenhotel” – tiene a disposizione anche selle per signore, cavalcature e guide, è fornito di giornali in diverse lingue, d’ottima cucina e di una scelta cantina»; e il “Des Alpes” può vantare

[...] cento stanze con tutte le necessarie comodità, gran sala da pranzo, sala di lettura e sala di conversazione con pianoforte, acque acidule di Rabbi e di Pejo, unitamente alla cura dei sieri e del latte, stanno a disposizione dei forestieri. Si parla Italiano, Tedesco, Francese ed Inglese, vi arriva giornalmente la posta lettere, e vi sono pronte abili guide per la salita delle circostanti altissime montagne.

e ancora:

[...] il Grand Hotel offre confortevole ospitalità per 250 persone con le sue sale da pranzo, da gioco, di conversazione, da fumo e grazie ad un servizio curato e ricco (cucina tedesca e francese). Medico, farmacia, ufficio postale e telegrafico in casa. Messa giornaliera nella cappella dello stabilimento. In alta stagione, servizio di posta e di diligenza per Trento e Riva-Arco tre volte al giorno ⁽⁶⁾.

Ciononostante, la valutazione che dell’“industria dei forestieri” davano gli osservatori trentini di lingua italiana, e legati agli ambienti so-

⁽⁶⁾ Vedi: Diego LEONI, «*Italiani visitate il Trentino!*»: *Beiträge zu einer Geschichte des “politischen Tourismus” von 1872 bis 1915*, in «Distel», 1990, 42-43, pp. 66-73.

cialisti-liberali, era sconsolante. Su di essa, scriverà Cesare Battisti nel suo saggio *Il Trentino - Illustrazione statistico-economica*, dato alle stampe il 24 maggio 1915 ⁽⁷⁾

[...] il Trentino concepì, venti anni or sono, grandi speranze che in buona parte furono deluse. Perché un paese sia visitato da molti forestieri non basta che esso abbia ricchezza di monumenti, varietà e bellezza di paesaggi, dovizia di acque salutarie; occorre offra agi e comodità. Questa condizione mancò in gran parte. La scarsità delle ferrovie, la mancanza di strade, l'esiguità dei servizi postali e telegrafici, costituiscono un primo impedimento. Il Governo austriaco per conto suo aggiunse un altro ostacolo: quello delle misure di rigore poliziesche e militari contro i forestieri, specie se regnicoli; e come ciò non bastasse si fece alleato delle associazioni sportive pangermaniste cercando dare al movimento forestieri un indirizzo e un valore politico, richiamando a preferenza i tedeschi, aiutando solo iniziative tedesche. Contro quest'opera lottarono le associazioni nazionali italiane e soprattutto la "Federazione pel concorso forestieri" [promossa nel 1890 dalla Camera di Commercio e d'Industria di Rovereto], che trovò modo di ripetere in mille e mille occasioni il suo grido-programma: Italiani, visitate il Trentino!.

Dunque, secondo questo osservatorio privilegiato, e più significativo di altri proprio perché fortemente di parte, la parte irredentista, pochi turisti, e d'élite, e fra loro pochissimi italiani. Anche nei rifugi, anche in quelli gestiti dalla Società degli Alpinisti Tridentini (la SAT): dal 1881 al 1903 furono ospiti di tutti i rifugi 5.534 italiani, 11.346 tedeschi e 600 inglesi. A commento di questi dati, pubblicati sull'«Annuario SAT» del 1903-1904, Giovanni Pedrotti scriveva che «ci apprende anche una cosa umiliante per noi: il numero di italiani e più specialmente di trentini, che visita i nostri rifugi ed i nostri monti, benché da qualche anno si trovi in leggiero aumento, rimane pur sempre di molto, anzi di moltissimo, inferiore al grande numero dei forestieri tedeschi, che da Graz, da Monaco, da Lipsia, da Berlino, fin dalle remote spiagge del Baltico, accorrono ogni estate in sempre maggior numero a ritemperare il cuore e lo spirito nell'aria vivificante dell'Alpe» ⁽⁸⁾.

Prima provvisoria conclusione. Turismo e alpinismo, alberghi e rifugi, dagli anni settanta dell'Ottocento fino allo scoppio della guerra

⁽⁷⁾ Cesare BATTISTI, *Il Trentino - Illustrazione statistico-economica*, Milano, Ravà, 1915, pp. 139-140.

⁽⁸⁾ Giovanni PEDROTTI, *Frequentazione dei rifugi alpini costruiti dalla Società degli Alpinisti Tridentini*, in «Annuario SAT», (XXIII) 1903-1904, pp. 152-153.

costituiscono uno degli snodi della contrapposizione politica fra la borghesia austro-tedesca e quella trentino-giuliano-italiana.

È lì, in quel contesto e in quell'epoca di «idolatria post-romantica della Nazione» ⁽⁹⁾, che si cominciò a parlare di «turismo politico», di «turismo identitario» ⁽¹⁰⁾.

Italiani e tedeschi si rincorrevano, in un gioco di specchi deformanti, nel promuovere la penetrazione turistica, ovvero nel denunciare, spesso in modo parodistico e parossistico, la supremazia dell'uno sull'altro, spingendo sempre più verso una marcata «etnicizzazione del turismo» e sottolineando il ruolo strategico di hotel e rifugi nella nazionalizzazione dello spazio alpino: «Propugnacolo dell'originaria latinità della valle – si legge dell'Hotel Molveno, eretto nel 1904 da operatori turistici locali – per contrapporsi alla brama teutonica che diuturnamente accaparra i migliori posti onde erigervi alberghi dai quali bandisce il dolce idioma». Promuovere il turismo verso «gli sperduti e aggrediti avamposti del germanesimo», allo scopo di rinforzarne la coscienza nazionale e pangermanista salvandoli dall'italianizzazione forzata – si legge di converso in una pubblicazione dell'ultranazionalista tedesco Hans August Lotz ⁽¹¹⁾.

Si moltiplicavano e si rincorrevano le guide, i *bedaecker*, italiani e *völkisch* (Ottone Brentari e Cesare Battisti, da una parte, Ludwig Jahne, dall'altra), nel tentativo di indirizzare i flussi turistici ed escursionistici verso le zone «italiane» ovvero «tedesche», verso gli alberghi e i rifugi dell'una o dell'altra «etnia». E sempre al centro del conflitto si riproponeva la questione toponomastica: nei vademecum di Jahne sulla Carinzia meridionale, la Stiria inferiore, la Carniola, i nomi alpini sloveni diventano tedeschi; e lo stesso vale per il Trentino, il Veneto e il Friuli, e l'Istria e la Dalmazia: Tolmezzo diventa Schönfeld, Cividale Sibidad; e quando, nel 1906, una società per azioni di Monaco di Baviera acquistò Castel Pergine per farne una struttura alberghiera, questa si chiamò Hotel Burg Persen.

Il caso della Mendola è esemplare di questa contrapposizione turistica, «etnica» e politica. Nel 1885 Hermann von Spreter acquistò dal comune di Caldaro l'antico ospizio: lo ristrutturò e divenne il «Mendelhof»; nel 1902 gli affiancò il «Mendelpass», un albergo di 200 stanze

⁽⁹⁾ Claus GATTERER, *Italiani maledetti, maledetti austriaci: l'inimicizia ereditaria*, Bolzano, Praxis 3, 1992, p. 139.

⁽¹⁰⁾ Davide BAGNARESI, Michael WEDEKIND, *Turisti per cosa? Nazionalismo e turismo prima della grande guerra*, in «Archivio Trentino», 2011, 1, pp. 7-63.

⁽¹¹⁾ Hans August LOTZ, *Nationale Aufgabe beim Besuch von Tirol*, in «Der Alpenfreund», VII (1876), 9, pp. 1-16.

per trecento posti letto, che offriva ogni comodità, «dalla luce elettrica al riscaldamento centralizzato, dal telegrafo al telefono, dal fotografo alla lavanderia, dalla palestra ai campi di tennis, dal medico al farmacista, dai bagni alle cure, dall'ascensore al servizio divino cattolico tutte le domeniche e tutti i giorni festivi nella chiesa appartenente al Mendelhof»⁽¹²⁾. Nel 1896 Walter Schrott edificava su un terreno vicino il fantasmagorico Hotel Penegal, che contava su 300 posti letto, distribuiti anche nelle tre *dependances*, e una sala da pranzo per 400 commensali.

Nel 1903, la funicolare Caldaro-Mendola diede un impulso considerevole al flusso turistico collegando la località montana alla città di Bolzano, e facendo dire, e scrivere, al classicista Vigilio Inama su «Strenna dell'Alto Adige» del 1905 che ormai alla Mendola «tutto è fattura tedesca»: «tedeschi [...] gli albergatori, tedesche [...] le ville, tedeschi tutti i forestieri [...]. Che in tali condizioni il nome di *Méndelpass* abbia cacciato di posto e sostituito ormai quasi del tutto l'antico e modesto nome di Méndola, non è punto da meravigliarsi [...]. La Méndola è ormai un lembo di suolo italiano che i tedeschi ci hanno tolto. Riconosciamolo rassegnati, e impariamo da questo fatto che un popolo, non solo colle scuole e cogli asili, ma anche e forse più colle strade e cogli alberghi, può conquistare e conservare alla propria nazionalità, qualche tratto di suolo»⁽¹³⁾. Lo prese in parola Emanuele Lanzerotti che, tramite le Officine elettrico industriali dell'Alta Anaunia e la Banca cattolica trentina, dapprima si accaparrò la fornitura di energia elettrica agli alberghi della Mendola (1901), poi finanziò la realizzazione della ferrovia dell'Alta Anaunia – spingendosi a dire che la stazione terminale «sarà un segnacolo della nostra nazione, sui confini, e un testimonio continuo della potenza e cultura nostra, su quel territorio che purtroppo, non per colpa nostra, si sviluppò completamente in senso tedesco» –, infine si aggiudicò all'asta (tramite l'Unione Alberghi Trentini, una controllata della Banca cattolica) gli hotel della famiglia von Spreter (1914), facendo commentare alla «Bozner Nachrichten» che «l'italianizzazione della Mendola ormai è cosa fatta»⁽¹⁴⁾.

La strategia imprenditoriale e nazionale di Lanzerotti, abile e vincente, fu un'eccezione nel panorama turistico-politico di quegli anni, anche se altri uomini d'affari legati alla SAT ebbero un ruolo determi-

⁽¹²⁾ Maurizio VISINTIN, «Baluardo delle genti trentine». *La Mendola tra nazionalismo ed imprenditoria (1880-1930)*, in «Archivio Trentino», XLIII, 1999, 2, pp. 95-110.

⁽¹³⁾ Vigilio INAMA, *Méndola o Méndelpass?*, in «Strenna dell'Alto Adige», 1905.

⁽¹⁴⁾ Emanuele LANZEROTTI, *Per la tramvia dell'Alta Anaunia*, in «Voce Cattolica», 11 aprile 1905; «Bozner Nachrichten», 14 febbraio 1914.

nante nell'edificazione di alberghi e rifugi (l'“Hotel Pordoi”, l'“Albergo Valentini” al Passo Fedaia, l'“Hotel Monzoni” al Passo S. Pellegrino, il “Rifugio Taramelli”, il “Dodici Apostoli”, il già citato “Hotel Molve-no”). Ciononostante, la borghesia irredentista trentina continuò a denunciare, e vivere come una minaccia alla propria identità e fin'anche alla propria esistenza, lo strapotere dello straniero. In tutto. Disse Bolognini in un'assemblea della SAT nel 1874:

[...] mentre le Alpi tutte furono e sono visitate, studiate, illustrate strenuamente e con grande profitto [...], queste nostre Alpi trentine invece vennero lasciate in un deplorabile abbandono. Non che l'osservazione dei dotti sia loro interamente mancata.

[...] Ma ad onta di questi lavori fra i quali non torna certo a nostra lode il trovare così preponderante il numero di nomi forestieri su quello de' paesani, queste nostre Alpi stanno sempre avvolte fra le nubi che ne coronano le vette ⁽¹⁵⁾.

E in un bilancio retrospettivo della contesa Giovanni Lorenzoni, che ne fu protagonista di prim'ordine, ebbe a scrivere della vergogna di vedere gli stranieri «e specialmente i nostri nemici tradizionali, percorrere da padroni le nostre Alpi e scalarle e conquistarle con audacie che imponevano sì ammirazione e rispetto, ma che ci facevano anche sentire più dolorosamente la nostra insufficienza» ⁽¹⁶⁾. Questa percezione del ritardo, questo senso di minaccia, questa «fobia di snazionalizzazione» ⁽¹⁷⁾, questo guardare in modo ambivalente al rivale, aumentava nel corpo della borghesia trentina la febbre della sfida all'autoaffermazione, fino a condurla alle estreme conseguenze, cioè alla guerra.

Nel 1857 era nato l'“Alpine club” inglese, nel 1862 quello austriaco, nel 1863 quello svizzero e quello italiano, nel 1869 quello tedesco. Nel 1873 austriaci e tedeschi si unificarono nel “DÖAV” (Club alpino austro-tedesco), intendendo offrire in tal modo «un modello per la stretta alleanza politica tra Austria e Impero germanico» sulla base dell'«esisten-

⁽¹⁵⁾ Dall'intervento di Nepomuceno Bolognini riportato in *Prima riunione degli Alpinisti del Trentino in Arco*, in «Annuario della Società Alpina del Trentino», 1874, I, pp. 20-21.

⁽¹⁶⁾ Giovanni LORENZONI, *La missione dell'alpinismo tridentino nel passato e nell'avvenire*, in *Pubblicazione commemorativa della Società degli alpinisti tridentini nel suo cinquantenario (1872-1922)*, Trento, Scotoni e Vitti, 1922, p. 60.

⁽¹⁷⁾ Michael WEDEKIND, *La politicizzazione della montagna. Borghesia, alpinismo e nazionalismo fra Otto e Novecento*, in Claudio AMBROSI, Michael WEDEKIND (a cura di), *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento, Museo storico in Trento, 2000.

za di una comunità tedesca omogenea nelle Alpi»: unione che venne definita nel 1927 l'«Anschluss degli alpinisti»⁽¹⁸⁾.

Tutte queste associazioni intendevano l'alpinismo come l'espressione più moderna e prestigiosa delle nazioni e delle borghesie che lo praticavano – un po' come sarà in seguito l'automobilismo –, affidando alla prestazione tecnico-sportiva la conquista scientifica e politica del territorio, con lo stesso procedere e gli stessi intenti del colonialismo.

Sarà questo il paradigma con cui dovranno misurarsi, assumendolo come proprio, le società alpinistiche trentina e giuliana.

Solo nel 1872 venne fondata la Società degli alpinisti tridentini. E Oddone Zenatti, studente del ginnasio comunale di Trieste, «un dì ricevette in dono una delle rassegne della Società degli alpinisti tridentini, che contava già alcuni anni di vita; lettala, la passò ad Antonio Marcovich altro studente, e attese qualche tempo per vedere, se nell'animo dell'amico, essa suscitasse la stessa idea. E non s'ingannò»⁽¹⁹⁾. Nacque così nel 1883 la Società degli Alpinisti triestini (che diventerà, due anni dopo, il Club alpino delle Alpi Giulie).

Apparentemente affratellate, oltre che da questa sorta di filiazione ideale, anche dal proposito comune di «strappare al 'Club alpino austro-tedesco' il privilegio di conoscere le nostre vette, di esplorare le nostre grotte»⁽²⁰⁾, preparando al contempo «dei buoni alpinisti, che al momento opportuno sarebbero stati utili guide nell'esercito nazionale»⁽²¹⁾, in realtà la Società giuliana sembra seguire strade e strategie affatto diverse. Poco connotata in senso irredentista, non coincidendo perfettamente e sempre irredentismo e italianità; aperta su più fronti: quello antitedesco e quello antislavo («Se una volta avremo la fortuna che il governo sia quello della patria italiana – scrisse Ruggero Timeus alla vigilia della guerra – faremo presto a sbarazzarci di tutti questi bifolchi sloveni e croati. Contro di essi noi non possiamo rispondere con la severa coscienza nazionale, ma con l'odio che sussulta, che affama») ⁽²²⁾ – e talvolta anche quello antisemita; infiltrata dalla massoneria; lambita dal mare e dall'oriente; ma, soprattutto, ispirata ad una concezione pro-

⁽¹⁸⁾ Michel MESTRE, *Le Alpi contese. Alpinismo e nazionalismi*, Torino, Centro Documentazione Alpina, 2000, pp. 19-52.

⁽¹⁹⁾ Nicolò COBOL, *Cronistoria della Società Alpina delle Giulie dal 1883 al 1908*, in «Alpi Giulie», XIII, 2, 1908, pp. 25-47.

⁽²⁰⁾ L'affermazione è di Silvio Benco, *ivi*.

⁽²¹⁾ Emilio MULITSCH, *Dall'inizio alla fusione con il C.A.I.*, in *Una bandiera. 1883-1963*, Club alpino italiano, sezione di Gorizia, 1964.

⁽²²⁾ Ruggero TIMEUS, *Scritti politici*, Trieste, Lloyd Triestino, 1929.

fondamente diversa dell'alpinismo. Gli scalatori trentini dovettero misurarsi da subito con l'alpinismo aggressivo, virile, estremo, *völkisch*, che gli scalatori austro-tedeschi portavano sulle Dolomiti: e fu gioco-forza per i Lunelli, i Lorenzoni, i Garbari, gli Scotoni, i Piaz accettare la sfida degli Zsigmondy, dei von Barth, dei Dülfer, dei Pichl. Ma soprattutto di Paul Preuss ed Eugen Guido Lammer, che considerarono e praticarono l'alpinismo come «combattimento puro e solitario», rischio assoluto, prefigurazione della guerra.

Alla fonte dell'alpinismo giuliano c'è, invece, (mi pare) un uomo – Julius Kugy – arrampicatore e scopritore delle Alpi Giulie, musicista e naturalista, scrittore raffinato, aristocratico nei modi e nelle idee, volontario, quasi sessantenne, come guida alpina nell'esercito austro-ungarico, convinto che la montagna potesse e dovesse essere luogo di convivenza interetnica, difensore delle lingue e delle toponomastiche, padre spirituale e culturale di quella magnifica comunità di giovani intellettuali goriziani, cresciuta a contatto con la montagna e su di essa infranta, che portava i nomi di Michelstaedter, Rocca, Segalla, Paternolli e Pocar, che ne tradusse in italiano le opere. Fu lui, forse, più di tutto e più di tutti, a fare la differenza ⁽²³⁾.

Non ci resta che seguire, per meglio comprendere l'evolversi complesso e tragico del rapporto fra alpinismo, irredentismo e guerra, la parabola della Sat.

Arrivata ultima nella contesa, la borghesia irredentista trentina si rese ben presto conto del ritardo accumulato nei confronti delle borghesie rivali, alle quali andava ricondotta l'«invenzione» del paesaggio alpino: con questo primato essa intese misurarsi per realizzare un *proprio* universo visivo e descrittivo entro il quale, e mediante il quale, potersi a sua volta affermare. Sull'«Annuario SAT» del 1875 – a tre anni dalla fondazione della Società – veniva riassunto il discorso inaugurale del suo presidente, nel quale era enunciato «il programma che dovrebbe essere osservato da ogni alpinista»: «ognuno di noi – disse – deve sentire nel suo interno il dovere di contribuire e concorrere in qualche modo, a seconda delle proprie inclinazioni, allo studio ed alla illustrazione di queste nostre montagne. Nessuno di noi salirà un monte senza almeno raccogliervi un sasso, un'erba che aumenti le nostre scientifiche

⁽²³⁾ Si veda: Julius KUGY, *La mia vita. Lavoro - Montagne - Musica*, Trieste, Edizioni Ricerche, 1993; e anche: Roberto TODERO, Gianni CABRERA, Paolo POLLANZI, *L'Alpiner Referent Julius Kugy: un caso ancora aperto*, in «Aquila in guerra», 1999, 7, pp. 63-66.

collezioni». «Chi legge i viaggi degli illustri naturalisti italiani Beccari e De Albertis – aggiungeva a commento l'entomologo trentino de Bertolini – stupirà a vedere quanti tesori naturali i selvaggi della Papuasias portavano ai nostri connazionali; i quali arricchiscono ora i Musei d'Italia cogli stupendi prodotti di quelle remote contrade. Eccoci uomini rozzi, e perfino selvaggi, al servizio della scienza!»⁽²⁴⁾.

Gli fece eco, sul finire del secolo, Cesare Battisti illustrando il programma della rivista di studi scientifici «La Venezia Trentina» («Trentidum»), ch'egli stesso e Giovan Battista Trener stavano per varare:

Il Trentino, troppo a lungo vissuto fra le speranze e i dolori d'infeconde lotte politiche, si trovò povero e stremato di forze quando nel rimanente d'Italia, risorta a nazione, si cominciava ormai a partecipare al movimento scientifico del mondo civile. Visse isolato dalla vita intellettuale italiana e fu al tempo stesso privo di un centro universitario che gli servisse di tramite alla coltura nuova che cresceva a passi da gigante nei limitrofi paesi del Nord. Dei suoi figli i più studiosi emigrarono a centinaia nella penisola e si sparsero dovunque in Europa non dimentichi certo del loro paese, ma impotenti ad aiutarlo. [...] Quasi unici studiosi della nostra terra restarono gli stranieri. Vorremmo che attorno ad essa si raccogliessero tutti quelli che si vergognarono che il Trentino nostro sia in gran parte per noi una "terra nondum cognita"⁽²⁵⁾.

Agli occhi della borghesia irredentista trentina lo spazio alpino appariva, dunque, come una terra sconosciuta, "papasica"; peggio, conosciuta e frequentata solo dallo straniero; peggio ancora: madre-sposa "violata", "deflorata", "minacciata nella sua incolumità", "contaminata nella sua illibatezza", come si legge in quel vasto e rutilante repertorio di immagini simboliche – attinenti al mito, al sacro, al sesso – ch'è la scrittura satina di quegli anni: «Cima d'Asta attende invano d'essere percossa dai piedi ferrati dell'alpinista trentino; essa che aveva preparato il banchetto nuziale, rimase vedova ancor prima dell'imeneo»⁽²⁶⁾.

Battisti e Trener erano geografi, entrambi molto attenti a quanto produceva il mondo scientifico tedesco. Nel 1899 Battisti tradusse in italiano l'opera più importante dello studioso tedesco Friedrich Ratzel, fondatore dell'antropogeografia (e anche legato al DÖAV), e la scelta

⁽²⁴⁾ Prospero MARCHETTI, *Intorno all'illustrazione delle nostre Alpi*, in «Annuario della Società Alpina del Trentino», 1875, pp. 232-236.

⁽²⁵⁾ Il programma di Battisti per «La Venezia Trentina. Rivista di studi scientifici», è edito in Vincenzo CALÌ (a cura di), *Cesare Battisti geografo. Carteggi 1894-1916*, Trento, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1988, pp. 142-144.

⁽²⁶⁾ Citato in Antonio FOSSATI, *Prefazione*, in «Annuario della Società Alpina del Trentino disciolta dal governo austriaco il 4 agosto 1876», 1877, pp. III-XVI.

non fu certo casuale. L'opera, dal titolo *Politische Geographie*, dovette certamente avere un forte influsso sulla sua formazione, almeno lì dove essa reclamava che «la politica dovesse essere imbevuta del valore del suolo» perché «esso influisce di continuo sopra molti mutamenti del popolo e perciò lo sguardo, che dalle condizioni mutevoli del popolo si rivolge sul suolo, vede subito più addentro». E lì ancora dove Ratzel sottolineava come, anche se «la forza politica sembra finalmente essere andata perduta presso un popolo sottomesso, [...] eppure il suolo fa valere impercettibilmente e a poco a poco la sua potenza negli oppressi»⁽²⁷⁾.

In questo rapporto inscindibile fra conoscenza e “valore” del suolo si risolse il progetto scientifico-politico dell'irredentismo trentino, consapevole che ogni appropriazione del suolo presupponeva una geografia e che «ogni geografia era la descrizione di un'appropriazione in corso»⁽²⁸⁾: i sensi sembrarono rivendicare il primato nella gerarchia della conoscenza, così che la regione alpina, «Museo delle meraviglie della Natura», si trovò al centro di un complesso apparato di osservazione (una sorta di *panopticon*), per mezzo del quale geografi, storici, archeologi, glaciologi, naturalisti “indigeni” potevano scrutarla, studiarla, conservarla, museizzarla, infine appropriarsene.

Costretta in un simile orizzonte ideologico, la montagna perse, d'improvviso e del tutto, i connotati di neutralità, innocenza, sacralità, prima e da molti tanto celebrati. Negli anni che portavano verso la guerra si parlò sempre più spesso di “alpinismo” e di “turismo politico”: la SAT da una parte e il DÖAV dall'altra si presentarono in campo come i soggetti attivi di questa contesa che aveva come prede le cime, le valli, i sentieri, i rifugi. E di lì a poco il conflitto armato si sarebbe manifestato come l'inevitabile sbocco, la prosecuzione e l'estensione, di quella sfida turistico-alpinistica.

Nel «Notiziario» DÖAV del 1917 ciò veniva detto senza più alcun inutile ingiungimento e con greve baldanza, in quello che sembrava essere un bilancio ormai definitivo dell'esperienza di guerra sul fronte alpino:

I tempi nei quali noi alpinisti venivamo chiamati fanatici dello sport, rocciatori matti o roba del genere, qualunque fossero le espressioni usate, non torneranno mai più. La guerra, oltre ad aver buttato via un sacco di ciarpame inutile, l'ha fatta finita anche con questo giudizio... L'alpinismo

⁽²⁷⁾ La traduzione parziale di Battisti della *Politische Geographie* di Friedrich Ratzel è pubblicata in CALÌ (a cura di) *Cesare Battisti geografo*, cit., pp. 369-495.

⁽²⁸⁾ Giuseppe DEMATTEIS, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985, p. 19.

fu una scuola dura e seria in preparazione della guerra. La piccozza e lo scarpone sul campo di battaglia divennero altrettanto importanti del fucile e della baionetta ⁽²⁹⁾.

Le stesse convinzioni vennero ribadite dal satino Lorenzoni qualche anno più tardi, a celebrazione della vittoria: «Le escursioni [...] sembravano quasi allenamento a imprese più audaci e più decisive che la storia stesse preparando», «per contrastare giorno per giorno allo straniero il dominio morale sui nostri monti in attesa del grande giorno vicino o lontano [...] di contrastargli il dominio politico» ⁽³⁰⁾.

Quando nel 1862 Paul Grohmann intraprese quel primo viaggio attraverso le Dolomiti orientali, nella terza tappa di questo suo andare e descrivere, ebbe modo di percorrere la valle che da San Candido conduce all'Italia attraverso il Passo di Monte Croce:

Per il Passo di Monte Croce si va dalla Val Pusteria in Italia, ove il primo paese che si incontra è Padola, in Comelico. Migliaia di lavoratori italiani si valgono di questa strada per venire in Pusteria (da loro chiamata semplicemente “la Germania”) e spingersi più lontano nel mondo a cercare lavoro. In autunno con l'itinerario inverso tornano in patria. Però anche d'estate non manca su questa strada il colore locale del sud: lunghe colonne di donne e bambini al mattino attraverso il Monte Croce diretti a San Candido per fare i loro acquisti e al pomeriggio sono di ritorno coi sacchi ben pieni e pesanti; ma queste donne, che sembrano insignificanti, sono molto robuste. Questi scambi, questo attivo movimento fra l'Italia e il Tirolo, ha delle caratteristiche particolari: non ho mai visto San Candido senza venditori ambulanti di frutta o altro, italiani, e non esiste, o quasi, oste o commerciante sulla strada che non parli speditamente l'italiano. [...] Lungo il sentiero diretto a Monte Croce, fra Sesto e Moso, vi sono numerose osterie nelle case dei contadini [...]. Al Passo, che si trova sullo spartiacque fra Piave e Drava, c'è una chiesetta, e inoltre 3 o 4 case e non meno di 3 osterie. I padroni di queste sono di tre diverse origini, un tedesco, un badioto e un'ostessa italiana ⁽³¹⁾.

È un mondo, quello che descrive l'alpinista viennese, per certi aspetti sorprendente (che sorprende lui stesso per primo), sovvertitore di molte false idee sulla civiltà contadina di montagna, fondato com'era su un

⁽²⁹⁾ «Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenverein», 1917, pp. 177-178.

⁽³⁰⁾ LORENZONI, *La missione dell'alpinismo tridentino*, cit., p. 60 e p. 61.

⁽³¹⁾ PAUL GROHMANN, *La scoperta delle Dolomiti: 1862*, Belluno, Nuovi Sentieri, 1982, p. 3.

cosmopolitismo, si aggregato attorno alle piccole patrie di paese e di valle, ma affatto incurante dei confini politici e linguistici degli stati ed estraneo a quell'ansia di affermazione dell'identità nazionale che da lì a poco segnerà profondamente e tragicamente l'evolversi dell'alpinismo-turismo dolomitico.

La guerra chiuse per sempre quel "mondo aperto", con la linea del fronte, prima, con le frontiere invalicabili, dopo, lo segnò in profondità, lo trasformò fino a renderlo irriconoscibile. Julius Kugy, tornato dalla guerra "uomo stanco", fu isolato; l'altro grande alpinista sloveno Henrik Tuma fu, per ordine della prefettura, radiato dalla Società alpinistica giuliana ed espulso dall'Italia ⁽³²⁾. La Sat e la Sag chiesero e ottennero la requisizione dei rifugi austro-tedeschi e sloveni, imposero ovunque i nomi italiani (il rifugio "Drei Zinnen" divenne "Locatelli", il "Zsigmondy" prima "Mussolini" poi "Comici"...), riaprirono con il Club alpino austro-tedesco una contesa, non più guerreggiata ma non meno empia e cruenta, la cui posta era la nazionalizzazione del suolo alpino, e che si risolse negli opposti revanscismi di vinti e vincitori, ancora una volta abbarbicati al mito infausto di una montagna sacra e risanatrice. Al progetto nazionalistico di Tolomei, ai suoi rinnovati appelli ad un turismo italiano che si riappropriasse etnicamente delle terre conquistate fecero eco gli appelli del DÖAV a «far vedere la Heimat alpina, a far vivere la Heimat alpina», a riaffermare il "sentimento del suolo", in funzione anti-italiana e antislava (ma anche antiborghese, antimarxista e antisemita). «Noi amiamo il Sudtirolo», si legge in un articolo pubblicato nel 1919:

ne amiamo il territorio e la gente quasi che fosse la nostra più intima Heimat e forse ancora di più: non vogliamo e non possiamo permettere che esso venga italianizzato! Abbiamo bisogno del Tirolo [...] per la rinascita del nostro popolo, per il rafforzamento della nostra gioventù [...] Non ci daremo pace e non ci placheremo sino a che esso non tornerà nostro; se sarà necessario lo conquisteremo col nostro sangue ⁽³³⁾.

Quanto sola, su quel fondale di nuovo carico di retorica assordante e bellicosa, appare la voce di Giani Stuparich che, reduce dal fronte e dalla prigionia, orfano di Carlo, ritornava da "turista" sulle montagne di guerra:

Apertoci l'Alto Adige con la nostra vittoria del '18, io andai peregrinando per le sue valli presto, ancora quando poche erano le automobili che

⁽³²⁾ Si veda Henrik TUMA, *La mia vita. Ricordi, pensieri e confessioni*, Trieste, Devin Editoriale, 1994.

⁽³³⁾ «Mitteilungen des Deutschen und Österreichischen Alpenverein», 1919.

percorrevano le sue strade e niente affollati gli alberghi. Me lo scopersi da me, solo, soletto: ricordo il primo giro che feci a piedi da Bolzano su per la Val d'Ega, oltre il Passo di Costalunga in Val di Fassa, Passo di Falzarego, Cortina, Passo alle Tre Croci, Misurina... Quel pomeriggio che giunsi a Dobbiaco, dopo tre giorni di nudo paesaggio tra picchi e rocce: l'improvvisa apertura della verdissima Pusteria! Falcivano il fieno, l'aria era trascorsa da un vento profumato e ogni cigolio di ruote, ogni parola vi risuonava netta e cristallina.

Com'era mutata in me la disposizione ad accogliere la montagna! Quell'impressione di forte, cupa malinconia, rimastami dal mio primo contatto con la montagna (da quella sera che, scolaro di ginnasio, in compagnia dei miei condiscipoli guidati dal nostro professore di storia e geografia, eravamo giunti sotto il Matajur: suonavano le campane, calava il buio umido di fieni, e noi avevamo ancora il cuore esaltato e commosso dall'aver passato il *confine*), si distendeva ora in un senso di calmo e inebriato godimento. Imparai a conoscere la montagna con l'affezione di un innamorato.

Non so ricordare le mie estati passate in alta montagna senza risentire la bellezza e il beneficio di quei silenzi immensi. Meravigliose pause, che non soltanto ridavano tono al mio sangue e ai miei nervi, ma mi tempravano lo spirito. Giorni e settimane di raccoglimento, di colloqui all'aperto con me stesso, di distacchi guadagnati sulla stretta misura della vita ⁽³⁴⁾.

⁽³⁴⁾ Giani STUPARICH, *L'Istria e le Dolomiti*, in *Il ritorno del padre*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 359-360.

MIRKO SALTORI

UN TRIESTINO ALL'ORIGINE DEL PARTITO SOCIALISTA TARENTINO

Per una biografia di Antonio Gerin (1856-1926)

Il socialismo è un “luogo” importante di verifica dei rapporti fra Trento e Trieste, fra Tirolo italiano e, più in generale, il cosiddetto Litorale (che comprendeva anche il Goriziano e l'Istria) nel periodo austriaco. Dobbiamo infatti tener conto di alcuni punti essenziali.

Per prima cosa il partito socialista sorge e si organizza in Austria in un momento storico (alla fine degli anni '80 dell'800) nel quale gli Italiani d'Austria si trovano ormai solamente in Trentino e nel Litorale (oltre ad una minoranza nella Dalmazia): non vi è più il grande bacino di italiani lombardi e veneti che sino a 20-30 anni prima costituiva, dal punto di vista demografico, un'importante parte dell'Impero. Il socialismo italiano d'Austria pone quindi fin da subito in evidenza il rapporto fra Trento e Trieste.

In secondo luogo questi sono gli anni in cui la questione nazionale torna a porsi prepotentemente entro l'Impero, soprattutto riguardo ai Cechi: ed anche per diversi settori di Italiani, che hanno ora uno Stato unitario a cui guardare, l'irredentismo diviene pratica politica comune.

In terzo luogo, naturalmente, il socialismo italiano di Trento e di Trieste si trova a fare i conti con la compresenza di altre nazionalità, e quindi a mettere in pratica quei dettami internazionalisti che in altri paesi rimanevano postulato teorico: questo significava rapportarsi con l'elemento tedesco in Trentino (anche se le due nazionalità erano solo contigue, tranne che nei centri industriali di Innsbruck, Bolzano, Merano), e con quelli tedesco, sloveno e croato nel Litorale, ove invece il grado di frammistione è assai più elevato.

Sono temi che meriterebbero un'analisi, proprio in relazione al so-

cialismo, ma che sunteggiamo qui ad abbozzare uno sfondo da tenere costantemente presente ⁽¹⁾.

Il tema dei rapporti tra il socialismo trentino e triestino ha stimolato più di uno storico. Le differenze fra i due socialismi in relazione alla questione nazionale, il «socialismo domesticus vel dulcis» dei trentini e quello «selvaticus vel amarissimus» dei triestini – così assai efficacemente definiti da Antonio Piscal in una conferenza triestina del 1914 ⁽²⁾ –, sono state al centro anche di polemiche storiografiche. E qui non si può non puntare l'attenzione sulla figura di Cesare Battisti e sul suo percorso, che lo portò ad una scelta, nel 1914, in netto contrasto con l'internazionalismo socialista sostenuto – a dire il vero, da molto tempo tiepidamente – in precedenza. Il socialismo trentino venne dalla rielaborazione successiva (politica ancor prima che storiografica) interamente schiacciato su Battisti: divenne quindi un socialismo nazionalmente buono durante il fascismo (pur se i suoi protagonisti non smisero di essere vessati dalle autorità, naturalmente); più tardi, quando la figlia Livia Battisti volle levare dalla figura paterna e da quel socialismo le incrostazioni nazionaliste depositatesi successivamente, divenne un socialismo perfettamente inserito nel quadro della socialdemocrazia austriaca, e in perfetta consonanza con quello triestino. Fu merito delle ricerche di Renato Monteleone, che sfociarono in quella che rimane l'unica compiuta ricostruzione del socialismo trentino prebellico ⁽³⁾, dare un quadro assai più mosso del socialismo trentino, e dentro tale quadro porre in luce le notevoli difformità esistenti fra socialismo trentino e adriatico, osteggiato in ciò da Livia Battisti ⁽⁴⁾, ma supportato dall'analisi di altri storici, Enzo Collotti fra i primi, che affermava: «Il contrasto tra socialisti trentini e triestini è invece estremamente significativo del dram-

⁽¹⁾ Ci limitiamo a rimandare agli studi, sempre stimolanti, di Angelo Ara, ed in particolare a quelli raccolti nell'ultima silloge Angelo ARA, *Fra Nazione e Impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, Milano, Garzanti, 2009. Vedi anche il recente Marco BELLABARBA, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, in Brigitte MAZOHL, Paolo POMBEINI (a cura di), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 397-439.

⁽²⁾ Riportato in Renato MONTELEONE, *Il socialismo trentino di fronte al problema nazionale. Dalle origini ai memoriali di Antonio Piscal alla conferenza di Stoccolma*, in «Studi Storici», VII (1966), p. 340.

⁽³⁾ Renato MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino. 1894-1914*, Roma, Editori Riuniti, 1971.

⁽⁴⁾ Vedi soprattutto Livia BATTISTI, *Contributo alla storia del socialismo trentino*, in «Studi Storici», XI (1970), pp. 347-368, e, più nello specifico del nostro tema, EAD., *Socialismo trentino ed adriatico nell'Impero Asburgico. Conferenza tenuta il 29 aprile 1971 al Circolo di studi politico-sociali "Che Guevara" di Trieste*, Trento, Saturnia, 1971.

ma di tutto il socialismo austriaco, percorso in tutte le sue sezioni nazionali da spinte internazionaliste e spinte irredentistiche» ⁽⁵⁾. E in effetti, la figura troneggiante del socialismo triestino nel quindicennio precedente il conflitto, e cioè Valentino Pittoni ⁽⁶⁾, ci appare – nonostante la sua ascendenza mazziniana – distante in più occasioni da Battisti. Basti vedere i diversi atteggiamenti in relazione al Convegno triestino del 1905 ⁽⁷⁾, ma anche al momento in cui Battisti si pone ufficialmente fuori dal partito trentino; e al congresso trentino del settembre 1906, lo stesso Pittoni «Accenna al passato non troppo coerente del nostro partito e si felicita che finalmente esso abbia preso una direttiva conforme ai principii nostri» ⁽⁸⁾.

E poi, naturalmente, c'è l'atteggiamento tenuto dai dirigenti durante la guerra: Battisti e Piscel da una parte, fuorusciti in Italia ed attivi in senso interventista, Pittoni e Oliva a Trieste, a tentare di tenere il timone dell'internazionalismo, anche redarguendo i "compagni" austriaci dell'«Arbeiter Zeitung», inclini al nazionalismo tedesco. Certo, va detto che Trieste non è Trento: soprattutto la Trento *post* maggio 1915, territorio di guerra. È una differenza di cui tener conto: nel Trentino del 1914-1918 non vi è praticamente più segno di alcuna attività politica, le cittadine di Rovereto e di Riva del Garda sono quasi completamente sfollate, Trento è una città ultra-militarizzata. Ma è comunque indubbia la distanza: Piscel attaccherà Valentino Pittoni nell'occasione del poi abortito congresso socialista di Stoccolma ⁽⁹⁾.

Certo, questo non esaurisce le movenze dei due socialismi. In Trentino c'è Augusto Avancini, sodale e amicissimo di Battisti, ma da lui distante nella scelta ultima di fronte alla guerra, e sempre internazionalista: non a caso, a Vienna nel 1917 (dopo la carcerazione, l'internamento e il confino) segretario proprio di Pittoni. E a Trieste ci fu una corrente, facente capo a Puecher, più sensibile alla questione nazionale.

⁽⁵⁾ Enzo COLLOTTI, *Irredentismo e socialismo in Cesare Battisti*, in «Studi Storici», IX (1968), p. 213.

⁽⁶⁾ Del quale una biografia compiuta, dettagliata, manca. Si veda però Elio APIH, *Valentino Pittoni fra Austria e Italia*, in «Quaderni giuliani di storia», IV (1983), pp. 135-187, sempre bello e stimolante.

⁽⁷⁾ Su cui si veda il saggio di Renato MONTELEONE, *Iniziative e convegni socialisti italo-austriaci per la pace nel decennio prebellico*, in *Il PSI e la Grande Guerra*, «Rivista Storica del Socialismo», X (1967), pp. 1-42.

⁽⁸⁾ «L'Avvenire del Lavoratore», II, 29 [ma 30], 21 [ma 28] settembre 1906, p. 3.

⁽⁹⁾ Si veda l'articolo, pubblicato ne «La Libertà», giornale milanese dei fuorusciti trentini, il 13 ottobre 1917, e riportato in MONTELEONE, *Il socialismo trentino di fronte al problema nazionale*, cit., pp. 345-349.

Altro ci sarebbe di cui tener conto, anche a questi riguardi. Il socialismo adriatico, ad esempio, non è tutto riassunto da quello triestino, anzi: in Istria, ad esempio, si sviluppò un movimento – naturalmente più debole, viste le condizioni assai differenti – che, in diversi momenti, ebbe una tinta più nazionale rispetto a quello triestino.

E comunque bisogna tener presente che abbiamo fin qui ragionato di dirigenti, e si dovrebbe invece, in merito a una questione come quella nazionale – per non parlare poi dell’atteggiamento di fronte alla guerra –, riuscire a scandagliare fra la base del socialismo italiano d’Austria, operaia in poche zone (Trieste, Pola), per lo più artigiana e, in un difficile contesto segnato dalla propaganda cattolica, contadina (si pensi non solo al Trentino, ma anche alle zone interne dell’Istria o del Goriziano, dove peraltro era forte anche l’attrattiva dei movimenti nazionali slavi).

Ma non indugiamo su quelli che sono alcuni fra i punti nodali della storia, scritta ma su cui sempre vi è da scrivere, del socialismo italiano d’Austria ⁽¹⁰⁾.

Di questo socialismo è interessante, e secondo noi importante, seguire anche le biografie. E soprattutto di quei personaggi che passano dall’uno all’altro ambiente: pensiamo a socialisti trentini attivi a Trieste o nell’Istria, come Arcangelo Doff Sotta di Primiero (eletto nel Consiglio comunale – Dieta provinciale di Trieste) o Iginio Zucali (compagno di Battisti) ⁽¹¹⁾. Ma pensiamo soprattutto a quegli adriatici che si trovarono a giocare un ruolo fondamentale per tutto il socialismo italiano in Austria, e che agirono, a livelli elevati, nel quadro più ampio della socialdemocrazia austriaca. Ed essi sono fondamentalmente due: Lajos Domokos, intelligente e battagliera figura, morto appena ventiseienne nel 1903 ⁽¹²⁾, ed Antonio Gerin.

Ed è su Gerin, che pose le basi per la costruzione del partito socialista sia a Trieste che a Trento, che vogliamo qui concentrarci. Gerin che,

⁽¹⁰⁾ E citiamo subito il testo, bello e fondamentale, di Marina CATTARUZZA, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1998.

⁽¹¹⁾ Ma trentini di nascita erano anche Zeffirino Pisoni, poi scomparso a Dachau nel 1945, e un dirigente come Edmondo Puecher.

⁽¹²⁾ Sul Domokos si veda il recente richiamo di Marina Rossi, *Appunti su Lajos Domokos e Giuseppina Martinuzzi, pionieri del socialismo adriatico*, in «Qualestoria», XXXIX (2011), 2, pp. 91-101, e soprattutto, per quanto riguarda l’attività a Trento, la tesi di laurea di Davide Rossi, *Lajos Domokos (1877-1903). Marxismo e politica di un socialista triestino a Trento*, docente responsabile Marco BELLABARBA, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, anno accademico 2011-2012.

segnala il sempre attento Elio Apih, è «non trascurabile personaggio [...]», figura ancora largamente da studiare»⁽¹³⁾.

Non riusciremo a farne un ritratto compiuto: troppe lacune oggettive ancora sussistono, ed oltre a ciò non abbiamo scandagliato le tracce della sua attività a Trieste. La sua rimarrà dunque, anche dopo il nostro contributo, una biografia da scrivere: ma alla quale speriamo di fornire qualche tassello.

CENNI SUI PRIMORDI DEL MOVIMENTO SOCIALISTA TARENTINO

Fin dal titolo di questo contributo abbiamo inteso sottolineare il ruolo fondante di Antonio Gerin nella nascita del partito socialista trentino: del partito, non di un movimento, che, pur sparuto, preesisteva. Cerchiamo di tratteggiare brevemente i confini di tale movimento, che meriterà un'analisi più approfondita, che neppure i più attenti alle dinamiche extra-battistiane (Monteleone *in primis*) gli hanno dedicato⁽¹⁴⁾.

Sono sostanzialmente due le derivazioni che portano al primo socialismo trentino. La prima è artigiana per estrazione ed operaista per indirizzo. Il suo principale leader, il sarto Giuseppe Peterlongo, era stato a Milano nel comitato esecutivo che aveva convocato il congresso del Partito operaio italiano nel 1891. Era, a Trento, *magna pars* della Associazione fra padroni d'arti e mestieri, che pubblicava il giornale «L'Industria Trentina»: entrambi – associazione e giornale – praticamente ignorati dalla letteratura in argomento⁽¹⁵⁾. Se non proprio protosocialista, il periodico citato si può comunque considerare come un incubatore: si veda l'articolo sul Primo Maggio del 1894, che significativamente

⁽¹³⁾ Elio APIH, *Cesare Battisti e i socialisti adriatici*, in *Atti del Convegno di studi su Cesare Battisti, Trento 25-26-27 marzo 1977, nel quadro delle manifestazioni del centenario della nascita di Cesare Battisti*, Trento, La Nuova Italia - TEMI, 1979, p. 129.

⁽¹⁴⁾ Ci si riferisce a MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino*, cit., che in effetti poco si sofferma sull'argomento, nonostante alcuni scarni cenni (pp. 42-44). Nei lavori di Livia Battisti la preoccupazione è sempre quella di sottolineare il ruolo primario del padre Cesare. Anche la memoria, non priva di inesattezze, di Ernesta Bittanti *Battisti nella giovinezza*, scritta nel 1940 per i figli, va naturalmente in questo senso; la si veda riprodotta in Cesare BATTISTI, *Epistolario*, tomo primo, a cura di Renato MONTELEONE, Paolo ALATRI, Firenze, La Nuova Italia, 1966, pp. 1-20. Ad una compiuta disamina documentaria di quel periodo di storia del socialismo trentino ci stiamo dedicando.

⁽¹⁵⁾ Essi sono invece ricordati nel breve ed anonimo *excursus* storico coevo che gli stessi socialisti trentini fecero sul primo ed unico numero della «Rivista Popolare Trentina»: *Movimento locale operaio*, in «Rivista Popolare Trentina», I, 1, 1 febbraio 1895, pp. 8-9.

citava Costantino Lazzari ⁽¹⁶⁾. E certo il socialismo operaista milanese era ben noto ai “radicali” dell’associazione (tra gli altri, oltre a Peterlongo, il tornitore Valentino Agostini – tornato dalla Francia, poi primo consigliere comunale socialista di Trento – e l’elettricista Giovanni Franceschini), abbonati al principale periodico del socialismo italiano, «Lotta di Classe» (per cui più volte sottoscrissero, e a cui collaborava, vedremo, proprio Antonio Gerin), che ripetutamente venne loro sequestrato ⁽¹⁷⁾. In qualche modo a loro contiguo era Augusto Avancini, agente commerciale, destinato a divenire una delle principali figure del partito.

La seconda derivazione è quella studentesca, organizzata nella Società degli studenti trentini, sorta nel 1893: società, è bene dirlo, di matrice liberal-nazionale. Ma alcuni di questi studenti, Antonio Piscel di Rovereto e Giovanni Lorenzoni di Cles fra i primi, si accostarono, già nel 1894, al socialismo: e Piscel se n’era già interessato durante i suoi precedenti soggiorni universitari, corrispondendo – pur da non socialista – con il giornale roveretano liberale «Il Raccoglitore» (a cui, cosa interessante, collaborava anche la maestra albonese Giuseppina Martinuzzi, futura protagonista del socialismo adriatico) ⁽¹⁸⁾. Ben presto, ancora in quel 1894, le file degli studenti socialisti si ingrossarono, e vi accorsero, appunto, Cesare Battisti, Gino Sartori di Ala, Iginio Zucali di Romeno, Adolfo de Bertolini (poi discusso protagonista del liberalismo trentino) ed altri ancora.

Quando, nel gennaio del 1895, avviene la saldatura fra i due gruppi, si decide di pubblicare un giornale socialista, la «Rivista Popolare Trentina», il cui primo numero (1 febbraio 1895) viene sequestrato dalle autorità ancora in tipografia. Si tratta di un socialismo che dallo stesso Battisti

⁽¹⁶⁾ «Amici o nemici della causa operaia, se alziamo lo sguardo siamo subito colpiti da questo spettacolo grandioso formato dall’unione di tutta quest’immensa classe in un solo pensiero attraverso ai confini e le barriere che ora la separano su tutta la terra». *Il 1° Maggio*, in «L’Industria Trentina», I, 10, 1 maggio 1894, p. 76.

⁽¹⁷⁾ Innsbruck, Tiroler Landesarchiv (d’ora innanzi TLA), *Statthaltereien für Tirol und Vorarlberg, Akten des Präsidiums*, 13/1894, n. 1176 e n. 1634.

⁽¹⁸⁾ Si veda ad esempio quanto un Piscel ventenne scriveva da Monaco il 19 giugno 1891: «sono lontano di voler far l’apologia del partito socialista germanico; [...] ma non posso fare a meno di condividere coi suoi stessi avversari sincera ammirazione per una politica così avveduta e sagace, sostenuta con tanta attività e costanza» (A.[ntonio] P.[ISCHEL], *Organizzazione ed attività del partito socialista in Germania*, in «Il Raccoglitore», XXIV, 72, 25 giugno 1891, pp. 1-2). Sul Piscel, e per un cenno a questa sua giovanile collaborazione, rimandiamo a Mirko SALTORI, *Uno sguardo socialista sul Trentino di inizio secolo. Nuove lettere di Antonio Piscel a Victor Adler dagli archivi viennesi (1896-1914)*, in «Studi Trentini. Storia», XC (2011), 1, pp. 95-137 (l’accenno è a p. 98).



Una rara immagine di Antonio Gerin. [«Il Lavoratore», n. s., XI, 1565 (numero speciale per il 60° anniversario), 20 febbraio 1955, p. 2]

(autore principale dell'editoriale non firmato, a cui mette mano anche Lorenzoni) verrà detto, con riferimento proprio all'editoriale, «a base se si vuole di latte e miele»⁽¹⁹⁾; ma è, soprattutto, un socialismo che mostra i limiti inevitabili di un certo umanitarismo paternalista di matrice borghese da un lato, e di una certa, pur attenuata, gradazione corporativista derivante dall'ala operaista. Eppure è già in grado di porre in campo interessanti questioni, soprattutto nei lunghi articoli di Lorenzoni (*Il nostro ideale*) e ancor più di Piscel (*Esiste la questione sociale nel Trentino?*), i due articoli – tra l'altro – che frutteranno il sequestro⁽²⁰⁾.

È, questa dei primordi del socialismo in Trentino, una vicenda ben riassunta dai rapporti di polizia, pubblicati annualmente a Vienna in opuscoli di grande interesse storico:

⁽¹⁹⁾ Cesare BATTISTI, *Una campagna autonomistica. Il partito socialista e l'Autonomia del Trentino (1895-1901). Note storiche e riassunti di discorsi*, Trento, Società Tipografica Edit. Trentina, 1901, p. 7, poi in ID., *Scritti politici e sociali*, a cura di Renato MONTELEONE, Firenze, La Nuova Italia, 1966, p. 108. Per l'editoriale, anonimo ma di Battisti e Lorenzoni: LA DIREZIONE, *Programma*, in «Rivista Popolare Trentina», I, 1, 1 febbraio 1895, pp. 2-3.

⁽²⁰⁾ Giovanni LORENZONI, *Il nostro ideale*, I parte, in «Rivista Popolare Trentina», I, 1, 1 febbraio 1895, pp. 4-6; Antonio PISCCEL, *Esiste la questione sociale nel Trentino?*, I parte, in «Rivista Popolare Trentina», I, 1, 1 febbraio 1895, pp. 6-8.

Die Bewegung in Südtirol wird durch die Trientiner Vereine "Associazione fra padroni d'arti e mestieri [sic]" und "Società de gli [sic] studenti Tridentini" geleitet. Zunächst wollte man mit der Herausgabe des Vereinsorganes "L'industria Trentina" seitens der genannten Associazione den socialistischen Ideen Eingang verschaffen; die ruhigeren Elemente des Vereines stimmten jedoch dieser Haltung des Blattes nicht zu, weshalb die fernere Herausgabe mit 1. Februar eingestellt wurde. Die socialistisch gesinnten Elemente schritten sodann an die Gründung eines neuen Blattes, der oben erwähnten "Rivista" ⁽²¹⁾.

Non scoraggiato, il gruppo trentino partecipava il 24 febbraio 1895 alla conferenza di Bolzano, il primo vero raduno dei socialisti della regione, con due punti all'ordine del giorno, 1) organizzazione ed agitazione, 2) stampa: momento anche questo assai importante e sottovalutato, su cui abbiamo notizie abbastanza dettagliate dai carteggi di Cesare Battisti ⁽²²⁾. Fra i rappresentanti delle Società dei lavoratori italiani di Bolzano, di Merano e di Innsbruck, presenziarono anche quattro delegati trentini, ossia Antonio Piscel per Rovereto, e Augusto Avancini, Giuseppe Peterlongo e l'oste Giuseppe Onestinghel per Trento. Sono i primi vagiti organizzativi, sui quali rimane anche un interessante articolo nella «Arbeiter-Zeitung», annunciante tra l'altro che «Da die Agitation im italienischen Tirol mit ganz besonderen Schwierigkeiten verbunden ist, wurde zur Ueberwindung derselben eine sechsgliedrige Kommission gewählt, welche unverzüglich die nöthigen Schritte zu veranlassen hat» ⁽²³⁾.

⁽²¹⁾ Traduzione: «Il movimento nel Tirolo Meridionale viene guidato per mezzo delle associazioni trentine "Associazione fra padroni d'arti e mestieri" e "Società degli studenti tridentini". In primo luogo si volle, da parte della citata Associazione, favorire con la pubblicazione dell'organo dell'associazione "L'industria Trentina" l'ingresso delle idee socialiste; gli elementi più tranquilli dell'associazione tuttavia non approvarono questa posizione del foglio, per la qual cosa l'ulteriore pubblicazione venne interrotta con il 1° febbraio. Gli elementi orientati al socialismo passarono quindi alla fondazione di un nuovo foglio, la summenzionata "Rivista"». *Die sozialdemokratische und anarchistische Bewegung im Jahre 1895*, Wien, kaiserlich-königliche Hof- und Staatsdruckerei, 1896, p. 49 (una collezione di questi opuscoli, confezionati a partire soprattutto dai rapporti di polizia, si trova presso la Amtsbibliothek der Bundes-Polizeidirektion Wien).

⁽²²⁾ Si vedano soprattutto le lettere di Antonio Piscel del 26 febbraio 1895 e di Giuseppe Onestinghel del 2 aprile 1895 a Cesare Battisti, entrambe in Trento, Fondazione Museo storico del Trentino (d'ora innanzi FMST), *archivio famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

⁽²³⁾ Traduzione: «Poiché l'agitazione nel Tirolo italiano è legata a difficoltà del tutto particolari, per il superamento delle stesse venne eletta una commissione di sei membri la quale deve immediatamente predisporre i passi necessari». (*Parteinach-*

Tra l'altro, riguardo al fondamentale problema della stampa, si cercò di capire «wie am besten, schnellsten und sichersten eine italienische Arbeiterzeitung beschafft werden könnte» ⁽²⁴⁾, concludendo «daß die Herausgabe derselben in Wien und das in Bälde betrieben werden soll» ⁽²⁵⁾.

Sappiamo da Piscel che, data la presenza di operai italiani e tedeschi, «si dovette stabilire che ogni discorso venisse tradotto nell'altra lingua», ciò che «portò una gran perdita di tempo e su certi punti anche una difficoltà per spiegarsi reciprocamente il ché porto alle lunghe certe discussioni». Ma Piscel è anche consapevole della necessità del collegamento con i socialisti tedeschi: «D'altra parte l'intervento di quei nostri compagni tedeschi giovò assai nel senso ch'essi molto più pratici di noi nella cosa, e in corrispondenza diretta col comitato centrale di Vienna poterono darci consigli utilissimi ed informazioni» ⁽²⁶⁾.

È a questo punto che appare il nome di Gerin. Il ricordato rapporto annuale di polizia, che naturalmente si sofferma anche sulla riunione bolzanina, aggiunge infatti: «In Ausführung des Beschlusses der in Bozen abgehaltenen Parteiconferenz wandte man sich nun nach Wien und hier nahm sich der Schriftsetzer Anton Gerin der Herausgabe des italienischen Blattes an» ⁽²⁷⁾. E Piscel, nella sua lettera a ridosso della conferenza di Bolzano, scrive a Battisti:

Riguardo al giornale scriverò ad Antonio Gerin, rappresentante italiano nella Direzione del partito centrale, il quale propose già a quelli di Bolzano un regolamento interno della redazione ed amministrazione. Ho dimenticato di chiederne copia, ma dalla scorsa che vi diedi in fretta vidi che nella massima parte dei punti si poteva accettare.

richten) Bozen, in «Arbeiter-Zeitung», VII, 58, 28 febbraio 1895, p. 9. I sei membri eletti nella commissione erano Steinwandter per Innsbruck, Toller per Bolzano, Orsinger per Merano, Avancini e Peterlongo per Trento, Piscel per Rovereto; si veda la citata lettera di Piscel a Battisti, Rovereto 26 febbraio 1895, in FMST, *archivio famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

⁽²⁴⁾ Traduzione: «come si possa procurare nel miglior modo, il più velocemente e con la maggior sicurezza possibile un giornale operaio italiano». (*Parteinachrichten*) Bozen, cit.

⁽²⁵⁾ Traduzione: «che la pubblicazione dello stesso debba praticarsi a Vienna, ed al più presto» (*Ibidem*).

⁽²⁶⁾ Lettera di Piscel a Battisti, Rovereto, 26 febbraio 1895, cit., in FMST, *archivio famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

⁽²⁷⁾ Traduzione: «In attuazione del conchiuso della conferenza di partito tenuta a Bolzano ci si rivolse quindi a Vienna, e qui il tipografo Antonio Gerin si prese cura della pubblicazione del foglio italiano» (*Die sozialdemokratische und anarchistische Bewegung*, cit., p. 49).

Aggiungendo significativamente:

Se poi quest'Autunno tu o il Lorenzoni andrete a Vienna il giornale potrà guadagnarne di mille doppî, ch  temo che il Gerin, un tipografo, sia persona forse abilissima nella propaganda, ma forse non profondamente colto, e non privato ancor del tutto di quei pregiudizi che accompagnano la prima fase del socialismo fra gli operai ⁽²⁸⁾.

Diffidenza, questa di Piscel, che tradisce appunto quel paternalismo filantropico a cui prima si accennava, un paternalismo sulla difensiva: e sulla difensiva perch  intravedeva (o aveva gi  colto negli operai trentini e bolzanini?) quello spirito di corpo assai diffuso fra artigiani e operai e nelle societ  protosindacali.

  quindi a questo punto, in un momento di possibile disorientamento (da qui, ad esempio, Lorenzoni inizia il suo veloce distacco dal movimento), oltre che di reciproci – pur lievi e tollerati – sospetti, che viene ad inserirsi l'azione di Antonio Gerin, che giunge in Trentino come emissario viennese, voluto e richiesto nella conferenza di Bolzano, e che – il termine pare pertinente – si trover  a “fecondare” il neonato movimento trentino aiutandolo a crescere e, soprattutto, strutturandolo entro l'organizzazione del Partito socialdemocratico austriaco.

E sar  lo stesso Piscel, prima di tutti, a dare al Gerin il posto che gli spetta, quando scriver  a Victor Adler il 26 ottobre 1896: «Con questi elementi italiani dimoranti in terra tedesca, ci fu possibile, soprattutto mediante l'opera infaticabile del compagno Gerin, di formare una sezione italiana del partito socialista-democratico in Austria» ⁽²⁹⁾.

LA FORMAZIONE DI GERIN: FRA TRIESTE E ROMA (1870-1887)

Cerchiamo di tratteggiare a questo punto la formazione di Antonio Gerin ⁽³⁰⁾. Le notizie certe perch , anche in assenza di nostre ricerche

⁽²⁸⁾ Lettera di Antonio Piscel a Cesare Battisti, Rovereto, 26 febbraio 1895, cit., in FMST, *archivio famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

⁽²⁹⁾ La lettera   riportata in SALTORI, *Uno sguardo socialista sul Trentino*, cit., pp. 109-111 (il passo citato   a p. 110).

⁽³⁰⁾ Il profilo biografico pi  ampio del Gerin rimane sempre quello steso dal socialista (poi comunista) goriziano Giuseppe Podgornik (poi Piemontese), pubblicato nel 1961 nella sua storia del socialismo triestino (ripubblicata postuma in edizione ampliata), e derivante da un ritratto pi  ampio edito in precedenza. Vedi rispettivamente Giuseppe PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini all'avvento del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 140-142, ma anche *ad indicem*, e Id.,

speciali negli archivi triestini, sono quelle pochissime desunte dalla bibliografia e da qualche altra fonte a stampa.

Antonio Gerin nasce a Sesana (attuale Sežana, oggi in Slovenia), allora distretto del basso Goriziano, il 15 luglio 1856 ⁽³¹⁾, figlio del commerciante Pietro e di Luigia Tedeschi, lì trasferitisi da Capodistria. Pietro passò poi con la famiglia, dopo qualche tempo, a Trieste, dove aprì una barberia, in piazza dell'Ospedale. È quindi a Trieste che Gerin passò la sua infanzia e la sua giovinezza. Sino ai 14 anni, dice Piemontese, (quindi fino al 1870), frequentò la scuola italiana: dopo «fu collocato in una tipografia ad apprendere l'arte del compositore» ⁽³²⁾. Tipografo, dunque, come molti dei primi socialisti dell'epoca. Tipografi saranno, per rimanere a Trieste, due protagonisti di prima grandezza della storia di quel socialismo come Carlo Ucekar e Giovanni Oliva.

Nel corso dei circa dodici anni compresi fra il 1870 e il 1882-83 praticò dunque a Trieste la professione, e si sposò: dalla moglie Anna, di una decina di anni più giovane di lui, avrà poi 7 figli.

Non conosciamo quali fossero le sue idee politiche in questo periodo: se egli partecipasse alle prime associazioni mutualistiche operaie ⁽³³⁾; e se egli avesse, similmente ad altri futuri socialisti, un orientamento irredentistico (sono, questi, gli anni di Oberdan), magari anche portato dalla famiglia d'origine. Altri protagonisti del socialismo triestino a lui contemporanei, infatti, a partire dagli stessi Ucekar (nato nel 1854) e Oliva (nato nel 1851), sino a Valentino Pittoni (classe 1872) e Raimondo Scabar (nato nel 1873), provenivano dalle file di un certo garibaldinismo irredentista, ed erano parte delle società operaie democratico-mazziniane ⁽³⁴⁾; Angelo Vivante (classe 1869), che approdò più tardi al socialismo, proveniva dalla borghesia ebraica liberal-moderata.

Antonio Gerin, in «Almanacco triestino», 1955, pp. 45-52, quest'ultimo da noi non veduto. Anche il bel profilo steso da Enzo Collotti si basa ampiamente sul ritratto di Piemontese, pur aggiungendo diverse altre informazioni; vedi Enzo COLLOTTI, *Gerin Antonio*, in Franco ANDREUCCI, Tommaso DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, II, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 466-468.

⁽³¹⁾ È solo per un refuso che nella voce citata di Collotti viene scritto 1865.

⁽³²⁾ PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 140.

⁽³³⁾ Nel 1868 nasceva la Società tipografica di mutuo soccorso per ammalati, che si sviluppò poi con altri nomi, ma, dice Ennio Maserati, tendendo «a conservare la sua originaria impronta nazionale italiana e a non lasciarsi attrarre nell'orbita dell'internazionalismo marxista». Inoltre nel 1869 sorgeva quella Società operaia triestina che, su basi democratico-mazziniane, per prima si pose obiettivi rivendicativi, e rimase per un ventennio la più rappresentativa associazione operaia triestina. Vedi la puntuale disamina di Ennio MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1973, pp. 47-81 (la citazione è da p. 52).

⁽³⁴⁾ Interessantissimo a questo proposito un passo, tratto da un discorso pronun-

Per Gerin non abbiamo notizie in tal senso. E se così fosse, ben certo prima degli altri si sarebbe allontanato da quel mondo. Infatti, negli anni 1882-1883 (dice il Piemontese «insofferente del regime poliziesco imperante» ⁽³⁵⁾), ma sospettiamo vi siano stati anche più concreti problemi di ordine economico e lavorativo), egli si recò con la famiglia in Italia, dove rimase per i seguenti 4-5 anni. Le notizie sono incerte – sostanzialmente sono quelle fornite da Piemontese – e andrebbero suffragate con ricerche. Gerin sarebbe stato, per un tempo imprecisato, tipografo a Roma: ebbe poi uno scontro col suo principale e abbandonò il lavoro. Poi fu a Napoli. Quindi, dopo un passaggio – che potrebbe collocarsi nel 1886-87 – a Rovereto, nel Trentino austriaco, tornò, verosimilmente nel 1887, a Trieste. Queste, pare, le tappe. «Dati biografici non rari, se vogliamo, nella generazione dei “pionieri” del socialismo», dice Apih: «ma forse anche rapportabili in qualche modo, pur nel suo chiaro internazionalismo, a tradizioni ed esperienze della sinistra italiana» ⁽³⁶⁾. Infatti anche il Piemontese afferma che Gerin «a Roma ed a Napoli aveva appreso le prime nozioni del socialismo» ⁽³⁷⁾.

È difficile conoscere quali esperienze politiche abbia compiuto in Italia, ma si deve pensare che i primi anni '80 sono un momento epifanico per quel socialismo. Sono gli anni dell'inizio del declino del predominio anarchico, gli anni di Andrea Costa, della formazione dei partiti di Romagna e di quello operaio di Milano (con Costantino Lazzari e quindi Turati), del rafforzamento di diverse società di mestiere: gli anni in cui si precisa dunque la fisionomia del socialismo italiano. E, soprattutto, gli anni delle prime grandi lotte di massa, nella Val Padana. E Gerin, tipografo a Roma, intelligente e curioso, avrà avuto ben contezza di tutti questi accadimenti.

ciato da Pittoni a Reggio Emilia e pubblicato originariamente da «La Giustizia» del 22 novembre 1910, riportato da Anna Millo. Dice Pittoni: «Noi socialisti più in vista fummo tutti irredentisti. Io che vi parlo, i miei colleghi deputati di Trieste Oliva e Scabar, militammo tutti nelle file dell'irredentismo. Lo stesso fondatore del partito, il povero e amato Carlo Ucekar, veniva da quel partito». Notiamo di sfuggita la rimozione, a quell'altezza cronologica, di Gerin e della sua azione fondativa. Anna MILLO, *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1998, pp. 157 e 267.

⁽³⁵⁾ PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 140.

⁽³⁶⁾ APIH, *Cesare Battisti e i socialisti adriatici*, cit., p. 129.

⁽³⁷⁾ PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 137. Non pare quindi vero quanto dice, contraddicendosi, lo stesso Piemontese in altro luogo riferendosi all'attività di Gerin tornato a Trieste nel 1888, che egli cioè avesse «lavorato parecchi anni a Vienna, dove si era coltivato nelle dottrine marxiste»: a Vienna, vedremo, passerà in un secondo tempo. *Ivi*, p. 52.

E nella stessa Roma Andrea Costa riprendeva a stampare nel 1884 (e solo per qualche mese) il giornale "Avanti!", a cui collaboravano anche Musini, Prampolini, la Kuliscioff, e promuoveva la Federazione operaia socialista ⁽³⁸⁾. E poi c'era, naturalmente, il movimento operaio romano: in particolare i tipografi romani erano una delle più forti organizzazioni di resistenza nazionali. Domenico Scacchi, accennando al carattere d'avanguardia della categoria dei tipografi su tutto il territorio nazionale, scrive che «questa definizione può ben estendersi anche ai tipografi di Roma, che hanno rappresentato nella città per un lungo periodo il punto più avanzato e costante di maturità e coscienza del proletariato romano», e ricorda che la costituzione di una Società dei compositori-tipografi di Roma data al 1870 ⁽³⁹⁾. Nell'anno 1882 uno degli «scioperi più combattuti» fu proprio quello dei tipografi, «promosso e sorretto dalla loro associazione» ⁽⁴⁰⁾, svoltosi dal 18 al 24 aprile, e terminato con la sconfitta dei lavoratori, che avevano avanzato richieste per l'accettazione di una nuova tariffa e di regolamenti: e che il 25 novembre vennero, in 26, condannati al pagamento di una multa. Non sappiamo se Gerin fosse già presente in quell'anno; né se lo era ancora nel 1884, quando scioperarono 9150 operai fornai ⁽⁴¹⁾; né se partecipò all'attività del Circolo popolare degli studi sociali sorto nel 1884 ⁽⁴²⁾. Questo era però il clima, politicamente effervescente, in cui dovette trovarsi.

La Napoli degli stessi anni era più anarchiceggiante, e pseudo-anarchico era «Il Grido del Popolo», giornale a periodicità irregolare. Ma anche lì nasceva nel 1883 una Lega dei figli del lavoro, associazione

⁽³⁸⁾ Renato ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano*, II, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 148-149, 177-181.

⁽³⁹⁾ Domenico SCACCHI, *Il movimento operaio a Roma nel primo decennio dopo l'unità*, in *Roma tra ottocento e novecento. Studi e ricerche*, «Quaderni dell'Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Roma», 1, 1981, pp. 66-67. Il lavoro è incentrato sugli anni '70 dell'800, ma largo spazio è dedicato al ruolo dei tipografi, ed in chiusura di saggio l'autore ci dice che «a tenere ancora in vita a Roma l'idea di un ruolo propositivo e non subordinato della classe operaia, rimanevano i soli tipografi. Sarà proprio ad essi che occorrerà guardare con approfondite indagini per comprendere gli sviluppi successivi del movimento operaio romano di fine secolo» (*ivi*, pp. 124-125). Qualche ulteriore elemento potrebbe portarlo Domenico SCACCHI, Giuseppe SIRCANA, Lidia PICCIONI, Toto LOMBARDO, *Operai tipografi a Roma 1870-1970*, Milano, Franco Angeli, 1984, che non abbiamo però visto.

⁽⁴⁰⁾ ZANGHERI, *Storia del socialismo*, cit., p. 11. Vedi anche p. 24.

⁽⁴¹⁾ *Ivi*, p. 13.

⁽⁴²⁾ E che aveva aperto una sottoscrizione a favore degli scioperanti del Polesine. *Ivi*, p. 99.

socialista diretta da Pietro Casilli, che entrava in rapporti con Andrea Costa ⁽⁴³⁾. Ed era stata la stessa Lega a sostenere uno dei più importanti e lunghi scioperi napoletani del periodo: nel 1885, sciopero – ancora una volta – dei tipografi ⁽⁴⁴⁾.

Ecco, questo è, a contorni abbozzati soltanto, il contesto entro cui si trovò il tipografo Gerin in quegli anni. Poco probabile che egli non abbia vissuto almeno alcuni di questi momenti, non sia stato coinvolto in almeno alcuni di questi rapporti. Praticamente impossibile che non ne abbia respirato l'aria e subita l'influenza.

Poco contò, allora, il suo passaggio in un Trentino ancora pressoché immobile da questo punto di vista ⁽⁴⁵⁾: presumibilmente nel 1887 Gerin fece ritorno a Trieste.

LA PRIMA ATTIVITÀ A TRIESTE (1887-1890):

UCEKAR, LA CONFEDERAZIONE OPERAIA, L'INSEGNAMENTO DI LABRIOLA

Verso il 1887 Gerin ritorna a Trieste: sono questi gli anni della sua prima attività politica, attività pionieristica e che lo vede in prima fila, con ruolo di protagonista. È impossibile qui solo anche accennare alla preistoria del movimento socialista triestino, ricco di fermenti democratico-mazziniani ed anarchici: rimandiamo, per questi temi, soprattutto agli studi di Ennio Maserati ⁽⁴⁶⁾. Certo è con Gerin che a Trieste prende corpo un primo vero movimento socialista internazionalista.

⁽⁴³⁾ *Ivi*, p. 180.

⁽⁴⁴⁾ *Ivi*, p. 263. Soltanto un accenno ai tipografi napoletani, i cui movimenti rivendicativi vengono definiti deboli e di cui vengono sottolineate apatia e tendenze corporative, nella vasta ricerca di Marcella MARMO, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale (1880-1914)*, Napoli, Guida Editori, 1978, pp. 140-141. La Marmo ricorda anche la pubblicazione, nel 1886-87, del giornale di mestiere «La tipografia napoletana».

⁽⁴⁵⁾ È comunque da rilevare che nello stesso periodo in cui Gerin è impiegato a Rovereto (presumibilmente il 1886-1887), vi si doveva trovare anche il giovane tipografo Edoardo Costanzi, originario della Val di Sole, che si recò in seguito a Milano, dove nel 1892 collaborò ad organizzare il congresso costitutivo del Partito dei lavoratori italiani, e che poi tornò in Trentino per giocare un importante ruolo politico-sindacale negli anni 1897-1899. Si veda la voce di Renato MONTELEONE, *Costanzi Edoardo*, in ANDREUCCI, DETTI, *Il movimento operaio*, II, cit., pp. 121-124, nonché Letterio BRIGUGLIO, *Edoardo Costanzi, "custode" della tradizione operaista nel socialismo trentino (1897-1899)*, in *Atti del Convegno di studi*, cit., pp. 139-148.

⁽⁴⁶⁾ MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste*, cit. Vedi anche PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit.

Tipografo presso «L'Indipendente», giornale a tinte irredentiste sorto nel 1877, ne viene licenziato a fine aprile 1889. È lo stesso quotidiano triestino a renderne pubbliche le ragioni ⁽⁴⁷⁾:

Il signor Gerin era addetto alla tipografia Triestina e specialmente nella composizione del giornale *l'Indipendente*. Ma quando un bel giorno questo signor Gerin ha avuto l'audacia di dichiarare pubblicamente che gl'ideali del paese compresi nella bandiera triestina sono ferri vecchi; ma quando il signor Gerin mettendosi in odio alla maggioranza del paese, pubblicava per la città degli annunci di conferenze slave, prendendo a prestito l'appoggio degli operai *italiani* di Trieste, allora la redazione dell'*Indipendente* ritenne incompatibile che uno dei suoi addetti lavorasse in senso opposto al programma del giornale ed, in casa sua, agitasse contro quel programma che il paese ha difeso sempre e difenderà senza lasciarsi per questo intimidire da chi che sia, meno che meno da una esigua minoranza della direzione della Società dei tipografi ⁽⁴⁸⁾.

Ad aggiunta di questo, prosegue il quotidiano, Gerin «s'ingolfò nello sciopero dell'arsenale invocando le leggi industriali», e pubblicò nel «Giorno» un comunicato contro «L'Indipendente» in cui affermava «ho ancora il coraggio civile di guardarvi in faccia tutti i giorni» ⁽⁴⁹⁾. Per tutto ciò si venne alla conclusione di licenziarlo. Egli trovò poi occupazione presso la tipografia del Lloyd.

La cronaca dell'«Indipendente» è interessante: al Gerin è in sostanza imputata l'inammissibile apertura verso gli slavi; gli si imputa l'internazionalismo: che, almeno in parte, venne a Gerin dall'esperienza italiana. Ma se in Italia ne aveva apprese le fondamenta teoriche, egli si trovò nelle condizioni di praticarlo entro l'ambiente etnicamente complesso di Trieste e del Litorale.

L'internazionalismo qualificherà anche l'impresa geriniana più importante di questi anni: la fondazione nel 1888, assieme al tipografo Carlo Ucekar (da lui, pare, introdotto al socialismo nel 1887) ⁽⁵⁰⁾, della Confederazione internazionale operaia, prima associazione socialista internazionalista di Trieste ⁽⁵¹⁾. Il primo comizio pubblico fu tenuto il

⁽⁴⁷⁾ Collotti lega il licenziamento alla sottoscrizione di un manifesto antinazionalista (COLLOTTI, *Gerin*, cit., p. 466), Piemontese all'attività di appoggio agli scioperi del Lloyd del marzo-aprile (PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 63).

⁽⁴⁸⁾ *A proposito di una protesta*, in «L'Indipendente», XIII, 4310, 29 aprile 1889, p. 3.

⁽⁴⁹⁾ *Ibid.*

⁽⁵⁰⁾ Così Enzo COLLOTTI, *Ucekar Carlo*, in ANDREUCCI, DETTI, *Il movimento operaio italiano*, cit., V, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 147.

⁽⁵¹⁾ Su questa organizzazione e sulle sue vicende rimandiamo ancora ai testi di

22 aprile 1888, con operai italiani, tedeschi e slavi, protagonista il socialista Josef Lax; seguirono nei mesi successivi altri incontri, fino all'approvazione, a fine agosto, dello statuto e all'elezione del comitato direttivo provvisorio. A ciò seguì la fondazione di un giornale quindicinale, «La Confederazione operaia», il cui primo numero uscì il 22 febbraio 1889: redattore il calderaiò Giovanni Pardubitzky, sostituito negli ultimi mesi dell'anno dallo stesso Gerin. È un impegno, quella della Confederazione, che andrebbe seguito minutamente, nella sua attività di propaganda ⁽⁵²⁾ e di sostegno agli scioperi ⁽⁵³⁾, nei suoi rapporti con le società di mestiere, nelle risposte della borghesia liberale cittadina: ci vorrebbe uno spoglio del giornale, ed uno scavo negli archivi.

Della Confederazione Antonio Gerin è presidente dal 23 dicembre 1888 (elezione della prima direzione) fino al 15 luglio 1890, quando viene sostituito da Carlo Ucekar, precedentemente (dal maggio 1889) responsabile della sezione italiana dell'associazione (le sezioni nazionali erano infatti tre). Qui entra un interessante appunto psicologico di Piemontese, che (classe 1876) dovette ben conoscere Gerin, oltre che Ucekar:

Le cause del ritiro di Gerin dalla presidenza vanno in realtà ricercate nel fatto che Gerin, uomo capace, diritto e coraggioso, ottimo propagandista, era però impulsivo e irruento, e perciò atto a crearsi antipatie; mentre Carlo Ucekar, calmo, ponderato, riflessivo e dotato, oltre che di fascino personale, di una pazienza inesauribile nei suoi rapporti coi compagni, era certamente più idoneo a dirigere la confederazione. Gerin era troppo intelligente per non comprendere e troppo cosciente per non adattarsi. Una certa amarezza gli rimase tuttavia nell'animo ⁽⁵⁴⁾.

Oltre all'attività della Confederazione, sono due le vicende di cui tener conto per questo periodo. Una è taciuta dai suoi radi biografici, ma si rivelerà fondamentale, oltre che di portata assai vasta. Antonio

PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., pp. 52-72, e MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., pp. 95-115.

⁽⁵²⁾ Nel settembre 1890, ad esempio, Gerin è a Pola; il giornale della Società operaia scrive: «Le franche parole del signor A. Gerin alle quali però per la posizione eccezionale di Pola non sono abituati, fecero torcere il naso ai più». Riportato in Paolo SEMA, *La lotta in Istria 1890-1945. Il movimento socialista e il Partito comunista italiano. La sezione di Pirano*, Trieste, Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Tergeste, 1971, p. 87.

⁽⁵³⁾ Nel 1890, in occasione dell'agitazione degli scalpellini, Gerin sconta 2 giorni di arresto (MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 106).

⁽⁵⁴⁾ PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., pp. 65-66.

Labriola, il filosofo che più di tutti entro il socialismo italiano si collegò alla lezione speculativa marxiana – ma anche quello che più di tutti, ad un certo punto, si rapportò con i leader del socialismo europeo (in specie austro-tedesco) –, in una lettera a Benedetto Croce del 18 novembre 1895, con cui accompagnava il dono del primo numero de «L'Avvenire» (proprio il giornale, vedremo, di Gerin e Battisti), dice: «Se nel giornale mi chiamano *maestro* questa non è una forma di complimento. Il Gerin (tipografo triestino) è stato un mio vero scolaro. Fu a Roma nel 1889-90» ⁽⁵⁵⁾. Il nostro biografato fu quindi in contatto con il maggior filosofo marxista italiano dell'epoca.

Prendendo per buona la data riferita da Labriola ⁽⁵⁶⁾ ed escludendo che i fatti a cui egli si riferisce possano risalire quindi al soggiorno romano di Gerin di qualche anno prima (fino al 1886 Labriola aveva guardato, pur con sempre maggior scetticismo, alla destra storica), sarebbe interessante capire per quale motivo Gerin fosse a Roma a seguire Labriola. E poi: a seguire cosa? Non certo le lezioni universitarie, naturalmente. Ma qui è lo stesso filosofo napoletano a venirci in soccorso, lì dove scrive a Filippo Turati il 24 luglio 1892: «Ho menato a Roma vita assai agitata e anche rumorosa dal 1888 al 1° maggio '91 – avrò fatto un 200 discorsi, ed ho preso parte ad altrettante riunioni – ho ideato circoli, federazioni e cooperative – ho regalato migliaia di lire e di opuscoli» ⁽⁵⁷⁾. Il 20 giugno 1889 Labriola, rielaborando i propri corsi universitari, aveva infatti tenuto al Circolo operaio di studi sociali della città una prima conferenza sul socialismo ⁽⁵⁸⁾.

È probabilmente proprio ad una di tali conferenze che partecipò Gerin: e plausibilmente vi fu chiamato da compagni e conoscenti romani con cui aveva avuto rapporti in precedenza. Ma è anche possibile che egli, in difficoltà lavorative, fosse tornato per breve tempo, tra il 1889 e il 1890 – quindi prima della scelta per Vienna –, a Roma.

La seconda cosa da sottolineare è la sua adesione al testo dell'*Aufruf*, datato 27 maggio 1889, per la convocazione a Parigi di quello che sarà il congresso fondativo della II Internazionale (che si terrà dal 15 al

⁽⁵⁵⁾ Antonio LABRIOLA, *Carteggio*, III. 1890-1895, a cura di Stefano MICCOLIS, Napoli, Bibliopolis, 2003, p. 616.

⁽⁵⁶⁾ Naturalmente il fatto che sia Labriola a dirlo proprio scolaro, non significa automaticamente che egli se ne ricordasse: è molto più probabile sia stato Gerin a rivelargli la cosa nel corso della loro corrispondenza successiva.

⁽⁵⁷⁾ LABRIOLA, *Carteggio*, cit., p. 224.

⁽⁵⁸⁾ Luigi DAL PANE, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Torino, Einaudi, 1975, p. 222-230.

20 luglio): il manifesto, rivolto agli «Ouvriers et socialistes d'Europe et d'Amérique», fu scritto da Lafargue e rivisto da Guesde, ed infine corretto e revisionato dallo stesso Engels.

I numerosi firmatari comprendevano la dirigenza socialista dell'epoca, da Bebel a Liebknecht per la Germania, da Vera Zasulič a Plechanov per la Russia, a Malon per la Francia, al solo Amilcare Cipriani per l'Italia (a nome dell'organizzazione rivoluzionaria socialista). Per l'Austria i firmatari erano numerosi, a partire da Victor Adler e Julius Popp⁽⁵⁹⁾; da Trieste vi erano appunto Gerin, Ucekar⁽⁶⁰⁾ e il sarto Josef Lax⁽⁶¹⁾, quest'ultimo «l'elemento ideologicamente meglio preparato per i ponderati interventi nei meetings del 1888 e per l'attività sindacale svolta nell'ambito della propria categoria»⁽⁶²⁾.

Sottolinea giustamente la Cattaruzza come l'appello fosse «sostenuto da una componente particolarmente nutrita di socialisti dell'Austria, tra cui numerosi cechi e un polacco», e conclude: «È comunque notevole, tenendo conto dello stadio embrionale in cui si trovava l'organizzazione socialista nel porto adriatico e della totale assenza di delegati italiani dal congresso di Hainfeld, che ben tre socialisti triestini figurassero tra i sottoscrittori»⁽⁶³⁾.

⁽⁵⁹⁾ Tra i firmatari vi sono anche tre tirolesi (di Innsbruck), ossia J. Mackart, H. Flöckinger e K. Sams.

⁽⁶⁰⁾ Per errore di stampa questi apparve come C. Giekar nel manifesto; e come «non identificato» lo indica infatti CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, cit., p. 36. Ma appare come Ucekar ad esempio nella traduzione tedesca riportata in Ludwig BRÜGEL, *Geschichte der österreichischen Sozialdemokratie*, 4, *Festigung der Organisation. Vom Privilegienparlament zum Volkshaus (1889 bis 1907)*, Wien, Wiener Volksbuchhandlung, 1923, pp. 34-36.

⁽⁶¹⁾ Si veda la scheda catalografica del manifesto, con descrizione editoriale e riportante tutte le firme, in Georges HAUPT, *La Deuxième Internationale 1889-1914. Étude critique des sources. Essai bibliographique*, Paris – La Haye, Mouton & Co, 1964, pp. 107-108. Il manifesto venne pubblicato anche in lingua inglese e, su «Der Sozialdemokrat», in tedesco. Per tale sottoscrizione vedi anche *Lettere di Antonio Labriola a L. Mariano e J. Guesde, a V. Adler e W. Ellenbogen, a G. V. Plechanov 1892-1900*, a cura di Aldo ZANARDO, in «Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Annali», V (1962), 8, p. 438. Non ci risulta invece la partecipazione del Gerin al Congresso della II Internazionale, cosa affermata invece da COLLOTTI, *Gerin Antonio*, cit., p. 467 e da Marcella DEAMBROSIS, *La stampa trentina dal 1870 al 1918 (dal 1870 al 1900)*, in «Il Cristallo», XII (1970), 3, p. 75.

⁽⁶²⁾ MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 100.

⁽⁶³⁾ CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, cit., p. 36.

A VIENNA (1891-1896): LA SOCIETÀ OPERAIA, ADLER E ELLENBOGEN

L'attività svolta da Gerin a Trieste gli causa continue difficoltà lavorative. «Perseguitato dall'odio degli avversari, che non sapevano perdonargli la sua dirittura e la sua franchezza di espressione», dice Piemontese, viene licenziato a fine 1890 ⁽⁶⁴⁾: e si trasferisce con la famiglia a Vienna. È, quella viennese, un'esperienza difficilmente sottovalutabile.

Gerin trova impiego, come tipografo ⁽⁶⁵⁾, grazie all'aiuto dei socialisti, con i quali entra subito in contatto. Il 10 marzo 1891 scrive a Victor Adler, l'indiscusso leader della socialdemocrazia austriaca: dalla lettera si capisce che Adler lo ha raccomandato presso una tipografia ⁽⁶⁶⁾ e lo ha agevolato relativamente ad un prestito ⁽⁶⁷⁾, presso – pare – Ludwig August Bretschneider, tra i fondatori del socialismo viennese un decennio prima. Ma soprattutto Gerin pare avere consuetudine con la redazione dell'«Arbeiter-Zeitung», l'organo ufficiale del socialismo austriaco, allora settimanale, nato nel 1889: proprietà di Rudolf Pokorny, Julius Popp e Jakob Reumann, editori ne erano lo stesso Pokorny ed Adler, direttore responsabile il Bretschneider ⁽⁶⁸⁾.

«Mi trovo costretto ad indirizzarLe la presente», dice Gerin, «non volendo che le mie assenze alle riunioni quanto alla redazione dell'Arbeiter-Zeitung vengano prese in sinistro aspetto» ⁽⁶⁹⁾. È chiaro che Gerin è già dentro al socialismo viennese. E al socialismo viennese serve probabilmente, in quel momento, un capace organizzatore di lingua italiana.

Ci soffermiamo di sfuggita sulla lingua. Gerin scrive questa lettera ad Adler in italiano; ma negli anni seguenti gli scriverà sempre in tedesco (e con grafia *Kurrent*, segno di una certa dimestichezza), che imparò, come

⁽⁶⁴⁾ PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 141.

⁽⁶⁵⁾ Sulla storia delle società dei tipografi austriaci fino a quel momento, c'è il testo di Karl HÖGER, *Aus eigener Kraft! Die Geschichte eines österreichischen Arbeitervereines seit fünfzig Jahren*, Vienna, Verlag des Niederösterreichischen Buchdrucker- und Schriftgiesser-Vereines, 1892, che non abbiamo visto.

⁽⁶⁶⁾ Ma il lavoro, dice Gerin, «va molto male e da due settimane sono costretto di fare qualche giorno di festa perché non c'è cosa fare».

⁽⁶⁷⁾ La cui restituzione parziale Gerin dice di non poter fare nei tempi previsti, perché la vendita del suo mobilio rimasto a Trieste va a rilento, e frutta assai poco, chiedendo quindi una dilazione.

⁽⁶⁸⁾ Per alcune brevi biografie di questi personaggi (Pokorny era stato delegato al congresso di fondazione della II Internazionale), rimandiamo a Jean MAITRON, Georges HAUPT (diretto da), *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier international*, I, Yvon BOURDET, Georges HAUPT, Félix KREISSLER, Herbert STEINER (a cura di), *Autriche*, Paris, Les éditions ouvrières, 1971, *ad voces*.

⁽⁶⁹⁾ Vienna, Verein für Geschichte der Arbeiterbewegung (d'ora innanzi VGA), *Adler-Archiv*, Mappe 166a/8.

– vedremo – dirà poi lui a Battisti, a partire da questo soggiorno. Un rapporto della polizia viennese del 12 giugno 1895 dice che «Er [...] spricht das Deutsche mit ausgesprochen italienischem Accent» ⁽⁷⁰⁾. In occasioni pubbliche parlava però spesso in lingua italiana, per scelta deliberata (come, vedremo, nei saluti portati ai congressi) o per farsi intendere dagli operai italiani a Vienna. Gerin non conosceva, invece, le lingue slave: lo afferma lui stesso in una lettera del 1898 alla segreteria del partito, dove scrive che «ich die Slawische Sprache nicht kenne» ⁽⁷¹⁾. La condizione era, crediamo, assai comune fra gli operai italiani del Litorale ⁽⁷²⁾.

In questi primi anni soprattutto, Gerin si tenne in costante contatto con la stampa socialista italiana, collaborando con l'organo mensile dell'Unione tipografica socialista «Avanti!», di Milano, al quale mandava una prima lettera nel luglio 1893 rivolta ai colleghi tipografi socialisti novelli, a cui raccomandava di «essere socialisti in tutta l'estensione del termine». Gerin riassume qui con una certa sicurezza la sua concezione del partito: «Chiediamoci anzitutto: il partito socialista è un partito economico o è un partito politico? *Il socialista è un partito politico!*». Da ciò discende che i colleghi tipografi non socialisti sono da considerarsi non semplici colleghi, ma un partito reazionario. Dice il Gerin:

La lotta [...] deve essere da parte nostra quanto mai tenace, sobbarcandoci *a priori* a tutte le inimicizie, tutte le polemiche, tutte le ire e dicerie che possono essere contro noi sollevate. Non rispetti, né riguardi. Assidua frequentazione alle assemblee sociali e cogliere tutte le occasioni per far emergere il loro torto e la loro impotenza; agitazione per coprire le cariche sociali per impossessarsi della direzione degli affari ⁽⁷³⁾.

È evidente l'eco delle personali angherie subite a Trieste dal Gerin. Ma ancor più evidente è la forte politicizzazione, a questo punto, del suo impegno sindacale. Questo risulta ancor più chiaramente dalle sue corrispondenze al principale giornale socialista italiano del tempo, il settimanale «Lotta di Classe», «Giornale dei lavoratori italiani» (questo

⁽⁷⁰⁾ Traduzione: «Egli parla il tedesco con spiccato accento italiano». Trento, Archivio di Stato (d'ora innanzi ASTn), *Sezione di Luogotenenza di Trento*, Presidiale, b. 141, B3/1893 «Berichte über Vereinsversammlungen», fasc. «Rivista Popolare und l'Avvenire sozial. Blätter», n. 945.

⁽⁷¹⁾ Traduzione: «io non conosco la lingua slava». Lettera in VGA, *Sozialdemokratische Parteistellen*, Reichsparteisekretariat / Korrespondenz, K. 101, Mappa 595.

⁽⁷²⁾ Anche Ucekar non conosceva lo slavo, come è affermato esplicitamente in *Poveretti!*, in «Il Proletario», II, 41, 5 gennaio 1901, pp. 1-2.

⁽⁷³⁾ Antonio GERIN, *Dall'Austria*, in «Avanti!», I, 3, 7 settembre 1893, pp. 2-3. Del giornale usciranno, fino a settembre 1894, 16 numeri, e Gerin vi scriverà poco altro.

il sottotitolo) stampato a Milano a partire dal 1892, diretto da Camillo Prampolini.

Concentriamoci sul vasto articolo intorno al movimento socialista austriaco datato 4 ottobre 1892, dov'è ben appariscente il grado di maturità politica raggiunto dal Gerin a contatto con l'ambiente viennese. Nello scritto egli si compiace che il partito italiano sia uscito dal congresso di Genova «puro, indipendente, serio e pratico», liberato dagli anarchici e dai radicali, fatto che «cementa pure la grossa falange del socialismo internazionale». E qui rivela: «Ricordo che l'anno scorso chiesi al dott. Adler di quì se il partito avrebbe mandato qualche rappresentante al Congresso di Milano. Mi rispose di no, fra l'altro *perché non si trattava di un vero congresso socialista*. Un'altra volta lo richiesi che pensasse del partito italiano. Mi rispose: *Non sono organizzati*». Gerin passa quindi in rassegna le organizzazioni attraverso cui il partito esplica la sua azione: le *Bildungsvereine* innanzitutto, con i loro corsi di logica e retorica per oratori, di stenografia, di lingue straniere e di danza (la danza, dice il Gerin, «attrae la gioventù novizia, mettendola al contatto coi già iniziati al socialismo!»), con le loro biblioteche operaie e la conferenza del sabato; quindi le società politiche; poi le società per le elezioni, le società corali, e, naturalmente, i giornali. «Voi direte che questa è una disciplina tutta tedesca», scrive. «Ve lo concedo. Ma è a questo prezzo soltanto che si progredisce rapidamente». E conclude: «Rammentatevi, come disse bene il dott. Adler in una radunanza, che *siamo un partito europeo!*» ⁽⁷⁴⁾.

Non vi è spazio per analizzare qui le altre corrispondenze, che vertono sull'antisemitismo in Austria, uno dei temi prediletti da Gerin – ove l'antisemitismo è da intendere per lo più come azione di un gruppo politico reazionario ⁽⁷⁵⁾ – sul primo maggio ⁽⁷⁶⁾, e su temi vari di cronaca politica ⁽⁷⁷⁾. È palese però l'ammirazione del Nostro per l'organizzazione

⁽⁷⁴⁾ Antonio GERIN, (*Dall'Austria*) *La tattica dei nostri compagni austriaci*, in «Lotta di Classe», I, 11, 8-9 ottobre 1892, p. 4.

⁽⁷⁵⁾ Antonio GERIN, *Socialisti e Antisemiti in Austria*, in «Lotta di Classe», I, 17, 19-20 novembre 1892, p. 4. Interessante, in questo articolo, il passo sul futuro leader socialista, allora deputato, Engelbert Pernerstorfer, «amico sincero degli operai e dei socialisti», ma «ancora un po' infatuato nei suoi vecchi ideali di nazionale-tedesco».

⁽⁷⁶⁾ Antonio GERIN, *La deliberazione dei socialisti di Germania intorno al primo maggio. Quel che ne pensano in Austria*, in «Lotta di Classe», I, 9, 3-4 dicembre 1892, pp. 3-4; Id., *Il primo maggio in Austria*, in «Lotta di Classe», II, 19, 13-14 maggio 1893, p. 3.

⁽⁷⁷⁾ Ad esempio, Antonio GERIN, *Il movimento politico-operaio austriaco*, in «Lotta di Classe», I, 35, 2-3 settembre 1892, p. 3.

socialdemocratica austriaca. Ed anche la nota redazionale all'articolo da noi citato mette in luce la particolarità del movimento austriaco, a torto – si dice – solitamente considerato come un'appendice di quello germanico.

Gerin è attivissimo fra gli operai italiani viennesi. E l'obiettivo è quello di fondare una Società operaia italiana a Vienna. In questo suo scopo troverà largo sostegno, pare di capire, da parte soprattutto di Wilhelm Ellenbogen ⁽⁷⁸⁾, il socialista austriaco certo più addentro alle vicende italiane (non a caso sarà corrispondente viennese per l'«Avanti!»), ma anche di Antonio Labriola.

Labriola era in quel periodo assai interessato alla questione dell'organizzazione degli operai italiani all'estero, e al congresso socialista internazionale di Zurigo aveva presentato un'importante mozione che impegnava i propagandisti socialisti, viste le «difficoltà che gli operai italiani emigrati creano alle organizzazioni operaie nei paesi stranieri [...], a studiare i mezzi più adatti per estendere la propaganda socialista o almeno lo spirito della resistenza operaia fra i lavoratori italiani, perché questi anziché essere elementi ostili contribuiscano allo sviluppo del proletariato militante» ⁽⁷⁹⁾. Non è poi difficile pensare che a Labriola stesse così a cuore una società di operai italiani viennesi in relazione anche alla situazione del partito in Italia, che era quella stigmatizzata da Adler, e quella – lo sappiamo bene – criticatissima, non del tutto a ragione, da Labriola stesso, che sperava che il socialismo austriaco potesse essere d'esempio per gli operai italiani. Quale miglior alleato del Gerin, in tale impresa?

Gerin entrò in contatto con Labriola presumibilmente nella prima metà del 1893, forse per il tramite Ellenbogen (o anche di Adler stesso) ⁽⁸⁰⁾; probabilmente Labriola aveva già letto le corrispondenze nella

⁽⁷⁸⁾ Si veda su Ellenbogen almeno Wilhelm ELLENBOGEN, *Ausgewählte Schriften*, a cura di Norbert LESER, Georg G. RUNDEL, Wien, Österreichischer Bundesverlag, 1983; in particolare Georg G. RUNDEL, *Wilhelm Ellenbogen und Italien*, in *ivi*, pp. 20-28.

⁽⁷⁹⁾ Riportato in Ernesto RAGIONIERI, *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*, in «Belfagor», XVII (1962), p. 650. Ragionieri sottolinea come, a fronte di un'attività pratica intensa del socialismo italiano di fronte all'emigrazione, vi fosse «un ben più limitato interesse per lo studio teorico della questione», e che Labriola «fu il primo fra i socialisti italiani ad avvertire i gravi problemi che si ponevano relativamente all'organizzazione proletaria e alla educazione socialista dei lavoratori italiani emigrati» (*Ivi*, p. 648). Lo storico fiorentino, che sottolinea anche il ruolo avuto dal Gerin, afferma che la Società Operaia Italiana di Vienna doveva rappresentare «la forma di collaborazione più elevata fra la socialdemocrazia austriaca e i lavoratori italiani emigrati in Austria» (*Ivi*, p. 653).

⁽⁸⁰⁾ Il primo accenno a Gerin («Tanti saluti a Gerin») è in una lettera di Labriola a Victor Adler del 7 maggio 1893. LABRIOLA, *Carteggio*, cit., p. 295.

«Lotta di Classe». È lo stesso filosofo napoletano a rivelarci, in una lettera a Ellenbogen del 6 novembre 1894, che, nell'occuparsi dell'organizzazione dei socialisti italiani a Vienna dall'agosto al novembre 1893, ebbe «in proposito una lunga corrispondenza col Gerin, [corrispondenza] che tu di certo conosci» ⁽⁸¹⁾.

Purtroppo gran parte delle carte di Labriola sono andate perdute, quelle di Gerin non sono mai state trovate (o forse neppure cercate): del loro dialogo rimane quindi solamente qualche minuscolo riflesso nei carteggi del filosofo. E tra i vari accenni a Gerin nelle lettere ad Ellenbogen, alcuni sono più significativi, e mettono in luce il disegno «educativo» del Labriola. «Sei sogut, beiliegenden Brief an den Genossen Gerin zu übermitteln», gli scrive il 20 settembre 1893: «Lies du doch den Brief, damit du den Gen. Gerin besser unterweisen kannst» ⁽⁸²⁾. O ancora, il 1° novembre, nell'accompagnare la spedizione di un articolo sui fatti di Aigues-Mortes ⁽⁸³⁾ pubblicato su «La Capitale»: «L'altra copia vorrai passarla a Gerin – Ciò potrà servirti per il tentativo che fa di una società italiana a Vienna – Aiutalo» ⁽⁸⁴⁾.

Ellenbogen prese Labriola in parola, e gli sforzi, suoi e di Gerin, per fondare tale Società, trovarono coronamento il 4 novembre 1894, quando la Società operaia italiana di Vienna venne presentata presso la trattoria «Zu den drei Engeln», davanti a diverse centinaia di persone, promotori Gerin, il triestino Arturo Ettmayer, ed il trentino Policarpo Ottolini di Aldeno; Ellenbogen tenne un discorso in lingua italiana ⁽⁸⁵⁾. Secondo il giornale trentino liberale «L'Alto Adige» Gerin descrisse «efficacemente la difficile posizione dei nostri operai privi in una città straniera e grande d'ogni punto d'appoggio, e deplorando che tagliati dal resto della propria nazione, per la mancanza di giornali e biblioteche, sian costretti a rimanere quasi estranei all'odierno movimento dei

⁽⁸¹⁾ *Ivi*, pp. 473-474.

⁽⁸²⁾ *Ivi*, p. 337, con traduzione del curatore a p. 338: «Trasmetti, te ne prego, l'acclusa lettera al compagno Gerin. [...] Leggi tuttavia la lettera, giacché tu puoi meglio istruire il compagno Gerin».

⁽⁸³⁾ Il 16-17 agosto 1893 presso le saline di Aigues-Mortes un gruppo di lavoratori italiani immigrati venne assalito ed in parte trucidato dai lavoratori francesi: fu un fatto che ebbe grande risonanza anche nel mondo socialista, e che pose chiaramente i problemi legati alla disciplina dei lavoratori emigrati, già discussi pochi giorni prima nel congresso di Zurigo.

⁽⁸⁴⁾ *Ivi*, p. 344.

⁽⁸⁵⁾ (*Vereins- u. Versammlungsberichte*) Wien, in «Arbeiter-Zeitung», VI, 90, 9 novembre 1894, p. 7.

lavoratori delle altre nazioni» ⁽⁸⁶⁾. Nel periodo successivo si tennero diverse adunanze, spesso, da quanto si ricava dai resoconti giornalistici pubblicati a Trento, anche agitate. Intervendendo ad una di esse il candidato d'avvocatura Marchetti raccomandava «ai convenuti di serbarsi sempre italiani, mantenendo sempre viva in cuore l'immagine della patria, e a non seguire le utopie di Lassalle», al che Gerin ⁽⁸⁷⁾, che aveva esposto gli scopi della Società, «gli rispose concitatissimo che per l'operaio la parola patria non ha alcun significato» ⁽⁸⁸⁾.

Labriola comunicò ad Ellenbogen la propria soddisfazione: «È una vera consolazione vedere che ciò riesca a Vienna ora proprio che rovina in Italia il partito operaio. Quando credi che io possa tornare di aiuto in qualche cosa, in questo *avviamento* già dato, di' pure che dispongano di me».

Egli ci rivela poi che il Gerin non era ottimista a tal proposito: «Fui anche scoraggiato dalle lettere di Gerin, che mi diceva essere la cosa quasi impossibile: – come fu finora impossibile in Svizzera e in Francia. Ma io ho sempre pensato che l'Austria fosse il paese indicato, per ragioni troppo evidenti» ⁽⁸⁹⁾. È, questa, una notazione interessante, perché mostra un atteggiamento geriniano che traspare anche da varie sue lettere, una sorta di tendenza alla lamentazione pessimistica, allo sconforto: ciò che non fermava certo la sua azione, ma che potrebbe essere un altro di quei motivi che non lo fecero assurgere, a Trieste, al ruolo leaderistico di un Ucekar.

La Società sarà ufficialmente costituita il 17 febbraio 1895. Indirizzi d'augurio verranno spediti tra gli altri dai deputati austriaci Pernerstorfer e Kronawetter, da Turati, Costa e Labriola, dalle organizzazioni del Tirolo meridionale, Trieste, Fiume, Zurigo ⁽⁹⁰⁾.

Afferma Ernesto Ragionieri che «L'importanza della fondazione di questo circolo non consiste però nel suo maggior o minore successo immediato, ma è da vedere piuttosto nel primo germe gettato dai socia-

⁽⁸⁶⁾ E. B., *Per un'associazione italiana a Vienna*, in «L'Alto Adige», IX, 254, 7-8 novembre 1894, p. 1.

⁽⁸⁷⁾ Il giornale dice per errore Garni.

⁽⁸⁸⁾ *Gli operai italiani a Vienna*, in «L'Alto Adige», IX, 277, 4-5 dicembre 1894, pp. 1-2. Un'altra corrispondenza è del giorno successivo: *Gli italiani a Vienna*, in «L'Alto Adige», IX, 5-6 dicembre 1894, p. 2.

⁽⁸⁹⁾ Lettera del 6 novembre 1894, in LABRIOLA, *Carteggio*, cit., p. 473.

⁽⁹⁰⁾ (*Vereine und Versammlungen*) Wien, in «Arbeiter-Zeitung», VII, 48, 18 febbraio 1895, p. 4. La lettera di Filippo Turati a Gerin, datata 15 febbraio 1895, è riportata in PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., pp. 250-251, il quale però la lega erroneamente alla fondazione a Trieste della Lega sociale democratica.

listi italiani per un lavoro di educazione e di organizzazione dei lavoratori italiani all'estero, temporaneamente o stabilmente emigrati, in collaborazione coi movimenti sindacali o con le organizzazioni socialiste degli altri paesi»⁽⁹¹⁾. La Società si occupò naturalmente anche del tempo libero degli operai, secondo l'ottica che abbiamo già vista esposta da Gerin stesso: d'altra parte è lo stesso Piemontese a dirci che «Gerin organizzò trattenimenti sociali e gite domenicali, di cui sapeva abilmente approfittare per diffondere l'idea socialista», e ricorda che egli «era anche un ottimo dilettante filodrammatico, tanto che nel 1878 il circolo drammatico familiare di Trieste gli aveva fatto omaggio di un entusiastico ditirambo»⁽⁹²⁾; ciò che rimanda a quella attività associazionistica musicale e filodrammatica così diffusa sullo scorcio dell'800, soprattutto nelle file del liberalismo artigiano più «di base».

A Vienna Antonio Gerin si trovò anche a partecipare ai congressi della socialdemocrazia. Al primo congresso, tenuto ad Hainfeld (in Bassa Austria) tra il 31 dicembre 1888 ed il 1° gennaio 1889, non presenziò alcun italiano. Ma a Vienna, il 28-30 giugno 1891 c'era Ucekar in rappresentanza dei triestini; ed era presente anche Gerin. Il terzo congresso si tenne ancora a Vienna, il 5-9 giugno 1892. Gerin parlò in lingua italiana e, polemizzando con il fornaio Neumann, affermò che «die italienischen Genossen sich völlig solidarisch fühlen mit den sozialdemokratischen Arbeitern anderer Zunge»⁽⁹³⁾, accennando ai lenti e costanti passi avanti fatti sulla base del programma socialista⁽⁹⁴⁾. Al congresso di Vienna del 25-31 marzo 1894 egli era poi ufficialmente delegato per il Litorale: era stato Carlo Ucekar a pregarlo di recarvisi in tale veste, per evitare che unico rappresentante fosse lo slavo Ludvig Zadnik, accusato dallo stesso Ucekar di tendenze nazionali slavofile⁽⁹⁵⁾.

⁽⁹¹⁾ RAGIONIERI, *Italiani all'estero ed emigrazione*, cit., p. 653.

⁽⁹²⁾ PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 141.

⁽⁹³⁾ Traduzione: «i compagni italiani si sentono in tutto solidali con i lavoratori socialdemocratici di altra lingua».

⁽⁹⁴⁾ *Der Parteitag der österreichischen Sozialdemokratie*, in «Arbeiter-Zeitung», IV, 24, 10 giugno 1892, p. 4.

⁽⁹⁵⁾ La lettera, interessantissima per la storia del socialismo triestino a quell'altezza cronologica, è conservata in VGA, *Adler-Archiv*, Mappa 166a/48, ed è citata anche da CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, cit., pp. 44-45, che parla giustamente di «argomenti non sempre plausibili» riferendosi alle riserve di Ucekar, il quale scriveva fra l'altro, dopo aver criticato l'uso delle tre lingue nelle riunioni: «Tu sai benissimo che gli slavi che sono a Trieste anche poco tempo comprendono abbastanza l'italiano da intendere le cose che trattano del loro immediato interesse e specialmente poi nel modo che sono abituato a parlare io»; aggiunge Ucekar che «voglia o no voglia a Trieste non vogliono sapere degli slavi appunto per questo loro difetto di voler imporre la loro lingua». Non sappiamo quanto Gerin si trovasse d'accordo: pensiamo ben poco.

Marina Cattaruzza afferma che Gerin allora «era senz'altro, tra i socialisti triestini, quello che si muoveva con maggior disinvoltura negli ambienti della segreteria centrale del partito» ⁽⁹⁶⁾. E questo è certo, visti i contatti che riuscì ad avere ad alto livello. Ed infatti il 16 settembre partecipò, con tutta probabilità ⁽⁹⁷⁾, all'adunanza viennese a cui intervennero, oltre ad Adler, il leader socialista tedesco August Bebel, Louise Kautsky e addirittura il vecchio Friedrich Engels in persona ⁽⁹⁸⁾. E alla commemorazione viennese dello stesso Engels, morto il 5 agosto 1895, tenuta da Victor Adler, era fra gli oratori, oltre al ceco Antonín Nemec e al polacco Dominik Kokorian, proprio Gerin, il quale «sprach [...] eine kurze, hinreißende italienische Begrüßungsrede. Es sei heute nicht ein Tag der Trauer, sondern ein Tag des Ruhmes. Denn das Werk von Engels wird leben. Er hat nicht, wie andere vor ihm, bloß für eine Klasse gekämpft, er hat gekämpft für die ganze Menschheit» ⁽⁹⁹⁾.

ANTONIO GERIN E IL SOCIALISMO TARENTINO (1895-1896):
BATTISTI E PISCAL, «L'AVVENIRE», LA FONDAZIONE DEL PARTITO

È a queste altezze cronologiche che, nelle vicende del movimento operaio e socialista tarentino (ma più in generale, diremmo, tirolese di lingua italiana), entra in gioco Gerin: e a questo punto si capisce anche con quale, diciamo così, autorità. Sembra effettivamente la persona adatta per affrontare e sciogliere i nodi di cui s'era discusso all'adunanza di febbraio a Bolzano, ovvero le questioni, strettamente connesse, dell'organizzazione e della stampa. Gerin, che già nel 1894 sarebbe dovuto venire a Merano nei giorni precedenti il I maggio ⁽¹⁰⁰⁾, scende a fine

⁽⁹⁶⁾ CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, cit., p. 36.

⁽⁹⁷⁾ Sappiamo che l'11 settembre si trovava a Firenze ad una conferenza di tipografi in rappresentanza del partito austriaco (*Una conferenza all'Associazione tipografica*, in «Avanti!», I, 4, 9 ottobre 1893, p. 4), ma sarà poi rientrato a Vienna: non ci pare possibile che egli possa aver mancato ad un appuntamento di tale importanza.

⁽⁹⁸⁾ Se ne veda il resoconto in *Die Versammlung beim Dreher*, in «Arbeiter-Zeitung», V, 22 settembre 1893, pp. 3-5.

⁽⁹⁹⁾ Traduzione: «pronunciò un breve, affascinante discorso di saluto in italiano. Oggi non sarebbe un giorno di lutto, ma un giorno di gloria. Giacché il lavoro di Engels vivrà. Egli non ha, come altri prima di lui, combattuto solo per una classe, egli ha combattuto per l'intera umanità». *Friedrich Engels' Gedächtnisfeier*, in «Arbeiter-Zeitung», VII, 227, 20 agosto 1895, p. 3, riprodotto in Victor ADLER, *Friedrich ENGELS, Briefwechsel*, a cura di Gerd CALLESEN, Wolfgang MADERTHANER, Berlin, Akademie Verlag, 2011, p. 229.

⁽¹⁰⁰⁾ TLA, *Statthaltereie für Tirol und Vorarlberg*, Akten des Präsidiums, 25/1894,

aprile 1895 per un giro di conferenze. Su di esse rimane parecchia documentazione archivistica, per lo più inedita ⁽¹⁰¹⁾. Stando ad informazioni di un confidente spedite dall'Italia al Ministero degli Esteri austriaco, «das Central-Comité der italienischen Socialisten-Partei in Mailand durch einen Brief aus Trient verständigt wurde, dass die Leitung der österreichischen socialdemokratischen Partei in Wien den in Wien weilenden Typographen Antonio Gerin, einen Triestiner, beauftragt hat, in Wälschtirol eine Reise zum Zwecke der Propaganda zu unternehmen» ⁽¹⁰²⁾.

Quindi Gerin venne incaricato direttamente dal Partito austriaco della cosa, e – particolare interessante – i trentini ne mettevano al corrente i compagni italiani. Prosegue il rapporto ricordando le conferenze di Gerin di fine aprile a Rovereto, Trento e Bolzano, ufficialmente tenute in vista del I maggio, in seguito alle quali i rappresentanti dei gruppi socialisti italiani di Vienna, Innsbruck, Merano, Bolzano, Trento e Rovereto (sono certamente quelli eletti a fine febbraio) avevano discusso a proposito della propaganda e della tattica di partito, decidendo

das Programm der österreichischen socialistischen Partei anzunehmen und einen Verband der verschiedenen im Kaiserthume Österreich bestehenden italienischen socialistischen Gruppen [sic] unter dem Namen: “Sezione Italiana del Partito dei Lavoratori Socialisti Democratici in Austria” zu errichten.

Es wurde ein Secretariat dieses Verbandes bestellt und provisorisch Roveredo als Sitz desselben bestimmt.

Behufs Entwicklung der Partei sollen die Mitglieder des Secretariates

n. 1257, «Socialistische Arbeiterbewegung am 1. Mai 1894». Il rapporto da Merano dice che «fand [...] eine sozialdemokratische Volksversammlung statt, zu welcher das Erscheinen eines Referenten aus Wien, namens Antonio Gerin in Aussicht gestellt war» (traduzione: «venne tenuta un'adunanza popolare socialdemocratica, per la quale era stata promessa la partecipazione di un referente da Vienna, di nome Antonio Gerin»): il Gerin poi non venne.

⁽¹⁰¹⁾ TLA, *Statthaltereifür Tirol und Vorarlberg*, Akten des Präsidiums, 25/1895, n. 1978, «Socialisten-Versammlungen in Trient, Roveredo, Bozen u. Meran. Agitationsreise des Typographen Antonio Gerin»; ASTn, *Sezione di Luogotenenza di Trento*, Presidiale, b. 141, B3/1893 «Berichte über Vereinsversammlungen», cit., n. 744.

⁽¹⁰²⁾ Traduzione: «Il comitato centrale del Partito socialista italiano in Milano venne informato, attraverso una lettera da Trento, che la direzione del Partito socialdemocratico austriaco in Vienna ha incaricato il tipografo, soggiornante in Vienna, Antonio Gerin, un triestino, di intraprendere un viaggio nel Tirolo meridionale a scopo di propaganda». Ministero dell'Interno al Presidio di Luogotenenza di Innsbruck, Vienna, 19 maggio 1895, in TLA, *Statthaltereifür Tirol und Vorarlberg*, Akten des Präsidiums, 25/1895, n. 1978, «Socialisten-Versammlungen», cit.

mit dem socialistischen Central-Comité in Italien und mit dem österreichischen Comité in Wien in fühlung bleiben.

Auch seien Schritte unternommen worden, um in Triest eine socialistische Gruppe zu gründen, die an diesem Verbands theilnehmen soll, und um so bald als möglich in Wien eine Zeitschrift in italienischer Sprache als Verbands-Organ zu gründen ⁽¹⁰³⁾.

È un documento molto importante: peraltro i rapporti dei Podestà e dei Capitani distrettuali non rilevavano nulla: la conferenza dovette essere segreta. Probabilmente tutte le informazioni giunte al Ministero derivavano dalla lettera ai compagni italiani in qualche modo intercettata.

Nella città di Trento Gerin era stato il 26 aprile, dove aveva conferito con Giuseppe Peterlongo e Augusto Avancini; parrebbe dunque essere la base “operaista” a curare i rapporti in questa fase, come esplicitamente afferma il rapporto secondo cui: «Peterlongo und Avancini mit der sozialistischen Parthei in Wien durch Gerin fühlung unterhalten dürften» ⁽¹⁰⁴⁾. A Rovereto, dice invece il rapporto di quel Capitano distrettuale, Gerin «si pose in relazione con Antonio Pischl» ⁽¹⁰⁵⁾. Gli studenti a capo del movimento erano in effetti sparsi fra Trento e le sedi universitarie: Piscel stesso (non in quei giorni, evidentemente) e Lorenzoni si trovavano a Graz, Cesare Battisti a Torino, dove era entrato in contatto con quel vivace movimento operaio (ma a maggio raggiunse i compagni a Graz). E da Graz proprio il 25 aprile Lorenzoni scriveva a Battisti (ancora a Torino) che sperava di «trovarmi col Gerin che vorrebbe tenere qui una conferenza» ⁽¹⁰⁶⁾. I rapporti sono intensi, vengono tenuti dai luoghi universitari e investono anche il movimento proletario

⁽¹⁰³⁾ Traduzione: «di accettare il programma del Partito socialista austriaco e di fondare un'associazione dei diversi gruppi di socialisti italiani esistenti nell'Impero d'Austria sotto il nome: “Sezione italiana del Partito dei Lavoratori Socialisti Democratici in Austria”. È stato nominato un segretariato di questa associazione e provvisoriamente stabilita come sede dello stesso Rovereto. Allo scopo di sviluppare il partito i membri del segretariato devono rimanere in contatto con il comitato centrale socialista in Italia e con il comitato austriaco a Vienna. Sarebbero anche stati intrapresi passi per fondare un gruppo socialista a Trieste, che deve prender parte a questa associazione, e per fondare il più presto possibile a Vienna un giornale in lingua italiana come organo dell'associazione».

⁽¹⁰⁴⁾ Traduzione: «attraverso Gerin, Avancini e Peterlongo poterono mantenere i contatti con il Partito socialista a Vienna». Rapporto del Commissariato di polizia di Trento, 29 aprile 1895, in ASTn, *Sezione di Luogotenenza di Trento*, Presidiale, b. 141, B3/1893 «Berichte über Vereinsversammlungen», cit., n. 744.

⁽¹⁰⁵⁾ Rapporto del Capitanato distrettuale di Rovereto, 27 aprile 1895, in ASTn, *Sezione Luogotenenza di Trento*, Presidiale, b. 141, B3/1893 «Berichte über Vereinsversammlungen», cit., n. 741.

⁽¹⁰⁶⁾ Lettera di Giovanni Lorenzoni a Cesare Battisti, Graz, 25 aprile 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

di quelle sedi. Ci porterebbe troppo lontano il soffermarci sull'azione che gli studenti trentini a Graz compirono in direzione dei lavoratori italiani di quei quartieri operai (St. Peter soprattutto): sia Piscal che lo studente di medicina Gino Sartori (anch'egli fra i primi socialisti), assieme allo scalpellino Josef Rack, subirono un procedimento ⁽¹⁰⁷⁾. Battisti scrisse il 18 settembre all'amico di Firenze Assunto Mori che a lui e agli altri studenti socialisti «venne affidato l'incarico dal partito socialis. austriaco di iniziare fra essi [gli operai] la propaganda», ed in effetti il 2 luglio gli aveva chiesto opuscoli di propaganda ⁽¹⁰⁸⁾. Livia Battisti considerava «Non [...] improbabile che l'incarico fosse pervenuto agli studenti di Graz tramite il Gerin» ⁽¹⁰⁹⁾; e diremmo essere di certo così.

È però, naturalmente, la fondazione del giornale la cosa che più impegna il gruppo socialista trentino in questa fase ⁽¹¹⁰⁾. E questo si spiega benissimo pensando a quanto fondamentale fosse la presenza di un periodico per il consolidamento e la diffusione delle idee socialiste. Si può dire che senza giornale non vi era possibilità di propaganda alcuna. E Gerin sembra “bacchettare” un po' ruvidamente, in una lettera a Battisti di inizio settembre, gli studenti trentini per quella che vede come inazione politica:

Per spiegarle le ragioni delle mie lamentazioni dovrei coniugarle il verbo lamentare: io mi lamento perché lui si lamenta che egli si lamenta. Si caro compagno. Dopo la definitiva deliberazione del congresso di Bolzano i compagni tutti si aspettavano, ed io glielo avevo formalmente anche promesso, che il giornale uscirà verso la metà di giugno, quando mi giunse l'ordine di sospendere pel motivo che molti dei collaboratori erano impegnati negli esami. Sospesi sperando che passati gli esami ci porremo tutti all'opera e con questa speranza il tempo passò via ed avrei atteso ancora se da tutte le parti non mi sentissi incalzato. Ora più che mai il tempo stringe essendoché noi speriamo di dar alla luce 4 o 5 numeri dell'Avvenire prima dell'apertura della Camera. Ciò è abbastanza poco, ma per preparare il terreno alle grandi lotte politiche bisogna che ci prepariamo il terreno, come pure stabilire anche la nostra condotta verso il futuro ministero che sta per formarsi. Io scrissi appunto questi giorni al

⁽¹⁰⁷⁾ Si veda il fascicolo in Graz, Steiermärkisches Landesarchiv, *Steiermärkische Statthaltereie*, Präsidium, K. 276, 5/1895, n. 2380. Del fatto si parla anche, senza nominare i protagonisti, in *(Nostre corrispondenze. Interno) Graz. Si può andare in compagnia a bere la birra?*, in «L'Avvenire», I, 1, 15 novembre 1895, p. 4.

⁽¹⁰⁸⁾ BATTISTI, *Epistolario*, tomo primo, cit., rispettivamente pp. 28 e 27.

⁽¹⁰⁹⁾ Livia BATTISTI, *Contributo alla storia del socialismo trentino*, cit., p. 349.

⁽¹¹⁰⁾ Per le vicende seguenti rimandiamo anche, naturalmente, a MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino*, cit., pp. 53-62 e 80-82, che si serve anche delle lettere da noi utilizzate, pur non riportandone che brevissimi frammenti.

Piscel le mie idee in proposito al giornale e spero che gliele avrà forse comunicate. Tuttavia non credo inutile una piccola ripetizione ⁽¹¹¹⁾.

Scrivendo, sempre a Battisti, il 14 ottobre 1895 egli toccherà invece altri importanti temi, inerenti soprattutto alle finanze del giornale ma anche all'attività delle sezioni, e al proprio ruolo all'interno del partito, con riferimento all'eccesso di fiducia datagli, che egli vedeva come eccesso di pigrizia:

Io credo parlare italiano; a quanto sembra però pare che io parli cinese. Nel mentre io vorrei che tutto procedesse con ordine, che ci fosse tutto il controllo morale e materiale di ogni nostra azione, appunto perché nessuno possa dubitare, mi trovo costretto a buttarmi al caso. Ciò è assolutamente contrario a quella pratica esperienza che ho in simili affari. Mi si lascia troppa fiducia e contemporaneamente troppa responsabilità. Posso essere grato ai compagni dell'onore che mi fanno ma io mi trovo sempre allo scoperto da eventuali dicerie. Io desidero che si faccia controllo su tutte le mie e le azioni in generale del partito. Questa straordinaria fiducia è per me quasi sintomo di pigrizia, ed è ciò che non mi piace. L'amministratore del giornale, per parlarsi più chiaramente, dovendo andare per due mesi alle manovre, dovette rassegnare le sue dimissioni ed è intenzionato, dopo l'espri di questo tempo, di non accettare alcun incarico. Mi trovo quindi possessore del patrimonio del giornale di 86.30 fior., importo questo che date le prime spese d'impianto è appena sufficiente a coprire il primo numero. Io chiedo ai compagni tutti che mi mandino la lista degli abbonati, che mi dicano il numero delle copie che loro abbisogna e mi si rispondono.... col silenzio. Io domando, è possibile in questo modo fare qualche cosa di serio? Io voglio essere esente da qualsiasi rimprovero. Ho fatto il mio dovere e basta. Vedo però che se io aspetto ancora del tempo passerà tutto il 96 e l'Avvenire... resterà ancora una cosa dell'avvenire. Io quindi sono pienamente deciso, nasca quello che sa nascere, di sortire col 24 di questo mese. Renderò partecipe tutte le sezioni e lascerò a loro la responsabilità se il giornale appena uscito dovrà cessare le sue pubblicazioni. Sembra impossibile che a voler fare qualche cosa ci voglia sempre il coltello alla gola. Ma purtroppo la è così. È tanta la fiaccona che fa bisogno come ai boari il pungilione per mandare i bovi avanti. Dunque siamo intesi, il 24 sorte il giornale ⁽¹¹²⁾.

Le idee del Gerin sul giornale sono assai chiare:

Il giornale, almeno questo è il mio parere, deve essere un giornale essenzialmente politico, con programma, si capisce, socialista, e non di propa-

⁽¹¹¹⁾ Lettera di Antonio Gerin a Cesare Battisti, Vienna, 6 settembre 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

⁽¹¹²⁾ Lettera di Antonio Gerin a Cesare Battisti, Vienna, 14 ottobre 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

ganda socialista. I motivi: in primo luogo noi non abbiamo in tutta l'Austria un giornale italiano almeno democratico; la maggior parte, esclusi gli ufficiosi, sono nazionali-liberali, ma tutti conservatori, dirò meglio reazionari. In secondo luogo la massa popolare è politicamente analfabeta. L'ostentazione che affetta i nazionali contro qualsiasi legge che sia austriaca arriva sino al punto di ignorare quelle leggi, che almeno per amore di civiltà ed umanità, non dovrebbero essere ignorate dalle masse operaie con manifesto danno di queste ed a tutto vantaggio del più odioso sfruttamento. Intendo dire delle leggi industriali. Queste al contrario per noi ci sono molto giovevoli in primo luogo perché arrecano un vantaggio agli operai ed in secondo luogo perché ci porgono occasione di lotta sia verso i privati come verso le autorità che lasciano fare e lasciano passare in barba alle leggi ⁽¹¹³⁾.

È un passo importante, questo. Un giornale politico, dunque, e non propagandistico ⁽¹¹⁴⁾. E vi troviamo anche uno dei cardini dell'attività propagandistica di Gerin: l'attenzione all'alfabetizzazione (ancora più che educazione) politica: che diviene quindi anche dovere di seguire i resoconti parlamentari, di essere aggiornati attorno a leggi e regolamenti, ecc. Gerin prosegue, in questa lettera (purtroppo mutila) sull'impostazione dei problemi per il socialismo trentino, e tocca l'importante tema del suffragio:

Un altro punto capitale del nostro programma è di creare l'agitazione pel suffragio universale eguale e diretto. Una questione come vedete molto importante e difficile poi per noi che abbiamo di fronte una massa che non sa cosa sia vita pubblica e non può quindi apprezzare il vantaggio di questa riforma.

In questa dolorosa situazione, abbiamo però un vantaggio, cioè che possiamo almeno democratizzare le masse appunto perché non sono corrotte dai partiti borghesi. Se il giornale quindi batterà la strada che io intendo far seguire, il giornale potrà avere qualche influenza sui partiti delle nostre provincie e così conoscere la vera loro indole. Se sinceramente liberali un giorno non potranno che seguirci oppure andranno con la reazione ed avremo la lotta, e questa è per noi il nostro pane quotidiano.

⁽¹¹³⁾ Lettera di Antonio Gerin a Cesare Battisti, Vienna, 6 settembre 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

⁽¹¹⁴⁾ Non si capisce, a dire il vero, perché Gerin non tenga conto, nel lamentare la mancanza di giornali italiani socialisti o anche democratici in Austria, de «Il Lavoratore» di Trieste, che era nato proprio nel febbraio 1895 come organo della Lega sociale democratica: nonostante la presenza di un volumetto che ripercorre le vicende del giornale (*Il Lavoratore. Ricerche e testimonianze su novant'anni di storia di un giornale*, Trieste, Edizioni Dedolibri, 1986), su questo primissimo periodo (e dunque sull'effettiva regolarità del periodico, ecc.) scarseggiano le informazioni.

Gerin entra poi nel concreto delle proposte per il giornale:

Pel primo numero quindi abbiamo già stabilito di ristampare tutto intero il programma della democrazia sociale austriaca ed in seguito degli articoli esplicativi che chiarisca bene ed in forma la più popolare tutti i singoli punti del programma. Qualche articolo sociale e meglio ancora qualche articolo sulle condizioni economiche delle singole provincie o città ed in ciò far risaltare la rilassatezza dei partiti politici, specie borghesi, la loro noncuranza e la conseguente rovina delle provincie. Appendici che educi il cuore ed assuefi l'operaio allo spirito di sacrificio [...] ⁽¹¹⁵⁾.

I socialisti trentini sono in realtà ben consapevoli dell'importanza di quanto espresso da Gerin. Si è tra l'altro in vista di un primo congresso da tenersi il 15 settembre. Piscel, in una lettera a Battisti del 3 settembre 1895, si mostra scalpitante, dicendo d'aver scritto o voler scrivere a Gerin, a Lorenzoni, ad Avancini e a Peterlongo: «A me pare che la cosa più importante, quella cui si deve dar subito mano è preparare il campo per il giornale. Insomma incominciare a fare un pò d'azione, dopo un pò di troppe chiacchiere che abbiām fatto». E si chiede poi, entrando nei particolari del giornale e delle scelte compiute in relazione ad esso:

A Bolzano s'è deciso che il nostro programma sarebbe quello dei socialisti austriaci, che il giornale debba uscire a Vienna, che i compagni italiani di colà, che meglio conoscono le persone, eleggano il Comitato di redazione e quello d'amministrazione, e che il segretariato eserciti ampiamente il suo controllo morale sopra il giornale, che dovrebbe essere considerato l'organo del partito.

Quindi a meno non si voglia tornare indietro a discutere quello che già è stato deciso mi pare che i fondamenti per passare all'attuazione pratica li abbiamo. Infatti a Vienna hanno eletto i due comitati, e furono raccolti anzi dalle altre sezioni dei denari quanti occorrerebbero per uscire col primo numero. Ma il Gerin – il quale del resto mi promette di scrivermi più a lungo sul giornale, la stamperia ecc. – dice e a tutta ragione, che prima di venire di fronte al pubblico vuole avere bene assicurate le spalle. In una parola vuole essere sicuro che tutte le sezioni del nostro partito sieno sinceramente convinte dell'utilità di uscire a Vienna, e che sieno disposte ad appoggiare con tutte le forze l'Avvenire. Non nasconde una certa preoccupazione di fronte ai compagni di Trento e mi domanda per provar ch'essi aderiscono pienamente a quanto a Bolzano, anche coll'intervento di Avancini si è stabilito, che si mandi quell'importo (credo 34 fiorini) ch'era stato raccolto per il nostro giornale all'amministrazione

⁽¹¹⁵⁾ Lettera di Antonio Gerin a Cesare Battisti, Vienna, 6 settembre 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

dell'Avvenire. Da più valore al fatto morale, che materiale, tanto che dice essere contentissimi quelli di Vienna, se noi ci obblighiamo solamente di mandare la somma quando il giornale verrà alla luce ⁽¹¹⁶⁾.

La lettera mostra un Piscel perfettamente conscio dei doveri dell'organizzazione politica: l'azione geriniana iniziava a farsi sentire. E col Gerin egli pare completamente allineato (forse era anche sparita la diffidenza di soli pochi mesi prima). Tanto che aggiunge: «C'è da fare ancora subito una parte del lavoro senza perdere tempo. Così scrivere e spedire articoli; procacciare liste d'indirizzi, d'abbonati o corrispondenti, raccogliere e spedire denaro». E c'era da farlo subito, prima della conferenza.

Non abbiamo purtroppo la corrispondenza, che sarà stata lunga e ricca di particolari, fra Piscel e Gerin. Ma pensiamo che la concordia operativa si allargasse poi anche allo stesso Battisti.

In un passo della lettera a Battisti, rallegrandosi del fatto che quest'ultimo sarebbe andato a Vienna a proseguire gli studi, Piscel aggiungeva: «A Vienna potresti fare alla nostra causa del bene immenso; vorrei quasi dire che la presenza d'un individuo come te è indispensabile, e questo me lo scrive francamente anche il Gerin, che dice che delle persone chiamate a far parte dell'ufficio del giornale, la maggior parte sa appena scrivere una lettera» ⁽¹¹⁷⁾.

Lo stesso Gerin dunque faceva affidamento sul Battisti. Indubbiamente le capacità di lavoro straordinarie del giovane trentino saranno balzate all'occhio del consumato organizzatore. Ma se accordo e consenso vi fu, esso non fu privo di increspature, e comunque di una certa dialettica politica. Intanto è da notare che se gli amici studenti di Battisti, Piscel *in primis*, ma non solo, appaiono sempre come soggiogati dall'aura carismatica del leader trentino, verrebbe da dire quasi "innamorati" della sua figura, Gerin ci sembra ruvidamente risoluto: è il suo carattere, quello a cui accennava Piemontese, che traspare bene dalle sue missive.

Entrando nel merito dei problemi, il Gerin voleva, come visto, stampare a tutta pagina il programma socialdemocratico. Battisti non dovette trovarsi del tutto d'accordo, se Gerin gli scriveva:

Riguardo il tuo desiderio di pubblicare solamente due colonne del programma ciò non è possibile per due motivi: il primo che noi non dobbia-

⁽¹¹⁶⁾ Lettera di Antonio Piscel a Cesare Battisti, Serrada, 3 settembre 1895, in Trento, FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

⁽¹¹⁷⁾ *Ibidem*.

mo scemare l'importanza del nostro programma che è l'essenziale, ed in secondo luogo perché così fu disposto al congresso di Bolzano. Io procurerò ad ogni modo di far riuscire il giornale interessante ma non posso però tralasciare tutta la parte ufficiale che deve essere l'anima di tutta la sezione ⁽¹¹⁸⁾.

Il richiamo ai deliberati del congresso pone già in chiaro alcuni pletti entro cui costringere la discussione: il giornale sarà un giornale di partito; la sezione è la sezione di un partito: e il partito è, naturalmente, una sorta di grande organismo che richiede disciplina.

Gerin scrive a Battisti una lettera molto bella e significativa per la storia del socialismo non solo trentino, che, nonostante la lunghezza, vale la pena di riportare quasi per intero, sia perché porta alla luce alcuni dei problemi maggiori che i socialisti si trovavano ad affrontare in quel momento, sia, anche, per alcuni spunti autobiografici (che poi potrebbero essere spunti di una autobiografia "collettiva", diremmo, del proletariato politicizzato di quell'epoca):

Carissimo amico e compagno.

Ho ricevuto la tua lettera e ti rispondo immediatamente e in breve in primo luogo perché devo andare al lavoro, ed in secondo luogo perché mi preme che questa mia parta ancora oggi e tu possa riceverla a tempo. Tu temi che il giornale diventi troppo burocratico perché la parola ufficiale l'hai presa troppo letteralmente. Non faremo già dell'Avvenire un Osservatore triestino o una Gazzetta di Trento (mi pare almeno che così si chiami il giornale governativo) allora sì che possiamo subito chiuder bottega. Il giornale deve essere interessante ed istruttivo in ogni suo numero perché il giornale deve essere diffuso fra gli operai. Tu mi parli delle condizioni del partito nel Trentino. Ebbene, posso dirti che le tracce, anche scarse, di vero partito socialista si fermano a Bolzano. Più in là non si va. Ma non per questo è una buona ragione che noi facciamo puramente un giornale di propaganda. A Bolzano, Merano, Innsbruck, Vienna, Budapest noi abbiamo già gli elementi di un partito socialista. A Trieste e Muggia si può dire che esso esiste da molto, e prova ne sia le molte radunanze pel suffragio universale, le manifestazioni del primo maggio o i frequenti tentativi di avere un organo proprio. Ti dirò di più. A Muggia p. e. gli operai elettori e anche piccoli esercenti ultimamente si sono astenuti dalle elezioni alla Dieta con grande scandalo dei liberali-nazionali e con vantaggio dei croati. Di più essi intendono nelle prossime elezioni comunali portare propri candidati. Vedi dunque che non siamo agli inizi. Noi dobbiamo tener conto di tutti questi fatti, ma disgraziatamente ognuno agisce da sé, senza un criterio direttivo. Noi dobbiamo

⁽¹¹⁸⁾ Lettera di Antonio Gerin a Cesare Battisti, Vienna, 14 ottobre 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

quindi approfittare di queste condizioni favorevoli per creare il partito, per conseguenza è di somma necessità che il giornale sia politico. D'altra parte, ed io ne sono pienamente persuaso, tu dici non esservi nel Trentino un partito socialista ma puramente dei socialistoidi ed anche quelli sparsi qua e là. Benissimo. Ma non negherai però che vi siano dei partiti politici. si chiamino questi nazionali, liberali, autonomi o clericali, il fatto si è che esistono. Noi dobbiamo quindi cacciarci in mezzo. Tu sai che paura hanno questi partiti di noi. Sarebbe davvero impolitico non saperne approfittare. Che importa se le masse del Trentino non ci comprenderanno per ora? Lo comprenderà bene la Patria, l'Alto Adige ecc. quando quei pochi socialistoidi vorranno occuparsi un poco delle interne cose di questi signori. Spiegare troppo apertamente le nostre debolezze sarebbe dare troppo buon giuoco ai nostri avversari. Noi ci siamo appunto creata una forza coll'istituzione della Sezione italiana. Se noi dovessimo considerare i gruppi per sé, certo che farebbe cascar le braccia. Considerando al contrario la Sezione nel suo insieme possiamo allora parlare già ora in nome di un partito. Ricordo benissimo quando agitai a Trieste di essere stato più volte nell'imbarazzo nella scelta dei mezzi perché non avevo cognizioni politiche esatte. Avevo però sempre in mente di occuparmi delle cose politiche dell'Austria, ma disgraziatamente non le conoscevo. I nostri giornali italiani di tutto ciò che si faceva a Vienna al parlamento non si limitavano che alla pubblicazione di qualche telegramma e nulla più. Giornali tedeschi non potevo leggere perché non conoscevo la lingua. Ma quando venni qui a Vienna, col corredo di appena alcuni vocaboli tedeschi e cominciai a frequentare le radunanze, cominciai leggere giornali senza comprendere affatto o quasi nulla, e mi digeri tutti i giorni simili letture, mano a mano cominciai a comprendere qualche cosa. Se il giornale noi lo facciamo puramente di propaganda noi faremo dell'elemento nuovo dei sognatori, della gente che aspetterà piovorsi dal cielo il suo stato futuro. Se vogliamo al contrario dei caratteri, delle coscienze, dei rivoluzionari, bisogna che il giornale sia politico. Bisogna che evitiamo le perdite di tempo che in politica vuol dire 10, 20 anni di regresso. Lavoreremo al contrario infruttuosamente un paio d'anni, ma possiamo essere certi allora di avere dei soldati. Tu stesso devi notare bene questa differenza fra un sistema di giornale e l'altro. Il giornale, essendo organo della sezione italiana, organo quindi, per le nostre provincie assolutamente nuovo, di un partito politico, dobbiamo quasi dire che il giornale è fatto per i borghesi, o per meglio intenderci, contro i partiti borghesi dominanti nelle nostre provincie. È impossibile dopo questo fatto per noi importantissimo che i partiti dominanti nelle nostre provincie non si sveglino. Il loro stesso interesse, le loro posizioni privilegiate che vedranno scassinate li spingerà a prendere posizione contro di noi. E qui è quello che vogliamo. Col giornale politico noi li provochiamo alla lotta, col giornale di propaganda invece ci daranno la baia, o tutto al più ci considereranno dei mattoidi, degli illusi, degli umanisti ecc. Noi dobbiamo far pesare la nostra influenza. E non credere che la nostra attività sarà inutile alla classe operaia. I borghesi stessi cercheranno di concedere qualche beneficio, non fosse altro che per disarmarci. E quando gli operai po-

tranno constatare essere quei benefici effetti della nostra lotta allora saranno con noi perché sapranno che hanno più da guadagnare che da perdere. Termino. Non so se mi sono spiegato abbastanza bene. A Vienna ne ripareremo ⁽¹¹⁹⁾.

Interessante è invece il suo giudizio sugli articoli battistiani: «I tuoi articoli trovo molto buoni e di attualità. Il tuo articolo Patria e socialismo lo farò passare nella rubrica della sezione trentina e non come articolo di fondo. Perdonami se ti ho risposto tardi ma aspettavo il tuo secondo articolo promessomi» ⁽¹²⁰⁾.

Si tratta degli articoli che compariranno, non firmati (come quasi tutti quelli del giornale) sul primo numero de «L'Avvenire»: il tono è cordiale, e l'apprezzamento pare sincero ⁽¹²¹⁾.

Si è fin troppo parlato di uno di questi articoli ⁽¹²²⁾, *Patria e socialismo*, che rimane un articolo tutto sommato modesto ⁽¹²³⁾. Il fatto che il Gerin lo apprezzasse prova in effetti una certa sua adattabilità alla situazione trentina, come notato da Apih ⁽¹²⁴⁾.

⁽¹¹⁹⁾ Lettera di Antonio Gerin a Cesare Battisti, Vienna, 19 ottobre 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143. Il giorno successivo Gerin manda una circolare ai compagni trentini dall'incipit perentorio: «Questa volta vi darò della prosa, forse vi sarà più gradita. Volete che andiamo avanti o che restiamo indietro? A voi la scelta. [...] La nostra è un'impresa che avrà indubbiamente un successo in avvenire. Noi dobbiamo però provvedere al presente». Circolare di Gerin ai compagni (con p.s. a Battisti), Vienna, 20 ottobre 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

⁽¹²⁰⁾ Lettera di Gerin a Battisti, Vienna, 14 ottobre 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

⁽¹²¹⁾ L'atteggiamento amichevole di Gerin si rivela anche quando chiede a Battisti, il 20 ottobre, della sua venuta a Vienna: «A proposito. Sei stato già a Vienna? La conosci? Sai dove andar ad abitare? Se vuoi potrò procurarti una stanza ammobigliata nelle vicinanze dove avremo il locale di redazione. Sappimi dire soltanto quando arrivi e quanto intendi spendere, così appena smontato dalla ferrovia puoi ritirarti nella tua stanza senza ricorrere in Alberghi»; circolare di Gerin ai compagni (con p.s. a Battisti), Vienna, 20 ottobre 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143. E altra volta: «Ti vedrò a Vienna con grande piacere e ci parleremo a lungo»; lettera di Gerin a Battisti, Vienna, 14 ottobre 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

⁽¹²²⁾ Gli articoli sono due, e l'altro potrebbe essere *Istruitevi ed istruite*, che comparirà anch'esso (sempre senza firma) sul primo numero del giornale. Escluderemmo che si possa attribuire a Battisti, come fa la Bittanti, anche un terzo articolo, *La sezione italiana del partito socialista-democratico in Austria*, che ci pare di Piscel. Per questi due articoli vedi in «L'Avvenire», I, 1, 15 novembre 1895, rispettivamente pp. 3-4 e pp. 2-3. Per le attribuzioni della Bittanti, vedi Cesare BATTISTI, *Scritti politici*, a cura di Ernesta BITTANTI VED. BATTISTI, Firenze, Le Monnier, 1923, p. 374.

⁽¹²³⁾ Vedilo riprodotto in BATTISTI, *Scritti politici e sociali*, cit., pp. 16-20.

⁽¹²⁴⁾ Che parla addirittura di sensibilità di Gerin «per la questione nazionale e la tattica delle alleanze politiche». APIH, *Cesare Battisti e i socialisti adriatici*, cit., p. 131.

Comunque Gerin dovette consentire con la maggior parte dei contributi, se Piscel, il 19 ottobre, scriveva a Battisti: «Una settimana fa ricevevi lettera dal Gerin che mi diceva essergli capitato un numero discreto d'articoli, e che concordava anche in massima con essi, eccetto uno del Valle al quale bisognerebbe fare delle modificaz. di forma»⁽¹²⁵⁾.

Lo spazio non ci consente di analizzare i 16 numeri del giornale: e comunque ci pareva più importante seguire i dibattiti che ne accompagnarono la gestazione, anche a costo di aver riprodotto lunghi documenti che ci sembrano però straordinari. Il giornale compare comunque il giorno 15 novembre 1895, editore-proprietario il Gerin, redattore responsabile Policarpo Ottolini, come "Organo per la sezione italiana del partito sociale democratico in Austria": il sottotitolo mostra l'ambizione di essere giornale di tutti gli italiani d'Austria. Non sappiamo dire perché vi sia sempre, da parte di Gerin in questa fase, una sottovalutazione dell'organo triestino «Il Lavoratore»: forse per la fondamentale diffidenza verso la Lega sociale democratica, a cui accenneremo in seguito⁽¹²⁶⁾. Invece «L'Avvenire» sarà molto centrato sul Trentino e sugli operai italiani nel Tirolo, a Vienna, in Stiria, ma con diverse corrispondenze adriatiche ed anche ungheresi (quasi per nulla triestine). Tra i corrispondenti trentini vi riconosciamo le sigle di Romano Joris di Levico, Pompilio Valle di Folgaria, Valentino Agostini, Giuseppe Peterlongo: nomi ben noti del primo socialismo trentino. Piscel vi scrive certo, ma non firma articoli. Scrive Ferdinando Pasini, firmandosi Adone Spranfini.

«L'Avvenire» sarà però contrassegnato da una particolare attenzione, tutta geriniana, per le questioni parlamentari, dietali, per la legge elettorale, che occuperanno la prima pagina (dunque sottratta alla cronaca più spicciola, ma anche alla propaganda comunemente intesa) sotto la rubrica "Di qua e di là"; così come per i congressi del partito, dei ferrovieri, ecc. Sarà, questo, un lascito importante di Gerin al giornalismo socialista trentino, che farà un punto di forza delle cronache comunali, dietali, parlamentari e dell'attenzione agli aspetti legislativi.

È interessante sottolineare la presenza di vari articoli e scritti di Antonio Labriola, oltre a qualche cosa di Andrea Costa: Gerin attingeva a piene mani dalla sua cultura di socialista internazionalista.

⁽¹²⁵⁾ Lettera di Antonio Piscel a Cesare Battisti, Serrada, 19 ottobre 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

⁽¹²⁶⁾ Tra l'altro il 20 ottobre egli scrive a Battisti: «Mi sarebbe molto caro se ti potessi fare una scappatina a Trieste. Vi sono delle questioni. Pensavo di costituire una seconda società socialista come pure un secondo giornale». Circolare di Gerin ai compagni (con p.s. a Battisti), Vienna, 20 ottobre 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

Fra i trentini che a Vienna davano una mano a Gerin (e, per il mese in cui vi fu – da inizio novembre a inizio dicembre 1895 –, a Battisti), c'era Iginio Zucali, studente di Romeno, sodale di Battisti, che in un articolo comparso nel 1913 sull'«Istria Socialista» ricordava:

un anno dopo Battisti, Antonio Gerin ed io fondammo a Vienna il primo giornale socialista italiano dell'Austria col titolo “L'Avvenire del lavoratore” [sic].

L'“Arbeiter Zeitung” usciva in mezzo foglio e, mi sembra, non ancora quotidiana. Ricordo che io (studente di lettere!) per aver tradotto “Par-teitag” con “giorno del partito” invece che “Congresso”, m'ebbi una solenne strapazzata dall'operaio tipografo Gerin ⁽¹²⁷⁾.

Riguardo all'indirizzo generale del giornale, il già citato rapporto annuale di polizia dice che «auf streng socialdemokratischer Basis ruht, aber bisher eine ziemlich gemäßigte Haltung einnahm» ⁽¹²⁸⁾.

È comunque istruttivo riprendere il *Programma* della «Rivista Popolare Trentina» scritto da Battisti nel gennaio 1895: «noi non esitiamo a proclamare santa la lotta per la nostra nazionalità, ma non vogliamo ch'essa c'impedisca di combattere per altri più grandi ideali e di unire la nostra voce a quella di tanti che invocano giustizia» ⁽¹²⁹⁾, e confrontarlo con quanto scritto in testa al primo numero de «L'Avvenire», chiaramente opera di Gerin: «Il partito operaio democratico-sociale d'Austria si propone lo scopo d'ottenere per tutto il popolo, senza distinzione di nazionalità, razza e sesso, l'emancipazione dalla dipendenza economica, la conquista dei diritti politici e la soppressione del monopolio intellettuale» ⁽¹³⁰⁾. È un chiaro incipit, e a quello il giornale rimarrà fedele sino alla soppressione.

Viene pubblicata nel primo numero anche una lettera di saluto di Antonio Labriola ⁽¹³¹⁾, che manderà una copia del giornale in omaggio a Benedetto Croce, scrivendogli compiaciuto il 18 novembre: «Ti mando un 1° n. di un giornale socialista italiano di Vienna. L'organizzazione

⁽¹²⁷⁾ Iginio ZUCALI, *Cesare Battisti Deputato socialista di Trento al Parlamento di Vienna*, in «Istria Socialista», 120, 17 maggio 1913, poi in *Alcune lettere di Cesare Battisti a Iginio Zucali*, Capodistria, Pecchiari - Vascotto & C., 1922, p. 12.

⁽¹²⁸⁾ Traduzione: «Poggia su una rigorosa base socialdemocratica, ma finora ha assunto un contegno piuttosto moderato». *Die socialdemokratische und anarchistische Bewegung*, cit., p. 49.

⁽¹²⁹⁾ LA DIREZIONE, *Programma*, in «Rivista popolare trentina», I, 1, 1 febbraio 1895, p. 2.

⁽¹³⁰⁾ *Chi siamo e cosa vogliamo! 1. Esposizione dei principî*, in «L'Avvenire», I, 1, 15 novembre 1895, p. 1.

⁽¹³¹⁾ Lettera pubblicata in «L'Avvenire», I, 1, 15 novembre 1895, p. 2. Ora in LABRIOLA, *Carteggio*, cit., pp. 612-613.

degli operai italiani a Vienna – iniziata dopo i fatti di Aigues-Mortes – fu una mia speciale *fatica*, e la cosa pare riuscita. – Se nel giornale mi chiamano *maestro* questa non è una forma di complimento», e richiamando – come abbiām visto – poi il Gerin come suo scolaro ⁽¹³²⁾.

È interessante notare come, a seconda di chi se n'è occupato in sede storiografica, se studioso di Battisti o di altri aspetti del socialismo, il giornale sia attribuito ora a Battisti ora a Gerin. Così Paolo Alatri lo dà come un giornale eminentemente battistiano: «[Battisti] già meditava di recarsi a Vienna per fondarvi un giornale socialista, vista l'impossibilità di pubblicarlo a Trento» ⁽¹³³⁾; e qui l'azione collettiva del gruppo trentino e di Gerin diviene azione individuale battistiana, secondo una modalità di ricostruzione degli eventi che sarà tipica della vedova Ernesta Bittanti e della figlia Livia. La Bittanti, nella sua memoria già ricordata, riduce il Gerin a comparsa: «Nomi di collaboratori, che ricordo a Vienna: un Gerin (operaio, mi pare, di Trieste; autodidatta come tanti ve ne furono in quel tempo); lo studente Romeo Soldi, che molti anni dopo fu deputato Socialista a Cremona. Un ricordo di quel soggiorno: Battisti con la sua povera borsa da studente *sopperiva* alle spese del giornale. Si riduceva perfino a rinunciare alla risolatura delle scarpe!» ⁽¹³⁴⁾. Per converso, lo studioso di Labriola Stefano Miccolis, nei vari luoghi ove parla del giornale, non accenna minimamente ad un ruolo di Battisti o dei socialisti trentini. Ed Ernesto Ragionieri dà notizia del giornale «L'Avvenire», «pubblicato a Vienna dai socialisti austriaci in lingua italiana» ⁽¹³⁵⁾.

È comunque un giornale indubbiamente geriniano. Scrive bene la Deambrosis, che se il giornale «ha un indirizzo battagliero lo dobbiamo certamente al suo direttore Antonio Gerin» ⁽¹³⁶⁾.

Avrà però vita difficile, e chiuderà con il n. 16 del 15 giugno 1896. È Monteleone a dirci chiaramente che «Il giornale si trascinò tuttavia faticosamente tra mille difficoltà organizzative e finanziarie che ne causarono una fine prematura» ⁽¹³⁷⁾. Anche se aggiunge poi che «Vi concorse

⁽¹³²⁾ *Ivi*, p. 616.

⁽¹³³⁾ PAOLO ALATRI, *Introduzione*, in BATTISTI, *Epistolario*, tomo primo, p. X.

⁽¹³⁴⁾ BITTANTI, *Battisti nella giovinezza*, cit., p. 14. È possibile che ella si confonda e stia in realtà parlando del successivo «L'Avvenire del Lavoratore» (1896-1901), a cui Gerin non pare però aver collaborato.

⁽¹³⁵⁾ ERNESTO RAGIONIERI, *Il movimento dei lavoratori italiani emigrati nell'Impero Asburgico in un giornale sindacale di lingua italiana. "L'Operaio Edile" (1910-1914)*, in «Movimento Operaio e Socialista», X (1964), p. 198, 4.

⁽¹³⁶⁾ DEAMBROSIS, *La stampa trentina*, cit., p. 75.

⁽¹³⁷⁾ BATTISTI, *Scritti politici e sociali*, cit., p. 16n.

anche il dissidio sempre più aspro che si aprì tra Gerin, deciso a dare al giornale l'aggressività del foglio di battaglia, ispirato ad un programma dichiaratamente socialista e intransigente, e i socialisti di Trento, orientati secondo la linea riformista e transigente». Pensiero che ribadisce anche in altro luogo, ove afferma che polemiche ideologiche e di tattica corsero lungo tutta la storia del socialismo trentino: «Non mancarono neppure alle origini del movimento, quando l'esigenza di dar vita alla stampa socialista portò i compagni trentini ad entrare in contatto con Antonio Gerin, con la cui mentalità di sindacalista, fin dal settembre 1895, i giovani socialisti intellettuali trentini si scontrarono per i diversi criteri sia di propaganda sia di scelte tattiche» ⁽¹³⁸⁾.

Questa è una notazione che venne poi naturalmente attaccata da Livia Battisti, preoccupata di mostrare un Battisti perfettamente in linea con la socialdemocrazia austriaca e col socialismo triestino in particolare. Ma in questo specifico caso la Battisti non ha tutti i torti.

Che vi siano stati contrasti, che la linea del Gerin non sia quella che i socialisti trentini avrebbero autonomamente scelto, pare chiaro. Vi fu chi, come Giovanni Lorenzoni, si allontanò di fatto dal partito, come si rileva dalla sua lettera a Battisti del 5 novembre, in cui, lamentandosi per essere entrati «cotanto romorosamente in lizza, in un paese che non [ha] le condizioni precisamente favorevoli ad un pronto svolgersi del solito soc., e per soprappiù con un [sic] preparazione in alcuni medio-cres», significativamente afferma: «Non stava nei miei sogni, e spero nemmeno nei tuoi, il suo palesarsi [del socialismo in Trentino] come partito» ⁽¹³⁹⁾. È chiara, ora, la distanza con il socialismo romantico di alcuni mesi prima.

Ma non vi sono segni di dissidi, né aspri né lievi, che possano aver concorso alla fine del giornale: che muore per la ancor fragile consistenza del movimento operaio che vi sta dietro.

Gerin, poi, che era tra l'altro sceso per un altro giro di propaganda in Trentino verso il primo maggio 1896 ⁽¹⁴⁰⁾, scrive a Battisti ancora il 3 agosto di quell'anno ⁽¹⁴¹⁾, e non traspaiono dissidi:

⁽¹³⁸⁾ Renato MONTELEONE, *Interpretazioni di storia del socialismo trentino*, in «Studi Storici», VII (1966), pp. 805-806.

⁽¹³⁹⁾ Lettera di Giovanni Lorenzoni a Cesare Battisti, 5 novembre 1895, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.143.

⁽¹⁴⁰⁾ Si vedano i rapporti in Vienna, Archiv der Bundespolizeidirektion, Jahres-schachteln (Polizeibeamte), 1896, St. 8.

⁽¹⁴¹⁾ Non è vero dunque quanto dice Monteleone, ossia che «Col giugno del '96, cessate le pubblicazioni dell' "Avvenire", i rapporti con Gerin furono praticamente rotti» (MONTELEONE, *Interpretazioni di storia del socialismo trentino*, cit., p. 806).

Intanto, come vedo, voi andate molto bene avanti e noi si va indietro. È una fatalità che proprio in questi momenti, dove più che mai era necessario, di dover sospendere per alcun tempo l'Avvenire. Articoli e corrispondenze ricevo da tutte le parti, recriminazioni anche, ma denari da nessuno. Mi è proprio inesplicabile la leggerezza colla quale si prende la cosa, e come poco a cuore si prenda la nostra situazione, con tutte quelle responsabilità che abbiamo sulle spalle. Al 1° di agosto si doveva pagare i denari per l'affitto, e non abbiamo un soldo. Ti prego di dire all'Onestinger di spedirci tosto i denari raccolti ultimamente, ché altrimenti non possiamo soddisfare agli impegni assunti.

[...]

Sono gli ultimi sforzi e gli ultimi sacrifici che dobbiamo fare per uscire da questa penosa situazione. Se si sarebbe compreso il momento i compagni non ci avrebbero sicuramente lasciati così in abbandono. Con un colpo di forza e di abnegazione per qualcuno sarebbe stata questione presto risolta. Invece i soccorsi che ci pervengono basta appena per comperare le marche. Possibile che non si veda che per ogni numero ci vogliono quasi 80 fiorini, quindi in un mese 160. E cosa possiamo fare noi soli. Ne ho parlato già alla rappresentanza del partito e probabilmente ci darà per tre mesi fior. 20 di sovvenzione.

Rimetto quindi la cosa a te perché ti adoperi con tutto il solito tuo zelo per trarci dalla penosa situazione in cui ci troviamo. Se prolunghiamo di troppo questo stato di cose, l'Avvenire è morto. Oggi tutto si può ancora rimediare, più tardi bisogna vincere le istesse difficoltà di prima.

Mi affido a te e ciò che ti raccomando si è che l'Onestinger spedisca prontamente i denari, se non volete che ci buttino sulla strada. Siamo ai 3 e non abbiamo ancora pagato l'affitto ⁽¹⁴²⁾.

Come vediamo a quell'altezza si pensava di riuscire ancora a riaprire il giornale ⁽¹⁴³⁾. Sappiamo invece che il giornale, che apparirà a Rovereto il 1° novembre di quell'anno con il titolo «L'Avvenire del Lavoratore», sarà un giornale diverso, un giornale trentino, innanzitutto: ma con gli importanti lasciti di Gerin, pur innestati sul tronco del socialismo trentino quale si stava sbizzando da parte di Battisti e di Piscel.

Collotti, accettando la notazione sulla divergenza, afferma che forse essa «era il frutto dell'esperienza che da una parte il Gerin, che proveniva dal ben diverso ambiente triestino e che partecipava della vita della

⁽¹⁴²⁾ Lettera di Antonio Gerin a Cesare Battisti, Vienna, 3 agosto 1896, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.144.

⁽¹⁴³⁾ Da una lettera di Piscel coeva s'intende che si pensò anche, ad un certo momento, alla soluzione di «scegliere organo ufficiale il *Lavoratore*, farlo settimanale e sottoporlo ad una commissione di controllo». Lettera di Antonio Piscel a Cesare Battisti, Serrada, 9 agosto 1896, in FMST, *Archivio Famiglia Battisti, Cesare Battisti*, 1.7.2.1.144.

socialdemocrazia viennese, dall'altra i socialisti trentini, in un ambiente socialmente assai più arretrato e politicamente assai più provinciale, andavano compiendo ciascuno per proprio conto» ⁽¹⁴⁴⁾; e ciò, si badi, è vero. Non che divergenze, appunto non vi fossero state. Ma non tali, ci pare, da concorrere ad una rottura. E qui ci viene davvero in soccorso Elio Apih, quando dice «Alla questione dei contrasti tra Gerin e i socialisti trentini, che avrebbero avuto luogo in questi anni, darei minor importanza rispetto alle cose che ho tentato di mettere in evidenza. Possono anche essere il filo conduttore per illuminare una situazione futura che però, come tale, non può essere proiettata all'indietro, come spiegazione di antecedenti» ⁽¹⁴⁵⁾. E ciò che Apih aveva messo in evidenza era da un lato che «il rapporto con Gerin significa per Cesare Battisti un rapporto con “tutto” il socialismo italiano in Austria, che tende a organizzarsi, in queste sue origini, come un insieme unitario, e che Gerin sembra concepire unitariamente» ⁽¹⁴⁶⁾; dall'altro che «parecchie delle frammentarie notizie che si hanno dell'attività politica di Gerin convergono a raffigurarlo come notevolmente interessato al problema della questione nazionale entro il partito socialista» ⁽¹⁴⁷⁾.

ANCORA A TRIESTE (1896-1900):

LA SEZIONE ADRIATICA DEL PARTITO, LA CANDIDATURA IN ISTRIA, LA LEGA

Il 5-11 aprile 1896 Gerin partecipa anche al V Congresso del Partito, come delegato per il Tirolo (Merano e Rovereto), ed interviene a nome dell'organizzazione italiana:

Eine Organisation der italienischen Arbeiter sei unschwer zu erreichen, weil dieselbe die ärmsten und schwächsten sind. Die italienischen Arbeiter waren die längste Zeit vollständig zerstreut, weil sie ein fluktuirendes Element bilden. Aber seit den letzten zwei Jahren haben sich die italienischen Genossen aufgeklärt und bemüht, die zerfahrenen Elemente zu einigen. Die Gründung des “Avenire” [sic.] in Wien, so jung und schwach

⁽¹⁴⁴⁾ Enzo COLLOTTI, *Irredentismo e socialismo in Cesare Battisti*, cit., p. 216.

⁽¹⁴⁵⁾ APIH, *Cesare Battisti e i socialisti adriatici*, cit., p. 130.

⁽¹⁴⁶⁾ Che è poi quanto afferma anche Monteleone, lì dove dice che «Affidandogli la direzione dell' “Avvenire”, i socialisti trentini intendevano giovare non solo della sua vasta esperienza editoriale e propagandistica, ma anche delle sue entrate nell'ambiente della socialdemocrazia viennese e dello stesso esecutivo centrale del partito» (BATTISTI, *Scritti politici e sociali*, cit., p. 16n), anche se qui in Apih c'è una più sottile interpretazione della cosa.

⁽¹⁴⁷⁾ APIH, *Cesare Battisti e i socialisti adriatici*, cit., p. 129.

er noch ist, war doch von entscheidender Wichtigkeit und wird von den Gegnern als ein harter Schlag empfunden, und verdient darum die Unterstützung der Gesamtpartei. Redner verspricht zum Schluß, daß die italienischen Arbeiter nach wie vor mit demselben Eifer der Sache der Sozialdemokratie dienen werden ⁽¹⁴⁸⁾.

La sua ascesa sembra ora culminare con l'entrata nella rappresentanza generale del Partito socialdemocratico austriaco. Un manifesto, l'*Appello elettorale del partito sociale democratico in Austria*, lo vede firmatario appunto per la rappresentanza, assieme ad altri 17 nomi ⁽¹⁴⁹⁾.

Ma vi sono le prime importanti frizioni con i triestini. Alla fine del 1896 Carlo Ucekar viene scelto come candidato per la V Curia, istituita con la legge Badeni. Nessuno del partito vota per proporre Gerin: forse, nel partito nuovamente cresciuto sotto le cure dell'Ucekar, il nome e l'attività del Nostro, personaggio oltre tutto non conciliante, erano già cose lontane ⁽¹⁵⁰⁾. Egli viene candidato in Istria, dopo il ritiro dell'impiegato Renato Perco ⁽¹⁵¹⁾: candidatura difficile, e destinata a sicura sconfitta, in un paese (l'Istria) eminentemente contadino, ed in mano ai nazionali slavi ed ai clericali, dove una sezione del partito socialista si può dire prenderà piede solo dall'anno successivo, grazie all'attività soprattutto di alcuni operai metallurgici di Pola come Eugenio Verginella, Giovanni Lirussi e Nicolò Martin, oltre che del barone Giuseppe Lazzarini e della maestra Giuseppina Martinuzzi. Ma nessuno, comunque,

⁽¹⁴⁸⁾ Traduzione: «Un'organizzazione dei lavoratori italiani sarebbe raggiungibile senza difficoltà, perché essi sono i più poveri e i più deboli. I lavoratori italiani sono stati per lungo tempo completamente dispersi, perché essi formano un elemento fluttuante. Ma dagli ultimi due anni i compagni italiani si sono illuminati e adoperati per unificare gli elementi confusi. La fondazione dell'«Avvenire» a Vienna, per quanto esso sia ancor giovane e debole, fu pure di decisiva importanza e viene sentita dagli avversari come un duro colpo, e merita perciò l'appoggio dell'intero partito. L'oratore promette in chiusura che come sempre i lavoratori italiani serviranno con lo stesso zelo la causa della socialdemocrazia». Si veda *Verhandlungen des fünften österreichischen Sozialdemokratischen Parteitagcs abgehalten zu Prag vom 5. bis einschließlich 11. April 1896 auf der Schützen-Insel*, Wien, Erste Wiener Volksbuchhandlung, 1896, p. 40. Gerin parlò al congresso in lingua italiana. Entrò anche nella discussione sulla legge Badeni, *ivi*, pp. 67-68.

⁽¹⁴⁹⁾ Fra essi Adler, Ellenbogen, Popp, Schuhmeier, Nemec, Daszynski, il tirolese Holzhammer. Una copia del manifesto è in TLA, *Statthaltereie für Tirol und Vorarlberg*, Akten des Präsidiums, 3/1897, n. 144.

⁽¹⁵⁰⁾ La segreteria viennese aveva inviato a Trieste Ellenbogen per la questione delle candidature, ed Ucekar reagì malamente, scrivendo il 16 novembre al partito. Si veda CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, cit., pp. 45-46.

⁽¹⁵¹⁾ Le fonti che parlano di una sua candidatura nel Goriziano cadono in errore: lì venne candidato Francesco Marn.

dei socialisti adriatici (né trentini: si presentava l'Avancini) riuscì alle elezioni.

Intanto, durante il soggiorno viennese di Gerin, il movimento socialista triestino aveva subito una battuta d'arresto con lo scioglimento della Confederazione operaia decretato il 16 marzo 1891, in seguito al sostegno da essa dato al radicale ex garibaldino Mauroner per le elezioni.

Dopo vi furono solo alcune sparute uscite di periodici: l'organo dei tipografi – che il 1° giugno 1891 avevano inaugurato la tipografia sociale da Gerin tanto propugnata – «Avanti!», per soli 11 numeri, e – dal giugno 1892 – i 7 numeri de «Il Proletario», giornale dall'indirizzo ancora anarcoide. La ripresa iniziò dal 1894, con la fondazione, da parte di Carlo Ucekar, della Lega sociale democratica (di cui egli divenne presidente) e con l'uscita, dal febbraio 1895, di quello che sarà il principale organo del socialismo triestino, «Il Lavoratore», a quel tempo settimanale, redattore ancora Pardubitzky. Sono cose note, e non ci soffermiamo. E preludono al ritorno a Trieste di Gerin.

A Vienna, dal 6 al 12 giugno 1897, si tenne infatti il sesto congresso del partito, al quale – per la prima volta – partecipava un socialista trentino, Antonio Piscel. Il congresso decideva la formazione di 6 gruppi nazionali, tra cui il Partito socialista operaio in Austria, per gli italiani. Gerin venne incaricato di formare una sezione adriatica del partito ⁽¹⁵²⁾. E a questo sarà volta la sua attività, intensa, nei due anni successivi, a Trieste.

Dal luglio 1897, secondo un rapporto di polizia, egli è in città come funzionario stipendiato per costituire la sezione del partito ⁽¹⁵³⁾. Non possiamo trattenerci su questo importante momento della storia del socialismo triestino, che è stato peraltro benissimo trattato da Marina Cattaruzza, sulla scorta di documenti viennesi del Verein für Geschichte der Arbeiterbewegung, segnatamente le lettere di Gerin alla segreteria del partito e a Victor Adler per gli anni 1897-1900 ⁽¹⁵⁴⁾.

Solo, quindi, alcuni brevi appunti. Il ritorno di Gerin si rivelerà problematico, e in un certo senso porrà fine alla sua carriera politica. È lo stesso Maserati a dire che «Gerin doveva la sua formazione marxista ad una lunga permanenza a Vienna per motivi professionali, ed a formule e

⁽¹⁵²⁾ Chiaro segno che la sua «posizione a Vienna», dice la Cattaruzza, «si andava sempre più rafforzando». *Ivi*, p. 45.

⁽¹⁵³⁾ Il rapporto della polizia alla Luogotenenza di Trieste, del 9 agosto 1897, è citato *ivi*, pp. 37-38. Nel luglio Gerin prendeva anche parte a un convegno di socialisti delle regioni venete a Treviso sull'emigrazione stagionale (*ivi*, p. 37).

⁽¹⁵⁴⁾ Si veda *ivi*, pp. 49-57.

modelli di tipo austro-tedesco s'era ispirato nel patrocinare un'organizzazione internazionalista di lavoratori triestini»⁽¹⁵⁵⁾: forse qui l'autore, sulla scorta di una confusione già in Piemontese, si riferisce alla prima attività fondativa triestina di Gerin, quand'egli non era ancor stato a Vienna. Ma mette in luce uno dei nodi principali del problema, che paradossalmente si rivela in pieno, almeno così ci pare, non tanto – abbiamo visto – a Trento, quanto a Trieste, forse perché lì viene ad intersecarsi con un movimento socialista che si era già autonomamente (ma secondo il Gerin, è chiaro, anche in parte indisciplinatamente) sviluppato.

Gerin lavora a Trieste per la formazione di una sezione adriatica del Partito socialdemocratico austriaco. Ma non è più il 1888, ed Ucekar, anche sulla scorta dei primi insegnamenti di Gerin, certo, è andato avanti: la Lega sociale democratica è una realtà, e feconda, parrebbe. Tutta l'attività si può dire risenta di questa tensione.

Il 25-26 dicembre 1897 si tiene, alla presenza di Ellenbogen, il primo congresso del Partito sociale-democratico del Litorale e della Dalmazia, e Gerin ne diviene segretario. Si decide per un partito, però, nazionalmente misto, disattendendo le richieste di una segreteria italiana⁽¹⁵⁶⁾. Membri del segretariato interregionale per Trieste divengono Ucekar, Gerin, Lajos Domokos, Riccardo Camber e il legatore di libri di Pola Luigi Malfatti⁽¹⁵⁷⁾.

È un periodo di grande sviluppo per il socialismo triestino: e dal maggio 1898 «Il Lavoratore» diviene quotidiano (anche se lo rimarrà per poco). Ma è un periodo contrassegnato, in sintesi, da una sovrapposizione fra la sezione adriatica del partito (guidata da Gerin) e la Lega guidata da Ucekar (nel cui direttivo Gerin non verrà eletto che nel 1899, per pochi mesi). Dai documenti riportati dalla Cattaruzza si capisce come Gerin (significativamente assieme agli sloveni) fosse visto da una parte dei dirigenti triestini come elemento che influiva negativamente sul movimento operaio locale. E Gerin stesso d'altro canto, scrivendo alla segreteria viennese il 23 aprile 1898, illustra l'oggetto del contendere, giudicando molto negativamente la situazione triestina, affermando di preferire un partito ad una lega: e alle sedute della Lega, in quanto segretario del partito, egli avrebbe voluto presenziare⁽¹⁵⁸⁾.

⁽¹⁵⁵⁾ MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 100.

⁽¹⁵⁶⁾ Su tutta la vicenda, si veda CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, cit., pp. 50-52.

⁽¹⁵⁷⁾ PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 89.

⁽¹⁵⁸⁾ CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, cit., p. 52.

Secondo il Gerin l'idea che la Lega potesse, e dovesse, trasformarsi nella sezione del partito, idea ch'era di Ucekar, dimostrava pienamente la mancanza di cultura socialista. Il problema ulteriore, però, era che la sezione era ancora tutta da costruire. È significativa la relazione di polizia citata dalla Cattaruzza in cui si sottolinea come tutta l'organizzazione del partito ricadesse ormai sul Gerin, «proveniente dalla scuola viennese, che si sforza di introdurre la disciplina tedesca tra i riottosi elementi locali» ⁽¹⁵⁹⁾.

La vicenda si sovrappone ad un'altra, che si mostrerà esiziale per Gerin. Riccardo Camber, il suo principale avversario in questa fase (ma la sua era un'avversione che alla fin fine riguardava tutta la politica socialdemocratica della centrale viennese, accusata di non comprendere la situazione locale, e che avrebbe investito poi anche Ucekar), accusò Gerin – siamo al principio del 1899 – di aver sottratto denari dalla cassa della sezione del partito. L'accusa giungeva dopo l'espulsione di Camber dal partito stesso: egli è descritto nelle memorie successive come una sorta di “avventuriero”, e di lì a poco darà vita ad un giornale pseudo-socialista di orientamento nazionale, «Il Lavoro» ⁽¹⁶⁰⁾. Gerin lo trascinò in un processo per calunnia, ma Camber ne uscì assolto. Sono vicende che andrebbero (e andranno) ricostruite minuziosamente servendosi della stampa e della documentazione locale, anche per comprendere appieno la vicenda processuale ed i suoi connessi ⁽¹⁶¹⁾.

Pur seguendo la sua attività, anche assieme ad Ucekar, e diventando il 10 febbraio 1899 vicepresidente della Lega sociale democratica, si può dire che inizi da qui la caduta in disgrazia del Gerin. Sospe- so dalla segreteria del partito, fu relegato alla direzione della Federazione dei lavoratori e delle lavoratrici, organizzazione sindacale di nuova fondazione. Una breve nota di polizia del dicembre 1899 lo indica come tipografo presso Giovanni Werk: non più funzionario stipendiato dal partito, quindi. «Le sue condizioni economiche», si dice, «sono criticissime e ciò tanto più che egli dimostra poco zelo per il suo lavoro e preferisce le gozzoviglie. La sua posizione quale capo del partito socialista fu scossa principalmente in seguito alle emergenze del processo Camber-Gerin» ⁽¹⁶²⁾. Arriverà comunque a partici- pa-

⁽¹⁵⁹⁾ *Ivi*, cit., p. 53.

⁽¹⁶⁰⁾ Sul Camber vi è un voluminoso fascicolo relativo a reati di stampa in Vienna, Österreichisches Staatsarchiv, Allgemeines Verwaltungsarchiv, Justizministerium, Allgemein, Strafsachen (Signatur VI), Akten, K. 3527, «Pressevergehen».

⁽¹⁶¹⁾ Vedi comunque la ricostruzione della CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, cit., pp. 53-55.

⁽¹⁶²⁾ Riportato *ivi*, pp. 54-55.

re come delegato per Trieste ⁽¹⁶³⁾ al congresso di Brünn (24-29 settembre 1899), forse il più importante della socialdemocrazia austriaca, e sua ultima partecipazione a quei consessi.

Non pare assolutamente coinvolto dalla discussione sulla questione nazionale, che probabilmente comincia a vedere come insidiosa per l'azione della socialdemocrazia.

Die heutige Debatte ist nur die Folge der auf dem letzten Parteitag getroffenen nationalen Scheidung. Mir scheint die nationale Frage nur eine Magenfrage für die Bourgeoisie zu sein, die uns gar nichts kümmert. Wenn man von nationalen Territorien spricht, so wäre dieser Gedanke für uns Italiener in Oesterreich einfach undurchführbar, weil die Italiener nur in Südtirol in kompakterer Masse beisammenwohnen. Ich halte es für verfrüht, daß sich der Parteitag mit dieser Frage beschäftigt. Heute ist es die einzige Aufgabe der Sozialdemokratie, den Klassenkampf fortzusetzen ⁽¹⁶⁴⁾.

Eppure, come ha ben evidenziato Arduino Agnelli, gli Slavi del sud, con lo sloveno Etbin Kristan, avevano impostato la discussione secondo un'interessante prospettiva (che sarà poi dell'austromarxismo) di nazionalità non territoriali. Ma, segnala Agnelli, «In particolare risulta la scarsa importanza attribuita al problema dall'italiano Antonio Gerin (di Trieste) e dal polacco Liebermann» ⁽¹⁶⁵⁾.

Il Congresso di Trieste del gennaio 1902 porterà alla nascita della Sezione italiana-adriatica del Partito operaio socialista in Austria, per cui Gerin aveva tanto lavorato. Nell'esecutivo ci sarà Carlo Ucekar, che

⁽¹⁶³⁾ Il 18 settembre 1899 Gerin scriveva alla segreteria viennese che «ich als Vertreter der Küstenländische Sozialdemokratische Genosse für den Parteitag Brünn's gewählt wurde» (traduzione: «sono stato eletto a rappresentante dei compagni socialdemocratici del Litorale per il congresso di Brünn»). In VGA, *Sozialdemokratische Parteistellen*, Reichsparteisekretariat / Materialien, K. 171, Mapp. 1268, «1899. Delegierte».

⁽¹⁶⁴⁾ Traduzione: «Il dibattito odierno non è che la conseguenza della divisione nazionale adottata all'ultimo congresso. A me la questione nazionale pare essere solamente una questione di stomaco per la borghesia, che non ci riguarda per niente. Se si parla di territori nazionali, allora quest'idea sarebbe per noi Italiani d'Austria semplicemente irrealizzabile, perché gli Italiani vivono uniti in massa compatta solo nel Tirolo meridionale. Io considero prematuro che il congresso si occupi di tale questione. Oggi l'unico compito della socialdemocrazia è quello di proseguire la lotta di classe». Non avendo per le mani il resoconto ufficiale delle discussioni del congresso, riprendiamo l'intervento da *Der Brünner Parteitag*, in «Arbeiter-Zeitung», XI, 267, 28 settembre 1899, p. 5.

⁽¹⁶⁵⁾ Arduino AGNELLI, *Questione nazionale e socialismo. Contributo allo studio del pensiero di K. Renner e O. Bauer*, Bologna, il Mulino, 1969, p. 69.

morirà prematuramente nel maggio di quell'anno. Aveva assunto le funzioni di Gerin il tipografo Giovanni Oliva. Segretario fu eletto Valentino Pittoni, dal 1900 cooptato nella segreteria del partito. Saranno, essi, i protagonisti di una nuova fase della vita del partito socialista a Trieste, che vedrà lo stesso alquanto rafforzarsi, e che giungerà sin dentro alla tragedia della guerra.

Marina Cattaruzza, parlando della «difficoltà di sovrapporre un modello organizzativo precostituito ad una realtà che era andata sviluppandosi in modo spontaneo e improvvisato», e della «carenza di dirigenti all'altezza dei propri compiti che affliggeva il socialismo italiano nel Litorale», pone come evidente tale carenza particolarmente nella figura del Gerin, «travolto da una serie di circostanze fortuite che lo portarono ad assumere responsabilità politiche ed organizzative palesemente al di sopra delle sue forze»⁽¹⁶⁶⁾. È una considerazione interessante, in parte veritiera, e che l'autrice sviluppa con acute osservazioni sui rapporti tra formazione di un apparato burocratico con prospettive caratteristiche ed ascesa sociale di militanti proletari, ma che, anche alla luce delle risultanze della nostra ricerca biografica, non è del tutto soddisfacente in relazione al Gerin. Anche perché è una considerazione che pare meglio attagliarsi ai protagonisti di una fase immediatamente successiva delle vicende del movimento socialista. Gerin è ancora parte di una preistoria del socialismo, nella quale peraltro una certa inadeguatezza è ovvia: inadeguatezza che non esentava dal rapportarsi con i dirigenti più in vista, ansiosi di entrare in contatto con il proletariato coevo.

IL RITORNO A VIENNA (1900-1906) E GLI ANNI SEGUENTI A TRIESTE (1906-1926)

Nel 1900⁽¹⁶⁷⁾, ancora disoccupato, Gerin torna a Vienna. Ma, lungi dal riprendere l'attività a livello centrale, sfruttando anche le conoscenze accumulate nel decennio precedente, pare ritirarsi dal proskenio. È significativo che egli non presenziasse più al congresso del partito di Vienna nel 1901: i delegati italiani erano Pittoni per Trieste, Domokos per l'Istria e Piscel per il Trentino. Non pensiamo che ciò sia spiegabile solo alla luce dei dissidi triestini o ancor più in particolare della questione Camber. Certo, l'amarezza del suo isolamento (di fatto) a Trieste,

⁽¹⁶⁶⁾ CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, cit., p. 55.

⁽¹⁶⁷⁾ Non nel 1902 come segnalato da tutta la letteratura in questione.

dove oramai Ucekar guidava, riconosciuto ed amato, il partito, e dove il giovane Lajos Domokos stava diventando uno dei nomi di punta (per tutta la zona adriatica, in realtà), giocò il suo ruolo. Forse pesò un percepito scarso sostegno da parte della centrale viennese del partito, che spiegherebbe anche la sua distanza da essa in questa fase. Forse vi erano anche difficoltà lavorative sempre maggiori, per di più in presenza di una famiglia numerosa. Sicuramente lo stato di salute non era buonissimo.

Certo rimane comunque in parte poco comprensibile il ritiro, d'un tratto, di uno dei protagonisti – ed a livelli elevati – del socialismo austro-italiano di fine '800, che aveva avuto rapporti con Adler e Labriola, e più mediamente con Costa ed Engels. Forse le risposte verranno da uno scavo documentario più approfondito. Tanto più che quello del Gerin è un ritiro, come abbiamo detto, dal proscenio, ma non dalla militanza socialista, che continuò sino alla fine ⁽¹⁶⁸⁾.

Proseguì infatti l'attività nella Società operaia italiana di Vienna, ancora con Policarpo Ottolini: per poco, perché il 2 novembre 1901 si propose di scioglierla per sostituirla dei più pratici comitati italiani di propaganda nei vari distretti viennesi ⁽¹⁶⁹⁾. Soprattutto, fece da corrispondente per i due nuovi, importanti giornali del socialismo italiano d'Austria. Dapprima (dall'agosto all'ottobre del 1900) per il settimanale «Il Proletario», di Pola, diretto da Domokos: in questo periodo scrive su ogni numero, ancora una volta richiamando a non lasciarsi abbindolare dalle sirene dell'irredentismo ⁽¹⁷⁰⁾, interessandosi (come sempre) delle vicende dei congressi socialisti (anche del vicino – in qualche modo forzato “cugino” – socialismo ungherese), e firmando un articolo particolarmente interessante sul problema delle nazionalità ⁽¹⁷¹⁾: non ci pare, questo, in contrasto con quanto egli aveva soste-

⁽¹⁶⁸⁾ «Fervente apostolo del Socialismo, ne propagò le dottrine fino alla tarda età», dice la didascalia dell'immagine pubblicata in «Il Lavoratore», n. s., XI, 1565 (numero speciale per il 60.º anniversario), 20 febbraio 1955, p. 2.

⁽¹⁶⁹⁾ *Fra gli emigrati italiani a Vienna. La nuova organizzazione*, in «Il Popolo», II, 470, 5 novembre 1901, p. 3.

⁽¹⁷⁰⁾ Antonio GERIN, *Nostre corrispondenze*, in «Il Proletario», I, 15, 4 agosto 1900, p. 2. Ma vedi anche A.[ntonio] G.[ERIN], *Le condizioni di lavoro nelle fabbriche italiane*, in «Il Proletario», I, 17, 18 agosto 1900, pp. 1-2, in cui scrive che «L'Italia si trova ancora sotto la più infima delle scale per quanto riguarda le leggi di protezione. [...] Come si vede l'operaio nella libera... Italia non può che esser contento del proprio stato».

⁽¹⁷¹⁾ A.[ntonio] G.[ERIN], *Diritto di stato boemo*, in «Il Proletario», I, 20, 7 settembre 1900, p. 2

nuto a Brün; ci pare che, non del tutto conseguentemente, in Gerin sia sempre viva l'attenzione al problema delle nazionalità come oggetto di studio e d'analisi "esterno", ma vi sia anche un rifiuto a far entrare tale questione, in qualunque modo declinata, fra gli obiettivi dell'azione politica socialdemocratica.

In un secondo momento (maggio 1901 - giugno 1902) lo troviamo corrispondente del quotidiano trentino «Il Popolo», diretto da Cesare Battisti e sorto nel 1900, sul quale si occupa in modo particolare del movimento operaio e sindacale viennese (vari sono gli articoli relativi agli scalpellini), ma anche dell'antisemitismo, tema a lui caro, giocato sempre in chiave politica, ma qui con qualche approfondimento ⁽¹⁷²⁾. Un articolo particolarmente curioso è quello sul ruolo della stampa nel risveglio socialista di località periferiche, dove «riesce a costituire col tempo non solo un piccolo baluardo alle nostre idee [...], ma educare pure le nostre piccole autorità al rispetto delle leggi e della legalità e farci riconoscere da esse quale un partito politico riconosciuto e libero quindi di espandersi e di far propaganda pel trionfo dei suoi fini sociali»; «*Trentino docet*», termina Gerin ⁽¹⁷³⁾.

Sappiamo anche di qualche sua attività pubblica. Del comizio per il I maggio ad Innsbruck nel 1902, ad esempio. E soprattutto della partecipazione ad una conferenza presso la Società operaia di Vienna, il 3 novembre 1901, che, coeva al congresso del partito, vedeva la presenza di Piscel, Pittoni e Domokos. Vi dovette essere una certa contrapposizione tra lui e i delegati. Informa «Il Popolo» che «Il comp. Gerin portò la discussione sul campo della tattica da consigliarsi ai delegati al congresso e ai deputati al Parlamento esprimendo l'opinione che per i piccoli vantaggi del momento si trascuri troppo ora nel nostro partito di tenere desta la fiamma rivoluzionaria» ⁽¹⁷⁴⁾. Gli rispose lungamente Piscel, oltre che Domokos, il che sintetizzò sul suo giornale il tutto così: «Parla quindi il comp. Gerin, il quale, avendo fatto un po' di anarcoidismo, è rimbeccato dal comp. Domokos e dal comp. Piscel. [...] Il comp.

⁽¹⁷²⁾ «Il pregiudizio essere l'ebreo in gran parte l'autore dell'odierna miseria sociale, si andava infiltrando anche fra alcuni compagni nostri per forza di suggestionamento, e abbenché non condividessero l'odio di razza e di religione, pure non sempre resistevano alla tentazione di riguardare l'ebreo con una certa inimicizia». a.[ntonio] G.[ERIN], *Demagogia antisemita*, in «Il Popolo», III, 598, 11 aprile 1902, pp. 1-2.

⁽¹⁷³⁾ Antonio GERIN, *Piccole cause, grandi effetti. Pro giornale*, in «Il Popolo», III, 553, 14 febbraio 1902, pp. 2-3.

⁽¹⁷⁴⁾ *Fra gli emigrati italiani a Vienna. Il comizio di domenica dei lavoratori italiani a Vienna*, in «Il Popolo», II, 470, 5 novembre 1901, p. 3.

Gerin corregge alcune espressioni del suo precedente discorso e dice di esser stato frainteso»⁽¹⁷⁵⁾.

Ora, Domokos, spirito polemico e intemperante, sapeva benissimo che in Gerin – che conosceva bene – non v'era ombra di anarchoidismo: lo fa escludere tutta la sua storia di militante rigorosamente socialdemocratico. Ma lo scontro pare comunque essere spia di un certo disagio: forse Gerin non si sentiva pienamente parte della nuova fase che veniva ad aprirsi nella storia del socialismo, una fase in qualche modo sempre più “parlamentare” e tutto sommato moderata.

Non che questo lo portasse su posizioni, però, di sindacalismo estremista. Basti guardare alla interessante risoluzione, firmata da lui e Ottolini, per l'Università italiana⁽¹⁷⁶⁾, dove si afferma che

Abbenché il popolo lavoratore pei suoi scarsi mezzi economici e per la necessità che ha di procacciarsi pel tempo una occupazione che gli assicurì una quanto men magra esistenza siano a lui preclusi quasi a priori gli studi superiori, pure è per lui di somma importanza per la civiltà e per la sua stessa emancipazione, che entro alle mure della sua patria, e nella sua propria lingua, vengano innalzati questi templi della scienza quale sicuro baluardo contro l'oscurantismo e la superstizione e quale arma sicura per la propria indipendenza.

E poco dopo si tenne un'adunanza socialista sulla questione, a cui partecipò anche Zucali, e persino «*Degasperi*, studente clericale» che «ringrazia a nome degli studenti clericali per la solidarietà, del partito socialista cogli altri partiti nella questione universitaria»⁽¹⁷⁷⁾.

Ci soffermiamo poi, e infine, su un lunghissimo articolo piuttosto tardo pubblicato dal giornale istriano «*La Terra d'Istria*», succeduto a «*Il Proletario*», a riguardo del convegno di Trieste del 1905. Come noto, sia Battisti a Trento (peraltro in quel momento in rotta col partito) che una parte dei socialisti istriani erano molto tiepidi in merito all'incontro italo-austriaco da tempo predisposto e sostenuto calorosamente da una parte dei trentini e dai triestini.

⁽¹⁷⁵⁾ [Lajos] D.[OMOKOS], *Una radunanza d'italiani*, in «*Il Proletario*», II, 297, 6 novembre 1901, p. 1.

⁽¹⁷⁶⁾ Antonio GERIN, Policarpo OTTOLINI, *Gli operai di Vienna per l'Università italiana*, in «*Il Popolo*», II, 485, 22 novembre 1901, p. 2.

⁽¹⁷⁷⁾ *La questione universitaria. Un'adunanza socialista*, in «*Il Popolo*», II, 489, 27 novembre 1901, pp. 1-2. Per la presenza di Degasperi a questa adunanza, vedi anche Fabrizio RASERA, *Degasperi e il socialismo (1901-1921). Contributi biografici e filologici*, in «*Materiali di Lavoro*», n. s., 1984, 3, pp. 9-10.

Il testo è intitolato significativamente *Socialisti o irredentisti?* ⁽¹⁷⁸⁾, e ci pare una sorta di testamento politico, in cui Gerin riprende i temi a lui da sempre cari legati alla questione nazionale. Per questo lo riportiamo qui ampiamente:

Un tempo, discutere pro o contro l'irredentismo, era pericoloso e neppure oggi è esente da seccature.

[...] Oggi, se mai, l'irredentismo non è una specialità, in Austria, dei soli italiani. Alla stregua dei fatti, delle istituzioni e degli emblemi, tanto è irredentista la *Deutsche Schulverein*, i *Santi Cirillo e Metodio*, la *Slavia* quanto la *Lega nazionale* e quindi non si può parlare di corda in casa dell'appiccato.

[...] Noi possiamo comprendere i gridi di dolore dei polacchi nel mentre la Russia, la Germania e l'Austria si sbocconcavano la Polonia, e possiamo comprendere la legittimità di queste parti staccate agognanti alla resurrezione di una nuova Polonia libera, nuovamente unita ed indipendente.

Possiamo comprendere le aspirazioni degli slavi a unirsi ai loro fratelli croati sottoposti ad un regime di prepotenze da parte dei sciovinisti ungheresi ossessionati; possiamo comprendere tutte quelle altre frazioni slave della Moravia e della Boemia a desiderare l'unione con la Russia per meglio esplicare tutte quelle individualità, che, ridotte in un piccolo cerchio, non trovano il modo di evolversi.

Possiamo comprendere le aspirazioni tedesche a unirsi alla grande Germania per meglio tutelare i loro bisogni economici ed intellettuali. E per logica conseguenza possiamo comprendere le aspirazioni di quelle frazioni italiane che nella fretta di formare l'unità d'Italia furono dimenticate o trascurate.

Ma i momenti storici non si ripetono così di sovente e l'umanità cammina nel suo fatale andare e ciò che un tempo sarebbe stato possibile riesce ora difficile per l'alternarsi degli avvenimenti.

La concezione materialistica che si basava sul concetto della proprietà nazionale aveva ragione di questo smembramento dell'Austria. I proletari, quanto i borghesi e i nobili, avevano un comune interesse alla ricostituzione delle loro patrie. L'operaio vedeva nella resurrezione della propria nazione la fine della concorrenza della nazione a cui era costretto sottostare. Il borghese vedeva il campo aperto alle sue speculazioni e ai suoi sogni di gloria. Il nobile vedeva non più contrastate le sue ambizioni da altri nobili per lui stranieri. E tanto più si possono legittimare queste aspirazioni in Austria ove regna uno spirito di egemonia che vuole soppresse altre minori nazioni, niente affatto inferiori, per coltura e per genio, al proprio dominio.

Le lotte nazionali in Austria non sono altro che il grido della borghesia la

⁽¹⁷⁸⁾ A.[ntonio] G.[ERIN], *Socialisti o irredentisti?*, in «La Terra d'Istria», VI, 21, 20 maggio 1905, p. 1.

quale si vede spostata e chiuso il campo alle proprie aspirazioni o ambizioni. L'Austria non è l'Italia, la Francia, l'Inghilterra o la Germania nelle quali la borghesia può esplicare tutte le sue attitudini. Non gradi elevati nell'esercito o nelle grandi amministrazioni dello Stato. L'istessa antipatia che accompagna questo conglomerato di nazioni, che a vicenda non si possono tollerare e sentono di non aver niente di comune con uno Stato che le soffoca, e l'idea soltanto di passare per austriacante, che è la negazione di ogni sua più legittima aspirazione, rende la borghesia restia a vincere quelle difficoltà di lingua che la potrebbe elevare a gradi più elevati nella gerarchia sociale, e chi ne guadagna è l'elemento tedesco che queste difficoltà non deve superare essendoché quantunque non esista ufficialmente una lingua di Stato, nel fatto essa esiste per tacito consenso. Le discussioni al Parlamento vengono tenute in lingua tedesca e, quantunque sia libero a chiunque di usare della propria madre lingua, il resoconto parlamentare si limita a registrare che il tale o tal altro ha parlato in polacco, boemo o italiano.

Gli stessi resoconti parlamentari, che si leggono nelle gazzette ufficiali dei vari regni e paesi, sono ridotti a proporzioni minime non solo ma anche *ad usum delphini*. Il cittadino quindi non può farsi un criterio esatto delle grandi e gravi discussioni che succedono in Parlamento perché non ha tutto il testo sottomano; e anche quei giornali di provincia che si occupano dell'andamento politico di questo infelice impero trattano le cose così sommariamente e con una tale negligenza che sembra parlino delle questioni interne.... della China.

Questa è una ragione del poco interessamento che quasi tutte le nazionalità dell'Austria, salvo la tedesca, assegnano alla vita pubblica dell'Austria e la ragione anche dell'analfabetismo politico delle masse.

Gerin afferma che in Austria mancano i partiti politici e manca anche una vera classe politica:

L'Austria, [...] abbenché ci sia una costituzione, è governata come un popolo di minorenni.

Non un uomo politico, non un partito che si attenti ad afferrare il potere. Lo Stato si trova nelle condizioni di quei piccoli comuni di provincia che per deficienza di criterî amministrativi passano nelle mani, per un dato periodo di tempo, di i. r. ufficiali dello Stato. Una tale miseria politica non è possibile che in Austria, e dobbiamo francamente ringraziare ancora che l'Austria ha degli impiegati di Stato capaci e coscienziosi che l'hanno aiutata a non cadere nell'assolutismo senza fronzoli e senza riguardi.

Non è più tempo, dice Gerin, di «quisquiglie nazionali», che condannarono i proletari di Germania, Francia e Italia ad assistere a «glorificazioni patriottiche».

Anche l'obiezione che uno sviluppo nazionale gioverebbe ai vari proletariati nazionali è smentita da Gerin, che così parla dell'Italia (l'Italia giolittiana!):

Essa ha un sistema elettorale che siamo costretti invidiare; di contro ha i suoi carusi in Sicilia che sono un'offesa all'umanità. Ha una legge di protezione sull'emigrazione che è sorta dopo l'eccidio dei suoi figli in America, in Francia, in Svizzera e forse l'elenco non è terminato ancora disgraziatamente; e solo allora che le classi borghesi italiane si sono accorte che l'emigrazione sfolla le belle contrade d'Italia per la sua ferace produttività ma fa immigrare, per virtù sparagnina, più di 20 milioni all'anno nelle casse di risparmio italiane e coopera, benché indirettamente, molto per l'esportazione dei suoi prodotti agricoli, allora si son date attorno per meglio farla rispettare. Ha una legge sugli scioperi che scioglie colle fucilate ed orna il petto di medaglie ai questurini e carabinieri che meglio si distinsero nella soffocazione dei movimenti proletari. Ha una legge scolastica che permette, dopo la Russia, il più alto grado di analfabeti e lascia i poveri maestri non solo alle prese con la fame ma alle contese con le autorità comunali per ottenere anche quel poco che spetta loro per diritto. Ha una legge militare che le permette di sottrarre le centinaia di migliaia di voti in tempo di elezioni politiche e che irreggimenta i ferrovieri nelle minacce di sciopero.

Quindi Gerin fa le lodi del governo dell'Austria in confronto alle borghesie nazionali. Taaffe, dice, «in un momento di lirismo politico», ha presentato un progetto per l'allargamento del suffragio. La borghesia al parlamento soffocò il progetto, ma venne comunque istituita la V Curia. Di fronte a ciò, si chiede Gerin, quale è l'atteggiamento delle borghesie nazionali nei vari consigli provinciali?

Vediamo la Boemia e la Moravia, il Tirolo e il Trentino agitarsi per avere una rappresentanza nei consigli provinciali. Vediamo il Goriziano che neppur si sogna di accordare la personalità politica alle classi operaie. Vediamo Trieste che da anni tiene aperta la questione per un allargamento di voto nel Consiglio comunale rispettivamente Dieta provinciale. Vediamo l'Istria che non sa liberarsi del sistema infame degli elettori eletti ed è molto lontana dall'accordare un qualsiasi vantaggio politico alle classi operaie. Vediamo la Dalmazia in dolce connubio fra croati e italiani che trattano i propri fratelli operai colla brutalità della loro polizia autonoma, che li martoriano nelle carceri di Sebenico e Spalato e per ultimo vediamo Muggia operaia, che per essere salvaguardata nei suoi diritti politici, ha avuto bisogno della *soppressione della propria polizia autonoma* per essere integrata dalla *polizia politica*.

Gerin esamina poi le condizioni del proletariato tedesco, più progredito perché presenta industrie più numerose e sviluppate, nonché «per lo spirito filosofico-critico che regna in seguito ad una religione non basata sul dogma». Nonostante ciò al proletariato tedesco austriaco conviene rimanere in Austria. Così a tutti gli altri, compresi i polacchi, anche se «la Galizia rimane la provincia la più povera, più analfabe-

ta, più brutalizzata dall'alcool e resa servile pel contegno altezzoso dei suoi *szlasinski*». Così conclude Gerin:

il proletariato austriaco non ha nessun interesse di distruggere la compagine austriaca perché tanto a Nord quanto a Sud, a Est come a Ovest troverà sempre lo spirito reazionario che si interporrà nella sua marcia ascensionale e d'altra parte sarebbe un cattivo regalo che noi faremmo alle altre nazioni con una borghesia tanto reazionaria e con un proletariato così poco evoluto.

[...] non ci resta che accontentarci del posto che ci assegna la storia. Non sarà forse molto comodo, ma il soldato, nel campo di battaglia, non può scegliersi il posto più propizio che lo metta al riparo dei colpi nemici.

E infine:

Adoperiamo la nostra strategia nel redimere questa disgraziata Austria, a far di lei una Federazione di popoli fedeli alle tradizioni di libertà, di civiltà e di benessere sociale. Cooperiamo perché nei nostri Congressi internazionali suoni sempre la nota dell'umanità che vuol essere redenta; aiutiamo le nazioni nelle loro lotte politiche ed economiche; procuriamo che l'Austria, parallelamente agli altri popoli, si elevi nel concetto civile e che non sia spauracchio o Vandea nei supremi momenti di lotta per quei proletari che più vicino sono alla meta dei loro postulati, e allora, solo allora o borghesi, quando avremo assicurate le spalle, quando non avremo più paura di tristi sorprese, solo allora veniteci a dire se l'ora per l'Austria è tramontata e se vogliamo essere italiani, tedeschi, polacchi o russi.

Vi risponderemo: *Siamo internazionali, siamo l'umanità redenta.*

Il giornale socialista accompagnò il lunghissimo articolo di Gerin con una non breve nota redazionale, in cui (lodando la propria liberalità – ed a ragione) si affermava che in vari luoghi l'articolo «è diametralmente opposto a conclusioni nostre altra volta od altrove manifestate», pur riconoscendogli un «profondo esame critico delle condizioni dell'Austria». L'obiezione è riassumibile nell'enunciato che «l'azione difensiva del proletariato sia più efficace, dove con esso v'abbia un'unica anima nazionale che ne riscaldi e ne fecondi le lotte», assunto abbastanza consueto, ma, è da dire, svolto comunque con una certa forza ⁽¹⁷⁹⁾.

L'articolo presenta quelle che – allo stato delle ricerche – sono considerabili come le ultime parole di un protagonista del movimento operaio italiano in Austria, quarantanovenne e già fuori dei giochi. Anche

⁽¹⁷⁹⁾ «Manca l'anima a questa massa – ed essa non sarà né nazionalista né socialista; manca l'anima, perché mancano le tradizioni, l'ereditarietà, i grandi ed ideali sentimenti, perché manca il *quid*, il cemento che altrove di una plebe fa un popolo!».

se Gerin parrebbe continuare la sua collaborazione fino al maggio 1906, se ci fosse lui dietro lo pseudonimo “Rigen” o “Riegen” di alcune corrispondenze relative a questioni sindacali o a manifestazioni.

E appunto nel giugno del 1906 Gerin torna, definitivamente, a Trieste. Di questa sua ultima fase di vita non sappiamo praticamente nulla. Nulla dei suoi rapporti, ad esempio, con Pittoni, con la dirigenza del partito. Sono pochissime le occasioni in cui lo abbiamo rintracciato.

Il 24 maggio del 1914 presenzia a Trieste, per l'esecutivo del partito, al congresso giovanile socialista ⁽¹⁸⁰⁾. Quindi il periodo della guerra. Fa parte, con Edmondo Puecher, della commissione provinciale per gli invalidi di guerra istituita nel 1915 ⁽¹⁸¹⁾. Ed il 9 settembre 1918 scrive a Ferdinand Skaret, segretario del partito viennese, suo vecchio corrispondente, a proposito di una riunione tenuta a Trieste dai partiti italiano e jugoslavo, dai sindacati e dalle cooperative sulla situazione dell'approvvigionamento viveri: Gerin firma come «Obmann», presidente probabilmente di un qualche comitato ⁽¹⁸²⁾. Il 1918 è anche l'anno di morte della moglie: Piemontese dice che dal colpo non si riebbe più.

L'8 luglio 1919 parla, con Edmondo Puecher e Giuseppe Tuntar, ai funerali del medico socialista dott. Senigaglia ⁽¹⁸³⁾. Di lì a poco finisce in un ospedale per cronici: probabilmente è malato di tisi. Quindi non vive, pensiamo, il periodo della scissione comunista (particolarmente drammatica a Trieste) né l'attacco del fascismo. E a Trieste si spegne sessantenne l'8 aprile 1926.

Naturalmente su tutta questa fase, ma sull'attività triestina in genere, occorrerebbero approfondite ricerche. Noi abbiamo cercato di mettere in luce la complessità del personaggio, ma anche e soprattutto delle vicende a cui egli prese parte. Vicende che lumeggiano una serie di rapporti molto ampi. Ed è qui che la biografia di un militante socialista di quell'epoca, di un militante come Gerin poi, si fa anche biografia collettiva: è anche la tensione all'unità internazionale, la volontà di superare le barriere nazionali, l'aspirazione ad un socialismo davvero “umanistico”, che concorre a farla divenire tale.

⁽¹⁸⁰⁾ PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 222.

⁽¹⁸¹⁾ *Ivi*, p. 292.

⁽¹⁸²⁾ VGA, *Sozialdemokratische Parteistellen*, Internationales Bureau, K. 128, Mappe 800.

⁽¹⁸³⁾ PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 326.

MAURIZIO CAU

IL CATTOLICESIMO POLITICO TRENTINO E GLI “ADRIATICI”

Variazioni sul discorso nazionale a inizio Novecento

LE «SORELLE SIAMESI DELLA RETORICA TRADIZIONALE»

Per avviare una riflessione intorno al punto di vista espresso dal cattolicesimo politico trentino sugli “altri” italiani d’Austria è utile prendere le mosse da una notazione di De Gasperi scritta all’indomani di un convegno degli universitari triestini tenutosi nel 1906:

Gli adriatici, gente di mare, si sono palesati di nuovo per quei gran politiconi che vogliono essere. Il giacobinismo è sempre stato in loro più forte del liberalismo e dell’idea nazionale e, mentre a parole hanno spesso fatto appello all’unità ed alla concordia dei partiti, non si sono poi affaticati davvero a rendere in pratica attuabile ed agevole l’avvicinamento invocato ⁽¹⁾.

Basterebbe questa affilata stoccata diretta agli universitari adriatici per mostrare come i rapporti tra il mondo politico trentino e quello triestino-istriano fossero più complessi di quel che la mitologia post-risorgimentale ci ha portati a pensare. Come avrebbe del resto sostenuto di lì a poco Angelo Vivante riflettendo sul rapporto tra le «due sorelle siamesi della retorica tradizionale», «non vi sono, a crearle apposta, due cose più essenzialmente diverse: per fondo storico, etnico, economico, negli stimoli, nelle resistenze» ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Alcide DE GASPERI, *La solita nota anticattolica*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, I, 1, a cura di Elena TONEZZER, Mariapia BIGARAN, Maddalena GUIOTTO, Bologna, il Mulino, 2006, p. 505.

⁽²⁾ Angelo VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1984, p. 1.

La visione che sul principio del secolo maturano i cattolici trentini rispetto al mondo adriatico risente naturalmente di quelle diversità. Vale dunque la pena richiamarle brevemente, dando risalto anzitutto ai differenti sviluppi conosciuti dal movimento cattolico nel territorio trentino e nel Litorale. Le riflessioni del cattolicesimo trentino sulle vicende politiche adriatiche furono infatti in buona parte influenzate e orientate dalle sorti che il discorso politico-religioso andava conoscendo nel *Küstenland*, così come dalle difficoltà incontrate dall'azione di penetrazione politica tentata dai cattolici nell'area urbana triestina. Si tratta di un orizzonte discorsivo in cui le questioni di ordine religioso-confessionale si intrecciano in forme complesse e talvolta conflittuali coi fattori di carattere nazionale ⁽³⁾.

Nel Tirolo italiano, caratterizzato da una sostanziale omogeneità dal punto di vista linguistico e nazionale, le forze cattoliche costituivano – com'è noto – uno dei principali attori della scena politica. Il motore della “conquista” dello spazio pubblico alimentata dai “clericali” sul finire dell'Ottocento era rappresentato dal Comitato diocesano, vero e proprio centro direttivo dell'azione di mobilitazione e di organizzazione delle forze sociali promossa dal clero locale ⁽⁴⁾. Sotto la guida di Celestino Endrici si intensificò l'azione di radicamento del movimento politico e sociale dei cattolici trentini, che attraverso la difesa di un cristianesimo di battaglia puntava a riportare il cattolicesimo nelle classi colte e, superando l'«abisso fatale» ⁽⁵⁾ che separava il popolo dalla bor-

Sulle differenze che, al di là della comune cultura linguistica, hanno segnato gli italiani “irredenti” che i gruppi nazionalisti italiani, non solo quelli coevi, hanno immaginato stretti in un unico destino si veda ora Marco BELLABARBA, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, in Brigitte MAZOHL, Paolo POMBENI (a cura di), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 397-440, in particolare pp. 418-419 e 430.

⁽³⁾ Per una riflessione sull'interazione tra fattori nazionali e religiosi nello Stato asburgico cfr. Rupert KLIEBER, *Grandi e piccole comunità religiose nella monarchia asburgica fra lealismo e identità nazionali*, in *Minoranze negli imperi*, cit., pp. 375-396.

⁽⁴⁾ Per orientare la condotta politica dei trentini e contendere a liberali e socialisti la scena pubblica, nel 1904 era nata l'Unione Politica Popolare, il “braccio elettorale” del movimento sociale cattolico trentino che avrebbe condotto alla larghissima vittoria nelle elezioni del 1907. Per un esame della proposta politica dei cattolici trentini e del ruolo esercitato dal Comitato diocesano locale cfr. Giorgio VECCHIO, *De Gasperi e l'Unione Politica Popolare del Trentino*, in Alfredo CANAVERO, Angelo MOIOLI (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento, Reverdito, 1985, pp. 509-592; Maria GARBARI, *Aspetti politici e istituzionali di una regione di frontiera*, in Maria GARBARI, Andrea LEONARDI (a cura di), *Storia del Trentino*, V, L'età contemporanea 1803-1918, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 13-64.

⁽⁵⁾ Alcide DE GASPERI, *Il primo Congresso Cattolico Trentino*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, I, 1, cit., p. 213.

ghesia, mirava a dare forma a un'identità politica riassuntiva dell'intera comunità trentina attorno alla bandiera cattolica ⁽⁶⁾.

Pur non mancando voci dissonanti al suo interno, il movimento cattolico trentino costituiva un polo di aggregazione politica e sociale sostanzialmente compatto. Una certa omogeneità caratterizzava anche il contegno della Chiesa trentina in ordine alla questione nazionale, in particolare a seguito dei tentativi di penetrazione culturale promossi dal *Volksbund*, il quale favorendo la diffusione del protestantesimo andava insidiando «la pace religiosa nazionale» ⁽⁷⁾. Accanto al lealismo alla corona trovava dunque posto, in un delicato gioco di equilibri, una neppur troppo velata azione di difesa dei diritti della nazionalità italiana, peraltro accuratamente alleggerita da ogni rimando alla retorica irredentista.

Una realtà molto più complessa e frammentata (sia dal punto di vista nazionale che religioso) era invece quella del Litorale, ambiente in cui la coabitazione tra italiani, sloveni e croati costituiva un fenomeno complesso e ricco di criticità ⁽⁸⁾. Se gli italiani erano concentrati in particolare a Trieste e nei centri costieri dell'Istria, la popolazione slovena abitava l'entroterra del Carso, la fascia suburbana del capoluogo e la parte settentrionale dell'Istria, mentre i croati occupavano le zone prevalentemente rurali dell'entroterra istriano ⁽⁹⁾. Le retoriche nazionali variavano di conseguenza, descrivendo un panorama articolato e non omogeneo in cui la difesa della nazionalità promossa dalla borghesia cittadina triestina seguiva dinamiche e curvature non troppo affini al nazionalismo provinciale istriano e dalmata, meno sensibile al messaggio irredentista e più attento alla costruzione di un'identità di carattere regionale in grado di contrastare le spinte nazionalizzatrici slovene, croate e serbe ⁽¹⁰⁾.

⁽⁶⁾ BELLABARBA, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, cit., p. 437.

⁽⁷⁾ L'espressione è del vescovo Endrici; citato in Sergio BENVENUTI, *La Chiesa trentina e la questione nazionale, 1870-1914*, in Angelo ARA, Eberhard KOLB (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 120. Per un esame più ampio e approfondito si veda ID., *La Chiesa trentina e la questione nazionale. 1848-1918*, Trento, Temi, 1987.

⁽⁸⁾ Cfr. Vanni D'ALESSIO, *Il cuore conteso. Il nazionalismo di una comunità multietnica. L'Istria asburgica*, Napoli, Filema, 2004.

⁽⁹⁾ Sulle difficoltà legate alla tracciabilità di chiare linee di appartenenza nazionale nel mondo adriatico si veda BELLABARBA, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, cit., pp. 431-433.

⁽¹⁰⁾ Cfr. Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 16; D'ALESSIO, *Il cuore conteso*, cit., pp. 164-165.

Sul fronte religioso la parcellizzazione risultava altrettanto spiccata: Trieste ospitava differenti confessioni religiose (dal cattolicesimo all'ebraismo, dagli scismatici alle chiese protestanti) ma offriva al tempo stesso «un'immagine in cui l'indifferentismo religioso sembrava un dato consolidato»⁽¹¹⁾; le zone rurali e costiere esprimevano invece un saldo attaccamento alla tradizione cattolica, la quale dal Carso all'entroterra istriano aveva assunto una chiara valenza nazionale filoslava⁽¹²⁾.

Per gli slavi adriatici l'elemento religioso era divenuto negli ultimi decenni del XIX secolo, in particolare sotto gli episcopati Dobrila e Glavina, un importante fattore di emancipazione nazionale⁽¹³⁾. Il movimento di risollevarzione morale slava aveva infatti trovato una significativa sponda nella linea pastorale che le gerarchie locali erano andate promuovendo in sostanziale aderenza alla politica orientale della S. Sede avanzata da Leone XIII⁽¹⁴⁾. L'identità nazionale slovena e croata nasceva dunque con una forte impronta clericale e antiliberalista, e ciò favoriva non solo il compattamento della società attorno al clero, ma anche la battaglia – culturale ancor prima che pastorale – di ripresa della liturgia glagolitica, fondata sul ritorno all'uso dello slavo ecclesiastico antico nelle funzioni sacre.

Se a Trieste quella religiosa rappresentava un'identità debole, per le comunità slave l'appartenenza alla confessione cattolica costituiva un

⁽¹¹⁾ Paolo BLASINA, *Chiesa e problema nazionale, il caso giuliano, 1870-1914*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi*, cit., p. 130. Per un esame del contesto religioso del territorio adriatico si vedano inoltre Pietro ZOVATTO, *Cattolicesimo a Trieste*, Villa Opicina, [s.n.], 1980; Id. (a cura di), *Istria religiosa*, Trieste, Centro Studi storico-religiosi, Friuli Venezia Giulia, 1989; Tiziano TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli 1858-1917*, Udine, Del Bianco, 1989.

⁽¹²⁾ L'opzione filoslava della cultura religiosa promossa nelle aree a maggioranza slovena e croata si intrecciava alla rivendicazione di una sorta di rivalsa del mondo rurale su quello urbano, connotato – secondo il registro discorsivo caro al progetto pastorale delle chiese locali – da una chiara ostilità verso la dimensione religiosa; sul carattere ideologico di tali rivendicazioni e sulla lettura polarizzante di due mondi (contado e città) che, a ben guardare, nella loro dimensione quotidiana non risultavano poi così lontani, si veda ora BELLABARBA, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, cit., pp. 433-434.

⁽¹³⁾ Giampaolo VALDEVIT, *Chiese e lotte nazionali: il caso di Trieste (1850-1919)*, Udine, Aries, 1979, p. 122. Cfr. inoltre Liliana FERRARI, *Le chiese e l'emporio*, in *Storia d'Italia - Le regioni dall'Unità ad oggi*, Tomo I, *Il Friuli - Venezia Giulia*, a cura di Roberto FINZI, Claudio MAGRIS e Giovanni MICCOLI, Torino, Einaudi, 2002, pp. 237-288.

⁽¹⁴⁾ Per un esame delle conseguenze che la politica orientale della Curia romana ebbe nel tardo Ottocento in ordine alla crescita della coscienza nazionale dei popoli slavi si rimanda a VALDEVIT, *Chiese e lotte nazionali*, cit., pp. 124-126; Andreas GOTTMANN, *Rom und die nationalen Katholizismen in der Habsburger-monarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2010, pp. 20-28.

forte elemento di caratterizzazione nazionale. Com'è stato scritto di recente, nella zona adriatica

la costruzione di un'identità cattolica è avvenuta per molti aspetti non in alternativa, bensì all'interno di culture nazionali non comunicanti e auto-rappresentatesi come alternative. La conseguenza è che a prender corpo sono state "identità cattoliche" differenziate secondo lo spartiacque nazionale, e che il carattere dominante dei rapporti interni alla comunità ecclesiale è stato a lungo, sotto questo profilo, quello dell'incomprensione⁽¹⁵⁾.

Nel territorio triestino la presenza dei cattolici sul terreno sociale e politico era limitata entro un orizzonte di attività quasi privato⁽¹⁶⁾; l'azione promossa dalle confraternite e dalle pie unioni non permetteva al movimento cattolico di uscire dalla netta marginalità politica in cui la realtà sociale cittadina lo aveva da decenni costretto⁽¹⁷⁾. Per lunghi anni le deboli iniziative in ambito politico e sociale non avevano ricevuto particolare sostegno neppure da parte della gerarchia ecclesiastica locale, più impegnata a esercitare una chiara militanza in difesa delle popolazioni slave che non a promuovere forme di presenza organizzata nella società civile in ambito cittadino⁽¹⁸⁾.

Nel 1902 con la nomina alla guida della diocesi triestina del vescovo Nagl, primo prelato austriaco dopo vari vescovi slavi, si intensificarono gli sforzi per portare il mondo cattolico italiano "fuori dalla sagrestia" e per dotarlo di strutture organizzative sul terreno economico e sociale

(15) Guido BOTTERI, *Elementi per delineare l'identità dei cattolici nella storia di Trieste*, in Id. (a cura di), *Cattolici a Trieste. Nell'impero austro-ungarico, nell'Italia monarchica e fascista, sotto i nazisti; nel secondo dopoguerra e nell'Italia democratica*, Trieste, Lint, 2003, p. 2. Per un'ampia disamina del contesto nazionale, politico e religioso dei territori adriatici dell'Impero asburgico si veda GOTTMANN, *Rom und die nationalen Katholizismen in der Habsburger-monarchie*, cit., pp. 95-192.

(16) Sulle ragioni della debolezza del movimento cattolico triestino si veda FERRARI, *Le chiese e l'emporio*, cit.

(17) VALDEVIT, *Chiesa e lotte nazionali*, cit., p. 118.

(18) A Trieste il movimento cattolico aveva tentato negli ultimi anni dell'Ottocento di battere la strada della possibile conciliazione tra l'adesione alla fede cattolica e una difesa attiva dei caratteri nazionali italiani del Litorale. Iniziative di un certo riguardo erano state quelle che avevano condotto alla fondazione del quindicinale «La Ricreazione», lanciato da don Buttignoni nel 1892, e de «L'Amico», il «settimanale cattolico per gli italiani del Litorale» creato nel 1895 da don Pederzoli e don Mioni e caratterizzato dalla rivendicazione della necessità di un impegno politico dei cattolici italiani in senso nazionale, terreno allora egemonizzato dal partito liberal-nazionale triestino. Del 1897 è invece la fondazione de «L'Avvenire», il quindicinale della Lega cristiano-sociale che – diretto sempre da don Buttignoni – alla lotta sul terreno nazionale preferì l'impegno rivolto alla mobilitazione della base sociale; Cfr. sul tema Pietro ZOVATTO, *La stampa cattolica italiana e slovena a Trieste*, Udine, Del Bianco, 1987.

capaci di preservarlo dalle dispute di carattere nazionale che ne avevano a lungo contrastato il cammino. Rifiorirono le attività nel campo ricreativo e assistenziale, ma le iniziative di azione cattolica rimasero poco incisive e non riuscirono a dare corso a una vera mobilitazione in campo politico ⁽¹⁹⁾.

Il mutamento dell'atteggiamento della Curia romana verso gli Slavi del sud avviatosi con Pio X aveva nel frattempo condotto nella zona del Litorale all'avvio di un'azione di normalizzazione liturgica, orientata a limitare l'uso del glagolitico nelle funzioni pastorali ⁽²⁰⁾, che avrebbe modificato non solo i rapporti fra la gerarchia cattolica, i cattolici sloveni e gli italiani, ma di riflesso gli stessi movimenti nazionali ⁽²¹⁾. Nei primi anni del secolo il panorama del cattolicesimo politico del Litorale risultava assai frastagliato dal punto di vista degli indirizzi nazionali. Sul territorio triestino era attivo il partito cristiano-sociale, una formazione politica che scontò la scelta di emanciparsi dalla tradizionale retorica nazionale ottenendo risultati elettorali di scarsa portata ⁽²²⁾. In ambito istriano le attività dell'Associazione popolare italiana e della Federazione triestino-adriatica oscillavano tra la rivendicazione del carattere italiano della cultura cattolica istriana e le critiche agli slanci massimalisti del nazionalismo liberale. Tutto attorno, il cattolicesimo slavo continuava invece a sostenere – pur senza l'appoggio dell'episcopato – i processi di emancipazione nazionale, tentando di orientare le gerarchie ecclesiastiche lungo la stessa direttrice filoslava.

Quello interno al cattolicesimo adriatico risultava pertanto un equilibrio precario: lo sforzo del vescovo Nagl di spostare il terreno di lotta sul piano politico-sociale disarticolando la condizione di subalternità del movimento cattolico italiano rispetto alle formazioni politiche egemoni portò senz'altro frutti significativi, ma l'ambiente adriatico rimase segnato da un'evidente disomogeneità di fondo, che si trovava ovvia-

⁽¹⁹⁾ La fondazione nel 1904 della Federazione triestino-istriana, particolarmente sensibile al tema dell'organizzazione cattolica dei ceti popolari dell'Istria, rappresentò da questo punto di vista una parziale eccezione: la sua attività ebbe conseguenze di rilievo anche nell'organizzazione politico-elettorale (si pensi all'Associazione popolare italiana fondata nel 1907), ma non ebbe una reale presa nell'ambiente cittadino, territorio che continuava ad essere egemonizzato dal confronto tra socialisti e liberal-nazionali.

⁽²⁰⁾ Cfr. Rolf WÖRSDÖRFER, *Cattolicesimo "slavo" e "latino" nel conflitto di nazionalità. La disputa per la lingua liturgica e di insegnamento nelle diocesi adriatiche dell'Austria-Ungheria, dell'Italia e della Jugoslavia (1861-1941)*, in Marina CATTARUZZA (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 123-159.

⁽²¹⁾ VALDEVIT, *Chiesa e lotte nazionali*, cit., p. 221.

mente riflessa nelle letture che il cattolicesimo politico trentino forniva di quel particolare ambiente politico, sociale e religioso.

RESOCONTI ADRIATICI

Una fonte di notevole interesse è rappresentata dalle rubriche della stampa quotidiana cattolica trentina dedicate al Litorale. Dapprima «La Voce Cattolica» e quindi «Il Trentino» ospitarono con regolarità corrispondenze dal capoluogo adriatico – raccolte nella rubrica *Corriere triestino* ⁽²³⁾ – e dall'Istria – che confluivano nella rassegna *Eco istriana*.

L'esistenza stessa di sezioni riservate alle corrispondenze dai territori italiani d'Austria testimonia la rilevanza che la conoscenza delle esperienze maturate nell'ambiente adriatico ricopriva per il mondo cattolico trentino. Il ricorso a un doppio canale di corrispondenze dal Litorale conferma peraltro quanta differenza corresse tra il mondo triestino, considerato dai cattolici trentini una sorta di universo a parte segnato dallo strapotere di una classe politica schiettamente ostile al messaggio cristiano, e la provincia istriana, percorsa da forme di organizzazione del movimento cattolico più strutturate ma fortemente minacciate dalle tendenze slavizzatrici.

Trieste assumeva i contorni cupi della città asservita al capitale ebraico e alle spinte massoniche anticlericali. Era il luogo dove la battaglia di difesa del cattolicesimo di nazionalità italiana appariva più difficile e incerta, ostacolata da un ambiente in cui tutto sembrava orientato a calpestare ogni speranza di rivalsa del discorso cristiano ⁽²⁴⁾. Efficace, per

⁽²²⁾ Per un esame del panorama politico triestino a cavallo dei due secoli cfr. Anna MILLO, *Un porto fra centro e periferia (1861-1918)*, in FINZI, MAGRIS, MICCOLI, (a cura di), *Il Friuli - Venezia Giulia, Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, cit., pp. 181-236.

⁽²³⁾ Con il passaggio de «La Voce Cattolica» a «Il Trentino» la rubrica mutò il nome in *Spunti triestini*.

⁽²⁴⁾ Sui modelli ideologici sottostanti alla retorica della contrapposizione campagna-città sono assai utili le riflessioni di BELLABARBA, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, cit., p. 439: «Queste "metafore spaziali", anche se alcuni si ostinavano a crederle "things in the world", erano invece "perspectives on the world", modi di interpretare la realtà e poi di suddividerla in riquadri geografici che esprimevano affiliazioni politiche in fondo recenti. Città e campagne asburgiche avevano alle loro spalle una storia fatta d'incontri reciproci. Da quando però le immagini etniche avevano impresso i loro colori su singole parti dei territori, la battaglia politica nazionalista aveva finito per farle sembrare due mondi abitati da popolazioni ostili e diverse in tutto, dalla lingua, alla fede religiosa, alle simpatie politiche».

cogliere l'immagine che il corrispondente della «Voce Cattolica» intendeva veicolare della città adriatica è la cronaca del 16 febbraio 1903:

Teatri, veglioni, maschere e balli, fame, miseria, arresti e suicidi, conferenze, reclami, proteste e rettifiche; disgrazie sul lavoro, baruffe, ferimenti e sfratti, lotta tra socialisti e ultra liberali; Corte d'Assise, ladri colti sul fatto, un omicidio, un infanticidio, ed altre cose in idio e in edio, ecco fatta la cronaca odierna dei giornali triestini. Chi volesse pescare in questo mare magno trarrebbe pesci per ogni gusto, conditi in tutte le salse possibili ed... impossibili. V'è anche la cronaca del bene, ma i fatti buoni, – come ovunque – sono rari come gli asini gialli, e le notizie religiose, edificanti le leggete solo nei giornali cattolici, che qui, per una e cento ragioni, escono ad ogni morte di Papa. Pensatevi voi se per il corrispondente d'un giornale clericale non è cosa da mettersi le mani nei capelli ⁽²⁵⁾.

Come appare evidente, il filtro attraverso cui veniva letta la realtà politica triestina era quello dello stato di minorità in cui nel capoluogo adriatico versava la comunità cattolica. Ne emergeva una lettura smaccatamente difensiva, riconducibile in buona parte entro un orizzonte polemologico in cui i contorni dell'avversario erano tracciati con toni netti e sarcastici ⁽²⁶⁾ e in cui non c'era spazio alcuno per la riflessione intorno ai tratti che sembravano poter accomunare i due territori, a partire da progressivo tramonto della leadership liberale e dalle difficoltà che i vecchi gruppi dirigenti incontravano nel fronteggiare le sfide del suffragio allargato ⁽²⁷⁾.

Impegnato in questa battaglia di retroguardia condotta in difesa del fragile cattolicesimo triestino, il corrispondente del quotidiano cattolico trentino non operava gran distinzione tra capitale ebraico, socialismo e circoli massonici, il cui insieme rappresentava il reale nemico dei cattolici:

Spremendo in un torchio ebrei e liberali, mandano un succo molto acido che puzza maledettamente da massonismo. I fatti lo dimostrano. È noto come a Trieste, per combattere i ricreatori cattolici, la sinagoga s'unì ai liberali e piantò un ricreatorio laico [...]. Ecco lo scopo losco dei ricreatori laici! Non educare e istruire la gioventù, ma colle moine e coi divertimenti scristianizzare le future speranze ⁽²⁸⁾.

⁽²⁵⁾ *Corriere Triestino*, in «La Voce Cattolica», 16 febbraio 1903, p. 1.

⁽²⁶⁾ È il caso ad esempio della comunità ebraica triestina, la «Gerusalemme adriatica» descritta attraverso la ruvida retorica antisemita che al tempo innervava il discorso pubblico di marca cattolica; cfr. «La Voce Cattolica», 8-9 ottobre 1902, p. 2.

⁽²⁷⁾ BELLABARBA, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, cit., p. 430.

⁽²⁸⁾ *Spunti triestini*, in «Il Trentino», 26 ottobre 1908, p. 3.

I toni evocavano, per certi versi, un vero e proprio scontro di religione:

Mentre i 180 mila cattolici di Trieste hanno sei chiese parrocchiali – insisteva il corrispondente –, i 7 mila ebrei, non contenti delle 5 sinagoghe, vanno edificando la sesta nei pressi del giardino pubblico. La fabbrica sarà grandiosa ed ha da simboleggiare l'onnipotenza della Tribù a Trieste. A due passi però dalla sinagoga sorgerà la chiesa del S. Cuore e se la sinagoga dirà che il giudeo vuole comandare a Trieste, la chiesa risponderà che lo spirito cristiano va ridestandosi anche fra noi ⁽²⁹⁾.

Nelle cronache triestine la scena politica locale è dunque ricondotta allo scontro tra un fronte anticlericale aggressivo (formato da liberali e socialisti, ebrei e massoni) e un mondo cattolico malconcio e sotto assedio. Scrive Rocco:

Avete mai provato? Date ad un gatto da fiutare della valeriana e vi farà i più ridicoli sberleffi di questo mondo. E tali sberleffi gli fece di questi giorni il partito liberale nazionale triestino per paura dei gesuiti. Il partito, o meglio dire gli omenoni che lo formano, si radunarono di questi giorni e tennero una lunga seduta riguardo la futura Chiesa del S. Cuore, che verrà amministrata dai gesuiti. Quattro soli gesuiti che verranno qui a funzionare in una chiesa, mettono la trentacanna in corpo a migliaia d'omenoni che fin qui han fatto a Trieste il bello ed il cattivo tempo! La paura è esagerata e ridicola [...] ⁽³⁰⁾.

Era una battaglia condotta di rimessa, segno che le possibilità di una riconquista della sfera pubblica da parte delle forze cattoliche appariva al cronista un evento assai poco probabile. Sul piano politico ogni forma di riscossa del cattolicesimo italiano era impedito dall'egemonia liberale e socialista; non stupisce dunque trovare caustici ritratti degli avversari politici. La cronaca del 28 giugno 1907, in cui si riferisce dell'introduzione di una nuova tassa pigioni approvata dal Consiglio comunale triestino, è ben rappresentativa di questo clima di contrapposizione:

Qui le cose vanno come l'invitorio del diavolo: de male in peio libera nos Domine. [...] Questo balzello è proprio una tegola caduta sulla zucca a certa gente, che per avere la città del melone quattro deputati socialisti al Parlamento, credeva di trovarsi in saccoccia la fortuna. Quando giorni fa, i quattro onorevoli suddetti partirono per Vienna, mille minchioni, accompagnati da bandiere rosse, si recarono sotto la tettoia della stazio-

⁽²⁹⁾ *Spunti triestini*, in «Il Trentino», 28 giugno 1907, p. 3.

⁽³⁰⁾ *Spunti triestini*, in «Il Trentino», 9 luglio 1908, p. 2.

ne della Meridionale per salutarli. Le bandiere s'inchinarono dinanzi ad uno scompartimento di prima classe, dai finestrini del quale sorridevano furbescamente e beatamente le faccie dei quattro onorevoli, che assomigliavano più a grassi borghesi che a stecchiti socialisti. [...] – Te ga visto Franzele – dice la moglie al marito; – in prima classe i viagia. – No te capissi ste robe, baba? I deve perché va fatto cussì; ma col cor i xe nel vagon delle bestie ⁽³¹⁾.

Forse per nascondere la debolezza del movimento cattolico triestino, nei resoconti di Rocco il quadro politico sembrava avere nell'elemento anticlericale la sua caratteristica prevalente; come scriveva nel febbraio 1903, «i 48 seggi, occupati qui a Trieste in Municipio, per un terzo, sono coperti dagli ebrei, gli altri due terzi da cristiani rinnegati. Ora uno di questi due terzi verrà completato dai rossi» ⁽³²⁾. Non vi era invece traccia di riflessioni sugli sviluppi attraversati in quegli anni dall'irredentismo adriatico né sulla significativa ascesa del socialismo triestino. Pur assestati su orientamenti risolutamente antagonisti, liberal-nazionali e socialisti venivano infatti accomunati, o meglio appiattiti, nella loro dimensione fieramente anticlericale. L'inconciliabilità politica dei loro orizzonti era così ricondotta entro un quadro unificante (quello dell'ostilità verso il discorso religioso) che restituiva in buona sostanza un'immagine profondamente alterata della realtà politica e sociale del capoluogo.

Le incomprensioni che segnano lo sguardo trentino posato sulle vicende triestine non sono pertanto riconducibili alla retorica oppositiva tra «gente di montagna» e «gente di mare», né alle sole differenze che caratterizzavano lo sviluppo economico dei due territori. A contare era, sopra tutto, il dato religioso-culturale.

Lo sguardo del cronista triestino non mancava peraltro di aprirsi ai territori adriatici circostanti. Ad essere messa in evidenza era in particolare la minaccia che incombeva sui cattolici italiani, oppressi (questo il

⁽³¹⁾ *Spunti triestini*, in «Il Trentino», 28 giugno 1907, p. 3.

⁽³²⁾ *Corriere triestino*, in «La Voce Cattolica», 3 febbraio 1903, p. 1. Il resoconto proseguiva: «Per quanto si prevede la battaglia sarà accanita; chi n'uscirà con le costole rotte è faccenda che non si può ancora indovinare. Il fatto si è che c'è una classe della cittadinanza arcimalcontenta degli odierni padroni, portati al potere dalla defunta società del Progresso poiché – oh disdetta! – qui è morto anche il Progresso». A battaglia avvenuta, il risultato non fu certo confortante: «A proposito d'ebrei ancora questa. Nel neo-eletto Consiglio comunale entrarono otto ebrei [...], tutta gente venuta dalla Palestina nella Gerusalemme del commercio. Su 48 consiglieri di città, cinque sestì sono anticlericali, l'altro sesto appartiene alla confessione Mosaica. Come vedete siamo serviti ad olio»; *Corriere triestino*, in «La Voce Cattolica», 18 maggio 1903, p. 1.

messaggio lanciato ai cattolici trentini) da un odio slavo che aveva nel «ferocismo croato» la sua espressione più cruda:

Per mostrarvi a qual punto sia arrivato il furore nazionale in certi luoghi quaggiù basta vi dica che nella mia parrocchia, a tutti i crocifissi della chiesa, venne cancellata la scritta INRI e tradotta in puro croato. Un sacerdote mio buon conoscente, ma nemico del latino, in una cartolina, ricevuta ieri, si firma: «Zupnik glagoljas» parroco glagolita. Una volta, i glagoliti erano quelli che non sapevano né leggere né scrivere e che nelle stesse Curie, il privilegio del glagolita, era detto «il privilegio degli ignoranti». Ed ora se ne fanno belli. [...] Ahi! Quanti spropositi sa fare il nazionalismo troppo spinto ⁽³³⁾.

Dall'osservatorio triestino Rocco inviava cronache dense di resoconti delle «barbare canagliate» commesse dai croati in terra istriana. Fra le «oscenità [...] che non è possibile narrarle in un foglio cattolico [...] perché farebbero arrossire un beduino» ⁽³⁴⁾, uno spazio di rilievo lo avevano ovviamente le questioni legate ai tentativi di slavizzazione della liturgia operata dal cattolicesimo sloveno e croato. I commenti, a riguardo, non trascuravano di richiamare i canoni argomentativi della controversistica dedicata allo scontro di civiltà, opportunamente innestati sul discorso rivendicativo di carattere nazionale:

Queste indecenti provocazioni, a danno dell'elemento italiano, ridondano tutte a vergogna di una nazione che sta ancora agli antipodi della civiltà, nonché della carità cristiana [...]. L'odio dello slavo, per l'istrianino, è tale che nella storia non v'è riscontro. E questo odio, come sapete, è entrato perfino nella casa di Dio; la stessa introduzione del glagolito non è che un parto di questo odio ⁽³⁵⁾.

Al fattore disgregante della campagna "slavizzatrice" si univa, nelle cronache adriatiche di Rocco, la convinzione che la debolezza della comunità politica italiana derivasse anche dalla massiccia campagna anticlericale condotta da socialisti e liberali. La disamina offerta al lettore trentino non lasciava margine a facili aperture all'ottimismo:

Riguardo l'intesa nazionale anche nell'Istria, io ritengo che la cosa sarà ancora molto lontana. Il partito italiano nulla ci avrebbe a guadagnare, anzi tutto da perdere, e l'intesa avverrà da qui a mezzo secolo, quando gli italiani dell'Istria saranno ridotti alle condizioni dei loro connazionali della vicina Dalmazia. Lo slavismo, anche in Istria, è una tarma che rode

⁽³³⁾ *Corriere triestino*, in «La Voce Cattolica», 5 febbraio 1903, p. 1.

⁽³⁴⁾ *Spunti triestini*, in «Il Trentino», 17 settembre 1903, p. 1.

⁽³⁵⁾ *Ibidem*.

e rode incessantemente, mentre l'italiani, che fin qui hanno imperato, vanno rodendosi tra loro ⁽³⁶⁾.

Il fronte anticlericale proibiva in altre parole di dare forma a un'efficace politica nazionale capace di ostacolare il montante nazionalismo slavo. «Fate pure il vostro comodo» – scriveva sconsolato Rocco rivolgendosi a liberali e socialisti –

ma lo vede anche un orbo che se la decima parte dell'energia che sciupate per combattere la religione, la adoperaste con più senno a difendere la nazionalità minacciata dall'invadente slavismo, il Litorale non si troverebbe al punto di udire di quando in quando il grido: "gli italiani al mare". Lo slavo, più astuto del "gentil sangue latino", sia liberale o framassone, mai fa guerra alla fede» ⁽³⁷⁾.

Lo scontro nazionale che si andava consumando all'interno della vita religiosa dei territori adriatici era registrato con toni simili dal corrispondente della rubrica *Eco istriana*. Al centro dei resoconti stava spesso la rievocazione della condizione di sudditanza subita in Istria dal clero italiano, osteggiato dalle tendenze della slavizzazione liturgica e dalle campagne politiche anticlericali. Come scriveva il corrispondente nel giugno 1906, «qui si hanno due popoli, due nazioni "miste e confuse" assieme. Negli stessi centri che arieggiano italianità più che dantesca, c'è l'oscuro e povero prete slavo che deve curare gli interessi spirituali di gran massa della popolazione. Capodistria, Parenzo, Pola, Montona, Pisino sono circondate da slavi e numerosissimi» ⁽³⁸⁾.

L'attenzione cadeva però ancor più di frequente sugli sviluppi intrapresi dal movimento cristiano-sociale, in particolare nei territori rurali in cui la vitalità delle forze clericali risultava più accesa rispetto a quella espressa nelle zone urbane; come ricordava il corrispondente del Trentino, «è innegabile che le tendenze delle città alla marina non hanno il medesimo aspiro del popolo interno dell'Istria» ⁽³⁹⁾. Di qui i frequenti attacchi ai «politicanti dell'Istria» che avevano respinto «la forza immensurabile» ⁽⁴⁰⁾ proveniente dal clero italiano per abbandonarsi «nelle braccia nerborute del partito socialista» ⁽⁴¹⁾, di qui, ancora, la rivendicazione della necessità di portare a compimento la battaglia per

⁽³⁶⁾ *Spunti triestini*, in «Il Trentino», 11 maggio 1909, p. 3.

⁽³⁷⁾ *Corriere triestino*, in «La Voce Cattolica», 8 ottobre 1903, p. 1.

⁽³⁸⁾ *Eco istriana*, in «Il Trentino», 9 giugno 1906, p. 3.

⁽³⁹⁾ *Eco istriana*, in «Il Trentino», 6 novembre 1907, p. 3.

⁽⁴⁰⁾ *Eco istriana*, in «Il Trentino», 25 febbraio 1908, p. 3.

⁽⁴¹⁾ *Ibidem*.

l'indipendenza elettorale del partito clericale dalla «camorra liberale-socialista-anticristiana»⁽⁴²⁾.

Alla frammentazione della vita politica della nazionalità italiana corrispondeva la sostanziale unità, fondata sull'elemento della coesione nazionale, del corpo politico croato. «La loro compagine – sosteneva in più occasioni il corrispondente istriano –, senza dir niente del numero, mette paura»⁽⁴³⁾. La rubrica testimoniava in altri termini la complessa realtà del cattolicesimo italiano istriano, che doveva confrontarsi sul piano politico con il fronte anticlericale, su quello più squisitamente liturgico-religioso con il predominio della componente slava. Come ricordava una nota apparsa sulla «Voce Cattolica» del 10 febbraio 1903,

da una parte il movimento cattolico va estendendosi salutarmente in tutta l'Istria, e colla scorta degli ammaestramenti pontificali dà vita e fa fiorire istituzioni di economia, che sono la vera redenzione dei campagnoli istriani. Dall'altra il clero tutto [...] sente di non poter più attenersi al sistema fin qui usato di lasciar fare ai nazionali il nuvolo e il sereno, e sta per rispondere a dovere alle mene dei botoli socialisti e dei liberalastri. [...] Il popolo, grazie a Dio, è col prete⁽⁴⁴⁾.

Il prete, va aggiunto, era però quasi sempre quello slavo.

STRATEGIE DIVERGENTI: LA QUESTIONE UNIVERSITARIA TRA TRENTO E TRIESTE

Per riflettere sull'immagine che dell'ambiente adriatico si andava sedimentando in seno al cattolicesimo trentino non è peraltro sufficiente richiamarsi ai resoconti dei corrispondenti. Questi restituiscono il punto di vista di osservatori interni al mondo adriatico, ma restano da esaminare i giudizi espressi direttamente dal mondo politico trentino in ordine ai «cugini» del Litorale. Per farlo pare utile fare ricorso alla lente della «questione universitaria», il tema che provocò lo scollamento più significativo tra la prospettiva politica dei cattolici trentini e quella espressa dagli adriatici.

Com'è noto, la *Universitätsfrage* era strettamente legata alle rivendicazioni di carattere nazionale. Nei primi anni del secolo le lotte per la costituzione di una facoltà giuridica italiana in territorio asburgico erano state promosse con decisione da parte di associazioni studentesche

⁽⁴²⁾ *Eco istriana*, in «Il Trentino», 2 dicembre 1907, p. 1.

⁽⁴³⁾ *Eco istriana*, in «Il Trentino», 30 giugno 1908, p. 3.

⁽⁴⁴⁾ *Eco istriana*, in «La Voce Cattolica», 10 febbraio 1903, p. 1.

di varia coloritura politica; il momento più caldo si ebbe con gli scontri di Innsbruck verificatisi tra il 1903 e il 1904, dopo che già nel 1901 si erano avuti tafferugli e segnali di grande tensione in occasione della prolusione di Francesco Menestrina. Il problema dell'istituzione di un'università italiana investiva direttamente il rapporto tra trentini e adriatici: gli austro-italiani reclamavano l'apertura di una facoltà giuridica a Trieste, ma le prospettive dei cattolici trentini e degli esponenti politici adriatici finirono nel corso degli anni per divergere ⁽⁴⁵⁾.

Alle proposte di mediazione che avevano portato a ipotizzare la possibilità di istituire una facoltà in Trentino seguì l'arroccamento da parte degli italiani sulle posizioni del "Trieste o nulla". L'opzione intransigente prevalse anche all'indomani della proposta del governo asburgico di istituire una facoltà giuridica a Rovereto, ma proprio a partire dall'insabbiamento del progetto di Rovereto il fronte degli austro-italiani iniziò a manifestare più di una crepa. Come ha scritto Angelo Ara, «divisi all'interno, scissi tra la necessità di rimanere saldi in via di principio al postulato dell'Università a Trieste e la volontà di giungere ad una soluzione parziale e ad un compromesso con il governo – tema questo al quale sembravano particolarmente sensibili i clericali – i deputati italiani non apparivano in grado di impostare una coerente linea politica» ⁽⁴⁶⁾.

Per seguire questo processo di graduale allontanamento tra le posizioni dei cattolici e la linea politica seguita dagli italiani del Litorale, gli scritti di De Gasperi costituiscono un ottimo punto di osservazione. Fin dai primi discorsi pubblici, il giovane agitatore politico trentino aveva mostrato di voler interpretare i risvolti nazionali della questione universitaria non entro un'ottica banalmente difensiva e rivendicativa, ma nel quadro più generale di un nazionalismo declinato in chiave "positiva": «Ebbene, o signori – aveva sostenuto in uno dei suoi primi discorsi da leader studentesco –

noi vogliamo un'università italiana la quale ci metta in grado di gareggiare con le altre nazioni d'Austria [...] vogliamo una università italiana la quale sviluppi il nazionalismo positivo dei doveri e non solo dei diritti, in maniera che si possa dire agli italiani in Austria non che gli italiani sono

⁽⁴⁵⁾ Cfr. Günther PALLAVER e Michael GEHLER (a cura di), *Università e nazionalismi: Innsbruck 1904 e l'assalto alla Facoltà di giurisprudenza italiana*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2010; V. CALÌ (a cura di), *Per l'Università italiana in Austria. Carteggio trentino 1898-1920*, Trento, Temi - Museo del Risorgimento, 1990.

⁽⁴⁶⁾ Angelo ARA, *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma, Elia, 1974, p. 94.

semplicemente gli avversari nazionali degli slavi o dei tedeschi, ma che sono un popolo, che è più colto e sviluppato degli slavi e dei tedeschi ⁽⁴⁷⁾.

L'idea che fosse necessaria la costituzione di un'università su suolo italiano e che questa dovesse avvenire a Trieste fu a lungo un punto fermo dell'agitazione politica del giovane De Gasperi. Verso la metà del 1905 la sostanziale impossibilità di attuare quel programma spinse i cattolici trentini ad abbandonare le posizioni intransigenti del "Trieste o nulla". De Gasperi si espresse in merito con toni piuttosto accesi, prendendo le distanze dal radicalismo che in seguito alla presentazione del disegno di legge su Rovereto aveva animato i gruppi studenteschi italiani. Commentando il memoriale presentato dagli studenti italiani in difesa di Trieste, De Gasperi scriveva:

Se gli studenti vogliono, ora che la questione si trova in Parlamento, tentare di far prevalere le loro idee, lo dovrebbero far con serietà e con praticità d'intenti, spogliandosi di quel radicalismo del "tutto o niente" che, se risponde al bollire giovanile, è però dannosissimo in una questione così importante e delicata ⁽⁴⁸⁾.

Facendo leva sulla logica del "gradualismo" a cui sarebbe rimasto fedele lungo l'intero corso della propria vita politica, nell'agosto dello stesso anno De Gasperi si espresse in favore dell'ipotesi di dare vita a una facoltà giuridica a Trento, in attesa che i tempi fossero maturi per la fondazione dell'università italiana a Trieste ⁽⁴⁹⁾. Ammaestrato alla scuo-

⁽⁴⁷⁾ Alcide DE GASPERI, *La questione dell'università italiana*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, I, 1, p. 336.

⁽⁴⁸⁾ *Ivi*, pp. 336-337.

⁽⁴⁹⁾ Intervenendo al comizio di Riva che vedeva tra gli altri coinvolti Stefenelli e Battisti per discutere la difesa dell'opzione del "Trieste o nulla", dichiarava: «Signori, se il Governo vuole erigere la facoltà nel Trentino, lo possa fare solo a Trento, in nome dell'unità nazionale del paese! [...] Gli è appunto in nome di questo supremo ideale dell'armonico sviluppo nazionale fra tutti gli italiani dell'Austria che io vi domando la votazione per Trento. Non vi paia un paradosso, o signori! La facoltà a Trento dev'essere provvisoria; lo dev'essere per deliberato nostro, lo dev'essere per l'opera dei deputati. Non si tratta che di uno sbarco momentaneo, per salvarci dal sicuro naufragio finché, passata la burrasca, riprenderemo il cammino verso la meta finale, Trieste. Teniamola viva questa povera figlia della sciagura, fino che momenti politici più propizi, costellazioni parlamentari più favorevoli ci rendano possibile darle una stanza più sicura, più conveniente. Signori! gridando "Trieste o nulla" noi ricadiamo dopo tante lotte nel nulla, senza che si veda modo di cavarsene fuori, dicendo "Trento" noi evitiamo il nulla, per poi arrivare a Trieste. E i nostri fratelli triestini che in un momento di delusione, che noi condividiamo, s'oppongono ora ad una soluzione provvisoria, saranno poi grati a chi ha salvato loro il germe di cui raccoglieranno più tardi i frutti»; Alcide DE GASPERI, *Il comizio di Riva*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, I, 1, pp. 343-344.

la dell'esperienza e persuaso che «il radicalismo in politica è il più nefasto di tutte le questioni» ⁽⁵⁰⁾, De Gasperi attaccò il “nullismo” difeso, oltre che dagli adriatici, dai liberali e socialisti locali ⁽⁵¹⁾.

Critiche molto nette investivano direttamente gli studenti del Litorale, la cui lotta massimalista nascondeva agli occhi di De Gasperi l'inconsapevolezza rispetto alle «responsabilità e gravità dell'ora che corre» ⁽⁵²⁾. «Grattate lo studente adriatico e vi troverete l'anticlericale, o meglio il settario» avrebbe esclamato scagliandosi contro i «brecciaiuoli e rivoluzionari» del Litorale, difensori di un programma politico considerato ormai logoro e incapace di rispondere ai reali bisogni della nazionalità italiana. In una nota scritta a margine del convegno internazionale degli studenti universitari tenutosi a Trieste nell'ottobre del 1907, la polemica raggiunse toni ancor più diretti:

Si sono radunati alla consueta cerimonia gli studenti triestini, gente di mare. Tutto fu in loro vecchio, obsoleto, rancido il fiottare della rettorica rivoluzionaria. [...] Tutto fu e sarà, nell'avvenire prevedibile, vecchio, immutabile, in loro: è la decadenza, il fatale declinare del radicalismo nazionale degli italiani in Austria. Si vuole l'università esclusivamente a Trieste e a nessun patto e per nessun modo altrove, non per ragioni di cultura naturale né per il progresso intellettuale degli italiani ma per ragioni di anticlericalismo e per i motivi che derivano dallo spirito di setta e di partito. Nel convegno di Trieste si ebbero parole più aspre contro Trento che contro Vienna, contro i trentini che contro i tedeschi. [...] Il nemico sarebbe la facoltà o l'università a Trento ⁽⁵³⁾.

⁽⁵⁰⁾ Alcide DE GASPERI, *Ancora su «Trieste o nulla»*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, 1, I, p. 345.

⁽⁵¹⁾ In quel frangente la battaglia degasperiana per l'università italiana assunse una connotazione neppur troppo velatamente di classe, orientata come fu a denunciare i lussi che i “nullisti” parevano permettersi: «Sì – scriveva De Gasperi –, veramente dei lussi si permettono i nostri radicali, a spalle del paese, a spalle della maggior parte degli studenti, che non sono figli di grassi... borghesi dagli scrigni ripieni di napoleoni d'oro, ma di operai, di contadini che li mantengono agli studi a forza di sacrifici, di stenti, e che quindi questi poveri diavoli non possono perdere il tempo in agitazioni, in lotte partigiane, ma devono badare al solido, ma devono cercar di finire gli studi il più presto, per togliere l'aggravio alla famiglia! Sarà l'ultima maronata che faranno i nostri radicali?»; Alcide DE GASPERI, *Sarà l'ultima?*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, 1, I, p. 371. L'arroccamento sulle posizioni oltranziste del “Trieste o nulla” era per De Gasperi, in altre parole, roba da signori: «Voi sì che non siete interessati, o dottori o avvocati, che i vostri figli potete mandarli in Italia, se occorre, ma il contadino no, egli non ha i mezzi»; Alcide DE GASPERI, *Ancora su «Trieste o nulla»*, cit., p. 346.

⁽⁵²⁾ Alcide DE GASPERI, *La solita nota anticattolica*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, 1, I, p. 507.

⁽⁵³⁾ Alcide DE GASPERI, *Obbediamo!*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, 1, I, p. 686-67.

Le posizioni intransigenti degli studenti triestini nascondevano dunque per De Gasperi un chiaro orientamento anticlericale, il quale trascolorava direttamente nell'«odio senza tregua verso i [...] fratelli di sangue», ossia i trentini. La posizione del partito cattolico locale rispetto alla questione universitaria veniva ribadita con fierezza:

Un'ultima parola, giovanotti dell'Adria. [...] il nostro dovere lo faremo tutto, fino alla fine. Con tutte le forze tenderemo al raggiungimento dell'università, senza preoccupazioni di parte, prima a Trieste, convinti che il manipolo dei nostri "montanari" saprebbe farsi largo anche contro la vostra settaria intolleranza e nonostante il vostro cieco giacobinismo, poi – se le forze degli italiani più non potranno, a Trento, benché non abbiamo ragione di sperare quanto voi temete l'entrata nell'alma mater dello spirito cristiano. Così, vi piaccia o non vi piaccia, sempre avanti, smascherando le vostre ipocrisie, note ora più che mai al popolo trentino, il quale, o ignoti aristarchi, sa la sua via e il suo dovere. Attendete pure! ⁽⁵⁴⁾.

I rimandi più frequenti che trovano posto nella pubblicistica degasperiana rispetto al mondo triestino sono un po' tutti qui, in questa insistente polemica contro il nullismo agitato da «intransigenti irremovibili» e da «boiardi della fierezza nazionale» ⁽⁵⁵⁾. Era, la critica agli studenti adriatici, l'altra faccia della battaglia condotta dai principali esponenti del cattolicesimo politico trentino in favore del "realismo" e contro le inconcludenze dell'"ideologismo". Sulle stesse posizioni si muovevano mons. Baldassarre Delugan e Enrico Conci, i quali nel settembre del 1905 avrebbero abbandonato il "Club italiano" al Parlamento proprio in polemica con l'atteggiamento intransigente dei giuliani. «Oggi in politica – aveva dichiarato Conci in un comizio – il "Trieste o nulla" equivale al nulla, corrisponde al chiedere che piuttosto che accordarci una facoltà nel Trentino – e nel Trentino soltanto essa può in realtà venire – la Facoltà giuridica [italiana] eretta a Innsbruck ed ivi soppressa di fatto, venga soppressa anche di diritto» ⁽⁵⁶⁾. «Pigliamo il poco, anziché il nulla – avrebbe aggiunto Delugan – e poi, rinvigoriti per quel poco, continueremo la lotta per avere il "tutto"» ⁽⁵⁷⁾.

⁽⁵⁴⁾ *Ivi*, p. 688.

⁽⁵⁵⁾ Alcide DE GASPERI, *Per la storia della nostra politica*, in *Id.*, *Scritti e discorsi politici*, I, 2, p. 1456.

⁽⁵⁶⁾ Citato in POMBENI, *Il primo De Gasperi*, cit., p. 86.

⁽⁵⁷⁾ Citato in Alcide DE GASPERI, *Ancora su Trieste o nulla*, in *Id.*, *Scritti e discorsi politici*, I, 1, p. 346. Per un esame dell'esperienza politica di Conci si veda ora Mirko SALTORI, *Enrico Conci, un notevole trentino fra Innsbruck e Vienna*, in *Id.* (a cura di), *Enrico Conci. Ricordi di un deputato trentino al tramonto dell'Impero (1896-1918)*, Trento, FBK Press, 2013.

In ordine alla questione universitaria, divenuta secondo De Gasperi una questione specificamente triestina ⁽⁵⁸⁾, gli adriatici venivano dunque percepiti come autentici “avversari interni”, portati a difendere gli interessi di classi agiate e incapaci di rappresentare i bisogni reali degli italiani d’Austria. «A Trieste – sottolineava ancora nel 1910 il giovane direttore del Trentino – non è un segreto che qualcuno dei più caldi campioni della Facoltà giuridica avrebbe considerato come una sciagura nazionale l’ottenimento della stessa. Giacché, soddisfatta la domanda degli italiani, quale altra arma di agitazione, così acuta ed efficace, potrebbe escogitarsi?» ⁽⁵⁹⁾.

Un’ultima notazione. La questione universitaria e il confronto con il clima anticlericale del panorama triestino furono alla base della particolare maturazione che il discorso nazionale assunse in seno al cattolicesimo politico trentino. Le incomprensioni e le intemperanze tra i “montanari” e la “gente di mare” favorirono nella nuova generazione dei clericali una personale declinazione in chiave sostanzialmente “regionale” dell’identità nazionale. Come è stato scritto di recente, «la questione universitaria aveva portato alla luce il “trentinismo” contro il generico spirito nazionale, velatamente irredentista, grazie a quella che venne definita da allora in avanti la scelta per una “politica [nazionale] positiva”» ⁽⁶⁰⁾, espressione di un attaccamento alla nazionalità giocato in chiave non esclusivamente difensiva, ma sensibile alla concretezza dell’azione politica esercitata nel pieno rispetto dell’autorità sovrana imperiale ⁽⁶¹⁾.

L’osservazione degli elementi di contiguità e di lontananza tra le prospettive politiche del mondo trentino e quelle dell’universo adriatico fu da questo punto di vista un passaggio di non poco conto nell’evoluzione della coscienza politica del mondo cattolico trentino.

⁽⁵⁸⁾ Cfr. Alcide DE GASPERI, *La sciagura del nullismo*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, I, 2, p. 1095.

⁽⁵⁹⁾ *Ibidem*.

⁽⁶⁰⁾ POMBENI, *Il primo De Gasperi*, cit., p. 107.

⁽⁶¹⁾ Cfr. sul punto Umberto CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in CANAVERO, MOIOLI (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell’800 e il primo dopoguerra*, cit., p. 656.

FABRIZIO RASERA

INSEGNANTI TARENTINI A TRIESTE E IN ISTRIA (1866-1914). UN ITINERARIO BIOGRAFICO

UNA MIGRAZIONE DI INTELLETTUALI

[...] per il Triestino il Trentino è, a grattarlo, prete e poliziotto; per il Trentino il Triestino è un commerciante arricchito. A Trieste in questi ultimi anni specialmente l'antitrentinismo s'è fatto sentire vivamente, perché Trieste è ancora una città di provincia che vuol fare "tutto da sé". Fino a ieri i suoi migliori professori furono i Trentini; oggi comincia a esser seccata della loro invasione ⁽¹⁾.

Giudizi netti, nello stile di Scipio Slataper. Al centro del suo intervento nel primo numero della rivista trentina ispirata alla «Voce», le differenze e le incomprensioni tra due realtà accomunate convenzionalmente nelle retoriche correnti. Ricorrendo a sua volta a generalizzazioni e stereotipi, il giovane intellettuale triestino cerca di ristabilire una rappresentazione più aderente alla realtà. Trento e Trieste sono separate da una distanza «reale, storica, spirituale, politica» più grave e profonda di quella geografica ⁽²⁾. «Eppure è proprio questo il momento

⁽¹⁾ Scipio SLATAPER, *Trento e Trieste*, in «La Voce Trentina», I, 1, 1 novembre 1911. Sulla rivista, e sul ruolo di Slataper, si vedano Umberto CARPI, *Giornali vociani*, Roma, Bonacci, 1979, pp. 16-28 e il contributo di Cristina BENUSSI in questo stesso volume, «La Voce Trentina» nei suoi rapporti con la cultura triestina.

⁽²⁾ «L'anima del Trentino è, per quel che io so, fondamentalmente anima di montanaro; quella di Trieste di commerciante. Il Trentino, parlo sempre per generalizzazione approssimativa, è fedele alle idee ereditate, alla famiglia, alla stabilità. È fino e onesto. Il Triestino, invece, nato italianamente da un miscuglio di sangui, non ha tradizione. È duttile e leggero. È liberale, per necessità d'ambiente. Ha molte caratteristiche della razza ebraica di fronte allo spirito essenzialmente "cattolico" del Trentino.

che Trento e Trieste debbono intendersi e scusarsi reciprocamente»: Slataper ha in mente il ruolo che potrebbe svolgere in questo senso l'emigrazione di operai trentini nella Trieste moderna e industriale, «per supplire con mano d'opera italiana quella slava». Il riferimento alla presenza di insegnanti trentini a Trieste è quasi incidentale, in questo contesto, ma significativo per la dimensione quantitativa che vi è attribuita (un'«invasione») e per la valutazione della sua qualità («i suoi migliori professori»).

Il tema affiora con qualche analogia anche nei ricordi di scuola di Giani Stuparich:

Quella dell'insegnante era una carriera modesta ma dignitosa. Tuttavia di elementi triestini se ne contavano relativamente pochi, essendo il triestino meglio inclinato a occupazioni più brillanti e lucrose [...]. Il gruppo più numeroso era formato dai professori trentini. Venivano dalle loro vallate austere, si stabilivano in questa città di traffici e di menti sveglie e vi portavano la loro metodica scienza, correggendo e imbrigliando lo spirito intraprendente e mobile dei giovani. Ottimo innesto; anche loro in certo modo si triestinizzavano, mettevano famiglia e radici qua e soltanto alcuni, nella vecchiaia, tornavano alle loro valli tranquille. Quello dei trentini era veramente un gruppo d'insegnanti a cui si adattava l'epiteto di «valorosi». Nei concorsi per la presidenza del ginnasio comunale toccò più volte a loro la palma (povera e onesta palma, carica di responsabilità) ^(?).

Quello di cui qui ci occupiamo è dunque un fenomeno percepito come consistente e culturalmente significativo, diverso da una normale circolazione di dipendenti pubblici in territori affini nazionalmente e facenti parte dello stesso Stato. La nostra ricognizione è parziale, perché basata sulle fonti reperibili in Trentino; ma va detto che le biblioteche locali, quella di Rovereto in particolare, si sono dimostrate anche in questo caso miniere di notevole ricchezza.

È opportuno innanzitutto dare una dimensione più precisa all'affluenza di insegnanti trentini a Trieste e più in generale nell'area del Litorale. Il periodo preso in considerazione va dagli anni '60 dell'Ottocento al 1918, con scarsi riferimenti al periodo successivo nel quale il quadro istituzionale muta sostanzialmente.

E perciò il baco che corrompe la nostra vita è: il commerciantismo, la mira all'utilità individuale, immediata, raggiunta anche con quei mezzi semimachiavellici che in fin dei conti altro non sono che storcimenti di schiena, mancanza di forza morale; mentre le cause che fanno del Trentino un paese immobile, senza coscienza del suo presente, sono: il clericalismo e il burocraticismo»: SLATAPER, *Trento e Trieste*, cit.

(?) GIANI STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Trieste, Il Ramo d'Oro, 2004 (Iª edizione Garzanti, 1948), p. 84.

Scorriamo i dati forniti dall'annuario dello stato dell'istruzione superiore in Austria del 1904 (un anno scelto non propriamente a caso, ma per più agevole disponibilità della fonte) ⁽⁴⁾. Da quella rilevazione non risulta nessun docente trentino nei ginnasi statali tedeschi di Gorizia, di Trieste, di Pola. Pochissimi sono registrati nelle *Realschulen*: uno in quella di Gorizia, due ordinari e un supplente in quella comunale di Trieste, nessuno in quella statale e tedesca della stessa città. Nessuno nemmeno presso la Scuola Superiore di Commercio Revoltella e presso gli altri istituti professionali censiti nell'annuario. Un insegnante trentino è segnalato presso il Liceo femminile di Pola, un altro presso l'Istituto Magistrale di Gorizia.

Una presenza di rilievo si ha invece nei ginnasi di Trieste, Capodistria e Pisino. Il caso di Capodistria è il più vistoso: su dieci insegnanti di ruolo, cinque nel 1904 sono trentini (cui si aggiungono due supplenti). Nel piccolo ginnasio di Pisino, istituito nel 1899, ce ne sono due; in quello comunale di Trieste, oltre al direttore, tre.

DIRETTORI E PROFESSORI DEL GINNASIO COMUNALE DI TRIESTE

La composizione del corpo docente di quest'ultimo istituto, di importanza centrale nella storia formativa e culturale della città, è documentata in modo dettagliato dagli annuari e dalle cronistorie realizzate in occasione di anniversari. Nei primi venticinque anni di vita della scuola, dall'inizio dell'attività nel 1863-64 al 1886-87, su 71 docenti (inclusi nell'elenco quelli di religione cattolica e quelli di religione ebraica) ne provenivano dal Trentino 18, quasi uno su quattro ⁽⁵⁾. Degli altri 68 elencati fino al 1913, i trentini sono 12, meno di uno su cinque. In tutto il periodo 1863-64 / 1912-13 se ne contano dunque 30 su un numero complessivo di 139: una presenza significativa e costante, ma non un'invasione ⁽⁶⁾.

La proporzione cambia però notevolmente se si guarda alle materie d'insegnamento. Buona parte dei trentini sono docenti di materie lette-

⁽⁴⁾ «Jahrbuch des höheren Unterrichtswesen in Österreich», XVII Jahrgang, 1904.

⁽⁵⁾ Cfr. il prospetto del corpo insegnante pubblicato in «Programma del ginnasio comunale di Trieste pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1887-88. Anno ventesimo quinto», pp. xc-xcv.

⁽⁶⁾ Per il primo cinquantenario del Ginnasio Superiore Comunale «Dante Alighieri», «Annuario pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1912-1913», Trieste, Caprin, 1913. Alle pp. 33-69 vi sono pubblicate essenziali biografie di tutti i direttori e docenti che operarono nell'istituto.

rarie, e in questo ambito hanno davvero una prevalenza. Ad esempio nell'anno scolastico 1897-98, su 18 docenti (cui va aggiunto il direttore) 7 sono trentini, 6 dei quali di materie letterarie (7).

Particolarmente rilevante fu il loro ruolo nella direzione dell'istituto. Il Ginnasio comunale di Trieste ebbe dalla sua apertura alla fine del periodo austriaco nove direttori. Il primo fu il filologo veneziano Onorato Occioni, che si trasferì a Padova nel 1866 dopo l'annessione del Veneto all'Italia. Subentrò Francesco Dalla Rosa, di Canzolino presso Pergine, un sacerdote che insegnava latino e greco, della cui opera di dirigente le cronache storiche della scuola consegnano un'immagine nettamente negativa (8). Dalla Rosa fu licenziato dal Comune nel settembre 1873 e sostituito transitoriamente da un altro prete-professore trentino, il roveretano Ambrogio Boschetti, con esiti anche in questo caso non ritenuti soddisfacenti (9). Il nuovo direttore nominato dal Comune fu il bavarese Guglielmo Braun, che rimase in carica a sua volta per un periodo piuttosto breve (1875-1880), sufficiente però a fargli

(7) «Programma del Ginnasio Comunale Superiore di Trieste pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1897-1898».

(8) Giuseppe VETTACH, autore del primo saggio di ricostruzione dall'interno della storia dell'istituto, *Il Ginnasio Comunale Superiore di Trieste 1863-1888*, in «Programma del ginnasio comunale di Trieste pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1887-88. Anno ventesimo quinto», cit., pp. XXXVIII-XXXIX, scrive di un «evidente decadimento» della scuola rilevato negli anni intorno al 1872. I gravi dissidi sorti tra il direttore Dalla Rosa e una frazione del corpo insegnante precipitarono in una serie di reciproci atti d'accusa, «dai quali appariva, quanto del marcio da qualche tempo vi fosse nella scuola e quanto poco ancora mancasse ne venissero scosse le stesse sue fondamenta». Ancor più esplicita la valutazione negativa dell'operato di Dalla Rosa nel sintetico profilo tracciato da Baccio ZILLOTTO, *Il Ginnasio «Dante Alighieri» 1863-1915*, in «Annuario del Ginnasio Superiore Comunale (Ginnasio-Liceo) "Dante Alighieri" di Trieste», nuova serie, I, 1919, pp. 5-6: «questi, per ragioni che qui non mette conto di riandare, condusse l'istituto all'orlo della rovina». Francesco Dalla Rosa (1825-1880), con studi di teologia a Trento e a Bressanone, docente nel Ginnasio di Trento prima di passare a Trieste, era entrato a far parte dell'Accademia degli Agiati nel 1869: cfr. *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto, Grigoletti, 1901, p. 728.

(9) Il riconoscimento al Boschetti di «grande dottrina» e «del più squisito sentimento del dovere» sfocia nella ricostruzione di Vettach in un bilancio non positivo della sua breve «prodirezione»: *Il Ginnasio Comunale Superiore di Trieste 1863-1888*, cit., pp. XLII-XLIII. Sulla stessa linea ZILLOTTO, *Il Ginnasio «Dante Alighieri» 1863-1915*, cit., p. 5. Ambrogio Boschetti (1811-1875), laureato in teologia a Padova, fu fatto socio dell'Accademia degli Agiati nel 1855: cfr. *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto*, cit., p. 679. Per la biografia, v. Francesco AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento, Zippel, 1894, seconda edizione notevolmente accresciuta e corretta, p. 178.

guadagnare una fama eccellente. Il successore fu Pietro Mattei, di Ala, docente di italiano e latino. Aveva trentacinque anni al momento della nomina, trentotto quando una morte precoce interruppe il suo percorso. L'elogio proferito in suo onore da Moisè Luzzatto, presidente della commissione comunale all'istruzione pubblica, non sembra dettato solo dalla retorica di circostanza:

Egli zelante fino al totale oblio di se stesso nell'adempimento della sua missione; egli severo a sé, indulgente ad altri; immensamente colto ed estremamente modesto; dolce ed energico; serio e gentile; austero ed affettuoso; mercé l'inflessa attività sua sì nel visitare frequente i singoli corsi per giovare coll'autorevole consiglio le forze insegnanti meno provette, sì nel vigilare con attenzione e cura minuziosa, paziente, assidua, incessante al mantenimento della disciplina, col suo tatto pedagogico addirittura prodigioso, coll'aver provocato e mantenuto nel corpo insegnante, coll'amore e coll'esempio, quella solerzia, concordia, abnegazione, che non si smentirono mai [...] condusse l'istituto ad un tal grado di altezza, che questo si meritò l'ambito ed onorifico titolo di Ginnasio modello ⁽¹⁰⁾.

Dopo di lui assunse la direzione Giuseppe Vettach, di Monfalcone, che svolse l'incarico dal 1883 al 1903. Nel ricostruirne la storia tracciava questa carta d'identità del Ginnasio triestino: «Forte baluardo della

⁽¹⁰⁾ La citazione dell'elogio di Luzzatto è tratta da *Pietro Mattei. Commemorazione*, Trieste, Tipografia del Lloyd austro-ungarico, 1883, estratto dal «Programma del Ginnasio Comunale per l'anno scolastico 1882-83», pp. IV-V. L'autore dell'opuscolo commemorativo è il collega Gioachino SZOMBATHELY, che traccia un profilo impegnato e ricco di spunti del Mattei studioso di letteratura italiana, latina e greca. Un profilo sintetico ed efficace è quello che il giornale roveretano «Il Raccoglitore» assunse dal triestino «L'Indipendente»: «Versatissimo nelle lettere italiane e nella classica filologia pubblicò parecchie cose, di suo, e tutte di polso. Il suo saggio su *Orazio considerato come poeta, come cittadino e come uomo* è uno dei lavori più notevoli sul grande poeta romano, che sieno usciti in questi ultimi tempi, e fu letto avidamente non solo in Italia, dove ottenne i non facili elogi di Nicolò Tommaseo e di Augusto Conti, ma anche nella dotta Germania, dove fu lodato da parecchi insigni. Son pure importanti i suoi *Studi critici sul Giorno del Parini*, che accennavano ad un'opera più vasta, alla quale il Mattei attendeva ancora ultimamente, e gli *Studi sulla sintassi degli scrittori italiani del Trecento*, lavoro dottissimo, in cui la vera scienza s'accoppia genialmente alle divinazioni del filosofo. Due anni or sono pubblicava un saggio storico-filologico *Sulla terza Filippica di Demostene*, frutto ancor questo di diligentissime ricerche e di profonde meditazioni, il quale pure ben meritamente otteneva le accoglienze più belle degli uomini più competenti in questa materia»: *Pietro Mattei. Direttore del Ginnasio Comunale di Trieste*, in «Il Raccoglitore», 10 marzo 1883. Pietro Mattei (1845-1883) fu aggregato all'Accademia degli Agiati nel 1881: cfr. *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto*, cit., p.770. Per la biografia v. anche AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, cit., pp. 197-198.

classica cultura, sacro palladio della nostra nazionalità, palestra del vero del bello del buono [...]»⁽¹¹⁾. Di questo profilo ideale il trentino Cesare Cristofolini (che diresse l'istituto dal 1903 al 1907, dopo esservi entrato come docente nel 1879-80) è rappresentato dalla memorialistica come un emblema. Torniamo ai ricordi di Giani Stuparich:

Ricorderò, di quand'ero scolaro, il preside Cesare Cristofolini (per quanti anni batté nel cervello dei suoi scolari i verbi in *ut*, ed era uno studioso ed eccellente grecista! Questo amore d'inculcare la rudimentale dottrina era vivissimo anche nei professori d'eccezionale levatura). Alto, testa eretta, gli occhietti lampeggianti sotto la vastissima fronte, la voce tonante, Cristofolini era proprio il preside per antonomasia: sembrava davvero che la vita dell'istituto si svolgesse tutta sotto la sua perseverante vigilanza. Il busto severo dell'Alighieri al pianterreno, la figura imponente di Cristofolini al primo piano, si corrispondevano per noi ragazzi, quando, suonato l'ultimo campanello, uscivamo dalle aule e dovevamo passare tanto davanti all'uno che all'altro⁽¹²⁾.

Un ritratto del Cristofolini docente è fornito dalla testimonianza di un altro ex-studente divenuto uomo di scuola, Attilio Gentile:

S'imponessa già colla figura [...]; dominava con la sicurezza della dottrina, ed esercitava una spontanea disciplina; era piuttosto rigido nella classificazione, e talvolta quasi violento. [...] La sua passione filologica e la sua profonda cultura superavano a volte il livello della scuola e ne vincevano lo svolgimento di necessità metodico. [...] L'ora settimanale, dedicata agli esercizi grammaticali di latino, era di solito la più dura, condotta sul libro che direi famoso del Gandino; ma tante erano le sue osservazioni stilistiche con varie nozioni anche della vita, del pensiero, del sentimento romano, che si arrivava al suono del campanello senza aver concluso la prima proposizione; e la traduzione si compiva nel tempo dell'intervallo di riposo... che ahimè andava perduto. Ma se n'era acquistato in coscienza romana⁽¹³⁾.

Nella valutazione della sua opera di studioso da parte di un altro protagonista della storia del ginnasio-liceo triestino, Baccio Ziliotto, agli apprezzamenti si mescola lo sconcerto di fronte a un'ipertrofia dell'acume filologico che rasentava la bizzarria:

Leggeva in iscuola i grandi poeti, Omero, Sofocle, Virgilio, Orazio, Dante commentandoli sobriamente, ma col gesto, la voce, la venerazione d'un

⁽¹¹⁾ VETTACH, *Il Ginnasio Comunale Superiore di Trieste 1863-1888*, cit., p. LXXXIII.

⁽¹²⁾ STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 85.

⁽¹³⁾ La testimonianza di Attilio Gentile è in Enrico BROL, *Ricordo di Cesare Cristofolini*, in «Rivista di Studi Trentini di Scienze Storiche», 1955, pp. 98-99.

sacerdote celebrante all'ara della dea Bellezza. La vibrazione della sua anima si comunicava a noi, alunni di liceo; e se recitando, s'ergeva maestro, avevamo davanti il Sofocle lateranense incarnato. Strano; quest'uomo di così forte sentire non esercitò mai la critica estetica sugli autori prediletti, sì bene pose ogni suo ingegno nella più tormentosa arbitraria e precaria forma di critica... ⁽¹⁴⁾.

Uomo di scuola, Cristofolini coltivava salde relazioni con la società triestina, come sottolineano i profili biografici a lui dedicati da due più giovani colleghi, Enrico Brol e Ferdinando Pasini ⁽¹⁵⁾. Segretario del gruppo cittadino della Pro Patria; presidente dell'Università Popolare nonché di un Circolo Trentino di beneficenza, che «esplicava intensa attività politica, e specialmente negli ultimi tempi s'adoperava a favorire l'immigrazione di trentini per aumentare la popolazione italiana della città» ⁽¹⁶⁾, era secondo Brol il più noto dei trentini che coprivano posti elevati a Trieste, «quali il dott. Canestrini, direttore del frenocomio, l'avv. Puecher, uno dei capi del socialismo locale, l'ingegner Giongo dell'arsenale del Lloyd [...]» ⁽¹⁷⁾. Fece parte del Consiglio comunale dal 1906 al 1908 ⁽¹⁸⁾, quando decise di tornare a Trento, dove ancora si impegnò nella vita politica, entrando a far parte anche qui del Consiglio comunale e della Giunta, nella quale ebbe l'incarico di assessore all'istruzione.

Gli succedette nella direzione (1907-1913) Riccardo Adami di Isera. Le notizie biografiche disponibili ne mettono in evidenza una spiccata capacità di rapporto collegiale nella conduzione dell'istituto. Sul piano del rapporto politico con la città risalta la continuità con Cristofolini: come lui Adami entrò a far parte del consiglio comunale di Trie-

⁽¹⁴⁾ Baccio ZILLOTTO, *Dante e la Venezia Giulia*, Bologna-Trieste, Cappelli, 1948, pp. 115-118, ripreso in BROL, *Ricordo di Cesare Cristofolini*, cit., pp. 100-101.

⁽¹⁵⁾ Ferdinando PASINI, *Cesare Cristofolini (31 marzo 1855 - 22 marzo 1934)*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», s. 4, v. 12 (1935), pp. 155-164; BROL, *Ricordo di Cesare Cristofolini*, cit., pp. 96-102; pp. 282-295; pp. 505-514.

⁽¹⁶⁾ BROL, *Ricordo di Cesare Cristofolini*, cit., p. 98.

⁽¹⁷⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁸⁾ L'impegno civile è ribadito come un titolo di prestigio negli annuari del Ginnasio triestino del tempo della sua direzione, dove accanto al nome si leggono questi crediti: «Consigliere della città, membro dell'i.r. Accademia degli Agiati in Rovereto e socio corrispondente dell'Accademia Veneto-Trentino-Istrianica». Cesare Cristofolini (1855-1934) fu associato all'Accademia nel 1904: cfr. *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati (1901-2000)*, a cura di Gauro COPPOLA, Antonio PASSERINI, Gianfranco ZANDONATI, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, 2003, vol. II, *I soci*, pp. 344-345.

ste, si impegnò nell'associazionismo orientato in senso nazionale e in istituzioni come l'Università Popolare ⁽¹⁹⁾.

Esaurita la serie dei direttori trentini, torniamo indietro negli anni per ricordare Alberto Casagrande, nativo di Torcegno in Valsugana, docente a Trieste tra il 1867 e il 1878, poi trasferito al Ginnasio di Capodistria dove insegnò fino al 1891. In quell'anno fu nominato direttore del Ginnasio roveretano, ruolo che ricoprì fino al pensionamento per poi trasferirsi definitivamente a Trieste. Casagrande produsse una serie di libri di testo di grammatica e di sintassi greca e latina, pubblicati dall'editore torinese Paravia e adottati in parte anche a Rovereto, ottenendo un'isolata eccezione al divieto di adottare nelle scuole austriache libri editi in Italia ⁽²⁰⁾. Alla stessa generazione appartenevano i fratelli Gioele e Iginio Greiff, di Romeno in Val di Non, ambedue insegnanti di lingue classiche. Del primo, che insegnò a Trieste dal 1871 al 1898, un necrologio ci ha lasciato un ritratto vivissimo:

[...] la correzione dei compiti greci o latini diveniva fra le sue mani una specie di commentario, fatto minuziosamente quaderno per quaderno, con annotazioni che non finivano più, con riproduzioni d'interi squarci della grammatica, per modo che in certi fascicoli l'inchiostro rosso superava di gran lunga il nero. Difatti per l'insegnamento della grammatica e per il suo ordinamento, affatto speciale e razionalissimo, a grandi partite, il prof. Gioele Greiff era un valore assoluto: altri potea meglio far gustare ai giovinetti la lettura dei classici; nessuno più di lui creare e cementare i principii che permettessero loro d'appassionarsi con mag-

⁽¹⁹⁾ «Trentino di nascita e triestino di elezione, ebbe vivo il culto dell'italianità e col mezzo potente della parola cercò di mantenerne sempre vivo il sentimento nei giovani»: *La morte del prof. Riccardo Adami*, in «Il nuovo Trentino», 20 ottobre 1922. Cfr. anche *Onoranze ad un concittadino nostro a Trieste*, in «Il Popolo», 3 luglio 1913, che riprende un articolo del «Piccolo». Adami (1859-1922) studiò al Ginnasio di Rovereto e all'Università di Innsbruck; nel 1882 iniziò l'insegnamento presso il Ginnasio di Trieste. «Negli annuari del ginnasio pubblicò uno studio critico su *I tropi e le figure nelle orazioni di Demostene* e uno studio molto ampio su *La milizia romana secondo Tacito*. Nel 1913, celebrandosi il cinquantesimo anniversario della fondazione della scuola, compilò una cronaca diligente degli ultimi venticinque anni, in continuazione a quella pubblicata nel 1888 dall'eminente direttore prof. Giuseppe Vettach. Adattò alle scuole italiane delle terre irredente, nelle quali allora non potevano penetrare i testi stampati nel Regno, parecchie edizioni tedesche dei classici greci. Dopo la rendizione diede alle stampe, coi tipi del Paravia, un libro di *Esercizi latini*»: dal necrologio in «Il nuovo Trentino», cit.

⁽²⁰⁾ Cfr. Quinto ANTONELLI, «In questa parte estrema d'Italia...». *Il Ginnasio Liceo di Rovereto (1672-1945)*, Rovereto, Nicolodi, 2003, p. 195. Per le notizie biografiche v. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, cit., pp. 318-319. Casagrande fu associato all'Accademia degli Agiati nel 1892.

giore facilità e sicurezza a questa lettura. Egli non risvegliava forse nello studente tutto il piacere estetico; ma nessuno era più adatto di lui a porre una mente a quella chiarezza, semplicità ed evidenza del razionalismo, per il quale, avvicinandola al più perfetto modo di pensare dei greci-romani, le rendeva anche l'intendimento estetico una conquista più determinata e più precisa ⁽²¹⁾.

Alla storia del Ginnasio comunale triestino è legata anche la vicenda dolorosa di Simone Dellagiacomina, di Predazzo, trasferitosi nella città adriatica nel 1871 dopo qualche anno di insegnamento a Trento. Dellagiacomina fu licenziato per aver pubblicato sull'annuario della scuola del 1873 un saggio storico che risultò sgradito alle autorità politiche, *Trieste nell'ultima metà del secolo XVI*. Fu destituito dal Comune su impulso della Luogotenenza, «con uno di quegli umili ed oscuri drammi, con i quali il dominio straniero aduggiò ed oppresse la vita sociale, civile, nazionale di Trieste» ⁽²²⁾. Dellagiacomina cercò di sbarcare il lunario come istruttore privato; collaborò con la Biblioteca, pubblicò un saggio in «Archeografo Triestino», fece conferenze storiche presso la Società di Minerva; nel 1876 conseguì infine una nuova nomina a professore presso il Ginnasio di Fiume. Nel frattempo aveva iniziato a scrivere una storia di Trieste che non riuscì a completare e della quale non è rimasto che un indice incompleto, risultando disperso il vasto materiale preparatorio dopo la morte precoce dell'autore ⁽²³⁾.

Un altro percorso interrotto è quello di Cesare Ravanelli (1863-1903), che a Trieste insegnò per tre anni nel Ginnasio, morendovi poi quarantenne quando aveva appena iniziato a intraprendere un nuovo capitolo triestino di una vagabonda carriera professionale. Ravanelli è tuttora apprezzato come autore di alcuni studi di storia trentina, in particolare sul dominio veneto ⁽²⁴⁾. Traduttore di Heine e cultore di poesia, è ricor-

⁽²¹⁾ *Decesso*, in «L'Indipendente», 1 gennaio 1899. Gioele Greiff (1842-1899) è autore tra l'altro di un poemetto in dialetto anauno, *Cianzon del prim d'otober del 1862 en Val de Non*, pubblicato da Iginio ZUCALI in «Vita Trentina», 1907, 19-20, p. 165. Il fratello Iginio Greiff (1845-1903) dopo gli studi a Trento e a Innsbruck insegnò a Trieste dal 1873-74 alla conclusione della sua carriera nel 1902; necrologi in «Il Popolo», 3 settembre 1903 e in «Alto Adige», 3-4 settembre 1903.

⁽²²⁾ Attilio GENTILE, *Una storia di Trieste mancata. Simone Dellagiacomina (1840-1877)*, Trieste, Università di Trieste, 1955. Notizie anche in AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, cit., pp. 210-211.

⁽²³⁾ GENTILE, *Una storia di Trieste mancata*, cit.

⁽²⁴⁾ Cesare RAVANELLI, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino*, in «Archivio trentino», 1893, pp. 69-112 e pp. 211-258. Va segnalato tra gli altri suoi studi anche *Un interdetto per una polemica*, in «Tridentum», 1902, pp. 289-330, sul grave conflitto della città di Rovereto con il Vescovo di Trento intorno al monumento

dato anche come autore del testo di una canzone sociale, *I g'ho tuti 'n tel zesto*, felice ritratto di una serva moderatamente ribelle ⁽²⁵⁾.

Passando a una generazione più giovane, diciamo qualcosa di più su Enrico Brol (1879-1962), che abbiamo incontrato nelle vesti di biografo di Cristofolini. Dopo gli studi liceali nella città natale, Rovereto, Brol frequentò a Firenze l'Istituto di Studi Superiori, dove fu discepolo di Guido Mazzoni: una storia di formazione comune a molti intellettuali trentini e triestini della sua generazione ⁽²⁶⁾. Fu tra gli animatori della laica Società degli Studenti Trentini, pienamente coinvolto nella vivace atmosfera culturale e politica degli anni a cavallo dei due secoli. I suoi primi lavori storici e letterari uscirono appunto nelle pagine dell'«Annuario degli Studenti Trentini»; agli anni della militanza studentesca risale anche l'edizione dei suoi studi su Girolamo Tartarotti ⁽²⁷⁾. Nel 1904 fu chiamato come supplente presso il ginnasio di Trieste, dove insegnò fino alla sua nomina a preside del Liceo Scientifico di Rimini, nel 1928 ⁽²⁸⁾. L'impegno nella scuola non estinse quello negli studi storici e letterari: suoi contributi (spesso felici scoperte di documenti storici e biografici) furono affidati agli «Atti» dell'Accademia degli Agiati, della quale fu socio corrispondente dal 1907 ⁽²⁹⁾, e alle riviste storiche trentine, in particolare, nella fase operosa che seguì al pensionamento, a

di Girolamo Tartarotti. Nato a Lavis, Ravanelli studiò nelle università di Innsbruck e di Padova, insegnando poi a Bergamo per cinque anni, al ginnasio di Trieste per tre, al ginnasio di Sansevero in Puglia, per poi tornare a Trieste nel 1901 come professore di lingua e letteratura italiana presso il Liceo femminile comunale. V. la breve voce autobiografica in *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati*, cit., p. 861 e Agostino BONOMI, *Prof. D.r Cesare Ravanelli*, in «Atti dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto», 1903, s. 3, v. 9, fasc. 3-4, pp. LXXVI-LXXVIII.

⁽²⁵⁾ L'edizione a stampa, *Canzonetta popolare. I g'o tuti 'n tel zesto*, parole di Cesare Ravanelli, musica di Ezechiele Pontalti, è reperibile nella Biblioteca Comunale di Rovereto, SM 669.

⁽²⁶⁾ Alessio QUERCIOLI, «*Tutti gli studenti dovrebbero venir quassù*». *Giovani irredenti nelle università italiane 1880-1915*, in «Passato e Presente», 2009, 77, pp. 31-56. Riferimenti sparsi al tema nei contributi contenuti in Roberto PERTICI (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Firenze, Olschki, 1985, 2 voll.

⁽²⁷⁾ Enrico BROL, *Studi su Girolamo Tartarotti*, Rovereto, Tomasi, 1901.

⁽²⁸⁾ Nel profilo biografico dedicatogli in *I cento anni del Liceo Ginnasio Dante Alighieri di Trieste (1863-1963)*, Trieste, Smolars, 1964 si legge: «Ammirato dai suoi discepoli per le sue doti di brillante e profondo espositore e amatissimo per le qualità del suo carattere [...]». Riferimenti autobiografici alla sua esperienza di insegnante in *Ricordo di Cesare Cristofolini*, cit., e in Enrico BROL, *I maturati del Tredici. Ricordi del Ginnasio italiano di Trieste*, Estratto da «Ateneo Veneto», Venezia, Ferrari, 1933.

⁽²⁹⁾ Cfr. *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati (1901-2000)*, cit., pp. 198-199.

«Studi Trentini di Scienze Storiche»⁽³⁰⁾. La sua biblioteca passò dopo la morte alla Comunale di Rovereto (ed anche a questo dono si deve la ricchezza di materiali “triestini” cui abbiamo potuto attingere per questo contributo).

FERDINANDO PASINI

Perlomeno sul piano culturale, la figura più nota tra i professori trentini fattisi triestini è quella di Ferdinando Pasini. Nato a Trento nel 1876, superata la maturità nella città natale frequentò l'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Anche lui fu discepolo di Mazzoni, nonché compagno nella vita studentesca di Cesare Battisti, la cui influenza sulle sue scelte politiche fu rilevante e duratura. Frequentò poi l'università di Vienna e quella di Innsbruck, presso la quale conseguì nel 1902 la laurea con una tesi su Clementino Vannetti. A Innsbruck ebbe come docente Arturo Farinelli, di cui divenne poi amico fraterno: un maestro di apertura culturale europea, testimonia Pasini, capace di forzare le angustie provinciali e nazionali dei suoi discepoli⁽³¹⁾. Alla lezione di Farinelli Attilio Gentile fa risalire almeno in parte la propensione di Pasini verso una ricerca letteraria rivolta a un vasto panorama di autori e di esperienze, non bloccata da una selezione convenzionale di maggiori e minori: interpretando come una consapevole impostazione metodologica quella che potrebbe sembrare una dispersività di interessi e di scrittura critica⁽³²⁾.

Concluso il percorso universitario, iniziò l'insegnamento nel Ginnasio italiano di Capodistria, trasferendosi per un anno in quello tedesco di Pola, per passare nel 1905 a Trieste, che divenne la città della sua vita.

All'esperienza dell'insegnamento Pasini arrivava con un consistente bagaglio di esperienze politiche e con una solida preparazione letteraria e storica. Lucido combattente della battaglia per l'università italia-

⁽³⁰⁾ Bice RIZZI, *Enrico Brol*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1962, pp. 205-206; Ferruccio TRENTINI, *Prof. Enrico Brol*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», 1964, s. VI, fasc. B, v. 4, pp. 141-142.

⁽³¹⁾ Si vedano le calde pagine di Ferdinando PASINI, *Il maestro degli irredenti*, in [Arturo FARINELLI], *L'opera di un maestro. Quindici lezioni inedite e bibliografia degli scritti a stampa*, Torino, Bocca, 1920, pp. 1-8.

⁽³²⁾ Attilio GENTILE, *La vita e l'opera di Ferdinando Pasini. Trento, 17 dicembre 1876 - 7 settembre 1955, Trieste*, Estratto da «La Porta Orientale», 1956, 1-2, in particolare pp. 5-6.

na in Austria, vi aveva dedicato interventi significativi nei congressi della Società degli Studenti Trentini, di cui si può considerare uno dei principali animatori, pur avendo fatto parte della direzione solo per un breve periodo. Il saggio uscito nel 1910 nei Quaderni della «Voce» riassumeva cognizioni e riflessioni maturate sul campo, «vissute» in prima persona ⁽³³⁾.

Gli anni della formazione universitaria erano stati anche quelli dell'impegno nel nascente movimento socialista trentino, a fianco dei coetanei ventenni che davano vita all'arduo tentativo di fondere internazionalismo e patriottismo, riforme sociali e diritti nazionali. Non fu né un dirigente di partito, né un organizzatore sociale, ruoli per i quali non era probabilmente idoneo. Il suo spazio ideale era quello dell'intellettuale militante e la stampa socialista trentina costituì in quella fase la sede privilegiata dei suoi interventi critici. Un esempio significativo del suo stile polemico è costituito dalle *Lettere aperte a S. E. il dott. Körber* sul tema dell'autonomia del Trentino, pubblicate in sette puntate nella prima annata del giornale di Battisti «Il Popolo». Il pamphlet che le raccoglie è un esempio brillante di uso della storia nella polemica politica, un genere frequentato fino alla saturazione dalla pubblicistica degli italiani d'Austria nell'Ottocento, ripreso e interpretato con efficacia ⁽³⁴⁾.

Non è stato ancora studiato il processo che portò in seguito Pasini a una certa distanza dall'impegno diretto nella politica socialista, pur rimanendo idealmente vicino alle posizioni del socialismo nazionale di Battisti e partecipando anche a Trieste a esperienze politiche affini. Caratteristica del suo impegno intellettuale fu sempre più una fitta trama di collaborazioni a giornali e riviste, solo parzialmente registrata nelle bibliografie e nei profili critici esistenti ⁽³⁵⁾. Pubblicò saggi, articoli, recen-

⁽³³⁾ V. in particolare Ferdinando PASINI, *La questione universitaria. Discorso letto al VI Congresso degli studenti trentini a Mezzolombardo addì 3 settembre 1899*, Estratto dall'*Alto Adige*, Trento, Scotoni e Vitti, 1899; Id., *La questione universitaria. Relazione fatta al secondo congresso della Federazione degl'insegnanti della Regione Giulia*, Trieste, Tip. Balestra, 1906; Id., *L'Università italiana a Trieste*, Firenze, La Voce, 1910, 2 voll.

⁽³⁴⁾ Pubblicati nel «Popolo» tra il 26 ottobre e il 10 novembre 1900, i sette capitoli della polemica autonomistica sono raccolti in Ferdinando PASINI, *A proposito di certi "diritti storici". Lettere aperte di storia trentina a Sua Ecc. il ministro D.r de Körber*, Rovereto, Sottochiesa, 1900.

⁽³⁵⁾ GENTILE, *La vita e l'opera di Ferdinando Pasini*, cit.; Giulio Benedetto EMERT, *Ferdinando Pasini*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1957, pp. 164-169. Si veda inoltre di Bruno MAIER, *La letteratura triestina del Novecento*, in *Scrittori triestini del Novecento*, Trieste, Lint, 1991, seconda edizione, pp. 237-249; Id. *Fermenti culturali nei territori italiani dell'impero dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in

sioni, segnalazioni nella stampa locale triestina come in quella trentina, sempre più spesso in quella di orientamento liberale e nazionale, ma senza trascurare «Il Popolo» e il suo supplemento «Vita Trentina»; in riviste come il triestino «Il Palvese» e «Pagine Istriane»; negli annuari delle scuole dove insegnava e in molte altre sedi ancora. Mai una giorno senza scrittura, si è sottolineato da più parti. In relazione al tema centrale di questo libro, va sottolineato che Pasini esercitò un'instancabile mediazione culturale tra gli italiani d'Austria: ad esempio scegliendo «Il Popolo» per presentare con calda adesione *Il mio Carso* di Slataper ⁽³⁶⁾, come nel 1924 affiderà al quotidiano liberale di Trento «La Libertà» una recensione di *La coscienza di Zeno* sintetica, ma tempestiva nell'indicare il valore ⁽³⁷⁾, pur nel contesto riduttivo di una serie di segnalazioni.

Fu più volte scelto come oratore in occasione di solennità politico nazionali, in particolare quando risultassero preziose le sue competenze storico letterarie o comunque quando al centro delle cerimonie ci fosse un forte nesso tra passato e presente, come nel caso dell'inaugurazione del busto di Clementino Vannetti a Rovereto (1908) e di quello di Antonio Gazzoletti a Trento (1913). La politica dei simboli e dei monumenti era particolarmente vicina alla sua sensibilità, non in senso retoricamente celebrativo; i suoi discorsi nei casi citati ebbero il carattere di lezioni eloquenti ma fitte di spunti critici. Quello su Gazzoletti in particolare, una figura particolarmente cara a quella generazione di patrioti democratici, riflette una visione ancora lontana dal nazionalismo unilaterale e agonistico che prevarrà in lui in anni successivi ⁽³⁸⁾. Come le sue idee politiche si siano orientate poi fino alla piena adesione al fascismo è tematica da non espungere da una compiuta biografia critica che ancora manca e che il personaggio meriterebbe, anche come rappresentante emblematico della vitalità e dei paradossi dell'irredentismo di matrice democratica.

Tra i professori trentini a Trieste Pasini è quello che ebbe la carriera più prestigiosa, divenendo infine docente nella neocostituita Universi-

Alfredo CANAVERO, Angelo MOIOLI (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento, Reverdito, 1985, pp. 195-223.

⁽³⁶⁾ Ferdinando PASINI, *Un libro significativo*, in «Il Popolo», 11 settembre 1912 e ID., *Per la libertà dell'arte e la sincerità della nostra vita nazionale*, in «Il Popolo», 4 ottobre 1912.

⁽³⁷⁾ Ferdinando PASINI, *Segnalazioni letterarie*, in «La Libertà», 18 agosto 1924.

⁽³⁸⁾ I due discorsi, pubblicati in edizioni specifiche, sono raccolti con altri testi analoghi in Ferdinando PASINI, *«Quando non si poteva parlare»... ed altri discorsi*, Trieste, Trani, 1921, rispettivamente pp. 13-25 e 35-74.

tà, per la quale con tanta tenacia si era battuto ⁽³⁹⁾. Ricordiamo ancora Casimiro Crepaz nato a Sacco di Rovereto, insegnante di matematica e di fisica presso il ginnasio liceo “Dante” dal 1894 al 1934, a lungo vicepresidente ⁽⁴⁰⁾; e Luigi Granello (1880-1967), nato a Condino, docente di materie classiche presso il “Dante” e poi presso l’altro liceo triestino “Petrarca”. Volontario nell’esercito italiano nella Prima guerra mondiale, fu direttore del periodico «La Libertà», fondato a Milano nel 1917 negli ambienti dell’irredentismo trentino. Nel secondo dopoguerra fu presidente dell’Opera Nazionale Assistenza Italia Redenta ⁽⁴¹⁾.

DAL TRENTINO ALL’ISTRIA

Proviamo ora a delineare in breve due storie personali e familiari particolarmente rilevanti che si svolgono tra il Trentino e l’Istria. La prima è quella di Pio Dallapiccola. Nato a Trento nel 1869, dopo gli studi universitari a Innsbruck fu supplente per quattro anni, a Trento, Ala e Rovereto. L’unico anno presso il Ginnasio di Rovereto, il 1898-99, fu contrassegnato dalla pubblicazione nel «Programma» della scuola di un saggio su Leopardi ⁽⁴²⁾. Si trasferì poi a Pisino, dove si svolse tutta la sua carriera di docente e di dirigente. La sua storia professionale coincide quasi con quella della scuola in cui fu chiamato ad operare, il Ginnasio reale che proprio allora si apriva, in concorrenza con il neocostituito Ginnasio in lingua croata.

Io entravo a Pisino il 12 settembre poco prima di mezzogiorno sotto un sole sfolgorante e scendendo dalla stazione mi guardava attorno con intensa curiosità, come chi desidera orientarsi e trarre impressioni. Fui gradevolmente colpito dal bel verde rigoglioso, onde erano ammantate le colline che cingono la città, e trovai il paesaggio molto simile a qualche altro di mezza montagna che ricordavo di aver ammirato nel mio Trentino. Attraversando il Corso notai un vivo movimento di ragazzi con babbi e mamme, che parlavano altri in italiano, altri in croato e che dovevano essere convenuti da varie parti dell’Istria per alloggiare in qualche famiglia i figlioli prossimi a diventare studenti ginnasiali.

⁽³⁹⁾ Sul ruolo di Pasini nella storia dell’Università triestina cfr. Anna Maria VINCI, *Storia dell’Università di Trieste: mito, progetti, realtà*, Trieste, Università degli Studi, 1997, *passim*.

⁽⁴⁰⁾ *I cento anni del Liceo Ginnasio Dante Alighieri di Trieste*, cit., pp. 175-176.

⁽⁴¹⁾ *Ivi*, pp. 177-178; *Un secolo di vita dell’Accademia degli Agiati*, cit., pp. 595-597.

⁽⁴²⁾ Pio DALLAPICCOLA, *Il concetto pessimista dell’umana vita nei canti di Giacomo Leopardi*, in «Programma dell’I.R. Ginnasio Superiore di Rovereto pubblicato alla fine dell’anno scolastico 1898-1899», pp. 3-22.

Appariva che le facciate di molte case erano state imbianchite di fresco: Pisino, la piccola città di provincia, con una popolazione che non arrivava alle 2000 anime, aveva voluto farsi onore dinanzi agli ospiti e presentarsi in veste nuova e pulita. Figurarsi che per il concorso di circostanze stranissime, possibili soltanto in Austria, il minuscolo centro si trovava ad avere in un tratto nientemeno che due ginnasi pronti ad aprirsi e, come richiedeva la lotta ingaggiata e l'interesse nazionale dell'una e dell'altra parte, destinati a svilupparsi anno per anno sino al perfetto compimento! ⁽⁴³⁾.

È qualcosa di più di una cronaca storica d'istituto, quella di Dallapiccola. Il passaggio all'Italia, il clima della recente "redenzione" incoraggiano una disposizione al racconto inconsueta in questa tipologia di testi. Non abbiamo solo il profilo di un'istituzione "di confine", di per sé di grande interesse per la complessa situazione storica in cui si radica, ma anche una felice rievocazione della Pisino di quel periodo, della socialità cittadina, della vita quotidiana degli insegnanti in quel contesto ⁽⁴⁴⁾.

Nel 1904 dal matrimonio con Domitilla Alberti, trentina di Ala, nacque il figlio Luigi, il futuro musicista. Nell'estate 1905 Dallapiccola assunse il ruolo di direttore. Nove anni dopo la vicenda della piccola scuola fu risucchiata nel vortice della Grande Guerra, che lambì anche l'appartata Pisino. Il cronista vi dedica pagine appassionate, nelle quali si esprime un sereno patriottismo che pervade peraltro tutto il testo senza debordare in esuberanze retoriche. Dopo essere stata oggetto di ricorrenti attenzioni poliziesche, la scuola venne soppressa nel luglio 1916, decretandosi esaurita la sua funzione. Dallapiccola, alcuni mesi dopo, venne allontanato da Pisino e confinato con la famiglia a Graz.

Così in mezzo alla miseria e alla prostrazione, che avvinceva e domava sempre più larghi strati della popolazione, alle 4 pomeridiane del 3 marzo 1917 nell'ufficio del capitanato si intimava al direttore spodestato il bando da queste terre nostre, che per la lunga dimora fattavi egli amava chiamare e considerare come sua seconda patria.

Quello che seguì è di natura del tutto personale e non può entrare in questa cronaca ⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴³⁾ Pio DALLAPICCOLA, *Cronaca del Ginnasio-Reale Provinciale dal 1899-1900 al 1915-1916*, in «Annuario del Ginnasio-Reale e Scuola Reale Superiore Provinciale (Ginnasio e Istituto tecnico, Sezione fisico-matematica) in Pisino», nuova serie, I, 1918-1919, p. 6.

⁽⁴⁴⁾ Sulla problematica nazionale e sui relativi conflitti a Pisino-Pazin-Mitterburg v. Vanni D'ALESSIO, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica. L'Istria asburgica*, Napoli, Filema, 2003.

⁽⁴⁵⁾ DALLAPICCOLA, *Cronaca del Ginnasio-Reale Provinciale dal 1899-1900 al 1915-1916*, cit., p. 80.

Una storia più famosa che conosciuta è quella di Giovanbattista Filzi. Nato a Sacco nel 1855, ebbe un percorso di formazione analogo a quello di altri coetanei che abbiamo incontrato: ginnasio “in patria”, in questo caso a Rovereto, studi universitari a Innsbruck. Poi insegnò greco e latino nel Ginnasio tedesco di Pisino; nella cittadina istriana conobbe Amelia Ivancich che sposò nel 1882. I loro quattro figli nacquero tutti in Istria: a Pisino Mario (1883), Fabio (1884), Ezio (1888); a Capodistria, dove Filzi fu trasferito presso il Ginnasio italiano, Fausto (1891). Nel 1892 il professore roveretano ottenne infine la cattedra nel Ginnasio della sua città e vi si trasferì con la famiglia. Della scuola divenne direttore nel 1900, in un periodo sicuramente non facile per un professore funzionario obbligato a contemperare finalità educative e regole repressive. Nei primi anni del secolo anche gli studenti medi aderirono spesso alle proteste per l'università italiana e diedero vita a manifestazioni e scioperi dal significato chiaramente politico ⁽⁴⁶⁾. Non si trattava solo di rivendicazioni nazionali, di per sé inaccettabili agli occhi delle autorità politiche e scolastiche: quella generazione studentesca, in Trentino come a Trieste, manifestò in molti modi sentimenti di ribellione verso una scuola percepita come autoritaria e culturalmente arida. Anche gli inquieti figli di Filzi partecipavano di quei fermenti, a rendere ulteriormente complesso il compito di direttore e di padre. Quinto Antonelli, nella sua storia del liceo roveretano, mette in luce senza indulgenze lo zelo burocratico e financo repressivo che emerge dalle fonti ufficiali sulla sua conduzione della scuola ⁽⁴⁷⁾. Uno studente di quegli anni, G. Battista Adami, lo rappresenta in una pagina di memorie come un abile e bonario protettore delle esuberanze politiche degli studenti, e comunque come un educatore «armato di un'intuizione non comune» e capace di un'«alta comprensione», che «aiutava lo scolaro a rivelarsi a se stesso, a meglio conoscersi» ⁽⁴⁸⁾. Una memoria a distanza,

⁽⁴⁶⁾ ANTONELLI, «In questa parte estrema d'Italia...». *Il Ginnasio Liceo di Rovereto (1672-1945)*, Rovereto, Nicolodi, 2003, in particolare pp. 195-216; ID., *Vita scolastica e formazione nazionale degli Italiani d'Austria*, in Fabrizio RASERA, Camillo ZADRA (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2008, pp. 121-134; Fabrizio RASERA, *Giovani ribelli. Movimenti studenteschi, sperimentazioni culturali, vocazioni artistiche a Rovereto tra primo '900 e Grande Guerra*, in *La Scuola Reale Elisabettina di Rovereto. Docenti e allievi nel contesto del primo Novecento*, a cura di Lia DE FINIS, Trento, pp. 153-173; Fabrizio RASERA (a cura di), *Studenti e professori dell'Istituto Tecnico di Rovereto (1855-2005). Esperienze e protagonisti di una scuola europea*, Rovereto, Osiride, 2011, in particolare pp. 143-173.

⁽⁴⁷⁾ ANTONELLI, «In questa parte estrema d'Italia...». *Il Ginnasio Liceo di Rovereto*, cit., pp. 205-213.

⁽⁴⁸⁾ Battista ADAMI, *Meditazione sulla vita di Giambattista Filzi (1852-1933)*, in «Trentino. Rivista fondata dalla Legione Trentina», 1935, 11, pp. 512-516.

quella di Adami, di quasi vent'anni successiva alla guerra e alla conseguente assunzione della famiglia Filzi nel pantheon patriottico. Chissà se ulteriori scavi potranno approdare a una rilettura più comprensiva di una figura della quale sappiamo in realtà poco e sulla scorta di una documentazione esigua.

Del Filzi padre conosciamo in primo luogo il nobile libro che ricostruisce le vite di Fabio e Fausto, i due figli morti in guerra: un libro ammirevole per la sua sobrietà in tanta tragedia, stampato nello stesso anno in cui moriva anche il primo figlio, professore a Pola ⁽⁴⁹⁾.

Mario Filzi, dopo il Ginnasio a Rovereto, aveva studiato a Vienna, Firenze e Parigi, coltivando in particolare le discipline linguistiche. La sua bibliografia allinea una serie di contributi in buona parte in lingua tedesca, comparsi sugli annuari delle scuole dove insegnò, la Realschule di Kufstein in Tirolo e quella di Pola presso la quale si trasferì nel 1910-11. Lavori più ambiziosi aveva in preparazione, quando progetti di studio e di vita furono inghiottiti dalla guerra. Arruolato nella milizia territoriale, impiegato in mansioni civili, arrestato con l'accusa di alto tradimento, incarcerato per cinque mesi e poi assolto, a lungo internato, richiamato alle armi col marchio dell'inaffidabilità politico-nazionale (*politisch unverlässlich*): un calvario cui cercò di metter fine attraverso un sistematico autolesionismo.

Deciso a non impugnare in nessun modo le armi per una causa aborrita, cercò con ogni mezzo, facendosi iniezioni e ingoiando veleni, di rendersi inabile per il servizio al fronte e perciò passava da un ospedale all'altro, perché, appena arrivava il foglio accompagnatorio in cui era dichiarato «politicamente sospetto» egli veniva sottoposto a visita medica e mandato in prima linea. Ed allora egli rincarava la dose, non curandosi affatto delle terribili conseguenze cui si esponeva. Così andò errando da luogo a luogo: da Radkersburg nella Siria a Trečsén in Ungheria, a Gröbning ecc. e infine a Graz, dove, poco avanti la disfatta dell'Austria, prese una triplice dose di veleno per prodursi una violenta palpitazione di cuore: gli si sviluppò, sembra per effetto di quell'intossicazione, la paralisi all'occhio sinistro ⁽⁵⁰⁾.

Così Ferdinando Pasini in una rievocazione biografica la cui fonte principale è costituita dalle note fornitegli dallo stesso G.B. Filzi. Mario morì nel 1921 a Pola, dove aveva ripreso l'insegnamento e le ricerche interrotte.

⁽⁴⁹⁾ [Giovanni Battista FILZI], *Fabio e Fausto Filzi. Ricordi e appunti di G.B.F.*, Rovereto, Grandi, 1921.

⁽⁵⁰⁾ Ferdinando PASINI, *Mario Filzi*, in «La Libertà», 27 marzo 1925.

Tra gli altri professori trentini in Istria, nominiamo ancora Oreste Gerosa (1850-1908), roveretano, che a Capodistria non fu solo apprezzato insegnante, ma dirigente del consorzio agrario, consigliere comunale, vicepresidente dell'azienda idroelettrica ⁽⁵¹⁾ e Vittorio Largaiolli (1868-1950), nato a Brentonico, naturalista, docente a Pisino e a Capodistria ⁽⁵²⁾. E Arturo Bondi di Pieve di Ledro (1874-1951), studente della generazione di Battisti e Pisco, attivo nelle battaglie studentesche; insegnante a Capodistria, scrisse un manuale di storia universale per le scuole medie superiori che ebbe fortuna longeva ⁽⁵³⁾.

Rinunciando a citare altri, chiudiamo con il nome di Gino Altenburger. Nato a Trento nel 1878, di famiglia aristocratica; studente di filosofia a Vienna, giornalista, professore nel Ginnasio di Pola, critico musicale... Su di lui abbiamo raccolto in realtà poche notizie, non tutte adeguatamente verificate sui documenti. La principale ragione che ci spinge a nominarlo è che dal suo matrimonio con Silvia Obrekar di Pola nacque nel 1921 una figlia che chiamarono Alida: la futura Alida Valli.

MAESTRI NEL LITORALE

Della forte migrazione di maestri e maestre abbiamo vivaci testimonianze dalla stampa trentina, di solito in relazione a rivendicazioni sindacali o a proteste corporative. Lasciamo spazio a qualche citazione. La rivista «Il Didascalico», organo degli insegnanti elementari di impostazione laica, strumento pedagogico di grande dignità e di diffusione capillare ⁽⁵⁴⁾, pubblicò nel 1895 la replica di un maestro trentino in Istria all'intervento di un collega istriano sulle pagine di una rivista professionale, il «Raccoglitore scolastico». Questi, che si firmava *Epulo*, aveva denunciato presunte preferenze accordate ai maestri che venivano a lavorare in Istria dal Trentino. Rispondeva *Alpinolo*:

⁽⁵¹⁾ Su Oreste Gerosa (1850-1908) rinviamo alla voce biografica in Fabrizio RASERA (a cura di), *Le età del museo. Storia uomini collezioni del Museo civico di Rovereto*, Rovereto, Osiride, 2004, p. 309.

⁽⁵²⁾ Scheda biografica in *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati*, cit., pp. 642-643.

⁽⁵³⁾ Scheda biografica in *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati*, cit., pp. 166-168.

⁽⁵⁴⁾ Quinto ANTONELLI, *Educa e spera. Società magistrali e riviste didattiche trentine*, in ID. (a cura di), *Per una storia della scuola elementare trentina. Alfabetizzazione ed istruzione dal Concilio di Trento ai giorni nostri*, Trento, Comune di Trento, 1998, pp. 169-181.

I trentini, vogliate o non vogliate, signor *Epulo*, furono un beneficio per l'Istria, a detta degli istriani stessi, in questi momenti critici in cui la marea slava tenta sommergere tutto e far dell'Istria un'appendice della gran Croazia. E se non fossimo stati noi, le scuole, o sarebbero chiuse per mancanza di personale insegnante, oppure in mano dei croati, come sono altre cose. [...] Voi andate accampando delle ragioni che non esistono che nel vostro animo borioso per dimostrare che gl'istriani non hanno bisogno dei maestri trentini. E perché dunque i vostri compatriotti li accettarono con tutto il cuore, e non passa giorno che le Autorità scolastiche, per coprire i posti vacanti e nuovi, non chiedano al Trentino il personale insegnante? Non bisogna, Epulo, per mostrarvi zelante degli interessi istriani evocare le glorie patrie o citare i detti di grandi uomini a sproposito; ma piuttosto consigliare la gioventù studiosa a prendere la via del magistero; in allora l'Istria si emanciperà dei maestri forestieri, e gli ambiti avanzamenti non vi saranno preclusi ⁽⁵⁵⁾.

Che in Istria ci fosse bisogno di maestri per la scuola popolare italiana lo segnalano i frequenti bandi pubblicati dai giornali trentini e dallo stesso «Didascalico», che pure riluttava a incoraggiare i maestri trentini a lasciare la loro terra. Quel trasferimento era ambito per vera e propria necessità economica:

Si può certamente asserire, stando al di sotto del vero, che almeno 15 maestri all'anno fra i migliori abbandonano la nostra scuola per andare nelle scuole del Litorale, o ad impieghi estranei al magistero od altrove. Succederà da qui a pochi anni che il Trentino sarà senza maestri qualificati. Essi purtroppo non abbandonano la scuola perché non abbiano vocazione, poiché vanno ad istruire i nostri fratelli del Litorale e della Dalmazia. Pochissimi prendono la via degli impieghi, e costoro non avrebbero battuto questa strada, se le condizioni dei maestri fossero parificate a quelle degli impiegati delle ultime classi di rango. L'esodo dipende dalla necessità e non dalla mancanza di vocazione. Se quest'anno si migliorassero le condizioni economiche dei maestri, moltissimi di quelli, che ora si trovano in altri lidi, ritornerebbero in patria ⁽⁵⁶⁾.

La retribuzione dei maestri, a carico dei Comuni, era clamorosamente sperequata rispetto a quella degli impiegati statali e insufficiente a una vita dignitosa, denunciarono per decenni le associazioni magistrali ⁽⁵⁷⁾.

⁽⁵⁵⁾ Alpinolo, *Dalle rive del Quietto*, in «Il Didascalico», 1895, 1 giugno, p. 270.

⁽⁵⁶⁾ *La redenzione del Trentino*, in «Il Popolo», 23 maggio 1903.

⁽⁵⁷⁾ A.C. [Angelo CONFALONIERI], *La Questione economica*, in «Il Didascalico», 7 luglio 1909. Sulla condizione dei maestri si veda Cesare BERTASSI, *Storie di ordinaria povertà. Scuole e maestri nel Trentino austriaco*, in ANTONELLI (a cura di), *Per una storia della scuola elementare trentina*, cit., pp. 189-209.

Le maestre percepivano molto meno dei maestri, insegnare in una scuola rurale implicava uno stipendio più basso che in città. Nel territorio del Land tirolese vigevano condizioni di gran lunga sfavorevoli rispetto a ogni altra regione dell'Austria, almeno fino alla legge provinciale del 7 giugno 1910, che adeguava il trattamento economico dei maestri a quello dei colleghi delle altre province dell'impero ⁽⁵⁸⁾.

In quanti migrarono e dove? Non avendo finora reperito dati complessivi, dobbiamo accontentarci di qualche indizio. Comparando la propria situazione con quella di un maestro emigrato a Trieste dopo l'inondazione del 1882, il maestro Zecchini scriveva sul «Didascalico» del 1909 che il collega si trovava là «con altri 47 docenti trentini, che emigrarono dal nostro paese, il quale li dannava alla miseria e al continuo sacrificio» ⁽⁵⁹⁾. Una parte dell'esodo magistrale si indirizzò a Gorizia e nel territorio, come sappiamo attraverso qualche percorso biografico, ma è soprattutto in Istria che il fenomeno è avvertito come consistente. Un corrispondente della «Voce Cattolica» scriveva nel 1887:

Diceva nell'ultima mia che parecchi maestri trentini si sono rifugiati quaggiù allo scopo di godere i benefici della legge scolastica, ed è vero. I più si trovano nel Distretto politico di Parenzo, come quello che, in confronto degli altri sei distretti, ha più scuole con istruzione in lingua italiana ⁽⁶⁰⁾.

Ricostruire più da vicino questa migrazione e individuare dei percorsi biografici significativi nel caso delle scuole popolari è molto più difficile che nel caso dei professori di scuola media. Si tratta di scuole comunali, disseminate nel territorio; non disponiamo in questo caso di annuari né tantomeno di repertori biografici dei docenti come quelli forniti da istituti scolastici con un forte senso della propria tradizione, come il Ginnasio di Trieste o la Scuola Reale di Rovereto. Dobbiamo dunque rinunciare, almeno per ora, a costruire una rassegna di storie personali analoga a quella che abbiamo proposto sopra, anche se temi e figure interessanti pur emergono dalle ricerche e stimolano a una loro prosecuzione.

⁽⁵⁸⁾ Quinto ANTONELLI, *Storia della scuola trentina. Dall'umanesimo al fascismo*, Trento, Il Margine, 2013, in particolare pp. 256-259.

⁽⁵⁹⁾ A. ZECCHINI, *Una pagina dolorosa*, in «Il Didascalico», XXVI, 3, 6 novembre 1909.

⁽⁶⁰⁾ «Rocco», *Lettere istriane*, in «La Voce Cattolica», 12 luglio 1887.

PERCORSI INCROCIATI

Ci fu nel cinquantennio considerato un flusso di docenti in senso inverso, da Trieste, dalla Venezia Giulia, dall'Istria, dalla Dalmazia verso il Trentino? Nel caso della scuola popolare assolutamente no, per le ragioni indicate. Nelle scuole medie si segnala qualche caso significativo ma isolato, nell'ambito di una circolazione "ordinaria" di pubblici funzionari. Venne a Trento da Zara il direttore del Ginnasio di Trento Giorgio Pullich, che fu alla testa della scuola per 14 anni dalla seconda metà degli anni '60 in poi. Il Ginnasio di Rovereto ebbe dal 1879 al 1891 un direttore trasferito da quello tedesco di Pisino, Joseph Maschka, nativo però di Vukovar in Slavonia ⁽⁶¹⁾. Il primo direttore della Scuola Reale di Rovereto, Guido Dominez, era nato a Carlopago-Karlbach, in Dalmazia; il secondo, il chimico Nicolò Tessari, proveniva da Capodistria ⁽⁶²⁾.

Tra i pochissimi altri casi individuati emergono due figure. La prima è quella di Stefano Persoglia, di Lucinico presso Gorizia (1848-1900), professore di materie letterarie al Ginnasio di Rovereto e poi all'Istituto Magistrale femminile di Trento dal 1880 al 1900 ⁽⁶³⁾. La sua fama è però legata all'attività di musicista. Pianista e compositore, con lo pseudonimo di Coronato Pargolesi pubblicò nel 1892 la raccolta *Canti popolari trentini*, nella quale sono trascritti musicalmente sessanta canti, una novità di grande importanza nella storia del folclore locale, essendo in precedenza le raccolte folcloriche limitate ai testi ⁽⁶⁴⁾.

L'altra figura è quella di Luigi Comel, anche lui goriziano, che insegnò disegno presso la Scuola Reale di Rovereto dal 1895 al 1913, per

⁽⁶¹⁾ Un sintetico profilo biografico è in *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto*, cit., pp. 780-781. Maschka (1827-1891) fu associato all'Accademia nel 1882.

⁽⁶²⁾ Voci biografiche di Dominez e Tessari in *Studenti e professori dell'Istituto Tecnico di Rovereto*, cit., p. 269 e p. 274.

⁽⁶³⁾ Ampio necrologio, siglato a.b., in «Corriere del Leno», 5 novembre 1900.

⁽⁶⁴⁾ Coronato PARGOLESI [Stefano Persoglia], *Canti popolari trentini per Canto e Pianoforte*, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini, 1892. Cfr. Renato MORELLI, «*Sul Castel di Mirabel*». *Raccolte di musica popolare trentina tra irredentismo, pangermanesimo e globalizzazione*, in Laura DAL PRÀ, Marina BOTTERI (a cura di), *Muse trentine. Materiali per la storia di collezioni e di musei*, Trento, Provincia Autonoma di Trento. Soprintendenza per i Beni storico-artistici, librari e archivistici, 2013, pp. 516-581. Analoga operazione Persoglia fece, nello stesso periodo, per le villotte friulane: *Eco del Friuli: 50 villotte (canti popolari friulani) per canto e pianoforte: colla traduzione italiana raccolte e trascritte da Coronato Pargolesi*, Trieste-Bologna, Schmidl e Tedeschi, 1892.

poi tornare nella città d'origine. Comel è diventato nella tradizione locale una figura mitica; all'eredità del suo insegnamento si deve l'immagine della Scuola Reale Elisabetтина come istituto d'arte, o d'arti applicate, uno stereotipo erroneo ma tante volte replicato da risultare ormai inestirpabile. Quella scuola fu in effetti un luogo d'incubazione di tanti percorsi artistici significativi, ma per ragioni in buona parte estranee alla sua fisionomia istituzionale ⁽⁶⁵⁾. Un ruolo di straordinario suscitatore di vocazioni e di sapiente formatore dei loro requisiti va riconosciuto però senza dubbio a Comel, come comprovano molte testimonianze di discepoli e i mirabili documenti sopravvissuti della corrispondenza epistolare di alcuni di loro con un maestro amatissimo ⁽⁶⁶⁾.

⁽⁶⁵⁾ Rinviamo a Fabrizio RASERA, *La Scuola Reale di Rovereto tra mito e realtà. Appunti sulla formazione degli intellettuali in una città di confine*, in Quinto ANTONELLI e Pietro BUCCELLATO (a cura di), *Una scuola per la città. Dalla Realschule all'Istituto tecnico Fontana. Storia e prospettive (1855-1995)*, Rovereto, Osiride, 1999, pp. 95-122. Su questa interessantissima vicenda formativa si vedano, oltre al volume citato, 1855-1955. *Centenario dell'Istituto Tecnico "F. e G. Fontana" ex Scuola Reale Elisabetтина*, Rovereto, Istituto Tecnico Fontana, 1956; *Alle origini del mestiere. Mostra delle opere grafiche eseguite dagli ex allievi del prof. Luigi Comel della Scuola Reale Elisabetтина di Rovereto (1907-1913)*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1976; *La Scuola Reale Elisabetтина di Rovereto. Docenti e allievi nel contesto del primo Novecento*, cit.; *Studenti e professori dell'Istituto Tecnico di Rovereto (1855-2005. Esperienze e protagonisti di una scuola europea*, cit.

⁽⁶⁶⁾ Il riferimento è alle lettere di Giovanni Tiella, Luciano Baldessari, Giovanni Moschini edite in Alvise COMEL, *Artisti trentini "in erba" a Rovereto. In memoria del prof. Luigi Comel*, Udine, Arti grafiche friulane, 1974. Del figlio Alvise si veda anche il libro biografico *Luigi Comel pittore goriziano 1866-1934. Cenni biografici*, Udine, Arti grafiche friulane, 1976.

VITTORIO CAPORRELLA

SCUOLA, DIRITTO LINGUISTICO E IDENTITÀ NAZIONALE

Il caso del Ginnasio di Gorizia, 1910-1912

INTRODUZIONE

La questione della lingua di insegnamento all'interno di territori plurilingue e/o multietnici rappresenta ancora oggi un elemento di discussione scientifica, giuridica e politica. Il dibattito di inizio del Novecento in alcune zone del Litorale – e specificatamente a Trieste e a Gorizia – risulta dunque significativo non solo rispetto alla storiografia dell'irredentismo culturale e della questione nazionale sul confine orientale ma anche riguardo la più ampia storia dei sistemi scolastici e del diritto delle minoranze linguistiche. È quest'ultima prospettiva ad essere assunta come chiave analitica del presente saggio, senza tuttavia dimenticare lo sfondo storico peculiare del confine orientale, che non può essere qui adeguatamente ricostruito per ovvi motivi di spazio, rimandando il lettore alla vasta bibliografia esistente ⁽¹⁾.

L'intreccio tra lingua, politiche linguistiche e potere è una costante di tutti gli studi sull'Impero Austro-Ungarico. Le dinamiche fra questi tre fattori sono state oggetto di analisi specifiche ⁽²⁾, che si inseriscono

⁽¹⁾ Ampia è la riflessione storiografica sui conflitti nazionali e sociali del confine orientale precedenti la Prima guerra mondiale. Tra le sintesi più aggiornate in lingua italiana si segnalano: Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Bologna, il Mulino, 2008; Giampaolo VALDEVIT, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Milano, Bruno Mondadori, 2004; Marta VERGINELLA, *Il confine degli altri: la questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008. Esclusivamente per il periodo postbellico cfr. Rolf WORSCHER, *Il confine orientale, Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, il Mulino, 2009.

⁽²⁾ Tra i quadri comparativi più recenti si segnala Rosita RINDLER SCHJERVE (ed.),

nella più ampia riflessione della storiografia “decostruzionista” sul legame tra lingua e costruzione delle identità nazionali ottocentesche ⁽³⁾.

Le scuole, per la loro funzione essenziale sia nella formazione linguistica sia in quella culturale e ideologica dei giovani, nonché per il ruolo cruciale rispetto ai meccanismi di mobilità sociale, si situavano al centro di tali dinamiche e venivano conseguentemente investite dalla contesa politica che le presentava come fondamentali nella battaglia per l'affermazione dell'eguaglianza delle nazionalità e per i rapporti fra nazionalità e potere centrale ⁽⁴⁾. A questa rappresentazione politica si sovrapponevano o contrapponevano le strategie delle famiglie, conscie che l'insegnamento di una lingua particolare condizionava l'accesso a determinati impieghi statali o comunali, a studi universitari e dunque a professioni, a settori economici specifici.

Nei territori mistilingui si sovrapponevano più sistemi scolastici: scuole statali, scuole comunali finanziate e amministrate direttamente dai municipi, scuole di società nazionali specifiche (quali la “Pro Patria” – dopo il 1890 “Lega Nazionale” ⁽⁵⁾ – o la “Cirillo e Metodio”). La realtà triestina e giuliana esprimeva pienamente questa complessità sia a livello di scuole elementari che di scuole medie, rappresentando un elemento di dibattito e di studio non solo locale ⁽⁶⁾.

Diglossia and power: language policies and practice in the 19th. century Habsburg Empire, Berlin-New York, Mouton De Gruyter, 2003.

⁽³⁾ Cfr. Ernest GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1985; Eric J. HOBBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991; Perry ANDERSON, *Comunità immaginate: origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996, in particolare pp. 46-49; Anne Marie THIESSE, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001, in particolare p. 63 e ssg.

⁽⁴⁾ Per un'analisi degli effetti degli equilibri politici asburgici sul diritto scolastico e sulla struttura dell'istruzione nell'Impero cfr. Eva VETTER, *Hegemonic discourse in the Habsburg empire: The case of education: A critical discourse analysis of two mid 19th century government documents*, in RINDLER SCHJERVE (ed.), *Diglossia and power*, cit., pp. 271-307. Per un quadro d'insieme sulla storia scolastica nell'Impero cfr. Helmut ENGELBRECHT, *Geschichte des österreichischen Bildungswesens: Erziehung und Unterricht auf dem Boden Österreichs*, bd. 4, *Von 1848 bis zum Ende der Monarchie*, Wien, Österreichischer Bundesverlag, 1986.

⁽⁵⁾ Cfr. Fulvio SALIMBENI, *La Monarchia austroungarica tra irredentismi e nazionalismi. L'azione della Lega nazionale ai confini italici*, in «Quaderni giuliani di storia», XV, 1994, 1, pp. 101-121.

⁽⁶⁾ Marino RAICICH, *La scuola triestina tra «La Voce» e Gentile. 1910-1925*, [1983], in Id., *Di grammatica in retorica*, Roma, Archivio Guido Izzì, 1996, pp. 299-345; Marino RAICICH, *Storie di scuola da un'Italia lontana*, a cura di Simonetta SOLDANI, Roma, Archivio Guido Izzì, 2005. Per gli studi specifici relativi al territorio triestino e giuliano cfr.: Diana DE ROSA, *Libro di scorno, libro d'onore: la scuola elementare triestina*

In questo intervento verranno analizzati due aspetti specifici:

- a) la concezione degli insegnanti delle scuole in lingua italiana – quasi sempre istituti comunali – rispetto al legame tra identità e lingua, ovvero la questione del cosiddetto “ibridismo linguistico” (termine che designava una concezione negativa del bilinguismo);
- b) l'applicazione del diritto linguistico in ambito scolastico in alcune zone del Litorale quali Trieste e Gorizia.

L'analisi sarà condotta attraverso l'esame delle posizioni della “Legg degli insegnanti triestini” (attiva fin dal 1869) e della “Federazione degli insegnanti italiani della Regione Giulia” (costituitasi nel 1904). Per una più ampia ricostruzione si rimanda alla tesi di dottorato da cui ha origine questo studio ⁽⁷⁾. L'arco cronologico è quello che va dal 1890 circa al 1914, quando fattori politico-culturali e mutamenti socio-economici avevano parzialmente spostato il confronto nazionale sull'asse italiani-sloveni ⁽⁸⁾.

Ho scelto come caso specifico la polemica sul ginnasio di Gorizia perché, nonostante sia una questione di limitato rilievo storico, rivela la presenza di un dibattito più articolato di quanto la retorica ufficiale su lingua e nazione faccia normalmente trasparire.

In breve, dopo un'intensa lotta per ottenere l'adozione dell'italiano quale lingua d'insegnamento in alcune sezioni dello *Staatsgymnasium*, nel 1912 i genitori e gli insegnanti di tali sezioni chiesero all'unanimità di introdurre l'insegnamento *obbligatorio* dello sloveno quale seconda lingua ⁽⁹⁾. Scelta razionale per molti goriziani dell'epoca, nonché per

durante l'amministrazione austriaca (1761-1918), Udine, Del Bianco, 1991; Adriano ANDRI, Giulio MELLINATO, *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*, Trieste, Quaderni di Qualestoria, 1994; Ugo COVA, *Istituzioni scolastiche in Austria e a Trieste da Maria Teresa al 1918*, in *La lavagna nera. Le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli - Venezia Giulia*, Trieste, Stella, 1996, pp. 61-84; Adriano ANDRI, *La scuola giuliana e friulana tra Austria ed Italia*, in AA.VV., *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1997, pp. 205-217; Diana DE ROSA, *La formazione e il ruolo del maestro nella scuola triestina dell'Ottocento*, in «Quaderni giuliani di storia», XXI, 2000, 1, pp. 23-41; EAD., *Piazza Lipsia n. 1015: gli studi nautici nell'Accademia reale e di nautica di Trieste*, Udine, Del Bianco, 2008.

⁽⁷⁾ Vittorio CAPORRELLA, *Strategie educative dei ceti medi italiani a Trieste tra la fine del XIX sec. e il 1914. A scuola in un territorio multilingue*, Berlin, Freie Universität, 2009, www.diss.fu-berlin.de/diss/receive/FUDISS_thesis_000000007142.

⁽⁸⁾ Marina CATTARUZZA, *Italiani e sloveni a Trieste: la formazione dell'identità nazionale*, in EAD., *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Udine, Del Bianco, 1995, pp. 119-165.

⁽⁹⁾ Per ricostruzioni complessive della storia dello *Staatsgymnasium* di Gorizia

chi come noi conosce le peculiarità etno-demografiche della città e la sua vocazione plurilingue (la possibilità di studiare la lingua regionale “dell’altro” era prevista fin dal 1862), ma che innesca un’aspra polemica con i vertici delle associazioni degli insegnanti che da Trieste gridano al tradimento di chi vuole imparare “la lingua del nemico”. Dall’altro lato troviamo esponenti di punta dell’irredentismo culturale come Alesandro Dudan e Scipio Slataper (la cui *Weltanschauung* europea e tollerante è stata ricordata in questo convegno da Fulvio Salimbeni), affiancati da socialisti come Angelo Vivante, che sostengono invece apertamente lo studio dello sloveno: furono definiti «spiriti omeopatici»⁽¹⁰⁾.

Lo sfondo dunque non è tanto quello di Gorizia, quanto quello di una Trieste dove la questione linguistica costituiva una componente importante delle fonti di legittimazione e di consenso del Partito Liberal-Nazionale⁽¹¹⁾, mentre si sviluppava, come testimoniano gli studi di Marta Verginella, un’élite slovena protagonista di un processo parallelo e concorrenziale⁽¹²⁾.

Altro elemento concorrenziale, specie dopo l’introduzione del suffragio universale nel 1907, era la posizione internazionalista del Partito socialista, in cui si identificava una parte dell’elettorato sloveno⁽¹³⁾.

cfr. *Il Liceo classico di Gorizia: storia, immagini, ricordi*, a cura di Marina BRESSAN, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1992 (dove però non si trova alcun accenno alla questione dell’insegnamento dello sloveno e delle parallele italiane). Cfr. in particolare i saggi ivi contenuti: Riccardo SCHUBERT, *Lo Staatsgymnasium di Gorizia (1849-1901)*, pp. 47-104; Marco BUKOVEC, *La composizione etnica della popolazione studentesca nello Staatsgymnasium e l’insegnamento delle lingue nazionali*, pp. 135-143; Cristina PRIZZI, *Lo Studien Bibliothek di Gorizia*, in *Il liceo di Gorizia*, cit., pp. 157-165. Le informazioni presenti in questo saggio sono state inoltre desunte dagli annuari scolastici.

⁽¹⁰⁾ “Italo”, *Per Gorizia e altre terre italiane*, in «La Voce degli Insegnanti», n. 19-20 (1-15 marzo 1912), pp. 81-82.

⁽¹¹⁾ CATTARUZZA, *L’Italia e il confine orientale*, cit., p. 52.

⁽¹²⁾ Marta VERGINELLA, *Sloveni a Trieste tra Sette e Ottocento: da comunità etnica a minoranza nazionale*, in Roberto FINZI, Giovanni PANJEK (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, Vol. 1, *La città dei gruppi. 1719-1918*, Trieste, Lint, 2001, vol. I, pp. 441-481; Ead., *Il confine degli altri. la questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, in particolare pp. 87-98. Cfr. anche Milica KACIN WOHINZ, Jože PIRJEVEC, *Storia degli sloveni in Italia*, Venezia, Marsilio, 1998.

⁽¹³⁾ Marina CATTARUZZA, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica 1888-1915*, Manduria, Lacaita, 1998; Marina CATTARUZZA, *La formazione del proletariato urbano. Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla prima guerra mondiale*, Torino, Musolini, 1979; Sabine RUTAR, *Le costruzioni dell’io e dell’altro nella Trieste asburgica: i lavoratori e le nazionalità*, in *Nazionalismi di frontiera identità contrapposte sull’Adriatico nord-orientale, 1850-1950*, a cura di Marina CATTARUZZA, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, pp. 23-46.

Una Trieste dove, contemporaneamente, i processi di migrazione e di rallentamento dell'assimilazione determinavano un incremento della presenza slovena. Di fronte a questi fenomeni, per i triestini Gorizia poteva prestarsi a rappresentare simbolicamente la concreta possibilità di un assetto demografico dove gli italiani stavano perdendo la maggioranza.

I CRITERI DI ATTRIBUZIONE DEI DIRITTI LINGUISTICI

Nelle loro numerose varianti, vi sono solo due tipologie di attribuzione dei diritti linguistici delle minoranze: "territoriale" e "personale".

Con il criterio "territoriale" le norme di tutela minoritaria sono attribuite in base a una ripartizione del territorio nazionale in zone linguistiche cui venga applicato un regime giuridico differenziato. Una lingua specifica connota ciascuna zona (anche subcomunale), nella quale deve essere usata nei pubblici uffici la rispettiva lingua. Vi è dunque un regime di diglossia in cui coesistono due lingue, usate però in ambiti funzionali differenti (ad esempio una lingua riconosciuta a livello formale ed una usata solo a livello familiare o di comunità).

Si parla di lingue "tradizionali" o "storiche" ⁽¹⁴⁾, escludendo dunque quelle derivanti da fenomeni nuovi come l'immigrazione. Tale criterio viene oggi applicato ad esempio in Svizzera, Belgio (con esclusione di Bruxelles), Canada, repubbliche dell'ex-Urss.

Quando invece l'ambito di efficacia delle norme di tutela è delimitato in base al criterio "personale" (in rapporto ad una certa misura che definisce minoranze diffuse in zone non contigue e in aree urbane plurilingue, come ad es. Bruxelles) all'interno dei territori deve essere assicurata la possibilità *ad ogni individuo* di utilizzare la propria lingua nella sfera pubblica. Ciò comporta il bilinguismo dei funzionari pubblici (questione che costituì uno dei grandi scontri in Cisleitania, e in particolare in Boemia).

Il criterio "personale" prevede un regime di bilinguismo paritario ma comporta che la connotazione linguistica del territorio sia potenzialmente temporanea, perché può cambiare col mutamento della composizione etno-demografica dovuta ad esempio a fenomeni migratori.

⁽¹⁴⁾ Tale è anche la denominazione della legge italiana del 1999, "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche".

Tale criterio veniva adottato, almeno sulla carta, in Cisleitania dopo il 1867, anno che segnò un punto di svolta nel diritto linguistico asburgico ⁽¹⁵⁾. Il paragrafo 19 della Legge fondamentale dello Stato decretava:

Tutte le nazionalità (*Volksstämme*) godono eguali diritti e ciascuna di esse ha un diritto inalienabile di conservare e sviluppare la propria nazionalità e la propria lingua. L'eguaglianza dei diritti di tutte le lingue di uso comune nelle province, nelle scuole, nell'amministrazione e nella vita pubblica è riconosciuta dallo stato. Nelle province abitate da più nazionalità, l'istruzione pubblica deve essere organizzata in modo tale che ciascuno di questi popoli riceva le necessarie facilitazioni per l'istruzione nella propria lingua, senza essere costretto ad apprenderne una seconda.

La legge fondamentale apriva dunque ad un'interpretazione liberale e abbastanza radicale del criterio di tutela linguistica personale (e per questo di complessa realizzazione), con ricadute politiche rilevanti per tutto il cinquantennio successivo.

Non si può parlare di criterio "personale" in modo generico senza analizzare gli specifici diritti linguistici concretamente attribuiti agli individui. Sulla scia di Beer ⁽¹⁶⁾ li possiamo schematizzare in cinque gradi:

- a) *parlare* la propria lingua
- b) *essere compresi* nella propria lingua dalle *istituzioni pubbliche*
- c) *essere educati* nella propria lingua (lingua materna come lingua d'insegnamento)
- d) *non essere costretti ad imparare una seconda lingua*
- e) *ottenere il riconoscimento di un'identità etnica su base linguistica*

⁽¹⁵⁾ Per un'analisi sugli effetti politici cfr. Thomas WALLNIG, *Language and power in the Habsburg empire: The historical context*, in RINDLER SCHJERVE (ed.), *Diglossia and power*, cit., pp. 15-32. Per una ricostruzione completa e dettagliata fino alla Prima guerra mondiale cfr. Hannelore BURGER, *Sprachenrecht und Sprachgerechtigkeit im österreichischen Unterrichtswesen 1867-1918*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1995; per un'analisi comparativa rispetto al diritto linguistico cfr. Louis LE BORGNE, *Les droits linguistiques à l'école et dans l'administration de l'Autriche-Hongrie entre 1867 et 1914*, in Paul PUIPIER et José WOEHLING (ed.), *Langue et droit: Actes du Premier Congrès de l'Institut international de droit linguistique comparé, 27-29 avril 1988, Université du Québec à Montréal, Montréal, Institut international de droit linguistique comparé & Wilson & Lafleur*, pp. 325-341; per una ricostruzione relativa alla città di Trieste e ai territori giuliani cfr. Daniele BONAMORE, *Disciplina giuridica delle istituzioni scolastiche a Trieste e Gorizia*, Milano, Giuffrè, 1979.

⁽¹⁶⁾ William R. BEER, James E. JACOB, *Language policy and national unity*, Totowa, N.J. Rowman & Allanheld, 1985, p. 165.

Ho provato a scomporre il paragrafo 19 della Legge Fondamentale dello Stato rispetto ai primi quattro gradi sopra delineati:

- a) parlare la propria lingua
«Tutte le nazionalità (Volksstämme) godono eguali diritti e ciascuna di esse ha un diritto inalienabile di conservare e sviluppare la propria nazionalità e la propria lingua»;
- b) essere compresi nella propria lingua
«L'eguaglianza dei diritti di tutte le lingue di uso comune nelle province, nelle scuole, nell'amministrazione e nella vita pubblica è riconosciuta dallo stato» (deriva dal punto "d" che implicitamente comporta che la *Amtssprache* ⁽¹⁷⁾ delle amministrazioni locali corrisponda alle lingue d'uso del territorio);
- c) essere educati nella propria lingua (scuola e lingua d'insegnamento)
«Nelle province abitate da più nazionalità, l'istruzione pubblica deve essere organizzata in modo tale che ciascuno di questi popoli riceva le necessarie facilitazioni per l'istruzione nella propria lingua [...]»;
- d) non essere costretti ad imparare una seconda lingua
«senza essere costretto ad apprenderne una seconda».

Analizziamo innanzitutto i punti b) e d). Si parla di «lingue d'uso comune» e non di lingue "storiche" o "tradizionali" del territorio. Si sancisce il principio di «non coercibilità all'apprendimento di una lingua diversa da quella madre» [*Sprachenzwangsverbot*].

La genesi di questo principio si deve alle forti proteste degli austro-tedeschi di Boemia come reazione alla decisione del Consiglio scolastico boemo nel 1864 che stabilì che le scuole potessero decidere autonomamente (in base alla popolazione scolastica) quale fosse la lingua di insegnamento (ceco o tedesco) e che l'altra lingua dovesse essere insegnata solo come seconda lingua (ovvero come materia scolastica). Se questo riconosceva il diritto dei cechi di studiare nella propria lingua, contemporaneamente stabiliva l'obbligo dei germanofoni a dover imparare il ceco. Il principio della non coercibilità all'apprendimento di una lingua diversa da quella madre fu fortemente voluto dalle popolazioni austro-tedesche della Boemia per evitare lo studio obbligatorio del ceco ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁷⁾ La *Amtssprache* distingue fra lingua ad uso di comunicazioni interne e locali, comunicazioni con il pubblico e infine l'uso del tedesco per le comunicazioni con enti superiori o esterni.

⁽¹⁸⁾ BURGER, *Sprachenrecht und Sprachgerechtigkeit im österreichischen Unterrichtswesen 1867-1918*, cit., pp. 35-38; Stefan Michael NEWERKLA, *The seamy side of the*

Tuttavia, questo principio determinava un'aporia col punto b), perché «L'eguaglianza dei diritti di tutte le lingue di uso comune nelle province, nelle scuole, nell'amministrazione e nella vita pubblica» comportava che la *Amtssprache* delle amministrazioni locali dovesse corrispondere alle lingue d'uso del territorio e dunque, implicitamente, obbligava tutti coloro che lavorassero o intendessero lavorare in un'amministrazione pubblica ad imparare un'altra lingua, contraddicendo il principio d). Veniva così a prodursi uno svantaggio cruciale per tutti gli austrotedeschi che intendevano concorrere ad una carica pubblica.

Come è noto è sulla base di questa norma che furono emanate le ordinanze Badeni del 1897, in base alle quali in tutta la Boemia nei rapporti delle autorità con il pubblico si doveva usare la lingua di colui che si fosse rivolto alle autorità. Leggi che provocarono la radicalizzazione dello scontro tra cechi e minoranza austrotedesca, paralizzando il parlamento viennese ⁽¹⁹⁾. Si trattò di un episodio centrale nella storia del conflitto nazionale di questo territorio, conflitto che costituì a lungo un forte fattore di destabilizzazione della più ampia questione linguistica di tutta la Cisleitania.

LA CONDANNA DELL'“IBRIDISMO” LINGUISTICO

A livello scolastico, il criterio di tutela “personale” dei diritti linguistici può produrre tre differenti sistemi:

- a) diritto a studiare la propria lingua madre (ad esempio: lingua d'insegnamento tedesca e lingua madre come L2, da 2 a 4 ore di lezione. Era il sistema generalmente adottato nelle scuole popolari statali in Cisleitania);

Habsburg's liberal language policy: Intended and factual reality of language use in Plzeň's educational system, in RINDLER SCHJERVE (ed.), *Diglossia and power*, cit., pp. 167-196; Gerald STOURZH, *Die Gleichberechtigung der Volksstämme als Verfassungsprinzip*, in Peter URBANITSCH, Adam WANDRUSZKA (Hgg.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Bd. III/1, *Die Völker des Reiches*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1980, 1082-1099 (in particolare p. 1006). Cfr. anche ID., *Die Gleichberechtigung der Nationalitäten in der Verfassung und Verwaltung Österreichs 1848-1918*, Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1985.

⁽¹⁹⁾ Per una ricostruzione della genesi delle ordinanze Badeni e della destabilizzazione politica seguente cfr. BURGER, *Sprachenrecht und Sprachgerechtigkeit*, cit., pp. 161-167. Cfr. anche Marina CATTARUZZA, *I conflitti nazionali a Trieste nell'ambito della questione nazionale dell'impero asburgico: 1850-1914*, in «Quaderni Giuliani di Storia», 10, 1989/1, pp. 131-148, in particolare pp. 131-134.

- b) diritto a studiare *nella* propria lingua (la lingua di insegnamento in questo caso coincide con la lingua madre dell'alunno, mentre la lingua veicolare viene insegnata come materia L2. Era il sistema adottato nelle scuole popolari comunali a Trieste).
- c) un sistema misto, oggi denominato CLIL, ovvero "Apprendimento integrato di lingua e contenuto" (due gruppi distinti di materie insegnate in due lingue diverse. Fu in vigore per un certo periodo di tempo negli istituti magistrali di Capodistria e di Gorizia).

Il primo dei tre sistemi, riconoscendo solo il diritto a studiare *la* (e non *nella*) propria lingua madre, produce scuole dove la lingua d'insegnamento è quella della maggioranza o quella veicolare. Le minoranze hanno diritto a studiare la propria lingua come L2, ovvero come *una* delle materie. Questo sistema era in vigore durante la prima fase dello *Staatsgymnasium* di Gorizia, fino al 1910. Corrispondeva ad una concezione che individuava nel tedesco la lingua veicolare dello Stato (in quanto *trading-language* e *Amtssprache* a livello centrale) e attribuiva alla seconda lingua un ambito locale e/o familiare, sancendo uno status asimmetrico e attribuendo diversi ambiti d'uso ai due codici linguistici che sono trattati secondo lo statuto della diglossia ⁽²⁰⁾, ma favorendo il bilinguismo delle minoranze, obbligandole ad imparare la lingua veicolare dello Stato.

Il sistema produce un *Transitional bilingualism*, ovvero un bilinguismo orientato a compensare il deficit socio-linguistico dei giovani della minoranze rispetto alla maggioranza, ma può determinare fenomeni di indebolimento culturale delle minoranze linguistiche rispetto alla lingua dominante ⁽²¹⁾.

È proprio per compensare quel deficit che molte famiglie italiane di Trieste (ad esempio gli Stuparich) ⁽²²⁾ iscrivevano i propri figli alle elementari tedesche o che le famiglie italiane di Gorizia reclamavano l'insegnamento dello sloveno. Ed è proprio contro tali strategie familiari (definite "utilitaristiche") che si scagliavano gli insegnanti della Federazione della Venezia Giulia e della Lega triestina.

⁽²⁰⁾ Rosita RINDLER SCHJERVE, *Introduction*, in RINDLER SCHJERVE (ed.), *Diglossia and power*, cit., p. 1; Jean A. LAPONCE, *Languages and Their Territories*, Toronto; Buffalo, University of Toronto Press, 1987 p. 199.

⁽²¹⁾ Il *transitional bilingualism* è alla base del Bilingual Education Act statunitense (1968) e rappresenta la prospettiva del movimento "English Only". Cfr. Stephen MAY, *Critical multiculturalism: Rethinking multicultural and antiracist education*, London-Philadelphia, PA, Falmer Press, 1999, in particolare pp. 177, 204-223.

⁽²²⁾ Si veda il racconto autobiografico di Giani STUPARICH, *Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 24.

L'accusa aveva come bandiera il termine "ibridismo", derivante da una metafora biologica ⁽²³⁾. L'idea di fondo era che l'ibridismo deformasse l'intero equilibrio psichico del bambino, minandone l'unità del carattere nazionale. Le citazioni in proposito sono numerosissime. I ragazzi che studiano nella scuola tedesca sono abbandonati

alle strette di un torchio dal quale usciranno con l'anima compressa: non potranno diventare in tutto alemanni, perché la scuola non ha tale forza da disseccare il succhio della natura alimentato dal suolo, ma certo lo schietto tipo nazionale svanirà nell'indeterminatezza dei contorni, in due figure miste, in una faccia, ove son due perduti. [Mentre invece l'istruzione ha il compito di] svolgere i germi della pianta umana con razionale coltivazione, non inaridirli con esotici innesti ⁽²⁴⁾.

All'inizio di ogni anno scolastico, la Società degli studenti triestini scriveva un proclama, pubblicato sui maggiori quotidiani, rivolto ai genitori che intendevano iscrivere i figli ad una scuola statale in lingua tedesca anziché alla comunale italiana:

Sottraendoli ad una educazione nazionale voi getterete i figli vostri preda d'un'angoscia e d'un martirio che non ànno uguali: pensate che la nuova radice intrusa nella mente che voi italianamente cresceste ed educateste si apprenderebbe alla nobilissima radice nostra per corromperla e disseccarla con immenso danno per i figli vostri ⁽²⁵⁾.

Si tratta di esplicite metafore biologiche che si ricollegano direttamente al simbolo della Lega degli insegnanti triestini: un contadino si prende amorevolmente cura di giovani alberi, un'immagine del compito dell'educatore certamente molto diffusa e in quegli anni particolarmente amata dal *reformpädagogische Bewegung* tedesco ⁽²⁶⁾.

L'insegnante è raffigurato come un agricoltore che cura la crescita degli studenti e il loro radicamento nel territorio. Egli si attribuisce il compito di praticare l'innesto nazionale (si noti in primo piano il tipico coltello da innesto) su quelle piante che invece o non sono nazionali o lo sono solo in modo imperfetto, perché, ci dice Candotti, preside del-

⁽²³⁾ Una metafora biologica negativa, perché si riteneva che gli ibridi vegetali e animali non potessero generare.

⁽²⁴⁾ "C.", *Vigiliamo*, in «Rassegna scolastica», IX (1 novembre 1904), pp. 1-4.

⁽²⁵⁾ Società degli studenti triestini, *Per l'istruzione nella lingua materna*, in «Rassegna scolastica», nuova serie, V (ottobre 1908), p. 208.

⁽²⁶⁾ Cfr. Johannes Cristoph von BÜHLER, *Die gesellschaftliche Konstruktion des Jugendalters: zur Entstehung der Jugendforschung am Beginn des 20. Jahrhunderts*, Weinheim, Deutscher Studien Verlag, 1990, p. 130.



Simbolo della Lega degli insegnanti di Trieste disegnato nel 1907.

l'Istituto Magistrale di Trieste, solo attraverso l'insegnamento della lingua e della cultura a scuola avviene la maturazione del "vero" carattere nazionale, che le famiglie invece trasmettono solo in modo incompiuto. Da questo sentimento di incompiutezza, afferma Ernesto Sestan, proviene la perenne domanda degli intellettuali giuliani: «Sei tu italiano abbastanza»⁽²⁷⁾. Non possiamo dimenticare che in questo periodo, in fondo, la prima forma di diglossia è proprio quella fra dialetto e lingua nazionale.

Onnipresente è l'analogia con la deformazione fisica, accompagnata spesso da immagini sulla dualità come quella dei mostri a due o tre teste (in quanto bi- o trilingui), e la cui impressione, afferma Pasini nel 1910, «non può essere che repulsiva come quella di tutti i mostri infor-

⁽²⁷⁾ Ernesto SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Roma, Edizioni Italiane, 1947, p. 103. Sul sentimento di insicurezza e «irrazionale ossessione nazionale» denunciato da Sestan e per un'analisi del clima pessimista di una certa cultura della Venezia Giulia negli Anni dieci cfr. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 63-68.

mi, peggio, deformi»⁽²⁸⁾. Per impressionare i genitori non vengono risparmiata metafore molto dirette della tortura spirituale a cui sono sottoposti i bambini costretti a studiare in tedesco:

Chi per fare del proprio figlioletto un acrobata da circo, ne piegasse e scontorcesse le membra tenerelle, caricasse di soverchio peso il corpo delicato e, tutto intento a irrobustire le gambe e le braccia del poverino, ne infiacchisse il cuore e i polmoni, guastasse e scompigliasse il congegno di quegli organi in cui non sono di primo acchito visibili le lesioni, farebbe ribrezzo a ogni cuore gentile⁽²⁹⁾.

Anche quando non si arriva a simili dirette analogie, è sempre presente l'idea che l'istruzione in lingua straniera causi «danni al carattere e alla volontà»⁽³⁰⁾, oppure «anime malate e intelletti corrosi»⁽³¹⁾.

Quella contro l'ibridismo viene presentata come una lotta nobilissima «perché nella purezza e nella perfezione individuale essa vuole vinta e si affermi la purezza e la perfezione di tutta la nazione nostra»⁽³²⁾, laddove invece il bilinguismo non genera altro che dei «bastardi intellettuali»⁽³³⁾, e contemporaneamente è prova della suicida volontà di chi è dedito all'«autoimbastardimento»⁽³⁴⁾. Ibrido e bastardo sono spesso usati come sinonimi per indicare la perdita della purezza della stirpe causata dall'apprendimento precoce di un'altra lingua.

In una conferenza sullo studio delle lingue straniere nella scuola primaria, tenuta presso la Lega degli insegnanti triestini il 14 marzo 1913,

⁽²⁸⁾ *Un libro di Ferdinando Pasini sull'Università italiana a Trieste. La nostra miseria intellettuale*, in «La Voce degli Insegnanti», I, n. 3 (ottobre 1910), p. 37, poi pubblicato integralmente nella nuova serie dei «Quaderni della Voce» di Firenze. Riportiamo per completezza l'intera citazione dove l'educazione basata sul bilinguismo viene accusata di produrre «una personalità sbiadita, languida, grigia, fiacca, un non essere né carne né pesce, un regresso, uno scadimento del tipo italiano, che dovrebb'essere di civiltà matura, aristocratica, perfetta, al livello del tipo di una civiltà inferiore, ancora in formazione, mescolata caoticamente di elementi eterogenei: - l'impressione totale non può esserne che repulsiva come quella di tutti i mostri informi, peggio, deformi, poiché nel tipo che sono venuto abbozzando, non tutte si cancellano le tracce della civiltà vecchia e il contrasto di ciò che rimane, invece che a nobilitare il nuovo, serve ad offendere maggiormente il nostro gusto».

⁽²⁹⁾ «C.», *Vigiliamo*, in «Rassegna scolastica», IX (1 novembre 1904), p. 1-4.

⁽³⁰⁾ *Ai genitori italiani!*, in «Rassegna Scolastica», nuova serie, II, n. 8 (novembre 1909), p. 141. Poi pubblicato sul «Piccolo» e «L'Indipendente».

⁽³¹⁾ *Per l'istruzione nella lingua materna*, in «Rassegna Scolastica», nuova serie, I, n. 5 (ottobre 1908), p. 206-208.

⁽³²⁾ *Appello ai genitori italiani*, in «L'Indipendente», 11 agosto 1908.

⁽³³⁾ *Per l'istruzione nella lingua materna*, in «Rassegna Scolastica», cit.

⁽³⁴⁾ Ferdinando PASINI, *Per Gorizia e altre terre italiane*, in «La Voce degli Insegnanti», II, n. 22 (1-15 marzo 1912), p. 80.

il professor Mario Todeschini illustra come la prima parola che il bambino balbetta costituisca la matrice perpetua della sua identità «per la grande anima della lingua che gli appartiene, nazionale e materna, la quale è in lui il frutto di trasecolari determinate cause storiche, sociali, etniche, geografiche, ereditarie, cui gli è legge seguire, non lecito interrompere, senza pregiudizio per l'interesse di tutto l'organismo spirituale» ⁽³⁵⁾. Questa interezza è «l'energia», il «carattere», la «volontà» che contraddistingue la storia di una nazione e che si deve dunque riflettere sull'interezza dell'individuo:

L'integrità dello spirito è l'uomo, non la sconnessura [...]. La sconnessura, il rappezzamento, il color grigio di tante vite, in una parola il bastardume, che vive senza infamia e senza lode, sta invece fuori di ogni storia, cresce nell'ombra e dell'ombra ⁽³⁶⁾.

Coerentemente con l'intero percorso del nazionalismo europeo ottocentesco, che individuava nella lingua il principale elemento della nazionalità, anche i docenti qui citati concepivano la lingua madre non come mero mezzo di comunicazione e neppure come semplice connotato dell'identità nazionale ⁽³⁷⁾, bensì, come la definisce Smolicz, un *core value* ⁽³⁸⁾ a cui vengono attribuite conseguenze dirette sull'intera identità personale dell'individuo.

Da questa concezione nasce la rivendicazione di scuole dove la lingua di insegnamento coincida con la lingua madre dell'alunno, mentre la lingua veicolare venga insegnata come materia (obbligatoria o facoltativa).

⁽³⁵⁾ Mario TODESCHINI, *Lo studio delle lingue straniere nella scuola primaria*, in «La Voce degli Insegnanti», III, n. 35-36 (20 aprile 1913), pp. 95-97.

⁽³⁶⁾ *Ibidem*.

⁽³⁷⁾ Le lingue come «bandiere», secondo la definizione di Graziadio Ascoli, il glottologo che per primo aveva cercato di individuare nella «Venezia Giulia» un territorio connotato da una comune identità linguistica italiana, cfr. Fulvio SALIMBENI, *G. I. Ascoli e la Venezia Giulia*, in «Quaderni Giuliani di Storia», 1, 1980/1, p. 58 (pp. 51-68); *Id.*, *Ascoli, intellettuale del Risorgimento*, in «Quaderni Giuliani di Storia», IV (1), 1983, pp. 99-122; *Id.*, *Graziadio Isaia Ascoli tra cultura e politica*, in «Studi goriziani» LXIV, 1986, p. 99-111. Anche William Beer le definisce «Flag languages»: BEER, JACOB, *Language policy and national unity*, cit., p. 160.

⁽³⁸⁾ Jerzy J. SMOLICZ, *Tradition, Core Values and Intercultural Development*, in «Ethnic and Racial Studies», XI (4), 1988, pp. 387-410; Jerzy J. SMOLICZ, *Australia's Language Policies and Minority Rights*, in Tove SKUTNABB-KANGAS, Robert PHILLIPSON (eds.), *Linguistic Human Rights: Overcoming Linguistic Discrimination*, Berlin, Mouton de Gruyter, 1995, pp. 235-252; Jerzy J. SMOLICZ, Margaret J. SECOMBE, Joseph I. ZAJDA, J. J. Smolicz on Education and Culture, Albert Park, Vic., James Nicholas Publishers, 1999.

Questo sistema produce un *maintenance bilingualism*, orientato a riconoscere l'importanza del mantenimento e dello sviluppo della lingua minoritaria. I programmi di istruzione vertono sulla completa immersione dell'alunno nella sua lingua materna, almeno per tutto il primo ciclo scolastico. Viene oggi adottato ad esempio nei Paesi Baschi, in Catalogna, in Canada, in Galles, per i finlandesi della Norvegia e della Svezia, negli Usa per alcune scuole ispaniche.

Tra le scuole medie del Litorale, prima del 1918, lo ritroviamo nell'Accademia Navale di Trieste, nelle scuole popolari e medie comunali triestine (Civico Ginnasio ["Dante Alighieri"], Scuola Reale, Istituto Magistrale poi Liceo Femminile) ⁽³⁹⁾ e appunto nel Ginnasio di Gorizia a partire dal 1910.

Corrisponde ad una concezione di riconoscimento di pari dignità tra lingua veicolare e regionale a livello scolastico, ma non sempre favorisce il bilinguismo e viene oggi accusato dal *Critical multiculturalism* di produrre per i giovani della minoranza un deficit linguistico con future conseguenze socio-economiche ⁽⁴⁰⁾. I critici di questo sistema individuano nella politica di inclusione delle lingue minoritarie nei curricula scolastici, sotto la bandiera della tutela dei diritti, possibili reconditi obiettivi di assimilazione etnica: il pluralismo potrebbe paradossalmente servire a rinforzare l'egemonia della cultura dominante divenendo il mezzo attraverso cui le maggioranze spingono le minoranze verso uno svantaggio linguistico che avrà ripercussioni rispetto ai cicli di formazione superiore necessari ad assicurare la mobilità sociale tra i ceti.

Fu in base al diritto di studiare *nella* propria lingua che, dopo reiterate richieste, nel 1910 il governo concesse nel Ginnasio di Gorizia l'apertura di sezioni parallele con lingua di insegnamento esclusivamente italiana o slovena. Ma le rivendicazioni degli insegnanti triestini e giuliani non si fermarono qui: si pretendeva anche la separazione in istituti distinti. Da qui una seconda battaglia affinché «le parallele slovene venissero trasferite fuori di Gorizia, in luogo sloveno, nazionalmente chiuso» ⁽⁴¹⁾.

Questo concetto veniva spiegato da Mario Pasqualis – presidente della Federazione magistrale – nella altrettanto combattuta questione

⁽³⁹⁾ Diana DE ROSA, *Spose, madri e maestre. Il Liceo femminile e l'Istituto magistrale G. Carducci di Trieste 1872-1954*, Udine, Del Bianco, 2004.

⁽⁴⁰⁾ Per l'influenza del *Critical multiculturalism* sulla linguistica cfr. MAY, *Critical multiculturalism: Rethinking multicultural and antiracist education*, cit., in particolare pp. 174-175.

⁽⁴¹⁾ Per il Ginnasio italiano a Gorizia. *Note e documenti*, in «La Voce degli Insegnanti», I, n. 2 (settembre 1910), p. 23-24.

dell'istituto magistrale di Capodistria, dove vi era una situazione analoga a quella di Gorizia. Per Pasqualis non vi erano dubbi circa il principio che «le magistrali slovene maschili e femminili devono essere trasportate in terra slovena» ⁽⁴²⁾.

Il postulato della corrispondenza fra connotazione linguistica e identità del territorio imponeva la chiusura di quest'ultimo alla cultura e alla lingua dell'altro, nel tentativo di tracciare i confini di uno spazio linguistico laddove il territorio multietnico nega la presenza di definiti confini delle nazionalità.

In questo senso, se si poteva condannare l'ibridismo linguistico di un individuo, allo stesso modo poteva essere denunciato l'ibridismo di una scuola. Ma come si presentava in concreto una scuola "ibrida"? Le statistiche relative alle immatricolazioni dello *Staatsgymnasium* di Trieste possono fornirci un buon esempio: nel 1900 i nuovi iscritti appartengono a tre gruppi linguistici principali: sloveno e italiano intorno al 35% e tedesco intorno al 25%, a cui si aggiungono le minoranze greca (1,9%) e serbocroata (1,7%). Dunque non vi era alcuna netta connotazione nazionale dell'istituto.

È contro queste scuole nazionalmente ibride che sia la Federazione giuliana sia la Lega degli insegnanti di Trieste si impegnano con una campagna a tutto campo. Le "pietre dello scandalo" erano gli istituti magistrali di Gorizia e Capodistria. Quest'ultimo aveva una funzione considerata "vitale": preparare gli insegnanti per le scuole popolari di tutta l'Istria; da qui la denuncia del presidente della Federazione secondo il quale, durante le ore d'istruzione comuni le tre sezioni (italiana, slovena e tedesca) sono riunite nella stessa stanza scolastica «tanto per affratellare gli alunni ed assopire in loro ogni sentimento nazionale!». Da qui la necessità di «separare del tutto le sezioni italiane e slovene», poiché tali istituti multietnici «imbastardiscono la scuola e cercano di imbastardire i maestri che poi insegneranno in cento altre scuole» ⁽⁴³⁾,

Come sostiene Engelbrecht, l'articolo 19 fu utilizzato per costituire istituti monolingui al posto di quelli bilingui, creando dunque le condizioni per fare delle scuole uno spazio etnicamente determinato anziché un'istituzione dove si incontravano le diverse culture presenti sul territorio ⁽⁴⁴⁾.

⁽⁴²⁾ Mario PASQUALIS, *La questione magistrale*, in «La Voce degli Insegnanti», n. 1 (luglio 1910), p. 4-9.

⁽⁴³⁾ *Contro l'istituto magistrale di Gorizia*, in «Rassegna scolastica», I, n. 6 (gennaio 1911), pp. 88-89.

⁽⁴⁴⁾ ENGELBRECHT, *Geschichte des österreichischen Bildungswesens*, cit., p. 298.

Le scuole si prestavano così ad essere inserite all'interno di un colaudato simbolismo rituale ⁽⁴⁵⁾ e a divenire simboli nazionali, da ricordare come «baluardi dell'italianità di Trieste», «templi della nazionalità» ⁽⁴⁶⁾, insomma simboli laici che con la loro presenza connotano il territorio circostante e le cui mura riproducono la forma del confine linguistico.

Secondo Baumann e Sunier, la forma materiale di una scuola, la storia della costruzione del suo edificio e la regolazione dei suoi confini con l'esterno non sono variabili contingenti ma riflettono e incarnano simbolicamente il ruolo della scuola rispetto allo stato nazionale e alla società civile ⁽⁴⁷⁾. Nel contesto asburgico, la scuola in lingua italiana si poteva prestare a rappresentare il legame simbolico e culturale con il centro di una nazione da cui si era separati, creando attraverso i suoi edifici scolastici delle piccole porzioni di territorio che avevano un collegamento "spirituale" con il centro della nazione. Simbolica a tal proposito è la vicenda della copia della statua di Augusto imperatore collocata all'interno del Ginnasio Civico "Dante Alighieri" quasi a testimoniare la "romanità" e la latinità di quel suolo scolastico ⁽⁴⁸⁾.

"CONFINI" E "DIFESA" DELLO SPAZIO LINGUISTICO

Ecco perché sembrava così importante ai dirigenti delle associazioni degli insegnanti rigettare con forza l'insegnamento dello sloveno agli italiani di Gorizia. Baccio Ziliotto (autorevole esponente della Lega degli insegnanti e preside del "Dante Alighieri" dal '13 al '38), nel 1912 dichiara sulle pagine del «Piccolo»: «La nostra assoluta ignoranza dello sloveno dev'essere come una formidabile trincea levata contro gli inva-

⁽⁴⁵⁾ Ennio MASERATI, *Simbolismo rituale nell'irredentismo adriatico*, in *Miscellanea di studi in onore di Giulio Cervani per il suo LXX compleanno*, a cura di Fulvio SALIMBENI, Udine, Del Bianco, 1990, pp. 125-150.

⁽⁴⁶⁾ Gianfranco SPIAZZI, *Il dibattito politico sui problemi dell'istruzione popolare al consiglio comunale di Trieste (1861-1914)*, in AA. VV., *Contributi per una storia delle istituzioni scolastiche a Trieste*, Trieste, Libreria Internazionale "Italo Svevo", 1968, p. 13.

⁽⁴⁷⁾ Gerd BAUMANN, Thiyll SUNIER, *The School as Place in its Social Space*, Oxford, Berghahn, 2004, p. 21.

⁽⁴⁸⁾ La copia fu distrutta durante la Prima guerra mondiale, poi riprodotta e ricollocata nel famedio del nuovo edificio fascista, distrutta durante la Seconda guerra mondiale e infine donata nuovamente nel dopoguerra da Giulio Quirino Giglioli, l'ideatore della Mostra augustea della Romanità fascista del 1937, di cui la statua era simbolo.

sori»⁽⁴⁹⁾. L'insegnamento dello sloveno corrisponderebbe infatti alla costituzione di un "locus minoris resistentiae", un iniziale ma irreversibile cedimento della trincea linguistica.

Negli interventi degli insegnanti ricorrono spesso metafore che fanno riferimento ad un'invasione dello spazio linguistico. Le possiamo dividere in tre tipologie.

La prima, molto diffusa, è quella della "marea invadente"⁽⁵⁰⁾. Un padre di famiglia goriziano parla delle «male acque torbide dello slavismo dilaganti a Gorizia non solo, ma anche nel Friuli»⁽⁵¹⁾, le quali in Giani Stuparich diventano «un'onda di gente che ti travolge»⁽⁵²⁾. Viene denunciata l'urgenza di «arrestare in qualche parte la marea invadente»⁽⁵³⁾, mentre ecco come è descritta l'invasione slava nell'articolo significativamente intitolato *La conquista silenziosa*: «Così, lentamente, per rivoli sparsi s'incanala e si alimenta e si gonfia la corrente torbida e diversa»⁽⁵⁴⁾.

La seconda metafora è quella del germe che penetra all'interno dell'organismo causando un'infezione inarrestabile. Ad esempio la «Rassegna scolastica», a proposito del bilinguismo, parla di germi che vengono innestati nella pianta umana⁽⁵⁵⁾, secondo una diffusa convinzione, che esamineremo in seguito, in base alla quale lo studio generalizzato dello sloveno «sarebbe un germe di corruzione. E questo germe non ha da essere coltivato nella scuola»⁽⁵⁶⁾. Il termine "infezione" si estende così dall'ambito individuale alla scuola per giungere infine all'intero territorio, dove il germe introdotto nello scolaro innesca un'epidemia inarrestabile⁽⁵⁷⁾.

Più esplicitamente, Ferdinando Pasini usa metafore spaziali prese in prestito dalla retorica militare. Per lui, nel 1912, l'invasione dello spazio linguistico è in realtà già iniziata e con essa la guerra fra i popoli:

⁽⁴⁹⁾ Baccio ZILLOTTO, *Per l'avvenire del ginnasio di Gorizia*, in «La Voce degli Insegnanti», n. 16 (31 gennaio 1912), p. 52.

⁽⁵⁰⁾ G. [ma Pio] DALLAPICCOLA, *Per Gorizia e altre terre italiane*, in «La Voce degli Insegnanti», II, n. 21 (1 aprile 1912), p. 96.

⁽⁵¹⁾ *La conquista silenziosa*, in «La Voce degli Insegnanti», III, n. 38 (10 giugno 1913), p. 121.

⁽⁵²⁾ Giani STUPARICH, *Per un'educazione nazionale concreta*, in «La Voce degli Insegnanti», III, n. 35-36 (20 aprile 1913), p. 93.

⁽⁵³⁾ DALLAPICCOLA, *Per Gorizia e altre terre italiane*, cit.

⁽⁵⁴⁾ *La conquista silenziosa*, cit.

⁽⁵⁵⁾ "C.", *Vigiliamo*, in «Rassegna scolastica», IX, n. 1 (novembre 1904), p. 1-4.

⁽⁵⁶⁾ "Italo", *Per Gorizia e altre terre italiane*, in «La Voce degli Insegnanti», n. 19-20 (1-15 marzo 1912), p. 81-82.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. *Per l'avvenire del ginnasio di Gorizia*, nota della presidenza federale, in «La Voce degli Insegnanti», II, n. 16 (31 gennaio 1912), p. 52.

La lingua non è più strumento di coltura; è arma, è pretesto, è ponte d'approdo o d'arrembaggio. [...] La penetrazione pacifica ha lasciato il posto ad una invasione sistematica, con de' piani vagliati e stabiliti in precedenza; le correnti sono incanalate, ci si prepara, si sa donde si muove, su cui contare per via, dove si deve arrivare. C'è la cassa di campo e ci sono le ambulanze: è insomma una guerra formale e dichiarata. Bisogna risolversi e affrontarla! Le varie nazionalità entrano in battaglia come tali, ciascuna con la propria fisionomia determinata; attendere che dal crogiuolo dell'assimilazione spontanea abbia a nascere una nuova razza, è vana illusione: la lotta non può metter capo che al trionfo di una sola delle razze belligeranti ⁽⁵⁸⁾.

Il linguaggio bellico, qui e altrove utilizzato come metafora del conflitto etnico, comincia tuttavia in questi anni a conquistare una sua concretezza, con il conseguente possibile innesco del conflitto effettivo e il suo spostamento nei luoghi della lingua, come avverrà pochi mesi dopo nell'Istituto Revoltella con i noti scontri tra studenti croati, italiani e polizia.

In articoli dal titolo *Hannibal antes portas* (1911) ⁽⁵⁹⁾, l'infiltrazione sul suolo cittadino di scuole straniere (slovene) viene rappresentata e vissuta come un'invasione territoriale da cui dipende l'intera esistenza degli italiani (è l'argomentazione della "sopravvivenza" che Pasini nel 1909 definisce «l'olocausto» ⁽⁶⁰⁾).

Nel già citato *La conquista silenziosa* ⁽⁶¹⁾ (1913) viene denunciato con toni allarmistici come «La scuola slava che, a guisa di cuneo mordente, s'imbietta nel tronco della nostra vita nazionale, è all'opera in parecchi punti». L'articolo riporta l'elenco dettagliato degli istituti sloveni che tentano di insediarsi a Trieste (con relativa localizzazione all'interno della città, elenco del numero delle classi, dei docenti e degli insegnanti, quasi si trattasse di individuare su una mappa militare gli avamposti del nemico) e conclude che quella slovena è un'«avanzata» che deve allarmare «in prima linea gli italiani»; i ragazzi vengono «re-

⁽⁵⁸⁾ *Ivi*, p. 80.

⁽⁵⁹⁾ *Hannibal antes portas*, in «La Voce degli Insegnanti», II, n. 12 (1 novembre 1911), p. 4.

⁽⁶⁰⁾ Ferdinando PASINI, *Per l'esistenza di un popolo*, Trieste, Federazione regionale degli insegnanti italiani, 1909; il testo si trova anche nel volume pubblicato immediatamente dopo la guerra: Ferdinando PASINI, *Quando non si poteva parlare ed altri discorsi*, Trieste, Libreria internazionale Trani, 1921.

⁽⁶¹⁾ *La conquista silenziosa*, cit.; apparso in forma sintetica anche sul «Piccolo» del 26 giugno 1913, a cui segue risposta dell'i. r. scuola preparatoria il 28 giugno. Il dibattito prosegue in «La Voce degli Insegnanti», III, n. 40, (10 luglio 1913), p. 157-158.

clutati»; «gli istituti piantati nel cuore della città sono quelli che distendono i fili più lontano»; «gli adescamenti [ai giovani] non falliscono»; si tratta di un «programma di conquista e di intorbidamento etnico e politico»; si afferma invece l'assoluta necessità dell'esclusione delle scuole slovene dal «perimetro»: il confine. Come se la lingua fosse una qualità del suolo (criterio "territoriale") e la rete delle scuole ne rappresentasse i confini.

Riconoscere la legittimità dell'apertura di scuole slovene comunali sul territorio cittadino di Trieste equivarrebbe a dare un diritto di cittadinanza allo sloveno, cosa che va evitata in ogni modo: facendo appello alla legge sul rapporto fra richieste dei genitori e distanza chilometrica dalle scuole esistenti ⁽⁶²⁾, facendo spostare un angolo della scuola slovena di Roiano che però cadeva dentro al Comune di Trieste ⁽⁶³⁾, respingendo la proposta socialista di annettere le scuole della Cirillo e Metodio (che pure avrebbe permesso al Comune di controllare gli insegnanti sloveni): lo sloveno non doveva avere un riconoscimento formale che avrebbe minato la connotazione linguistica "univoca" del suolo.

La marcatura linguistica del territorio, concretamente rappresentata dalla rete delle scuole, si prestava così a supplire alla mancanza di confini, permettendo di affermare quel legame fra nazionalità e suolo, che è assente o instabile nelle regioni multietniche.

Tuttavia, a causa della porosità dei confini linguistici, specialmente in un periodo di modernizzazione economica con i conseguenti flussi migratori e le alterazioni degli equilibri demografici ⁽⁶⁴⁾, la difesa della

⁽⁶²⁾ Una nuova scuola poteva essere istituita solo dietro richiesta di almeno 40 genitori residenti ad almeno 4 chilometri dalla più vicina scuola esistente. Angelo Vivante giudica l'applicazione di questa norma un pretesto per restringere il diritto all'istruzione nella propria lingua materna garantito dalla Legge fondamentale dello stato, cfr. Angelo VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Genova, Graphos, 1997, p. 151n. Come fa notare Vivante, nel 1904 gli austrotedeschi si trovarono nei confronti dei cechi nella stessa condizione degli italiani triestini rispetto agli sloveni, favorendo così il respingimento dei ricorsi di questi ultimi da parte del Tribunale dell'Impero.

⁽⁶³⁾ Nel 1894 viene modificato il piano di costruzione della scuola perché una parte di essa occupava una porzione di terreno della città di Trieste. Il consigliere Piccoli illustra questa decisione con la motivazione, decisamente esplicita, che «nemmeno un pezzo resti nel confine della città, per non concedere quello che il Comune ha sempre combattuto e che credo non concederà mai». Citato in SPIAZZI, *Il dibattito politico sui problemi dell'istruzione popolare al consiglio comunale di Trieste* (1861-1914), cit., p. 55.

⁽⁶⁴⁾ Sull'evoluzione demografica di Trieste cfr. Marco BRESCHI, Aleksej KALC, Elisabetta NAVARRA, *La nascita di una città. Storia minima della popolazione urbana di Trieste, secc. XVIII XIX*, in FINZI, PANIEK (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, cit., pp. 63-237.

connotazione linguistica del territorio cittadino, la difesa di quel centro vitale che era Trieste per la minoranza italiana, poteva alimentare il senso “dell’insicurezza” ed essere coscientemente enfatizzata come accade con Pasini. Il suo “proclama di guerra” può forse essere inteso solo come una allegoria, ma in ogni caso risaltano le numerose metafore territoriali, dove l’espansione scolastica slovena diventa invasione di uno spazio, attentato alle sorgenti del territorio che alimentano l’italianità, capace quasi di sradicare la nazionalità dal suo ancoraggio, minandone definitivamente l’esistenza.

Questo bisogno di chiusura e di difesa è tanto più forte quanto maggiore è la mancanza di visibili confini materiali sul territorio. Gli scritti degli insegnanti, ma anche quelli dei giovani, sono intrisi di metafore territoriali che materializzano i confini dell’identità linguistica. In un articolo pubblicato il 17 febbraio 1912 dalla «Fiamma» di Pola, considerato tanto significativo da essere poi stampato anche dalla «Voce degli insegnanti», un docente che si firma “Italo” si schiera contro l’insegnamento anche solo facoltativo dello sloveno nelle scuole italiane perché ciò equivarrebbe «a conferire ad opera nostra stessa il diritto di cittadinanza alla lingua slava nelle varie funzioni della vita civile»⁽⁶⁵⁾. La possibilità di dare o meno diritto di cittadinanza ad una lingua mi pare ben appropriata a definire tutte quelle pratiche di esclusione della lingua straniera dagli ambiti pubblici come la scuola o l’aula consigliare.

La lingua slovena, dunque, non aveva diritti nello spazio geografico cittadino, e questo perché in realtà la sua presenza veniva considerata come transitoria e non radicata nel territorio.

STUDIARE LA LINGUA DEL “NEMICO”

Questa concezione di irredentismo culturale, benché predominante nei discorsi degli organismi ufficiali delle federazioni degli insegnanti, non era tuttavia l’unica. La polemica sul ginnasio di Gorizia ci rivela come proprio dal versante dell’irredentismo culturale, si levassero autorevoli voci “a favore” dell’insegnamento dello sloveno agli italiani, considerato non una debolezza ma «un’arma nazionale», afferma il docente del “Dante Alighieri” Marino Graziussi: la conoscenza dello sloveno è «un mezzo nella lotta della difesa nazionale».

Già Prezzolini nel 1909 era intervenuto sulla «Voce» (innescando

(65) “Italo”, *Per Gorizia e altre terre italiane*, cit.

una polemica a distanza con «Il Piccolo») sostenendo che i triestini avrebbero dovuto imparare lo sloveno per poter concorrere ai posti governativi ⁽⁶⁶⁾. Ora sono docenti universitari come i dalmati Edgardo Maddalena (lettore a Vienna, portavoce del Circolo accademico italiano) o Alessandro Dudan, tra i più attivi fautori della lotta per l'Università italiana a Trieste, che dichiara:

la conoscenza dello sloveno o del serbo croato per quegli italiani delle nostre province adriatiche, che vogliono dedicarsi alla vita pubblica sia una necessità imprescindibile per poter sostenere efficacemente la lotta di difesa e di conservazione, che ci è imposta nelle nostre terre e nelle nostre città dagli slavi, e dal governo loro alleato, quando non è addirittura loro ispiratore, loro incitatore ⁽⁶⁷⁾.

Dudan testimonia la molteplicità nei modi di concepire la lotta nazionale, aprendo un varco nella strategia della “trincea” linguistico culturale. Egli propone la libertà di scelta tra sloveno o francese, ma invita ad «affidarsi all'iniziativa privata degli italiani e istillare nei genitori e nei figli la convinzione della necessità di apprendere la lingua del nostro avversario nazionale e quindi del proprio dovere morale e di studiarla».

La conoscenza dello sloveno garantiva la possibilità di espansione economica, di inserire nei pubblici uffici personale fidato, un clero capace di diffondere l'italianità fra le masse contadine, infine maggior preparazione del personale politico impegnato nella lotta nazionale. A questo proposito viene citata l'esperienza dei «fratelli trentini», i quali hanno fatto della conoscenza del tedesco un'arma importante contro il nemico che invece non conosce la lingua italiana.

La visione di Dudan è pur sempre nazionalistica, ma rifiuta la costruzione di una trincea e non rinuncia all'idea dell'espansione.

Noi, che per nostra posizione geografica dovremmo esser l'anello di congiunzione fra il mondo italiano e i popoli balcanici, che dovremmo esser i primi chiamati a portare i commerci, le industrie, il progresso, la civiltà da queste parti con infinito vantaggio del nome, del prestigio e dell'eco-

⁽⁶⁶⁾ Per una ricostruzione della polemica cfr. Scipio SLATAPER, *Una polemica col «Piccolo»*, in «La Voce», 9 settembre 1909, in ID., *Scritti politici*, a cura di Giani STUPARICH, Roma, Alberto Stock, 1925, p. 341-344. Sull'apporto culturale e sulle vicende degli intellettuali triestini a Firenze cfr. Roberto PERTICI (a cura di), *Intellettuali di frontiera: Triestini a Firenze, 1900-1950. Atti del Convegno, 18-20 marzo 1983*, voll. 2, Firenze, Olschki, 1985.

⁽⁶⁷⁾ Alessandro DUDAN, *Per Gorizia e altre terre italiane*, in «La Voce degli Insegnanti», II, 25-26 (1-15 giugno 1912), p. 143.

nomia nazionale italiana, dobbiamo per alcune viete frasi di sentimentalismo nazionale sbagliato e per vuoti pregiudizi di patriottismo locale mal compreso lasciarci scavalcare contro natura da tedeschi non solo d'Austria, ma anche di Germania.

Fra i sostenitori dell'insegnamento dello sloveno troviamo due corrispondenti da Pisino. Il primo, Dallapiccola, proprio in quanto preoccupato di «arrestare in qualche parte la marea invadente»⁽⁶⁸⁾, indica l'esperienza della sua città dove la conoscenza del croato da parte di impiegati italiani ha permesso di conservare le posizioni all'interno degli uffici pubblici e impedire l'infiltrazione degli slavi. Il secondo intervento, molto più articolato, è di un professore del ginnasio di Pisino che si firma "Regulus" e parla a nome di altri docenti del suo istituto. Regulus descrive lo sloveno come il nuovo, valido e infallibile mezzo di difesa nazionale, e si spinge più in là di tutti difendendone l'obbligatorietà dello studio.

Sta ora a vedersi, se noi Italiani della Regione Giulia possiamo impunemente perseverare nell'ignoranza dell'idioma dei nostri avversari nazionali, specialmente dove l'Italianità è minacciata da vicino. Noi crediamo di no, anzi non esitiamo a proclamare che in tali regioni la conoscenza dello slavo sia diventato *un nuovo dovere* di chi vuole efficacemente combattere la lotta nazionale, e se detta conoscenza è diventata un dovere, l'insegnamento di questa lingua non può che essere obbligatorio.

La parola "dovere" compare più volte nel testo, spesso in corsivo, quasi si trattasse di un dovere militare, come testimoniano espressioni quali «combattere contro un nemico quasi sconosciuto» o raggiungere «la visione esatta del campo nemico». Vengono portati ad esempio i croati stessi che nelle loro scuole hanno introdotto l'italiano come materia «relativamente obbligatoria», senza che ciò abbia portato a nessuna snazionalizzazione ma anzi ad un rafforzamento delle capacità combattive.

Non ci sorprende di trovare fra le fila degli "omeopatici" anche Angelo Vivante, il quale, coerentemente alla posizione dei socialisti, difende il bilinguismo in una prospettiva di pace, uscendo dalla logica della contrapposizione che accomuna gli "omeopatici" con la "trincea". Egli difende i diritti della popolazione slovena di Gorizia, ma soprattutto illustra un modello particolare: quello svizzero. Qui il bilinguismo,

⁽⁶⁸⁾ DALLAPICCOLA, *Per Gorizia e altre terre italiane*, in «La Voce degli Insegnanti», II, n. 21 (1 aprile 1912), p. 96.

sostiene Vivante, è il massimo segreto della pace nazionale e del progresso civile che regnano nei cantoni svizzeri, e qui risiede un esempio evidente di come esso non snazionalizzi né le maggioranze né le minoranze. Non si tratta quindi solo di armi più o meno efficaci, ma di convivenza pacifica che elimina i motivi del conflitto.

[L'insegnamento dello sloveno] mi sembra, non soltanto misura guerresca di intuitiva utilità, ma anche buon avviamento (poiché la guerra, e tale guerra, non può essere condizione permanente) a una pace, la quale (occorre dirlo?) non equivarrebbe a stagnazione o ad abdicazione ⁽⁶⁹⁾.

Tuttavia la pragmaticità di Vivante lo spinge anche ad avvertire che non è possibile costringere tutti gli studenti a studiare lo sloveno, il quale deve essere adottato dunque solo come lingua facoltativa.

Per lo sloveno facoltativo e contro l'obbligatorietà si schiera anche Slataper, che già due anni prima aveva ironizzato sulla paura di chi pensa che imparando una lingua si possa cambiare irrimediabilmente identità nazionale, denunciando il fatto «che sempre debba esistere in noi italiani questo maledetto preconconcetto di superiorità di razza ad avvolgerci in un velo di ignoranza disastrosa» ⁽⁷⁰⁾. Slataper sostiene che la possibilità di studiare lo sloveno debba essere estesa addirittura a tutte le scuole medie e non solo a quelle del Goriziano, anche se solo in via facoltativa e non obbligatoria.

CONCLUSIONI

Dalle fonti esaminate scaturisce un'autorappresentazione di diversi insegnanti come figure militanti impegnate in prima linea sul fronte della battaglia linguistica, fulcro della lotta nazionale. Alcuni docenti, a partire dal 1908, provarono a scavalcare i politici liberal nazionali, rivendicando una priorità del sistema educativo nella lotta nazionale ed accusandoli di non impegnarsi abbastanza su questo fronte (Pasini invitò polemicamente ad astenersi alle elezioni e Mario Pasqualis, presidente della Federazione, vagheggiò un "Partito della Scuola") ⁽⁷¹⁾. Nel 1909 e

⁽⁶⁹⁾ Angelo VIVANTE, *Per Gorizia e altre terre italiane*, in «La Voce degli Insegnanti», II, n. 22 (15 aprile 1912), p. 109.

⁽⁷⁰⁾ Scipio SLATAPER, *Una polemica con il Piccolo*, in «La Voce» (9 settembre 1909), in SLATAPER, *Scritti politici*, cit. p. 343.

⁽⁷¹⁾ Per i controversi rapporti tra associazioni degli insegnanti e Partito Liberale Nazionale rimando alla mia tesi di dottorato *Strategie educative dei ceti medi italiani a*

nel 1911, la reazione della classe dirigente triestina portò ad ispezioni, a critiche proprio contro quelle scuole volute dal Comune quale simbolo dell'italianità della città, infine al tentativo di limitare il diritto dei docenti a candidarsi nelle elezioni comunali.

Abbiamo visto come gli insegnanti propagandassero la concezione negativa dell'ibridismo linguistico su tre livelli concentrici: identità personale, ambiente scolastico, spazio cittadino. Essi chiedevano che lingua e territorio coincidessero in un rapporto univoco e rivendicavano confini linguistici che supplissero alla mancanza di confini geografici tipica dei territori multietnici.

Come afferma David Kaplan, vi è uno "spazio dell'identità" costituito dalla ambizione territoriale di un gruppo ⁽⁷²⁾, ovvero dalla porzione di territorio che il gruppo considera essenziale alla sua "sicurezza" e alla sua "sopravvivenza" (termine che ricorre molto spesso tra gli insegnanti italiani ma anche tra gli intellettuali sloveni ⁽⁷³⁾). E vi è uno "spazio del controllo", o "spazio della decisione politica" lo definisce Marina Cattaruzza sulla scia di Charles Maier ⁽⁷⁴⁾. Il divario tra questi due spazi (specie in contesti di condivisione pluriethnica) determina la possibile trasformazione dello spazio dell'identità in "spazio ideologico".

Laddove è l'identità del gruppo che definisce l'identità del territorio (ovvero laddove nel diritto linguistico vige il "criterio personale"), la possibilità che i mutamenti demografici possano cambiarne la connotazione etnica amplifica il senso di "insicurezza" (fondamentale fattore di mobilitazione sociale) favorendo l'uso ideologico dell'identità culturale del gruppo.

Il criterio "territoriale", invece, disegnando stabili confini e individuando le lingue così dette "storiche", può fornire sicurezza allo spazio

Trieste, cit., in particolare pp. 225-235. Cfr. Mario Pasqualis *Discorso inaugurale. Atti del VI congresso della Federazione degli insegnanti italiani della Regione Giulia*, in «La Voce degli Insegnanti», I, n. 1 (luglio 1910), p. 3; Id., *Il problema scolastico ne' rapporti sociali e nazionali*, recensione di Luigi GRANELLO della conferenza tenuta presso la Lega degli insegnanti triestini, in «La Voce degli Insegnanti», III, n. 34 (20 marzo 1913), p. 83.

⁽⁷²⁾ David H. KAPLAN, *Two Nations in Search of a State: Canada's Ambivalent Spatial Identities*, in «Annals of the Association of American Geographers», 84 (4), 1994, pp. 585-606.

⁽⁷³⁾ VERGINELLA, *Il confine degli altri: la questione giuliana e la memoria slovena*, cit., p. 94.

⁽⁷⁴⁾ CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, cit., p. 8; Charles MAIER, *Consigning the Twentieth Century to History: Alternative Narratives for the Modern Era*, in «American Historical Review», 105 (3), 2000, pp. 807-831, in particolare pp. 808 e 816-817.

dell'identità sminuendone il suo potenziale ideologico e i possibili conflitti che ne derivano. Da qui nasce il suo relativo successo nella politiche linguistiche odierne.

Esso però comporta pratiche di *Transitional bilingualism*, innescando processi di uniformazione culturale. Torniamo così al problema di partenza: la perdita della propria lingua determina una modificazione della propria identità personale? Conduce necessariamente ad un mutamento della propria identità etnica ⁽⁷⁵⁾? Imparare lo sloveno o il tedesco e parlarlo quotidianamente vuol dire essere "meno italiani"? E viceversa "meno sloveni"?

E ancora: il multiculturalismo e le pratiche di *maintenance bilingualism* garantiscono ai bambini di un gruppo minoritario il diritto alla propria cultura o piuttosto li obbligano a un deficit linguistico e dunque sociale ed economico rispetto alla cultura dominante dello spazio in cui vivranno?

Lo Stato deve tutelare il diritto dei bambini ad una educazione plurilinguistica o (come stabilisce la legge 482/1999) deve riconoscere il diritto del genitore di decidere della sorte linguistica del figlio?

Nella letteratura scientifica si parla spesso di "Genocidio linguistico" o di "Linguicidio" ⁽⁷⁶⁾. Riecheggia qui l'argomento "dell'olocausto" di Pasini, della "sopravvivenza" di una lingua e con essa del popolo che la parla.

Ma è veramente così? La scomparsa o il ridimensionamento della lingua coincide sempre con la "morte" della relativa cultura?

Afferma criticamente Stephen May: la cultura e l'identità irlandese non sono affatto scomparse insieme al gaelico ⁽⁷⁷⁾.

Il dibattito è aperto, oggi nel mondo globale così come nel 1912 nei territori della Cisleitania, dove l'irredentista Alessandro Dudan affermava: «Mica tutti gli uomini devono cristallizzarsi in una data forma di civiltà occidentale» ⁽⁷⁸⁾.

⁽⁷⁵⁾ Carol EASTMAN, *Language, ethnic identity and change*, in John EDWARDS (ed.), *Linguistic minorities, policies, and pluralism*, London-Orlando, Academic Press, 1984, p. 275 (pp. 259-276).

⁽⁷⁶⁾ Tove SKUTNABB-KANGAS, *Linguistic Genocide in Education, Or Worldwide Diversity and Human Rights?*, Lawrence Erlbaum Associates, 2000, pp. 362 e sgg.

⁽⁷⁷⁾ MAY, *Critical multiculturalism*, cit., pp. 137 e sgg.

⁽⁷⁸⁾ DUDAN, *Per Gorizia e altre terre italiane*, cit.

ALESSIO QUERCIOLO

SCIPIO SLATAPER A FIRENZE
TRA IL MOVIMENTO STUDENTESCO
PER L'UNIVERSITÀ ITALIANA A TRIESTE
E L'INCONTRO CON PREZZOLINI (1908-1909)

La mancanza di un'università italiana entro i confini della monarchia asburgica dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia fu indubbiamente una delle tematiche più rilevanti e dibattute all'interno dell'eterogeneo e complesso movimento "irredentista". Sintetizzando al massimo la questione, Vienna si rifiutò sempre di concedere agli «italiani d'Austria» un'università in lingua italiana motivando il rifiuto con l'esiguità dei possibili iscritti ma, in realtà, temendo che quel luogo potesse diventare un focolaio d'irredentismo scarsamente controllabile e pericoloso.

Mantenendo questa linea fino allo scoppio della guerra mondiale, il governo austriaco mostrò scarso acume politico e commise un grave errore tattico lasciando in mano all'opinione pubblica filoitaliana e irredentista un formidabile strumento di propaganda. La lotta per l'Università italiana divenne, all'inizio del Novecento, il tema più noto e dibattuto tra quelli che riguardavano le terre irredente e la palese ingiustizia commessa dall'Austria si offrì perfettamente per essere utilizzata, non solamente dall'irredentismo di matrice più nettamente nazionalista, ma anche da quello democratico e moderato.

Per chi, tra i giovani del Litorale austriaco o del Trentino, voleva intraprendere studi universitari, due erano le strade che potevano essere percorse: studiare in Austria e in tedesco, a Innsbruck, Graz o Vienna, oppure trasferirsi in Italia per conseguire tuttavia una laurea che l'Austria non riconosceva valida se non dopo un complesso esame di parificazione ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Alessio QUERCIOLO, «Tutti gli studenti dovrebbero venir quassù». *Giovani irredenti nelle università italiane 1880-1915*, in «Passato e Presente», 2009, 77, pp. 31-56.

Nel 1908, tra i tre studenti provenienti dalle province italiane dell'Austria ⁽²⁾ che si iscrissero al primo anno della Facoltà di Lettere dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, figurava anche un giovane triestino che avrebbe lasciato un segno indelebile nella cultura italiana del Novecento: Scipio Slataper.

Di Slataper è stato scritto molto ⁽³⁾ anche se la mancanza di una vera biografia è una lacuna piuttosto grave che andrebbe assolutamente colmata, specialmente dopo la recente pubblicazione del carteggio con Prezzolini che mostra sotto una luce del tutto nuova il rapporto tra il direttore de «La Voce» e il giovane triestino ⁽⁴⁾. In questa sede vorrei tornare ancora una volta sullo Slataper “pre vociano” cercando, se possibile, di cogliere e analizzare il mutamento che l'impatto con Firenze e l'ambiente universitario provocò in lui ⁽⁵⁾.

⁽²⁾ «Annuario del Regio Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze», a.a. 1908-1909. Oltre a Scipio Slataper s'iscrissero alla facoltà di Lettere Alessandro Tonezzer di Trento e Silvestro Viezzoli di Pirano d'Istria. Un quarto studente, Renato de Manzolini di Parenzo, s'iscrisse alla facoltà di Medicina. In totale, per l'anno accademico 1908/09 erano dodici gli studenti iscritti all'Istituto di Studi Superiori di Firenze provenienti dalle province italiane dell'Austria-Ungheria.

⁽³⁾ Cfr. Giani STUPARICH, *Scipio Slataper*, Firenze, Quaderni de «La Voce», 1922; Giulio CATTANEO, *Tre esperienze vociane*, Roma, De Luca, 1960; Biagio MARIN, *I delfini di Scipio Slataper*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1965; Romano LUPERINI, *Scipio Slataper*, Firenze, La Nuova Italia, 1977; Alberto ABRUZZESE, *Svevo, Slataper, Michelstaedter: lo stile e il viaggio*, Venezia, Marsilio, 1979; Anco Marzio MUTTERLE, *Scipio Slataper*, Milano, Mursia, 1981; Maria Luisa PATRUNO, *Il chiarimento di Scipio Slataper: dalla Voce all'Ibsen*, Manduria, Lacaita, 1987; Sandra AROSIO, *Scrittori di frontiera. Scipio Slataper, Giani e Carlo Stuparich*, Milano, Guerini, 1996; Maurizio CANAUZ, *Scipio Slataper: storia di un uomo e di un poeta di frontiera*, Trezzano sul Naviglio, Parsifal, 2003; Antonio Giuseppe CAMERINO, *La persuasione e i simboli*, Napoli, Liguori, 2005; Simone VOLPATO, *La lingua delle cose muta. Scipio Slataper lettore vitalissimo*, S. Marco di Cormons, Forum, 2008. Si veda inoltre la rivista «Otto-Novecento», XII (1988), 5, numero interamente dedicato a Slataper in occasione del centenario della nascita.

⁽⁴⁾ Giuseppe PREZZOLINI, *Scipio SLATAPER, Carteggio 1909-1915*, a cura di Anna STORTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura. Biblioteca cantonale Lugano, Archivio Prezzolini, 2011.

⁽⁵⁾ In questo lavoro si utilizzano principalmente le lettere alla madre conservate nel fondo Slataper dell'Archivio di Stato di Trieste (*Fondo Slataper*, busta 7, fascicolo 18). Si tratta delle carte conservate dal nipote Aurelio Slataper e da questi donate nel 1983 all'archivio triestino. Il fondo, ancora in attesa di essere ordinato, raccoglie tra l'altro gli originali delle lettere alla madre pubblicate nell'epistolario curato da Stuparich ma comprende anche numerosi inediti. Sono 236 le lettere e cartoline che vi sono conservate, tutte riferite agli anni 1904-1914. Cfr. Roberto NORBEDO, *Il Fondo Slataper dell'Archivio di Stato di Trieste e gli autografi del Mio Carso. Primi appunti*, in «Lettere italiane», LVIII (2006), 2, pp. 224-258. Si veda ora anche Alessio QUERCIOLO, *Scipio Slataper, epistolario fiorentino 1908-1912*, in «Comunicare letteratura», 2011, 4, pp. 9-30.

Slataper arrivò a Firenze nell'ottobre del 1908 per sostenere l'esame che dava accesso ad una delle borse di studio che ogni anno venivano bandite dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'istituto fiorentino ⁽⁶⁾. Il 24 ottobre ⁽⁷⁾ Scipio scriveva alla madre di aver trovato casa al numero 32 di via Madonna della Tosse («buon augurio!» annotava Slataper tra parentesi), grazie all'aiuto di un altro studente triestino, quel Guido Corsi che, destino analogo a quello di Slataper, morì combattendo da volontario con la divisa italiana nel 1917. La camera, raccontava Slataper, «è a mezzogiorno, sul verde d'un giardino, con vista splendida, piccolina. Ma ha le materasse nuove». Risolto il problema del vitto e dell'alloggio ⁽⁸⁾, c'era da affrontare la questione dell'iscrizione e della borsa di studio, e anche Slataper, come prima di lui Carlo Michelstaedter e molti altri studenti "irredenti" ⁽⁹⁾, si rivolse al professor Guido Mazzoni ⁽¹⁰⁾ per ricevere consigli e informazioni. Da quanto scrisse Slataper in una lettera del 24 ottobre, il professore si dimostrò particolarmente cortese e lo rassicurò in merito all'esame affermando che, per gli studenti "esteri", la prova non sarebbe stata difficile e la commissione

⁽⁶⁾ La Facoltà di Lettere e Filosofia e quella di Scienze fisiche e naturali bandivano, nel mese di luglio, un concorso per un numero variabile di borse di studio sia per studenti del corso normale, sia per coloro che, già laureati da non più di due anni, volevano seguire il corso di perfezionamento. Per i "normalisti" come Slataper la borsa veniva assegnata dopo un esame scritto e orale e poteva essere confermata di anno in anno fino al termine del corso. Cfr. «Annuario del Regio Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze», a.a. 1908-1909.

⁽⁷⁾ Salvo diversa indicazione tutte le lettere citate sono da considerarsi conservate presso l'Archivio di Stato di Trieste (AST), *Fondo Slataper*. La lettera in questione è conservata nella busta denominata «Senza data» ma è stata scritta il 24 ottobre 1908.

⁽⁸⁾ In una lettera successiva (6 dicembre 1908), a proposito delle spese Slataper scriveva: «Do' alla mia padrona 66 lire al mese per il vitto, caffè e vino compreso. Vi par molto? Ma – non voglio dire che di meno non si possa spendere – è difficile mangiar passabilmente per questo prezzo con cui io mangio bene. Insomma ecco il bilancio buttato giù:

Stanza e servizio	22,00
Vitto	66,00
Candele e petrolio	1,00
Lavandaia e stiratora	3,50
Tabacco (pipa)	2,50
	95,00

⁽⁹⁾ Cfr. QUERCIOLO, «*Tutti gli studenti dovrebbero venir quassù*», cit.

⁽¹⁰⁾ Guido Mazzoni (Firenze, 1859 - Firenze, 1943). Fu allievo di Alessandro D'Ancona e di Giosuè Carducci. Docente di Letteratura italiana presso l'Università di Padova e poi quella di Firenze, fu presidente dell'Accademia della Crusca e Senatore del Regno.

non troppo severa. Slataper, palesando un'insicurezza e una modestia più di facciata che reali, scriveva: «io non ho alcuna speranza».

Lunedì 26 ottobre era il giorno stabilito per la prima prova d'esame, il tema d'italiano. Mentre ne attendeva l'inizio Slataper fece conoscenza con una studentessa perugina («dicono che le studentesse son brutte!») con la quale poi trascorse i giorni d'esame scambiandosi «colazione, buon umore, ciance, idee, spropositi» ⁽¹¹⁾. Lasciamo a Slataper la descrizione dell'aula dell'edificio di piazza S. Marco nel quale si svolse la prova:

Ora, mamma, socchiudo un po' il gran tendone verde dell'entrata e tu adocchi un vasto stanzone occupato da un esercito ordinato di panche, che han combattuto poco valorosamente contro i temperini degli studenti annoiati. Sui muri grandi tavole geografiche. Si sta scomodi, benché i sedili sian imbottiti: e starci otto ore poi! E scriverci un lavoro d'italiano! Basta: entra un prete: chi è, chi non è? Il professor Mazzoni m'aveva parlato d'un padre Pistelli: sarà lui (era) ⁽¹²⁾.

Il secondo giorno d'esame era riservato alla traduzione dal latino e il terzo alla prova di greco. L'esame orale si tenne infine giovedì 29 davanti ad una commissione composta dai professori Ernesto Parodi (Storia comparata delle lingue classiche e neolatine), Girolamo Vitelli (Letteratura greca) e da padre Pistelli. L'esame, nonostante le rassicurazioni di Mazzoni, fu severo e molto minuzioso con domande che spaziarono da Petrarca ad Orazio, Sallustio ed Euripide. Comunque, dopo due ore di «tortura orale», la prova si concluse positivamente e Slataper ottenne la borsa di 70 lire mensili.

Superata la prova, Slataper iniziò a frequentare in maniera molto attiva l'ambiente universitario e, soprattutto, il movimento studentesco che, in quei giorni, manifestava per rivendicare il diritto degli «austro-italiani» a studi universitari in lingua madre ⁽¹³⁾.

Lasciamo per un momento Slataper per richiamare alla memoria le tappe che scandirono la genesi e lo sviluppo di questo movimento stu-

⁽¹¹⁾ Lettera del 27 ottobre 1908. La studentessa, come informa la lettera del 1 novembre 1908, si chiamava Vidya Morisi.

⁽¹²⁾ *Ibidem*.

⁽¹³⁾ Per una prima analisi di questo movimento si veda, Alessio QUERCIOLO, «...Contro l'inciviltà e la barbarie». *La mobilitazione degli studenti dell'università di Firenze, le manifestazioni per l'università italiana in Austria e la nascita dell'irredentismo* (1901 - 1915), in Roberto MANCINI, Marco PIGNOTTI (a cura di), *Una nazione da inventare. Le guerre d'indipendenza alle origini della Fratellanza Militare*, Firenze, Nerbini, 2011, pp. 77-87.

dentescos. Sebbene, come detto, il governo austriaco non abbia permesso mai la nascita di un ateneo per gli studenti italiani, nel corso degli anni fece alcune concessioni come le cosiddette “cattedre parallele” di diritto in lingua italiana a Innsbruck per preparare burocrati da inserire nei quadri dell’amministrazione austriaca. Nel 1892, discutendo il Parlamento la proposta di erogazione di un’ingente cifra per l’incremento degli istituti superiori già esistenti in Austria, il deputato trentino Luigi de Campi annunciò il voto favorevole degli italiani, a patto che si prendesse seriamente in considerazione anche la questione riguardante l’insegnamento universitario in lingua italiana. Proprio le “cattedre parallele” ed il loro potenziamento venivano viste dal de Campi come la giusta chiave per iniziare a creare un sistema d’insegnamento universitario “italiano” che avrebbe indotto poi il governo ad accettare anche l’università completa a Trieste. Questi corsi furono successivamente potenziati dal governo ⁽¹⁴⁾ con l’intento però, diversamente da quanto auspicato dal de Campi, di togliere forza alla richiesta dell’università a Trieste e comunque la loro esistenza fu sempre piuttosto travagliata. Gli studenti italiani, che intuivano perfettamente quale fosse il fine ultimo del governo, li vedevano con deciso sfavore mentre i tedeschi percepivano in questi corsi una minaccia all’integrità culturale della città di Innsbruck, e temevano che la loro diffusione potesse portare a quella che veniva definita l’*utraquizzazione*, cioè lo sdoppiamento, dell’intera università.

Già nel 1901 ci furono scontri tra gli studenti delle due nazionalità quando, in occasione dell’inaugurazione dell’anno accademico, i tedeschi cercarono di impedire al prof. Francesco Menestrina di tenere una prolusione sul tema: *L’influenza dei diritti latini sulla procedura penale austriaca*. La notizia giunse rapidamente in Italia ma il mondo studentesco non si mobilitò in maniera particolare.

Due anni dopo però, quando nel novembre del 1903 gli italiani tentarono di forzare la mano al governo provando ad inaugurare l’“Università Libera” di Innsbruck ⁽¹⁵⁾, le cose andarono diversamente. Dopo

⁽¹⁴⁾ Ai corsi giuridici si affiancarono anche alcuni corsi della Facoltà di Medicina e una cattedra di Lingua e Letteratura italiana ricoperta dal prof. Fortunato Demattio. Fino al 1899 si assiste ad una politica di concessioni verso le richieste italiane in ambito universitario.

⁽¹⁵⁾ Quella dell’“Università Libera” fu una clamorosa iniziativa degli studenti trentini, coordinati da Cesare Battisti e Scipio Sighele e aiutati dalla Dante Alighieri, che tentarono di organizzare ad Innsbruck un breve ciclo di lezioni con docenti provenienti dal Regno d’Italia. Diedero la propria adesione alcuni tra i più importanti nomi del mondo accademico italiano, tra i quali Ascoli, Bruniati, Chiappelli, Ciccotti, Lombroso, Mazzoni, Morselli e Salvemini.

che, sempre ad Innsbruck, venne impedito ad Angelo De Gubernatis di tenere la propria prolusione su Petrarca, gli studenti universitari d'Italia si mobilitarono dando vita ad assemblee, manifestazioni e proteste che, presto, coinvolsero tutti i principali atenei del regno.

L'anno successivo, sempre nella città tirolese, accadde il fatto più grave dell'intera storia della questione universitaria italo-austriaca quando, dopo molti tentennamenti, il governo austriaco concesse, nel sobborgo di Wilten, un edificio nel quale aprire una facoltà giuridica interamente italiana. Il 3 novembre, giorno dell'inaugurazione, circa 200 studenti italiani si scontrarono con studenti e cittadini di lingua austriaca venuti a manifestare contro l'apertura della facoltà. Nella confusione qualcuno sparò e un uomo rimase ucciso. La città di Innsbruck fu sconvolta da alcuni giorni di tafferugli e 137 studenti italiani vennero arrestati ⁽¹⁶⁾.

Le notizie in merito alle violenze e all'ondata di arresti verificatesi il 3 novembre giunsero rapidamente in Italia e lo spazio dedicato dai quotidiani ai nuovi "fatti di Innsbruck" fu di assoluto rilievo. Le principali università vennero attraversate da un'ondata di protesta che portò ad occupazioni e ad imponenti manifestazioni di piazza. A Firenze come a Roma, Bologna, Milano si poté assistere a scontri tra studenti e forze dell'ordine, ad assembramenti davanti alle sedi diplomatiche austro-ungariche e all'immane falò di bandierine giallo-nere. Si formò in Italia, come già l'anno precedente e come continuerà ad avvenire in seguito, un vero e proprio movimento studentesco nazionale che trovò nei "fatti di Innsbruck" l'occasione per indirizzare nel dissenso verso una politica governativa considerata troppo rinunciataria e di basso profilo, le inquietudini generazionali, con modalità e "parole d'ordine" che anticiparono di oltre un decennio gli avvenimenti della primavera del 1915.

Nell'autunno del 1908, quando, dopo alcuni anni di relativa calma ⁽¹⁷⁾, il mondo giovanile e studentesco tornò a far sentire la propria voce, Scipio Slataper aderì al movimento e vi ricoprì un ruolo di primo piano per poi abbandonarlo repentinamente, avendo trovato in Prezzo-lini e ne «La Voce» stimoli e suggestioni più profondi e convincenti. Anche se si trattò di un'esperienza di breve durata, la nuova realtà universitaria e cittadina lo assorbì molto ed è per noi uno Slataper inedito

⁽¹⁶⁾ Ulteriori notizie sono rilevabili nel «Bollettino della Società degli Studenti Trentini», 7 (1905), pp. 3-13.

⁽¹⁷⁾ Questa volta i legami tra questione universitaria e politica estera austriaca e italiana erano evidenti perché a Vienna si pensò di poter placare gli Italiani che chiedevano compensi territoriali dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina con alcune concessioni sul piano universitario.

quello che frequentava gli studenti della Corda Fratres e che si aggirava per i corridoi universitari tra i «questuanti per la Dante Alighieri, col berretto roseo di lettere e la fascia tricolore della società al braccio». Ritengo che tale fase non si possa affatto considerare marginale all'interno della sua vicenda biografica e che analizzarla offra qualche interessante spunto di riflessione che vada anche oltre la figura dell'intellettuale triestino.

Quando il 24 novembre a Firenze gli studenti dell'Istituto tecnico, del Liceo Michelangiolo e dell'Istituto di Studi Superiori diedero il via alle manifestazioni, Slataper divenne subito uno dei loro portavoce ⁽¹⁸⁾. Lo troviamo nelle cronache della «Nazione» tra gli oratori presenti nella palestra Ginnastica Fiorentina in piazza S. Maria Novella chiedere l'invio di un telegramma al Governo perché questi facesse sentire la propria voce e di una circolare a tutte le università italiane affinché potesse essere rapidamente organizzata un'agitazione «simultanea e concorde» ⁽¹⁹⁾. Il giorno successivo il nome di Slataper comparve ancora sulle pagine della stampa fiorentina ⁽²⁰⁾ quando gli studenti si riunirono per deliberare in merito alla ripresa delle lezioni. Slataper era tra coloro che si dichiaravano favorevoli alla ripresa ma ogni decisione venne rinviata a dopo il comizio e la manifestazione fissati per domenica 29 al teatro Salvini.

All'evento parteciparono il professor Girolamo Vitelli ⁽²¹⁾, Scipio Sighele ⁽²²⁾, l'on. Rosadi ⁽²³⁾ e Luigi Bertelli, più conosciuto come Vam-

⁽¹⁸⁾ Cfr. QUERCIOLI, «...Contro l'inciviltà e la barbarie», cit.

⁽¹⁹⁾ «La Nazione», 25 novembre 1908.

⁽²⁰⁾ «Il Nuovo Giornale», 26 novembre 1908: «Continuano a parlare altri tra i quali lo studente Slataper, il quale vuole che le lezioni vengano riprese domani». Al termine della riunione gli studenti diffondono un comunicato nel quale raccomandano ai compagni «calma e serenità» e li pregano vivamente «di astenersi da qualunque dimostrazione tumultuosa».

⁽²¹⁾ Girolamo Vitelli (1849-1935). Insegnò all'Istituto di Studi Superiori di Firenze grammatica greca e latina, paleografia e tedesco; poi subentrò a Domenico Compagnotti alla cattedra di lingua e letteratura greca, ma nel 1915 si ritirò dall'insegnamento per dedicarsi completamente alla papirologia, di cui Vitelli fu l'iniziatore in Italia. Per iniziativa del Vitelli, nel 1908, fu costituita la Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto, che per venti anni finanziò missioni in Egitto con lo scopo di acquistare papiri e di organizzare campagne di scavo. Nel 1928 la Società Italiana si sciolse e al suo posto fu fondato presso l'Università di Firenze un Istituto Papirologico. Primo direttore del nuovo Istituto venne nominato Girolamo Vitelli, che mantenne la carica fino alla morte.

⁽²²⁾ Scipio Sighele (Brescia 1868 - Firenze 1913). Sociologo, aderì alle teorie lombrosiane, si occupò di psicologia collettiva e criminale. Fu professore nelle università di Roma, di Pisa e all'Università Nouvelle di Bruxelles.

⁽²³⁾ Giovanni Rosadi (1862-1925). Laureato in Giurisprudenza all'Università di

ba. Nell'arco della serata i vari oratori si alternarono sul palco tra richiami all'esempio di Dante e Garibaldi, veementi attacchi alla politica di Giolitti e Tittoni e paternalistiche raccomandazioni agli studenti affinché mantenessero nella protesta comportamenti adeguati ⁽²⁴⁾. Il comizio e il corteo per le vie cittadine che ne seguì, segnarono il termine all'agitazione e, il 30 novembre, le lezioni ripresero regolarmente.

Slataper viveva quindi con intensa partecipazione, cogliendone lucidamente anche l'elemento di rivolta giovanile, «questi tempi d'aria battagliera in cui il tricolore è simbolo di protesta» ⁽²⁵⁾ e ne scriveva alla madre con toni entusiastici:

Mamma mia, ora che – sono sì stanco da quasi una settimana di corse e discorse e discorsi e inviti e ordini e sottoscrizioni e telegrammi e deputazioni – ma almeno non devo raddoppiare ora per ora la stanchezza con la continuazione del ...servizio nazionale, scrivo, rimando documenti, mando ringraziamenti per i giornali [...]. Che entusiasmo mamma! E pensare che non ho potuto essere a Vienna! Questa mattina – domenica – c'era il nostro comizio: orat. Sighele... già saprai. Tutto mio: in silenzio e senza chiassi: è idea ed effettuazioni. Ho lavorato: ma non mi perdonerò mai di non esser stato a Vienna. Ora poi ci si mette sul serio a continuare in atti l'entusiasmo delle parole. Qui noi Triestini (non tutti: i più o sono pigri egoisti o ambiziosi) si insegna tutto: la volontà e l'ordine. E ci vogliono molto bene ⁽²⁶⁾.

Ancora, nel dicembre, quello che diventerà il teorizzatore dell'«irredentismo culturale» venne invitato a portare il saluto degli studenti fiorentini ad una manifestazione in onore di Guglielmo Oberdan che era stata organizzata dal Partito repubblicano e dalle Camere del Lavoro e questo fu l'ultimo impegno di Scipio nel movimento studentesco e nell'associazionismo patriottico.

L'entusiasmo dei primi mesi si esaurì per una maturazione interiore che l'esperienza fiorentina accelerò in maniera decisiva. Slataper non era soddisfatto, sentiva d'aver bisogno d'altro e trovò di lì a breve ne «La Voce» e nel suo gruppo gli stimoli e gli obiettivi che andava cercando.

Pisa, Giovanni Rosadi fu consigliere comunale a Firenze tra il 1895 e il 1898. Venne eletto deputato, sempre a Firenze negli anni 1903, 1904, 1909 e 1913. Dopo la guerra, con il gruppo della Democrazia liberale venne nuovamente eletto nel 1919 e nel 1921. Nel novembre del 1924 venne nominato senatore.

⁽²⁴⁾ «La Nazione» e «Il Nuovo Giornale», 30 novembre 1908.

⁽²⁵⁾ Lettera 30 novembre 1908 [timbro postale].

⁽²⁶⁾ Lettera del 29 novembre 1908.

Come molti giovani italo-austriaci al loro primo contatto con il Regno d'Italia, anche Slataper si trovò in maniera, potremmo dire, quasi obbligata, a ragionare e a comportarsi da "irredentista" o, meglio, da patriota di stampo risorgimentale. In una lettera del settembre 1911, parlando di tutt'altri temi e cercando di scuotere l'amico in una delle sue periodiche fasi di depressione, Slataper scriveva a Prezzolini che la causa del suo pessimismo e della sua indolenza fosse da rintracciarsi nel fatto che il direttore de «La Voce» non avesse «un passato eroico» come il suo e che appena adesso si accorgesse dell'esistenza di Garibaldi e Mazzini ⁽²⁷⁾. Ritengo che il senso nel quale queste parole possano essere lette sia da individuarsi proprio nell'importanza, nonostante la sua maturazione intellettuale e pur con tutte le variabili del caso, che Slataper assegnava anche a quell'aspetto della sua formazione culturale.

A Trieste come a Trento (uno dei rari casi in cui la realtà delle due città si assomigliava effettivamente), molti dei giovani che nutrivano aspirazioni nazionali italiane vivevano una sorta di sfasatura cronologica rispetto ai propri coetanei del Regno. In Italia gli studenti universitari di Bologna contestavano Carducci mentre commemorava Mazzini nel marzo del 1891 ⁽²⁸⁾ perché, sul finire del secolo, la «politica della nostalgia» cominciava a perdere attrattiva per i giovani italiani. Questi ultimi non capivano la funzione di quello che è stato definito «classicismo politico risorgimentale» ⁽²⁹⁾ e si contrapponevano alla gioventù «post-risorgimentale» cercando risposte al di fuori di quelle nostalgie e frustrazioni che avevano caratterizzato la generazione dei «nati troppo tardi». Nelle province «irredente» invece nessuno, tra i giovani filoitaliani, poteva, per ovvi motivi, sentirsi in «ritardo» rispetto al Risorgimento ed ecco allora che certi stilemi culturali legati

⁽²⁷⁾ PREZZOLINI, SLATAPER, *Carteggio 1909-1915*, cit., p. 218.

⁽²⁸⁾ L'origine della manifestazione è piuttosto nota: il poeta aveva accettato d'inaugurare insieme a Crispi la bandiera del Circolo liberale monarchico universitario, e la notizia, aveva suscitato l'ostilità degli studenti di estrema sinistra. La successiva partecipazione di Carducci alla celebrazione mazziniana aveva poi fatto esplodere la contestazione studentesca. Si contesta il «cambio di bandiera» piuttosto che il poeta e ciò che ha simboleggiato, tuttavia i fischi a Carducci rappresentano comunque un momento simbolico di quello che si potrebbe definire un passaggio generazionale.

⁽²⁹⁾ Roberto BALZANI, *Nati troppo tardi. Illusioni e frustrazioni dei giovani del post-Risorgimento*, in *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di Angelo VARNI, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 69-85. Scrive l'autore che le poesie e le prose carducciane «rappresentavano piuttosto la possibile perpetuazione, in tempo di pace, di un impegno militante che altri aveva testimoniato fucile alla mano. Come? Attraverso la cooptazione del poeta fra i "personaggi" del Risorgimento» (*Ivi*, p. 74).

all'Italia continuarono ad essere sentiti come attuali ed allora, nelle proteste per l'università italiana prima, e nelle manifestazioni interventiste poi, gli italiani d'Austria fecero spesso convivere ideali risorgimentali e ribellismo giovanile in una sintesi originale e di estremo interesse ⁽³⁰⁾.

Tuttavia, se è vero che questi ragazzi «giungono a Firenze come scolari imberbi e barbari, e dalla cultura fiorentina ricevono la struttura e la forma della loro civiltà» ⁽³¹⁾, non si può dimenticare che, specie a Trieste, ai primi del secolo, si iniziava a conoscere una cultura internazionale ancora ignota nel Regno. I triestini in particolare frequentavano le università di Vienna, Praga o Budapest, e qui imparavano a conoscere Freud, Strindberg, Ibsen, Hebbel, Rilke e, ancora, Nietzsche.

Forniti di questo bagaglio culturale giungevano a Firenze dove si trovavano catapultati in una realtà molto eterogenea e in fermento. Firenze era la città dell'Istituto di Studi Superiori, una roccaforte di positivismo e di cultura "accademica" ⁽³²⁾. Firenze però era anche la città del «Leonardo», del «Regno» e soprattutto, dal 1908, de «La Voce»; riviste militanti e anti-accademiche per definizione ⁽³³⁾.

Il rapporto tra gli studenti e l'università da una parte e il mondo delle riviste dall'altro è stato sempre considerato in maniera troppo univoca e andrebbe invece analizzato con un'ottica maggiormente dialettica-

⁽³⁰⁾ Cfr. Fabio TODERO, *Morire per la patria. I volontari del "Litorale austriaco" nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2005; Alessio QUERCIOLO, *Italiani fuori d'Italia: I volontari trentini nell'esercito italiano 1915-1918* in Fabrizio RASERA, Camillo ZADRA (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2009, pp. 201-214.

⁽³¹⁾ Angelo ARA, Claudio MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982, p. 57.

⁽³²⁾ Cfr. Alberto ASOR ROSA, *La cultura a Firenze nel primo Novecento*, in Roberto PERTICI (a cura di), *Intellettuali di frontiera*, Firenze, Olschki, 1985, I, pp. 39-53; su questi temi si veda anche, Eugenio GARIN, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1962.

⁽³³⁾ Moltissimi i contributi esistenti sulle riviste fiorentine. Tra i più significativi cfr. Francesco GOLZIO, Augusto GUERRA, *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste*, Torino, Einaudi, 1960; Emilio GENTILE, «La Voce» e l'età giolittiana, Milano, Pan, 1972; Giorgio BARONI, *Trieste e «La Voce»*, Milano, Istituto propaganda libraria, 1974; Umberto CARPI, «La Voce». *Letteratura e primato degli intellettuali*, Bari, De Donato, 1975; Romano LUPERINI, *Gli esordi del Novecento e l'esperienza della «Voce»*, Bari, Laterza, 1981; Giorgio LUTI, *Firenze corpo 8. Scrittori, editori e riviste nella Firenze del Novecento*, Firenze, Vallecchi, 1983. Dedicati a personaggi specifici ma fondamentali risultano anche Marino BIONDI, *La cultura di Prezzolini*, Firenze, Pagliai, 2005; ID., *Le passioni del Novecento. Scrittori e critici a Firenze*, Firenze, Le Lettere, 2008 e Mario RICHTER, *Papini e Soffici. Mezzo secolo di vita italiana (1903-1956)*, Firenze, Le Lettere, 2005.

ca. È indubbia l'influenza che, ad esempio, un professore come Girolamo Vitelli ha esercitato su Carlo Michelstaedter e, certo, Pasquale Villari, che fu anche presidente della Dante Alighieri tra il 1896 e il 1901, e il "carducciano" Guido Mazzoni rappresentarono un sicuro punto di riferimento per questi studenti. D'altra parte, le testimonianze dei protagonisti raccontano spesso di una scarsa simpatia per il mondo dell'Istituto: «Tu non sai com'è mortificante l'università» ⁽³⁴⁾ scriveva Slataper a Prezolini mentre, nel novembre del 1913, appena giunto a Firenze, Carlo Stuparich al padre raccontava: «Ora è incominciata l'Università. Noia piuttosto che no» ⁽³⁵⁾. Quelli che scrivono queste frasi, non dimentichiamolo, sono giovani che orbitano nell'area "vociana" e sarebbe un errore, per quanto tra gli italo-austriaci a Firenze siano l'elemento di maggior spicco, ritenere questo l'unico atteggiamento tenuto verso l'ambiente accademico.

In maniera sarcastica, ma a mio parere indicativa, ancora Carlo Stuparich nel 1913 scriveva a Slataper che a Firenze c'erano triestini che «tutta la libertà che vengono a cercare è di poter portare indisturbato il loro nastrino tricolore» ⁽³⁶⁾ e che «vengono da Vienna per farsi correggere i compiti da Mazzoni» ⁽³⁷⁾.

Proprio la conoscenza di quella letteratura tedesca e nordica alla quale abbiamo precedentemente accennato, offrì la possibilità a questi intellettuali di svolgere un ruolo tutt'altro che secondario nell'ambito letterario italiano d'inizio Novecento ⁽³⁸⁾. Slataper permise ai lettori italiani di conoscere Hebbel, traducendone i *Diari* e la *Giuditta* ⁽³⁹⁾, e Ibsen, attraverso la pubblicazione della sua tesi di laurea, ancor oggi considerata un testo fondamentale sul drammaturgo norvegese ⁽⁴⁰⁾. La complessa realtà del mondo culturale cecoslovacco venne tratteggiata da

⁽³⁴⁾ Scipio SLATAPER, *Epistolario*, a cura di Giani STUPARICH, Milano, Mondadori, 1950, p. 211, lettera da Trieste del 22 giugno 1910.

⁽³⁵⁾ Carlo STUPARICH, *Cose e ombre di uno*, Caltanissetta-Roma, Sciascia editore, 1968, p. 112.

⁽³⁶⁾ *Ivi*, p. 114, lettera del 23 novembre 1913.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*.

⁽³⁸⁾ Su questi temi cfr. ARA, MAGRIS, *Trieste*, cit. In particolare, il capitolo *Le viole di Slataper*, pp. 88-101. Fondamentale risulta il lavoro di Renate LUNZER, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, Trieste, Lint, 2009.

⁽³⁹⁾ Nel 1910 esce, per i tipi della Casa editrice italiana di Firenze, la tragedia *Giuditta* di Hebbel tradotta da Scipio Slataper e da Marcello Loewy. Nel 1912 invece verrà pubblicata la traduzione dal tedesco, sempre di Slataper, del diario di Hebbel (Friedrich HEBBEL, *Diario*, Lanciano, Carabba, 1912).

⁽⁴⁰⁾ Cfr. Scipio SLATAPER, *Ibsen*, Firenze, Vallecchi, 1977. La prima edizione venne pubblicata a Torino da Bocca nel 1916.

Giani Stuparich con il suo libro *La nazione céca* del 1915 e, ancora, il germanista Alberto Spaini, anch'egli studente di Lettere a Firenze ⁽⁴¹⁾, fu uno dei primi traduttori italiani di Kafka.

Come ho già scritto, tutti coloro che, negli anni, hanno affrontato l'argomento Scipio Slataper, hanno, più o meno deliberatamente, ignorato questa prima fase della sua biografia, vuoi perché considerata marginale, vuoi perché, e penso a Giani Stuparich ⁽⁴²⁾, probabilmente non la ritennero "all'altezza" delle tappe successive.

Il futuro «Sigfrido dilettante», secondo la graffiante ma un po' ingenerosa definizione che Cecchi coniò per lui recensendo *Il mio Carso*, giunse a Firenze in un momento di profondi cambiamenti interiori che è possibile rilevare anche seguendo l'evoluzione delle sue prime, acerbe, fatiche letterarie.

Se leggiamo ad esempio la novella *Esseri* ⁽⁴³⁾ che Slataper, con lo pseudonimo di Publio Scipioni, pubblicò il 6 ottobre 1907 sulla rivista triestina «Il Palvese», ci troviamo immersi in atmosfere e tematiche pienamente dannunziane dove il protagonista è un artista diviso tra due donne, Marcella e Silvia, che incarnano, l'una, la purezza virgineale e, l'altra, la «selvaggia lussuria» ⁽⁴⁴⁾ che risveglierà in lui «il germe latente dell'egoismo artistico raffinato».

Nel febbraio del 1907 Slataper scrisse nel suo diario: «Naturalmente subito dopo Dante sta d'Annunzio»; un mese dopo però il giudizio sullo scrittore pescarese appariva nettamente cambiato e decisamente meno entusiasta: «Il d'Annunzio [...] è riuscito a migliorare l'animo nostro con la virtù della gioia? No [...] Non riesce perché non è l'amore che lo spinge: è amore di se stesso, del superuomo [...]. Io, se potessi,

⁽⁴¹⁾ Alberto Spaini è iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze nell'anno accademico 1910/11. Nel novembre del 1911 ottiene il congedo e si trasferisce all'Università di Roma nella quale risulta iscritto nell'anno accademico 1911/12.

⁽⁴²⁾ Ad esempio Stuparich, curatore dell'edizione degli scritti letterari e critici di Slataper (Scipio SLATAPER, *Scritti letterari e critici*, Firenze, Vallecchi, 1920; l'opera venne poi ristampata nel 1956, sempre a cura di Stuparich, da Mondadori), escluse alcune opere giovanili come il dramma *Passato ribelle*, la novella *La pietra nascosta* e i versi *Il fiume della vita* pubblicati nel 1908 dalla rivista diretta da Cesare Battisti «Vita trentina» e le novelle *Il freno* e *Esseri* e il saggio *Lo spiritismo del Tasso* pubblicati a Trieste dal «Palvese» tra l'ottobre e il novembre del 1907.

⁽⁴³⁾ La novella è stata ristampata (insieme a *Lo spiritismo del Tasso*) in Giuseppe BARONI, *Umberto Saba e dintorni. Appunti per una storia della letteratura giuliana*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1984.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. la prefazione di Michela RUSI in Scipio SLATAPER, *Passato ribelle. Dramma in un atto*, Trieste, Dedolibri, 1988, p. 8.

direi: Venite a me. Voi potrete. Egli dice: Lontano da me. Io posso. Bella forza! Bella, sì, bella, bella... ma nient'altro»⁽⁴⁵⁾.

Ecco allora che, nella novella *La pietra nascosta* e, in maniera ancora più netta e definita, nel breve dramma *Passato ribelle*, opere pubblicate entrambe nel 1908, la presa di distanza da d'Annunzio e dal dannunzianesimo era in buona parte compiuto. Nella novella infatti il rapporto tra l'artista, Silio, e la donna, Mara, ci appare in qualche modo rovesciato con le pose superomistiche del primo frenate e ridimensionate dal realismo e dal buon senso della seconda che, come nota Michela Rusi⁽⁴⁶⁾, richiama il protagonista a non vivere d'illusioni e di sogni.

Il dramma *Passato ribelle* è ancora più esplicito nel mostrarci il progressivo allontanarsi di Slataper dalla poetica dannunziana e il suo avvicinarsi ad autori quali Hebbel e Ibsen che tanto influirono sulla sua formazione culturale. «Tu scrivi: io agisco. Tu ti servi della tua arte per la liberazione, io della vita» dirà Consuelo a Bruno rimarcando in maniera inequivocabile la presa di distanza dell'autore dai suoi precedenti modelli artistici.

I cambiamenti rilevabili in queste opere e nelle riflessioni che Slataper fissava sulle pagine del suo diario, separate da un arco di tempo molto limitato, testimoniano proprio di quel travaglio interiore che lo interessava come artista e come uomo.

«Insomma, non sto quieto finché non monto i primi scalini dell'ascesa. Dopo... men che meno»⁽⁴⁷⁾ scriveva Slataper in quei mesi fiorentini e, ancora, sempre alla madre, «tu sai come ho desiderato ardentemente che nessuna porta mi fosse chiusa. Aperta, mi secca oltrepassarla»⁽⁴⁸⁾. Sono parole che ci raccontano un animo inquieto e perennemente insoddisfatto, sicuro dei propri mezzi ma insicuro della meta da raggiungere.

Slataper iniziò a scrivere sentendosi vicino a d'Annunzio e ad un'idea superomista del poeta, idea che abbandonò per poi recuperarla, in forme più mature e meditate, nella figura di matrice chiaramente hebbeliana del «poeta-demiurgo»⁽⁴⁹⁾ chiamato a dare ordine al mondo ed approdare, infine, a quella forma di «autobiografia lirica» come può considerarsi *Il mio Carso*.

⁽⁴⁵⁾ Scipio SLATAPER, *Appunti e note di diario*, a cura di Giani STUPARICH, Milano, Mondadori, 1953, pp. 35-53.

⁽⁴⁶⁾ SLATAPER, *Passato ribelle*, cit., p. 8.

⁽⁴⁷⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁸⁾ Lettera del 6 dicembre 1908.

⁽⁴⁹⁾ SLATAPER, *Passato ribelle*, cit., p. 9.

Accanto a questo tormentato percorso artistico conviveva nell'intellettuale triestino un altrettanto intricato percorso politico che, tra il 1914 e il 1915, lo vide schierarsi nettamente in favore dell'intervento in guerra dell'Italia ⁽⁵⁰⁾ dopo essere stato per anni convinto assertore, tra l'altro, del carattere necessario dell'unione di Trieste all'Austria per la prosperità economica della città ⁽⁵¹⁾.

Anche in questo caso pare di assistere alla ricerca di una giusta strada, di un obiettivo verso il quale tendere e per il quale profondere energia e dedizione. Vi è sempre in Slataper, a mio parere, la presenza di una doppia anima, quella ideale e quella razionale. La prima, negli anni de «La Voce», è rappresentata dall'idea che la cultura italiana possa pacificamente “redimere” gli slavi con la forza della sua presunta superiorità; la seconda è invece insita nella convinzione che la città adriatica debba rimanere politicamente austriaca per garantirsi un avvenire economicamente florido. Allo scoppio del conflitto invece la guerra rappresenta per lui l'elemento razionale e concreto al quale tendere mentre la sua idealità emerge quando lo vediamo preoccuparsi che gli italiani, una volta vinta la guerra e conquistato territori con popolazione a maggioranza slava o tedesca, ne promuovano l'assimilazione in modo progressivo e intelligente.

«Io agisco» faceva dire Slataper alla sua eroina ibseniana Consuelo e la volontà di azione, l'impossibilità di vivere la vita da spettatore spingevano adesso l'intellettuale triestino a battersi per l'intervento in guerra così come, nell'autunno del 1908, l'avevano portato ad impegnarsi in prima persona sulla questione universitaria. Allora, forse, non aveva potuto fare a meno di comportarsi da “irredentista”, adesso non può non agire da “interventista”, sempre alla ricerca di una strada che possa placare la sua sete e quietare, anche solo per un poco, la sua insoddisfazione.

⁽⁵⁰⁾ Scipio SLATAPER, *Confini orientali*, in AA.VV., *Dal Brennero alle Alpi Dinariche*, a cura di Francesco BIANCO, Firenze-Roma, Quattrini, 1915.

⁽⁵¹⁾ Alessio QUERCIOLI, *Irredenti, irredentisti e fuorusciti*, in Mario ISNENGHI, Daniele CESCHIN (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. La Grande Guerra. Dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, Torino, UTET, 2008, pp. 114-128.

MARINO BIONDI

«LA VOCE» DI SCIPIO

Fraternità vociane

Ti ricordi Vallombrosa? Neve alta come allora. Voglia di espandersi e rotolarsi come un cane.

(Slataper, lettera a Prezzolini, Divaca, 23 gennaio 1910).

Finirò l'università. Ma poi via. Sento che è proprio necessario sia così.

(Slataper, lettera a Prezzolini, Trieste, 17 luglio 1910) ⁽¹⁾.

Guglielmo Oberdank sconta la colpa antieroica di Trieste.

(Slataper, *Un po' di storia*, «La Voce», 8 dicembre 1910) ⁽²⁾.

L'incipit del *Mio Carso*, edito a Firenze dalla Libreria della Voce nel 1912, ha segnato, anche con la sua sequenza anaforica, la letteratura vociana. È stato della «Voce» e del vocianesimo generazionale uno dei momenti apicali d'incandescenza esistenziale e intellettuale ⁽³⁾. Un'opera unica per l'impronta che l'autore è riuscito a fissarvi, in forma di autobiografia lirica. E non si tratta solo di una misura di valutazione letteraria, di un enunciato di qualità estetica, e neppure dell'effetto di un ego vasto se non smisurato, ma di tono, atmosfera, senso lancinante del tempo, catturato in quelle pagine e nell'argine espressivo di quelle parole. Vi era quella volontà ribadita e variata di affermare una identità,

⁽¹⁾ Giuseppe PREZZOLINI, Scipio SLATAPER, *Carteggio 1909-1915*, a cura di Anna STORTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura - Biblioteca Cantonale Lugano, Archivio Prezzolini, 2011, (siglato PSC), p. 145.

⁽²⁾ Scipio SLATAPER, *Scritti politici*, raccolti da Giani STUPARICH, Roma, Alberto Stock Editore, 1925, (siglato SP), p. 56.

⁽³⁾ Ilvano CALIARO, *Tra vita e scrittura. Capitoli slataperiani*, Firenze, Olschki, 2011. Vedi anche ID., *Alla ricerca del senso della vita. Intrecci di vita e di scrittura*, in *Per «Il mio Carso» di Scipio Slataper*, a cura di Ilvano CALIARO e Roberto NORBEDO, Pisa, Edizioni ETS, 2013, pp. 67-77.

la propria identità di fronte a interlocutori presunti o sfidati come superiori, o semplicemente più astuti e lucidi. I fiorentini, alleati e compagni di strada, ma così diversi. Anche quel via («finirò l'università. Ma poi via»), una volta espletati i doveri culturali, dagli istituti di cultura della città, i luoghi della tradizione, e di un'alta trasmissione di docenza, era sostanzialmente concorde con il suo naturismo carsico: «Vorrei dirvi: Sono nato in carso, in una casupola col tetto di paglia annerita delle piove e dal fumo. [...] Vorrei dirvi: Sono nato in Croazia, nella grande foresta di roveri. [...] Vorrei dirvi: Sono nato nella pianura morava e correvo come una lepre per i lunghi solchi, levando le cornacchie crocianti. [...] Vorrei ingannarvi, ma non mi credereste. Voi siete scaltri e sagaci. Voi capireste subito che sono un povero italiano che cerca d'imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni. È meglio ch'io confessi d'esservi fratello, anche se talvolta io vi guardi trasognato e lontano e mi senta timido davanti alla vostra coltura e ai vostri ragionamenti. Io ho, forse, paura di voi. Le vostre obiezioni mi chiudono a poco a poco in gabbia, mentre v'ascolto disinteressato e contento, e non m'accorgo che voi state gustando la vostra intelligente bravura. E allora divento rosso e zitto, nell'angolo del tavolino; e penso alla consolazione dei grandi alberi aperti al vento. Penso avidamente al sole sui colli, e alla prospera libertà; ai veri amici miei che m'amano e mi riconoscono in una stretta di mano in una risata calma e piena. Essi sono sani e buoni» ⁽⁴⁾.

L'amicizia-dialogo di Scipio Slataper (Trieste 14 luglio 1888 - Monte Calvario 3 dicembre 1915) con Giuseppe Prezzolini consta di 235 documenti tra lettere cartoline e biglietti, fra il 1909 e il 1915 ⁽⁵⁾. Giuliano il Sofista (*nomen*) era uno di quei sagaci, e anzi forse di tutti il più sagace, e politico, in primo piano in queste note, anche per l'empatia che si andò creando fra queste due personalità tanto distanti, sotto il profilo del carattere e dell'idea e concezione stessa della cultura (e della vita). Freddezza di raziocinio, diffidenza, attese calcolate sul mondo e sugli uomini; calore, slancio, anche come canone dell'intelletto. E anche una sincerità debordante, o voluta, enunciata come tale, senza freni, né convenzioni di contenimento. Slataper si diceva stufo di sincerità contenuta e desideroso di espanderla. In fondo anche una rivista come

⁽⁴⁾ Scipio SLATAPER, *Il mio Carso*, introduzione di Giulio CATTANEO, commento di Roberto DAMIANI, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 47-49. Per un agile e denso profilo dell'autore, v. Delia FRIGESSI, *Scipio Slataper*, in *Novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, ideazione e direzione di Gianni GRANA, Milano, Marzorati, 1982, pp. 1597-1630.

⁽⁵⁾ PSC, p. XXXIII (*Nota al testo*).

«La Voce», che gli diede qualche fama e anche un certo credito, poteva servire a tale espansione sincera. Indispensabile pertanto seguire la traccia del carteggio, anche per accompagnare e adeguatamente commentare qualcuno dei testi slataperiani. Una vicinanza e una lontananza, quelle con Giuliano il Sofista, che si alternavano con un rito costante e quasi pendolare. Dal Carso il 7 settembre 1911 Slataper gli scriveva: «Io ti parlo spesso di dovermi allontanare da voi. Credo di doverti spiegare meglio. Io sono un giovane che non ha mai avuto una donna. Non conosco affatto tutta una parte della vita. Io non so in fondo ancora che le mie convinzioni, quelle che mi fanno essere con voi, siano vere e solide, perché non le ho mai provate, non le ho trovate come voi, traverso la nausea, il fango, lo schifo. E so che solo a questo patto potrò dedicare la mia vita a esse: essere sempre con voi. Andare in Germania, viaggiare, per me vuol dire quasi solo questo. Forse sbaglio, ma non mi pare sia ottimo modo di correzione lo stracciare le lettere per me» ⁽⁶⁾.

Precoce, problematico, confidenziale, tristissimo, entusiasta, sempre coinvolgente. Senza mezze misure, o tonalità oblique. Slataper o l'estasi della vita, nel bene o male, nella gioia o nel dolore. Personalità energetica ma non priva di dubbi e di criticità. Siamo entrati nell'età del criticismo, si legge in una delle sue prose critiche, sia pure sempre vivaci e di andamento narrativo. Esordisce con le sue prime prove letterarie, *Il Freno*, *Esseri*, *Lo spiritismo del Tasso*, sulla rivista letteraria «Palvese», fondata a Trieste nel 1907, cui collaborarono Ferdinando Pasini, Saba, Giuseppe Vidossich, Silvio Benco. Scrive a Prezzolini, in una lettera da Trieste del 20 settembre 1909, da ritenere anche per l'annuncio di alcune idee e motivi del *Mio Carso*: «Perché la mia vita è lavoro; e io *devo* dire qualche cosa, devo sentirmi vivo nel mondo come un uragano e come il sole. Io sono poeta, le mie parole sono le sorelle dei fiori. Hanno, devono avere, la stessa composizione fondamentale. Quand'io mi stendo sul prato e parlo dentro di me è come se nell'anima un seme mi radicasse» ⁽⁷⁾. Una scena descritta nella lettera da Firenze del 4 marzo 1910 ricordava questa iniziazione al vocianesimo: «L'altra sera m'ero dimenticato le chiavi della casa mia e son dovuto andar a prendere al caffè Piccoli. C'era anche Cecchi. E veramente quell'ora passata tra quella gente che dovrebbe esser tanto diversa se fosse *sincera* m'asfissì» ⁽⁸⁾. Anna Storti osserva che si rivelava, oltre al clima di disagio di Scipio di

⁽⁶⁾ PSC, p. 218.

⁽⁷⁾ PSC, p. 50.

⁽⁸⁾ PSC, p. 72.

fronte agli scettici sagaci, anche la modalità, come poteva intenderla, dell'apprendimento vociano: «Noi non so se siamo ma preludiamo certo a un movimento artistico. È una preparazione la nostra di contenuto morale serissima. Non so se mi spiego: ma l'altra sera davanti a quelli che non possono capire niente perché non hanno la forza di definirsi in confini netti nella loro vita, e s'accomunano con mondi opposti, mescolandovisi, a forza di ironia e di dubbio; sentii chiaramente la nostra funzione» ⁽⁹⁾. Al carteggio si affacciava, come a una finestra per la posterità, «un ragazzo pieno di sincerità e vita, ma un po' presuntuoso». Sicuro di sé, almeno in apparenza, con una sua lieta e solidale invadenza sulle vite degli altri. E una idea del confronto e dello scontro, nella vita e nella storia, una ingenua filosofia del conflitto e una poetica vitale della lotta. Era il fuoco primigenio, il motore del dramma, una parola, un genere teatrale che lo rappresentavano naturalmente.

Si lascia cogliere in lui dal lettore soprattutto delle lettere private, un genere di esposizione dell'anima, in cui maggiormente si mostravano (e si denudavano) fino alla esibizione e all'autocertificazione, questi aspetti della sua personalità e del carattere, una affettività diffusa che poteva curvarsi in ripicche di estraneità, o in una ostilità dichiarata e manifesta, ma un'ostilità di difesa, preventiva, quasi creata artificialmente come un campo umano troppo umano di tensioni. La sincerità, la brutalità della sincerità, che a volte, come scrisse Giani Stuparich, poteva fare paura: «Mancanza di pudore! Eppure no; è sovrabbondanza di salute morale, poca misura; è traboccante giovinezza, che sa di riprendersi anche dopo aver buttate le forze fino all'esaurimento» ⁽¹⁰⁾. Del resto la vita, così come la sentiva e la interpretava, era un certame affannoso e convulso. La vita e il suo mito. La storia e il suo mito. Anco Marzio Mutterle scrisse nella sua monografia slataperiana che il mito in lui si affiancava alla storia. Un percorso di guerra – la sua esistenza – anche a prescindere dall'esito tecnico di una guerra che se lo portò via ventisette. Una guerra alla cui piena accettazione, fino all'estremo sacrificio, era pervenuto compiendo un percorso piuttosto lungo e dinamico di riflessioni e di mediazioni ideologiche, da un irredentismo non subito fatto proprio come tale, ma piuttosto attenuato (irredentismo culturale) e dilazionato, anche in funzione della pragmatica accettazione della Triplice e dei suoi benefici di stabilità economica per Trieste, a una posizione nazionalista, con un tocco di imperialismo, fuori dai canoni del

⁽⁹⁾ PSC, pp. 72-73.

⁽¹⁰⁾ Giani STUPARICH, *Scipio Slataper*, Milano, Mondadori, 1950 (siglato SS), p. 97.

mazzinianesimo patriottico, vale a dire la condivisione del primato del proprio Paese oltre i suoi confini naturali, all'insegna di una forza, di una potenza, e anche di una diversità o superiorità che avrebbe legittimato quel primato, e, naturalmente in nome di valori considerati superiori, la conseguente sfida bellica ⁽¹¹⁾. «L'azione e il sacrificio – scrisse la Frigessi – erano la fine logica del suo itinerario» ⁽¹²⁾.

Slataper aveva preso parte anche all'officina vociana più impegnata nella stesura di alcuni numeri monografici, precisamente i due numeri sul tema dell'irredentismo nel dicembre 1910, quando «La Voce» si dava a vedere come una rivista che ambiva a fare anche un po' di storia. Sì, era Mussolini, che si era offerto a Prezzolini per stendere l'opuscolo *Il Trentino veduto da un socialista. Note e notizie*, uscito fra i Quaderni della Voce nel 1911, ma Slataper avrebbe potuto far meglio. Ferdinando Pasini aveva criticato la scelta prezzoliniana di un collaboratore incompetente e Scipio riportava la critica nella lettera da Trieste dell'ottobre 1909: «Meglio sarebbe stato affidare l'incarico al Battisti, direttore del *Popolo*; il quale ha scritto già un libro sul Trentino» ⁽¹³⁾. Gli rispondeva Prezzolini, Firenze 5 ottobre 1909: «Mi spiace dell'affare Muss.[olini] ma come si fa? Non conoscevo l'altro» ⁽¹⁴⁾. Uno spiccato temperamento. Un intelletto plastico e versatile, con irrigidimenti periodici. Una caratterialità etica. Curioso, intraprendente, eclettico. Scrive a Prezzolini da Trieste, il 10 ottobre 1909: «Ho buttato giù qualche sfogo poetico che forse ti mostrerò. Studio – non ridere – spiritismo. Anche ho assistito a sedute, ma fin ora niente di concludente» ⁽¹⁵⁾. Gli rispondeva, più o meno, l'amico, «l'unico mio valore era quello d'una intelligenza limitata ma chiara e continua delle cose, e d'una energia non enorme ma abbastanza permanente» ⁽¹⁶⁾. Ora anche quel poco era perduto.

Prezzolini annotava in una pagina autobiografica de *L'italiano inutile*: «Al tempo de *La Voce* si viveva della posta e per la posta. Da tante pagine avevamo trovato anime (mi immaginavo) fraterne». Fra queste Slataper fraterna fu più di altre, per il suo modo di coinvolgere Prezzolini su materia autobiografica altamente infiammabile alla quale il diret-

⁽¹¹⁾ Cfr. SLATAPER, *L'insufficienza del principio nazionale* («Il Resto del Carlino», 22 aprile 1915), in SP, p. 201.

⁽¹²⁾ FRIGESSI, cit., p. 1603.

⁽¹³⁾ PSC, p. 51.

⁽¹⁴⁾ PSC, p. 53.

⁽¹⁵⁾ PSC, p. 54.

⁽¹⁶⁾ PSC, pp. 54-55.

tore vociano non era aduso, e dalla quale solitamente si ritraeva. Slataper, Firenze, Prezzolini, le fraternità vociane. Senza «fede amorosa», Scipio non sarebbe andato neppure fra gli uomini. L'avanguardia storica in questo rapporto molto speciale per la sua intensità e l'alta compatibilità, raggiunta a tratti, nonostante le diversità del carattere e della formazione, l'avanguardia – dicevo – entrava assai poco. E anche la politica. Nonostante il profilo marcato della politicità prezzoliniana e gli intenti riformatori della rivista. Da quale aspetto della fiorentinità Scipio era stato attratto per decidersi al viaggio di formazione? Si direbbe dagli studi universitari, che però all'evidenza lo avevano deluso abbastanza presto. L'Istituto di Studi Superiori gli apparve come una casta impenetrabile di dotti. La sua università, o meglio il suo universo, fu piuttosto «La Voce» e nella «Voce», la relazione di amicizia progressiva e irresistibile con Prezzolini.

Che significa fraternità? Si stabilisce fra le persone un patto comune, che è per la vita, non solo e non tanto per la cultura o l'indirizzo di cultura condivisa nella stessa redazione. Un patto si stringe quando avvenimenti siglano quel patto. Fu la morte per suicidio di Anna Pulitzer nel maggio 1910: «Mi sento più libero verso di te – gli scrive da Trieste il 27 agosto 1910, anno in tutti sensi capitale, di morte e di rinascita, di vita e di morte – di poter essere completamente sincero. La nostra amicizia è cominciata *quella notte*. Io mi dicevo: Prezzolini può farmi ora quello che vuole, ma io gli direi sempre, davanti a tutto, qualunque cosa, ch'egli è in errore perché quella notte mi è stato vicino come nessuno ancora mai, e ha capito. Ora quella mia promessa è diventata come un giuramento». Prezzolini confermava il 30 agosto 1910, in un poscritto: «Sì, la tua è la prima amicizia mia che ho»⁽¹⁷⁾. Il patto non si strinse con Papini, per il quale Slataper finì per dichiarare dopo molti tentennamenti di amicizia e ammirazione «un senso strano di avversione». Le ragioni erano nella impossibilità di Papini di riversare la sua personalità in un altro (Mario Richter ha studiato questo deficit costituzionale di empatia analizzando la sua amicizia “orfica” con Soffici).

Lettere e altra corrispondenza tracciavano ogni giorno il percorso programmatico e le relazioni ruotanti intorno alla testata, la quale viveva anche per le vie postali, continua trasfusione di idee confidenze passioni. Facciamo una carrellata di lettere nello scambio reciproco di quei giorni. La prima lettera del carteggio, da Firenze, gennaio 1909, già in una celere comunione di intenti: «Caro Signore, mando il mio abbona-

⁽¹⁷⁾ PSC, p. 178.

mento alla *Voce*: piccolo aiuto, ma certo più efficace di molti aggettivi di lode. Sono di Trieste: che libreria vende il vostro foglio? Forse vi sarebbe utile un po' di propaganda personale costì? Avrei piacere la mia città – tagliata fuori dalla vita intellettuale del regno – conoscesse la *Voce*. E forse anche a voi non dispiacerebbe l'esposizione delle speciali condizioni nostre in fatto di arte e di scienza. Che le pare? / Suo Scipio Slattaper / Firenze Via Madonna della Tosse 32 / Se crede mi mandi qualche numero di saggio: lo voglio spedire agli amici»⁽¹⁸⁾. Da Trieste, 2 aprile 1909: «Bravo: una per te. S'è fatta lupo tra lupi: spuntano fuori quelli che non sapendo come fare a convincermi di torto me se la pigliano con la *Voce*. Detto logicamente il loro pensiero: La *Voce* è un libello. Chi ci scrive è un libellista. Scipio S. ci scrive. S. S. è un lib.[ellista]. (Ma ricordati di non essere in questo momento Giuliano il Sofista)»⁽¹⁹⁾. Da Trieste, 20 settembre 1909: «A chi mi sta vicino a una certa distanza io sono sembrato sempre un olimpico: corazza di ghiaccio. In parte a ragione: sono un essere terribilmente energico, che non tollera sminuimento di se, che gode dell'impeto della sua vita e piglia a pedate tutto quello che cerca o di frenarlo o di snervarlo. Ma in parte non è vero: soffro, ma dentro di me: so dire negli atti e nelle parole la gioia per dar forza, non il dolore che potrebbe incupire altri già tristi. Geloso di quello che è più *mio*, lo strazio lo attorco fra le mie dita: mi pare che la passione dolorante sia di tale profonda umanità che bisogna esser geni per non sciuparla. E sto zitto»⁽²⁰⁾. A Prezzolini, gennaio 1910: «Tornerò con un gran pacco di carte scritte. Scrivo terribilmente. Tremo per l'agitazione dello scrivere. E qualunque cosa a voi sembrerà il mio lavoro, io sarò certo che dentro, fra molto fango, c'è del buono. Ma non decido nulla su Trieste. Finito questo stato d'animo, risolverò. Ora non posso pensarci: non che sia incerto. Ma facilmente non scriverò più un rigo sulle questioni triestine. Scriverò *triestinamente*, invece. Domenica nella neve, ho sentito la forza spaventosa che c'è nel nostro Carso e nella mia città. I poeti triestini non han capito nulla di nulla»⁽²¹⁾.

Finì di leggere Weininger, nel gennaio 1910, quel trattato verboso, dal titolo *Sesso e carattere*, che pure ebbe l'effetto di una bomba su quelle psicologie già così pronte a esplodere. Quella filosofia dei sessi, che faceva della donna un *vacuum* spaventoso, immettendo in un'orbita di perdizione ontologica, scritto *in limine mortis* da un giovane autore sui-

⁽¹⁸⁾ PSC, p. 3.

⁽¹⁹⁾ PSC, p. 6.

⁽²⁰⁾ PSC, p. 49.

⁽²¹⁾ PSC, p. 65.

cida (il salasso dei purosangue, come da necrologio di Karl Kraus, nel 1903), molta influenza esercitò anche su Slataper (come anche su Svevo), con le sue tesi antifemministe e antisemite. Si proponeva di scriverne, ma Prezzolini il 3 febbraio 1910 lo aveva avvertito di un articolo scritto da Giulio A. Levi, *Otto Weininger*, che sarebbe uscito sul numero monografico dedicato dalla «Voce» alla *Questione sessuale* (II, n. 9, 10 febbraio 1910) ⁽²²⁾. Da Trieste, il 4 febbraio 1910, Slataper ne prendeva atto ma ribadiva l'entusiasmo di letture weiningeriane del momento: «Come vedo è inutile che io faccia Weininger. È un libro che m'ha detto molte molte cose. Non leggo ora altro che lui, Dante, Shakespeare. Sono immerso in cose meravigliose. Ma ormai ridesidero altra vita» ⁽²³⁾.

Prezzolini a Slataper, da Firenze 16 agosto 1909: «Allora tu dirigeresti *la Voce*. Tu sei senza compromessi sul passato, hai più dimestichezza di me con le Muse e rispetto quanto me per la vita sociale. Meglio di me dunque potresti far da cuscinetto (è l'ufficio del direttore) fra queste tendenze» ⁽²⁴⁾. Da Trieste, agosto 1909: «Son felice della tua proposta. Ti dirò sinceramente: essere direttore d'una rivista giovanile è stato sempre il mio sogno. E siccome ho molta fiducia in me io son sempre certo di raggiungere i miei sogni. Io sapevo dentro di me che avrei anch'io fatta la Voce. Ma ora che siam quasi al fatto reale, ho un dubbio. Io non ho – sinceramente – la coltura soda che occorre a diriger la Voce. Io le cose le so più a mio modo, per intuizione, che per studio. Un articolo sul modernismo per esempio io non lo saprei giudicare originale o trito. Per questo io credo che sarebbe utile che tu rimanessi sempre il direttore consulente, io farei i lavori materiali di redazione e di corrispondenza. Non ti pare? E poi sei certo che il mio nome oscurissimo non nuocerebbe alla *V.[oce]*? Vedi, io sono sincero anche con me stesso, e tu guarda, discuti, dimmi» ⁽²⁵⁾. A Prezzolini, 11 giugno 1910: «Ho ripensato molto sui problemi di Trieste, perché – male o bene – son dentro al mio sangue e per liberarmene bisogna che ci pensi. Sarebbe molto interessante la psicologia d'un triestino non ottuso, un romanzo, p. e.: *Vita e sentimenti di Giusto da Trieste*. Lasciam andare: ti dicevo che ho pensato e ho visto meglio e in parte anche modificate le mie opinioni (non in senso liberale-nazionale, però.) Penso che potrei continuare le *lettere triestine* con problemi più importanti. Trattare degli slavi e dell'atteggiamento dei vari partiti di fronte ad essi: il nucleo

⁽²²⁾ PSC, p. 66.

⁽²³⁾ PSC, p. 67.

⁽²⁴⁾ PSC, p. 33.

⁽²⁵⁾ PSC, p. 35

insomma della vita triestina»⁽²⁶⁾. A Prezzolini, Trieste, luglio 1910, uno Scipio pieno di dolore, anche se inneggia alla vita: «Leggo parecchio: specialmente tedesco e traduz.[ioni] tedesche dai nordici. In fondo non ti pare che io e il mio stile siamo assai poco italiani? C'è una stranissima mescolanza etnica in noi triestini. E qualche volta son certo che ciò è una forza, e che da queste terre deve venire un poeta e che questo posso esser già io. O forse non sono che un triste S. Giovanni Evangelista»⁽²⁷⁾. A Prezzolini, Trieste, 17 luglio 1910: «Quando faccio l'esame di coscienza e mi domando: – cosa porteresti di nuovo nella Voce? la risposta è: un po' più di coltura. Traduzioni delle cose più belle di pensiero e poesia da tutte le lingue che riescisse possibile. Saggi dai diari. Vedrei di poter tenere informati i lettori – per mezzo di competenti – di ciò che si pubblica nelle varie correnti più importanti (L'idea è tua, come vedi). Farei un numero unico sull'Irredentismo. Più note, di vario genere»⁽²⁸⁾. Per la prima volta veniva proposto un numero monografico sull'Irredentismo, che si sarebbe realizzato in due fascicoli, dicembre 1910. Altre linee di interessi: diari, teatro, poesia, riflessione sulla questione nazionale (*affari nazionalisti*), ma più nei suoi aspetti culturali e ideali che politici e territoriali. Da Trieste il 2 aprile 1910: «Tu non sai in fondo niente della mia vita a Trieste. Sai che sono il *frate confessore*! Figurati che in queste mie scappate devo fissare le ore, scrivendole su un libretto come un dentista. Nessuno con cui possa parlare di me: tutti mi raccontano i loro affari. Metterò cinque corone di onorario per consultazione. Rido: ma tu dovresti vedere quante cose tristi tentan di sollevarsi con il mio aiuto. Sono a contatto con vite molto dolorose»⁽²⁹⁾. Il demiurgo delle confidenze, per un suo carisma di accoglimento, specie con l'altro sesso: «Tu in fondo non conosci la donna. Io ne ho conosciute, e a volte avrei voluto creare da tutto il mio essere solo l'uomo che potesse sanarle». Detto a un amico, gli enunciati su questo argomento, il tono di una candida saccenteria maschile potevano risultare irritanti. Quella ostensione di vissuto, che però si manifestava in tutta la sua ingenuità: «È una cosa *impotente* molto spesso l'essere poeta: sempre sempre annunziare e mai essere Cristo»⁽³⁰⁾. Al confessore Scipio, che aveva ritmi di confessione impartita degni di uno studio dentistico, rispondeva da Firenze il 5 aprile il nostro vociano impresario, secco e puntuto: «Buonissima lettera tua.

⁽²⁶⁾ PSC, p. 131.

⁽²⁷⁾ PSC, p. 142.

⁽²⁸⁾ PSC, p. 144.

⁽²⁹⁾ PSC, p. 101.

⁽³⁰⁾ *Ibidem*.

Ma hai esperienza per fare il confessore? Ecco una cosa alla quale non riescirei davvero, mi pare. Un confessore deve essere un romanziere, un drammaturgo. Deve vedere ogni anima e ogni personaggio. E io se facessi un romanzo finirei necessariamente nella autobiografia. Mi rammento che questa cosa mi turbava assai, quando credevo fosse necessario fare un romanzo. Quando ripenso a quel momento della mia vita, comincio a capire anche quei giovinotti del mezzogiorno che credono necessario fare un poema, e sono tristi perché non hanno l'editore, non mica perché non hanno ancora il poema. Oggi sono arrivato a capire che si può vivere ed esistere senza avere un romanzo tra le mani. Allora la mia smania era tale che mi misi a fabbricarne» ⁽³¹⁾.

Quella ridicola e dannosa cosa che era la letteratura: viene in mente, leggendo una siffatta ritrattazione prezzoliniana, questa frase di Italo Svevo, il nostro romanziere di fondazione, triestino ma di un'altra Trieste. Di notevole interesse questo sipario di poetica dettato da Prezzolini al confessore di anime giuliano, che contiene anche la sua idea di letteratura, anzi di non letteratura, ma di altro e diverso lavoro intellettuale come professione. Prezzolini ha sempre diffidato delle belle lettere e, pur legandosi a molti letterati, ha sempre nella sostanza disprezzato la letteratura, pensandola e giudicandola come un capriccio, uno scompenso di metodo mentale, da abolire per la cultura della nuova Italia dei chierici che aveva in mente. C'è all'evidenza una buona dose di irrisione verso il sogno letterario (quei giovinotti meridionali sono gli stessi, o molto simili, alla generazione presa a bersaglio dalla moralità salveminiiana nel suo celebrato pezzo su Cocò, il paglietta, iscritto all'università partenopea per strapparvi una qualche truffaldina laurea in giurisprudenza). C'è anche un curioso e non giusto allineamento fra il genere estinto del poema e quello ancora attualissimo e vitale del romanzo. La risposta toccava in primo luogo la questione eminentemente vociana del romanzo che non si riesce a scrivere, slittando per eccesso dell'io sul piano della autobiografia: a ciascuno il suo romanzo ma non il romanzo di tutti. E di seguito: «Sai che credo molto al futuro che darà d'ascia su tutte le capocchie sporgenti e trarrà fuori dal nostro tempo un bel bastone solido e lucido: se il nostro non è tempo di fibre storte e biscurve, ché allora finiremo chi sa dove, a far da dossale di poltrona» ⁽³²⁾.

Slataper cominciò a scrivere in una dimensione ancora dannunziana che poi finì per abbandonare, lasciandosi alle spalle ogni estetismo

⁽³¹⁾ PSC, p. 102.

⁽³²⁾ PSC, pp. 102-103.

come un peccato, anche se la sostituì con altre demiurgie, come quella hebbeliana, chiamata – come ha scritto Alessio Quercioli – a dare ordine al mondo. Questa la grande ambizione, a cui Slataper ha legato il lavoro intellettuale, non esclusivamente finalizzato alla letteratura, né tanto meno a esiti di una estetica formale. Scrive Stuparich: «Scipio Slataper fu meno tenace nel difendere le sue prerogative d'artista ma fu più *uomo*» ⁽³³⁾. Croce e i crociani suscitavano le ben note perplessità slataperiane in merito alla filosofia della distinzione. A Croce, secondo Scipio, mancava quel senso religioso della vita per cui l'uomo non poteva che essere concepito che come un tutto non dissezionabile. Che significava l'uomo estetico, l'uomo economico, l'uomo morale? Quell'uomo fatto a pezzi? L'infrazione della totalità. In Slataper quasi una doppia anima, ideale e razionale, un'anima che idealizzava il suo senso pratico ma rendeva pragmatico l'ideale, consapevole della piccineria fatale delle idee che diventavano fatti, diffidente nelle realizzazioni, a cui non si poteva però rinunciare, pur preservando un nucleo intatto di idee. Ciò che spiega anche una sua versatilità, o mobilità, ideologiche che lo portava a mutare idee e posizioni: dall'avere sostenuto la necessità dell'alleanza di Trieste all'Austria, pur di garantire la sua condizione di stabilità economica, all'essere passato a un interventismo di grande slancio per la guerra patriottica. Il senso dell'azione («Io agisco», diceva l'eroina ibseniana Consuelo), la necessità di entrare nell'azione, di non rassegnarsi a restare fuori dallo spazio designato della storia (con un senso del destino che era anche in Serra), sia al tempo della questione universitaria, nell'autunno 1908, sia al tempo della guerra: irredentista prima e interventista poi.

Le sue idee? C'era accordo con alcune idee di Salvemini, di cui nella lettera del 21 aprile 1911 (vi si parlava per la prima volta di una visita di leva, 4 maggio), elogiava la «straordinaria seduzione di chiarezza» (critica del «fatto», troppo suggestivo, per reazione alla retorica). Nella «Voce» diceva che «non si può esser d'accordo tutti che nella convinzione morale». Ma un accordo che non era più sufficiente, e che fu sempre instabile nel collettivo vociano, misurandone costantemente la febbre. Avvertiva anche, condividendolo meno che in parte, un nuovo tono che aveva una gran voglia di diventare politico, e tendeva al politicante (come in Serra si ripeteva la sensazione di una impurità vociana). Un presagio di gentilanesimo nell'importante lettera del 21 aprile 1911 da Trieste: «La *Voce*, secondo me, ha una funzione di unificazione dello

⁽³³⁾ SS, p. 233.

spirito, più che una funzione esclusivamente pratica. È nata diciamo così crociana, ma a poco a poco va verso Gentile. A poco a poco ci scopriamo uomini religiosi, uomini: più che uomini economici, artisti, ecc. Io credo che dal nostro movimento non verrà nessuna persona più specialmente pratica o artistica, ma verrà fuori un uomo. Per questo credo che la nostra vera attività pratica sia di far amare le grandi civiltà, i popoli. Un'attività herderiana insomma. Riadoperiamo il timbro "Rivista di coltura italiana e straniera"»⁽³⁴⁾.

Sarebbe stata «La Voce» di Scipio, e di altri pochi, su una base di reciproco vincolo morale: con Prezzolini, Amendola, Soffici, Jahier, ma anche Amendola si collocava fuori⁽³⁵⁾.

L'ottimismo vitale di Slataper aveva radici proprio nel dolore, ma un dolore che non lo prostrava mai perché era sentito pur sempre come una manifestazione dell'energia della vita, il volto più radiante e tale da rendere partecipi e veramente comunicanti le vite, altrimenti separate. Il dolorismo slataperiano era l'altro volto della sua gioiosa volontà di esistere insieme, il medium della partecipazione esistenziale. Scriveva all'amico Giuliano, da Trieste il 27 agosto 1910: «Io vorrei essere in ogni posto dove c'è patimento. E ho sentito come se tu patissi ora come quando ti comportavi in modo che il tuo istinto, tutto il tuo essere più intimo non voleva – e tu volevi! Correr su per le tue scale, abbracciarti e baciarti»⁽³⁶⁾. Slataper si atteggiava spontaneamente per la virtù della sua istintiva e generosa vitalità a sciamano, con i suoi atti propiziatori e oracolari, le sue asserzioni sulla vita, a nome della quale sembrava voler parlare. Uno specialista in esistenza: «Sempre sentivo, ma confusamente, che tu espiavi una menzogna contro la vita: e per questo t'ho voluto ancora più bene. Anche Papini: ma di lui ho pietà, e vorrei dirgli, vorrei mostrargli come la vita si vendica di lui perché egli non la vuol conoscere nella sua verità. E davanti a lui ho subito provato un senso strano di avversione»⁽³⁷⁾. Ma il patimento, il pathos, era radice di passione comunque sia, di una sensitività che in lui agiva come un aculeo. Il dolore che lo teneva all'erta ma non lo piegava, e faceva il paio con il suo indomabile vitalismo. Un vitalismo amoroso e casto. Scriveva a Prezzolini, da Trieste il 2 giugno 1910: «Son forte: ma ho potuto conservarmi casto: m'hanno amato quattro donne». Scipio sapeva come rigenerarsi, sapeva che il Carso, ma anche la sua città (uno stretto binomio), poteva-

⁽³⁴⁾ PSC, p. 199.

⁽³⁵⁾ PSC, p. 200.

⁽³⁶⁾ PSC, pp. 177-178.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*.

no ridargli mille volte la giovinezza, e quando afferrava un lembo almeno di quel tempo, non era disposto a cederlo a nessuno, non a Prezzolini, non alla «Voce», alle «Voci», divenute sempre più politiche e stracariche di documenti, più erudite che etiche o pensanti. Scriveva da Ocizla, il 7 settembre 1911: «Tu sai, io lavoro ora per me. Ho quasi finito un libro: “Il mio carso e la mia città”, una specie di autobiografia che io spero sarà un *quaderno*. Ora è così poco il tempo tutto mio, che quando lo riesco ad agguantare non lo cedo a nessun patto. Divento egoista» ⁽³⁸⁾. L'idea di portare sul Carso la sua storia di letterato e di mettere radici in quelle pietraie era nata in lui fin dal 1908, con l'abbozzo di una novella che intitolò *Carsina* dal nome della giovane protagonista. Poi cambiò idea e l'anno successivo meditò su un testo drammatico che verteva sul conflitto fra due fratelli, uno dei quali lasciava la città in cui era vissuto per scegliere il Carso. Scegliere il Carso corrispondeva a scegliere un'altra vita, una sorta di laica monacazione carsica. Scipio si trena (si allena) per il lavoro fiorentino, e lo fa letteralmente trenandosi per l'alta montagna, calpestando i ghiacciai delle Alpi Giulie.

Era nel suo sistema la bontà sana della vita che non avrebbe mai potuto essere negata. Donde il rifiuto delle illusioni le quali, nel loro invincibile decadere, avrebbero indotto a negarla, e in qualche modo a corrompersi. Scipio viveva in quanto sentiva la vita, né si illudeva di viverla. Un processo di vivificazione, rivitalizzazione del tempo avuto in sorte, inverso a quello dell'intellettualismo che era di tanti suoi colleghi in arte. Si possono capire le frigide arguzie cecchiane, sul Sigfrido diletante. Quell'uomo venuto da lontano (da Firenze tutto ciò che viene da fuoriporta è lontano), come un profeta della vita vera, faceva sul serio con la vita. Sembrava che dicesse ai colleghi di militanza di non avere paura a vivere e di non mascherarsi con gli artifici delle parole. Era un ingenuo ma forte, più forte proprio in virtù del candore che lo proteggeva come una corazza tenera e salda, forte della sua persuasione, anche quella di avere un passato eroico: «E forse tu non sai bene ancora che sotto la mia fortissima personalità morale c'è forse una più forte artistica; e che m'è sempre parso compito della mia vita vivere conciliandole, anche teoricamente» ⁽³⁹⁾. Molto del vocianesimo, quello più febbrile, schietto, venato sempre di una cromatura di dramma, gli appartiene, perché c'è una quota parte di quel movimento, dello stile del tempo che in quel moto e in quel coro discorde si depositò, che è da attribuire a

⁽³⁸⁾ PSC, p. 217.

⁽³⁹⁾ *Ibidem*.

Slataper, al suo apporto, ed è l'esistenzialismo vociano, o meglio la esistenza come modo di vivere nel pathos, come in una accensione continua di fraternità. Cosa volesse dire essere fraterni, lo dicono queste parole a Prezzolini, nella lettera del 7 settembre 1911: «Ma tu non credi, e fai credendo: e finché tu farai, io sarò con te; perché la tua opera è più forte di te stesso, della tua personalità meravigliosa, ma piena di pregiudizi, di debolezze, di stanchezza, d'incomprensioni, come la mia è piena di superbia, di presunzione, di falsa forza. Perché io ti parlo fraternamente, e non a freddo. Comprendimi, ti prego» ⁽⁴⁰⁾. Qualcosa come la terapia della fraternità.

Eco giuliana dai confini, dalle marche di frontiera, la triestinità slataperiana fu una componente decisiva del movimento. Il suo vento del Nord, qualcosa che assomigliava a un epos di frontiera nella centralissima e semiaddormentata Firenze, così poco o così misuratamente fraterna, e dava ai luoghi della ben nota civiltà urbana una spolveratura di barbarico. Era il dovere della coscienza, del suo riflesso e del suo giudizio, che stimolava continuamente la prosa di Slataper, qualsiasi testo noi interroghiamo di lui, dalla lettera privata, dell'Epistolario e del carteggio con Prezzolini, fino agli articoli e ai saggi vociani. Una delle punte del moralismo della rivista si toccava con Slataper, di gran lunga insieme a Jahier l'anima inquieta dolente anche prescrittiva della rivista prezzoliniana. «Finalmente! Penetrare attenti nelle cosucce è come affondare in uno spineto: punzecchiano. Ma era dovere di coscienza». (*La vita dello spirito*, «La Voce», 25 marzo 1909). Per quel sentire, era quasi in grado di prevederla, Scipio, la sua storia fatale, e di prevedersi in essa: che, finita l'università, sarebbe corso via per le strade del mondo, e che era necessario che così fosse. Sentiva di avere pensato al teatro da sempre, se non fosse stato per gli artisti teatrali, la sporca o mediocre empiria di quel genere d'arte, impuro e promiscuo, ma anche legato alla vita vera, non falsificabile, di ogni sera, di ogni palcoscenico, il volto triste e polveroso di ogni ribalta. Diceva che erano gli uomini politici e i giornalisti dell'arte, che vivevano e godevano dell'effimero. Quanto all'Irredentismo, non trovava nessuna ragione salda a suo favore, e questo avrebbe potuto veramente sorprendere. In realtà Slataper ci riserva più di una sorpresa.

La fratellanza? Un patto comune? Significava per lui essere passati dalla vita intima dell'altro. L'orfismo fu una fratellanza o fraternità di tipo eminentemente intellettuale, una fraternità elitaria. Quello slatape-

⁽⁴⁰⁾ PSC, p. 218.

riano fu un orfismo che chiedeva il sigillo della comunione fra amici, ancora di una vita o di una porzione di vita condivisa e trasfusa. Prezzolini era stato per Scipio la fede nell'uomo, e gli aveva anche offerto il mezzo d'attività e di espressione della sua prima gioventù. Ma poi si era rivelata scarsa la fermezza nell'amicizia (Firenze, 25 dicembre 1911) ⁽⁴¹⁾. La fraternità fu siglata da Scipio nella notte del suicidio di Anna, e da Prezzolini nella lettera da Firenze del 23 agosto 1910, scritta di notte, la più espansiva e la più confidente del carteggio. «[...] non so cosa diresti di me se conoscessi il mio passato. Vuoi sapere che birbante sono stato?». Prezzolini vi narrava la sua discesa agli inferi dello scetticismo e della cattiveria (scettico e cattivo), per una strada lastricata da illusioni e tradimenti (subiti, non commessi). Questo credere all'intelligenza (orfismo), alla genialità, si sviluppò soprattutto a contatto di Papini. Accanto a lui, scriveva Prezzolini, «il mio carattere satanico si approfondì». Ma era essenziale il riconoscimento dato a Scipio: «E cerco di seguire il tuo consiglio (come mi facesti bene): dare altra vita».

Scontento? Sì, una scontentezza che era irrequietudine, non effimero o fatuo nervosismo. A Prezzolini, da Trieste, 15 agosto 1910: «Scontento, non per questo o per quello. Scontento, così quasi organicamente. Son tutte impressioni nuove che provo». Croce aveva detto una volta che gli faceva male il mondo. Qualcosa di simile avrebbe potuto dire Slataper, e gli spiriti vociani a lui affini. Si metteva, rimetteva ogni tanto a una tragedia, al progetto di una tragedia, *I due fratelli*, non giunta mai a compimento. «È concepita fortemente, con situazioni rudi. Lo sfondo storico è la nostra epoca – naturalmente. Perché fan ridere i Benelli e i Rostand: come se le giacchette nostre non potessero parlare in poesia! Hai notato quanta vigliaccheria c'è in quasi tutti gli scrittori drammatici?» ⁽⁴²⁾. Il nuovo dramma, senza costumi ma in giacchetta, nella realistica divisa del giorno per giorno, rinasceva dalla critica al vecchio e decrepito e bolso drammonne in coturni (*La cena delle beffe*, 1909; il neoromanticismo del *Cyrano de Bergerac*, 1897), sullo sfondo del contemporaneo storico, della coetaneità drammatica. La barbarie del contesto carsico agiva su di lui rigenerandolo. Da Trieste, 10 agosto 1911: «Domani dopopranzo vado in Carso. L'indirizzo è questo, circa: presso Ivan Bolcic, *Ocizla*, (Kozina) Trieste. È luogo barbaro e ho sudato per convincerli di darmi una camera. Dormirò su paglia. Ma lassù fa fresco, c'è verde e bosco, e sassi. Ci starò circa un mese» ⁽⁴³⁾. Il 14 agosto scrive-

⁽⁴¹⁾ PSC, pp. 239-241.

⁽⁴²⁾ PSC, p. 168.

⁽⁴³⁾ PSC, p. 212.

va di nuovo: «Lavoro in Carso». Poi il discorso prendeva un'altra piega, il rapporto con le donne, con la loro sensibilità, suscettibilità, diversità, distanza, entrando molto all'interno del *menage* coniugale dei Prezzolini: «Quando io penso alla mia famiglia, non la vedo possibile altro che basata sull'*amicizia*. Dolores la lasci ignorare troppe cose di te; tratti male non comprendendola la femminilità che è nella donna, così che le tue parole anche quando son giustissime hanno sempre l'aria di teorie che dipendono da disinteresse, incomprensione». Parole che suonavano vere se riferite a Giuliano. Sembrava in effetti che parlasse per teorie. Ma era anche un segno della libertà che l'amico gli concedeva («Lasciami dire tutto, anche se faccio male: ma ti voglio bene, voglio bene alla tua famiglia»), nel sindacare sia pure fraternamente l'intimità più gelosa, il rapporto con la propria compagna. Tirando poi conclusioni più estese, che coinvolgevano vasti paesaggi dell'anima, la religione, il credere o non credere, nella tipica ansia di totalità slataperiana, facendo sempre salva proprio la totalità, non la generalità dei problemi, ma la totalità degli esiti del discorso, anche a partire da un elemento, o da un indizio. Non solo, sempre mettendosi alla prova, riferendo il tutto a sé, alla vita come esercizio di formazione: «Sono creature suscettibili d'ogni puntura anche non diretta a loro, e che si chiudono come mimose. Io con Elody ho visto che qualche volta non serve che la più santa umiltà; convincerla del torto facendoselo proprio. Un'attività cristiana, difficile assai in principio; ma mi pare che sia un po' la forma a cui tu aspiri. – Tu forse non sai come patisco di non riuscire a dar forza, a migliorare le creature che mi sono vicine. Tento, fallo, ma non cedo, perché se no dovrei anch'io limitarmi a dire come Soffici che la vita è triste, e punto e basta. Io credo. Ti mando un bacio da fratello»⁽⁴⁴⁾. Opera di reazione, di vivificazione che gli era essenziale, e peculiare. Nel non prendere atto, della leopardiana regola generale dell'infelicità, e opporvi la propria obiezione. Dalla lettera a Guido Devescovi, 7 luglio 1908: «E voi tutti che mi conoscete, traverso strazi e gioie, uomini e cose, porterete qualche mia impronta». E ancora con Giuliano ragionava con fermezza e nessun timore sulla qualità dell'amicizia versata quasi come un obolo dovuto al direttore vociano, e, a suo avviso, non ricambiata: «Io mi posso sbagliare di assai: ma la nostra amicizia quasi umile verso di te, invece di stringerti più forte a noi, t'ha dato un senso di diritto, assolutamente falso. La *Voce* è quello che è, prima di tutto per te, poi per noi: e tu non puoi per una semplice convinzione politica negare praticamente a noi l'impor-

⁽⁴⁴⁾ PSC, p. 213.

tanza delle nostre idee. Tu veneri chiarezza: ma dimentichi che noi vediamo chiaramente in altre cose che la politica. E queste nostre vedute tu le puoi personalmente rigettare: ma, direttore della *Voce*, no» ⁽⁴⁵⁾.

C'era ovunque, si parli di Serra, di Slataper, di Jahier, di Boine, di Borsi, pur in una diversa scala di valori e destini, un'aria di dramma in quegli anni. Sarà anche perché conosciamo in anticipo la fine precoce di tanta gioventù. L'altoforno della guerra sarà la meta terminale di molte di quelle passioni, autenticate e redente dalla morte. Non a caso gli autori di Slataper erano i drammaturghi di quel tempo dell'Europa. Circolava e circola quell'aria di dramma nei libri, nei progetti, nelle effettive, e irreparabili, sciagure. Slataper aveva vissuto un dramma: «S'è ammazzata in piedi, davanti allo specchio, con un colpo di rivoltella da una tempia all'altra». Il 3 maggio 1910 si era recato a Lucca, per leggere all'attore Ferruccio Garavaglia la traduzione della *Giuditta*, e rientrato nella notte a Firenze, aveva saputo della tragedia da una lettera della madre. Anna Pulitzer (chiamata da Scipio Gioietta), la giovane donna cui era da poco sentimentalmente legato, si era uccisa il 2 maggio. Quella notte Scipio l'aveva trascorsa con Prezzolini, il quale nella lettera da Firenze del 6 maggio 1910 gli scriveva: «Sto aspettando una tua che mi dica come stai e mi chiarisca qualche cosa. Ho sempre addosso e ricorderò sempre quell'orribile notte. Povero amico, ti prego di scusare tutte le stupidaggini che ti ho detto. La cosa è irreparabile davvero e la consolazione d'un amico ora è tanto inutile!» ⁽⁴⁶⁾. Per un certo periodo Scipio, ammutolito e sconvolto, comprensibilmente lasciò cadere la penna e anche le idee che sempre lo avevano animato come in una danza mentale. Non poteva rendersi conto, in quel giro di giorni, delle ragioni di quel gesto. Da Trieste a Prezzolini il 16 maggio 1910: «Non posso lavorare. Vado spesso di notte sul Carso. Vorrei scriverti tanto, Prezzolini, ma non ho voglia. T'ho lasciato quella notte in tanta pena. Sto qui nella mia stanzetta, a casa mia. Mi lasciano in pace. Vedo mamma piangere, a volte. Non patisco, sai: sono sfinito, quieto, senza capire». Nella stessa lettera, poco più avanti tornava al cuore del trauma: «Maneggiava benissimo la rivoltella. Quando il fratello accorse gli cadde nelle braccia, morta. Solo le labbra le tremolavano ancora. Ma il dottore dice che era già morta» ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁵⁾ PSC, p. 220.

⁽⁴⁶⁾ PSC, p. 105.

⁽⁴⁷⁾ PSC, pp. 111-112.

Slataper aveva tentato di riaversi ma dovette dapprima dichiararsi vinto. Lettera da Trieste, 24 maggio 1910: «Sempre la stessa storia: un grumo duro in testa, insonnia con incubi stranissimi, il pensiero sbandato nello stesso tempo da tutte le parti, e poi una grande apatia, orribile, che m'impedisce di andar sul Carso, di leggere» ⁽⁴⁸⁾. «Lei s'ammazzava – scrive il 2 giugno –, mentre io urlavo e mi davo pugni perché non potevo fare un articolo!». È sempre così, la vita normale davanti a una tragedia stinge, perde colore, diventa ridicola. Scipio confermava tuttavia il suo modo di vedere l'attività intellettuale, sempre a rischio di cerebralismo: «Ora comincio a guardare la vita, ed essa m'apparisce così grande e così misteriosa che mi par delitto profanarla con affari cerebrali. Noi a Firenze s'è molto lontani da lei. Mi ricordo che a volte quando una lettera mi metteva in contatto col mondo mio di Trieste, e io pensavo che pochi minuti prima io avevo discusso su un articolo di giornale, o che so io, ridevo» ⁽⁴⁹⁾. Ridere del lavoro speculativo, astratto, ogni volta che la vita presentava il suo conto, di potenza, di violenza: «Ti porterò nel mio Carso, dove ogni stelo che nasce è una vittoria della vita contro il macigno e il vento e la siccità. Ti mostrerò la roccia dove io spio all'alba i falchi che fanno il loro nido, sotto di me. È una roccia a picco, [...], da cui si spazia su tutto il mare e la città. Lassù c'è sempre vento, e bisogna stare sdraiati. Ma un giorno io mi son levato in piedi, ho guardato fisso giù, giù, e ho detto forte: No. Vigliacco? Può essere. Ma io ti dico che continuo la mia vita. E basta» ⁽⁵⁰⁾. In questa lettera aveva scritto di nuove vitali conoscenze: «Ho conosciuto tre signorine. Una ha amato per 7 anni un rivoluzionario russo, sempre lontano che nelle sue lettere le descriveva stragi. [...] L'altra s'è innamorata (dopo che per 7 anni ha amato uno senza mai dire niente) di uno. Lei ricchissima, lui senza soldi. Famiglia contraria. Baruffe spaventevoli. [...] L'altra – tu sai. È venuta a me di colpo» ⁽⁵¹⁾. Una delle tre amiche, Luisa Carniel (Gigetta), subentrò e divenne sua moglie nel settembre 1913. Chi ne fu informato? Ciò che serve a configurare il gruppo degli amici più intimi: Prezzolini, naturalmente, sua moglie Dolores, Soffici, Jahier, Medardo Rosso.

La bella persona di Scipio: l'elmo di Scipio di contro al cappello di Mercurio. Fu la sua diatriba con l'amata e sempre provocata Trieste. Scipio aveva personalità capace di duellare senza timori. E lo dimostrò

⁽⁴⁸⁾ PSC, p. 118.

⁽⁴⁹⁾ PSC, p. 125.

⁽⁵⁰⁾ PSC, p. 128.

⁽⁵¹⁾ PSC, pp. 126-127.

con le sue battaglie polemiche, in età in cui altri che non lui sarebbe stato più prudente con i maggiorenti del natio borgo. Incatenata dalla smania di guadagno, Trieste non aveva mai avuto tradizioni di cultura. E sì che ne sarebbe stata capace, se solo lo avesse voluto, di concorrere in qualche modo alla magnifica produzione letteraria italiana. *Trieste non ha tradizioni di cultura* uscì sulla «Voce» l'11 febbraio 1909 e restò una carta da visita del sistema culturale slataperiano in terra fiorentina: «Conoscete Herzeloide? Ha dato al suo figliolo Parzifal un abito da buffone e insegnamenti sbagliati perché non potesse partire in cerca di avventure e di gloria. E quando parte – e sul serio – il cuor della madre, ecco, si rompe. Quasi nello stesso rapporto di Parzifal a Herzeloide sta la coltura a Trieste». Slataper e Trieste fustigata su «La Voce» designano un capitolo dell'avventura novecentesca della rivista oltre che una parte fondamentale della biografia del Sigfrido dilettante. Gran maestro il passato, continuava nell'articolo successivo, cattedratico e barbogio ma gran maestro. E Trieste neppure il passato poteva vantare. Slataper mostrava in atto la poetica vociana di raddrizzare i legni storti, politicamente, culturalmente storti, della penisola, il vocianesimo andando in missione su una terra, l'Italia intera, da redimere, con speciale attenzione alle terre ancora e per definizione irredente. La critica slataperiana è aggressiva, pedagogica, a volte pedante. Ma è una critica che accetta il rischio, l'azzardo del comprendere, il confronto vero. Troppo facile la critica del poi, del senno che viene forte della *prova storica*. C'è un elemento anche fideistico nel suo esercizio di lettura delle opere e degli autori. Sembrerebbe punitiva, se non arieggiasse un po' di residuo carduccianesimo: «Ah, voi siete artisti? Qui è Rodi, oggi. E saltate. Se no, c'è della frusta anche per voi, coetanei cari: e vi farem ballare». È una critica che si rivolge *Ai giovani intelligenti d'Italia* per dire loro che è cessato il tempo venero dell'apprendistato dannunziano. Quindi niente versi se l'amante ci fa maramao, se l'Italia ha bisogno di navi (l'Armata). I tempi delle precoci spontaneità aediche erano finiti, e si faceva banditore di quella fine. E il poeta moderno (Leopardi, Carducci) era ormai colui che sudava sulle carte. Non per niente s'era infiltrato nel nostro sangue il criticismo. Fare finta di non sentirlo era da vigliacchi stolti. L'immortalità, la gloria. Ogni giovane degno della vita, ben lo sapeva, attende la gloria come un messia. Scriviamo, per cosa? Per far chiaro dentro di noi. Poi facciamo, accanto a quella intima, dentro di noi, anche opera pratica. Successo? Allora, in quel tempo tragico, e bisognoso di eroi, la si chiamava gloria. Che significava essere moderni? Comprendere in sé le forme vitali del proprio tempo. Occorreva rendersi conto anche delle mutazioni apportate dalla modernità: un tipo

neutro di donna che si schifasse a contatto con l'uomo; un operaio che estraesse dalla sua miseria esasperata un nuovo mito feroce, un'idealità di violenza. Una nazione, un'altra e un'altra ancora che si levassero per brandire una occasione di potenza (il posto al sole). Un rimescolamento della morale stagnante. Questa era la nuova realtà di cui ebbe contezza, e diceva che sarebbero occorsi coltelli e cifre per decifrarla.

L'amicizia con Giuliano fu a tempi alterni intima e distante, ma soprattutto da parte di Slataper libera, in perfetta autonomia di psiche e di spirito, retta su una propria strategia di personalità, senza tatticismi né opportunismi. A Prezzolini, che considerava stretto suo malgrado dal cappio di un criticismo che non gli dava tregua (avrebbe da scrittore potuto creare personaggi vivi e vitali, e invece: «penso che tu ti *soffochi* subito con un giudizio su di lui»), consigliava, nella lettera da Firenze del marzo 1910: «Tu devi studiare sul serio il *Rom. [anticismo] tedesco*»⁽⁵²⁾. Punteggiata di affetto e scalfitture, conobbe il loro rapporto tutta una serie di momenti reattivi. Anche il rapporto con Jahier, che a suo dire non aveva mai imparato a scrivere correttamente, andrebbe indagato: «Siamo d'una razza interna abbastanza robusta». E ancora «come posso? Io ho una fede infallibile: credo che tutta la vita, lieta o dolorosa, sia creata da ogni singolo individuo a rafforzamento di se stesso. Un vero Dio in ognuno di noi che patisce e che opera: opera e passione sua son tutte le cose e tutti i fatti esterni. Un soggettivismo portato a religione». «Ma tanta terribile serietà ci circonda. E ci anima, non è vero, amico?», scriveva a Prezzolini nel luglio 1909, e si farebbe presto a sorridere (ma erano gli idioti a sorridere)⁽⁵³⁾. In fondo, gli confidava, «sono un uomo d'azione mancato». Una lunga agonia di dubbio non avrebbe potuto sopportarla. Il suo lavoro si espletava in traduzioni ed edizioni. Del drammaturgo tedesco Christian Friedrich Hebbel (1813-1863), Slataper insieme all'amico Marcello Loewy tradusse la tragedia *Giuditta*, edita nei Quaderni della Voce nel 1910. E i *Diari* presso Carabba nel 1912. Tragedie, teatro, diari. I generi di Scipio. Hebbel viene nominato la prima volta in una lettera a Giuliano del luglio 1909, in cui dichiarava che il suo intento era di far conoscere in Italia l'artista: «Sento un Hebbel da farci un dramma, più che un Hebbel drammaturgo. E forse arriverò a scrivere due o tre *buoni* articoli per la *Voce* ma solo quando mi sarò creato un Hebbel vivo, di carne, che ora parli per conto suo come in un dialogo con me».

⁽⁵²⁾ PSC, p. 93.

⁽⁵³⁾ PSC, p. 25.

Di Slataper l'immagine che riteniamo forse è quella maligna e lucida di un fiorentino, incredulo in tutto tranne che nella letteratura, e in quella più letteraria. Emilio Cecchi: il Sigfrido dilettante. Se d'Annunzio fu il dilettante di sensazioni e di avventure, Slataper fu rappresentato come dilettante di ispide avventure spirituali. Il suo martellante moralismo sulla città dei commerci e della borsa, sulla Trieste del Revoltella, apparve audace e generoso, oltre che pronubo di passioni da grande guerra. Ai Triestini, gridava Scipio nei suoi editoriali morali e antiletterari, «manca la tenacia spirituale che irrobustisce l'azione verso il raggiungimento della volontà». Spremere la nostra dolorante vita, fu l'evangelio di Scipio, prima che il suo fosse l'elmo del guerriero morituro. Senza tregua, perché Trieste non poteva conoscere tregue, né quiete: «Ma dove la vita è uno strazio così terribile». Incontentabile Slataper, se i troppi giornali di Trieste, anziché dargli l'impressione della libertà, della varietà d'opinione, gli suggerivano un'altra condanna. Non erano giornali, non trasmettevano pensieri: erano piuttosto sorbetti, gelati, ai vari gusti, come di fragola o di limone. «*Piccolo, Indipendente, Lavoratore, Emancipazione*: le quattro gambe su cui si regge la comoda tavola dell'opinione pubblica triestina». Ma se avesse saputo lo slavo, avrebbe letto «Edinost» per dargli addosso. C'era anche «L'Amico». «I preti sono assai poco furbi a farsi rappresentare da un foglio così stupido...». Lontano da Trieste, cosa si prefiggeva l'ambizioso studente? Rigenerare la città, e rendere su di essa limpida la vista italiana ⁽⁵⁴⁾.

Slataper chiamava questa sua posizione «irredentismo culturale» e, sulle pagine de «La Voce» nel 1910, lo delineava come quell'irredentismo che negava l'importanza dei confini politici. I discorsi saggistici sull'irredentismo, intrecciati fra dati storici e geografici o geopolitici, considerazioni di politica contemporanea, spinta ideale ed eroica, non sono sempre chiari e appaiono, per un eccesso di articolazione interna, più di una volta anche contraddittori, tra fase appunto eroica e fase di riflusso («l'irredentismo depone l'agguantata carabina, e se ne va a girare da buon letterato in corso Vittorio Emanuele»). Qualche dato lo ricaviamo da *Un po' di storia*, dove sono dichiarati alcuni elementi e principi: «L'irredentismo ha mezzo secolo di vita. A prima vista par che sia una sfida e una promessa di vendetta dei vinti. Lo si comincia a sentire nel '59, quando, contro tutte le speranze, Venezia rimane all'Austria; si concretava dopo Lissa; diventa eroico quando l'Austria annette amministrativamente la Bosnia-Erzegovina [...] Sembra dunque, a pri-

⁽⁵⁴⁾ SLATAPER, *I giornali* («La Voce», 22 aprile 1909), in SP, p. 29.

ma vista, la risposta dell'Italia impulsiva all'Austria machiavellica. Ma certo, come stato d'animo, esiste come realtà continua e abbastanza importante, ed è in tutti i casi un elemento morale e politico del nostro paese. [...] E, così, è naturale che l'irredentismo viva appena dopo fatta la nazione»⁽⁵⁵⁾. Tornando su questo tema nel 1912, scriverà in modo ancora più netto e preciso: «[...] noi italiani di Trieste, noi italiani, siamo più colti degli sloveni. Le stesse idee per cui essi si sono conquistati il diritto di vita propria, sono della nostra coltura. Noi combattiamo per la nostra coltura prima di tutto perché è nostra, come essi per la loro; poi, perché la nostra vale di più, perché noi siamo più in alto di loro. Se essi vogliono vivere nel nostro piano, ci raggiungano; se essi ci vogliono vincere, ci superino». La questione slava e l'invenzione degli slavi da parte del governo austriaco, il quale, secondo una diceria diffusa, avrebbe favorito l'immigrazione slava a Trieste per inquinare l'italianità. Slavo, figliolo della nuova razza e della grande razza futura. Sulla questione slava, anche sugli aspetti linguistici, c'era stata un'intesa con Prezzolini, come dimostrano talune pagine vociane.

Da una lettera da Amburgo, primi mesi del 1914: «Batto e ribatto su Trieste. È un'illusione fiorentina-vociana-europea che nei nostri paesi non ci sia per noi, "universalizzati", nulla da fare. È certo assai difficile trovarne il modo: ma appunto perciò lo si deve trovare. E c'è da noi e in noi qualcosa che non si può assolutamente giudicare secondo la misura dell'"arretrato o non arretrato" di fronte alla coltura europea: una certa inquietudine tommaseiana di vita, una certa condizione e possibilità speciale d'affermazione che noi deboli soffriamo perennemente, che però in noi forti può essere un giorno o l'altro espressa. Sono cose che possono far ridere gli avanzati: tuttavia può essere che i brandelli nazionali per cui non ci sarà mai una vera soluzione nazionale-statale possano prima o poi obbligare la matrona Storia a scendere ancora una volta (ci è già abituata) dal suo trono tradizionale, per rivedere il bilancio casalingo chiuso nel '70. Dopo la grand'era mazziniana del costituimento delle nazioni, può essere che una nuova si stia già iniziando col movimento autonomistico-regionale: poiché, caro Prezzolini, oggi l'Austria, domani la Russia, dopodomani l'America e la Cina e che so io non potranno mai esser risolte senza residuo in tanti insufficienti stati per sé stanti, né potranno persistere nella forma attuale. E dalla confederazione di questi grandi imperi a una confederazione di popoli europei non c'è più che due o tre passi, per la storia. Voglio dire, insomma, lasciando

⁽⁵⁵⁾ SLATAPER, *Un po' di storia* («La Voce», 8 dicembre 1910), in SP, p. 39.

stare le considerazioni generali, che può esser benissimo che i “senza storia” facciano progredire un poco voialtri orgogliosi e sicuri grandi feudatari della realtà effettuale delle cose. (Ti prego naturalmente di non confondermi del tutto con Vaina e i “giovani europei”). Bene: t’andrebbe un libro *L’Adriatico*? E poi penso, fra i tanti, a un altro: la storia eroica del Risorgimento per i ragazzi italiani» ⁽⁵⁶⁾.

Trasferitosi a Roma con la moglie nel settembre 1914, vi rimase fino al maggio 1915, quando si arruolò volontario. L’ultima lettera, una cartolina postale: «[Roma], 14 settembre 1915/ Carissimo Giuliano, la nascita del piccolo Giuliano e l’andata di Giuliano al fronte m’hanno fatto assai piacere. Ho ripensato agli anni di Firenze, caldi e pieni come pochi della mia vita. Guido mio fratello deve essere vicino a te: 32^a Divisione, 128° Fant., plotone allievi ufficiali. Avrai rivisto Cividale, e presto vedrai Tolmino. Prendetelo presto, prima dell’inverno. Del resto come vedo è assai bene accerchiato, e credo che salvo per il Tominski (che stiamo per chiudere) non possa ricevere fornimenti d’altra parte. Gigetta sta bene e ti saluta. Anche Scarpa ti manda affettuosi saluti. Scrivi come ti trovi e sta sano/ tuo Scipio/ Amendola è a Monfalcone» ⁽⁵⁷⁾.

Molti argomenti e saperi si bruciarono al rogo della sopravveniente passione della guerra. Sull’argomentare, spesso lucido e incalzante, prevalse la passione dell’andare insieme. Sarebbe stato impensabile per questa mente generosa, per questo cuore intelligente, per chi aveva sempre desiderato l’eroismo nella vita, per chi aveva vissuto intellettualmente in un clima letterariamente tragico, perdere l’occasione di entrare nel grande e tragico movimento di popoli che fu la guerra mondiale.

⁽⁵⁶⁾ PSC, p. 269.

⁽⁵⁷⁾ PSC, p. 289.

CRISTINA BENUSSI

«LA VOCE TRENTINA» NEI SUOI RAPPORTI CON LA CULTURA TRIESTINA

Il 1 novembre 1911 usciva a Rovereto «La Voce Trentina», quasi tre anni dopo l'esordio della più famosa «Voce» fiorentina ⁽¹⁾. «Promossa» ⁽²⁾ da Alfredo Degasperi ⁽³⁾, anche la nuova rivista si poneva nel

⁽¹⁾ Cfr. Umberto CARPI, «La Voce». *Letteratura e primato degli intellettuali*, Bari, De Donato, 1975; Cristina BENUSSI, *Resistenza e dinamica del canone letterario nell'età giolittiana: il romanzo vociano*, in AAVV, *I canoni letterari. Storia e dinamica*, Trieste, Lint, 1981. Si veda inoltre di Umberto CARPI, *Giornali vociani*, Roma, Bonacci, 1979.

⁽²⁾ La rivista si compone di 12 numeri, usciti con cadenza "irregolare" dal 1 novembre 1911 al 13 settembre 1912. Fu fondata a Rovereto da Alfredo Degasperi (1891-1974), laureato in filosofia, con simpatie liberali e murriane, irredentista, che nel 1913 dovette fuggire nel Regno d'Italia; si arruolò volontario nella Grande Guerra e, dopo aver fatto parte con Depero del movimento del secondo futurismo, entrò a far parte del partito fascista per il quale ricoprì numerose cariche. Nel 1945 fu condannato a venti anni di prigione per aver collaborato con i nazisti, ma fu scarcerato l'anno dopo in seguito all'amnistia. Per «La Voce Trentina» si giovò della collaborazione degli allora giovani Lorenzo Michelangelo Billia, filosofo (1860-1924), rosminiano e nazionalista; Arturo Bonetti (1889-1915), poeta, interventista, medaglia d'argento alla memoria; Frans Brusselmans, esponente del movimento nazionale fiammingo; Emilio Chiochetti (1880-1951), che a volte usò lo pseudonimo di Vigilante Laurier, sacerdote e docente di filosofia moderna alla Cattolica; Tullio Garbari (1892-1931), pittore; Luigi Giovanola, critico letterario e novelliere; Augusto Goio (1882-1943), insegnante e critico letterario; Marino Graziussi, insegnante di liceo; Vittorio Guerra, filosofo; Bruno Nardi (1884-1968), storico e filosofo; Umberto Saba (1883-1957); Giuseppe Saitta (1881-1965) docente di filosofia morale all'Università di Bologna; Scipio Slapaper (1888-1915); Alberto Spaini (1892-1977), giornalista e critico letterario specializzato in letteratura tedesca; Bernardino Varisco (1856-1933), ingegnere e scienziato. Nel 1999 è stata curata la stampa anastatica della rivista per le Edizioni Pancheri di Trento con la collaborazione dell'Associazione Trentina Amici dei Musei, con scritti di Mario COSSALI, Gianni FAUSTINI, Sergio BENVENUTI.

⁽³⁾ Degasperi aveva scritto *Nel Trentino* sulla «Voce», III, 28, 13 luglio 1911.

solco di una richiesta di impegno civile, che veniva da intellettuali giovani e desiderosi di rompere con un modo accademico di fare cultura:

Questo lo stato d'animo dominante della società nella quale si presenta il nostro tentativo di rinnovamento, la chiamata a raccolta delle giovani forze che sentano il bisogno dell'*unicum necessarium* per ora: ribellione alla sonnolenza e all'ipocrisia della vita ⁽⁴⁾.

Il progetto probabilmente guardava alla situazione politica di una regione bilingue, e ben si legava ad un altro, quello della rivista "madre", che auspicava nuove forme di intervento intellettuale di fronte alle tematiche impegnative scaturite dal decollo industriale italiano. Lo dichiarava il direttore Prezzolini sul secondo numero della rivista fiorentina: «Non promettiamo di essere dei geni» «ma promettiamo di essere onesti e sinceri [...] di lavorare abbiamo voglia» ⁽⁵⁾.

Qualche mese dopo compariva anche un pezzo di Scipio Slataper, praticamente il suo proclama *Ai giovani intelligenti d'Italia*, steso in nome di una cultura fattiva ⁽⁶⁾, la stessa che aveva invocato in alcune delle sue *Lettere triestine*. Queste, che lamentavano a Trieste l'assenza di una qualsiasi «tradizione di cultura», avevano suscitato scalpore, per la difesa che il suo autore faceva, in anni di forte espansione di ideologie nazionaliste, nei confronti dei popoli slavi, radicati da lungo tempo nel territorio giuliano, dunque anch'esso, almeno in alcune zone, bilingue, per di più politicamente assoggettato all'impero degli Asburgo. Slataper, che sentiva in sé l'intreccio inestricabile delle sue tre anime, l'italiana, la tedesca e la slava, auspicava la coesistenza fraterna dei popoli cui appartenevano; ma non si limitava, nel far questo, a sottoscrivere un progetto politico, bensì individuava nella cultura dei cosiddetti "barbari", gli slavi, elementi capaci di rinsanguare l'asfittica produzione artistica locale e nazionale: contro la cultura dei cenacoli letterari, cercava una poesia capace di confrontarsi non solo con una situazione multi-etnica, ma an-

⁽⁴⁾ Alfredo DEGASPERI, *Senza illusioni*, in «La Voce Trentina» I, 1, 1 novembre 1911.

⁽⁵⁾ Giuseppe PREZZOLINI, *La nostra promessa*, in «La Voce», I, 2, 27 dicembre 1908.

⁽⁶⁾ «Chiarirsi oltre per oltre questa realtà è la vera cultura. E vedete subito che c'è da liberar noi e tentar di liberare gli altri dalla falsa cultura. Da agire. Azione pratica, dunque [...]. Ma anche l'arte ha una moralità tutta sua, specifica, al di sopra della morale umana, perché la supera e la precede: sincerità, liberazione dello spirito da tutti i giudizi morali del suo tempo, espansione dell'inconscio, come vapore soprarisaldato, contro l'attorcigliamento ostacolante delle necessità materiali, dei criteribavagli, della smania individuale di grandi baldorie ebbre d'incenso e di oro», in «La Voce», I, 37, 26 agosto 1909.

che con nuovi interlocutori nazionali, creati dallo sviluppo di un'industria che aveva modificato abitudini e valori e che sul piano dei progetti culturali mostrava la sua modernità nel rivolgersi a un pubblico, se non di massa, almeno assai vasto e stratificato. L'ipotesi era quella di democratizzare, ringiovanire, rinnovare linguaggio e finalità espressiva, nel nome di nuove e più complesse regole, di natura etico-morale ma anche di poetica, ancora da individuare. Non stupisce quindi che sulla «Voce» fiorentina avesse posto significative riserve sulla poesia di Saba, per «quella stanchezza che *moralmente* ci ripugna» (7). L'autore del *Canzoniere*, nelle cui vene scorreva l'antico sangue ebraico, era stato perciò inserito, con piena consapevolezza della forzatura, nel drappello dei crepuscolari, con Gozzano, Corazzini, Moretti, Palazzeschi, F.M. Martini. Slataper trovava in lui, come negli altri, un «carattere negativo, carattere senza reazione». Per il giovane critico erano tutti «parvuli poeti» perché, in un momento storico così incerto, si limitavano a «una timida risposta umana, dolcemente, femminilmente umana» (8).

Saba, in particolare, secondo lui esibiva una «timidità d'insetto caduto dal gelso sulla strada maestra. Il suo sguardo vede poco ancora» (9). Alla letteratura lo scrittore del Carso non chiedeva infatti di suscitare dubbi, esistenziali o conoscitivi, ma di avere «i piedi in terra e la testa alzata in cielo» (10). Così facendo bocciava la grande stagione della cultura triestina, di tradizione eminentemente ebraica, che già con Giuseppe Revere, emulo di Heine, poi con Svevo (di cui non parla) e Saba stava esprimendo la dolente doppiezza di un io esule in ogni luogo, fisico, psicologico, epistemologico: Heine per lui infatti «come in una sua lirica, il bruco nella foglia di rosa, è quasi un'impotenza fisica, di malato» (11).

E mentre a Rovereto la rivista degli italiani d'Austria chiedeva abbonamenti per fondare una cultura seria e viva, l'intellettuale giuliano varava un progetto ambizioso: «Noi giovani vogliamo vedere, non per fermarci rassegnati o indifferenti davanti alle brutture, ma *vedere per poter vincere*» (12). E per poterlo fare auspicava una letteratura vigorosa

(7) Scipio SLATAPER, *Umberto Saba*, Poesie, con prefazione di Silvio Benco, in «La Voce», III, 4, 26 gennaio 1911.

(8) Scipio SLATAPER, *Perplexità crepuscolare*, in «La Voce», III, 46, 16 novembre 1911.

(9) *Ibidem*

(10) Scipio SLATAPER, *Partage de midi*, in «La Voce», IV, 37, 12 settembre 1912.

(11) Scipio SLATAPER, *E i cipressi di San Guido?*, in «La Voce», III, 40, 5 ottobre 1911.

(12) Scipio SLATAPER, *Trento e Trieste*, in «La Voce Trentina», I, 1, 1 novembre 1911.

e forte, dunque non quella espressa dal *coté* italiano post-risorgimentale, priva di slanci ideali e critica senza alternative nei confronti di una società che mutava rapidamente, oltretutto in cerca di un'identità capace di riscattare la delusione per l'involuzione della gestione politica nazionale: bocciava anche le sue ultime espressioni d'avanguardia, crepuscolarismo come si è visto, ma altrove anche futurismo. Slataper proseguiva sottolineando le differenze tra le due città suddite dell'impero asburgico, Trento, che era stata legata commercialmente a Venezia, e Trieste, nemica storica della Serenissima. La città alpina, vicina allo spirito tedesco, aveva una situazione diversa relativamente al nodo dell'irredentismo, visto che a Trieste era temuta anche l'avanzata degli slavi, ritenuti tuttavia in grado di tener testa all'Austria. Dal punto di vista della cultura poi, sottolineava come i trentini fossero montanari, tendenzialmente fedeli alle idee ereditate, alla famiglia, legati a una visione che privilegiava la stabilità sociale e di costume; i triestini invece erano commercianti, di sangue misto, privi di tradizioni comuni, duttili e poco legati a un'idea di identità stretta. Di fronte allo spirito essenzialmente cattolico del trentino, legato a un sentimento di solidarietà e spesso di condivisione di sacrificio, il triestino esibiva invece molte caratteristiche laiche, cosmopolite, in parte espresse, come dice appunto, proprio dalla «razza ebraica», i cui figli erano disposti a spostamenti continui e quindi a recepire impulsi di civiltà diverse. Abili imprenditori, capaci di adattarsi alle più varie esigenze di mercato, nei momenti di riflessione letteraria appaiono portati ad auscultare i disagi dell'anima, sempre alla ricerca di un "altrove" rispetto a una patria ideale che non c'è, predisposti più al compromesso che alla ricerca di soluzioni definitive. Questa notazione politico-antropologica ha dei risvolti poetici di non poco conto, se la passività femminile che tanto disturbava lo scrittore triestino veniva attribuita, come aveva letto da Weininger, all'ebreo: «E il povero rampollo d'Israele si sdraia stanco, con una pietra sul guanciale e sogna: il sogno dell'anima sgualcita per millenni in una lurida botteguzza senza luce [...] una cantilena di luci ondegianti nell'acqua notturna»⁽¹³⁾. Questi accenni mostrano l'insofferenza di Slataper verso una cultura, seppur solo una cultura, che riteneva incapace di indicare, oltre al disagio esistenziale, una via operativamente concreta: «Se ci fortificassimo del genio e dell'entusiasmo slavo? L'anima nostra se ne potrebbe aumentare se, accettatili come forze nuove, sapesse ridurle a ritempramento della sua energia»⁽¹⁴⁾.

⁽¹³⁾ SLATAPER, *Umberto Saba*, cit.

⁽¹⁴⁾ Scipio SLATAPER, *Lettere triestine. La vita dello spirito*, in «La Voce», I, 15, 25 marzo 1909.

Slataper tuttavia non al “vatismo” civico carducciano, o estetico dannunziano, guardava, ma a una cultura che fosse libera da mediazioni politiche troppo sbilanciate in favore di una sola delle sue tre anime, che non fosse rinunciataria ma che non si attestasse neppure a ricordare sempre e soltanto i fasti di Roma, come stava accadendo nella sua città, in cui i fermenti irredentistici minacciavano di oscurare altre tematiche significative del territorio. Nel resto d'Italia l'ideologia patriottica si era del tutto spenta non solo con la scoperta degli scandali e della corruzione politica, ma anche con la consapevolezza che ad essere assente era la concretezza di una nazione incapace di trasformare le proprie parti in un tutto, e di amalgamare classi, livelli di cultura, costumi, dialetti ⁽¹⁵⁾. Mentre «La Voce» fiorentina poneva, tra gli altri, il problema del Mezzogiorno, della riforma della scuola, del suffragio, del mutamento dei costumi, una certa parte del ceto dirigente triestino si attestava sulla linea ottocentesca dell'affermazione di un'identità comune fondata sull'uso della lingua italiana per legittimare la propria appartenenza. Ovvio che il giovane Slataper ne avvertisse tutta l'arretratezza, e che «La Voce Trentina», per motivi diversi ma strategicamente convergenti, sembrasse potergli offrire una sponda ideale, nel momento in cui richiamava i lettori a rinsanguare la loro cultura naturale, cattolico-conservatrice, con un impegno capace di farla veicolo di redenzione.

Degasperi, preoccupato di mantenere in uso la lingua italiana per traghettare un'operazione di carattere ideologico, covava infatti un interesse più direttamente politico: avverso al socialismo, e sapendo di trovarsi in una regione cattolica, ricordava che i figli della montagna erano sensibili ai valori espressi da un clero che, pur diviso al suo interno, tuttavia rimaneva nel complesso estraneo a un movimento irredentista per l'Italia, sentita come nazione anticlericale. Dunque i cattolici trentini si sentivano più garantiti dalla cattolica Austria. Notava che pochi erano i preti moderni e liberali, attratti dal modernismo di Murri, orientati dunque a dar vita a un movimento irredentista indipendente dal controllo della gerarchia ecclesiastica, e di ordine più direttamente politico.

A Trieste il ceto dirigente ebreo era invece più vicino a un liberal-nazionalismo di matrice irredentista, proprio perché nella cattolica Austria covavano sentimenti antiebrei assenti invece nell'Italia giolittiana. L'autore del *Mio Carso*, dal canto suo, mentre scoppiavano le polemiche per un'Università italiana a Trieste, non nascondeva che ad essa

⁽¹⁵⁾ Cfr. Enza DEL TEDESCO, *Da Pirandello a Nievo: cinquant'anni di disincanto*, Venezia, Marsilio, 2012.

sarebbe stato bene si iscrivessero anche gli slavi, in gran parte figli di artigiani e contadini, che così avrebbero potuto finalmente crescere culturalmente: «Il giorno che lo slavo potrà avere una vera vita nazionale, una vita nazionale autonoma, perfetta, di capitali, operai, industria, commercio, *coltura* slava, noi italiani non dovremo difenderci che dalla loro concorrenza. Se saremo capaci vivremo [...] se continueremo a considerarci i padroni del mondo e a disprezzare chi cerca di essere quello che noi fummo molti secoli fa e non siamo più- spariremo. E nessuno piangerà la nostra morte»⁽¹⁶⁾. Slataper, più interessato a rivitalizzare il ruolo del poeta rispetto al politico, individuava in una cultura nuova, capace di porsi in equilibrio con le altre esistenti sul territorio, la possibilità di smussare antagonismi e rimuovere progetti di colonialismo d'ogni genere. Cercava di modificare con l'apporto di energie nuove quella italiana, per farla tramite di un rinnovamento attivo, determinato dal bisogno di conoscere e rapportarsi alle spinte che stavano per sconvolgere la situazione storica ed economica. L'impegno a «lavorare», come stava ripetendo nella faticosa stesura del *Mio Carso*, riprendeva uno dei motivi dominanti di tutta la strategia vociana⁽¹⁷⁾ polemica nei confronti di un modo arcaico di essere intellettuale, ovvero “demiurgo”, “vate”, portatore di verità. I vociani aspiravano a diventare, in seguito ai cambiamenti indotti dal recente decollo industriale italiano, operatori culturali in grado di intervenire sui temi nodali dell'attualità, per guidare, almeno in parte, il *deréglement* epocale. In questo senso Slataper aveva invitato vari amici triestini come Giani Stuparich, Marcello Loewy, Guido Devescovi, Alberto Spaini, a collaborare per far conoscere in Italia la situazione triestina e la cultura letteraria e politica di alcuni paesi europei centrorientali e nordici. Lui stesso stava lavorando su Ibsen, oggetto della sua tesi di laurea e aveva dedicato tempo ed energie allo studio su Hebbel, per trovare valori alternativi e moralmente più adatti al momento, certamente diversi da quelli acquisiti dell'ordine borghese.

Anche l'attivismo della «Voce Trentina» presentava un impegno di innovazione, come dimostra, nello stesso numero dell'1 dicembre 1911, un articolo di Bruno Nardi *Della rinascenza idealistica in Italia*. La tesi era che i contributi di Rosmini e di Gioberti, i veri depositari di una filosofia per la vita, fossero andati dispersi per le vane dispute di allievi,

⁽¹⁶⁾ Scipio SLATAPER, *L'Università*, in «La Voce Trentina», I, 3, 1 dicembre 1911.

⁽¹⁷⁾ Mi permetto di rimandare al mio saggio su *Il mio Carso*, Trieste, Simone Volpato Editore, 2012, p. v.

inadeguati al compito di attualizzare il maestro. Arenatisi nelle secche dello scientismo laico della seconda metà dell'Ottocento, i valori forti di una cultura cattolica avrebbero potuto essere riattivati grazie al neoidealismo crociano, certamente anticlericale, eppure «meno piazzaiuolo e meno canagliesco» di quello «socialista e positivista».

Sul numero successivo, dopo la stroncatura a un discorso di Tommaso Gallarati Scotti, accusato di essere portavoce di un cattolicesimo retorico, compariva un'indagine di Degasperi sui motivi che portavano le plebi, prive d'istruzione e di mezzi economici, ad essere insensibili allo «spirito d'indipendenza» e alla volontà di «affermazione linguistica» che percorrevano invece la coscienza nazionale della borghesia italiana. E così, il problema delle minoranze linguistiche, le questioni di pedagogia e la richiesta di rinnovamento culturale si saldavano nell'auspicio di una nuova partecipazione politica dei cattolici che sapessero adeguatamente svegliare l'animo delle plebi (*Per un'intesa*). Riprendeva vigore la preoccupazione di agganciare la battaglia politica a un pensiero, possibilmente autoctono, che sapesse farsi azione. Nel numero successivo Vigilante Laurier, alias Emilio Chiocchetti, in un articolo dal titolo *Rosmini. La pienezza dei tempi*, tornava a ricordare il valore del roveretano che, contro il soggettivismo conoscitivo idealista, e in genere contro il relativismo contemporaneo, aveva saputo recuperare un'oggettività della conoscenza, presupponendo un *Essere reale* come sua fonte prima, anche di azione.

Non è difficile immaginare che sia stato il giovane triestino ad aver suggerito, nel numero successivo, la pubblicazione di un lungo, eccezionalmente lungo, stralcio dal *Nemico del popolo* di Ibsen. È l'opera in cui il drammaturgo norvegese legge con sottile ironia lo sforzo dell'individuo eroico che pretende di educare il popolo a sentire magnanimamente. La società borghese sarebbe, nella sua prospettiva, un organismo che vuole vivere senza preoccuparsi di cosa sia vero e cosa sia falso, che vuole, da brava filisteia, vivere ed essere felice. Ma chi avrebbe diritto d'insegnarle a vivere? Dubbioso nella risposta, Slataper, anni prima, aveva ammirato Hebbel proprio per l'eroica resistenza dell'uomo che lotta contro il mondo, nel tentativo di rappresentare un dramma universale. Ora invece il nuovo donchisciotte, l'ibseniano Peer Gynt, sa benissimo che i giganti sono «semplici molini a vento» ⁽¹⁸⁾. L'autore norvegese gli ha insegnato quindi ad armonizzare le differenze, tanto da

⁽¹⁸⁾ Scipio SLATAPER, *Quando Roma era Bisanzio*, in «La Voce», III, 16, 20 aprile 1911.

spingere lo scrittore del Carso a far scendere i suoi fratelli slavi nella città dei commerci, dove portare i più sani valori contadini. Degasperi, al contrario, voleva abbeverare le plebi alle fonti della cultura borghese, per convertirle alla sua causa. E così, proprio al «debole» Saba la rivista chiedeva un pezzo sui *Soldati che vanno e soldati che tornano dalla guerra*, naturalmente di Libia: stranamente, in questo caso il poeta triestino faceva delle affermazioni piuttosto ingenerose sui turchi, seppur decisamente in linea con una rivista che, nella speranza di aggregare nella sua battaglia politica le plebi contadine, tentava di fare in tutti i modi opera di propaganda. In una regione culturalmente così diversa da quella triestina, Degasperi poteva solo affiancarsi correggendo, non certo opporsi vigorosamente, all'ideologia dominante che non conosceva crisi, ma una continuità d'egemonia.

Nel frattempo, come è noto, la prova per dar vita a un partito degli intellettuali stava fallendo. «La Voce» prezzoliniana, che aveva osteggiato la guerra di Libia, non poteva che constatare l'avvenuto distacco tra letteratura e potere politico. Il 4 aprile 1912 la direzione passava a Papini che, nell'editoriale famoso *Dacci oggi la nostra poesia quotidiana*, chiudeva la rivista all'idealismo crociano, in nome di un attualismo di sapore gentiliano, prima della definitiva rinuncia, nell'ultima fase deroberbtsiana, ad ogni ipotesi di impegno che non fosse quello stilistico-poetico.

Intanto sulla rivista trentina Bruno Nardi, con *Il realismo volgare e la critica della conoscenza*, e Vigilante Laurier, con *Rosmini. Meditazioni*, avevano rilanciato una serie di lavori che sapessero agitare «dentro le menti degli italiani d'Austria le questioni dei massimi valori», per rimettere in circolo «le assopite e deprezzate tradizioni filosofiche, specialmente trentine». Al di là della polemica contro il realismo ingenuo di stampo positivista, il relativismo di tipo idealista, il realismo critico kantiano che si chiudeva nell'empirismo, veniva riaffermata la supremazia del pensiero rosminiano, del resto non contrario all'attualismo gentiliano, che riconosce nella religione uno dei momenti dialettici della vita dello Spirito.

E compariva, nel marzo 1912, sul n° 8, a firma di Tullio Garbari, una recensione positiva al *Lemmonio Boreo* di Soffici. Qui non si analizzava però il ribellismo dello scrittore toscano contro gli ideali democratici, la morale perbenista e una religione di facciata propria della borghesia giolittiana. No, in questo articolo tutta l'attenzione è posta al «sentimento della grande natura ... sana e sempre nuova», alla «bellezza della sua terra (sentimento anzi approfondito da una lunga lontananza)» esaltata da un protagonista che «osserva la vita degli esseri più sem-

plici e più umili che si svolge intorno a lui». Pur convenendo che l'arte a volte non è raggiunta, l'articolista sottolineava però il valore propositivo dello scrittore: «La sua opera (in questo, come in un altro caso: quando S. parla della decadenza intellettuale del proprio paese) diventa reazione, esce dal compito dell'arte, si riallaccia più all'opera combattiva del Soffici che a quella interpretativa dell'intima essenza individuale: artistica». Anche per Soffici, come scriverà sul *Giornale di bordo* il 4 gennaio 1913, «ogni rinascita procede da un ritorno alla natura ed alla realtà. E ciò vale nelle arti come in politica».

Il recensore non poteva sapere che dopo la guerra l'intellettuale toscano avrebbe individuato il proprio interlocutore privilegiato nei contadini combattenti cui avrebbe prestato la voce del «Selvaggio», ma certo la rivista roveretana, mentre segnalava l'uscita del saggio di Boine *L'Esperienza religiosa*, indicava nell'*Irredentismo adriatico* di Angelo Vivante (il cui rapporto con i popoli slavi fu, tra l'altro, assai complesso) «una storia obiettiva, precisa, rigorosa del sorgere del sentimento irredentista a Trieste, e delle relazioni storiche, etniche, economiche, sociali di questa città con l'Austria-Ungheria e con l'Italia».

In questa prospettiva alla letteratura si chiedeva un contributo deciso. Compaiono sulla stessa pagina del n° 10 (5 luglio 1912) due recensioni, una a Saba, l'altra a Slataper. La prima, firmata da Vigilio D'Andrea, coglieva nel dolore della vita le note caratteristiche della poetica di un autore che però veniva condannato per l'amore, evidentemente per verso, nutrito verso gli animali, da lui considerati degni della stessa attenzione degli uomini. Era invece Slataper, secondo Degasperi, a far finalmente vibrare una maschia nervatura di volontà di lavoro e sacrificio dentro un senso quasi primitivo della natura. Nonostante un trafiletto dichiarasse che forse altri critici su Saba avrebbero potuto modificare quel giudizio, e mentre veniva annunciata la prossima pubblicazione degli otto racconti sugli *Ebrei*, la rivista finiva per convergere, di fatto, sulla lettura non proprio entusiastica fatta da Slataper sull'autore del *Canzoniere*. A riprova di quanto piegata a una prospettiva politica fosse la rivista, nel numero successivo il direttore stesso, che di letteratura non s'intendeva molto, proponeva Pietro Pillepich, fiumano, come il poeta che più d'ogni altro aveva saputo esprimere lo strazio di un animo deluso. Degasperi non ebbe il coraggio di dirlo poeta maturo, mentre si chiedeva: «Perché nelle terre italiane soggette all'Austria, qui dove la coltura è minima, abbiamo una ricca fioritura di facitori di versi?». Era nel nome di un irredentismo politico che allora lo proponeva: «E noi, pur tanto ritrosi a dar posto nella "V.Tr" a cose letterarie, volentieri lo presentiamo e ne riparleremo, perché lo sentiamo figlio e araldo

– pur cercante e incerto ancora- della più profonda e viva coscienza contemporanea, caro fratello della nostra pensosa e appassionata giovinezza».

Ma in Slataper non c'erano ancora intenti politici espliciti, ch  nel *Mio Carso* non si coglie alcun allineamento partitico, n  con i socialisti, n  con l'irredentismo liberal-monarchico dei ceti dirigenti e dei massoni. L'autore di tanti saggi anche politici sapeva bene che gl'italiani a Trieste erano minoranza, centinaia di migliaia, con alle spalle e ai fianchi milioni di slavi, e non ignorava che era il dissidio tedesco-slavo a permettere agli italiani di prosperare in una Trieste commercialmente viva grazie al suo retroterra, slavo e tedesco.

Il narratore del *Mio Carso* scatenava dunque il sarcasmo del giovane protagonista contro l'irredentismo liberal-nazionale: la questione nazionale gli appariva ben pi  complessa, e pensava che si sarebbe giocata non sul piano dell'ideologia politica, ma della cultura, date le forti differenze tra le diverse anime della sua citt  (19). Per questo avrebbe voluto pareggiare gli scarti, evitando cos  di giungere ad autorappresentazioni troppo differenziate e discordi. Nel saggio coevo *L'avvenire nazionale e politico di Trieste* lo scrittore, a sostegno della sua tesi, ragionava proprio sulla necessit  di uscire dai partiti, per non affidarsi n  agli irredentisti n  agli internazionalisti, quindi n  ai liberali n  ai socialisti, e ribadiva che la miglior difesa degli e dagli slavi sarebbe stata una migliore cultura, loro e nostra.

Intanto mancava un solo numero alla chiusura della «Voce trentina»: mentre venivano ricordati un discorso «strampalato» di Mussolini a Trento e un orrido bollettino del Circolo italiano di Vienna (contenente una dissertazione di Nella Doria Cambon sulla *Teosofia*), un articolo su *Cristianesimo, filosofia e mondanit *, firmato da Michelangelo Billia, aveva buon gioco nel dimostrare l'efficacia di un sentire cattolico nella gestione di luoghi di aggregazione, come le scuole, e di sofferenza, come gli ospedali. Ma il direttore doveva ammettere che ben pochi potevano seguirlo nella sua battaglia politica, perch  «la massa   lontana e indifferente. Non esiste una coscienza trentina» (20): clericali, liberali e socialisti invece che alla causa comune guardano ai loro interessi particolari. E allora si capisce perch  poco prima si era sfogato: «ma io credo che qualunque forma sincera di modernismo, prescindendo dal suo va-

(19) Sulla situazione politica triestina, sui suoi diversi nazionalismi cfr. Attilio Tamaro, *Storia di Trieste*, Roma, Stock, 1924 e Angelo VIVANTE, *Irredentismo Adriatico*, Firenze, La Voce, 1912.

(20) Alfredo Degasperi, *L'ora di Fiemme*, in «La Voce Trentina», 11, agosto 1912.

lore filosofico, racchiuda un valore etico di primo ordine: possibilità di creazione di personalità conseguenti, libere, pronte al sacrificio, franche, coraggiose. E questo non è poco: e alla nostra vita non farebbero male: tutt'altro»⁽²¹⁾. Sganciarsi dalle gerarchie e dal ceto dirigente era ancora possibile? Compariva un ultimo appello a risposta di una provocazione apparsa sull'«Alto Adige», e dunque toccava a Laurier accusare la borghesia di non aver capito l'importanza dell'insegnamento rosminiano, lontana come era dal rigore spirituale del suo conterraneo (*Il non "nostro" Rosmini*).

Ma la situazione finanziaria della rivista non concedeva più tempo né per trovare la sintesi politica più adatta, né per combattere una battaglia comune tra Trento e Trieste. Quest'ultima, infatti, proprio nell'ultimo numero della «Voce Trentina», veniva accusata di campanilismo, nel momento in cui, non ottenuta l'Università italiana, aveva deplorato il compromesso sottoscritto da tutti i deputati italiani al parlamento di Vienna, compresi quelli trentini (*La questione universitaria e un nuovo trabocchetto governativo*). E mentre si condensavano in poche righe i punti fermi del progetto della rivista, usciva un'ampia recensione sul *Mio Carso di Scipio Slataper*, scritta da Alberto Spaini: il critico, mentre rassicurava i lettori che la simpatia dell'autore verso gli slavi non infirmava il suo irredentismo, sottolineava che la coraggiosa analisi di sé aveva permesso allo scrittore di trovare il suo compito in mezzo agli uomini, per «preparare la futura generazione, poiché la nostra è solo di transito, è solo per riallacciare le due civiltà. Noi non raccoglieremo il frutto, ma abbiamo la coscienza di prepararlo».

Il mito di una cultura attiva andava intanto rafforzandosi, tanto da spingere altri «vociani» a voler trapiantare nella Venezia Giulia l'esperienza trentina: «Signor Prezzolini!» scriveva Biagio Marin il 31 ottobre 1913: «Pregato dagli amici di Gorizia, oso venir a Lei con una preghiera. Senta: a Gorizia alcuni ragazzi miei eguali, vogliono istituire un giornale culturale, una piccola «Voce» insomma. Lo so che c'è il rischio, anzi la possibilità di far la fin della «Voce trentina», ma pur non ho avuto il coraggio di dire ai miei compagni – non fate nulla, non siamo maturi»⁽²²⁾.

Ma l'esperimento vociano era destinato al fallimento e tanti giovani che avevano cercato di dar vita a una nuova cultura finirono invece per

(21) Alfredo DEGASPERI, replica a Vittorio GUERRA, *Modernismo trentino - Neoscolastica - Anticlericalismo*, in «La Voce Trentina», I, 8, 10 marzo 1912.

(22) Biagio MARIN, Giuseppe PREZZOLINI, *Carteggio 1913-1982*, a cura di Pericle CAMUFFO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, p. 5.

aderire alla guerra, come Slataper. Il suo interventismo, come quello degli altri, sembra essere stato lo sbocco, più che di un nazionalismo politico, di un'irrequietezza incapace tuttavia di incanalare il "lavoro" verso un obiettivo condiviso da tutti, in un incontro costruttivo con gli altri. La guerra, per lui e per gli altri, pare placare non solo un bisogno di fare, ma anche di rimuovere quella parte borghese di un sé che nelle trincee può trovare forse nuovi valori per cui vivere e scrivere. All'inizio, infatti, i giovani scrittori che avevano aderito al progetto vociano, Slataper, Boine, Jahier, Serra, Soffici, si erano interrogati senza reticenze: «O allora? Scriviamo: ma per far chiaro dentro di noi» proclama Slataper in un suo articolo-manifesto ⁽²³⁾. Ad uscirne compromesso fu proprio il genere più popolare, il romanzo. Capivano, con grande chiarezza, che andava rifondato quel genere così caro alla borghesia ottocentesca desiderosa di veder rappresentato attraverso il romanzo, come dirà Boine, in «idilli il mondo, a quadratini, a disegnetti ordinati» ⁽²⁴⁾. E dunque il triestino non ha avuto dubbi nel confermare a Soffici che «il nostro genere sarà probabilmente il *diario*». Che fosse una posizione comune lo dimostra quanto scriveva di seguito al suo interlocutore: «Come vedi non faccio altro che plagiarti. Ma mi piace parlare delle nostre persuasioni» ⁽²⁵⁾. Anche Jahier pareva d'accordo: «La nostra arte è autobiografica: essendo fermi a un bivio, pieni di solitudine e di aspettazione per colui che forse cammina tra noi e svelerà la sua faccia nel suo momento» ⁽²⁶⁾. Le solide categorie sistemiche del positivismo e dell'idealismo non erano più in grado di comprendere i grovigli dell'animo dei vociani, che per farlo preferirono rivolgersi al bergsonismo, all'intuizionismo, al pragmatismo, al relativismo, al niccianesimo, insomma a filosofie a-sistematiche. Dalle ceneri del romanzo naturalista, e di quello decadente, cari all'Ottocentesco, si salvavano dunque solo frammenti di un sapere che escludeva la centralità unificante di un "io", o la sublimazione di qualche suo mito, per esempio quello dell'esteta. L'esplosione dell'unitarietà del soggetto, capace di riconoscersi solo nei frantumi di un'esperienza che non ha più una valenza unificante e totalizzante, non poteva che ricusare ogni esemplarità, così come ogni valore simbolico. Soffici con il *Lemmonio Boreo* (1912), Papini con

⁽²³⁾ Scipio SLATAPER, *Ai giovani intelligenti d'Italia*, in «La Voce», I, 26 agosto 1909.

⁽²⁴⁾ Giovanni BOINE, *Un ignoto*, in «La Voce», IV, 6, 8 febbraio 1912.

⁽²⁵⁾ Scipio SLATAPER, *Epistolario* a cura di Giani STUPARICH, Milano, Mondadori, 1950, pp. 268-269. La lettera è dell'11 aprile 1911.

⁽²⁶⁾ Piero JAHIER, *La salute*, in «La Voce», IV, 30, 25 luglio 1912.

Un uomo finito (1912), Slataper con *Il mio Carso* (1912), Boine con *Il peccato* (1914) e Jahier con *Risultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* (1915) si chiedevano, dandosi risposte ovviamente diverse, quale potesse essere la via del loro impegno, posto che «la fede nell'attimo»⁽²⁷⁾ di cui parlava Slataper e la «complessità simultanea»⁽²⁸⁾ di cui discorreva Jahier dovevano pur conciliarsi con un principio di organizzazione e di ordine. Il “moralismo” vociano consisteva anche nel dover trovare i modi in cui la società, che tende a reprimere le verità individuali, si potesse aprire, nel momento in cui doveva darsi nuova forma, al rispetto anche per l'autenticità dell'individuo.

Quando Papini pubblicò il suo articolo programmatico come direttore ad interim della rivista, riproponeva, seppur solo per quest'aspetto, la promessa prezzoliniana:

Voi tutti che lavorate, noi tutti che lavoriamo per raggiungere una “meta”, uno “scopo nobile”, che ci sacrifichiamo, insomma, a un qualunque “ideale”; noi tutti che lavoriamo, o crediamo di lavorare, per il bene della nostra classe, o del nostro paese, o della nostra specie – per gli *altri* insomma – [...] E come intendiamo noi, in definitiva, questo miglioramento degli uomini? Come miglioramento materiale, prima di tutto. Che gli uomini siano più sani, che non debbano ammazzarsi o abbrutirsi nel lavoro [...]. Ma dopo? Miglioramento morale, anche, ed intellettuale.

Il discorso prosegue fino a dichiarare che è la poesia la cosa «assolutamente *necessaria* all'anima umana» e dunque far poesia, anche per lui, «è uno dei pochissimi modi di lavoro del quale si possa dire, senza moralistiche ipocrisie, che nobilita l'uomo»⁽²⁹⁾.

Scipio Slataper mostrava di essere d'accordo anche con Papini: ha già tanto “lavorato”, e sta ancora “lavorando”, sul piano dell'analisi storica, politica, sociale, culturale, della sua terra e della sua tradizione, individuandone tutte le sue contraddizioni. *Il mio Carso* pertanto, come annotava lui stesso, risultava essere un’ “autobiografia lirica”, messa insieme per cercare un nuovo modo di rapportarsi agli altri. Il suo io narrante era simile a quello degli altri vociani, dal momento che, in luogo di un racconto ordinato e concluso, depositava confessioni, dialoghi con se stesso e con altri ipotetici interlocutori, frammenti di una prosa che enfatizza l'iteratività, l'oscurità, l'interrogatività, l'eterno ritorno, il

⁽²⁷⁾ SLATAPER, *Epistolario*, cit., p. 268.

⁽²⁸⁾ BOINE, *Un ignoto*, cit.

⁽²⁹⁾ GIOVANNI PAPINI, *Dacci oggi la nostra poesia quotidiana*, in «La Voce», IV, 14, 4 aprile 1912.

ritmo ditiambico, la rivolta dell'io contro la morale del gregge. Il modello sembrava essere, tra gli altri, lo Zarathustra di Nietzsche, che tante interpretazioni discordi provocava ancora in quegli anni che prepararono l'evento traumatico della Grande Guerra. Quando scoppiò molti scrittori e poeti vi aderirono, tra i quali i vociani. Ma l'entusiasmo durò poco, ch  subito si resero conto non solo della durezza ma anche dell'inutilit  della guerra.

Boine, che era divenuto addirittura filotedesco, scrisse i suoi *Discorsi militari* bellicisti: vennero da lui sconfessati una volta conosciuta l'atrocit  della guerra. Malato di tubercolosi morir  nel 1917. L'iconoclasta Papini, dopo la guerra, diventer  cattolico. Soffici pochi anni dopo individuer  quale proprio interlocutore privilegiato uscito dalla guerra i contadini combattenti, come Jahier, che nel diario lirico *Con me e con gli alpini* finir  per enfatizzare i valori di un popolo tradizionalmente legato ai valori arcaici di obbedienza e disciplina, che combatte e muore, come viene chiesto, pur senza capirne le ragioni. Renato Serra, anche lui volontario, consider  quell'esperienza fonte d'impegno totalizzante e assoluto. Ma poi fece appena in tempo a scrivere quell'*Esame di coscienza di un letterato* (1915) che   confessione di un fallimento generoso e della tragica consapevolezza che la guerra non cambia niente, non redime, non migliora, seppur consente di recuperare un valore di fratellanza e di solidariet  con il popolo combattente. Morir  anche lui, sul Podgora, poco lontano dal luogo dove Scipio Slataper, pur sapendo che sarebbe presto divenuto padre, non rinunci  ad andare comunque «per la sua strada», lungo la quale «tante cose si dovevano» ⁽³⁰⁾ fare per il bene di tutti. Non si era nascosto, nel *Mio Carso*, l'eventualit  che una guerra gli facesse correre il rischio di sfaldare la sofferta armonia tra le sue anime. Infatti, in un passo soppresso nella seconda redazione dell'opera, dopo la prova del dolore, nella terza parte aveva scritto:

Non so se son nato lass , fra un sasso /macigno! corrosivo un ginepro e una polmonaria, ma spero di morirvi quando i fiori e i sassi mi sapranno dire che /ripetere/ soltanto le parole che ho dette di loro. Io spero che in quell'epoca gli sloveni odieranno a sangue gli italiani, e io andr  tra loro e grider  forte «Viva Trieste italiana», ma solo perch  il pi  cattivo e furente tiri su un macigno tutto spigoli e me lo scagli addosso mi spacchi d'un colpo il cranio. Allora dormir  Certo riposer  in pace fra i sassi e i ginepri le polmonarie ⁽³¹⁾.

⁽³⁰⁾ Biagio MARIN, *I delfini di Scipio Slataper*, Milano, Scheiwiller, 1965, p. 23.

⁽³¹⁾ Cfr. Ilvano CALIARO, *Tra vita e scrittura. Capitoli slataperiani*, Firenze, Leo Olschki Editore, 2011, p. 132.

Ed è ciò che accadde realmente sul Podgora. Né Spaini né Marin, quando chiedevano di fondare una «Voce» in ambito giuliano, potevano sapere che quell'attivismo portò il "poeta" Slataper, con la sua anima in travaglio, a morire, e spinse il politico Degasperi, con la sua ansia di trovare una mediazione plausibile, ad aderire al fascismo.

PAOLA MARIA FILIPPI

«ALLA RICERCA DI SÉ NELLA TRADUZIONE»

Scipio Slataper e Friedrich Hebbel

LA FORMAZIONE

La minoranza italiana/italofona nell'Impero austro-ungarico, alla vigilia della Grande guerra, ha in Scipio Slataper una delle sue voci più incisive e complesse e uno degli esempi più eclatanti delle ambivalenze culturali che ancor oggi marcano le regioni di confine del nord-est. I sentimenti di inclusione e/o estraneità, di appartenenza e/o emarginazione di cui è portatrice la generazione dell'ante Prima guerra e che, in molti casi, sembrano non aver trovato neanche oggi un equilibrio pacificato, vengono vissuti e illustrati da Slataper in tutta la loro complessità e inconciliabilità. La sua intera attività scrittoria, nelle molteplici forme in cui si esplicò, è il compendio di un dissidio, forse costitutivo e mai pienamente riconponibile, delle genti di confine.

Uno fra i tratti che ancora colpisce maggiormente è la duplicità culturale che segna il sentire dello scrittore triestino e a cui egli dà voce: le parole di cui si serve sono italiane – anche se di un italiano regionale fortemente connotato –, ma i contenuti rispecchiano la frequentazione di ambiti storico-letterari e filosofici plurimi e per nulla omogenei. La tensione delle sue pagine proietta quanto egli ha lasciato – diari, lettere, scritti critici, racconti, articoli, recensioni – in una dimensione ultra-nazionale. La crisi della cultura e la cultura della crisi – momenti fondanti la grande fioritura delle arti e delle scienze nella *Wiener Moderne* – generano e innervano la sua scrittura ⁽¹⁾, che nella commistione e nella conta-

⁽¹⁾ In numerose sue affermazioni Slataper mostra di aver non solo intuito, ma fatte proprie le inquietudini espressive che dominavano la grande letteratura viennese, e più in generale austriaca, dell'epoca e che hanno nel *Chandos Brief* di Hofmanns-

minazione ricerca la propria letterarietà “antiletteraria” ovvero «l’atteggiamento di uomini che chiedono allo scrivere non bellezza, ma verità, perché per essi scrivere vuol dire acquistare un’identità non solo come individui ma come gruppo» ⁽²⁾. In dichiarazioni famose, gli scrittori triestini hanno rifiutato la letteratura quale «menzogna» (Saba), quale cosa «ridicola e dannosa» (Svevo), quale «tristo e secco mestiere» (Slataper). In queste affermazioni è ben adombrato quel sentire particolare della letteratura d’oltralpe fisiologicamente dedicata a interrogarsi sui propri strumenti e sulle proprie finalità e a porli sistematicamente in discussione. E se Baldacci definisce Slataper «uno scrittore e un critico di eccezionale apertura europea» ⁽³⁾ ancora oggi non sono state realizzate alcune di quelle «ricerche critiche, tra le quali una delle più allettanti sembra la ricognizione delle componenti letterarie straniere dell’opera slataperiana» come rilevava Delcorno oltre quarant’anni fa ⁽⁴⁾.

Come numerose altre figure di spicco dell’areale fra Trieste, Gorizia, l’Istria e la Dalmazia ⁽⁵⁾, Slataper ebbe formazione primaria “austro-ungarica” ⁽⁶⁾.

thal il proprio manifesto. «La parola che supera la parola, che l’annienta, che dà le cose direttamente mi turba e mi fa soffrire, perché non la so raggiungere»: Scipio SLATAPER, *Alle tre amiche*, a cura di Giani STUPARICH, Milano, Mondadori, 1958, p. 39. Per il dibattito sulla lingua si veda Giuseppe Antonio CAMERINO, *La persuasione e i simboli. Michelstaedter e Slataper*, Napoli, Liguori, 2005.

⁽²⁾ Angelo ARA, Claudio MAGRIS, *Trieste. Un’identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982, p. 8.

⁽³⁾ Luigi BALDACCI, *I critici italiani del Novecento*, Milano, Garzanti, 1969, p. 28.

⁽⁴⁾ Carlo DELCORNIO, *Rassegna di studi su Slataper (1965-1972)*, in «Lettere italiane», XXIV (1972), n. 4, p. 547.

⁽⁵⁾ Fra i nomi più ricordati: Angelo Vivante (1869-1915), Silvio Benco (1874-1949), Ferdinando Pasini (1876-1955), Gemma Harasim (1876-1961), Aldo Oberdorfer (1885-1941), Carlo Michalstaedter (1887-1910), Augusto Hermet (1889-1954), Italo Tavolato (1889-1963), Enrico Burich (1889-1965), Marcello Loewy, poi Marcello Labor (1890-1954), Guido Devescovi (1890-1978), Enrico Elia (1991-1915), Giani Stuparich (1891-1961), Biagio Marin (1891-1985), Alberto Spaini (1892-1975), Ervino Pocar (1892-1981), Carlo Stuparich (1894-1916), Enrico Rocca (1895-1944). Molti fra costoro sono noti come grandi mediatori fra il mondo tedesco e il mondo italiano. Anche Slataper lo fu, ma fu anche qualcosa di diverso: un “importatore assimilante”, perché configurò nella mediazione opere nuove alla letteratura italiana con temi e lingua fortemente segnati dall’estraneità.

⁽⁶⁾ Frequentò le scuole a Trieste. In particolare fu allievo del Liceo Ginnasio Dante Alighieri ove ebbe per compagni di corso Guido Devescovi e Marcello Loewy. I programmi erano naturalmente quelli previsti per le scuole con lingua di insegnamento italiano, ma recepivano le linee guida del ministero del Culto di Vienna, preposto all’istruzione in tutti i territori dell’Impero. Si vedano Quinto ANTONELLI, *Vita scolastica e formazione nazionale degli Italiani d’Austria*, in Fabrizio RASERA, Camillo ZADRA (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico italiano

«Era naturalmente scuola austriaca, scuola sulla quale immanevano tutte le restrizioni, che erano proprie della vita dello Stato austriaco» osserva Marino Raicich ⁽⁷⁾, nella quale, tuttavia, soprattutto a Trieste, lo spirito d'italianità trovava spazio per essere coltivato. Come testimonia Giani Stuparich,

Niente meglio della cultura umanistica, rappresentava l'unione spirituale con la patria. Virgilio, Livio, Orazio, insieme con Dante e Foscolo, tenevano accesa nel profondo delle coscienze quella fiamma, che l'inno di Mameli e di Mercantini e l'inno a Oberdan agitavano di fuori. Omero e i tragici greci cementavano in noi l'orgoglio di appartenere al mondo mediterraneo, in cui Atene e Roma avevano formato un indissolubile anello di luce destinato a rischiarare nei secoli tutte le civiltà seguenti ⁽⁸⁾.

Slataper crebbe, quindi, immerso, in quella cultura triestina mitteleuropea, fondata su un ricco e multiforme patrimonio linguistico e letterario, che traeva alimento «dall'incontro con la grande cultura "storica" della monarchia asburgica, quella tedesca, e dal fatto di trovarsi naturalmente inserita in uno "spazio" geograficamente più ampio rispetto alle culture nazionali e in conseguenza ricco spiritualmente di diversità, di tensioni e di fermenti, che le [davano] una vastità di orizzonti e di riferimenti del tutto particolare nella cultura italiana» ⁽⁹⁾. Al tempo stesso, però, per tradizione familiare e comune sentire di frequentazioni, lo scrittore coltivò sentimenti irredentisti, vedendo, nell'Italia, nella nazione oltre la frontiera meridionale dello stato in cui era nato e cresciuto, ma di cui si sentiva più ospite che elemento integrante e integrato, la realtà politico-amministrativa ove meglio avrebbe potuto esprimere le proprie aspirazioni culturali e spirituali.

Tuttavia, per Slataper, come per molti altri scrittori e poeti, la costruzione di una propria identità espressiva e poetica, definita *a priori*, "pre-esistente", se così si può dire, sembra non potersi sottrarre alla "necessità di confronto" con realtà linguistico-estetiche diverse da quella entro la quale si trovava a operare e ove intendeva collocarsi – ovvero la tradizione italiana –, realtà che per la gran parte degli autori s'identifica, genera-

della Guerra, 2008, pp. 121-134; Fabio TODERO, *I volontari del litorale austriaco*, in RASERA, ZADRA, *Volontari italiani*, cit., pp. 183-199; Quinto ANTONELLI, *Storia della scuola trentina. Dalle origini ai giorni nostri*, Trento, Il Margine, 2013.

⁽⁷⁾ Marino RAICICH, *La scuola triestina tra «La Voce» e Gentile 1910-1925*, in Roberto PERTICI (a cura di), *Intellettuali di frontiera: triestini a Firenze 1900-1950*, Firenze, Olschki, 1985, p. 339.

⁽⁸⁾ Giani STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Milano, Garzanti, 1948, p. 82.

⁽⁹⁾ ARA, MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, cit., p. 20.

lizzando, con quella della lingua materna ovvero, in subordine, con quella della lingua di formazione. La conoscenza di espressioni letterarie e artistiche realizzate in altre lingue e in altre dimensioni culturali diviene per lui un'urgenza insopprimibile. Solo il paragone e la contrapposizione paiono poter essere produttivi di nuove forme, di nuovi modelli, pur nell'indefettibile convincimento di avere già trovato la personale identità geo-linguistica che corrisponde appieno al proprio bisogno di appartenenza.

Nell'eventualità di personalità artistiche importanti, come nel caso di Slataper, il pur necessario confronto con l'altrui e l'altrove si risolve, allora, non di rado, in una ricezione attiva delle opere di diversa provenienza. Lo studio e la lettura non paiono più sufficienti. Si avverte l'esigenza di dar vita a versioni e/o rielaborazioni identificate da una incisiva marca traduttivo-traspositiva che le renda inimitabili e profondamente connotate in senso autoriale, per rendere possibile un loro radicamento produttivo nella cultura di accoglienza.

A titolo esemplificativo mi limito a ricordare alcuni nomi fin troppo conosciuti dell'ambito italo-tedesco: Rilke traduce/interpreta Michelangelo, Bachmann e Celan leggono/ridicono Ungaretti, Cristina Campo propone il suo Hofmannstahl. I risultati di questi confronti avvenuti «aus wirklicher Neigung/per una vera inclinazione», per usare un'espressione di Celan ⁽¹⁰⁾, si affiancano alle composizioni della produzione originale, integrandola, e posseggono una cifra di autonomia dalla fonte tale da renderli espressioni che non necessitano più di confronto ⁽¹¹⁾. Il nome di chi ha realizzato la trasposizione viene associato a quello dell'autore, una sorta di suggello che avvalorava la nascita di una "nuova diversa opera" che molto rivela di chi la ideò, ma altrettanto lascia trapelare di chi la trasmutò.

CON-GENIALITÀ AUTORIALE

Fra i casi di con-genialità autoriale, rispetto alla coppia di lingue tedesco-italiano, quello di Scipio Slataper, che per primo ⁽¹²⁾ importa in

⁽¹⁰⁾ Lettera a Gero von Wilpert del 31 luglio 1960, citata in Ute HARBUSCH, *Die 'Junge Parze' von Paul Valéry*, in Ulrich OTT, Friedrich PFÄFFLIN (a cura di), «*Fremde Nähe*». Celan als Übersetzer. Eine Ausstellung des deutschen Literaturarchivs, Marbach am Neckar, 1997, p. 285.

⁽¹¹⁾ Monica MARSIGLI, *Anche gli scrittori traducono*, in «Comunicare letterature lingue», 2001/1, Bologna, pp. 171-201.

⁽¹²⁾ «Die Geschichte der Hebbel-Forschung in Italien setzt in den 70er Jahren des 19. Jahrhunderts mit einer kurzen, ironischen Betrachtung seiner frühen Dramen

Italia Friedrich Hebbel, ha dei tratti di grande interesse, se non di unicità. «C'è un autore che più di ogni altro ad un certo punto fu per Slataper non soltanto un modello di identificazione, ma anche un "complice" capace di attizzarne il pericoloso gusto per il tragico: e questo autore fu Hebbel. [...] La diffusione dell'opera hebbeliana rappresentò anzi la prima vera affermazione critica di Slataper, anche dal punto che più stava a cuore all'interessato: quello cioè di farsi mediatore alle lettere italiane di un versante culturale che, dato il luogo di nascita e le sue conoscenze linguistiche, non poteva essere che quello tedesco. Il cosiddetto panmachismo o pantragismo hebbeliano offriva così al giovane intellettuale l'occasione per una frequentazione critica d'alto livello su un tema poco vulgato (Slataper rimase, anche più avanti, sempre fedele a questa esigenza di non indulgere alle mode e di esplorare invece aree nuove) che però non escludesse, anzi dall'interno incoraggiasse il libero approfondimento dei personali interessi»⁽¹³⁾.

Scarna ancora oggi la bibliografia al proposito e dovuta soprattutto a germanisti e comparatisti⁽¹⁴⁾ che vedono nell'autore triestino l'anello

ein. Bis zur Jahrhundertwende wurde er aber verkannt und abgewertet, bis er, im Rahmen der großen Florentiner und Triestiner Kultur vor dem Ersten Weltkrieg, wiederentdeckt wurde und eine starke Wirkung auf den Kreis um die Zeitschrift *La Voce* ausstrahlte. [...] Die erste Erwähnung der *Judith* in Italien verdanken wir, bereits sieben Jahre nach Hebbels Tod, dem neapolitanischen Schriftsteller Vittorio Imbriani durch einen scharfen, pointierten Brief über die Charaktergestaltung des Werkes und die fragwürdige Neigung der Jungfrau zum "bramarbasierenden, draufgängerischen" Holofernes. Die sarkastische Schrift Imbrianis sollte aber noch lange unbeachtet und Hebbel den italienischen Lesern so gut wie unbekannt bleiben»: Emilia FIANDRA, *Hebbel in Italien*, in «Hebbel-Jahrbuch 1993», Heide in Holstein, Westholsteinische Verlagsanstalt Boyens & Co., 1993, p. 89.

⁽¹³⁾ Sergio CAMPAILLA, *L'agnizione tragica. Studi sulla cultura di Slataper*, Bologna, Pàtron, 1976, pp. 18-19.

⁽¹⁴⁾ Numerosi e autorevoli gli interventi critici italiani su Hebbel coevi a Slataper. Ne hanno scritto, fra gli altri, Alfredo Gargiulo, Emilio Cecchi, Giuseppe Antonio Borgese, Benedetto Croce, Ferdinando Pasini, Arturo Farinelli, Giovanni Papini, Giuseppe Gabetti, Vincenzo Cardarelli. Si sono in seguito occupati della ricezione di Hebbel da parte di Slataper: Rodolfo PAOLI, *Gli studi hebbeliani in Italia*, in «Studi Urbinati», aprile 1940; Johannes HÖSLE, *Slataper e la letteratura tedesca*, in «Rivista di Letterature Moderne e Compare», X (1957), 3-4, pp. 221-231; Emilia FIANDRA, *Hebbel in Italien*, cit., pp. 89-102; Franca ANGELINI, *Slataper e il teatro: Il caso Hebbel (1910-1920)*, in «Ariel», 3 (1994), Roma, Bulzoni, pp. 89-103; Giorgio CUSATELLI, *Scipio Slataper traduttore di Hebbel*, in Elvio GUAGNINI (a cura di), *Scipio Slataper. L'inquietudine dei moderni*, Trieste, Edizioni Ricerche, 1997, pp. 43-48; Lorenza REGA, *Friedrich Hebbel fra diversità e estraneità*, in Antonie HORNUNG, Cecilia ROBUSTELLI (a cura di), *Vivere l'interculturalità - gelebte Intekulturalität. Studi in onore di Hans Drumbl*, Tübingen, Stauffenburg Verlag, 2008, pp. 295-306; Claudio MAGRIS, *I Diari di Friedrich Hebbel e la germanistica triestina*, in Friedrich HEBBEL, *Diari*, a cura di Lorenza

di una catena, più o meno casuale, di conoscitori della lingua tedesca e appassionati di letteratura che hanno mediato per il lettore italiano alcuni testi di un «grande solipsista atemporale», del «più grande poeta tragico del cinquantennio che va da Büchner a Hauptmann, e certo il poeta più tragicamente aspro e duro di tutta la letteratura tedesca» ⁽¹⁵⁾.

Hebbel, invece, per Slataper rappresenta non soltanto occasionale e, tutto sommato, casuale materia di studio ed esercizio erudito, non è neppure solo un autore significativo – uno fra i tanti da poter/dover importare –, ma termine primario di confronto con se stesso. È una lettura «interiore», come la definisce Ezio Raimondi nelle sue innovative lezioni sul Triestino ⁽¹⁶⁾. Slataper legge, studia, commenta, traduce Hebbel – se ne occupa cioè sia come studioso che in veste di traduttore –, ma in primo luogo si confronta con lui. Ha trovato una sorta di *alter ego* di cui vuole parlare agli altri. Anche se, a ben vedere, questo incontro tanto intenso maschera, neppure troppo velatamente, l'esigenza di parlare di sé ⁽¹⁷⁾. La necessità di nuovi riferimenti estetici nel giovane Slataper, dopo l'esperienza cruciale della morte di Anna, lo porta a cercare e trovare in Hebbel un «suo specchio esistenziale» ⁽¹⁸⁾. Quell'autore e drammaturgo di lingua tedesca, nato in Germania e integratosi poi nella capitale dell'Impero asburgico ⁽¹⁹⁾, ha in sé i tratti dello sradicamento e del disagio di chi è a casa nella lingua, ma non nelle istituzioni e nella mentalità. Il tema del diverso e dell'estraneo compresenti nell'opera e nella

REGA, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 9-11; Lorenza REGA, *I Diari di Friedrich Hebbel (1835-1863): lotta per l'esistenza e nostalgia del tutto*, in Id., pp. 13-38; Lorenza REGA, *Die italienische Übersetzung von Hebbels Tagebüchern: Überlegungen zum Verständnis eines deutschen Autors in Italien*, in «Hebbel-Jahrbuch 2012», Heide, Boyens Buchverlag, 2012, pp. 7-27; Claudio MAGRIS, *Friedrich Hebbels Tagebücher und die Triestiner Germanistik*, in «Hebbel-Jahrbuch 2012», Heide, Boyens Buchverlag, 2012, pp. 29-32.

⁽¹⁵⁾ Ladislao MITTNER, *Storia della letteratura tedesca. Dal Biedermeier al fine secolo (1820-1890)*, Torino, Einaudi, 1971, p. 605.

⁽¹⁶⁾ Ezio RAIMONDI, *Prime lezioni. Scipio Slataper - Giovanni Boine*, a cura di Andrea BATTISTINI, Fausto CURI, Werther ROMANI, Bologna, Pendragon, 2004, p. 25.

⁽¹⁷⁾ Da rilevare che Slataper non fu l'unico triestino ad occuparsi di Hebbel. Ricordo almeno Friedrich HEBBEL, *Maria Maddalena*, traduzione e introduzione di Ferdinando PASINI e prefazione di Gerolamo DE TEVINI, Lanciano, Carabba, 1912. Al riguardo Giuseppe Antonio BORGESE, *Hebbel in Italia*, in Id., *Studi di letterature moderne*, Milano, Fratelli Treves, 1915, pp. 220-229. E ancora: Ferdinando PASINI, *La modernità di Federico Hebbel*, «Nuova Antologia», CCXLIX (1913), pp. 151-158.

⁽¹⁸⁾ Ilvano CALIARO, *Tra vita e scrittura. Capitoli slataperiani*, Firenze, Leo Olschki, 2011, p. 64.

⁽¹⁹⁾ Ulrich Henry GERLACH, *Hebbel und Österreich*, in «Hebbel-Jahrbuch 1994», Heide in Holstein, Westholsteinische Verlagsanstalt Boyens & Co., 1994, pp. 97-116.

biografia di Hebbel ⁽²⁰⁾ trovano in Slataper non solo un lettore attento, ma un interprete sensibile, perché partecipe di analoghe esperienze e di analogo sentire: «Io dissi da tempo: l'Austria mi sembra un cadavere che nel momento di morire abbia avvincolato a sé gli avvoltoi che la devono sbranare: Ungheria, Boemia, Lombardia. – Ora si vede» ⁽²¹⁾. Il conflittuale rapporto con l'Austria sembra segnare l'esperienza di entrambi gli artisti e Slataper trova negli scritti hebbeliani un'eco del proprio disagio.

Sembra evidente che il problema dell'estraneità fra i popoli interessa sempre più Hebbel, e questo probabilmente a causa del soggiorno nell'Austria multietnica, vista però con gli occhi del tedesco del nord rimasto comunque uno straniero. Un testo particolarmente significativo al riguardo è il *Demetrius*, al cui interno emerge sempre più forte la sensibilità nei confronti della complessità di comunicazione e di convivenza fra i popoli in un'unica compagine statale. Il *Demetrius* è interessante per molti aspetti: da una parte è messo in primo piano l'impero multietnico che sembra alludere all'impero austroungarico con le tensioni tipiche anche di quest'ultimo, soprattutto a fronte delle rivendicazioni sociali e nazionali seguenti alla rivoluzione del 1848. Dall'altra parte, tema importante è la difficoltà di convivenza tra popolazioni estranee per usi e costumi» ⁽²²⁾.

Fin troppo scontato l'associare a queste considerazioni tante pagine slataperiane che descrivono la fatica del vivere in una città percorsa da tensioni etniche irriducibili.

Il particolare rapporto che Slataper stabilisce con il suo autore, consonante sia sul piano ideale che formale, non gli rende possibile accontentarsi dello studio e della riflessione critica. L'intenso impegno ermeneutico sugli originali ha bisogno in lui di concretizzarsi nelle parole di poeta, egli deve parlare non per il tramite di paratesti, glosse e commenti ⁽²³⁾, ma nei testi stessi.

⁽²⁰⁾ «Hebbel rimane a Vienna, forse perché questa metropoli – rispetto alle grandi città tedesche dell'epoca – presentava una varietà multietnica che dovette affascinare Hebbel [...]. Sarà questa sua particolare condizione di straniero e il fatto di vivere in un ambiente multietnico che possono essere considerati alla base di una concezione del diverso e dell'estraneo, che – partita da certe premesse – si evolverà acquistando una nota di particolare modernità»: REGA, *Friedrich Hebbel fra diversità e estraneità*, cit., p. 296.

⁽²¹⁾ *Annotazione 3717*, HEBBEL, *Diario*, cit., p. 105.

⁽²²⁾ REGA, *Friedrich Hebbel tra diversità e estraneità*, cit., pp. 301-302.

⁽²³⁾ Gli interventi critici di Slataper su Hebbel escono su «La Voce» il 13 ottobre 1910 e il 24 novembre 1910. Sono stati ripubblicati in Arturo MAZZARELLA, *Percorsi della Voce*, Napoli, Liguori, 1990.

Slataper “studia” Hebbel per farlo proprio, per recuperarne in un osmotico lavoro di decostruzione quanto gli serve per costruire/ricostruire la propria realtà artistica.

M'accorgo lavorando metodicamente, meticolosamente su Hebbel, con quella cura che è lo «saccettar lenti per veder le stelle» direbbe lui stesso: m'interesso più dell'uomo che del pensiero suo. Il pensiero mi si scioglie in questo o quel suo comportarsi davanti alla vita. Sento un Hebbel da farci un dramma, più che un Hebbel drammaturgo. E forse arriverò a scrivere due o tre *buoni* articoli per la *Voce* ma solo quando mi sarò creato un Hebbel vivo, di carne, che ora parli per conto suo come in un dialogo con me. Una specie di seria intervista, data in forma di monologo. No, non mi spiego bene. Ma vedrai. Sai che conosco tutte le persone importanti con le quali fu in contatto? Voglio che l'Italia lo conosca: bisogna, in tutti i modi, rompendo tutte le scatole ⁽²⁴⁾.

Per Slataper Hebbel non è soltanto uno scrittore, ma una persona, nella quale immedesimarsi, che è anche scrittore. Di qui l'empatia. «Nella scelta degli autori di cui circondarsi e dei quali ripercorrere le esistenze Slataper si lascia guidare da criteri morali e non estetici. La biblioteca, strumento di studio e di penetrazione dei dati, è fase di preparazione e di attuazione di una critica che deve offrire al suo ideatore la possibilità di svelare le ansie morali del proprio periodo storico e della propria interiorità. Per Slataper la biblioteca esplicita un canone di autori che vivono tra l'ansia individuale e il dramma storico» ⁽²⁵⁾.

A questo punto gli si pone, ineludibile, la necessità di ricreare nella propria lingua un “testo”, che renda possibile, a un destinatario altrimenti impossibilitato a farla, l'esperienza letteraria, ovvero estetica, in forma non mediata. In questa “nuova produzione” confluiranno le riflessioni teoriche che dovranno rimanere sotto traccia, al più esplicitate e chiarite nei paratesti – note, introduzioni, bibliografie – che completano le edizioni. L'autonomia della creazione dovrà in ogni caso essere totale.

⁽²⁴⁾ Lettera a Giuseppe Prezzolini, marzo 1919, in Giuseppe PREZZOLINI, Scipio SLATAPER, *Carteggio. 1909-1915*, a cura di Anna STORTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, p. 94.

⁽²⁵⁾ Simone VOLPATO, *La lingua delle cose mute. Scipio Slataper lettore vitalissimo*, Udine, Forum 2008, p. 113.

JUDITH/GIUDITTA

I due testi hebbeliani tradotti da Slataper e dati alle stampe vivente il traduttore sono la *Judith* ⁽²⁶⁾ e *Diario*. Una rielaborazione del *Moloch*, di cui si parla nelle testimonianze epistolari proprie e di altri, non è mai apparsa ⁽²⁷⁾.

Anche nel lavoro traduttivo Slataper costruisce la propria personalità, si costruisce un'identità. Come altri conterranei la sua ricerca di una formazione linguistica, di una perfezionata padronanza stilistica dell'italiano, che gli permetta di fondare e sviluppare una propria cultura originale, gli impone di misurarsi con quanto altre lingue e letterature hanno prodotto e stanno realizzando, *in primis* i tedeschi e i nordici più in generale. La formazione e la ricerca di originalità vanno di pari passo con una funzione mediatrice che si concretizza nel rifiuto contemporaneo della tradizione accademica italiana e di quella tedesca.

«La generazione vociana triestina, guidata e incarnata da Slataper, ha cercato la parola che salva, che pur nascendo dalla continua morte sia capace di trascenderla. Il Carso, simbolo dell'aridità e insieme della dura freschezza della vita circondata dalla morte, diviene per Slataper il simbolo della genesi di questa parola profetica fondatrice di vita: "Qui è pietrame e morte. Ma se una parola deve nascere da te – bacia i timi selvaggi che spremono la vita dal sasso!". Questa parola che nasce è anche lo sforzo linguistico dello scrittore triestino, la sua dura conquista della lingua letteraria italiana, quella "laboriosità di linguaggio" ⁽²⁸⁾ che Pancrazi scorgeva negli scrittori giuliani e che ha provocato, fra l'altro, le celebri accuse di "scrivere male" rivolte a Svevo» ⁽²⁹⁾.

⁽²⁶⁾ Friedrich HEBBEL, *Giuditta. Tragedia in 5 atti*, traduzione di Marcello LOEWY e Scipio SLATAPER, Firenze, Casa editrice italiana, «Quaderni della Voce», 1910. La traduzione è stata in seguito ristampata «riconfrontata coll'originale tedesco» per i tipi di Sansoni, Firenze, con una nota di Vittorio SANTOLI, nel 1943. Il nome di Loewy in questa edizione non compare nel frontespizio, forse per motivi razziali, ma viene ricordato dal curatore nella postfazione a pagina 91. La traduzione è riproposta in seguito, di nuovo con il nome di entrambi i traduttori, nel 1983 dallo Studio Tesi, Pordenone, arricchita dalla *Presentazione* di Giorgio ZAMPA, pp. XI-XX, e dall'*Introduzione* di Slataper ripresa da: Scipio SLATAPER, *Scritti letterari e critici*, raccolti da Giani STUPARICH, Roma, La Voce, 1920, pp. 266-277.

⁽²⁷⁾ La pubblicazione viene preannunciata anche da Borgese in Giuseppe Antonio BORGESSE, *Hebbel e la "Giuditta"*, in «La Cultura», anno XXX, 9, 1 maggio 1911, pp. 267, ma non risulta poi essere stata realizzata.

⁽²⁸⁾ Piero PANCRAZI, *Giani Stuparich triestino*, in «Scrittori d'oggi», serie II, Bari, Laterza, 1946, pp. 103-104.

⁽²⁹⁾ ARA, MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, cit., p. 56.

È innegabile che lingua degli scrittori e dei traduttori delle regioni nord orientali sia un italiano fortemente marcato, segnato da una sorta di plurilinguismo in cui si mescolano regionalismi, toscanismi, calchi e prestiti dalle lingue viciniori ⁽³⁰⁾. Così come si rivela composita e idiosincratica la lingua slataperiana, che si risolve in «una scrittura ricca di punte sperimentali ed espressionistiche (insieme ingenue e sapienziali, scolastiche e penetranti)» ⁽³¹⁾. A termini colti e aulici, già al tempo desueti, sono affiancate forme dialettali triestine. La paratassi e usi sintattici irregolari sono retti da uno stile marcatamente nominale e da un'aggettivazione connotata in chiave idioletale. La discontinuità, mirata a un ricercato affetto emotivo, se pur frutto di un accurato montaggio, rivela «un'irrisolta tensione tra violenza espressionistica del frammento e volontà d'ordine e d'organicità ideologica» ⁽³²⁾.

Sono assai numerose le testimonianze epistolari, con diversi corrispondenti, che rendono possibile ricostruire il dispiegarsi e l'intensità dell'interesse di Slataper per Hebbel. L'autore tedesco non solo viene editato in Italia dal triestino, ma è fatto oggetto di attenzione "amorevole". Senza tema di smentita, ritengo si possa affermare che la premura manifestata da Slataper nel corso degli anni per le vicende editoriali italiane dei testi hebbeliani da lui curati sia pari a quella con la quale si occupa dei propri scritti. Anche la valenza economica del lavoro traduttivo – proprio e dell'amico Loewy ⁽³³⁾ – che pure è ricordata in più d'una lettera, non prevale mai sull'interesse "espressivo" dei testi.

⁽³⁰⁾ «La situazione, anche linguistica, "di frontiera" di Trieste (semplificando: dialetto nel parlato, adstrato sloveno, superstrato germanico, ma sostanziale italianità delle élites, specie in sincronia con l'irredentismo) comporta nei suoi maggiori interpreti letterari una pluralità di soluzioni e tentativi»: Pier Vincenzo MENGALDO, *Una città e una lingua letteraria: Trieste*, in Fabrizio FRASNEDI, Riccardo TESI (a cura di), *Lingue stili traduzioni. Studi di linguistica e stilistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2004, p. 203.

⁽³¹⁾ Elvio GUAGNINI, *Uno studio «sul vivo» dell'inquietudine moderna. La Trieste di Slataper e gli autoritratti di una città emergente ai primi del Novecento*, in Scipio SLATAPER, *Lettere triestine. Col seguito di altri scritti vociani di polemica su Trieste*, postfazione di Elvio GUAGNINI, Trieste, Dedolibri, 1988, p. 116.

⁽³²⁾ Romano LUPERINI, *Scipio Slataper*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 32.

⁽³³⁾ «Giuditta è dal tipografo. Io ci ho fatto una lunghissima prefazione su Hebbel, che però non entrerà – pare – e allora l'allargherò a lavoro staccato. Incasseremo – cioè incasserai: 200 lire. Delle quali – ingiustamente ma giustamente – 100 me le prenderò io – se tu non ne hai bisogno. Le altre a te. Va bene?»: lettera a Loewy del 14 settembre 1910, in Scipio SLATAPER, *Epistolario*, a cura di Giani STUPARICH, Milano, Mondadori, 1950, pp. 85-86. Qualche giorno più tardi, il 29 settembre 1910, in una lettera alla madre, Slataper scriverà: «La prefazione a Giuditta è piaciuta molto a Prezzolini. Vuole ch'io ne faccia addirittura un quaderno». Il lavoro uscirà su «La Voce» il 24 novembre 1910.

Inizialmente è stata la ricerca di un'opera teatrale ritenuta la più adatta a mediare una prima ricezione dell'autore tedesco al pubblico italiano ⁽³⁴⁾.

«Prezzolini mi scrive che in fondo per far conoscere Hebbel bisognerebbe farlo rappresentare: *Giuditta* p. e. Ma dubita. Io tenterò. Guarda là, che Marcello abbia d'incassare i *percents* prima di me!» ⁽³⁵⁾. L'impegno per una versione-rifacimento soddisfacente del dramma si esprime in decine di esternazioni fedelmente conservate e che permettono di ricostruire il *labor limae* al quale Slataper ha sottoposto il testo che voleva diventasse un copione e che non doveva restare un *unicum*, ma inserirsi in un progetto organico di mediazione al pubblico italiano dell'opera e del pensiero del tedesco.

Giuditta. Non ho saputo trovar ancora il tempo per leggerla tutta. Ma mi pare dal parecchio che ho letto buona. Solo qua e là ti proporrò qualche modificazione in senso più energico e magari meno limpido. Hai lisciato troppo. Poi parlerò con Fasola ⁽³⁶⁾ per veder di fare questo volume hebbeliano: Pasini ⁽³⁷⁾ ha già tradotto la *Maria Maddalena* ⁽³⁸⁾. Io – se mai – tradurrei frammenti e una novella, o uno studio critico. Sarebbe un bel libro ⁽³⁹⁾.

⁽³⁴⁾ «Il teatro ha avuto un ruolo preponderante nella vita intellettuale di Slataper: non tanto per i suoi tentativi drammaturgici quanto per l'acume critico che accompagnava la sue letture. *Del Teatro*, pubblicato da «La Voce», è un considerevole contributo agli sviluppi e alla funzione di questo genere letterario in Germania. Queste sue frequentazioni con la cultura tedesca non mancarono di arricchire il dibattito letterario e socio-politico all'interno de «La Voce» e far sì che l'irredentista Slataper costituisse un contraltare «germanico» alle tendenze francofile, chiaramente in termini culturali, di qualche redattore di quella rivista, come ad esempio Ardengo Soffici»: Alberto PIAZZA, *Scipio Slataper - lettore ad Amburgo*, in Daniela GIOVANARDI, Harro STAMMERJOHANN (a cura di), *I Lettori d'italiano in Germania*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1996, p. 111. Per il rapporto di Slataper con il teatro si veda in particolare ANGELINI, *Slataper e il teatro*, cit. e Michela RUSI, *Prefazione*, in Scipio SLATAPER, *Passato ribelle: dramma in un atto*, Trieste, Dedolibri, 1988.

⁽³⁵⁾ Lettera a Marcello Loewy, 4 settembre 1909, in SLATAPER, *Epistolario*, cit., p. 51.

⁽³⁶⁾ Carlo Fasola (1861-1942), germanista e traduttore italiano. Ricordato per il lavoro di curatore del periodico «Rivista di Letteratura Tedesca» che uscì a Firenze fra il 1907 e il 1911: Matteo GALLI, *Carlo Fasola*, in Christoph KÖNIG (a cura di), *Internationales Germanistenlexikon 1800-1950*. Bd. 1 A-G, pp. 472-473.

⁽³⁷⁾ L'interesse di Pasini per Hebbel, oltre che nella traduzione della *Maria Maddalena* assieme a Gerolamo de Tevini, si sarebbe concretizzato in un saggio: *La modernità di Federico Hebbel*, in «Nuova Antologia», CCXLIX (1913), pp. 151-158. Gerolamo (o Girolamo) de Tevini, nato a Trento nel 1874, cadde in combattimento nel 1916.

⁽³⁸⁾ Friedrich HEBBEL, *Maria Maddalena*, traduzione di Ferdinando PASINI, introduzione di Gerolamo DE TEVINI (11 pp.), Lanciano, Carabba, 1912. Una anticipazione della *Maria Magdalene* I, 5 era già apparsa in «Vita Trentina», Trento, 9, III, 1907.

⁽³⁹⁾ Lettera a Marcello Loewy, 3 gennaio 1910, in SLATAPER, *Epistolario*, cit., p. 55.

Ricevuta una prima stesura dall'amico Loewy, Slataper, manifestando una grande sicurezza di giudizio sia per l'aspetto linguistico che di resa testuale, si dedica a una prima revisione.

Caro Marcello, ti spedisco [...] I atto *Giuditta* rivisto. [...] Per *Giuditta* vorrei tu vedessi correzioni-proposte mie, e poi ricopiassi o facessi ricopiare su cartelle da un *solo* lato, e più in largo per altre eventuali modificazioni. Forse oggi stesso scriverò a Garavaglia ⁽⁴⁰⁾ vedendo se lui si può interessare della faccenda.

In generale – come t'ho detto – la traduzione è buona. Fedele e senza pretese: come si doveva perché se no bisognava ricreare. Qua e là allunghi troppo anche se la frase italiana copre perfettamente la tedesca.

Io penso: lo spirito dell'opera hebbeliana è brevità, *azione a parole*. Ora in tedesco non ha che quella forma per esprimere quella situazione o cosa, l'italiano – cioè la lingua in cui si deve tradurre – ha varie possibili varianti. Non bisogna scegliere quella che renda le parole del tedesco, ma sì quella che rende lo spirito. Per esempio: non *metter alla prova*: provare; non *ordina che tu guardi ...* (questa poi non va) ma: t'ordina di guardare ... ecc. ecc.

Il sogno di *Giuditta* va reso più misticamente e vagamente. Bisogna pensare che il suo volere non si è concretato. L'italiano si presta male perché è lingua formata al sole e agli spigoli. Ma bisogna scioglierla un poco nel caos primordiale, e dare così l'indeterminatezza psichica di *Giuditta*. Mi pare che la via è come t'accenno io. Guarda e pensaci.

Via via ti dirò le altre impressioni. [...] Penso di scrivere un bell'articolo su Hebbel uomo ⁽⁴¹⁾.

Le annotazioni si susseguono e illuminano il percorso di formazione del testo italiano, un nuovo testo a quattro mani, che nasce da un processo incessante di riformulazione e riadattamento e la cui paternità certa non sembra oggi più possibile definire. Forse solo la collazione delle diverse stesure riordinate sulla base delle lettere scambiate fra i due co-traduttori, permetterebbe di intravedere i fili linguistici, lessicali e stilistici, che ciascuno dei due amici ha intessuto nella trama hebbeliana.

È certo comunque che per Slataper il poeta tedesco costituisce un impegno diuturno.

«Leggo tutto Hebbel e traducolo. [...] *Giuditta*. Con Prez. [olini] si pensa di parlarne alla Duse. Aspetto che tutto sia corretto. Mi pare

⁽⁴⁰⁾ Ferruccio Garavaglia (1868-192) attore e commediografo, aveva una propria compagnia.

⁽⁴¹⁾ Lettera a Marcello Loewy, 16 febbraio 1910, in SLATAPER, *Epistolario*, cit., pp. 68-69.

che tu alla fine del II atto (che ti mando) sia ormai sciolto e più sicuro. Certo: non è *la* traduzione. Ma le parole italiane son limpide e lascian vedere l'originale» ⁽⁴²⁾. Non sono noti scritti slataperiani di una certa ampiezza sul tradurre e la sua prassi. Tuttavia, le indicazioni concrete che dà all'amico e le molteplici riflessioni sparse nei carteggi e negli scritti permettono di concludere che il lavoro sui testi altrui è condotto dal Triestino in forma tutt'altro che improvvisata o umorale. Molto significativa al riguardo la disponibilità ad accettare critiche e osservazioni, quali, ad esempio, quelle mosse da Borgeese ⁽⁴³⁾ i cui «appunti» vengono ritenuti «in buona parte giusti» ⁽⁴⁴⁾. Una teoria traduttiva implicita, quindi, eppure strutturata e solida, sembra presiedere all'operato e alle singole scelte.

«Credo utile avvertire che, traducendo, non ho voluto assolutamente rendere finito, tornito, ciò che nell'originale è abbozzo. Ed è stata questo dover conservare il calore germinale, qualche volta un po' confuso, del resto la difficoltà più grave» ⁽⁴⁵⁾: così chiosa Slataper il lavoro compiuto. Restituire un "torso" è senza dubbio più impegnativo e rischioso che non impegnarsi a integrarlo.

Anche la scelta di tradurre l'*Annotazione 3923* dei *Tagebücher* sottolinea l'attenzione slataperiana per la dimensione linguistico-traduttiva e lo stato di consonanza nel quale si trova con il tradotto:

Perché è così difficile tradurre? Perché le parole di lingue diverse si coprono completamente solo in casi molto rari, giacché i popoli diversi

⁽⁴²⁾ Lettera a Marcello Loewy, senza data, (febbraio o marzo 1910), in SLATAPER, *Epistolario*, cit., p. 70.

⁽⁴³⁾ «Tradurre è difficilissimo. Non si può dire che la traduzione del Loewy e dello Slataper sia del tutto soddisfacente. Il desiderio, in se stesso lodevole, di imitare esattamente la feroce concisione di Hebbel, ha parecchie volte condotto i traduttori all'oscurità, senza che le loro forze si mostrino costantemente capaci di raggiungere quella eroica altezza. [...] Abbiamo un Hebbel ora esasperato, ora indebolito; e i traduttori han preferito una rischiosa via di mezzo tra il ripensamento del testo che li avrebbe condotti a una versione originale con una sua nobiltà d'arte e la traduzione interlineare pedissequa. In ogni caso, si son mantenuti più vicini a questo secondo metodo, pur non riuscendo sempre perspicui. Tuttavia bisogna riconoscere che in parecchi punti (specialmente negli ultimi due atti) hanno scritto pagine molto belle, e non bisogna dimenticare la difficoltà dell'impresa e il merito di aver fatto conoscere, con lavoro coscienzioso e senza il minimo arbitrio, questa grande ed enigmatica creazione»: Giuseppe Antonio BORGESE, *Hebbel e la "Giuditta"*, in «La Cultura», anno XXX, 9, 1 maggio 1911, coll. 266-275. Non meramente contingente l'interesse di Borgeese per Hebbel: si vedano anche *La scoperta di Hebbel in Italia*, in Id., *La nuova Germania*, Torino, Bocca, 1909 e il già citato *Hebbel in Italia*, a nota 17.

⁽⁴⁴⁾ SLATAPER, *Friedrich Hebbel*, in HEBBEL, *Diario*, cit., p. 34.

⁽⁴⁵⁾ *Ivi*, p. 23.

necessariamente notano a preferenza nella propria lingua le qualità più diverse. Indi il vocabolo di una lingua mostra la cosa nei suoi contorni esternissimi, mentre nell'altra svela ogni linea, anzi ogni coloritura ⁽⁴⁶⁾.

Quanto sia lontana la fretta dettata da urgenze economiche da un *modus operandi*, come quello che emerge dalla corrispondenza, è evidente. Anche se si parla di denaro che manca. E pur tuttavia ci si prende tutto il tempo necessario per realizzare un lavoro che obbedisca ai precetti estetici che si sono scelti. E anche Loewy pare non aver nulla da obiettare, forse consapevole di quale sforzo di appropriazione stia realizzando l'amico.

Caro amico, ti spedisco l'atto III. Quando stamperemo – sai che stamperemo un volume di Hebbel? nessuno sa ancora, ma io so: ci sarà Giuditta, Maria Maddalena (Pasini), Moloch, poesie, un saggio estetico di Hebbel, alcune lettere, 2-3 pagine complete di Tagebücher (Slataper) – e una mia introduzione vivissima: vita, pensiero, arte, tutt'uno: come un romanzo. Ci lavoro da parecchio. Ma anche rappresentare tenteremo ⁽⁴⁷⁾.

Hebbel – è ormai evidente – non è solo lavoro per Slataper, neppure studio o passione. È una ipotesi esistenziale, la possibilità di addentrarsi in un percorso di formazione già individuato e vissuto e di ripeterlo modificandolo per esemplarlo su di sé. Slataper trova già formulati e “nero su bianco” sentimenti, contraddizioni, riflessioni, parole che avrebbe voluto/potuto provare, vivere, scrivere lui. La formazione culturale e linguistica e la personale sensibilità umana e artistica gli hanno reso possibile trovarle scritte in un'altra lingua. L'atto traduttivo lo obbliga a prenderne le distanze e a riappropriarsene creativamente, allo stesso tempo, a riconoscere le parole che gli servono in un altro e a farle proprie, ancora più proprie perché diverse, tanto più proprie perché cercate con fatica e rimodulate. «Vedo abbastanza chiaro in Hebbel e spero di poter fare la prefazione a Giuditta che rileggo correggendola per la quarta volta! La so a memoria», scrive a Prezzolini in agosto ⁽⁴⁸⁾. E ancora a ottobre, a Loewy:

Giuditta è dal tipografo. Vedrò assolutamente di metterci mia prefazione ⁽⁴⁹⁾. Verrà una bella e buona cosa. Penso di non pubblicare la dedica

⁽⁴⁶⁾ HEBBEL, *Diario*, cit., p. 107.

⁽⁴⁷⁾ Lettera a Marcello Loewy, [?] marzo 1910, in SLATAPER, *Epistolario*, cit., p. 71.

⁽⁴⁸⁾ Lettera a Giuseppe Prezzolini, 15 agosto 1910, in PREZZOLINI, SLATAPER, *Carteggio*, cit., p. 168.

⁽⁴⁹⁾ Invece la *Giuditta* venne data alle stampe senza apparati o commenti. Quanto era stato scritto per la prefazione uscì come saggio autonomo. Si veda nota 23.

tua: è una cosa intima, di cui sono pudico, e tanto parlo in plurale nella prefazione. Correggerò prima io – poi spedirò a te perché riveda e ritocchi ciò che non ti va. [...] Spero far uscire contemp. a *Giuditta* i *Tagebücher*: completerebbero. Ho fatto una buonissima prefazione anche per questi, di cui è parte l'articolo sull'ultima *Voce*. Hebbel è un grande uomo ⁽⁵⁰⁾.

I *TAGEBÜCHER* DI FRIEDRICH HEBBEL NEL *DIARIO* DI SCIPIO SLATAPER

Il contemporaneo lavoro su *Judith* e sui *Tagebücher* sembra rispondere appieno al programma che Slataper stava perseguendo con se stesso e che avrebbe definito con chiarezza in una fra le lettere più citate del suo epistolario. Il 28 gennaio 1912, rivolgendosi a Gigetta ⁽⁵¹⁾, descriveva, infatti, la ricerca della propria identità innanzi tutto come uomo, indi come poeta (e non letterato), e infine come triestino. In queste espressioni è chiarissimo che l'uomo, nella sua dimensione sentimentale e storica, prevale sull'artista e costui sul letterato e quindi anche qualsiasi impegno in ambito critico-linguistico non poteva che dispiegarsi se non in chiave personale, autobiografica. I testi altrui concorrono alla propria configurazione. E nulla è più personale di un diario. E quanto Slataper percepisca una propria affinità con Hebbel è testimoniato proprio da questo interesse per i *Tagebücher*, per la notazione di sé per sé, per la scrittura privata per antonomasia.

E d'altronde, già quasi due anni prima, in un'altra lettera, a un altro interlocutore, Slataper aveva indicato proprio in questo poeta straniero un *alter ego* sul quale misurarsi e al quale aggrapparsi. Parlando della sua vita dopo il suicidio di Anna, così scriveva:

Sai, Marcello: un critico diceva che Hebbel diverrebbe *wahnsinnig*. – No, no – scrive Hebbel nei *Tagebücher* – io so che non diverrò pazzo. Perché anche nel caos più terribile di elementi tragici in me, *ho sempre sentito di poterlo esprimere*. La *Erlösung*, la redenzione dal peccato di vivere, per il poeta è questa. C'è dei poeti che han paura della vita, perché afferrati da essa, non la saprebbero esprimere: sono i letterati. C'è dei poeti che han la forza di sostenere sul loro pensiero la vita, e si buttano in essa: sono gli uomini d'azione, Napoleone, Alessandro Magno. C'è dei poeti che amano la vita, e la vogliono avere, e anelano sempre, nostalgicamente, verso la donna per sentirsi uomini completi ⁽⁵²⁾.

⁽⁵⁰⁾ Lettera a Marcello Loewy, 11 ottobre 1910, in SLATAPER, *Epistolario*, cit., pp. 86-87.

⁽⁵¹⁾ Scipio SLATAPER, *Lettere*, a cura di Giani STUPARICH, Torino, Buratti, 1931, vol. III, p. 138.

⁽⁵²⁾ Lettera a Marcello Loewy, 28 maggio 1910, in SLATAPER, *Epistolario*, cit., pp. 79-80.

Il poeta ritiene di aver trovato nel drammaturgo tedesco «un fratello»⁽⁵³⁾, per cui lodandolo ha addirittura l'imbarazzante impressione di lodar se stesso: «Ho pudore a lodar Hebbel: sento di lodarmi»⁽⁵⁴⁾. Entrambi credono nella necessità soggettiva del proprio essere poeti.

La scelta di occuparsi dei *Diari* hebbeliani parrebbe a prima vista essere un paradosso nell'universo slataperiano. L'autore triestino è infatti restio alla notazione sistematica, «non aveva la pazienza di tenere un diario regolare, egli non era una di quelle nature di scrittore che hanno bisogno d'analizzarsi, di sottilizzare su sé stessi, di vivere la loro giornata, solo per aver materia da annotare puntualmente e pretesti per sfogarsi. [...] Egli stesso avverte. "Io non son fatto per tener diario. Se ho qualche cosa da dirmi, dico: scrivo lettere. L'agire sugli uomini è il mio diario" (19 febbraio 1911). E riconferma alla fine d'uno sforzo per confessarsi a sé stesso: "Io non son fatto per scrivere diario! e punto" (12 novembre 1911)»⁽⁵⁵⁾. L'impegno sull'opera del Tedesco si configura quindi, ancora una volta, come una sorta di lavoro di compensazione nei propri confronti. Il fascino per un "diverso da sé", che persegue con sistematicità un'attività che attrae e per la quale, al medesimo tempo, ci si sente per temperamento inadatti, si trasforma in un paziente e profondissimo lavoro di lettura e scavo in materiali altrui per recuperarne quanto è percepito importante, duraturo, affine, quanto serve per costruire la propria identità. In questo esercizio di rispecchiamento e recupero, mascherato dalla traduzione, si rivelano fra l'altro quasi più interessanti e rivelatrici le cancellazioni, le mancanze.

La traduzione dei *Tagebücher* è certo "anche" una traduzione. Ma, a mio avviso, andrebbe in prima istanza annoverata fra le composizioni originali di Slataper, una realizzazione che parla più del suo artefice in seconda di quanto non riveli dell'ideatore. Operando una scelta molto, molto limitata dei vasti materiali a disposizione, Slataper tradisce l'aspirazione a voler restituire uno Hebbel esemplato su di sé. La sua volontà "autorale" si rivela prepotente, più ancora che nella fase selettiva di singoli frammenti, nei tagli drastici che opera in annotazioni recepite sì, ma solo parzialmente. Il confronto puntuale con l'edizione Poppe, alla quale Slataper si rifà e alla quale si attiene per il dettato e le numerazioni, rivela le omissioni e le censure che restituiscono un testo di arrivo ormai non più sovrapponibile al testo di partenza. Il *Diario* di Slataper,

⁽⁵³⁾ «Hebbel – posso dar la parola d'onore – è mio fratello»: Scipio SLATAPER, *Appunti e note di diario*, Milano, Mondadori, 1953, p. 86

⁽⁵⁴⁾ SLATAPER, *Appunti e note di diario*, cit., p. 83.

⁽⁵⁵⁾ Giani STUPARICH, *Prefazione*, in SLATAPER, *Appunti e note*, cit., pp. 9-10.

che fin dal singolare del titolo tradisce la propria alterità rispetto alla pluralità dei *Tagebücher*, è un'opera nuova, segnata dalla personalità di chi l'ha trasposta. L'ipotesi che il traduttore si possa/debba rendere invisibile non pare proprio interessare Slataper. E di conseguenza anche la lingua in cui il *Diario* è scritto – e non tradotto – si rivela fortemente marcata, per nulla banale: è una lingua d'autore, riccamente contaminata. Il codice linguistico straniero, che riporta vissuti e contenuti percepiti come affini, concorre con propri stilemi a integrare e variare il proprio sistema linguistico primario. Si trasforma in una sorta di deposito cui attingere alla ricerca di mezzi di significazione più personali, fornisce un più articolato strumentario di lemmi e strutture sintattiche e stilistiche, un sistema – scolasticamente e tradizionalmente codificato – viene dilatato, forzato, reso sempre più duttile alla propria necessità e volontà ⁽⁵⁶⁾.

Slataper ha una profonda consapevolezza che lo Hebbel, che risulta dai suoi studi e dalla sua personale ricezione, sta assumendo i contorni di una figura nuova, di una creazione autoriale che pur nel rigoroso rispetto del dato storico-biografico è connotata da una lettura empatica e auto-biografica ⁽⁵⁷⁾. Di più. Lo scrittore triestino, in forma esplicita e consapevole, dà una lettura non meramente translinguistica, quanto piuttosto transculturale del drammaturgo tedesco. L'ottica "italiana", che assume, lo porta a leggere in Hebbel una complessità diversa, più articolata di quanto non abbiano fatto, a suo avviso, gli studiosi germanici.

⁽⁵⁶⁾ Numerose e importanti solo le testimonianze sul rapporto proficuo che può instaurarsi fra lingua di partenza e lingua di arrivo. Preziosa quella di Wilhelm von Humboldt che nell'introduzione alla propria traduzione dell'*Agamennone* scrive che il tradurre, e in particolare le opere dei poeti, è uno dei lavori più necessari in ambito letterario, soprattutto in un'ottica che voglia privilegiare l'arricchimento significativo ed espressivo della propria lingua. «Le traduzioni d'autore – cioè fortemente caratterizzate dalla personalità del traduttore – rispetto ad altre anonime, cioè prive di una cifra individuale marcante, invecchiano più lentamente, o non invecchiano affatto trasformandosi esse stesse in "originali" e sottraendosi quindi alle ferree leggi del mercato e del gusto, che vedono nella traduzione un prodotto che si usura facilmente e va quindi rinnovato»: Paola Maria FILIPPI, *La traduzione strumento di modificazione di strutture linguistiche: l'esempio tedesco-italiano. Le traduzioni di Franco Fortini e Furio Jesi fra norma e innovazione*, in Patrizia CORDIN, Rita FRANCESCHINI, Gudrun HELD, *Lingue di confine, confini di fenomeni linguistici. Grenzsprachen. Grenzen von linguistischen Phänomenen*, Roma, Bulzoni, 2002, p. 348.

⁽⁵⁷⁾ Inquietante esempio i raffronti stabiliti da Ilvano Caliaro fra pensiero hebbeliano e annotazione diaristica. Puntali citazioni da materiale inedito indicano come affermazioni autobiografiche sia di Scipio che di Anna trovino rispondenza nelle parole dei *Tagebücher*. Ilvano CALIARO, *Tra vita e scrittura. Capitoli slataperiani*, Firenze, Olschki, 2011, pp. 48, 99-100 e la nota 26, a p. 87. Si veda anche CAMERINO, *La persuasione e i simboli*, cit., p. 107.

In Germania l'han tentato di costringere in un vero e proprio sistema organico. Non hanno fatto un buon servizio a Hebbel. Le loro necessarie aggiunte e collegamenti rivelano troppo chiaramente i punti morti della dottrina hebbeliana, e ne attutiscono i meravigliosi spigoli che, martoriandolo senza posa, non gli permisero di sdraiarsi nelle dolci pianure della verità finalmente acchiappata. Hebbel non è un filosofo, anche se a volte gli balzano in capo delle intuizioni geniali ⁽⁵⁸⁾.

La modalità con cui Slataper si rapporta a Hebbel, di certo indotta dalla formazione triestina, altrettanto sicuramente è modificata e affinata dall'esperienza fiorentina più monolitica e proprio per ciò più propensa a rendere possibili operazioni così intensamente trans-culturali. In una città di confine, quale Trieste, costitutivamente definita dal pluriculturalismo, non di rado operazioni di adattamento e assimilazione rimangono latenti o sotto traccia, possono essere ritenute quasi scontate, non vengono percepite in tutto il loro potenziale innovativo. Più facile esse lascino emergere la loro dirompente novità in contesti monolingui monoculturali, in cui la consapevolezza forte della propria identità induce a forme di appropriazione, di vera e propria osmosi. È evidente che fenomeni di assimilazione si hanno anche in realtà storico-geografiche di com-presenza linguistico-culturale, ma risultano più netti e percepibili in situazioni di pregressa omogeneità, di non-affinità con l'“estraneo” che viene accolto.

Il progetto di tesi che Slataper espone all'amico Loewy agli inizi del 1911 è eloquente testimonianza a quale particolare accezione di transfer egli faccia riferimento. Lo studio accuratissimo della bibliografia hebbeliana, nel confronto costante di *Primärliteratur* e di tutta la più recente *Sekundärliteratur* ⁽⁵⁹⁾, mette Slataper in condizione di andare

⁽⁵⁸⁾ SLATAPER, *Friedrich Hebbel*, in HEBBEL, *Diario*, cit., p. 11.

⁽⁵⁹⁾ Così come le numerose lettere, in cui non soltanto parlava del proprio lavoro, ma sollecitava gli interlocutori a procurargli materiali librari ai quali attingere, sono testimonianza della inquietante padronanza bibliografica di Slataper, l'elenco delle opere che il traduttore/autore pone in appendice alla propria traduzione dei *Diari* attesta l'acribia e la passione con le quali affrontò l'impresa: HEBBEL, *Diario*, cit., pp. 29-34. Si tratta di una bibliografia ragionata e arricchita di puntuali commenti. L'attenzione agli apparati che accompagnano singole edizioni e monografie è un indizio ulteriore del rapporto oscillante, azzarderei ambiguo, di Slataper con la scrittura diaristica hebbeliana. La ricezione/condivisione di specifiche porzioni di testo, in un tentativo di appropriazione/immedesimazione selettiva, pare non potersi disgiungere da un approccio segnato da un rigore filologico e storico di stampo decisamente accademico. «*Friedrich Hebbels Sämtliche Werke*. Historisch-kritische Ausgabe von Richard Maria Werner [...] È l'edizione classica. Ottima. [...] Ogni lavoro è preceduto da una prefazione utilissima. Specialmente importanti i “diari” perché il Bamberg

oltre qualsiasi esercizio di erudizione e scienza, di rivitalizzare la materia sia biografica che testuale per trasformarla nell'espressione del proprio io.

... ci devi mettere la tesi di laurea. Forse sarà di lett. Tedesca, e allora probabilmente: Hebbel. Senti come lo concepisco: il I cap. sarebbe l'infanzia di Hebbel – fin al momento del suo buttarsi nel mondo: il nascere di un'anima, nelle speciali condizioni d'ambiente. Poi: un capitolo difficile: dimostrare in atti la *necessità storica di Hebbel*: cioè la storia dello spirito tedesco dagli *Stürmer u. Dränger* in poi. Goethe placa la tragedia iniziata da essi, artisticamente e praticamente; i Romantici filosoficamente: ma necessariamente non possono divorare tutto il loro tempo. Il nuovo stato tragico che nasce, postfaustiano, rende pazzi chi cerca di porse-lo davanti e risolverlo (p. e. Kleist...); altri sulle tracce di Schiller si rifugiano nella calma artificiale d'una Grecia imposta, ecc.: tutto ciò s'appunta in Hebbel. Il quale subisce con la propria vita il dramma che riesce a padroneggiare a volte con l'arte. C'era bisogno per reggere il passato di un Hebbel, e per l'avvenire. [...] Insomma racconterò con semplicità, artisticamente di Hebbel (tutto documentato: ma senza una nota: e le citazioni date come stato d'animo), inquadrandolo nella storia dello spirito tedesco moderno. Parlerò naturalmente anche delle opere. Ma tu vedi già come: tutto il lavoro critico sciolto e mitizzato in arte. Così di *Giuditta* narrerò lentamente, a gocce, la formazione; così *Moloch* sarà l'eterno incubo che mai non può uscire, e perché non può, ecc. ecc. Insomma un bel romanzo drammatico: Diranno che non è *Hebbel*, ma il *mio Hebbel*: io mostrerò le mie schede ⁽⁶⁰⁾.

La mediazione linguistica si rivela in questo progetto solo la dimensione più prettamente strumentale di un articolato e composito processo di assimilazione culturale con finalità estetiche innovative.

La versione slataperiana del *Diario* hebbeliano, oltre a essere costantemente ricordata dai biografi e dagli studiosi dello scrittore triesti-

– che li pubblicò la prima volta – aveva omessi tutti i passi strettamente biografici e i giudizi troppo recisi. [...] T. Poppe (Nella “Goldene Klassiker-Bibliothek”. In 10 parti, compresi i *Diari*. Riproduce l'ed. Werner. Ogni suddivisione è preceduta da una prefazione che, criticamente, non valgono nulla): HEBBEL, *Diario*, cit., pp. 29-30. Importante sottolineare il giudizio tagliente di Slataper, che non gli vieta, tuttavia, di riferirsi proprio a questa edizione quale dettato di riferimento per la propria versione. Così facendo rivela un'attenzione speciale al futuro lettore italiano, messo in condizione, qualora lo desiderasse, di risalire al testo originale: «Ma la mia numerazione segue quella dell'edizione “Goldene Klassiker Bibliothek” che omette notizie puramente autobiografiche, passi citati, ecc. E ciò perché per il più dei lettori basta assolutamente, se mai, questa edizione»: SLATAPER, *Friedrich Hebbel*, in HEBBEL, *Diario*, cit., p. 21.

⁽⁶⁰⁾ Lettera a Marcello Loewy, 5 gennaio 1911, in SLATAPER, *Epistolario*, cit., pp. 92-93.

no, nel corso del Novecento è stata più volte riproposta dal primo editore, Carabba, fino all'edizione anastatica del 2008. L'unica ripresa, a mia conoscenza, ad opera di altro editore ⁽⁶¹⁾, alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, è giustificata dal prefatore essenzialmente con l'interesse per l'estensore dell'opera, non con quello per il traduttore. Si ricorda infatti nell'*incipit* dell'introduzione che per Hermann Hesse i *Diari* hebbeliani dovevano essere presenti, almeno in florilegio ⁽⁶²⁾, in *Una biblioteca della letteratura universale*. Quanto sia misconosciuto l'apporto del traduttore è, invece, ribadito nella chiusa alla *Nota bibliografica* ⁽⁶³⁾ in cui si giustifica una revisione editoriale che, filologicamente, non avrebbe alcuna giustificazione: «La presente edizione rispetta il lessico *démodé* del traduttore. Si è intervenuti solo di rado sulla punteggiatura e su singoli termini, al fine di migliorare la scorrevolezza di alcuni punti del testo». Nella prefazione non viene negata la «qualità del lavoro compiuto a inizio secolo» ⁽⁶⁴⁾, ma non ne viene neppure colta la portata. E il primo indizio è quella modifica del titolo da *Diario* in *Diari*. Il plurale è di certo conforme al titolo in tedesco, teoricamente più rispettoso del dettato originario – *Tagebücher* –, ma non riprende proprio quel primo indizio di appropriazione cui si è fatto cenno e di cui Slataper ha disseminato la sua lettura/interpretazione/riscrittura.

Come si è visto il *Diario* è un'opera nuova e diversa rispetto al testo di partenza, una realizzazione a quattro mani grazie alla quale il co-autore non ha soltanto reso fruibile in italiano un classico della letteratura mondiale, ma lo ha ridisegnato secondo il proprio sentire e la propria poetica. Lui, straniero, ha rivendicato una capacità di lettura che i conterranei non gli sono parsi avere. Per lui Hebbel è «poeta, non filosofo» ⁽⁶⁵⁾ e come tale ha un compito diverso. «Il poeta deve raggiungere un universale eterno, fisso, differente dall'universale storico, progressivo, della filosofia» ⁽⁶⁶⁾. Soprattutto il poeta ha il compito altissimo di

⁽⁶¹⁾ Friedrich HEBBEL, *Diari*, traduzione di Scipio SLATAPER, Imola, Editrice la Mandragora, 1998.

⁽⁶²⁾ Hermann HESSE, *Una biblioteca della letteratura universale*, traduzione italiana di Italo Alighiero CHIUSANO, in ID., *Saggi e poesie*, Milano, Mondadori, 1965, p. 102. Quanto sia vivo ancor oggi l'interesse per Hebbel diarista e aforista da parte dei lettori, e non solo degli studiosi, è attestato dall'inusuale compendio dato alla stampe nel 2008 a cura del pianista e poeta austriaco Alfred BRENDEL, e uscito in Italia da pochi mesi: Friedrich HEBBEL, *Giudizio Universale con pause*, traduzione italiana di Elisabetta DELL'ANNA CIANCIA, Milano, Adelphi, 2013.

⁽⁶³⁾ HEBBEL, *Diari*, cit., p. 22.

⁽⁶⁴⁾ Antonio CASTRONUOVO, *Il diario al soglio della dignità*, in HEBBEL, *Diari*, cit., p. 9.

⁽⁶⁵⁾ SLATAPER, *Scritti letterari e critici*, cit., p. 153.

⁽⁶⁶⁾ *Ivi*, p. 150.

«esprimere», di obbedire all' «unica legge che non manchi mai al poeta, quella che in tutti casi l'assolve davanti la propria menzogna e la menzogna del suo tempo» ⁽⁶⁷⁾ ovvero l'atto creativo.

Slataper scrive e traduce forte della certezza della parola che non viene meno neppure nello sconforto che la solitudine genera.

Io ora sono solo; ho sorelle, ho fratelli: ma sono solo e parlo solo a me. Ho paura terribile di questa solitudine che mi convince e mi dimostra che è inutile che io pensi e lavori. Le mie cose più belle non nascono perché io mi sento come l'ultimo uomo sopravvissuto alla morte, e nessuno mi può più udire. Ora: o io m'affloscio in terra, e attendo senza preghiere che il gelo salga su per le mie arterie e finalmente anch'io non senta più niente, o io scriverò scriverò sapendo la vanità *esterna* del mio scrivere. Perché, sai Marcello, il poeta, il *poeta* è sempre l'unico sopravvissuto di tutta l'umanità che brucia un pezzo di legno nell'incendio di tutta la terra per scrivere sulle pietre la sua parola. E se niente che lui solo rimanga, canta all'universo la sua parola. E sa che nessuno l'ascolta ⁽⁶⁸⁾.

Ma la parola non è soltanto elemento necessarissimo al singolo nella sua individualità. Altrettanto necessaria è per potersi identificare in una comunità. La parola sarà in italiano, una lingua che deve essere studiata e nella quale si deve studiare per «essere una nazione», ma soprattutto per «aver coscienza di noi» ⁽⁶⁹⁾.

Il lavoro di scavo sui materiali hebbeliani che Slataper ha lasciato al mondo culturale di lingua italiana non può certo essere esaurito nelle dimensioni di un saggio. Poche pagine sono state tuttavia sufficienti per mettere in evidenza taluni aspetti che hanno trasformato la ricezione di uno scrittore difficile, senza dubbio “minore” rispetto a un canone consolidato, da una passione privata e “autobiografica”, in un capitolo fondante non solo della letteratura tedesca in Italia, ma altresì della letteratura italiana *tout court*. Slataper contribuisce «all'aspirazione vociana di svecchiare e internazionalizzare la stagnante cultura italiana d'inizio secolo» ⁽⁷⁰⁾. Allo stesso tempo le “competenze” transnazionali di cui i triestini sono, non sempre con piena consapevolezza, portatori, fanno sì ch'essi riscoprano nella dialettica la propria cifra più autentica, quella triestinità in cui si compendiano le istanze di tante frontiere. «Trieste è posto di transizione – geografica, storica, di cultura, di commercio –

⁽⁶⁷⁾ *Ivi*, p. 146.

⁽⁶⁸⁾ SLATAPER, *Epistolario*, cit., p. 80.

⁽⁶⁹⁾ Scipio SLATAPER, *Scritti politici*, Roma, Alberto Stock, 1925, p. 321.

⁽⁷⁰⁾ Katia PIZZI, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Bologna, Gedit, 2007, p. 82.

cioè di lotta. Ogni cosa è duplice o triplice a Trieste, cominciando dalla flora e finendo con l'etnicità» ⁽⁷¹⁾.

Hebbel è servito a Slataper per conservare e consolidare il proprio rapporto con una dimensione linguistica e culturale che il convincimento politico avrebbe potuto compromettere. La letteratura e la sua dimensione d'arte, in forza di una presunta non compromissione ideologica, gli hanno reso possibile il confronto con un'estraneità di cui vengono recuperati i tratti affini e condivisibili, non soltanto in dimensione poetologica, ma parimenti in chiave biografico-personale.

⁽⁷¹⁾ SLATAPER, *L'avvenire nazionale e politico di Trieste*, in ID., *Scritti politici*, cit., p. 93.

FULVIO SENARDI

GIANI STUPARICH TESTIMONE E NARRATORE DELLA GRANDE GUERRA

I *Colloqui con mio fratello* ⁽¹⁾, la prima riflessione di Stuparich sul conflitto appena concluso, nascono dalla consapevolezza di un totale fallimento storico. Fallimento accentuato dai sensi di colpa del sopravvissuto che dopo aver raccolto nel 1919 gli scritti del fratello caduto, *Cose e ombre di uno*, misurata la grandezza spirituale e culturale del più caro affetto terreno, si sforza di trovare una ragione per il lutto che lo ha così duramente colpito. Una condizione interiore che si riflette, in cerchi più ampi, in un ripensamento che va a toccare il tema della scelta interventista e della difficoltà di inserimento nella città dove Giani è ritornato dopo la lunga prigionia – città per la quale “redenzione” ha significato, nell’immediato dopoguerra, un’impennata di odi rancorosi, di violenze di parte, di intolleranza etnica. Di tutto ciò aveva dato un assaggio con nitida e amara registrazione l’opera che vede la luce nello stesso anno della seconda *Nazione ceca*, il 1922, ovvero lo studio storico-critico sulla figura di Scipio Slataper: «noi tutti allora avevamo il torto di credere ai *superamanti*», spiega Giani a proposito delle illusioni che spinsero non pochi giuliani a volere e a fare la guerra, «e torto anche maggiore», prosegue,

quello di credere che spettasse proprio a noi di mettere in riga l’umanità.
[...] Oggi siamo più calmi. Abbiamo visto e partecipato a una bufera da

Per una trattazione più ampia dei temi qui esposti, e per i necessari riscontri bibliografici, rimando a Fulvio SENARDI, *Il giovane Stuparich - Trieste, Firenze, Praga, le trincee del Carso*, Trieste, Il ramo d’oro, 2007. Ricco di stimoli per ciò che riguarda le tematiche qui trattate Renate LUNZER, *Il sopravvissuto: Giani Stuparich e le sue riflessioni sulla guerra*, in EAD., *Irredenti redenti - Intellettuali giuliani del '900* (I^a ed. austriaca 2002), Trieste, Lint, 2009.

⁽¹⁾ Fra i non molti contributi specifici si veda Cesare DE MICHELIS, *Amor fraterno*, postfazione a Giani STUPARICH, *Colloqui con mio fratello*, Venezia, Marsilio, 1985.

cui credevamo fosse stato rimesso su nuovi cardini l'universo. Ci ritrovavamo invece al posto di prima. Solo siamo più nudi. Le cose ci paiono snebbiate. Né più né meno che dopo un temporale di natura ⁽²⁾.

L'angoscia per una condizione di sopravvissuto che non trova più punti fermi, riferimenti umani e morali cui appoggiarsi in una stagione di cui non si condividono gli entusiasmi, di cui si rifiutano le intolleranze e si condannano le violenze, accentua il senso di solitudine e isolamento e, di conseguenza, la sensazione di impotenza:

Al mio ritorno nel mondo cercai, sì, con qualche speranza di mettermi a posto, di aiutare me negli altri e gli altri in me a trar profitto dalla dolorosa esperienza della guerra e a vivere socialmente *meglio*, con superamento almeno dei più bassi egoismi e con reciproca tolleranza: ragionevole risultato di tanti sacrifici e di tanto dolore. Ma il mondo, la società correva verso la china opposta, delle passioni sfrenate, dei rancori, dell'egoistica volontà di potenza, e mi ricacciava nella mia solitudine ⁽³⁾.

Da qui a voler distogliere lo sguardo da una Storia che con le sole forze dell'uomo sembra impossibile da modellare, il passo è breve. Incapace di far proprio, di fronte alle vicende storiche, l'atteggiamento olimpico di Croce, uno dei suoi maestri, quanto riluttante a proiettare sulla grande scena dei destini del mondo il pessimismo da cui si sente pervaso, lo Stuparich storico cede definitivamente la scena allo Stuparich scrittore. Che sceglie, e non a caso partendo da una riflessione sulla guerra ⁽⁴⁾, il passo solenne di una trenodia quaresimale e auto-colpevolizzante, che arieggia i moduli espressivi del declinante rondismo. Non c'è che la letteratura, sembra voler suggerire, per interrogare il cuore umano, mettere in luce la complessità di destini che nessun grande apriori politico-ideologico basta a spiegare. Da qui la decisione di sciogliere le sue contraddizioni nella fertile ambiguità dell'arte.

In una pagina del giugno del 1922, stesa subito dopo aver partecipato ad un congresso della Società per la Lega delle Nazioni, e avervi incontrato, fra gli altri, quel politico repubblicano, Facchinetti che Stuparich contribuirà a far eleggere nelle elezioni del 1924, lo sentiamo dichiarare, contro ogni logica aspettativa, di sentirsi remoto dai conflitti

⁽²⁾ Giani STUPARICH, *Scipio Slataper* (I^a ed. 1922), Milano, Mondadori, 1950, pp. 166-168 *passim*.

⁽³⁾ Giani STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Trieste, Il ramo d'oro, 2004, p. 101.

⁽⁴⁾ Per gli scrittori e la guerra si veda, anche per le indicazioni bibliografiche che in questa sede sono tralasciate, Fulvio SENARDI (a cura di), *Scrittori in trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, Roma, Carocci, 2008.

ideologici: «le *idee* mi lasciano freddo, ma tanto più cerco gli *uomini*»; e quindi, come programma per l'immediato futuro:

Rientrerò nel piccolo ambiente di Trieste e della mia scuola, ma questa volta con la persuasione di dover tentare quello che altre volte non ebbi il coraggio di tentare: produrre per conto mio, creare. (Praga, 14 giugno 1922) ⁽⁵⁾.

I lunghi anni di gestazione dei *Colloqui* – iniziati nel 1920, insieme alla monografia su Slataper, interrotti nel periodo di dottorato a Praga (dicembre 1921 - giugno 1922), ultimati, con ogni probabilità, alla fine del 1923 (ma destinati a vedere la luce solo nel 1925) – raccolgono così, in un solo fascio, tutte le sofferenze, incertezze, momenti di dubbio, inquietudini e pentimenti di un uomo che si sente a disagio con il proprio tempo, tanto in relazione alla grande Storia che segue spietata la sua logica, quanto nel piccolo della sua città, come perfino nella quotidianità dei rapporti di famiglia. Di «opera tormentosa e lenta» ⁽⁶⁾, sostanzialmente fallita letterariamente, scriverà Stuparich in *Trieste nei miei ricordi*. Aggiungendo che «procedette fra contrasti e dubbi e alla cui formazione concorsero auto-biografia, impegno morale e afflato lirico» ⁽⁷⁾. Una sorta di monologo a due voci, un impietoso esame di coscienza e di esistenza che spicca, nel novero della produzione di Stuparich, anche per lo sforzo di affrontare il problema religioso, nel tentativo di trovare un senso di necessità e un contenuto coerente a quegli «intimi colloqui dell'anima con un Dio ritrovato e così presto un'altra volta perduto» ⁽⁸⁾. «Fu allora», ha spiegato Giani chiarendo tanto le motivazioni che lo spingevano a scrivere che lo spirito della sua ricerca,

che mi si presentò in tutta la sua palpitante realtà il problema dell'amore cristiano. Problema i cui termini, prima che astrattamente nell'universale, dovevo cercar di chiarire concretamente nel mio stesso particolare. [...] Per che cosa era morto mio fratello Carlo? [...] La sua morte, il ricordo straziante di lui vivo, irraggiungibile, li incontravo ad ogni svolta del mio labirintico esame di coscienza ⁽⁹⁾.

Ed è infatti Dio, come espressione d'amore – a metà strada, si direbbe, tra l'agape cristiano e il teismo mazziniano, su un orizzonte che,

⁽⁵⁾ La lettera, indirizzata all'amica Elsa Dall'Olio, si legge in appendice a Elio APIH, *Il ritorno di Giani Stuparich*, Firenze, Vallecchi, 1988, p. 165.

⁽⁶⁾ STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 101.

⁽⁷⁾ *Ibidem*.

⁽⁸⁾ STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, cit., pp. 39-40.

⁽⁹⁾ *Ivi*, p. 101.

smentendo ogni hybris faustiana, assume il mistero a contenuto impene-trabile della Storia dell'uomo – il valore verso il quale tende nel libro l'argomentare dell'Io narrante e sul quale l'opera si chiude, nella speranza di una trasmutazione del male in bene, dell'odio in amore: «gli uomini accendono i roghi dell'odio e Iddio ne fa una fiamma d'amore» ⁽¹⁰⁾.

Molte le colpe che Giani si rimprovera nei nove colloqui con l'anima evocata, a salvezza di sé, di Carlo, caduto su quelle stesse alture dell'Altipiano di Asiago, e nei medesimi giorni conclusivi del maggio 1916, che avevano visto la sua cattura da parte degli austriaci. In primo luogo quella di non aver saputo riportarlo sano e salvo a casa, lui, quel fratello minore che la madre gli aveva fiduciosamente affidato. E poi – cosa che più interessa per il nostro discorso – la difficoltà a interpretare in modo univocamente positivo l'esperienza di guerra che marca il prima e il dopo della vita dello scrittore con un tagliante spartiacque di sangue e di dolore:

Ho in me una passione che non mi dà tregua: scavare, scavare dentro di me fino a trovare la vena sincera. Nulla mi par di poter costruire se prima non metto in luce l'essenza, qual essa fu, del tempo vissuto in balia della morte. O su questa o su nessun'altra esperienza fondare saprò la mia vita matura ⁽¹¹⁾.

Le risposte che egli si dà sono tuttavia incerte e oscillanti:

Ora vedo quegli anni di guerra come una gran costruzione ideale; e come pietre di cui una dell'altra non sa ma tutte insieme sono connesse da un largo disegno d'artista, le vite sacrificate – ma allora trascuro l'umano, il piccolo umano, i milioni di piccoli cuori che tesson tra loro tante soavi casalinghe trame ch'è sacrilegio stracciare. Ora quegli anni come un'assurda bufera li vedo che strappa e sconvolge, una notte sanguigna in cui si perdette il singhiozzo (che nessun pianto mai uguaglierà) di coloro che tanto si sentirono stanchi e soli che non la morte stessa bastò a consolarli – ma in questo modo mi sfugge una forza ch'è quasi divina nell'uomo, di vincer la carne e di trattar con calma il dolore; mi sfugge la bellezza dell'assurdo e l'estasi del sacrificio ⁽¹²⁾.

Ed è Carlo, dalle altezze infinite cui è assunto, che scende a soccorrerlo con la riposata saggezza di chi è oltre la vita e i suoi affanni, demistificando quegli slanci di giovinezza, passione ed eroismo che – con

⁽¹⁰⁾ Giani STUPARICH, *Colloqui con mio fratello* (1925), Milano, Garzanti, 1950, p. 158.

⁽¹¹⁾ *Ivi*, p. 150.

⁽¹²⁾ *Ivi*, pp. 152-153.

illusione condivisa da tutta la generazione – animarono un «ardore guerresco» ⁽¹³⁾ simile, per chi può ora vederla con occhi snebbiati, a «un sogno da guerriero fanciullo» ⁽¹⁴⁾:

Un'altra invece diversa sicurezza alla memoria richiama, ch   forse da quella pi   tosto sar   per venirti una tregua ai tuoi dubbi! La sicurezza con cui pi   tardi, riassaggiata la vita, pacatamente noi decidemmo d'andare ancora una volta incontro alla morte. Dopo che intense giornate avevamo vissute, tali che seppelliscono di colpo la spensierata giovinezza, e con lei l'entusiasmo, pi   non potevamo illuderci. Ritornavamo solo perch   godere come avremmo potuto la pace ricca di gioia, quando gli uomini morivano nella bufera, gli amici nostri ancora morivano? Cos  , senza eroismo, semplicemente per umana solidariet  , con grande nostalgia della vita bella, con molto rammarico di lasciarla. [...] La guerra fu brutale dolore e bell'affinamento, fu assurda strage e vitale ricostruzione interiore ⁽¹⁵⁾.

Insomma, destituita di ogni finalit   politico-militare, svuotata di idealit   nazionali o di velleit   palingenetiche, la guerra appare, nella messa a fuoco di Carlo, come una prova su cui il singolo saggia ed educa la propria interiorit  . Avendo a suo scopo di ricavare bene dal male, di trarre dalla violenza lievito di solidariet   umana. Ed    un ambito di riflessione cui va spesso il pensiero dello scrittore, che dissemina i *Colloqui* di istantanee dal fronte, arricchendo la propria meditazione, sul piano della verit   di coscienza se non delle tematiche, anche con ci   che aveva detto e scritto commemorando, nella tarda primavera del 1923, il sacrificio dei volontari giuliani (a proposito della patria, in particolar modo, che    guida sicura a condizione che il suo volto sia luminoso e non «ottenebrato e minaccioso» ⁽¹⁶⁾ e della necessit   per un popolo di educarsi all'amore e non alla guerra, perch   «nessun uomo pu   desiderare la guerra se non con malvagio cuore») ⁽¹⁷⁾. Sottoposto a una meditazione cos   ponderata anche l'eroismo, nel senso tradizionale della parola, ne esce demistificato. Valore impossibile da praticare nella guerra moderna, dove sul gesto risolutivo dell'azione vittoriosa caro alle antiche epiche, prevale la necessit   della sopportazione paziente in una condizione di umiliata passivit  .

⁽¹³⁾ *Ivi*, p. 154.

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, p. 23.

⁽¹⁵⁾ *Ivi*, pp. 155, 157.

⁽¹⁶⁾ Giani STUPARICH, *Davanti alle salme dei caduti* (1923), ora in *I Quaderni giuliani di storia per Giani Stuparich*, «Quaderni giuliani di storia», X (1989), 2, Trieste, p. 254.

⁽¹⁷⁾ *Ivi*, p. 255.

Ho sui ginocchi l'Iliade e gli occhi sperduti nell'ora crepuscolare non sanno cogliere se non una visione di storti pinucci bruciacchiati: ai loro pedali una riga di covi tanfosi, impastati di sassi e terriccio, e dentro carne vestita di fango e occhi febbrili: un boato, e sparita la nuvola crepitante, là stracci spiaccicati, corpi umani. Così cadevano i nostri compagni ⁽¹⁸⁾.

Siamo, è utile ripeterlo, in un momento psicologico e morale di massima distanza di Giani Stuparich nei confronti di un dopoguerra che ai suoi occhi appare tradire gli ideali per i quali la "generazione carsica" era scesa in trincea. Nell'anima si agitano, con cupi contraccolpi di sentimenti e di emozioni, quelle stesse amare verità – i dati di fatto di una storia incattivita che sembra fare della violenza il suo linguaggio e il suo scopo – che lo scrittore ha indagato nei contributi giornalistici per la «Rivista di Milano». La patria rischia di diventare un'idolatria, i giovani ripetono amplificandolo l'errore che anche i padri erano stati vicini a compiere – negare ad altri popoli quei valori nazionali per i quali avevano messo in gioco la vita –, i nuovi entusiasmi di una gioventù fanatica ed ebbra d'azione contraddicono la pacata e tollerante saggezza che è l'acquisto più solido della sofferta esperienza di guerra. Un inamabile presente respinge chi è a lungo vissuto sull'orlo della morte, e dai cui occhi, sebbene solo e impotente a riaffermare i valori del bene («in pochi tornammo esausti [...] e il torbido intanto montava per via della nostra perplessità») ⁽¹⁹⁾, è caduta quella benda che di nuovo offusca lo sguardo della giovane generazione («una benda fatale è tra l'ardor che gl'illumina e la vista») ⁽²⁰⁾.

Così, voltando le spalle al presente e alla città imbandierata Giani cerca la solitudine e la pace sul colle di San Giusto, scrutando l'immensa distesa del mare, lasciandosi pervadere della serenità imperturbabile dei cieli. Ed anche il ricordo della guerra si accorda su questa esigenza di concentrazione riflessiva e solitudine:

Mi ritrovo con la memoria in una di quelle notti serene di trincea, quando in piedi accanto al paletto del reticolato, dopo aver teso con spasimo gli occhi nel buio davanti, li sollevavo alle stelle: tutto il bene della mia vita s'era rifugiato lassù e di là mi pioveva con luminosa e calma dolcezza. Mi pareva di non aver più nulla da rimproverarmi e che tutta quell'agrovigliata pena di un istante prima, i tanti giorni di sanguinante violenza, si fossero sciolti così, senza lasciar traccia. [...] Quella notte e i giorni

⁽¹⁸⁾ STUPARICH, *Colloqui con mio fratello*, cit., p. 147.

⁽¹⁹⁾ *Ivi*, p. 91.

⁽²⁰⁾ *Ivi*, p. 78.

seguenti pensai: ecco ritroveranno i superstiti di questa fatale giornata, tutti, nel loro ricordo, una notte simile alla mia e le fonderanno insieme, e ne vivranno, come si vive nella verità poiché ci è apparsa luminosa: ché tutto è scialbo e scuro, anche l'eroismo e la gloria, di fronte all'amore ⁽²¹⁾.

* * *

Pubblicato sulla «Nuova Antologia», a partire dal 1930, e poi, con successo di critica, in volume, da Treves, nel 1931, *Guerra del '15 (Dal taccuino d'un volontario)* ⁽²²⁾ rielabora, difficile dire quanto in profondità, un brogliaccio di appunti di trincea che anche Carlo, il personale e assai poco indulgente "recensore" di Giani, aveva letto, a suo tempo, con entusiasmo:

se da quegli appunti sarai capace di fare un ingenuo tessuto semplice forte, in modo non di allungare gli strappi ma di completare quello che io, avendolo vissuto, mi creo istantaneamente ma gli altri no, farai un magnifico lavoro; forse ecco là una storia, un concentramento che cerca-vi ⁽²³⁾.

Il libro che noi oggi leggiamo è invece opera di studiata veste linguistica: rifiutata ogni concessione al vernacolo (che avrebbe potuto invece ben rappresentare la varietà etno-linguistica dell'umanità contadina chiamata alla guerra e che entra in gioco in qualche pagina di *Ritornellano*), con non poche inserzioni, specie nella parte iniziale, di lessico iperletterario, con frequenti quadri descrittivi, a dominante impressionistica, di natura e di cieli – in armonia con un'interiorità che cerca nel maestoso spettacolo del mondo un riscontro di serenità e che vi riconosce insieme un positivo elemento di contrasto con le crudeli pratiche di morte di un'umanità impazzita – il libro vede prevalere una lingua medio-elegante, che opera eufemisticamente sui "codici" di trincea. Testo già pronto insomma per una fruizione di ampio ventaglio, se non per le antologie (grazie allo stile «piano e terso» di cui Giani scrive in *Trieste nei miei ricordi*, ricordando i consigli di Cicognani, per le prime puntate, relativi a qualche «incertezza di lingua») ⁽²⁴⁾. Con la stessa torsione eufemistica viene del resto evocato il carattere della guerra, la cui natura

⁽²¹⁾ *Ivi*, pp. 159-160.

⁽²²⁾ Sul diario di guerra, oltre alle opere già citate, si veda Fabio TODERO, *La guerra di Giani*, in IDEM, *Pagine della grande guerra*, Milano, Mursia, 1999.

⁽²³⁾ Giani STUPARICH, *Cose e ombre di uno* (1919), Caltanissetta - Roma, Sciascia editore, 1968, p. 219. Lettera di Carlo a Giani, Verona, 24 agosto 1915

⁽²⁴⁾ STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 139.

più cruda appare sostanzialmente velata (nessuna insistenza sul motivo dello scempio dei corpi), ancorché venga assai frequentemente tematizzata l'angoscia di un'esistenza sospesa sull'orlo della morte e ingrigita in una routine che abbassa l'uomo a forme di esistenza "bestiali" («questa vita animale è necessaria ma immalinconisce») ⁽²⁵⁾: nella sporcizia, fra le proprie stesse deiezioni, sottoposto alla tortura dei pidocchi, esposto al caldo e al freddo, alla pioggia e alle schegge di granata in ripari di fortuna, e, sul piano morale, costretto a fare i conti con forme di «egoismo feroce» ⁽²⁶⁾ («Ci sentiamo isolati tra i compagni. L'egoismo che si sviluppa per necessità bestiale nella grande fatica, ci ripugna») ⁽²⁷⁾. Da qui una articolata e fin contraddittoria condizione psicologica: i due volontari triestini che stanno al centro del diario, lo scrivente, Giani Stuparich, e suo fratello Carlo, l'adorato alter-ego, si sentono ora umanamente vicini ai compagni del reparto (il sentimento che prevale), ora distanti da loro, per educazione, sensibilità, senso morale penetrato fino nell'intimo delle loro fibre, ora orgogliosi e sicuri della loro scelta di morire per la patria (sottolineata con enfasi dagli ufficiali che comandano truppe dalla scarsa motivazione e che additano nei due volontari l'esempio da seguire), ora umiliati dalla diffidenza e dal sospetto che a tratti li accompagna (i volontari sono stati tra quelli che hanno voluto la guerra e, in quanto triestini, ovvero "austriaci" suscitano plausibili sospetti di tradimento), ora tentati di ribattere con egoismo a egoismo, ora – ed è lo stato d'animo che vince – pronti a mostrare tolleranza, generosità, affetto verso i camerati. Trovano occupato il riparo che avevano scavato con cura? Si allontanano senza protestare. Viene loro sottratto il telo da tenda che li proteggeva dalla pioggia? «Piccole miserie», commenta fra sé Giani, «ma quando posso sollevarmi sopra di esse, mi par di sentirmi più leggero» ⁽²⁸⁾. Insomma, è ben più di una metafora l'immagine scelta per indicare un sacrificio costante e consapevole, che innalza lo spirito in una esemplarità senza ombre: «i guerrieri e i martiri della croce procedettero forse così sorridenti e illuminati [...]» ⁽²⁹⁾. Servono dei volontari per un'impresa rischiosa? Sono i due triestini a farsi innanzi:

Siamo in questa guerra perché l'abbiamo voluta: come potrei farmi piccolo, celarmi dietro il silenzio, quando si richiede un atto di sacrificio e di

⁽²⁵⁾ Giani STUPARICH, *Guerra del '15* (1931), Torino, Einaudi, 1978, pp. 58-59.

⁽²⁶⁾ *Ivi*, p. 32.

⁽²⁷⁾ *Ivi*, p. 31.

⁽²⁸⁾ *Ivi*, p. 110.

⁽²⁹⁾ *Ivi*, p. 16.

coraggio? E gli altri, allora, i più, che ci sono perché obbligati, non avrebbero forse diritto di rifiutarsi ad ogni azione? ⁽³⁰⁾.

Sorgono spontanei ripensamenti sulla scelta interventista?

La coscienza si oscura nel dubbio, se abbiamo fatto bene a volere la guerra. Questo è il tormento più grave di tutti. Ma non può durare. L'animo si ribella a questa debolezza. No, nessun'altra via era possibile, se non questa che abbiamo scelto ⁽³¹⁾.

Il senso più vero e profondo delle motivazioni verrà poi pienamente riguadagnato nella lontananza da quella quotidianità di trincea che, prostrando in un'animalità cieca i pensieri alati, opacizzando gli ideali nella materialità più greve, ottunde lo spirito e umilia l'anima: era stato semplicemente messo da parte, in un intimo recesso della coscienza (e non si mancherà di notare il crudele paradosso per cui la guerra può essere pienamente accettata soltanto quando la si ha dietro le spalle, quando la si può mettere, nella serenità della vita bella, tra parentesi, come una cupa ombra che svanisce):

Parlando con questa gente calma, m'accorgo che noi non soltanto avevamo perso ogni contatto con la vita, ma che persino lo scopo per cui eravamo in trincea s'era col tempo dileguato dalle nostre menti. Ho un curioso senso, come di ritrovar l'Italia in questo cortile ⁽³²⁾.

È così più che logico che alle ambizioni di interpretare una condizione di umanità tanto perfezionata (e a cui sollecita il sempre presente «viso santo e lucente» ⁽³³⁾ della madre) si accompagnino ricorrenti sensi di colpa, a marcare, ma costruttivamente, le smagliature che gli Stuparich avvertono nel loro modo di essere soldati. Ribadiamo: la scelta interventista e il volontariato sono rappresentati come un sacerdozio morale che non ammette cedimenti, esitazioni, debolezze. Da qui anche la quasi totale assenza di umori polemici nei confronti della conduzione della guerra in generale. Intendiamoci: non che Stuparich non tocchi un paio di episodi di impreparazione e cocciutaggine miope da parte degli ufficiali di grado superiore nell'ordinare l'impossibile e l'insensato (esigere per esempio che si mettano i cannoni in linea sotto i tiri dell'artiglieria nemica), ma lo fa con mano leggera, senza indulgere nella critica, senza

⁽³⁰⁾ *Ivi*, p. 66.

⁽³¹⁾ *Ivi*, p. 31.

⁽³²⁾ *Ivi*, p. 147.

⁽³³⁾ *Ivi*, p. 44.

mai allargare la polemica alla conduzione complessiva della guerra italiana, quasi con spirito di gratitudine, nonostante tutto, per essere stato accolto in quell'esercito a vestire quella divisa, italiano fra gli italiani. Tutt'altra musica, insomma, rispetto a Prezolini o a Gadda, per dire di due intellettuali sulfurei, che guardano alla conduzione della guerra senza veli edulcoranti. E nulla dell'amarezza di cui traboccano i *Colloqui*: l'esperienza di guerra è appena agli inizi, e ben lontana ancora l'usura psicologica e morale che essa provoca.

Per concludere (ma moltissimo ancora bisognerebbe aggiungere) è evidente che in *Guerra del '15*, oltre alle sostanziose finalità illustrative, in un momento storico in cui riprendeva lena la riflessione sulla guerra, e sulla guerra italiana in particolare, emerge anche uno scopo più intimo e privato: costruire un'immagine ideale dei due fratelli triestini (anzi della famiglia Stuparich) plasmata sul modello «del Mazzini migliore [...], l'uomo che aveva calato nell'intimo suo la coscienza e i doveri di tutta la vita sociale»³⁴, come scrive Omodeo a proposito di Carlo Stuparich, mostrando la positiva «consumazione del nuovo romanticismo triestino nel fuoco della guerra» (ma si direbbe certo meglio “sublimazione”), e sono ancora espressioni, a proposito di Slataper questa volta, dello stesso Omodeo, di cui erano iniziate a uscire, sulla «Critica», dal principio del 1929, le puntate di *Momenti della vita di guerra*, opera intenta a far luce sul «lievito risorgimentale della nostra guerra»³⁵ e che conoscerà Stuparich, partecipe di una stessa ispirazione morale, al capezzale di Maria Garrone.

* * *

Nel 1934 Stuparich recensisce *Momenti della vita di guerra* di Adolfo Omodeo (ne nascerà un saggio intimamente partecipato: *La guerra vissuta*, su «Pan», II, 1): la sua esperienza di soldato della prima guerra ne veniva come esaltata e trascesa in una più ampia, valorizzante prospettiva. Ancorché profilandosi, la «generazione carsica», in «una lontananza augusta»³⁶, prendeva vita, nell'animo di Giani,

un popolo d'ombre in cui le fisionomie individuali si confondono, per lasciar posto a un unico sentimento fraterno. [...] Soli di fronte al dovere

⁽³⁴⁾ Adolfo OMODEO, *Momenti della vita di guerra* (1934), Torino, Einaudi, 1968, p. 143.

⁽³⁵⁾ Alessandro GALANTE GARRONE, *Introduzione* a Adolfo OMODEO, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. XXXVII.

⁽³⁶⁾ STUPARICH, *La guerra vissuta*, ora in *I Quaderni giuliani di storia per Giani Stuparich*, cit., p. 259.

e di fronte alla morte; ma con quale spasimo di fraternità e d'amore. [...] Le loro parole sono per lo più modeste e sommesse, ma pesano e palpitano della verità che c'è in esse. [...] Ora scopriamo che hanno saputo parlare per tutti ⁽³⁷⁾.

Quale insegnamento può dare questo libro, secondo Stuparich, alle giovani generazioni? Hanno familiarità con gli strumenti della guerra, sono abituati alle marce notturne, alle fatiche della vita di campo, sono usi alla disciplina militare, perfino nel senso di «contenere e reprimere la propria individualità», di «obbedire a un superiore che spiritualmente vale meno», di «eseguire ordini non sempre ragionevoli né adatti allo scopo» ⁽³⁸⁾. Un insegnamento dunque eminentemente morale: possono apprendere la capacità dello «spirito umano di elevarsi al di sopra le contingenze», quel senso del dovere che, «non schiacciante come l'imperativo categorico kantiano» ⁽³⁹⁾, scaturisce da una coscienza «in armonia con se stessa» e anima un eroismo inteso come «virtù feconda e modesta» che «accorda [...] il soldato col cittadino e il cittadino con l'uomo» ⁽⁴⁰⁾.

* * *

Qui uno dei germi morali, e forse anche qualche suggestione narrativa, di *Ritornaranno* ⁽⁴¹⁾, il romanzo su cui Giani è all'opera, dopo averne pensato il piano generale, dal 1935 al '39, mentre gli eserciti italiani compivano in terra straniera discutibili imprese di violenza e oppressione (la Spagna, l'Abissinia), e che uscirà in libreria nel 1941, proiettando i suoi interrogativi su un momento tragico della storia italiana (cosa che in parte ne spiega il travolgente successo: sette edizioni dal giugno del 1941 a tutto il 1944). Libro gonfio di vicende, appesantito da una nozione di esemplarità che risulta alla lunga stucchevole, non privo di in-

⁽³⁷⁾ *Ibidem*.

⁽³⁸⁾ *Ivi*, p. 262.

⁽³⁹⁾ *Ivi*, p. 264.

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem*.

⁽⁴¹⁾ Su *Ritornaranno* si dovrà vedere, anche per la ricchissima bibliografia che indica le più significative recensioni, Bruno MAIER, *Presentazione di «Ritornaranno»*, in Giani Stuparich, *Ritornaranno* (a cura e con introduzione di Bruno MAIER), Milano, Garzanti, 1991; Giorgio PETROCCHI, *Cimature fra Otto e Novecento. Ritorno di «Ritornaranno»*, in «Critica letteraria», 1977, n. 1; Fabio TODERO, «*Ritornaranno*: un romanzo di "fronda" di Giani Stuparich, in «Problemi», settembre-dicembre 1990; Fulvio SENARDI, «*Ritornaranno* di Giani Stuparich: il romanzo di Trieste in guerra, in Pérette-Cécile BUFFARIA, Cristophe MILESCHI (a cura di), *Gli scrittori e la Grande Guerra*, Parigi, Istituto italiano di cultura, 2009.

genui allegorismi e di romanzesche armonie prestabilite, oltre che fortemente sbilanciato nel registro del patetico.

Per altro un romanzo per molti aspetti “ottocentesco” nella volontà di un ampio affresco su più piani, retto però solidamente da una tensione ideologica unitaria, guidato di uno sguardo “monologico” che subordina e organizza le tessere del grande mosaico filtrando e ridistribuendo nelle vicende una messe vastissima di spunti autobiografici: Trieste austriaca, la prima linea dell’esercito italiano, Firenze, le retrovie. Seguendo le vicende del suo nucleo di personaggi, i tre volontari giuliani della famiglia Vidali: Marco il primogenito, Alberto, il più giovane, Sandro, colui che, solo fra tutti e gravemente menomato, ritornerà presso la madre, Carolina. Figura quest’ultima assolutamente centrale nell’economia del libro e del suo mondo valoriale: è da lei, che ha cresciuto i suoi figli in un’atmosfera di altissima tensione etica, che si irradiano quel senso del dovere, la dedizione all’ideale, la disponibilità al sacrificio più puro e disinteressato, che improntano la vita dei tre volontari e di qualche rarissimo spirito eletto intorno a loro. Anch’ella, insieme alla figlia Angela, costretta in fondo a un’esistenza di “trincea”: nella trincea di una Trieste la cui italianità – tanto limpida ed esemplare, così come la vivono le due Vidali, da attirare verso la propria luce Berta, l’ispida servetta di casa, una slovena dell’alto Isonzo – è duramente insidiata: dalla repressione austriaca, dalla minaccia dello slavisimo, dalla fragilità interiore di molti che si dichiarano patrioti ma lo sono solo a parole. Ed è a Trieste che si svolge, in effetti, una parte importantissima del libro, sezione che prevale, anche in termini di spazio, nel quadro generale delle ambientazioni. Prevalenza non casuale: le sceneggiature triestine sono fondamentali non solo per il semplice fatto che ci permettono di saggiare, dandoci un quadro della città negli ultimi anni del dominio austriaco che completa ciò che Benco aveva prodotto sul piano saggistico, la fibra morale di quella figura di madre che è sempre presente nei pensieri e nelle parole dei suoi figli in guerra, che aleggia intorno a loro come un angelo della visitazione, ma anche perché legittimano, in modo chiaro ancorché indiretto, la scelta del volontariato da parte dei Vidali: unire all’Italia una città italiana sottoposta a dominazione straniera appare un ideale di suprema giustizia storica e civile, si profila – ancorché il discorso resti implicito – come un completamento necessario del Risorgimento, risulta infine un atto indispensabile di difesa nazionale, pena lo sradicamento dell’italianità dall’Adriatico orientale.

Del resto è proprio a Trieste che, saputo della morte di Cesare Alessandri, Angela, in una pagina fondamentale per capire il romanzo, accetta, in nome della libertà della città e nel segno di Oberdan – presso il

cui luogo di martirio ella si trova e che la pervade col suo mistero di dolore –, il destino di lutto e di infelicità che grava sui Vidali; pronunciando parole di stoica rassegnazione al dolore che il futuro prepara:

Che ogni tappa verso la vittoria e la conquista di Trieste fosse a prezzo d'infiniti sacrifici e di sangue e di vittime umane, a questa idea, dopo le illusioni dei primissimi giorni in cui pareva che la guerra dovesse essere una marcia trionfale, ella s'era abituata. Ma che a Trieste entrasse l'esercito italiano senza i suoi fratelli, che essi morissero prima d'averla liberata, a questo no, non avrebbe potuto mai pensare. Ora invece la realtà glielo imponeva, la situazione era capovolta. [...] La libertà di Trieste, prima ancora di conquistarla, la sola pura aspirazione alla sua libertà, si pagava non soltanto con un sangue anonimo, ma con la morte precisa di uno, o forse di tutti quelli che lei, fino a quel giorno, era stata sicura di poter riabbracciare. [...] La guerra di liberazione era stata invocata e bisognava accettarne anche le supreme conseguenze. La commozione, elevandola sopra il dolore, la trasfigurava ⁽⁴²⁾.

Quando si viene agli episodi di guerra – ve ne sono alcuni nel libro degni di figurare nelle antologie – le motivazioni politico-ideologiche appaiono però come sfocate a beneficio di una messa a fuoco della fragilità creaturale di un ungarettiano «uomo di pena» piegato, nella sua nudità esistenziale, sotto il peso di sofferenze insostenibili. Con una tendenziale dicotomia rispetto alle pagine che danno rilievo agli ideali patriottico-civili, e dove si ripropone lo iato già creatosi fra i *Colloqui* e *Guerra del '15* (e poi fin nell'intimo delle singole opere). Intrisi di sofferenza umana, i primi, disarmati di fronte all'enigma di una storia che per realizzare le più alte finalità ha bisogno di lacrime e di sangue, fresca e ingenua la seconda, tutta ardore e pazienza, ancora indenne dal tarlo del dubbio sui grandi fini dell'agire umano (per quanto Elody, la fidanzata, vi notasse un progressivo incupirsi di tinte: «Giani, come va sempre più appesantendosi il tuo diario. La partenza era fresca, ma poi, poi...») ⁽⁴³⁾. Due registri diversi, che si richiamano e si respingono, che ambirebbero trovare una sintesi, per renderci l'uomo tutto intero, in equilibrio fra ragione e sentimento, ma che Stuparich ha difficoltà a far interagire. Nell'intima consapevolezza forse che la dura legge che domina in trincea e sul campo di battaglia farebbe suonare vuote se non false certe enunciazioni troppo pompose. Dove signoreggia così sovraneamente la morte non c'è spazio per ambiziose concettualità o per im-

⁽⁴²⁾ STUPARICH, *Ritornarono* (1941), cit., pp. 229-230.

⁽⁴³⁾ Elody OBLATH STUPARICH, *Lettere a Giani*, Roma, Officina edizioni, 1994, p. 77. Lettera del 3 novembre 1915.

periosi proclami ideologici, il destino umano si riduce ai suoi termini essenziali, ogni combattente è insieme figura feroce del male e, potenzialmente, incarnazione del Cristo sofferente, e nella sua solitudine di essere posto di fronte alla morte deve vedersela innanzitutto con il proprio cuore e la propria coscienza sul difficile bivio fra abiezione e ascesi. Come dichiara intollerante Sandro quando Allegra, egli ormai cieco, cerca di leggergli gli articoli di commento della guerra: «“oggi è un generale che parla, è un famoso giornalista che manda una relazione dal fronte” – “fandonie”, rispondeva, “esercitazioni astratte e presuntuose”»⁽⁴⁴⁾. Ciò non significa però che di tanto in tanto non vengano riaffermati i valori politico-civili della guerra, quei valori che non in tutti il fango di trincea aveva oscurato (non nel tenente Ravizzi per esempio, che «aveva conservato i sentimenti generosi per cui era venuto volontario») ⁽⁴⁵⁾: al di là della retorica però, senza nulla concedere alla grancassa celebrativa e a quel mito eroico elaborato da un regime che nella Grande guerra voleva vedere una delle proprie radici. «Hai dato la luce dei tuoi occhi», si dice Sandro Vidali, nell'istante più cupo e ribelle della sua tempesta del dubbio, «per l'idea di giustizia per cui combatte la tua patria» ⁽⁴⁶⁾. E dopo Caporetto soprattutto: «Ora la guerra era un diritto, la guerra per la difesa del proprio territorio era santa. I morti non avrebbero avuto più pace finché non fosse stato ricacciato l'invasore» ⁽⁴⁷⁾. Parole di Sandro che trovano ampia eco nel “credo” di Alberto:

La nostra guerra [...] è una guerra viva, di persuasione. I difetti, le debolezze che portiamo in essa vengono puniti; Caporetto è un castigo che ci siamo meritati; ma la nostra fiducia nella giustizia per cui combattiamo, non può crollare. Io ho sentito lassù empirmisi l'animo di grandezza, tutte le volte che ho saputo compiere il mio dovere ⁽⁴⁸⁾.

Nemmeno le pagine finali sapranno chiudere la forbice: la tragedia privata dei Vidali, di Sandro e Carolina, in particolare che si sublima nella speranza di un prossimo trionfo della legge d'amore («Non può essere che nel mondo sia stato vano tanto dolore. [...] L'orrore, la superbia umana potevano oscurare, ma non più cancellare il volto di Cristo nel mondo») ⁽⁴⁹⁾, convive, senza possibile sintesi, con il tripudio

⁽⁴⁴⁾ STUPARICH, *Ritornarono*, cit., p. 276.

⁽⁴⁵⁾ *Ivi*, p. 133.

⁽⁴⁶⁾ *Ivi*, p. 268.

⁽⁴⁷⁾ *Ivi*, p. 301.

⁽⁴⁸⁾ *Ivi*, p. 332.

⁽⁴⁹⁾ *Ivi*, p. 477.

della città redenta: «le grida s'erano raccolte in canti, i canti diseguali diventavano un canto solo, le voci una voce sola, un tuono» ⁽⁵⁰⁾. Giani, che nella guerra ha perduto l'affetto più caro, ritorna per l'ultima volta sul tema "carsico" senza aver ancora composto l'animo lacerato: il dolore del suo lutto è troppo grande, insistente e colpevolizzante, da non far bastare le ferme convinzioni del patriota mazziniano e del volontario irredento per cancellarlo. D'altra parte troppo ricca la sua militanza di fermenti ideali consapevoli e approfonditi, troppo embriacata la sua nozione di dovere con i valori della patria per precipitarlo in un pessimismo storico integrale, nella scia di quel Manzoni di cui il romanzo accoglie non pochi echi (e penso naturalmente all'*Adelchi*). Sventola ormai il tricolore sul colle di San Giusto, coronando le attese, gli sforzi e i sacrifici di una intera generazione di patrioti, ma la famiglia Vidali (trasparente immagine della famiglia Stuparich) esce dalla guerra distrutta. Solo una cieca fiducia nel *Geist* hegeliano o in una Provvidenza agente per il bene dell'uomo avrebbe potuto sbloccare l'aporia. Ma Giani è troppo direttamente toccato, troppo dolorosamente parte in causa per trovare una via d'uscita razionale. Vittima di un sostanziale bifrontismo etico-ideologico che solo l'arte può far coesistere, con la sua consolatoria capacità di sfiorare l'enigma senza pretendere di risolverlo. Un bifrontismo che mostra, con assoluta evidenza, quanto complesso e contraddittorio sia ancora il sentire di Giani Stuparich relativamente a quella guerra che, pur dando Trieste all'Italia, aveva strappato il fratello al fratello, il figlio alla madre.

⁽⁵⁰⁾ *Ivi*, p. 444.

QUINTO ANTONELLI

CHI SIAMO NOI? AUTORITRATTI DI COMBATTENTI TARENTINI NELLA GRANDE GUERRA

Nel suo libro più recente, una storia d'Italia bellissima e originale, Mario Isnenghi riprende la riflessione storiografica sul tema degli italiani d'Austria:

Continuiamo ad aggirarci fra Trento e [...] Trieste perché proprio a questi territori si è chiesto di ergersi a simboli per generazioni al fine di legittimare l'entrata in guerra dell'Italia, se non come difensiva, per lo meno come guerra giusta, di rivendicazione nazionale e su base consensuale. La "scoperta" che Trieste non era monoliticamente italiana né così anelante di diventarlo non è di ora, e non c'è bisogno di rifarla, anche se cercheremo fra poco di offrirne altre angolature e sfaccettature. Torniamo fra i Tarentini. C'è voluto mezzo secolo per tirar fuori le cifre, brutali, annichilenti, se in politica e nella storia valessero da sole le cifre: 60.000 coscritti e richiamati con la divisa asburgica e meno di un migliaio di irredentisti – la cifra ricostruita da ultimo oscilla intorno ai 700 – che passano il confine e diventano volontari con la divisa italiana. Il re è nudo – come nella novella di Andersen. Tuttavia gli studiosi di Rovereto che, trent'anni fa, hanno meritoriamente cominciato a scavare nella vera storia sociale della loro regione – una "regione-memoria" per equivoco, perché con dosi di memoria e di oblio inverse rispetto ai numeri e alle circostanze reali – si sentivano all'opposizione: demolivano la memoria fasulla e tutta costruita di un irredentismo unanime, rivelando che, nelle loro valli, le masse contadine, il vero popolo, non avevano voluto la guerra, e neppure vi si erano sottratti. E però, preterintenzionalmente, il riscatto di quella maggioranza disciplinata e rimossa ha visto negli ultimi anni rimodularsene il senso, se non proprio come austriacantismo, certo come rivestimento post-nazionale, post-statuale e post-italiano del *trentinismo* ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Mario ISNENGHI, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 283-284.

Isnenghi ci porta direttamente in argomento. Troviamo le città simbolo, Trento e Trieste; le cifre degli arruolati trentini nell'esercito austro-ungarico (forse gli arruolati furono 55.000 e si trattava della leva in massa cui sarebbe stato ben difficile sottrarsi) e quelle dei volontari nell'esercito italiano; e l'oblio che a lungo oscurò la memoria dei combattenti trentini sul fronte orientale. Ritroviamo, infine, gli studiosi roveretani, tra cui ci si mette anche chi scrive con Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera e Camillo Zadra, che trent'anni fa scoprirono la presenza di un'estesa autobiografia popolare (diari, memorie scritte a ridosso degli eventi, epistolari, canzonieri, scritture di più difficile identificazione) e, a partire da quei testi, diedero vita ad una riflessione sull'esperienza di guerra. Una novità radicale all'interno della tradizione storiografica locale, dove aveva a lungo prevalso un taglio politico-istituzionale e la memoria (alla lunga estenuata e ritualizzata) dei volontari.

E però nella sintetica ed allusiva ricostruzione di Mario Isnenghi si fa fatica a riconoscere in quelle masse contadine "disciplinate", i protagonisti, gli scriventi, gli autori delle migliaia e migliaia di pagine con le quali i soldati semplici come gli ufficiali, i contadini al pari dei borghesi e gli intellettuali hanno cercato, a diversi livelli e con diverse abilità, ma su vasta scala, di dar forma all'esperienza di sé nel nuovo mondo in cui si trovarono scaraventati ⁽²⁾.

In un curioso corto circuito – curioso solo per chi ha letto queste pagine di Isnenghi che cita Paolo Pombeni appena qualche riga sotto e non benevolmente - troviamo la medesima immagine sbiadita e imprecisa nel volume, appunto di Pombeni, *Il primo De Gasperi*: «non diremo che [gli arruolati trentini] combattessero con entusiasmo, ma sopportando come tutti, e specialmente come tutti i contadini, il fato inevitabile della guerra» ⁽³⁾. Poco più di un inciso, unico cenno alla tragedia dei combattenti sul fronte orientale, dove 11.400 uomini persero la vita. Ma sorprende questa proiezione dei contadini trentini fuori dalla storia e piegati dal «fato» (la guerra come la grandine, la siccità, i fenomeni naturali) in un libro dedicato all'organizzazione politica di quegli stessi contadini, al loro ingresso nella storia, al loro protagonismo. Il concetto di «guerra-carestia» è ripreso anche nel più recente volume di Federico Mazzini teso a sostenere una rappresentazione uniforme dei combat-

⁽²⁾ Stefano Catucci considera le scritture dei soldati come la «traccia più significativa dell'atto configurante» con cui gli scriventi danno «forma» narrativa alla propria esperienza. Cfr. Stefano CATUCCI, *Per una filosofia povera: la Grande Guerra, l'esperienza, il senso: a partire da Lukács*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 217.

⁽³⁾ Paolo POMBENI, *Il primo De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 183.

tenti trentini, connotati tutti da una cultura contadina, ancorata alla ciclicità della natura e alla ritualità religiosa, refrattaria alle ideologie politiche di quel primo novecento, sottratta – in una parola – alla storia ⁽⁴⁾.

Ma torniamo alle pagine di Mario Isnenghi. La sua attenzione critica verso le nostre ricerche (tra incoraggiamenti e richiami alla precauzione metodologica) non è di oggi ⁽⁵⁾, ma si ha l'impressione che sia rimasta in lui una certa complessiva diffidenza per la nostra costante attenzione nei confronti di quelle "masse contadine", che avrebbe finito per favorire nell'opinione pubblica trentina (una sorta di eterogenesi dei fini) una deriva filotirolese.

È vero: associazioni locali, folcloristiche o culturali, hanno dato vita in questi anni ad una semplificata mitologia combattentistica (tutti eroi i trentini arruolati nell'esercito austriaco, traditori i trentini passati in Italia ⁽⁶⁾). Da un rapido sguardo ai loro siti in rete emerge paradossalmente la medesima scolorita immagine di una generazione di "nonni", tutti fedeli all'Imperatore, tutti uniformemente patrioti e "difensori" dell'Austria e del Tirolo fin nelle estreme pianure galiziane. Ma tra i riferimenti a Tolkien, ad *Excalibur*, a De Gregori («la Storia siamo noi, padri e figli»), noi e le nostre ricerche non ci siamo: ignorati i nostri libri, sconosciuto l'Archivio della scrittura popolare. E se per caso capita di dover nominare uno di noi è solo per diffidarne. È dunque vero che nei territori della memoria gli storici sono ospiti indesiderati.

Ritorniamo alle scritture popolari. I testi dei soldati trentini (siano

⁽⁴⁾ Federico MAZZINI, «*Cose de l'altro mondo*»: una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina 1914-1918, Pisa, ETS, 2013. Una lettura critica del volume di Mazzini in Quinto ANTONELLI, *Cose dell'altro mondo: come (non) si leggono le scritture popolari*, in «Archivio trentino», 2012, 2, pp. 225-244.

⁽⁵⁾ Cfr. Quinto ANTONELLI, *L'interventismo di Mario Isnenghi. Il Trentino, la guerra, la scrittura popolare*, in *L'intellettuale militante: scritti per Mario Isnenghi*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2008, pp. 349-363.

⁽⁶⁾ Cfr. Giuseppe GOTTARDI, *Eroi o traditori? I soldati trentini nella Prima guerra mondiale*, Rovereto, Osiride, 2007. Il recente volume di Marco ISCHIA, Mario MOSER, Carlo REFATTI, «*I nostri eroi - Unsere Helden*»: la memoria dei «*tirolese italiani*» decorati nell'esercito austro-ungarico (1914-1918), Rovereto, Egon, 2013, riporta i nomi di 2.858 soldati decorati sui fronti orientale e meridionale. Il senso della ricerca risiede nella volontà di enfatizzare l'adesione patriottica nonché il valore militare dei combattenti trentini. Attingendo alla bugiardissima prosa dei comandi militari, che si riversa nel giornale della Fortezza di Trento «*Risveglio Tridentino*», divenuto nella primavera del 1916 «*Il Risveglio Austriaco*», gli autori finiscono per dar credito ai luoghi comuni della propaganda, che giustificava la guerra come «necessaria», imposta alla Monarchia, e «difensiva». Ancor peggio, assumono acriticamente il punto di vista dell'apparato militare, che adotta un lessico e una retorica (il «campo dell'onore», il «disprezzo della morte») a cent'anni di distanza, assolutamente inaccettabili.

essi diari scritti nel farsi degli eventi o memorie stese negli ospedali militari o durante il periodo della prigionia) sono tutt'altro che uniformi e «disciplinati». Restituiscono una pluralità di culture e di atteggiamenti e di rappresentazioni conformi e non conformi. Riflettono per un verso la dinamica culturale che caratterizza la società trentina d'anteguerra (l'egemonia dei cattolici nelle valli, la presenza dei socialisti e di una cultura anticlericale, l'esperienza politica della Lega dei contadini, l'attivismo delle associazioni nazionali e, in parallelo, la presenza di un ambiente patriottico asburgico rappresentato dalle società dei veterani e dei bersaglieri ⁽⁷⁾) e, insieme, la crisi dei valori più tradizionali, lo scioglimento delle antiche fedeltà che l'esperienza del campo di battaglia provoca. Ci parlano del prima e del dopo: ovvero anche di come i soldati ritornano dalla guerra. Insieme, è stato scritto molte volte, questi testi sono parte della guerra: sono il frutto del profondo rimescolamento causato dal conflitto. I semicolti, i contadini, gli artigiani prendono la parola, rivendicano la possibilità di scrivere, pretendono di essere individualmente autori ⁽⁸⁾.

Prendendoli in parola, cercheremo qui di disarticolare quelle entità collettive via via costruite: le "masse" lealiste, i contadini usi a sopportare, la maggioranza disciplinata, i combattenti tirolesi, gli eroici e fieri Kaiserjäger. Cercheremo di individuare le rappresentazioni di sé che i trentini in guerra sul fronte orientale o sul fronte italiano intesero comunicare o lasciare in memoria ⁽⁹⁾.

⁽⁷⁾ Cfr. Lawrence COLE, *Veterani militari e patriottismo popolare nell'Austria imperiale (1870-1914)*, in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», 2006-2008, 14-16, pp. 25-50.

⁽⁸⁾ Scrive Antonio Gibelli: «La scoperta delle scritture di guerra dei soldati comuni rendeva possibile una rivoluzione copernicana per la quale non erano più i colti a raccontare la storia dei semicolti ma erano questi ultimi a prendere la parola, uscendo dall'anonimato. E in questo loro prendere la parola c'era, come poi è stato ampiamente riconosciuto dagli studi sulle pratiche sociali di scrittura, non solo una produzione straripante di fonti ma un aspetto del problema: un tratto non secondario del rimescolamento profondo che la guerra aveva provocato». Antonio GIBELLI, *Postfazione. L'officina della guerra nel cantiere della storiografia. Gestazione, letture e fortune di un libro*, in Id., *L'officina della guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 229.

⁽⁹⁾ I testi cui faccio riferimento sono tutti conservati nell'Archivio della scrittura popolare (Asp), sezione della Fondazione Museo storico del Trentino (MsT). Per una descrizione dell'archivio si rimanda a Quinto ANTONELLI, *Scritture di confine: guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento, Museo storico in Trento 1999. Sono debitore in larga misura al saggio di Fabrizio RASERA e Camillo ZADRA, *Patrie lontane: la coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, pubblicato per la prima volta nel numero 14-15 del 1987 della rivista di storia contemporanea «Passato e pre-

BESTIE

Già l'iniziazione alla vita militare, i riti dell'arruolamento, l'addestramento (marce e finte battaglie) gettano i soldati nell'avvilimento. Una volta giunti al fronte e scaraventati nella fornace galiziana («tere di fuoco micidiale, di lagrime, di pianto», scrive Alessio Menapace, minatore di Tuenno ⁽¹⁰⁾) si manifesta l'acuta nostalgia per il prima, il mondo della famiglia e del lavoro civile come della dignità e dello status riconosciuti, così che drammaticamente si viene misurando tutta la distanza e la condizione del soldato è percepita come irrimediabile perdita, come riduzione (frequentissimo lo sconcolato *refrain* dialettale: «a quali passi mi ero reduto», a quale stato di miseria mi ero ridotto). La guerra, in altri termini, provoca una degradazione sociale, distrugge i simboli dell'identità riconosciuta – la proprietà, il decoro della persona e della famiglia.

Scriva Marino Bernard, muratore della Val di Fassa:

Ora bisogna accontentarsi e tacere, qua in mezzo a questo fuoco continuo, dove la vita di ciascuno di noi è posta, si può dire, sulla punta di un ago, dove non s'è sicuri da un'ora all'altra, dove si prova ogni sorta di privazioni, tormentati da parassiti, bersagliati dal nemico, affamati, assestati, sporchi, piagati, abbassati al di sotto delle bestie, ora sì che si è pienamente felici ⁽¹¹⁾.

La similitudine con gli animali è insistita fino a coprire l'intera parabola del combattente: come animali raminghi i soldati vagano alla ricerca di cibo; come animali («bestie da macello») vengono sospinti in prima linea; come animali (come «vermi») stanno infine nell'ora della morte «sul nudo terreno».

E tutta questa insistenza sulla ricerca affannosa del cibo (che ha fatto sbottare più di un lettore ingenuo – «ma questi parlano solo di mangiare!» – aspettandosi qualche considerazione più ideologica o morale), tutta questa insistenza non fa che rafforzare quel ritratto di uomo degradato, socialmente e moralmente degradato, attraverso il suo segno più umiliante che è la fame. Scrive a questo proposito Sebastiano Leonardi:

sentente» e successivamente in Gianluigi FAIT (a cura di), *Sui campi di Galizia (1914-1917)*, Rovereto, Materiali di lavoro - Museo storico italiano della guerra, 1997, pp. 317-358.

⁽¹⁰⁾ Alessio MENAPACE, *Mia vita in guerra: diario di un trentino nella Grande Guerra*, a cura di Quinto ANTONELLI, Cles, Pro Cultura Centro Studi Nonesi, 2012, p. 39.

⁽¹¹⁾ Marino BERNARD, *Il duro flagello: memorie di guerra (1914-1916)*, a cura di Cesare BERNARD, Vigo di Fassa, Istitut Cultural Ladin, 2011, p. 121.

È da piangere il pensare in qual condizione eravamo giunti! Uomini sani e robusti, sul fior della vita, tutti onesti assidui lavoratori, fra i quali anche persone studiate che in patria non conobbero miseria e neppure povertà, correre davanti ad una porta, con il berretto in mano domandare per carità un pezzo di pane [...]. La fame fa perdere all'uomo i sensi, l'educazione la civiltà! Non conosce più né prossimo né amici né concittadini! Come bestia selvaggia, si spinge si slancia sulla preda che gli sta davanti e la divora. Non paventa pericolo, non accetta consigli, non intende più parola. In qualunque maniera, lecita od illecita basta poter arrivare ad agguantare un pezzo di pane, per non restar vittima di essa ⁽¹²⁾.

ITALIANI

È moda nela guera mondiale, ufficiali e sottufficiali per fino il patrolfier, in Austria, tiene sempre un bastone in mano, avendo in tal modo la vilicheria di poter dire ad ogni istante ai semplici, vi misuro cuesto legno sulle costole, fingendosi in oltre pastori dei medesimi ⁽¹³⁾.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, le angherie, gli insulti, la diffidenza degli ufficiali nei confronti dei trentini si caricano di un odioso significato discriminatorio, quasi a volersi vendicare su di loro dell'alleato "traditore". Perfino un sostenitore della «massima disciplina militare» come Giovanni Bona (che si definisce un tirolese italiano), poiché solo «con l'ubbidienza istruzione e disciplina, si può ottenere risultati vittoriosi», deve registrare con dolore che

l'insulto – l'offesa – mancanza di rispetto – e torggei ancor diversi fa constatare che è puro odio di nazione (dispiacente). Purtroppo, più che dispiacente a non poter sottacere questi fatti, ma chi e stato alla I comp – in Wels; non potrà scordarsi il maltrattamento, lo sprezzo, usato ai Tirolesi Italiani. Il più che duole, e che, resterà perenne scolpito in cuore, è il linguaggio rozzamente usato – le continue offese (con titoli più bestiali), non meno i schiaffi, maltrattamenti, specie a quelli, inferiormente di sviluppo, e che si annunciava malati ⁽¹⁴⁾.

I titoli più bestiali con cui vengono definiti i trentini sono riportati da altri scriventi: «ruganti italiani», «porci italiani», «cani merdosi», «vili

⁽¹²⁾ Sebastiano LEONARDI, diario, Asp-MsT; edito a cura di Paolo SCALFI BAITO, con il titolo *Memorie della guerra mondiale 1914-1918 (Galizia - Russia - Siberia)*, Ragoli (TN), Comunità delle Regole di Spinale e Manez, 1988, pp. 96-97.

⁽¹³⁾ MENAPACE, *Mia vita in guerra*, cit., p. 52.

⁽¹⁴⁾ Giovanni BONA, *Memorandum*, in «Scritture di guerra», vol. 7, Trento-Rovereto, Museo storico in Trento - Museo storico italiano della guerra, 1997, p. 32.

cani merdosi di italiani», «muli», «italiani polenta». Tutti, ma proprio tutti i trentini prima o poi devono dunque fare i conti con la definizione di italiano: una definizione che è un insulto, ma che finisce per favorire una maggior coesione tra la minoranza degli “italiani” trentini e triestini che continuamente si cercano, si mettono insieme, al fine di contrastare la condizione di separatezza, di isolamento, di solitudine cui come “italiani” sono destinati.

Scrivono Pio Branz dall’ospedale militare di Cracovia in una lettera indirizzata alla moglie, il 7 dicembre 1915: là nelle selve i poveri trentini erano soli «fra mezzo ai lupi voraci ed egoisti i quali non avevano altro linguaggio che il proprio ungherese»: per gli italiani c’erano solo schiaffi e calci «senza mai poter, od almen poco parlare la nostra lingua». «L’unico mio grido – scrive in conclusione – era: Poveri trentini dopo che avete, qua su questi campi di batalia, combattuto e sparso il vostro sangue restando molti e molti vittima del dovere per l’onore della vostra patria come siete premiati!»⁽¹⁵⁾.

Come afferma Oswald Überegger, i soldati trentini erano obiettivamente vittime di misure discriminanti nel reclutamento, nell’assegnazione ai corpi e nella concessione delle licenze. Così che il malumore dei trentini, se non l’odio dichiarato si dirigeva verso il corpo degli ufficiali, in maggioranza tedesco ed ungherese, che fra i soldati italiani asurgeva ad una sorta di onnipotente “nemico ideologico”⁽¹⁶⁾.

Antonio Savoi scrive che gli sembrava di trovarsi tra due nemici:

In trincea ero sottoposto ad ordini sempre più severi, dovevo portare ordini da un luogo all’altro del campo, anche sotto il fuoco delle fucilate nemiche. In quel frangente credevo spesso di trovarmi fra 2 nemici, anziché davanti ad uno solo e più volte la mia vita fu in pericolo non solo a causa dei Russi, ma anche dei miei superiori da quali ero giudicato sospetto⁽¹⁷⁾.

Ancora maggiore diffidenza colpiva i piccoli gruppi di “italiani” che facevano parte dei reparti impiegati a contrastare l’esercito italiano nelle trincee del Carso o nelle postazioni d’alta quota sulla Marmolada e

⁽¹⁵⁾ Pio BRANZ, corrispondenza con la moglie (luglio 1915-novembre 1917), in Asp-MsT.

⁽¹⁶⁾ Cfr. Oswald ÜBEREGGER, *L’altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 2004, p. 318 [tit. orig. *Der Andere Krieg. Die Tiroler Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2002].

⁽¹⁷⁾ Antonio SAVOI, *Le mie memorie dalla Siberia alla Cina*, dattiloscritto p. 10, in Asp-MsT.

sull'Adamello. Una diffidenza che era stata ben espressa dal comandante della difesa territoriale tirolese, il generale Dankl, che aveva affermato: «Gli italiani sono semplicemente inaffidabili. Non vogliono andare con l'Italia, non vogliono combattere, sono codardi». E ribadita dal medesimo comando nel giugno 1915 che, prendendo a pretesto alcuni casi di diserzione, riteneva necessario trasferire tutti i soldati trentini presenti sul fronte meridionale: «L'eliminazione di costoro dal fronte di battaglia – si scrive nel telegramma inviato al Ministero della Difesa – è una necessità impellente. Gli italiani devono essere impiegati quanto prima in un altro teatro di operazioni e qui sostituiti con truppe di qualche altra nazionalità» (18).

Nell'agosto del 1915, Guerrino Bruni giunge dalla Galizia sul fronte italiano: il 7 si trova accampato in un luogo sconosciuto del Carso; il giorno successivo assiste al discorso del capitano:

Restati al stesso accampamento dopo pranzo discorso del nostro Capitano e ci raccomandava a noi Tirolesi dicendo che noi saremo sorvegliati e se si ci rendemo prigionieri verrà tolto i beni alle nostre famiglie fucilati ecc. ecc. (19).

PATRIOTI (MA DI QUALE PATRIA?)

Rasera e Zadra, nel testo citato, nel cogliere tra i soldati la tendenza a riconoscersi in una "patria minore", una patria di valle se non proprio in un'unità più vasta com'era il Trentino, facevano rilevare la parziale identità di vedute con il quotidiano dei cattolici trentini: «Questo nostro angolo di paradiso: la valle superba di vigneti, il campo inerpican-tesi ardito su tra le balze, i massi, i dirupi, ogni palmo di terra portante l'impronta di una gente industrie e operosa», scriveva il giornale diretto da Alcide Degasperi (20).

Per parte nostra dobbiamo aggiungere che immagini non dissimili, una concezione riduttivamente prepolitica del termine "patria", come luogo d'origine, paese, valle (il luogo manzoniano connotato dagli affetti e dalla religione) apparivano anche nei libri di testo per la scuola popolare. «Che cos'è la Pàtria?» domanda Luigetto al nonno. Il nonno la prende larga:

(18) ÜBEREGGER, *L'altra guerra*, cit., pp. 325-347.

(19) Guerrino BRUNI, *Libro di memorie della mia vita in tempo di guerra dal 1914 e, 1917*, diario, in Asp-MsT.

(20) *Soldati nostri*, in «Il Trentino», 26 aprile 1915.

La pàtria è tutto ciò che ti circonda: queste belle campagne, che ci danno il pane; questo cièlo delizioso, che ci sorride; l'aria che respiriamo; il torrente che sussurra; i boschi, i colli i monti che tu ammiri; i bambini che pàrlano la lingua che tu parli; la chiesa, d'òve la mamma ti conduce a pregare, il camposanto, dove stanno sepolte le òssa de' nòstri cari; le vie, le piazze, le case, gli òrti, dove ti trastulli sovènte; i parènti e gli amici, non ti sono còse e persone tutte care, quasi come ti sono cari il babbo e la mamma? – Òh, sì, nònno! – Ebbène, fa di tutte queste còse un bèl mazzo, e avrai la pàtria! – Òh, la bèlla còsa che è la pàtria! – esclàmò Luigi-no. – Sì – ripetè il nònno commòsso, – è una bellissima còsa; e sia mille vòlte bènedetta! Ámala sèmpre: cresci buòno e bravo, e sarai un buòn patriòtta. Prèga Iddìo che ce la consèrvi felice la pàtria nostra! ⁽²¹⁾.

La citazione è ricavata dal *Terzo libro di lettura* in uso nel Trentino. Ci saremmo aspettati di trovare un riferimento all'Austria, e invece no. La questione ritorna più intrigante nel *Quinto libro* con il brano intitolato *Doveri verso la pàtria*. Qui si compie un ingiustificato corto circuito tra *terra*-luogo natale e *terra* «che ci protègge colle sue leggi e ci difèn-de». Di nuovo nessun cenno all'Austria, ma qui la *patria*, s'intuisce, è perlomeno una realtà che travalica il piccolo paese e soprattutto è una realtà istituzionalmente organizzata. In questo dire e non dire, ritroviamo tutto l'imbarazzo dei maestri d'ispirazione laica e liberale, che vivevano in prima persona la questione nazionale e nel contempo si erano assunti, con la compilazione dei libri di testo, un impegno pubblico, se non politico con il Governo austriaco.

Dunque anche la patria dei combattenti trentini è perlopiù una patria di valle. La variazione intorno al tema del *Va pensiero* compiuta da Sebastiano Leonardi, un contadino di Preore in Val Giudicarie, nella minuziosa enumerazione dei famigliari e dei luoghi cari, rappresenta nel modo più eloquente (con le parole di un canto caro alla tradizione patriottica italiana) la definizione, entro la cerchia dei propri monti, del suo mondo ideale.

Ci si definisce dunque per valle, per comunità di appartenenza. Qualcuno coniuga la valle con il Tirolo. Così Marino Bernard saluta la sua val di Fassa: «Addio caro Tirolo, addio patria amata, addio bei monti, chissà, forse con l'aiuto di Dio ci rivedremo ancora. Addio» ⁽²²⁾.

L'Austria come patria è raramente affermata: succede che nella battaglia, contrapposti al nemico ci si definisca austriaci (ma è una identifi-

⁽²¹⁾ *Tèrzo libro di lettura per le scuòle popolari austriache*, compilato dal prof. Giuseppe DEFANT colla cooperazione dei maestri G. de Manincor, F. Mosna e L. Gonano, Vienna, Deposito dei libri scolastici, 1906, pp. 6-7.

⁽²²⁾ BERNARD, *Il duro flagello*, cit., p. 53.

cazione militare). Che dire poi di Luigi Daldosso, contadino di Vallarsa, prigioniero a Pinerolo orgoglioso di definirsi austriaco, e che modella le proprie pagine di prigionia con citazioni dall'Ariosto e dal Tasso che in generale rimandano, anche per l'uso ambizioso di un italiano aulico, ad una cultura italiana letterariamente connotata? E dunque ad una seconda patria elettiva ⁽²³⁾?

Ma ci sono scriventi che al concetto di patria dedicano riflessioni assai esplicite. Rimando al saggio di Rasera e Zadra per un trattamento più ampio. Qui mi limito a rilevare come nelle scritture popolari possano affiorare le battaglie politiche d'anteguerra e le parole d'ordine di un socialismo internazionalista, o le idee dell'anarchia o le espressioni di certo pacifismo e universalismo cristiano.

È il caso di una pagina di Isidoro Simonetti, contadino di Brentonico, scritta in prigionia. Racconta il viaggio che dalla Siberia lo porterà a Kirsanov nel campo della delegazione diplomatica italiana, e da lì poi in Italia. I suoi compagni issano sul treno una bandiera italiana e gridano: «viva l'Italia, viva la patria». Quelle grida lo urtano. Così, indicando ai compagni i treni carichi di profughi russi che stavano fuggendo davanti alle armate nemiche, pronuncia parole commosse e severe:

Fermatevi di gridare e considerate un poco, le condizioni di questa povera gente, provocata dal nome di patria, la parola patria io dico che significa distruzione di povera gente. Io lascio memoria della mia conoscenza a quanto so, e che o visto: che la patria per la povera gente è il mondo intero, dove si sta bene è patria; la casa sua i genitori, moglie e figli quelli sono la patria, e il resto è nulla altro che odio collera ed invidia: a questo mondo l'unica cosa è quella di amarsi e volersi bene, e aiutarsi scambievolmente e compatirsi l'un l'altro ⁽²⁴⁾.

Oltre alle idee e alle letture contano le esperienze. Ne sappiamo ancora poco, ma il fenomeno dell'emigrazione che toccò in maniera non marginale una larga fascia della popolazione trentina ebbe di certo un suo peso nelle ridefinizioni di appartenenza.

⁽²³⁾ Il diario di Luigi Daldosso è stato pubblicato a cura di Fabrizio Rasera in «Materiali di lavoro», 1986, 1-2, pp. 15-91. Ho analizzato il sistema di prelievi di Daldosso nel saggio «Io ò comperato questo libro...» *Lingua e stile nei testi autobiografici popolari*, in Emanuele BANFI, Patrizia CORDIN (a cura di), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Trento, Museo storico in Trento, 1996, pp. 209-263.

⁽²⁴⁾ Isidoro SIMONETTI, *Memoria della vita pasata in guerra e in prigionia in Siberia*, in «Scritture di guerra», vol. 7, Trento-Rovereto, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, 1997, p. 178.

È il caso di Alessio Menapace, ritornato nel 1914 dagli Stati Uniti dopo 12 anni di lavoro in miniera. Le sue memorie stese presumibilmente nel 1917 durante un periodo di convalescenza (era stato ferito ad un braccio) si aprono con un'ampia riflessione sulla patria che porterà ad una affermazione, per noi, del tutto nuova:

... ed invece devo andar a sacrificarmi sul campo di batalia; per una patria che non è mia; per una patria, dalla quale nulla di buono o da essa ricevuto; per una patria alla quale nulla li devo; già che io solamente ai miei genitori devo la vita; per avermi reso vivente, per aversi sacrificati, per allevarmi quanto melio li fù possibile [...]; arrivato poi all'età di anni 26 col consenso dei miei genitori emigrai di là dai mari; ove rimanei dal più al meno fino all'età di 38 anni; ove non per virtù mia ma per grazia di Dio potei dare qualche sollievo ai miei genitori, ala mia famiglia, cavandoli da essa con l'aiuto del fratel mio minore; i spini i più pungenti; così che il lettore comprenderà, che il mio dire, che questa patria per la quale fui sforzato al sacrificio; la quale mi gettò al collo il tremendo laccio; non è la mia; ma la mia vera ed unica patria, fino a quest'epoca la quale mediante la mia buona volontà di lavoro indefesso, guadagnai il mio vitto, e della mia famiglia; con onore, e passai gran parte di vita mia in quelle terre benedette che io chiamerò per tutto il tempo di vita mia; la madre del povero di buona volontà è la America ⁽²⁵⁾.

Menapace è impermeabile alla propaganda austriaca (l'Austria è il paese da cui è dovuto emigrare per sfuggire alla miseria) così come è estraneo al discorso nazionale filoitaliano (l'Italia non è neppure nominata). La sua nuova patria è un'altra, gli Stati Uniti che l'hanno accolto, gli hanno offerto un lavoro e una vita più dignitosa.

DISERTORI

Veniamo all'esperienza del combattimento. Anche in questo caso, i comportamenti che gli autori si attribuiscono sono assai diversi: vanno dall'agonismo eroico all'inversa ma anch'essa eroica dedizione alla fuga, dalla rassegnazione virile al piagnucoloso trascinarsi di giorno in giorno.

Nei confronti della diserzione troviamo atteggiamenti opposti: c'è chi come Giovanni Bona, che già abbiamo citato, forte del suo senso del dovere, la considera «un disonore per la nostra nazione» (la sua “nazio-

⁽²⁵⁾ MENAPACE, *Mia vita in guerra: diario di un trentino nella Grande Guerra*, cit., pp. 28-29.

ne” è il Tirolo italiano), «un’offesa alla nostra Armata», «un mal esempio in generale»⁽²⁶⁾ e chi, al contrario, scorge nel consegnarsi al nemico (siano russi o italiani) l’unico gesto possibile per sottrarsi ad una condizione intollerabile.

Nella scelta di alcuni possiamo leggere la spia di un atteggiamento nazionale filo-italiano. Giuseppe Passerini, ad esempio, il 15 giugno 1916, sotto il fuoco dell’artiglieria, si consegna ai russi siglando la diserzione con una nota diaristica lapidaria: «Ore 16.30 stringo la mano al primo soldato russo, è un giovanetto siberiano. La partita con l’Austria è liquidata»⁽²⁷⁾.

Ma i più sono mossi da altre motivazioni. Innanzitutto, dal “trauma galiziano”, dallo shock provocato dall’esperienza della prima linea. Alfonso Cazzolli ricorda di aver preso la decisione di consegnarsi ai russi ancora durante la prima notte trascorsa in trincea sotto il fuoco nemico. In preda al delirio aveva pensato di uccidersi, ma – scrive – «al pensiero dei miei cari, mi gettavo ginocchioni e colle mani nei capelli versavo un torrente di lagrime, alfine stanco ed oppresso gli occhi si chiudevano come svanimento, e per alcuni minuti, me ne restavo privo di sensi»⁽²⁸⁾.

Per altri soldati il ritorno al fronte dopo lunghi periodi passati in ospedale era così insostenibile da ricorrere anche a forme estreme di autolesionismo. Altri ancora erano spinti alla diserzione dall’infinita stanchezza. Bernardo Battisti annota il primo giugno 1916 che ormai ogni giorno si lavorava dalle sei del mattino fino alle undici di notte, che se uno rallentava o si riposava erano legnate, che gli ufficiali non lasciavano un minuto di pace, che gli ufficiali erano «bestie»⁽²⁹⁾.

Altri sono travolti dall’orrore. Cazzolli prima di avere la possibilità di disertare vede

diverse barbarità verso l’uman genere, paesi e città incenerite, uomini attaccati a piante, strangolati, donne contaminate a tutta forza, giovani contaminate, martorizzate ed infine legata una corda per ogni piede le attaccavano ai rami di una pianta, colla testa al ingiù, le gambe larghe più che potevano, per le strade si trovava bambini morti o in agonia⁽³⁰⁾.

⁽²⁶⁾ BONA, *Memorandum*, cit., p. 37.

⁽²⁷⁾ Diario pubblicato a cura di Diego LEONI in «Materiali di lavoro», 1986, 1-2, pp. 134-173; la nota citata si trova a p. 158.

⁽²⁸⁾ Alfonso CAZZOLLI, *Ricordi e Memorie*, a cura di Camillo ZADRA, in «Materiali di lavoro», 1986, 1-2, pp. 175-206. La citazione è a p. 188.

⁽²⁹⁾ Bernardo BATTISTI, *Diario di guerra (1914-1918)*, a cura di Dario RIGHETTI, in «I quattro Vicariati e le zone limitrofe», 1999, 86, pp. 51-72.

⁽³⁰⁾ CAZZOLLI, *Ricordi e Memorie*, cit., p. 193.

Gran parte dei trentini, infine, non comprende le ragioni della guerra. Anzi, più che alle ragioni sembra a me che si manifesti in una parte considerevole di queste scritture (e non solo in quelle dei disertori) una diffusa estraneità alla guerra in sé, al concetto di nemico, all'esercizio della violenza, ai valori dell'onore e dell'eroismo. Se gli scriventi si sottraggono a definirsi in termini di appartenenza nazionale è perché la questione sembra loro di altra natura, di natura superiore: riguarda l'imbarbarimento del mondo, il dominio dell'ignoranza, il fratricidio tra povera gente, tra «poveri diavoli» come scrive Andrea Pistoia, confinato sul monte Pizzac nelle Dolomiti bellunesi ⁽³¹⁾.

Ci si allontana dal fronte anche in altri modi. Antonio Savoi ricorda che la guerra «faceva paura a tutti; il panico regnava tra i soldati. La guerra che si faceva era una guerra fredda, aspra, crudele e intensa. In trincea i soldati non si dominavano, alcuni si ferivano per poter andare all'ospedale» ⁽³²⁾.

Altri si mutilavano o simulavano incidenti e malattie. Daniele Bernardi, ricoverato presso l'ospedale militare di Linz, dopo aver evitato il fronte alimentando con delle foglie di *Ranunculus* delle profonde piaghe che potevano passare per ferite di *shrapnel*, diventa un "praticone" ricercato da chi, dopo un periodo di ricovero, si rifiutava di tornare al fronte. Il suo minuzioso ed esuberante diario è popolato di simulatori ed autolesionisti che si procurano, in molti modi, febbri, malattie, piaghe e, poi, di infermieri e di medici sospettosi che mettono sotto controllo la piccola comunità trentina raccolta intorno al loro "eroe". E, a modo suo, Bernardi incarna la figura di un "eroico" veterano di guerra, di una guerra diversa, altra, alternativa, combattuta contro l'intero apparato militare austriaco. «Sei un disertore tu – gli dice un compagno di lotta –, non sono capaci di tenerti fermo nemmeno se ti legano con le catene» ⁽³³⁾.

⁽³¹⁾ Andrea PISTOIA, diario (1 agosto 1914 - 27 novembre 1918), in Asp-MsT. Anche Marino Bernardi si pone, pur in modo più retorico, gli stessi interrogativi: «Avversario? Ridicola parola, avversario, nemico, che strane parole; ma chi sono codesti avversari? Codesti nemici? Degli uomini forse che si odiano? Che si anno giurata la morte? Che tentano di nuocerti? Chi sono essi dunque? Dei poveri diavoli al pari di noi, che mai non si videro, che mai non si conobbero, che non seppero neppure che l'un l'altro esistesse, e sono nemici? E sono avversari?». BERNARDI, *Il duro flagello*, cit., p. 64.

⁽³²⁾ Antonio SAVOI, *Le mie memorie dalla Siberia alla Cina*, dattiloscritto p. 9, in Asp-MsT.

⁽³³⁾ Daniele BERNARDI, *Avventure di un soldato durante la guerra mondiale 1914-1918*, manoscritto in otto quaderni, in MsT, Archivio S, b. 1.

GUERRIERI

A questo punto occorre affrontare un possibile equivoco. Non è che avessero ragione i due storici francesi, Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, a sostenere che i reduci tenderebbero comunque a rappresentarsi come vittime, depurando i loro testi degli aspetti più sgradevoli dell'esperienza di guerra? Nelle testimonianze di guerra di solito «si viene uccisi», ma non si uccide. Affermano i due storici: «È senza dubbio esatto che il fronte fu innanzi tutto il luogo della morte di massa, perlopiù anonima, dove ignoto rimane colui che ammazza e dove si ignora chi si sta ammazzando. [...] È tuttavia corretto sottolineare che forse troppo spesso [i reduci] hanno tralasciato di ricordare i momenti in cui erano loro a infliggere la morte» ⁽³⁴⁾.

In effetti una ricostruzione come la nostra potrebbe far pensare alla complessa messa in scena di un popolo innocente e martoriato ⁽³⁵⁾. Mentre i trentini in Galizia che per definizione erano soldati combattenti uccidevano e venivano uccisi, erano vittime ed insieme carnefici. Anche loro contribuirono ad uccidere qualcuno di quei 1.459 soldati russi che ogni giorno morivano su quel fronte. Tuttavia se le considerazioni di Audoin-Rouzeau e Becker hanno qualche ragion d'essere se riferite alla memorialistica francese d'origine colta e pubblicata tra le due guerre, acquistano meno valore se vengono riferite alle scritture popolari. Come scrive Antonio Gibelli nella prefazione all'edizione italiana, le testimonianze popolari, spesso caratterizzate dall'incompiutezza e dall'incoerenza, pure sono in grado di restituire anche nei dettagli tutto l'universo violento dei combattenti «inclusi i sentimenti che si accompagnano all'esercizio della violenza omicida diretta e personale» ⁽³⁶⁾.

Non sono pochi i trentini che si rappresentano mentre uccidono, incendiano villaggi, sparano sui civili, partecipano alle impiccagioni dei sospetti «traditori», depredano le case, assaltano le case e le proprietà degli ebrei.

⁽³⁴⁾ Stéphane AUDOIN-ROUZEAU, Annette BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 30-31.

⁽³⁵⁾ È la tesi sbrigativamente sostenuta da Federico Mazzini: nelle scritture dei soldati trentini si manifesterebbe chiaramente «la volontà di presentare se stessi esclusivamente come vittime», rarissimi sarebbero «i casi in cui l'autore ammette di aver premuto il grilletto in direzione del nemico, quasi inesistenti le descrizioni delle conseguenze dell'atto [...] o l'ammissione di aver ucciso». MAZZINI, «Cose de laltro mondo», cit., pp. 182-187.

⁽³⁶⁾ Antonio GIBELLI, *Introduzione* a AUDOIN-ROUZEAU, BECKER *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., p. XX.

Sul fronte galiziano Giacomo Beltrami, dopo aver sparato a un soldato russo, lo finisce con brutale sadismo descrivendo il percorso della baionetta fin dentro il corpo martoriato del nemico; poi, nell'infuriare della battaglia del 7 settembre, partecipa al saccheggio e all'incendio di un villaggio e spara e uccide fino a quando non è fatto prigioniero ⁽³⁷⁾. Giuseppe Morandini, in un resoconto ferocemente antisemita e privo di pietà, si racconta come una «tigre affamata», mentre spara e uccide un gruppo di cosacchi e stringe il cappio intorno al collo di alcuni «civili traditori» ⁽³⁸⁾. Anche Riccardo Malesardi è un «bravo soldato», che sa ben manovrare la baionetta fino a conficcarla nella pancia di «molti» soldati russi («ed io colla bajonetta a più d'uno le buele ghe o cavà» ⁽³⁹⁾).

Altri, come Silvio Perini, ammettono di aver partecipato all'impiccagione di ebrei sospettati di spionaggio e di aver sparato a bambini di dieci anni ⁽⁴⁰⁾. Giacinto Vinante, nel corso delle battaglie del settembre 1914, spara con il fucile fumante, grida feroce e uccide finché non è fermato da un ufficiale. Adriano Castellani è un «soldato killer» ⁽⁴¹⁾: nel corso della riconquista della Galizia, nella primavera del 1915, prova un certo piacere nel sorprendere i nemici con la sua mitragliatrice. «Che divertimento che era nel vederli a corere», scrive; ancor più «divertente» è abatterli con la carabina, uno alla volta ⁽⁴²⁾. Anche Orlando Valle è un «guerriero coraggioso» e nel suo diario non rimuove certo quelli che considera atti di eroismo, al contrario indugia con evidente soddisfazione sui cadaveri dei nemici. Le note relative al 22 dicembre 1914, quando con un colpo di carabina uccide un presunto «traditore» galiziano, costituiscono un buon esempio:

⁽³⁷⁾ Giacomo BELTRAMI, *La Vita Guerresca*, manoscritto in Asp-MsT. Si può leggere in Federico MANICA, «*La vita guerresca: memorie dal fronte orientale di Giacomo Beltrami (1914-1916)*», tesi di laurea, Università di Trento, a.a. 2009-2010, pp. 47-91.

⁽³⁸⁾ Giuseppe MORANDINI, *Vita pasata in guerra 1914-1915-1916*, manoscritto, copia in Asp-MsT. Memoria in versi pubblicata in «Il Sommelago», 1999, 1, pp. 113-134.

⁽³⁹⁾ Riccardo MALESARDI, *Memoria!*, manoscritto, copia in Asp-MsT. Memoria in versi pubblicata in *Scritture di guerra 1: Riccardo Malesardi, Giuseppe Masera, Rosina Fedrozzi Masera, Evaristo Masera, Mario Raffaelli*, a cura di Gianluigi FAIT, Trento-Rovereto, Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, Museo storico italiano della guerra, 1994, pp. 9-29.

⁽⁴⁰⁾ Silvio PERINI, *Libro di guerra. Racconti passati in Tempo di Batalie e in tempo di prigionie in Russia Mi afirmo Silvio Perini Bolognaro*, manoscritto in Asp-MsT.

⁽⁴¹⁾ Ricavo tale definizione da Jesse Glenn GRAY, *Guerrieri: considerazioni sull'uomo in battaglia*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2013, pp. 45-79.

⁽⁴²⁾ La memoria di Adriano Castellani è pubblicata in *Giudicariesi in Russia 1914-1920*, a cura della classe 5SA dell'Istituto d'istruzione Lorenzo Guetti di Tione con il coordinamento di Renato PAOLI e Silvano BONOMI, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2011, pp. 101-129.

Un colpo, un grido, uno schricchiolare di rami ed un tonfo nella neve fu l'effetto della palla. Come un forsennato soddisfatto del fatto mio balzai presso il cadavere dell'infame russofilo. Rantollava ancora e teneva la mano destra raggrinzata sopra il cuore. Gliela allontanai e vidi con mio sommo piacere un bel buco rotondo che gli attraversava il cuore. [...] Tutto giubilante mi consegnai al mio Primotenente, gli raccontai l'accaduto e lui si congratulò con me avanzandomi subito a Caporale ed indicandomi quale esempio, emblema di guerriero coraggioso ai miei compagni ⁽⁴³⁾.

Anche Domizio Curti, sul fronte trentino, tira sul «maledetto nemico» con i gesti precisi e misurati del cacciatore che attende paziente la preda ⁽⁴⁴⁾.

Gran parte dei soldati trentini entra in Galizia, dopo averne ignorato perfino l'esistenza, con la pretesa di giudicare e di criticare tutto: un paese barbaro, gli uomini fanno schifo, le donne orrore ⁽⁴⁵⁾. Porta con sé il veleno antisemita assunto in patria dalle pagine dei giornali cattolici. Cosicché l'incontro con gli ebrei galiziani, a parte qualche rara eccezione, solleva l'immediata ripulsa, quando non il sarcasmo e il disprezzo: sono lugubri e sudici; malvagi e avidi; laidi e ruffiani.

Una razza singolare questi ebrei! – scrive Guerrino Botteri – Untuosi coi forti, ipocritamente piangenti con chi comanda, diventano grifagni con chi onestamente vuole pagando; sono iene con quelli che diventano loro debitori! E traggono denaro da tutto e da tutti. Vendono acqua calda per the e per caffè, pezzetti di pane nero a 5 Kor il Kg.: vendono onore, reputazione, e... perfino le figliuole, pur di accumular denaro! Essi sono il laccio strangolatore de' Polacchi, che si lasciano ubbriacare ed uccidere ⁽⁴⁶⁾.

⁽⁴³⁾ Orlando VALLE, *Memorie e tetri ricordi della guerra mondiale degli anni 1914-1915-1916-1917*, manoscritto, copia in Asp-MsT.

⁽⁴⁴⁾ Domizio CURTI, diario (20 settembre 1915 - 16 dicembre 1916), copia in Asp-MsT.

⁽⁴⁵⁾ Annota Umberto Artel, con evidente insofferenza: «Paese sudicio quanto mai. – Vi si sprofonda in un pantano nero e limacioso, fino sopra alla caviglia. – Ovunque impronte di immondizie. – Gli abitanti, sporchi e sudici quanto mai, emanano un'acre odore nauseabondo, fanno schifo. – Le case fatte di pantano con tetti di paglia. – Le donne mezze ignude con le gambe nere e luride. – Fino sui seni, esse hanno le stimate della sporcizia. – Dio che orrore. – Ci chiediamo fra noi se questi paesi siano Austriaci o barbari». Umberto ARTEL, diario (9 settembre 1914 - 16 febbraio 1915), copia in Asp-MsT.

⁽⁴⁶⁾ Guerrino Botteri, diario (2-18 ottobre 1914). Editto in *Scritture di guerra 8: Guerrino Botteri, Vigilio Caola, Giovanni Lorenzetti, Valentino Maestranzi, Giuseppe Scarazzini*, a cura di Quinto ANTONELLI, Manuela BROZ, Giorgia PONTALTI, Trento-Rovereto, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, 1998, pp. 18-19.

IL “DISFARSI”

La traumatica esperienza della guerra (le marce estenuanti, la mostruosa fatica quotidiana, il lavoro coatto, i tempi scanditi dalla violenza, dal terrore e dalla morte) erode nei combattenti le vecchie certezze e fedeltà. Religione e patria, Dio e Imperatore, clero ed esercito fanno parte di un mondo di valori in disfacimento. Nei diari popolari si può leggere il drammatico “disfarsi” dell’identità (molto più che il “farsi” di nuove identità).

Rasera e Zadra nel saggio da cui abbiamo preso l’avvio, raccontano distesamente la crisi di un patriota austriaco, Davide Terzi, che dopo la battaglia del 24 novembre 1914, giorno della sconfitta e dell’inizio della prigionia, di fronte all’orrenda strage, depreca l’assenza di Dio e ripudia la patria, sorda ai lamenti dei suoi figli e priva di compassione ⁽⁴⁷⁾.

Antonio Rattin conclude la sua memoria, stesa a Vienna in un ospedale militare nel febbraio 1916, con la denuncia esplicita e polemica del carattere corruttore della guerra:

Ricordo di esser stato una volta un buon cristiano, feci ogni sacrificio di mantenermi buono per tutta la vita, era questa l’ultima felicità che mi rimaneva. Fui strappato a tutta forza dalle braccia di buoni cristiani, e condotto vicino all’inferno, dove non imparai [...] che bestemiar e rinegar la fede, farmi assassino, e ladro, portar odio al prossimo mio mi invitò i miei superiori come pure alla vendetta di sangue umano; ed io in tutti riguardi sono costretto ubidirli ⁽⁴⁸⁾.

Non sono pochi coloro che scoprono sul campo di battaglia, con sgomento e rammarico, l’assenza di Dio. «Gettai uno sguardo al cielo per vedere Dio – scrive Emilio Fusari – ma non lo vidi» ⁽⁴⁹⁾. Inoltre, nei diari di questi “uomini soli” spesso troviamo come comun denominatore la denuncia del ruolo del clero e della religione in quanto sostegno della causa e delle ragioni della guerra e del patriottismo austriaco.

Accanto all’invettiva, alla recriminazione, alla contestazione, esibite

⁽⁴⁷⁾ RASERA, ZADRA, *Patrie lontane*, cit., pp. 343-345.

⁽⁴⁸⁾ Memoria pubblicata a cura di Luca GIOTTO con il titolo «*Casi da guerra dell’1914-1916*», Udine, Gruppo alpini Caoria, 2001, p. 97.

⁽⁴⁹⁾ Emilio FUSARI, *Memorie della mia vita militare e in guerra*, testo edito in Emilio Fusari, Giacinto Giacomolli, Fioravante Gottardi, a cura di Quinto ANTONELLI, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, Trento-Rovereto 1995, pp. 9-113. Sul tema si veda Mara VALTORTA, *La religiosità popolare nella Grande Guerra: il caso trentino*, Tesi di laurea, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Trento, a. 1998-1999.

non raramente con un lessico ricercato, il crollo delle certezze provoca, a volte, il ripiegamento su se stessi, il silenzio, l'afasia, il desiderio di dissolversi, di incontrare finalmente la morte.

È il caso di Celeste Paoli, patriota leale e religioso, che dopo cinque mesi di guerra e tre mesi di rigido inverno passati sulle cime dolomitiche, confida in una lettera di non amare più così tanto la vita:

Io dal 10 di Agosto fino a oggi non hò mai potuto dormire una notte in pace, [...] in questo fraterno provai di tutto fame, sete, paure, freddo, caldo di tutto insomma quello che si può immaginarsi di male, fin'ora sopportai tutto questo pazientemente, e della morte ho sempre avuto fin'ora una paura terribile, ma ora vi dico proprio la verità sono stufo e stanco fino alla gola, se ora mi toccasse la sorte di restar morto non mi premerebbe più come mi premeva per il tempo passato ⁽⁵⁰⁾.

Il profondo scompaginamento culturale provocato dall'esperienza di guerra, continuerà per molti trentini nel periodo della prigionia in Russia, quando saranno costretti a definirsi anche nei termini di una più puntuale identità nazionale ⁽⁵¹⁾.

⁽⁵⁰⁾ Lettera di Celeste alla zia Marina Permer, 17 gennaio 1916, in *Angelo Paoli, Celeste Paoli, Giuseppina Paoli, Luigia Paoli, Maria Paoli et alii*, a cura di Michel PAOLLI, Trento-Rovereto, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, 2001, pp. 184-185.

⁽⁵¹⁾ Rimando alle pagine conclusive di RASERA, ZADRA, *Patrie lontane*, cit., 354-358. Affronto il tema anche nel mio volume *I dimenticati della Grande Guerra*, Il Margine, Trento 2008. Più in generale si veda Marina Rossi, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Milano, Mursia, 1997.

PAOLO MALNI

FRA DUE PATRIE

Profughi trentini e giuliani nella Grande Guerra

Durante la Grande Guerra su tutti i fronti, dal Belgio alla Galizia, dai Balcani al Friuli e al Veneto, dal fronte dell'Isonzo a quello trentino, si verificarono movimenti di civili che comportarono lo spostamento di alcuni milioni di persone, tra evacuati e popolazioni in fuga, rimpatriati ed espulsi, internati e confinati. Si tratta quindi di un fenomeno europeo, le cui dimensioni sono notevoli per entità ed estensione geografica, e su cui – dopo un lungo silenzio – la storiografia si sta interrogando in misura crescente ⁽¹⁾. Quasi ovunque ad essere coinvolte furono le popolazioni di frontiera, spesso costituite da minoranze nazionali, elemento questo che rese più complesse le questioni relative ai profughi ⁽²⁾, aggiungendo ai problemi relativi alla loro assistenza e al loro impiego in campo lavorativo, quelli del rapporto con autorità e popolazioni ospiti,

⁽¹⁾ Uno sguardo d'insieme in Bruna BIANCHI, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in EAD. (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna BIANCHI, Milano, Unicopli, 2006, pp. 13-82; uno studio complessivo sul caso francese in Philippe NIVET, *Les Réfugiés français de la Grande Guerre (1914-1920). Les «boches du Nord»*, Paris, Economica, 2004; per una panoramica generale sui movimenti di popolazione connessi alla Grande Guerra cfr. Antonio FERRARA, Niccolò PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012, specie pp. 131-149, anche se in relazione agli spostamenti delle popolazioni di frontiera tra Austria ed Italia, oggetto di questo contributo, il testo appare carente ed impreciso.

⁽²⁾ Con questo termine intendo qui indicare sia le persone fuggite di loro volontà (se di volontà si può parlare in tempo di guerra), sia gli evacuati d'autorità, che – benché vadano distinti per quanto riguarda le motivazioni delle loro partenze – vissero nei luoghi di profuganza condizioni sostanzialmente analoghe; diverso invece è il discorso riguardante gli internati per motivi politici o militari, oggetto che esula da questo contributo.

che conobbe una vasta gamma di sfumature, dalla solidarietà patriottica al sospetto, da sentimenti umanitari ad atteggiamenti di esclusione, da pratiche assimilatorie ad atteggiamenti persecutori. La stessa identità culturale e “nazionale” dei profughi venne spesso messa in discussione dall’impatto con i nuovi contesti in cui questi si trovarono a vivere il tempo della profuganza, e la risposta agli stimoli e alle pressioni di cui sopra non fu certamente univoca.

Quanto appena detto vale anche per i profughi delle zone di frontiera dell’Impero asburgico, Trentino e Litorale (regione amministrativa che comprendeva la Contea di Gorizia e Gradisca, Trieste e l’Istria), le cui vicende si collocano all’interno dei fenomeni generali connessi con gli spostamenti di popolazioni generati dal conflitto. Essi, a seconda delle circostanze, si trovarono a vivere in mezzo a qualcuno dei tanti popoli dell’Impero, sì da cittadini asburgici ma di lingua italiana, o, dall’altra parte del fronte, da profughi di lingua italiana ma sudditi della Monarchia asburgica, per non parlare dei profughi di lingua slovena che vennero evacuati verso le regioni interne dell’Italia: questo intreccio di appartenenze nazionali e di sudditanze legali fu spesso un fattore che rese più problematica la loro esperienza, connotata dalla condizione di trovarsi in sospeso fra due patrie.

LE EVACUAZIONI ⁽³⁾

Verso l’interno dell’Impero asburgico vennero evacuati o fuggirono almeno 240.000 persone, di cui 140-150.000 italiani (circa 75-80.000 dal Trentino, i rimanenti dal Litorale) e 90-100.000 tra sloveni e croati. In Italia i profughi provenienti dalla “terre redente” secondo i censimenti ufficiali furono circa 80.000, 30.000 dal Trentino, i rimanenti dalla Venezia Giulia; come profughi irredenti vennero, però, censiti almeno 20.000 regnicoli ⁽⁴⁾.

⁽³⁾ Questo capitolo, come i due successivi, riprende – in sintesi e con alcune modifiche – parte del mio contributo *Profughi di frontiera. Gli esodi di trentini e giuliani in Austria e in Italia*, in Paola ANTOLINI et al., *Donne in guerra 1915-1918. La Grande Guerra attraverso l’analisi e le testimonianze di una terra di confine*, Atti del Convegno (Tione di Trento, 5 novembre 2005), Tione di Trento-Rovereto, Centro Studi Judicaria-Museo Storico italiano della Guerra, 2006, pp. 81-102, a cui si rimanda per una bibliografia di massima su tali temi.

⁽⁴⁾ Sul problema dell’interpretazione dei dati del censimento dei profughi di guerra operato dalle autorità italiane nel 1918 cfr. Paolo MALNI, *Evacuati e fuggiaschi dal fronte dell’Isonzo. I profughi della Grande Guerra in Austria e in Italia*, in Franco CE-

Reichsitaliener, o “regnicoli”, venivano chiamati i cittadini italiani immigrati in Austria e residenti (o dimoranti) nei territori asburgici, spesso da lunghi anni e talvolta da più generazioni; molti di loro rimpatriarono nei mesi precedenti l'intervento italiano, per non trovarsi nella spiacevole condizione di sudditi di uno stato nemico, esposti alle probabili misure di ritorsione che l'Austria avrebbe preso – ed effettivamente prese – nei loro confronti. Il flusso delle partenze crebbe man mano che la situazione politica andava precipitando verso il conflitto, per raggiungere il suo apice nei giorni immediatamente precedenti l'intervento. Si trattava di esistenze che venivano sconvolte, di beni che venivano abbandonati, di vite che improvvisamente precipitavano nell'incertezza: solo una parte dei regnicoli aveva parenti o punti d'appoggio in Friuli, nel Veneto o in qualche altra regione italiana; molti altri avevano sempre vissuto nell'Impero asburgico e dell'Italia conoscevano ben poco. Tra di loro poi vi erano anche persone, specie donne, nate cittadine austriache – e in qualche caso di madrelingua non italiana – e divenute regnicole per matrimonio.

Quanti scelsero di rimanere in Austria vennero, salvo eccezioni, tratti poi in arresto dalle autorità austriache e internati in appositi campi o confinati in qualche località del vasto Impero: non meno di 10.000 persone dal Litorale conobbero questa sorte; più contenuto il flusso dal Trentino, che comunque riguardò parecchie centinaia di persone⁽⁵⁾. In un secondo tempo, in seguito ad un accordo diplomatico tra Austria e Italia – raggiunto con la mediazione della neutrale Spagna – donne, vecchi e bambini, ossia tutti quelli non atti alle armi o non considerati pericolosi per altri motivi, vennero espulsi e rimpatriati in Italia attraverso la Svizzera. Parte di questi raggiunse le proprie famiglie, se ne avevano, o i propri luoghi d'origine, ma molti vissero il periodo bellico in Italia come profughi, al pari degli evacuati dal fronte, spesso negli stessi luoghi ed ospiti delle stesse istituzioni assistenziali⁽⁶⁾.

Passando agli esodi dei cittadini austriaci – di cui si occupa in parti-

COTTI (a cura di), *“Un esilio che non ha pari” 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isonzo e dell'Istria*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001, p. 105.

⁽⁵⁾ Secondo un prospetto della *Zentraltransportleitung* (ZTL) al Ministero dell'interno, al 10 giugno 1915 erano transitati per la Stazione di perlustrazione di Salisburgo, oltre ai profughi, 615 regnicoli e 2.187 “sospetti”, non è chiaro se tutti cittadini austriaci o anche regnicoli (Österreichisches Staatsarchiv (ÖSA), Allgemeine Verwaltungsarchiv (AVA), Ministerium des Innern (MdI), Allgemeine (Allg), 19, n. 31425/15, ZTL a MdI, 12.6.1915); per il Litorale v. nota seguente.

⁽⁶⁾ Neva BIONDI, *Regnicoli. Storie di sudditi italiani nel Litorale austriaco durante la prima guerra mondiale*, in CECOTTI (a cura di), *“Un esilio che non ha pari”*, cit., pp. 49-69.

colare questo contributo – verso l’Austria vi fu una grande ondata principale, dovuta alle evacuazioni predisposte dalle autorità politiche e militari dell’Impero, sulla base di una pianificazione preparata a lungo nei mesi che precedettero l’intervento italiano; iniziati il 17 maggio 1915 con l’avvio dell’evacuazione parziale della piazzaforte marittima istriana di Pola e del suo circondario, gli sgomberi coinvolsero nei giorni successivi la città piazzaforte di Trento e numerose aree del Trentino (dalle Giudicarie all’Alto Garda, dalla bassa Val Lagarina alla Valsugana), nonché varie località del futuro fronte dell’Isonzo (in particolare i paesi posti ai piedi dell’altopiano carsico).

La portata di queste evacuazioni fu ben superiore al previsto, sia perché – in particolare nell’Isontino – non pochi furono quanti fuggirono “volontariamente” da località non interessate da ordini di sgombero, sia perché alcuni comandi subordinati ampliarono notevolmente le zone di evacuazione, come accadde in Val Lagarina.

La maggior parte degli evacuati fu diretta verso l’interno dell’Impero, ma diverse decine di migliaia di profughi, soprattutto quelli fuggiti per proprio conto, trovarono un precario rifugio nelle retrovie dei vari fronti: in Trentino, in Tirolo, nella Carniola e nella stessa Trieste, che pure vide parte della sua popolazione unirsi al flusso dei profughi. A questa prima grande ondata seguirono altri movimenti di minor consistenza, in particolare nell’agosto 1916 (Gorizia e dintorni) e nell’estate-autunno 1917 (altopiano della Bainsizza).

Verso l’Italia si ebbero tre flussi principali: il primo interessò una serie di località occupate dall’esercito italiano nel corso delle prime settimane di operazioni (Giudicarie, Valsugana, fronte dell’Isonzo, ecc.); il secondo fu provocato dalla *Strafexpedition* della primavera 1916 e coinvolse in particolare alcune aree del Trentino, che le truppe italiane dovettero abbandonare o paventarono di doverlo fare (Valsugana, Val Lagarina, Vallarsa), mentre l’ultimo si verificò in occasione della rotta di Caporetto ed interessò sia parte delle popolazioni dei territori occupati dalle truppe italiane sul fronte dell’Isonzo (è il caso di Gorizia), che le aree coinvolte nella rettifica della linea del fronte (Trentino orientale). In quest’ultima ondata spesso non si verificarono vere e proprie evacuazioni, ma partenze di quanti a vario titolo avevano motivo di temere il ritorno degli austriaci, in particolare coloro che avevano collaborato con le autorità di occupazione italiane.

Quali, in generale, le motivazioni delle evacuazioni e delle fughe? Alla base dei provvedimenti di sgombero stava la necessità di allontanare la popolazione dal teatro di combattimento, per sottrarla ai pericoli bellici ed eliminare ostacoli alle operazioni militari, cui si aggiungevano

motivi relativi alla sicurezza militare (spionaggio e sabotaggio) e al bisogno di sfruttare le retrovie per le esigenze logistiche delle truppe (alloggi, sedi per comandi, ecc.). Da parte austriaca per le cosiddette aree di fortezza (Trento e Pola) c'era poi la volontà di evitare le tensioni sociali che un eventuale stato d'assedio avrebbe causato tra i civili, in particolare per quanto riguardava l'approvvigionamento.

Spesso vi era, poi, una diffidenza verso popolazioni non di rado considerate poco affidabili, se non anche sospette di intesa con il nemico. Motivazioni di questo tipo stanno alla base dell'evacuazione da parte austriaca di Vermiglio (Val di Sole, Trentino) o di Spodnj Log (Bretto di sotto) nei pressi di Bovec (Plezzo), così come degli sgomberi da parte italiana di Condino (Giudicarie, Trentino) o dei villaggi posti alle pendici del Krn (Monte Nero), caso in cui giocarono un ruolo importante i sospetti dei comandi italiani verso le locali popolazioni slovene. Sospetti, però, che si esercitavano anche nei confronti della popolazione della parte italiana del Goriziano, e che nell'autunno 1915 portarono ad evacuare da Monfalcone i circa 1.500 abitanti ancora rimasti.

Per quanto riguarda le scelte delle popolazioni tra partire e rimanere, quando fu possibile scegliere, le motivazioni politico-nazionali che spesso le autorità delle due parti giudicarono come determinanti, erano in realtà solo uno dei motivi che le occasionavano e vanno comunque collocate all'interno di un ventaglio di ragioni ben più ampio. A spingere alla fuga furono soprattutto la paura della guerra e delle sue conseguenze, l'insostenibilità delle condizioni di vita a ridosso delle prime linee e la volontà di non perdere i contatti con i congiunti, fuggiti a loro volta o arruolati nell'esercito austriaco, mentre il timore di un incerto destino, l'attaccamento alle proprie case, alla terra, ai familiari che non volevano o non potevano partire, furono prevalenti nella decisione di rimanere ⁽⁷⁾.

L'ASSISTENZA PROFUGHI IN AUSTRIA

Nell'Impero asburgico, in continuità con le scelte già effettuate nell'estate del 1914 in relazione al flusso di profughi del fronte orientale, il

(7) Per un'analisi delle scelte della popolazione cfr. Paolo MALNI, *Via dalla guerra: le comunità dei civili*, in Lucio FABI (a cura di), 1914-1918. *Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande Guerra*, Ronchi dei Legionari, Centro Culturale Pubblico Polivalente, 1994, pp. 109-120; Lucio FABI, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994, pp. 319-330.

governo si assunse l'onere dell'assistenza, considerata però una concessione discrezionale e non un diritto dei profughi. Le principali competenze in materia vennero accentrate nelle mani del Ministero dell'Interno, che produsse una considerevole mole di norme e gestì, direttamente o attraverso il suo apparato periferico, la vita dei profughi. Altri interventi (comitati di assistenza, amministrazioni provinciali, ecc.) vennero ammessi solo se subordinati alle politiche statali, miranti a rafforzare i legami popolazioni/stato.

Nonostante questi limiti, il "Comitato di soccorso per i profughi del Meridione" – sorto nel luglio 1915 e animato da personalità del mondo politico, culturale ed ecclesiastico delle aree di provenienza (tra cui Alcide Degasperis e Luigi Faidutti) – ebbe un ruolo di primo piano e divenne un interlocutore del governo in tutte le principali questioni riguardanti i profughi.

La maggior parte dei profughi venne sussidiata in denaro e dispersa in piccoli gruppi nelle varie regioni dell'Impero (la cosiddetta "diaspora"), alle prese con scarsità di generi alimentari e di vestiario, alloggi fatiscenti, insufficienza dei sussidi, soprusi delle autorità locali e contrasti con le popolazioni ospiti. Se vi fu in molti casi solidarietà, altrove, spinte anche dall'atteggiamento ostile delle autorità locali, le popolazioni indigene tendevano a considerare i profughi una delle cause delle proprie privazioni, quando non addirittura "nemici e traditori" della patria. I profughi quindi, anche per le diversità culturali e linguistiche che li connotavano, si trovarono a ricoprire in molte occasioni il ruolo di capro espiatorio in una situazione che vedeva crescere le sofferenze e il malcontento delle popolazioni della Monarchia, sempre più provate dal protrarsi del conflitto.

La parte rimanente dei profughi, per lo più anziani e donne con prole numerosa, venne mantenuta in natura nei campi profughi appositamente costruiti. I principali campi destinati ai profughi di lingua italiana furono Wagna (Stiria), Mitterndorf e Pottendorf (Bassa Austria) e Braunau (Alta Austria), città di legno capaci di ospitare dalle 5.000 alle 20.000 persone, dotate di chiese, scuole, officine, ospedali ed altri servizi, ma dove condizioni di vita particolarmente dure, specie alimentari e igienico-sanitarie, provocarono morbidità e mortalità, specie infantile, molto alte. L'uso di strumenti di coercizione e controllo (residenza coatta, sistemi di disciplina sommaria, gestione gerarchica autoritaria) e la dimensione collettiva dei campi fanno del *Barackensystem* – come venne chiamato allora – un'istituzione che può essere iscritta all'interno dell'evoluzione di quel modello concentrazionario, che proprio durante la prima guerra mondiale conobbe un

notevole sviluppo, benché la diversità con i famigerati lager nazisti o i gulag sovietici rimanga netta.

Sia nei campi che nella “diaspora”, inoltre, i profughi costituirono una riserva di manodopera a basso costo da impiegare, anche grazie a misure di coazione al lavoro, in agricoltura e nelle aree industriali; d’altro canto l’aver un lavoro consentiva ai profughi di disporre di qualche risorsa in più e costituiva una premessa necessaria per uscire dai campi profughi; attività produttive sorsero negli stessi campi profughi.

Solo a partire dalla primavera-estate del 1917, la riapertura del Parlamento e le denunce dei deputati portarono all’adozione di una serie di riforme nell’organizzazione dell’assistenza ai profughi, nonché, dopo un tormentato iter parlamentare, al varo di una legge di tutela che sancì i diritti all’assistenza, al lavoro, alla libertà di movimento. Il deteriorarsi delle condizioni di vita nella Monarchia, però, diminuì l’impatto che questi cambiamenti ebbero nella vita dei profughi e l’unica prospettiva di soluzione delle loro vicissitudini apparve sempre più il rimpatrio. Questo venne avviato dopo Caporetto, ma, per le devastazioni belliche nelle aree di provenienza e per il protrarsi dei combattimenti in alcune di esse (è il caso del Trentino), poté essere portato a termine solo nel corso del 1919.

L’ASSISTENZA PROFUGHI IN ITALIA

Diversamente dal modello austriaco, nella gestione dell’assistenza profughi nella penisola italiana mancò, almeno fino alla fine del 1917, un coordinamento centralizzato vero e proprio. Nella zona di guerra le competenze erano divise tra i comandi militari ed il Segretariato Generale per gli Affari Civili, organo del Comando Supremo con giurisdizione su tutto ciò che riguardava i rapporti con le amministrazioni civili e la popolazione nei territori occupati dalle truppe italiane. Nel resto del Regno la materia fece capo al Ministero dell’Interno, ed in particolare dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, ma a lungo questa si limitò all’emanazione di alcune direttive di massima e ad una generica supervisione dell’operato di prefetture ed enti locali, cui fu demandata l’attuazione dell’assistenza.

Questa situazione portò ad una delega di fatto di molte funzioni a organismi non governativi (comitati di preparazione o mobilitazione civile, istituzioni benefiche, ecc.), che non solo distribuivano aiuti o raccoglievano fondi, ma assunsero direttamente la gestione dei ricoveri per profughi e di altre forme di assistenza. Tra queste, organizzazioni tradi-

zionalmente operanti nel campo dell'emigrazione (l'"Opera Pia Bonomelli" e la "Società Umanitaria" di Milano) ⁽⁸⁾, istituzioni culturali e patriottiche come la "Dante Alighieri", ma soprattutto le associazioni nate nell'ambito dell'emigrazione politica irredenta ⁽⁹⁾, prima fra tutte la "Commissione Centrale di Patronato dei fuorusciti adriatici e trentini", sorta a Roma nell'aprile 1915 – presieduta dal triestino Salvatore Segrè, con vicepresidenti i trentini Carlo Esterle e Giovanni Pedrotti – che fungeva da organo di collegamento tra gli altri comitati ed aveva nel Ministro per le terre redente Salvatore Barzilai un interlocutore privilegiato nel governo.

Di fronte ai numerosi problemi della gestione dell'assistenza, acuiti dal nuovo flusso di profughi dal Trentino e, soprattutto, dal Vicentino in occasione della *Strafexpedition* austriaca nella primavera del 1916, e rispondendo anche alle richieste provenienti dagli ambienti dell'emigrazione politica irredenta ⁽¹⁰⁾, il Ministro degli interni Orlando nel luglio 1916 fece un primo tentativo di uniformare l'assistenza profughi, emanando una circolare nella quale si disponeva la nomina di apposite commissioni prefettizie ⁽¹¹⁾, con il compito di ispezionare colonie e comuni di insediamento dei profughi, rilevare eventuali carenze dell'assistenza e proporre le possibili soluzioni.

Benché si verificassero dei miglioramenti in situazioni specifiche, carenze, disparità di trattamento, confusione nelle competenze conti-

⁽⁸⁾ Michele DEAN, *I profughi a Milano: la città, l'assistenza*, in AA.VV., *I friulani durante l'invasione. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1999, pp. 77-92.

⁽⁹⁾ Tra le organizzazioni più importanti la Commissione dell'Emigrazione Trentina e la società Patria. Associazione pro Trieste e Trento, entrambe operanti a Milano, la Commissione di Patronato per i profughi italiani d'oltre confine di Firenze, il Comitato per l'emigrazione della Venezia Giulia di Udine. Per uno sguardo generale cfr. Renato MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine, Del Bianco, 1972.

⁽¹⁰⁾ Bruno COCEANI, *L'opera della Commissione Centrale di Patronato tra i fuorusciti adriatici e trentini durante la grande guerra*, Trieste, Off. Graf. della Editoriale Libreria, 1938, passim.

⁽¹¹⁾ Archivio Centrale dello Stato Roma (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia Giudiziaria (PG), Profughi e internati di guerra, b. 28, f. 1085, sf. Circolare 12100.1.5, Circolare MI-DGPS n. 12100-1-5, 12.7.1916, ACS. Le commissioni dovevano essere composte da funzionari della prefettura, membri di organizzazioni di beneficenza o comitati di preparazione civile, nonché, eventualmente, da esponenti delle associazioni del fuoruscitismo irredento (questi ultimi di fatto vennero cooptati solo in alcune province). Le relazioni delle commissioni sono raccolte in ACS, MI, DGPS, PG, Profughi e internati di guerra, bb. 23, 26 e 28.

nuarono a regnare nel campo dell'assistenza profughi e solamente nell'autunno 1917 si mise a punto una riforma organica. Il progetto, però, non venne attuato, perché la rotta di Caporetto determinò una svolta ancor più radicale in questo settore. L'afflusso nel Regno di centinaia di migliaia di profughi dal Friuli e dal Veneto orientale fece della questione profughi un'emergenza di rilievo nazionale e portò alla nascita dell'"Alto Commissariato per i profughi di guerra", istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. Nonostante le premesse, ancora una volta vennero eliminate solo in parte le sovrapposizioni di competenze, le discordanze nell'azione dell'apparato periferico dello Stato e la mancanza di un coordinamento con le associazioni operanti in questo campo, fattori che contribuirono a rendere più difficile la vita dei profughi nelle varie regioni italiane.

Fin dall'inizio venne fatta la scelta di distribuire i profughi lungo tutta la penisola, cercando così di minimizzare i problemi che la loro presenza poteva comportare. La maggior concentrazione si ebbe in Piemonte, Lombardia, Toscana, Lazio, Campania e – fino a Caporetto – Veneto e Friuli. Una parte dei profughi venne concentrata in colonie, che di norma non superavano le 2-300 persone, utilizzando strutture riadattate all'uso come ex conventi, scuole o caserme, dove erano mantenuti dallo Stato. Tra le poche colonie di maggiori dimensioni, quelle di Legnago (Verona), che ospitava circa 1.500 trentini, e l'"Asilo profughi" di Cordenons (Pordenone), che accoglieva 700 sloveni dell'alta valle dell'Isonzo – entrambe gestite dal Segretariato Generale per gli Affari Civili – nonché la colonia di Piazza d'Armi di Milano, ospitante oltre un migliaio di trentini, nella cui conduzione svolse un ruolo fondamentale la "Commissione dell'Emigrazione Trentina" operante nel capoluogo lombardo.

Le colonie in genere garantivano un discreto livello di assistenza (sanitaria, scolastica, etc.), ma comportavano anche limitazioni alla libertà personale. Più numerosi furono tuttavia i profughi dispersi a piccoli gruppi un po' in tutta la penisola, sussidiati in denaro e sistemati spesso in abitazioni private, le cui spese di affitto erano a carico di prefetture e comuni.

A differenza di quanto si verificò in Austria, in Italia molto minori furono i problemi di approvvigionamento, anche se l'insufficienza dei sussidi rispetto al costo dei generi di prima necessità, le sperequazioni a danno dei profughi nella distribuzione degli approvvigionamenti e l'esigua quantità di beni (vestiario in particolare) che essi avevano potuto portare con sé spesso incisero sulle loro condizioni di vita.

Alloggi di fortuna spesso freddi o malsani, alta incidenza di morbidità

e mortalità, insufficienza dei sussidi elargiti dallo Stato italiano e conseguente difficoltà a procurarsi cibo e vestiario in misura adeguata, sfruttamento della forza lavoro costituita dai profughi (bassi salari, occupazioni precarie ecc.), sono elementi ricorrenti nelle testimonianze e nei documenti. Naturalmente accanto a queste situazioni se ne registrano altre di segno opposto: colonie profughi ben organizzate, positivo inserimento nelle realtà locali, solidarietà, condizioni di vita soddisfacenti, per quanto le circostanze dovute alla guerra potevano permetterlo.

PROFUGHI E QUESTIONE NAZIONALE

Tra le varie questioni legate all'esperienza dei profughi irredenti nel Regno e nell'Impero, particolare importanza hanno i problemi legati all'identità nazionale e al rapporto con autorità e popolazioni ospitanti, temi cui questo contributo è specificamente dedicato.

Una premessa di metodo si impone. Le fonti di cui disponiamo non sono ricche di elementi in materia e quindi non consentono di misurare con esattezza, nemmeno approssimativa, gli orientamenti politico nazionali della gran parte dei profughi.

Ad un primo sguardo, infatti, la lettura dei documenti prodotti dai profughi, che archivi pubblici e privati ci hanno tramandato, sembra mostrare che in entrambi i paesi le preoccupazioni prevalenti fossero ben altre che non la questione nazionale: le necessità materiali della vita (cibo, alloggi, ecc.), il lavoro, i legami familiari (ricongiungimenti, notizie dai combattenti, dai parenti rimasti dall'altra parte del fronte) occupano buona parte di lettere, diari, suppliche e petizioni. Altro elemento comune è il desiderio di pace, espresso di frequente nelle più svariate modalità, e – connesso a questo – il pensiero del rimpatrio nei propri paesi e nelle proprie dimore, per riprendere il filo dell'esistenza che gli eventi bellici avevano strappato.

I riferimenti di carattere politico o nazionale compaiono con minor frequenza, spesso appena accennati e non sempre interpretabili in maniera univoca. Un esempio a riguardo può essere dato dall'uso, che soprattutto nei primi mesi di guerra ricorre con una certa frequenza negli scritti dei profughi dispersi nell'Impero, di espressioni come «il nemico italiano», «l'Italia traditrice», «la perfida alleata»⁽¹²⁾, magari accompagnati dalla

⁽¹²⁾ Qualche esempio in Diego LEONI, Camillo ZADRA (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento, Temi, 1981, passim. Espressioni si-

qualificazione delle truppe austriache come «i nostri». Non è facile distinguere in questi casi quando si tratti dell'emergere di una preesistente e consolidata posizione politico-nazionale, e quando invece della ricezione acritica – in un momento di dolore ed angoscia per il distacco dalla propria terra, la perdita dei propri beni e la lacerazione delle famiglie – degli stilemi della propaganda austriaca, quando ancora non si tratti di un uso strumentale all'accoglimento delle proprie richieste da parte di autorità e comitati di soccorso. Analogo il discorso che si può fare rispetto all'utilizzo altrettanto, se non di più, frequente, dei vocaboli «stranieri» e «terre straniere», in riferimento alle popolazioni ed alle regioni che ospitavano i profughi: sottintendevano una connotazione di alterità/ostilità nazionale o avevano una valenza puramente descrittiva e venivano usati, ad esempio, in luogo di «forestieri» e «terre lontane»? In tutti questi casi per poter decifrare la valenza delle espressioni bisognerebbe poter saper qualcosa di più sugli scriventi, sulla loro storia, sulle loro posizioni politiche, nonché sugli specifici contesti nei quali vivevano e che spesso sono all'origine dell'utilizzo di determinati accenti.

Quelli che emergono, infatti sono espressioni o comportamenti fortemente marcati dalla soggettività, e dalla particolare condizione in cui si trovarono i profughi: non si vuole con ciò negare il loro essere degli indizi, spie della diffusione di idealità patriottiche, nell'uno e nell'altro senso, ma bisogna tener presente il rischio di elevare a paradigma dei casi particolari.

In secondo luogo, in molti casi le indicazioni sulle posizioni politico-nazionali dei profughi provengono non dai protagonisti, ma da giudizi dati dall'esterno, dalle varie autorità che si occuparono della questione o da esponenti di comitati ed associazioni politicamente e nazionalmente orientati. Sulle valutazioni che questi soggetti diedero delle posizioni dei profughi pesarono pregiudizi e stereotipi, diffusi già prima del conflitto e largamente utilizzati dalle opposte propagande di guerra, ma soprattutto la tendenza a ricondurre ogni espressione ed atteggiamento ad una lettura dicotomica basata sul binomio austriacante/irredentista, categorie che rivelarono la loro incapacità «di cogliere le contraddizioni, le sfumature, la complessità» ⁽¹³⁾.

mili ricorrono spesso anche negli scritti dei soldati trentini: v. Fabrizio RASERA, Camillo ZADRA, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini (1914-18)*, in Gianluigi FAIT (a cura di), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1997, pp. 317-358.

⁽¹³⁾ Quinto ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il Margine, 2008, p. 139.

Non va dimenticato, infatti, che già nell'anteguerra nelle zone di residenza dei profughi era presente un caleidoscopio di posizioni al riguardo, su cui influivano appartenenze sociali, tradizioni familiari, ruoli ricoperti nella società, ma anche percorsi esistenziali: idealità e identità non appaiono entità immutabili e fisse, ma presentano una fluidità sensibile al variare dei contesti e delle esperienze.

Le tradizionali immagini del cittadino italiano e del contadino nazionalmente passivo quando non austriacante, quest'ultimo "vittima" della propaganda di un clero devoto all'Impero⁽¹⁴⁾, visioni ricorrenti in opuscoli ed articoli usciti a cavallo dell'intervento italiano e riprese largamente dalla propaganda bellica, al di là della loro natura di stereotipi, dimostrano di essere decisamente grossolane, ed uno sguardo più attento alle stesse fonti di matrice irredentista ne fa emergere i limiti. Sia l'analisi di alcune relazioni informative sugli orientamenti nazionali della popolazione di alcune aree del Trentino prodotte da fuorusciti irredenti⁽¹⁵⁾, che le note riservate stese tra 1914 e 1915 da Giovanni Pedrotti, figura di spicco dell'irredentismo trentino, sull'«opinione pubblica delle popolazioni trentine»⁽¹⁶⁾ appaiono molto meno nette nell'esprimere giudizi in materia, evidenziando le prime l'esistenza di una cospicua fascia di "indifferenza" – costituita da persone che non sembravano porsi il problema nazionale – particolarmente cospicua nei ceti medio-bassi, e mostrando le altre una diffusione delle diverse opzioni nei vari distretti e valli del Trentino che davano vita ad una "geografia" articolata e non priva di sovrapposizioni.

Certo, anche queste fonti individuavano nei centri urbani una presenza più forte di tendenze filo-italiane ed anche irredentiste, prevalenti fra la borghesia di orientamento liberale, e sottolineavano una maggior diffusione nelle campagne di sentimenti di lealismo dinastico verso l'Impero o di passività nazionale, ma il quadro che ne emerge è ben più variegato rispetto alle semplificazioni di cui sopra. Analisi più recenti hanno poi sottolineato l'importanza delle identità locali, così come di

⁽¹⁴⁾ Il giudizio negativo sul clero riguardava in particolare quello isontino (cfr. Piero MELOGRANI, *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1969, pp. 27-29; Luigi BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 170-171).

⁽¹⁵⁾ Cfr. Diego LEONI, Camillo ZADRA, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina*, in «Materiali di lavoro», ns, 1983, 1, pp. 5-26.

⁽¹⁶⁾ Renato MONTELEONE, *Un documento inedito: gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della 1ª guerra mondiale*, in «Materiali di lavoro», ns, 1983, 1, pp. 27-34.

quella percezione di sé come “italiani d’Austria” – o “austriaci che parlano italiano” – che nelle sue varie sfumature era piuttosto diffusa tanto nell’area giuliana che nel Trentino ⁽¹⁷⁾, e che trovava almeno in parte una sua traduzione a livello politico nell’autonomismo dei cattolici, sia trentini che isontini; d’altro canto all’interno dello stesso movimento cattolico non mancavano posizioni più articolate per quanto riguarda la questione dell’appartenenza statutale ⁽¹⁸⁾.

Né, per contro, può essere trascurata la capacità di penetrazione del discorso nazionale non solo tra i ceti urbani, ma anche nelle aree rurali, attestata dalla crescita degli iscritti alla Lega Nazionale nei centri minori del Trentino negli anni precedenti il conflitto, di cui riferisce il contributo di Elena Tonezzer in questo stesso volume.

Infine, va ribadita la natura non statica delle percezioni identitarie, che proprio le vicende legate al conflitto concorsero a far evolvere: esperienze come quelle dei combattimenti al fronte, dell’internamento e dell’esodo contengono in sé la forza di cambiare e ridefinire convinzioni e sensi di appartenenza ⁽¹⁹⁾. Ne sono quasi una certificazione le note affermazioni di De Gasperi sull’esito di un eventuale referendum sull’appartenenza del Trentino all’Austria, che il deputato popolare alla fine del 1914 prevedeva largamente favorevole all’Impero e, al contrario, nelle ultime settimane di guerra propizio ad un distacco della regione dalla Monarchia asburgica ⁽²⁰⁾.

Del resto la guerra fu anche a livello delle forze politiche operanti fra gli italiani d’Austria un fattore di cambiamento delle posizioni tradizionali, nel segno di un sempre maggior distacco dall’Impero, che si verificò anche all’interno di forze, come i cattolici trentini, fino ad allora refrattarie alla causa irredentista ⁽²¹⁾.

⁽¹⁷⁾ LEONI, ZADRA, *Classi popolari e questione nazionale*, cit.

⁽¹⁸⁾ Per il Trentino cfr. Umberto CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in Andrea CANAVERO, Angelo MOIOLI (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, Atti del Convegno (Trento, 16-18 dicembre 1982), Trento, Reverdito, 1985, pp. 653-666; per l’Isontino v. l’introduzione a *L’attività del partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918)*, ristampa anastatica dell’omonimo testo del 1919, introduzione e note a cura di Italo SANTEUSANIO, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1990, pp. XIII-LXI; Italo SANTEUSANIO, *Giuseppe Bugatto. Il deputato delle “Basse” (1873-1948)*, Udine-Gorizia, La Nuova Base - Istituto di storia sociale e religiosa, 1985, in particolare pp. 34-47, 302-315.

⁽¹⁹⁾ RASERA, ZADRA, *Patrie lontane*, cit., p. 318.

⁽²⁰⁾ Richard SCHÖBER, *Alcide De Gasperi al parlamento a Vienna*, in Andrea CANAVERO, Angelo MOIOLI (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell’800 e il primo dopoguerra*, cit., pp. 680-681, 693.

⁽²¹⁾ CORSINI, *La questione nazionale*, cit.; Claus GATTERER, «Italiani maledetti, maledetti austriaci». *L’inimicizia ereditaria*, Bolzano, Praxis 3, 1986, specie pp. 183-200;

Pur con tutte le cautele e le riserve sopra descritte, non sarà comunque inutile dar conto di alcuni elementi che emergono dalla documentazione disponibile, relativamente ai due nodi fondamentali del rapporto con le popolazioni ospiti e di quello con le autorità, elementi che condizionarono più di altri le posizioni dei profughi e la loro percezione di sé, nodi che, senza dubbio, erano presenti alle autorità dei paesi ospitanti e agli altri soggetti coinvolti nell'assistenza ai profughi, benché con diversi gradi di consapevolezza. La "questione profughi", infatti, fin dall'inizio comportò un intreccio di problemi assistenziali, politici e sociali, con evidenti riflessi sul piano dell'ordine pubblico e della tenuta del fronte interno.

PROFUGHI E NAZIONE NELL'IMPERO

Il legame tra assistenza e sentimento di appartenenza alla Monarchia era ben chiaro al governo austriaco, il cui Ministro dell'interno nel giugno 1915, nel delineare i limiti dell'azione dei comitati assistenziali rispetto alla sfera di competenza statale, precisava:

...lo scopo del volontario intervento statale tende a rafforzare nei profughi l'idea dello Stato e con ciò a mirare già adesso alla repressione di certe tendenze nei territori di confine in questione dopo il ristabilimento delle condizioni ordinarie ⁽²²⁾.

La linea del governo – nell'impossibilità di ricorrere alle argomentazioni del patriottismo nazionale, data la natura plurinazionale dell'Impero – era chiaramente quella di far leva sul ruolo dello Stato: anche in quest'ottica va inquadrato l'accentramento nelle mani dell'apparato statale delle competenze in materia di assistenza ai profughi di cui si è detto in precedenza. In secondo luogo non si mancava di sottolineare, nella propaganda e nelle stesse disposizioni normative ⁽²³⁾, unitamente

sulla posizione del leader dei cattolici popolari trentini De Gasperi cfr. SCHÖBER, *Alcide De Gasperi al parlamento a Vienna*, cit., pp. 669-695; Stefano TRINCHESE, *L'altro De Gasperi. Un italiano nell'impero asburgico. 1881-1918*, Roma-Bari, Laterza, 2006, specie pp. 185 ss.; per entrambi gli autori De Gasperi, pur rivolgendo forti critiche all'apparato statale asburgico – specie sul trattamento riservato a soldati, profughi, internati e più in generale alle popolazioni trentine – sarebbe approdato all'accettazione del distacco del Trentino dall'Impero solo negli ultimi mesi di vita dello stesso.

⁽²²⁾ ÖSA, AVA, MdI, Allg, 19, n. 26681/15, MdI a Ministerpräsident, 15.6.1915, (trad); il riferimento alla lotta all'irredentismo è evidente.

⁽²³⁾ Un esempio, oltre a quanto si dirà in seguito, nella circolare del Ministero dell'Interno del 13.4.1915 (Ivi, n. 16119/15), relativa al trattamento dei profughi del fronte orientale.

ai consueti richiami al patriottismo dinastico e al ruolo “paterno” dell’Imperatore, la necessità dell’armonia e della collaborazione tra i popoli della Monarchia.

Proprio su quest’ultimo versante, però, si palesarono non poche difficoltà ed i profughi ebbero fin dall’inizio la sensazione, come scrissero diversi di loro, di essere «abbandonati in terra straniera», benché fossero a tutti gli effetti cittadini della Monarchia. Il deputato isontino Giuseppe Bugatto, in un intervento dell’estate 1917, rievocando i primi mesi dell’esodo, così si riferiva alla situazione verificatasi in Ungheria nell’estate del 1915:

Là i contadini friulani capitarono fra ungheresi, ruteni e rumeni, fra gente che non capiva una parola della loro lingua, e dalla quale non si poteva pretendere che accettasse con favore questi forestieri. Fra quella gente, essi dovettero soffrire la fame, andare scalzi e mal vestiti di casa in casa come mendicanti, e da mendicanti furono anche trattati ⁽²⁴⁾.

Oltre alle barriere linguistiche, nel caso dei profughi italiani conta-va proprio la loro nazionalità: spesso, specie al momento del primo impatto, venivano confusi con regnicoli o internati e trattati di conseguenza. Una profuga trentina nel Salisburghese, Teresa Ponticello, scriveva alla fine del giugno 1915:

Qui ci va male, dobbiamo giacere con i bambini piccoli sulla paglia, come le bestie. Conduciamo una vita da martiri, qui in mezzo ai tedeschi che non ci possono soffrire, e se non vi fossero stati costretti, non ci avrebbero neppure dato alloggio. Io starei piuttosto nel nostro Tirolo, in mezzo alla pioggia di Schrapnell ⁽²⁵⁾.

Qualche mese dopo da Tetschen, nei Sudeti, scriveva Anna Zanfagnon:

Dobbiamo girare tutto il giorno in città per comprare un pezzo di pane; tutti dicono, che noi siamo Italiani, perciò non ci vogliono dare né pane né farina. Ci sono cose che possono far impazzire ⁽²⁶⁾.

⁽²⁴⁾ Discorso parlamentare di Bugatto del 15.6.1917. La traduzione è ricavata da «Il Gazzettino di Pola» del 23.6.1917.

⁽²⁵⁾ ÖSA, Kriegsarchiv (KA), Armee Oberkommando (AOK), Evidenzbüro (Evb), Gemeinsames Zentralsachverhaltsbüro (GZNB), b. 3728, z. 1352res., Italienische Zensurgruppe B, *Bericht*, 21.7.1915, Teresa Ponticello al marito prigioniero in Russia, da Oberndorf, 22.6.1915, (trad); la dizione Tirolo compare nel testo tedesco e non è dato sapere se nell’originale venisse usato Tirolo o Trentino.

⁽²⁶⁾ ÖSA, KA, AOK, Evb, GZNB, b. 3745, z. 4186, Italienische Zensurgruppe ABCDE, *Siebenter allgemeiner Bericht*, 1.8.1916, p. 174, Anna Zanfagnon, evacuata a Tetschen (Boemia), a Luigi Zuccolo, confinato a Wien-Kaiser-Ebersdorf, 14.10.1915.

E sempre dai Sudeti di lingua tedesca, all'inizio del 1917 una lavoratrice esprimeva il suo stato d'animo:

Al lavoro mi dicono sempre, che sono una zingarella e un'italiana, perché ho il colorito scuro. Le donne, qui tutte bionde, ci invidiano per i nostri capelli neri. Se c'è un Dio, spero per lo meno in una rivincita. La gente ci ha perfino detto, che ci lascerebbe morire di fame. Io maledico l'ora e il momento, che sono arrivata qui ⁽²⁷⁾.

Naturalmente non sempre le accoglienze furono ostili; in molte località i profughi trovarono persone caritatevoli, specie donne, che si prodigarono per prestare loro i primi aiuti, così come borgomastri o capi-villaggio che assicurarono sistemazioni dignitose e favorirono l'integrazione con i residenti. In particolare segnalazioni di questo tipo riguardano la Moravia e la Boemia di lingua ceca ⁽²⁸⁾; in qualche caso l'elemento della nazionalità giocò paradossalmente a favore, come scriveva Assunta Girardi:

Qui è terribile: tutta una grande brughiera, e tutti parlano boemo: guai se sentono parlare tedesco! Essi diventarono gentili solo quando appresero che siamo italiani. È veramente da ridere, se non si dovesse piangere: il mondo è una grande commedia ⁽²⁹⁾.

Le difficoltà incontrate dai profughi spinsero il Ministero dell'interno a inviare a tutte le autorità provinciali una circolare – con la raccomandazione di diffonderla ampiamente a mezzo stampa – in cui, accanto alle assicurazioni circa l'impegno del governo a favore dei profughi, si affrontava la questione:

A tutto ciò si aggiunge qui il fatto che la fuga di questa popolazione porta con sé – almeno per una parte dei fuggiaschi – anche il fatto della parentela di lingua e di cultura con il nuovo nemico, il cui tradimento quindi la opprime doppiamente e potrebbe sollevare in essa il timore, che all'interno essa possa aspettarsi una accoglienza poco amichevole.

Questo però non è il caso: al contrario, i fuggiaschi dai territori di confi-

⁽²⁷⁾ ÖSA, KA, AOK, Evb, GZNB, b. 3748, n. 4492, *Monatsbericht über Internierungsanangelegenheiten in der Monarchie*, 1.2.1917, p. 6 (trad); il rapporto non cita il nome della profuga, ma si limita a dire che è una lavoratrice dimorante a Bischofsteinitz (Boemia).

⁽²⁸⁾ Cfr. Dario COLOMBO, *Boemia. L'esodo della Val di Ledro 1915-1919*, Tione di Trento, Centro Studi Giudicaria, 2008.

⁽²⁹⁾ ÖSA, KA, AOK, Evidenzbüro, GZNB, b. 3745, z. 4186, *Italianische Zensurgruppe ABCDE, Siebenter allgemeiner Bericht*, 1.8.1916, p. 186, Assunta Girardi, evacuata a Dreihäcken (Boemia), a suo marito Edvino, internato a Katzenau, 12.1.1916 (trad.).

ne meridionali di ogni nazionalità, possono convincersi che essi godranno le cure speciali e la protezione delle autorità nella stessa misura che i fuggiaschi del Settentrione. Essi possono aspettarsi d'essere accolti quali fedeli cittadini, con cuore aperto e con ogni sostegno, finché i territori della loro patria saranno nuovamente assicurati ⁽³⁰⁾.

In quest'ottica di rafforzamento del legame con lo Stato possono esser viste le celebrazioni delle ricorrenze dinastiche, prima fra tutte il genetliaco dell'Imperatore, organizzate dalle direzioni dei campi profughi, che memorie e cronache dell'epoca descrivono affollate e partecipate ⁽³¹⁾, così come l'assunzione del patronato del Comitato profughi da parte dell'arciduchessa Maria Josefa e la partecipazione ad iniziative benefiche di diversi esponenti dell'alta nobiltà e dell'*establishment* austriaco. Sulla stessa linea, poi, si mossero organi di informazione e giornalisti di guerra, che esaltarono il ruolo dello Stato nei confronti dei profughi. Uno degli esempi più significativi è un brano sul campo di Wagna del giornalista e scrittore di guerra Ernst Decsey; dopo aver descritto in toni idilliaci il *Barackenlager*, Decsey sottolineava:

Oggi essi [i profughi] vengono accolti da braccia amichevoli, vedono ad un tratto che essere cittadini non significa solo essere contribuenti, ma anche: ricevere un alloggio, ricevere il vitto, che lo Stato apparecchia loro la tavola – modestamente certo, ma sempre – mette i malati in ospedale, refrigera il latte per i lattanti, manda i bambini a scuola: i profughi possono ricevere tutto, “agguantare” tutto, dalla polenta alle scarpe, dalla biancheria intima fino ad un proprio giornale e chi vuole lavorare, ottiene anche lavoro ⁽³²⁾.

⁽³⁰⁾ *Un'ordinanza del Ministero dell'interno sui nostri fuggiaschi*, in «Eco del Litorale», 12.6.1915; il testo originale in ÖSA, Archiv der Republik, Inneres/Justiz, 04, KFL, b. 15, f. Flüchtlingsfürsorge 1914/15, circolare n. 27858/15 MdI del 8.6.1915.

⁽³¹⁾ Filomena BOCCHER, *Diario di una maestra in esilio nel “Lager” di Mitterndorf*, a cura di Lenina BOCCHER, Vitaliano MODENA, Roncigno, Cassa Rurale di Roncigno, 1983; riferimenti a p. 156 (genetliaco dell'Imperatore) e p. 177 (onomastico dell'Imperatore): in entrambi i casi l'autrice sottolinea la spontanea devozione della popolazione verso il sovrano nonostante gli «inenarrabili dolori» e i maltrattamenti subiti. Nell'«Almanacco del popolo» del 1917, annuario edito dalla Luogotenenza della Stiria e destinato ai profughi, una foto relativa al genetliaco dell'Imperatore ritrae una grande folla che ascoltava il pontificale celebrato dal Capitano provinciale di Gorizia mons. Luigi Faidutti: l'immagine naturalmente non ci dice nulla sui sentimenti dei partecipanti, ma “il concorso di folla”, per usare un'espressione in voga all'epoca, appare certamente notevole.

⁽³²⁾ ERNST DECSEY, *Italienische Stadt in Steiermark*, in ID., *Im Feuerkreis der Karst. Neue Folge des Kriegs in Stein*, Graz, Leykam, 1916, pp. 155-169; il passo citato è a p. 162 (trad.).

Nonostante le raccomandazioni ministeriali, la realtà effettiva dei mesi e degli anni successivi mostrò un quadro ben diverso da quello dipinto da Decsey: il peggioramento delle condizioni di vita dei profughi, le tensioni con le popolazioni locali per la spartizione di risorse sempre minori, il trattamento iniquo e a volte sprezzante da parte delle autorità locali, produssero un crescente distacco tra profughi e Stato, che tendeva a tradursi, come ha osservato Claus Gatterer, in uno «svanire graduale del patriottismo austriaco che s'era sempre espresso fra il popolo minuto trentino e friulano» ⁽³³⁾. In questo contesto uno degli elementi di discriminazione nei confronti dei profughi di lingua italiana, soprattutto da parte delle autorità periferiche, era costituito proprio dalla loro nazionalità, come denunciarono in più occasioni i deputati Bugatto e De Gasperi, il quale parlò apertamente di uno «spirito di persecuzione», che aveva gravato sui profughi fin dal momento delle evacuazioni ⁽³⁴⁾.

Il risultato fu l'emergere sempre più evidente di tensioni su base nazionale, in particolare nei confronti delle autorità – di lingua tedesca – che i profughi ritenevano direttamente responsabili delle loro sofferenze, in primo luogo i funzionari dei campi profughi. In una lettera di protesta da Mitterndorf del settembre 1917 del socialista Enrico Moggio tra le varie richieste compare l'allontanamento di tutti gli impiegati tedeschi ⁽³⁵⁾, mentre nell'ottobre seguente in una riunione di profughi della Valsugana ospitati nel campo si decise di perseguire il medesimo obiettivo ⁽³⁶⁾. In un altro accampamento, quello di Wagna, che ospitava profughi provenienti dall'Istria e dal fronte dell'Isonzo, già teatro di diversi episodi di protesta, nell'ottobre 1917 si verificarono i cosiddetti “fatti di Wagna”, incidenti in cui venne ucciso dai gendarmi un giovane profugo istriano. La commissione parlamentare che si recò a Wagna per indagare sull'accaduto indicò nell'esistenza di pregiudizi nazionali nei confronti dei profughi, specie fra il personale preposto alla sorve-

⁽³³⁾ GATTERER, «*Italiani maledetti, maledetti austriaci*», cit. p. 195.

⁽³⁴⁾ L'espressione venne usata da De Gasperi nel suo intervento parlamentare sui problemi dell'assistenza profughi (Haus der Abgeordneten, *Stenographische Protokolle* [HdA, SP], XXII Session, 18. Sitzung, 12.7.1917, p. 916).

⁽³⁵⁾ ÖSA, AVA, MdI, Allg, 19, n. 61484/17, E. Moggio a MdI, 18.9.1917. Il Comitato profughi, pur non ponendo preclusioni di carattere nazionale, da tempo aveva chiesto che il personale degli accampamenti a contatto con i profughi fosse scelto tra coloro che ne conoscevano lingua e consuetudini.

⁽³⁶⁾ BOCCHER, *Diario di una maestra*, cit., p. 169; in varie pagine del suo scritto la Boccher registra una crescente ostilità della popolazione dell'accampamento verso il personale tedesco.

gianza, una delle cause degli incidenti e – d'altro canto – proprio la visita della commissione fu occasione di espressione di sentimenti anti-tedeschi da parte dei profughi ⁽³⁷⁾.

Il ruolo del fattore nazionale fra gli elementi scatenanti le tensioni del *Barackenlager* stiriano venne sottolineato anche dal Comando militare di Graz, quando nel suo rapporto sugli eventi affermava:

Come si è potuto accertare, l'ostilità della popolazione è motivata unicamente da motivi nazionali. I profughi fanno risalire ogni provvedimento delle autorità che sia loro sgradito al fatto che queste sono composte quasi esclusivamente da tedeschi, e si oppongono ad esse in maniera ostile ⁽³⁸⁾.

Nel dibattito parlamentare che ne seguì fu De Gasperi a rilevare che «in parecchi accampamenti di profughi si sono manifestate delle tendenze nazionali», indicando il pericolo che «venga lanciata anche in queste baracche di legno la fiaccola delle discordie nazionali» ⁽³⁹⁾, un pericolo che Bugatto, che mantenne fino alla fine il suo lealismo nei confronti dell'Impero, aveva denunciato già alcuni mesi prima, esprimendo il timore «che Wagna non diventi la tomba del patriottismo dei nostri friulani» ⁽⁴⁰⁾, patriottismo asburgico, sottinteso.

Particolarmente interessante, nel dibattito seguito ai “fatti di Wagna”, l'intervento del polacco Halban, presidente della Commissione profughi, che denunciò la volontà di segregazione dei profughi delle autorità austriache e si scagliò contro il *Barackensystem*, affermando tra l'altro:

Non invidio l'uomo che ha escogitato il *Barackensystem*, egli dovrà rispondere davanti a Dio e allo Stato di migliaia di esistenze distrutte, egli dovrà rispondere davanti a Dio e all'Austria del fatto che migliaia di cittadini venuti qua come amanti dello Stato, come fedeli, leali cittadini, perché non volevano mettersi a disposizione del nemico, o sono morti qui o sono ritornati nella loro patria pieni di sfiducia verso lo Stato ⁽⁴¹⁾.

⁽³⁷⁾ Sui “fatti di Wagna” e le loro conseguenze cfr. Paolo MALNI, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, S. Canzian d'Isonzo, Consorzio Culturale del Monfalconese, 1998, pp. 140-149; Gatterer, «*Italiani maledetti, maledetti austriaci*», cit., pp. 194-195.

⁽³⁸⁾ ÖSA, AVA, MdI, Allg, 19, n. 68789/17, Ufficio informazioni Militärkommando Graz a Evb; 8.10.1917 (trad.)

⁽³⁹⁾ Guido GENTILI, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Trento, Libreria editrice Tridentum, 1920, p. 94.

⁽⁴⁰⁾ HdA, SP, XXII Session, 7. Sitzung, 15.6.1917, p. 326 (trad.).

⁽⁴¹⁾ HdA, SP, XXII Session, 29. Sitzung, 16.10.1917, p. 1485 (trad.).

Finì con i tricolori issati in alcuni campi alla fine della guerra e le bandiere italiane sventolate dai profughi sui treni che li riportavano in patria. A Wagna alcuni impiegati ed insegnanti diedero luogo ad una manifestazione filo-italiana, ricordata nelle sue memorie dalla profuga goriziana Maria Hofer:

L'armistizio. Molte grida nelle baracche e in strada, è finita la guerra, è finita la guerra.

Il maestro di musica Seghizzi assieme a altri signori hanno fatto una dimostrazione con discorso.

Ed hanno esposto la bandiera italiana. Gridando!!! Viva l'Italia!!! ⁽⁴²⁾.

Gesti forse di minoranze, certo non condivisi da tutti ⁽⁴³⁾, ma comunque significativi e spia di un mutamento in atto, e senz'altro agli antipodi degli esiti auspicati dalle autorità asburgiche nel 1915.

PROFUGHI E NAZIONE IN ITALIA

Apparentemente in Italia, stando alla propaganda interventista sui fratelli irredenti, alle dichiarazioni sul “grido di dolore”, insomma agli scopi conclamati della guerra, i termini del problema avrebbero dovuto essere ben diversi. Ne era convinto il filologo austriaco Leo Spitzer, che nell'aprile 1916 esplicitò il proprio punto di vista, basato sull'analisi della corrispondenza tra i cittadini austriaci evacuati o internati in Italia e i loro parenti rimasti nell'Impero (scambio che avveniva tramite la Croce Rossa), missive che ebbe modo di esaminare nella sua qualità di addetto alla censura militare presso l'ufficio che vagliava le lettere che si scambiavano prigionieri di guerra, internati e civili tra Austria ed Italia ⁽⁴⁴⁾:

⁽⁴²⁾ Maria Hofer, *Ricordi di Wagna*, p. 74 (cit. in MALNI, *Fuggiaschi*, cit., p. 202). Episodi simili si ebbero anche a Mitterndorf (ÖSA, AVA, MdI, Allg, 19, n. 63727/18, Luogotenenza Austria Inf. a MdI, 4.11.1918).

⁽⁴³⁾ A Braunau l'esposizione del tricolore suscitò la contrarietà di parecchi profughi, forse per timore di rappresaglie da parte austriaca nei loro confronti (*Un episodio trentino a Braunau*, in «Alba trentina», IV (1920), 12, pp. 264-268); cfr. anche *La città di legno*, cit., pp. 190-191.

⁽⁴⁴⁾ Leo Spitzer (1887-1960), filologo e critico letterario, durante la Grande Guerra prestò servizio nel *Gemeinsames Zentralnachweisbureau* – l'ufficio che si occupava della censura della corrispondenza di prigionieri di guerra, internati e per un periodo anche dei profughi – come esperto della lingua italiana. Da questa esperienza, e dai materiali che ebbe occasione di raccogliere, nacque l'opera *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn, Hanstein, 1921 (trad. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976).

Il nostro esperimento etnobiologico mostra che grazie alla lingua comune viene tolto ogni tratto ostile al rapporto di appartenenti a stati nemici. L'italiano del Litorale come profugo in Stiria è uno straniero, lo stesso uomo in Italia è percepito come connazionale: si confrontino solo le espressioni astiose dei profughi italiani austriaci in Stiria, Boemia e Ungheria con il tono di fratellanza che è abituale in Italia. La lingua con le sue tradizioni spirituali e sentimentali stringe in un legame comune suditi di stati diversi, specialmente se ad essa si aggiunge un'identica mentalità religiosa ⁽⁴⁵⁾.

A prima vista sembrerebbe di poter concordare con il filologo austriaco, dato che in Italia, al di là delle normali differenze dovute ai diversi dialetti parlati, l'assenza di una barriera linguistica vera e propria facilitò senz'altro le comunicazioni e i rapporti tra i profughi, le autorità e le popolazioni ospitanti. Del resto proprio sulle affinità linguistiche e culturali fecero leva i tentativi delle autorità e dei mezzi di comunicazione italiani di costruire un discorso pubblico intorno ai profughi, rivolto sia alle popolazioni locali, nell'intento di favorire l'integrazione dei nuovi venuti, sia ai profughi stessi, con lo scopo di rafforzarne i sentimenti di italianità e di guadagnarli a quella che veniva chiamata "la causa nazionale".

Una precisazione: il discorso riguarda naturalmente i profughi di nazionalità italiana e non quelli di nazionalità slovena provenienti dal fronte dell'Isonzo, 10-12.000 persone, l'analisi della cui situazione richiederebbe un discorso a parte che non è possibile fare in questa sede ⁽⁴⁶⁾.

Esemplificativo dei toni utilizzati è una nota pubblicata poco più di un mese dopo l'intervento italiano dal «Giornale di Udine»:

La nuova madre amorosa, l'Italia, apre le grandi braccia ai figliuoli redenti. In questi giorni, grosse città e piccoli borghi, in ogni provincia d'Italia, hanno accolto centinaia e migliaia di profughi dai paesi ove infierisce l'uragano della guerra o dalle terre non ancora riscattate dalle nostre armi. E ogni cittadino italiano ha avuto per i nuovi fratelli le cure e le premure più vive. Ogni profugo è stato ricevuto nella nuova patria come un figliuol prodigo, tornato alla casa paterna, dopo il lungo errore, o come il figliuolo lontano che si credeva perduto e che si ritrova miracolosamente ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁵⁾ ÖSA, KA, AOK, Evb, GZNB, b. 3742, z. 3720, L. Spitzer, *Österreichische Italiener unter italienischer Herrschaft*, relazione dattiloscritta, p. VIII.

⁽⁴⁶⁾ Sui profughi sloveni Petra SVOLJŠAK, *Slovenski begunci v Italiji med prvo svetovno vojno*, in «Zbirka Zgodovinskega časopisa», 9, Ljubljana 1991.

⁽⁴⁷⁾ L'Italia apre le braccia ai figliuoli redenti. I provvedimenti per i servizi civili, in «Giornale di Udine», 4.7.1915; la nota è datata Roma, 2 luglio.

Un paio di settimane prima lo stesso quotidiano aveva dato conto dell'accoglienza ricevuta dai profughi irredenti a Grosseto:

Giunsero stamane 56 persone provenienti da Monfalcone e da altri luoghi redenti dal nostro valoroso esercito, accolte entusiasticamente alla stazione dal Prefetto, dalle autorità e dai componenti il comitato "Pro Patria", da numerosi cittadini. Dopo rifocillate, vennero premurosamente accompagnate e ricoverate in un comodo locale, messo gentilmente a disposizione dall'Istituto dei fondi rustici, con concorso del Comune. La popolazione manifesta cordiale simpatia agli ospiti, che si trovano in buone condizioni di salute ⁽⁴⁸⁾.

Non si tratta di un caso isolato: episodi simili emergono da lettere ed altri scritti di profughi, che riferiscono di festose accoglienze di autorità, comitati e popolazioni – in qualche caso accompagnati dal suono della fanfara – cui si aggiungevano aiuti concreti quali vestiti, cibo ed altro ancora ⁽⁴⁹⁾. Si tratta evidentemente del prodotto dei sentimenti di solidarietà verso le vittime della guerra, ma anche dell'ondata emotiva che accompagnò, sia pur in modo non uniforme, l'ingresso in guerra, similare del resto a quella che si verificò – con ben altri toni – di fronte al massiccio affluire di profughi, questa volta di cittadinanza italiana, in seguito alla rotta di Caporetto ⁽⁵⁰⁾.

Mancò comunque, in questa fase, una chiara linea governativa riguardo all'approccio con i profughi, in parte per l'impostazione stessa data dal governo alla gestione dell'assistenza e alla mancanza di un coordinamento centralizzato – di cui si è detto in precedenza – in parte per la scelta di non enfatizzare l'arrivo di profughi dal fronte. In un appunto preparatorio redatto dal Segretariato generale per gli affari civili per un intervento di Salandra alla Camera sulla questione degli internati nel dicembre 1915, in relazione alla possibilità di dare comunicazioni dettagliate circa le località evacuate, del Regno e non, si accenna chiaramente all'inopportunità «che il paese, che l'ignora, sappia questi

⁽⁴⁸⁾ *Le accoglienze entusiastiche ai profughi dei paesi ora redenti*, in «Giornale di Udine», 18.6.1915.

⁽⁴⁹⁾ Una profuga scriveva da Piazza Armerina (Caltanissetta): «Benché tedesca, sono stata accolta come un'italiana, i nostri fratelli ci accolsero con musica e con le bandiere nazionali. Poi ricevemmo da mangiare e da bere, ci dettero vino marsala, i bambini ricevettero pasticcini e fiori» (ÖSA, KA, AOK, Evb, GZNB, b. 3742, z. 3720, L. Spitzer, *Österreichische Italiener...*, allegati, p. 2, C. Comi a G. Comi, 7.12.1915, trad.); la Comi, con ogni probabilità austriaca di sentimenti filo-italiani sposata ad un regnicolo, scriveva al marito internato a Katzenau.

⁽⁵⁰⁾ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 71-85.

particolari di popolazioni nostre sgombrate e si impressioni» ⁽⁵¹⁾. Lanciare una campagna nazionale di solidarietà avrebbe avuto la conseguenza di portare alla ribalta dell'opinione pubblica le vicende dei profughi, e quindi avrebbe fatto venir alla luce notizie che il governo evidentemente preferiva tacere agli italiani: dal fronte dovevano venire solo notizie di avanzate e vittorie, non certo di sgomberi, meno che mai se riguardavano, come accadde ad esempio in Carnia, località parte integrante del territorio nazionale. Di qui l'affidarsi alle iniziative di accoglienza ed assistenza più o meno spontanee di comitati, autorità locali ed ecclesiastiche, singole personalità e via dicendo, con l'effetto di una solidarietà a macchia di leopardo.

Col passare dei mesi, affievolitasi questa prima ondata di solidarietà – che comunque, sia pur con notevoli differenze quantitative e qualitative, non venne mai completamente meno – emersero sentimenti ed atteggiamenti ben altrimenti connotati, man mano che la prosecuzione della guerra e il peggioramento delle condizioni generali di vita facevano emergere tensioni e problemi nel rapporto tra ospitanti e ospitati. Oggetto del contendere, quasi sempre i presunti trattamenti di favore nei confronti dei profughi, specie quelli relativi a cibo, sussidi, alloggi, che generavano una percezione dei profughi come persone che vivevano a carico della collettività e soprattutto come concorrenti nella spartizione delle risorse. Racconta Maria Dorigo, profuga da Monfalcone:

Eravamo in fila che passavamo per Livorno, e la gente che era di qua e di là della strada: «Tedeschacci, siete venuti a mangiare il nostro pane», e ci sputavano... ⁽⁵²⁾.

A questi elementi si aggiungevano poi stereotipi e pregiudizi di tipo politico-nazionale. Ne fa cenno Adone Tomaselli, tra i più attivi nell'opera di assistenza ai profughi, in una lettera alla Commissione dell'emigrazione trentina del giugno 1916:

Da molte colonie (Vergato, Oleggio, Mondolfo, Romino, Chiaravalle ecc.) mi giungono lettere desolate dei poveri nostri fratelli. [...] Quello che più offende gli sventurati è l'ambiente di freddezza e magari di aperta ostilità che vi trovano: si sentono dare delle spie o dei parassiti a tutto spiano ⁽⁵³⁾.

⁽⁵¹⁾ ACS, Comando Supremo (CS), Segretariato Generale per gli Affari Civili (SGAC), b. 233, f. Internamenti-Norme, Minuta per l'intervento di Salandra alla Camera, dicembre 1915.

⁽⁵²⁾ Dalla testimonianza orale di Maria Dorigo (n. Monfalcone 1908), rilasciata all'autore il 10.9.1999 a Monfalcone.

⁽⁵³⁾ Museo Storico Trento, b. E/52, f. 1, A. Tomaselli a Commissione Emigrazione trentina, 25.6.1916; Tomaselli, già ispettore scolastico ed attivo nelle associazioni

Ai pregiudizi della popolazione si aggiungevano poi i giudizi espressi dalle autorità, che spesso rilevavano la tiepidezza, quando non l'assenza, di risposte patriottiche da parte dei profughi alle tante sollecitazioni di cui erano stati fatti oggetto. Tra i tanti esempi possibili, un passo di un rapporto del prefetto di Perugia dell'agosto 1916:

Se si fa eccezione per la popolazione di Cinte Tesino, che si mantiene riservata, e non manca di elementi che si mostrano animati da sano patriottismo, tutti gli altri ricoverati o manifestano palesemente e talora quasi ostentatamente il loro attaccamento all'Austria e la loro avversione all'elemento italiano [...] o comunque serbano un contegno che lascia apertamente intravedere o supporre la loro poca simpatia per la causa italiana... ⁽⁵⁴⁾.

La diffidenza delle autorità si tradusse in misure di controllo a volte piuttosto rigide – più di una colonia aveva l'ingresso sorvegliato da militari o forze dell'ordine – in norme restrittive in materia di trasferimenti ed in altri piccoli ma significativi ostacoli alla libertà dei profughi, tanto che al congresso dei comitati di patronato di Firenze del luglio 1916 il trentino Virginio Vittori denunciò l'atteggiamento negativo di non poche autorità, che consideravano i profughi «come persone pericolose e mai abbastanza sorvegliate» ⁽⁵⁵⁾. Nei confronti di profughi giudicati particolarmente ostili o propalatori di notizie di sapore disfattista veniva di norma applicata la misura del trasferimento in aree disagiati, prevalentemente nel Meridione, nonché, nei casi ritenuti più gravi, l'internamento in Sardegna o in qualche altra località adatta allo scopo.

Diversa, e più sfumata, è la posizione dei comitati irredenti, che registravano sì l'indifferenza in materia nazionale dei profughi e rilevavano la difficoltà di guadagnarli alla causa italiana, ma cercavano anche di darne una spiegazione, indicata di volta in volta nell'opera snazionalizzatrice del governo austriaco, nell'arretratezza culturale del mondo contadino, ma soprattutto nell'influenza negativa del clero e del movimento cattolico, che nella visione irredentista rappresentava un ostacolo fon-

magistrali trentine, venne nominato dallo SGAC sindaco di Vill'Agnedo; evacuata la Valsugana fu attivo nell'assistenza profughi e dal giugno 1918 diresse la colonia di Milano (cfr. Luciana PALLA, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1995, pp. 88-89, 184).

⁽⁵⁴⁾ ACS, MI, DGPS, PG, Profughi e internati di guerra, b. 28, f. 1085, Prefettura dell'Umbria a DGPS, 8.8.1916.

⁽⁵⁵⁾ Museo di Storia Patria Trieste (MSPTs), Irredenti, Fuoriusciti ed Internati (IFI), b. 25, f. Relazione Vittori, Relazione dell'Avv. V. Vittori sul servizio profughi, 16.7.1916.

damentale alla diffusione degli ideali patriottici e un veicolo di austriacismo. Non mancò chi metteva in rilievo il peso che avevano sull'atteggiamento dei profughi i timori di eventuali ritorsioni da parte austriaca o i legami familiari con i combattenti nell'esercito austro-ungarico o con i parenti rimasti nei territori controllati dall'Impero. Una relazione di esponenti della Commissione centrale di patronato del marzo 1916 relativa alla provincia di Teramo riassume non pochi di questi motivi:

Sentimenti patriottici, lasciando da parte i cittadini italiani, e parlando solo degli irredenti appartenenti alle terre occupate, non possono per certo essere domandati da una popolazione rurale, provenienti da paesi dove la propaganda nazionale era costantemente ostacolata in tutti i modi ed in tutte le forme dal Clero e dalle Autorità, e che per la guerra si vide spogliata d'ogni suo avere, allontanata dalle sue case, dispersa, spesso con figli e con mariti nell'esercito austriaco.[...] Per questo motivo, in generale, non sentono ancora d'esser parte di un nuovo Stato. Ma a renderli nazionalmente incerti sembra che soprattutto li induca un certo inevitabile senso di sgomento e di paura per l'avvenire ⁽⁵⁶⁾.

Non pochi degli esponenti dei comitati avevano poi chiaro il legame tra le condizioni in cui si trovavano a vivere i profughi e la loro maggior o minor permeabilità alle tematiche della propaganda nazionale. Una cronaca del gennaio 1916 di un incontro tra il trentino Ottone Brentari, esponente della Lega Nazionale operante a Milano, e il ministro Barzilai, dovuta probabilmente alla penna dello stesso Brentari, individuava i termini della questione. Dopo aver descritto la situazione dei profughi «dispersi molte volte in paesi ove sono guardati con occhio sospettoso e trattati con troppo scarsa simpatia», l'articolista continuava:

Si tratta infatti (e non confondiamo per amor di Dio i profughi cogli internati!) chi dice di 40.000, chi di 45.000 chi persino di 48.000 persone (il numero preciso non lo sa neppure il Governo), donne, vecchi, bambini, vittime innocenti della guerra, sradicati dai loro paesi, interessi, abitadini, sbalestrati in località sconosciute, sussidiati e trattati in modo diverso da luogo a luogo, e (perché non dirla la parola?) quasi dimenticati. [...] perché non bisogna dimenticare che quei disgraziati torneranno pure, un giorno o l'altro, ai loro paesi, o alle rovine dei loro paesi, che saranno anch'essi cittadini del Regno, ed ameranno la madre Italia più o meno intensamente secondo che dai primi rapporti avuti con essa saranno stati trattati più o meno cordialmente ed umanamente ⁽⁵⁷⁾.

⁽⁵⁶⁾ MSPTs, IFI, b. 16, f. 6, Relazione di G. Paolina e F. Crivelli sulla provincia di Teramo, 1.3.1916.

⁽⁵⁷⁾ *La questione dei profughi. Un'intervista con l'on. Barzilai*, in «Giornale di Udine», 28.1.1916.

Analoghe osservazioni possono essere rintracciate in numerosi documenti prodotti nell'ambito della Commissione Centrale di Patronato e degli altri comitati dell'emigrazione irredenta, per i quali la questione profughi era di primaria importanza, sia ai fini di conquistare alla loro causa una fetta sempre più ampia di popolazione irredenta, sia per rafforzare la loro posizione di rappresentanti privilegiati, se non unici, degli irredenti presenti in Italia di fronte al governo italiano. I comitati si impegnarono quindi, oltre che nel campo dell'assistenza, in un'attività di propaganda che si concretizzava in incontri, conferenze, distribuzione di opuscoli ed altro materiale propagandistico.

Tra questi comitati spicca, per il rilievo della presenza trentina a Milano, città in cui operava, la Commissione per l'emigrazione trentina, diretta dal senatore Esterle e alla cui attività aveva partecipato durante il periodo della neutralità lo stesso Cesare Battisti. La Commissione, che inizialmente si dedicò soprattutto all'assistenza ai fuorusciti, cercando di incentivarne gli arruolamenti nell'esercito italiano, estese ben presto la sua attività ai profughi trentini, assumendo un ruolo di primo piano, tanto da occuparsi – su incarico della Prefettura – dell'erogazione dei sussidi e da gestire direttamente la popolosa colonia trentina (oltre 1.000 persone, una delle più numerose in Italia) che aveva sede in alcuni caseggiati in Piazza d'Armi. Il suo compito però non si limitava all'aspetto assistenziale, come emerge da una corrispondenza del «Giornale di Udine»:

Per risparmiare agli ospiti le complicazioni derivanti dall'autorità che indaga sul loro conto, la Commissione si incarica di verificarle condizioni di vita, i precedenti e gli scopi di ciascuno: quindi, se il risultato è favorevole, si fa garante per esso presso l'autorità ⁽⁵⁸⁾.

Quest'attività, qui descritta nel periodo della neutralità italiana e concernente in quel momento i fuorusciti, si estese ai profughi. Un esame dei carteggi della Prefettura di Milano mostra che Prefettura e Questura, quando avevano a che fare con richieste da parte dei profughi (sussidi, trasferimenti, ecc.), si rivolgevano abitualmente alla Commissione per ottenere informazioni sugli atteggiamenti politico-nazionali dei richiedenti, elementi che pesavano molto sull'esito delle pratiche; dalla documentazione risulta che, in linea di massima, le autorità seguivano le indicazioni della Commissione ⁽⁵⁹⁾. Il rapporto privilegiato tra

⁽⁵⁸⁾ *La colonia dei trentini*, in «Giornale di Udine», 5.1.1915.

⁽⁵⁹⁾ La documentazione in Archivio di Stato Milano (ASMI), Prefettura, I versamento, bb. 587-592.

autorità e Commissione diede di fatto a quest'ultima un notevole potere sui trentini residenti nel capoluogo lombardo, dato che era in grado di favorire o negare trasferimenti, scongiurare internamenti ma anche proporli.

Questa prassi, di cui ci sono riscontri anche per altre città italiane – e che venne più volte esplicitamente rivendicata dalla stessa Commissione centrale di patronato, con lo scopo asserito di evitare malintesi e false accuse a danno degli irredenti ⁽⁶⁰⁾ – da un lato si inquadra perfettamente nel contesto di quella caccia al nemico interno che si sviluppò con notevole intensità durante il conflitto ⁽⁶¹⁾, dall'altro finiva per appiattare l'operato delle autorità su quello degli ambienti irredentisti, col risultato di proporre un'interpretazione dell'identità nazionale monolitica e modellata su quella delle frange più intransigenti, non lasciando spazio all'azione di altri soggetti, che con diverse modalità avrebbero potuto mediare tra Stato e profughi.

In più di un caso, infatti, i comitati si servirono della loro influenza per togliere di mezzo persone non gradite e sbarrare la strada alle forze che non erano allineate con la sua linea politica. L'episodio più eclatante riguarda il tentativo di Emanuele Lanzerotti, già figura di spicco del cattolicesimo popolare trentino, appoggiato dalla curia milanese e dal deputato cattolico Filippo Meda – che nel 1916 diventerà ministro nel governo Boselli – di costituire una rete assistenziale per i profughi, il Segretariato popolare trentino. Alla Prefettura di Milano, giunsero numerose lettere (e un memoriale anonimo) provenienti dalla Commissione per l'emigrazione trentina o da suoi esponenti, in cui si dipingeva Lanzerotti come un austriacante travestito da italiano ⁽⁶²⁾, ottenendo, se non l'auspicato allontanamento di Lanzerotti, il mancato appoggio delle autorità milanesi alla sua organizzazione. Appare evidente come gli ambienti dell'irredentismo trentino – e lo stesso vale per quello giuliano – si valessero del rapporto privilegiato con le autorità per continuare la lotta politica già ingaggiata in precedenza in patria, cosa che del resto era accaduta anche nelle “terre redente”, in particolare nell'Isontino, dove buona parte degli

⁽⁶⁰⁾ Il tema fu oggetto in particolare di un intervento di Vittorio Cesciutti, vicesindaco di Gorizia e fuoruscito, al congresso di Firenze delle Commissioni di patronato del 16-17.7.1916 (il testo in COCEANI, *L'opera della Commissione Centrale di Patronato*, cit., pp. 160-165).

⁽⁶¹⁾ Angelo VENTRONE, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, specie pp. 193 ss.

⁽⁶²⁾ Il carteggio in ASMI, Prefettura, Gabinetto, I versamento, b. 586, f. Segretariato popolare trentino.

internamenti del clero e di esponenti del movimento cattolico traeva la sua origine dalle segnalazioni dei liberal-nazionali locali ⁽⁶³⁾.

Quali furono le risposte dei profughi ai tentativi di guadagnarli alla “causa nazionale”? Con tutte le cautele esposte in precedenza, va comunque rilevato che tanto nelle relazioni delle commissioni prefettizie, quanto in quelle dei membri della Commissione centrale di patronato, così come in numerosi altri documenti di comandi militari, prefetti ed autorità varie, i profughi vengono spesso descritti come riservati, indifferenti, se non addirittura ostili, alla causa italiana. Talvolta a comprovare questi giudizi vengono citati episodi specifici, attribuiti a singoli ma anche a gruppi, della cui veridicità, però, non sempre c'è la certezza, trattandosi in vari casi di voci raccolte dagli organi di polizia o di segnalazioni non documentate. A Legnago, sede di una colonia dei trentini della Vallarsa, ad esempio, sembra che da parte dei profughi fosse stato festeggiato l'onomastico dell'Imperatore, «indossando tra l'altro, per l'occasione, i loro abiti di festa» ⁽⁶⁴⁾. A Pianello Val Tidone (Piacenza), dove i profughi – provenienti da Castel Tesino – erano già stati accusati di riluttanza al lavoro, «di andar d'attorno ad elemosinare ed anche ad operare dei piccoli furtarelli di legna» ⁽⁶⁵⁾, si sarebbe verificato poi un episodio particolare, raccontato dal Commissario di P.S. di Greco (Milano):

Qui [*a Pianello val Tidone*] si trovavano relegati circa 300 persone di Castel Tesino (Valsugana) col loro parroco e tutti costoro non facevano che denigrare la guerra d'Italia esaltando l'Austria. L'ossessione loro era giunta al punto che quei profughi foggia una sedicente statua d'Italia in gesso le fecero un piedistallo di paglia con la scritta «Quando l'Italia avrà mangiato questa paglia entrerà a Trieste» ⁽⁶⁶⁾.

Al di là della veridicità di questi episodi, nel corso del 1918 vi furono due occasioni nelle quali l'atteggiamento dei profughi attirò su di sé l'attenzione – e pesanti giudizi negativi – delle autorità italiane. Tra l'inverno e la primavera 1918 iniziarono ad arrivare alle autorità italiane –

⁽⁶³⁾ Sulle vicende del clero isontino cfr. Camillo MEDEOT, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Gorizia, Quaderno di «Iniziativa Isontina», 1969; Paolo MALNI, *Tra internamento e profuganza: il clero goriziano nella prima guerra mondiale*, in Josko VETRIH (a cura di), *L'Arcidiocesi di Gorizia dall'istituzione alla fine dell'Impero asburgico (1751-1918)*, Udine, Forum, 2002, pp. 449-466.

⁽⁶⁴⁾ ACS, CS, SGAC, b. 218, f. 35 Vallarsa-Sgombero, SGAC a Sezione Affari Civili Vicenza, 4.11.1916.

⁽⁶⁵⁾ ACS, MI, DGPS, PG, Profughi e internati di guerra, b. 26, f. 1078, sf. Piacenza, Relazione Commissione provinciale Piacenza su Pianello Val Tidone, 5.9.1916.

⁽⁶⁶⁾ ASMI, Prefettura, Gabinetto, I versamento, b. 586, f. Agitazione profughi, Commissario P.S. di Greco a Prefetto Milano, 26.4.1918.

tramite la S. Sede, l'ambasciata di Spagna, che curava gli interessi austro-ungarici in Italia, o direttamente – una serie di richieste collettive di rimpatrio nei territori controllati dalle truppe asburgiche, in particolare nella Valsugana, che in seguito allo spostamento della linea del fronte dopo Caporetto si trovava di nuovo quasi interamente in mano agli austriaci. Benché i motivi delle richieste fossero indicati nel desiderio di rivedere le proprie case o i propri congiunti e nella volontà di riprendere a coltivare le proprie terre, e benché si esprimesse gratitudine per l'assistenza ricevuta, il fenomeno appariva come una scelta di campo che destò il massimo allarme tanto nei comitati irredenti quanto nelle autorità italiane, a partire dal Ministero dell'Interno che ordinò accurate indagini sui sottoscrittori delle richieste e sulla diffusione delle missive. Queste appurarono la notevole estensione del fenomeno e le sue modalità di trasmissione (lettere fra profughi residenti nelle più svariate località), ma non riuscirono a risalire in modo univoco alla fonte dell'agitazione. Le domande furono ovviamente rigettate e le persone maggiormente coinvolte – estensori o promotori delle petizioni e autori di lettere con cui si segnalava ad altri l'iniziativa – furono punite con trasferimenti in aree disagiate o internamenti ⁽⁶⁷⁾.

La vicenda fu naturalmente occasione di rilievi da parte dei prefetti coinvolti nelle indagini, che pur sottolineando l'apoliticità delle intenzioni dei sottoscrittori delle petizioni e mettendo in rilievo l'«ingenuità» delle profughe, che non si sarebbero rese conto delle implicazioni del loro gesto, ribadirono in modo netto giudizi negativi sui profughi, rimarcando la «tiepidità» dei loro sentimenti nazionali, non senza riprendere talora le consuete accuse di austriacantismo. Ed ancora una volta nelle loro comunicazioni riemersero pregiudizi di carattere socio-antropologico, come quello del Prefetto di Milano, che a proposito dei firmatari scriveva:

Sono tutti contadini rozzi ed ignoranti, ma astuti, che non svelano tanto facilmente il loro pensiero e che se in apparenza si dimostrano umili e devoti, sono in realtà subdoli ed ingannatori ⁽⁶⁸⁾.

⁽⁶⁷⁾ La documentazione sulla vicenda in ACS, MI, DGPS, PG, Profughi e internati di guerra, bb. 8-9; gli atti sono custoditi in fascicoli divisi per provincia. Copie delle domande al Consolato di Spagna di Genova nei fascicoli 668 Ascoli, 700 Milano, 703 Novara, 706 Parma; al Ministero dell'Interno nei fascicoli 700 Milano, 718 Rovigo, 731 Persone allontanate dalla zona di guerra. Quanto alle date, la maggior parte delle domande vanno da metà febbraio a marzo, ma sono documentate anche richieste più tardive. Alla vicenda accenna anche MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti*, cit., pp. 174-176.

⁽⁶⁸⁾ ASMI, Prefettura, Gabinetto, I versamento, b. 586, f. Agitazione profughi, Prefetto Milano a DGPS, 13.6.1918.

Più moderato l'atteggiamento del Segretariato Generale per gli Affari Civili, che negando l'internamento per alcuni profughi coinvolti osservava:

Tale misura infatti – se adottata contro persone, come i suddetti fratelli ⁽⁶⁹⁾, da ritenersi non pericolose, per l'umile condizione, la scarsa levatura mentale e la vita che conducono – non servirebbe che ad acuire lo scontento, il disagio i malintesi, onde tanto si son giovati, come si è visto, individui ligi all'Austria o addirittura emissari del Governo nemico per provocare tra i profughi irredenti, specie tra quelli della Valsugana, agitazioni, ora latenti ora palesi per ottenere il rimpatrio in Austria.

È perciò sembrato opportuno sia al Governo che al Comando Supremo che, invece di insistere nell'adottare misure di rigore contro i profughi irredenti, si iniziasse e si svolgesse assiduamente tra essi una saggia opera di propaganda patriottica e di assistenza, dissipatrice di rancori e di equivoci e apportatrice, come si spera, di risultati a noi giovevoli ⁽⁷⁰⁾.

Al di là delle motivazioni addotte dai profughi o di quelle individuate da chi indagò sul fenomeno, organi di polizia o membri delle organizzazioni irredente che fossero, l'episodio, a mio avviso, mette in rilievo una diversa concezione di patria, identificata non tanto nell'Impero o nel Regno, ma nel proprio paese o vallata, una sorta di *Heimat* dai confini ristretti, una «patria di valle» ⁽⁷¹⁾, che era stata abbandonata solo dietro costrizione – e chi aveva potuto vi era rimasto, magari in condizioni di estrema precarietà – e che si voleva ad ogni costo raggiungere nuovamente.

La seconda vicenda è in realtà un seguito di quella appena narrata. L'Associazione politica tra gli italiani irredenti (APII) – che raccoglieva per lo più esponenti dell'ala liberal-nazionale dello schieramento irredento e si era costituita nei primi mesi del 1918 ⁽⁷²⁾ – progettò una serie di visite agli insediamenti dei profughi per indagare sull'origine delle domande di rimpatrio, ma soprattutto per contrastarle attraverso un'azione propagandistica. Per l'occasione si volle anche «promuovere fra profughi stessi una manifestazione di italianità, raccogliendo firme per un indirizzo da presentare a Sua Maestà il Re in occasione anniversario

⁽⁶⁹⁾ Il termine fratelli è riferito a Francesco Carraro e sua sorella Edvige, profughi di Villa Agnedo dimoranti a Monza, di cui era stato proposto l'internamento.

⁽⁷⁰⁾ ASMI, Prefettura, Gabinetto, I versamento, b. 586, f. Carraro Francesco, SGAC a Comando Corpo d'Armata di Milano, 7.9.1918.

⁽⁷¹⁾ Tolgo l'espressione da RASERA, ZADRA, *Patrie lontane*, cit., pp. 340-343; v. anche il contributo di Quinto Antonelli in questo stesso volume.

⁽⁷²⁾ MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti*, cit., pp. 120-134.

martirio Cesare Battisti», come recita una circolare del Ministero degli interni a sostegno dell'iniziativa ⁽⁷³⁾. Questa "conta" patriottica non ebbe però ovunque l'esito sperato e da più parti si segnalavano i dinieghi dei profughi, che i membri dell'APII ascrivevano per lo più alle motivazioni già citate in precedenza: paura di eventuali ritorsioni austriache, influenza del clero sulla popolazione rurale, ignoranza e acquiescenza di quest'ultima al potere costituito ⁽⁷⁴⁾.

Queste, ed altre vicende minori che qui si omettono, attestano come i molti problemi della condizione dei profughi, e soprattutto la loro mancata soluzione, portarono ad un progressivo scollamento tra i profughi e lo Stato che li ospitava; al tempo stesso mettono in rilievo l'incapacità delle autorità di comprendere la particolare situazione delle popolazioni di frontiera, pretendendo spesso da loro comportamenti patriotticamente ineccepibili quanto difficilmente realizzabili. I profughi si trovarono quindi sottoposti a pressioni contrastanti, tra i legami con quella che rimaneva comunque la loro patria legale – e sotto le cui bandiere spesso combattevano i loro congiunti – e le richieste delle autorità italiane e degli ambienti irredentisti.

Il risultato di questa dicotomia è proprio l'atteggiamento di riservatezza e apparente indifferenza rilevata in molti rapporti sui profughi, ma anche in molti casi un senso di spaesamento, alimentato dalla recisione temporanea con le proprie radici e dall'incertezza sul proprio futuro.

Di questa condizione è testimonianza un episodio particolare – con cui voglio chiudere questo contributo – risalente al gennaio 1919, riferito in un rapporto della Questura di Milano al Prefetto del capoluogo lombardo:

Ore 12.10 di oggi in Galleria Vitt. Em. sconosciuto fermatosi presso negozio arte di Pasquale Vercese, viste esposte nell'interno una cartolina con la figura del Kaiser e generali germanici colla scritta: «I responsabili della Guerra» estrasse la rivoltella e esplose un colpo contro detta cartolina. Proiettile forò vetro arrecando danno all'esercente di £. 300. Sconosciuto che aveva depresso per terra arma fu arrestato da Carabinieri e Guardie: disse chiamarsi Maccabruni Giuseppe fu Giuseppe e fu

⁽⁷³⁾ ASMI, Prefettura, Gabinetto, I versamento, b. 586, f. Associazione Politica fra italiani irredenti, Ministero interno a prefetti Regno, 22.6.1918.

⁽⁷⁴⁾ Alcuni esempi di segnalazioni di rifiuti a firmare la petizione in ACS, MI, DGPS, PG, Profughi e internati di guerra, b. 8, f. 673 Bologna, Prefetto Bologna a DGPS, 25.8.1918; ivi, f. 685 Cuneo, *Relazione sulla visita fatta ai profughi trentini nel Piemonte* (G. De Giorgio), s.d. ma luglio 1918.

Albina Michelin nato a Rovereto 18 Novembre 1896, qui abitante presso Colonia Trentina in Piazza D'Armi.

Ritiensi sia affetto da mania, sarà denunziato autorità Giudiziaria ⁽⁷⁵⁾.

L'interpretazione dell'accaduto non è univoca: non è chiaro se l'oggetto dell'indignazione di Maccabruni fosse il Kaiser o il "trattamento" cui il monarca era fatto segno; quello che appare certo, invece, è che lascia trapelare un senso di disorientamento, un disagio a lungo represso, che sono forse la cifra di lettura più adeguata per comprendere, al di là del caso particolare, la condizione esistenziale dei profughi.

⁽⁷⁵⁾ ASMI, Prefettura, Gabinetto, I versamento, b. 590, f. Maccabruni Giuseppe, Questura Milano a Prefetto Milano, 23.1.1919.

ANDREA DI MICHELE

TRENTO, BOLZANO E INNSBRUCK: L'OCCUPAZIONE MILITARE ITALIANA DEL TIROLO (1918-1920)

Il presente contributo affronta il tema dell'occupazione militare italiana del Tirolo, regione appartenente all'Impero austro-ungarico fino alla prima guerra mondiale, poi smembrata in seguito al trattato di Saint Germain che separò i territori a sud del Brennero assegnati all'Italia da quelli a nord rimasti all'Austria. L'area in questione, pur essendo composta di territori geograficamente contigui, alla fine della guerra si caratterizzava per condizioni assai differenziate, che ci costringono a non trattarla unitariamente, ma a considerarla distinguendola in tre parti (Trentino, Sudtirolo, Tirolo del nord), accomunate tutte dalla presenza militare italiana ma all'interno di cornici molto diverse l'una dalle altre.

L'armistizio del 3 novembre 1918 con l'Austria-Ungheria prevedeva la smobilitazione totale dell'esercito austro-ungarico e il suo ritiro a nord della linea del Brennero. L'Italia avrebbe così occupato, in via ancora provvisoria, il Trentino e il Sudtirolo, cioè quei territori che si riprometteva di annettere formalmente con il trattato di pace, forte di quel Patto di Londra, siglato segretamente nell'aprile 1915 con le potenze della Triplice Intesa che, in cambio della sua entrata in guerra contro Germania e Austria-Ungheria, aveva promesso all'Italia numerosi territori, tra i quali appunto l'intera area a sud del Brennero. E in effetti, come era prevedibile, il trattato di Saint Germain, firmato il 10 settembre 1919, assegnò all'Italia il Trentino e l'Alto Adige, ricalcando essenzialmente la linea già fissata al momento dell'armistizio.

L'occupazione dei territori a sud del Brennero, dunque, era vista dalle autorità italiane come un primo passo in vista di un prossimo pas-

saggio di sovranità. Il superamento della linea dello spartiacque, con conseguente occupazione di alcune località del Tirolo settentrionale e in primo luogo del capoluogo Innsbruck, muoveva invece da motivazioni del tutto differenti, in prima battuta militari, non essendoci su tale territorio alcuna rivendicazione italiana.

Occorre dunque considerare separatamente il territorio a sud del Brennero destinato a diventare italiano, da quello a nord, che invece non era oggetto di pretese da parte di Roma. Su Trentino e Alto Adige, per mezzo del governatore militare generale Guglielmo Pecori Giraldi, l'esercito italiano esercitava veri e propri poteri di governo e di amministrazione civile provvisoria, oltre ovviamente ai poteri militari ⁽¹⁾. A nord, invece, lo stesso Pecori Giraldi non assumeva poteri di governo e di amministrazione, ma solo di sorveglianza militare del territorio e di controllo dell'ordine pubblico, restando le attribuzioni politico-amministrative nelle mani di organismi civili austriaci. Vi è poi un'altra differenza sostanziale: in Trentino e in Alto Adige l'occupazione del territorio fu generalizzata, mentre più a nord si limitò a poche località strategicamente significative, in primo luogo il capoluogo Innsbruck.

A sua volta, la regione meridionale va distinta tra l'area più a nord abitata da popolazione tedesca, da quella più a sud prettamente italiana. Ecco quindi che i territori di cui ci occuperemo sono tre: il Trentino, l'Alto Adige o Sudtirolo (l'attuale provincia di Bolzano) e il Tirolo del nord (quello che oggi si chiama semplicemente *Land Tirol*, regione dell'Austria con capoluogo Innsbruck).

Di seguito, dunque, illustreremo brevemente la situazione di queste tre realtà alla fine della guerra, il senso della presenza militare italiana in ciascuna di esse e i diversi comportamenti delle autorità italiane.

IL TRENTINO

Il Trentino era abitato in larghissima maggioranza da popolazione di lingua italiana e in riferimento a esso appariva legittimo presentare la prima guerra mondiale come l'ultima guerra del Risorgimento, finalizzata al completamento dell'unità d'Italia. Il Trentino era effettivamente italiano per lingua, aveva espresso un significativo movimento irredentista e ave-

⁽¹⁾ Per una puntuale ricostruzione del provvisorio ordinamento legislativo nei territori occupati durante l'amministrazione militare, si veda Ester CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste (1918-1928)*, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 13-58.

va visto circa 800 fuoriusciti arruolarsi nell'esercito italiano ⁽²⁾. Il più famoso, Cesare Battisti, catturato dagli austriaci e condannato per alto tradimento, finì impiccato nella fossa del Castello del Buonconsiglio a Trento ⁽³⁾. Ma la guerra, e non poteva essere altrimenti, era stata un evento che aveva profondamente sconvolto e lacerato il tessuto sociale del Trentino; aveva visto compaesani combattere su fronti opposti, decine di migliaia di civili deportati verso le province centrali dell'Impero dalle autorità austriache e verso sud da quelle italiane, migliaia di caduti e prigionieri che sarebbero ritornati alle loro case solo anni dopo la fine del conflitto. E tutto ciò in un quadro caratterizzato da un fronte di guerra che attraversava e devastava la regione.

In particolare il carattere di "guerra civile" assunto per i Trentini dal conflitto mondiale, in cui gli uni combatterono contro gli altri, fu fonte d'inevitabili lacerazioni, determinando alla fine della guerra il difficile ritrovarsi dei vincitori-redentori al fianco dei vinti-redenti ⁽⁴⁾. Le tensioni e le divisioni non scomparvero d'incanto, così come le difficoltà assai concrete rappresentate dalle distruzioni e dal tracollo finanziario. Tutto ciò ci aiuta a comprendere come il quadro del Trentino post-bellico fosse complesso e difficilissimo e non riducibile al pur presente entusiasmo per la fine della guerra e la prospettiva dell'unione all'Italia.

La storiografia trentina che più si è dedicata allo studio del primo dopoguerra in regione è stata una storiografia di indubbio livello e di impostazione liberale, "postrisorgimentale" potremmo definirla, e ha insistito sui meriti delle autorità militari chiamate a governare il territorio, sull'equilibrio della loro azione, la capacità di farsi interpreti delle

⁽²⁾ Sergio BENVENUTI, *Il Trentino durante la guerra 1914-1918*, in *Storia del Trentino. Vol. 5: L'età contemporanea 1803-1918*, a cura di Maria GARBARI e Andrea LEONARDI, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 208-209. Sui volontari trentini arruolatisi nell'esercito italiano si veda Patrizia DOGLIANI, Gilles PÉCOUT, Alessio QUERCIOLO, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2006. Per un discorso più ampio non limitato ai volontari trentini Fabrizio RASERA, Camillo ZADRA (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2008.

⁽³⁾ Sull'"evento mediatico" in cui furono trasformate la cattura di Cesare Battisti, la macabra sfilata del prigioniero per le strade di Trento e la sua esecuzione si veda Diego LEONI (a cura di), *Come si porta un uomo alla morte. La fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, Trento, Museo storico in Trento, 2007.

⁽⁴⁾ Diego LEONI, *Il popolo scomparso*, in Laboratorio di storia di Rovereto (a cura di), *Il popolo scomparso. Il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*, Rovereto, Nicolodi, 2003, p. 22. Sull'esperienza della profuganza al confine orientale si veda Franco CECOTTI (a cura di), *Un esilio che non ha pari. 1914-1918: profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Gorizia, LEG, 2001.

reali esigenze del territorio e della popolazione, di servirsi della collaborazione di un nucleo di trentini preparati e conoscitori dei problemi locali, di assumere un'impostazione lontana da quella di coloro che pretendevano misure immediate volte alla snazionalizzazione della comunità di lingua tedesca ⁽⁵⁾. Va effettivamente riconosciuto all'amministrazione provvisoria militare e in particolare al generale Guglielmo Pecori Giraldi di avere agito con saggezza e razionalità, in una situazione complessa e difficile. Ma in realtà, anche in ragione delle già ricordate lacerazioni frutto della guerra, tra la popolazione trentina si svilupparono giudizi diversificati sul comportamento delle autorità italiane e, più in generale, sul cambio di sovranità ⁽⁶⁾.

In settori della società e del mondo politico trentini andò maturando un sentimento d'insoddisfazione per l'azione di governo delle autorità italiane. In sede politica a farsene espressione fu il Partito Popolare ⁽⁷⁾. Al centro del malcontento espresso dal partito di De Gasperi vi era la svalutazione del ruolo degli istituti amministrativi locali. Di fronte alla fine del *Land* tirolese e alla concentrazione dei poteri nelle mani degli organi del Governatorato militare, i popolari trentini chiedevano che fosse assegnato maggiore spazio a organismi in grado di rilanciare forme di autogoverno a livello provinciale, recuperando il più possibile la tradi-

⁽⁵⁾ Centrali sono gli studi sull'argomento condotti da Umberto Corsini e raccolti in Umberto CORSINI, *Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità austriaca all'accordo Degasperi-Gruber*, Trento, Comune di Trento, 1994.

⁽⁶⁾ Per un paragone con l'altrettanto moderata politica del governatore militare della Venezia Giulia, generale Carlo Petitti di Roreto, si veda Angelo VISINTIN, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-19*, Gorizia, LEG, 2000, nonché Almerigo APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, LEG, 2011. Ben diverso l'atteggiamento del governatore militare della Dalmazia, ammiraglio Enrico Millo, che sposò in pieno le istanze nazionaliste. Al riguardo si veda Luciano MONZALI, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Roma, Le Lettere, 2007. Per la particolare situazione di Fiume cfr. Raoul PUPO, Fabio TODERO (a cura di), *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, Trieste, IRSML, 2010. Per una sintesi della situazione in tutta l'area adriatica si veda ora Raoul PUPO, *Attorno all'Adriatico. Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in Raoul PUPO (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2014 e, con una prospettiva più a lungo termine, Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007. Sulla crisi delle istituzioni liberali e l'avanzata del fascismo al confine orientale si veda Anna Maria VINCI, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

⁽⁷⁾ Qui e di seguito riprendo Fabrizio RASERA, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)*, in *Storia del Trentino. Vol. 6: L'età contemporanea. Il Novecento*, a cura di Andrea LEONARDI e Paolo POMBENI, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 80-83 e Id., *Primo dopoguerra e governo militare in Trentino*, in «Italia contemporanea», 2009, 256-257, pp. 407-418.

zione asburgica di decentramento. Nelle parole di De Gasperi le richieste erano chiare: «liberi municipi e comuni senza ingerenza statale d'indole amministrativa e provincia autonoma con una giunta elettiva, indipendente dal prefetto, infine consiglio provinciale elettivo con le attribuzioni della dieta, specie riguardo all'agricoltura» (8).

Preoccupava anche il controllo esercitato sui Comuni, l'entità amministrativa più vicina alla cittadinanza e che era destinata ad assumere un ruolo centrale nel lavoro di ricostruzione; molti di questi erano retti da sindaci e consigli di nomina del governatore e sulla loro attività amministrativa lo stesso Governatorato volle esercitare controlli precedentemente spettanti all'amministrazione provinciale.

A impensierire gli ambienti cattolici vi era poi il peso schiacciante assegnato negli uffici del Governatorato a uomini di area liberalnazionale, molti dei quali reclutati negli ambienti dell'irredentismo locale (volontari di guerra, esponenti del fuoriuscitismo politico in Italia). Si temeva l'imporsi sulla scena locale di quella che efficacemente è stata definita una «nuova aristocrazia di superpatrioti» (9), al cui confronto la maggioranza dei trentini che aveva combattuto dall'altra parte, nell'esercito austroungarico, non poteva che apparire nelle vesti dei traditori. La marginalizzazione della memoria dell'esperienza bellica dei mobilitati nell'esercito «sbagliato», quello vinto, rappresenta un elemento di lacerazione del tessuto sociale trentino, le cui tracce sono visibili fino ai giorni nostri (10). Ma in primo luogo, i cattolici temevano l'affermazione d'indirizzi politici antireligiosi e su questo fronte combatterono subito una battaglia per il mantenimento dell'insegnamento della religione nella scuola.

Fenomeni di risentimento e delusione si manifestarono nel corpo stesso della società trentina e non solo negli ambienti politici. Vi contribuirono diversi elementi: la lentezza, l'inefficienza, gli sperperi, le deficienze tecniche nell'opera di ricostruzione; gli atteggiamenti talvolta vessatori dei nuovi funzionari italiani; i comportamenti contraddittori e gli scontri di competenze tra i diversi uffici; la questione del cambio

(8) Alcide DE GASPERI, *I diritti del popolo* (24 giugno 1919), cit. in RASERA, *Dal regime provvisorio*, cit., p. 82.

(9) RASERA, *Primo dopoguerra e governo militare*, cit., p. 410.

(10) Un lavoro di recupero della memoria dei 55.000 trentini che vestirono la divisa austriaca si può trovare nel bel libro di Quinto ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il Margine, 2008. Per un confronto con le esperienze dei soldati giuliani si veda Marina ROSSI, *I prigionieri dello zar*, Milano, Mursia, 1997; EAD., *Irredenti giuliani al fronte russo*, Udine, Del Bianco, 1999.

della valuta e cioè la conversione delle corone austriache in lire a condizioni assai più sfavorevoli di quelle attese e sperate; la lentezza con cui molti soldati trentini prigionieri in quanto militari dell'esercito austro-ungarico vennero lasciati liberi.

Neppure per l'"italianissimo" Trentino, dunque, il passaggio al Regno d'Italia fu privo di tensioni, delusioni e divisioni.

L'ALTO ADIGE ⁽¹¹⁾

In Alto Adige i problemi erano diversi e connessi prevalentemente al fatto che in larghissima parte la popolazione fosse di lingua tedesca e ostile all'eventualità dell'annessione all'Italia. Secondo il censimento austriaco del 1910, vi erano 237.800 abitanti, di cui 221.200 (93%) tedeschi, 6.950 (3%) italiani e 9.350 (4%) ladini ⁽¹²⁾.

In più occasioni, governo italiano e Comando Supremo sottolinearono l'importanza di una condotta prudente e moderata nei territori occupati e in particolar modo in Sudtirolo, abitato da popolazione di altra lingua che non ci si voleva inimicare. A spingere in tale direzione non vi erano solo il dettato armistiziale e le convenzioni internazionali, che imponevano il mantenimento della struttura amministrativa e dell'apparato legislativo esistente ⁽¹³⁾, ma anche ragioni di convenienza, poiché una politica rispettosa della minoranza tedesca avrebbe rafforzato a livello internazionale la richiesta italiana di annessione.

Prendendo come importante indicatore l'atteggiamento nei confronti del personale pubblico già alle dipendenze della monarchia austro-ungarica, si può senz'altro affermare che il Governatorato limitò i propri

⁽¹¹⁾ Riprendo qui considerazioni espresse in maniera più ampia in Andrea Di Michele, *La "marcia fatale dell'italianità verso il nord": l'Italia liberale e il Sudtirolo*, in "Passato e presente", 2001, 53, pp. 41-68 e Id., *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003.

⁽¹²⁾ Adolf LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft, 1919-1945*, in Franz HUTER (a cura di), *Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissens*, München, Oldenbourg Verlag, 1965, p. 363.

⁽¹³⁾ Cfr. lettera di Orlando a S.E. Generale Diaz, Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito e a S.E. Ammiraglio Thaon di Revel, Capo dello Stato Maggiore della Marina, 10 novembre 1918, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Comando Supremo*, b. 930, fasc. 4, sottofasc. 1, *Amministrazione dei territori ex austro-ungarici. Criteri fondamentali*, e lettera riservatissima di Badoglio ai Governatori, ai Comandi d'Armata e di Corpo d'Armata ecc., 29 novembre 1918, in ACS, *Comando Supremo*, b. 788, fasc. *Istruzioni politiche per i territori occupati*.

interventi epurativi a pochi funzionari occupanti posizioni di particolare rilevanza politica o considerati irrimediabilmente compromessi con il vecchio regime. Nonostante la consapevolezza della diffusa avversione per l'occupante nelle file dei dipendenti pubblici ⁽¹⁴⁾, i licenziamenti di impiegati delle amministrazioni provinciali, distrettuali e comunali furono numericamente limitati. Non accadde lo stesso in amministrazioni che non facevano capo direttamente agli uffici militari, in particolare modo nelle Ferrovie dello Stato, dove già nei primi mesi di occupazione si provvide a sommari e consistenti rimozioni. Di tali interventi si lamentò lo stesso Pecori Giraldi ⁽¹⁵⁾ che, in base al mandato ricevuto dallo Stato maggiore dell'esercito e dal governo italiano, era l'unico cui fosse consentito operare provvedimenti di tale portata ⁽¹⁶⁾. A provocare tali licenziamenti potrebbe aver contribuito la forte presenza di socialisti tra il personale ferroviario sudtirolese. Tale presenza, se paragonata ad altre realtà italiane, poteva apparire di scarso rilievo, ma nella situazione altoatesina, caratterizzata da una scarsa diffusione dell'ideologia socialista, appariva come una concentrazione preoccupante di elementi sovversivi che avrebbero potuto estendere la loro influenza ad altri settori della società.

Nella concreta azione politica e nelle affermazioni programmatiche, il governatore militare si dimostrò sempre favorevole all'utilizzo di personale di lingua tedesca in tutti gli uffici pubblici – anche se in incarichi non aventi speciale rilievo politico – dimostrando di non vagheggiare una sorta di amministrazione “coloniale” dei nuovi territori che escludesse qualsiasi apporto della popolazione locale. Ma nei posti decisivi dell'amministrazione pubblica furono immancabilmente collocati funzio-

⁽¹⁴⁾ Affrontando la questione dei funzionari occupati presso i Commissariati civili – sorta di sottoprefetture che sostituivano i Capitanati distrettuali previsti nell'ordinamento austriaco – Pecori Giraldi affermava: «Gli impiegati attuali sono per la quasi totalità quelli dell'antico regime, e quindi costituiscono nel loro complesso un elemento infido o comunque di scarso rendimento»: *La III relazione del generale Guglielmo Pecori-Giraldi al Comando Supremo sull'opera svolta dal Governatorato militare di Trento dall'11 febbraio al 30 aprile 1919*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», 1986, 3, pp. 43-44.

⁽¹⁵⁾ Si veda la quarta e ultima relazione di Pecori Giraldi: *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazione del primo Governatore (1919) ampliata di note ed allegati*, a cura di Bice RIZZI, Trento, Comitato Trentino Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1963, p. 143.

⁽¹⁶⁾ Cfr. la circolare 19 novembre 1918 emanata dalla Presidenza del Consiglio in seguito ad ordinanza del capo di Stato maggiore dell'esercito Armando Diaz, in ACS, *Comando Supremo*, b. 930, fasc. 4, sottofasc. 1, *Amministrazione dei territori ex austro-ungarici. Criteri fondamentali*.

nari trentini, che riuscirono a capitalizzare al meglio l'influenza dei circoli irredentisti all'interno degli ambienti governativi, ma anche la loro conoscenza della lingua tedesca, della mentalità della popolazione e della struttura amministrativa della cessata monarchia. La preferenza loro accordata appare evidente se solo si pensi che a capo di tutti e cinque i commissariati civili dell'Alto Adige furono posti funzionari trentini.

Improntato a una sostanziale moderazione fu anche l'atteggiamento mostrato nei confronti delle amministrazioni comunali, tutte rette da sindaci di lingua tedesca, molti dei quali ritenuti accasamente anti-italiani. In un solo caso si procedette allo scioglimento della rappresentanza comunale e all'insediamento di un sindaco di nomina governativa, e solo in due circostanze ci fu la sospensione del capocomune. Analoga ispirazione ebbe la politica scolastica, caratterizzata dalla conservazione di tutte le scuole in lingua tedesca e dal mantenimento in carica d'insegnanti e ispettori scolastici, seppure senza formali atti di conferma, in attesa di future decisioni definitive. Pecori Giraldi dimostrò la stessa moderazione anche nella spinosa questione della toponomastica, opponendosi con decisione alle proposte avanzate dal nazionalista trentino Ettore Tolomei ⁽¹⁷⁾, che chiedeva l'introduzione sistematica di nomi locali in lingua italiana da lui appositamente "tradotti" dai toponimi tedeschi.

Gli interventi epurativi nell'amministrazione ferroviaria ci lasciano intendere come, nonostante istruzioni e circolari assai chiare, vi fossero ministeri o enti statali che intervenivano in modo assolutamente indebito in settori nei quali, in quel momento, solo le autorità militari sarebbero state autorizzate a prendere provvedimenti. Il fatto poi che diversi enti statali agissero sulle medesime questioni in maniera profondamente differente, non può che indicare come anche al centro vi fossero posizioni discordi riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti dei dipendenti pubblici ex austriaci.

La presenza di differenti ipotesi d'intervento all'interno delle autorità italiane, e più in generale della classe dirigente liberale, in riferimento al trattamento della minoranza tedesca appare evidente considerando la vicenda dello scontro tra Pecori Giraldi ed Ettore Tolomei ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁷⁾ Sulla figura e l'opera di Tolomei cfr. Gisela FRAMKE, *Im Kampf um Südtirol. Ettore Tolomei (1865-1952) und das "Archivio per l'Alto Adige"*, Tübingen, Niemeyer, 1987; Ettore Tolomei (1865-1952). *Un nazionalista di confine. Die Grenze des Nationalismus*, numero monografico di «Archivio trentino», 1998, 1; Maurizio FERRANDI, *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Trento, Publilux, 1986.

⁽¹⁸⁾ Su questa vicenda rimando a DI MICHELE, *L'italianizzazione imperfetta*, cit.,

Questi era noto per le sue posizioni accesamente nazionaliste e il suo invio a Bolzano con l'incarico, assegnatogli dalla Presidenza del Consiglio, di capo del Commissariato per la lingua e cultura dell'Alto Adige strideva con le direttive dello stesso governo che raccomandavano prudenza e moderazione. Subito l'impostazione equilibrata di Pecori Giraldi e quella italianizzatrice di Tolomei vennero a collidere, causando un grave conflitto tra organismi dello Stato e fornendo la dimostrazione di quanto fossero differenti, fin dall'inizio, i diversi progetti d'intervento in Sudtirolo elaborati tra Roma e Bolzano.

Da parte sua il Governatorato militare si mosse con grande equilibrio e sensibilità, riducendo al minimo le iniziative che avrebbero potuto provocare riflessi d'irrigidimento nella minoranza tedesca. In Pecori Giraldi vi era l'esplicito rifiuto di misure snazionalizzatrici alla Tolomei, mentre si auspicavano interventi volti a favorire una lenta ma costante "penetrazione pacifica" dell'italianità ai confini della patria, valendosi soprattutto di un'accorta politica in ambito scolastico e culturale. Anche per gli esponenti più aperti dell'Italia liberale, dunque, il fine ultimo dell'azione politica era il progressivo assorbimento della minoranza tedesca nell'orbita dell'italianità, in un'ottica che faticava a immaginare in uno Stato nazionale la permanenza a lungo termine di comunità linguistiche diverse.

Con l'ascesa al governo, nel giugno 1919, di Francesco Saverio Nititi, s'impose la linea favorevole alla rapida smobilitazione militare, al passaggio «dallo stato di guerra allo stato di pace», secondo le parole dello stesso presidente del Consiglio ⁽¹⁹⁾. Per le "nuove province" ciò significò passare dall'amministrazione militare a quella civile, anche questa ancora provvisoria in attesa della formale annessione. A livello centrale, dal luglio 1919 i compiti che erano stati del Comando supremo furono assunti dalla Presidenza del Consiglio, mentre a Trento al Governatorato militare di Pecori Giraldi si sostituì il Commissariato generale civile per la Venezia Tridentina, retto da Luigi Credaro.

Si chiudeva così la breve fase di governo militare, contrassegnata da un atteggiamento sostanzialmente equo e prudente degli organismi militari, ma anche dall'emergere e dal contrapporsi all'interno del panorama politico nazionale e della classe dirigente liberale di posizioni diver-

pp. 50-59 e a Giorgio MEZZALANA, *Per una "politica ferma e risoluta". L'occupazione italiana in Alto Adige alla luce dei rapporti tra Ettore Tolomei e il generale Guglielmo Pecori Giraldi*, in «Italia contemporanea», 2009, 256-257, pp. 431-440.

⁽¹⁹⁾ Parole riportate in Vincenzo GALLINARI, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Roma, Ussme, 1980, p. 113.

sificate in riferimento al trattamento di minoranze nazionali, tra le quali quella di Tolomei rappresentò un'anticipazione della successiva azione fascista nelle terre di confine.

IL TIROLO DEL NORD ⁽²⁰⁾

La presenza per quasi due anni di un contingente italiano a nord del Brennero è un tema poco presente nella storiografia sia italiana che austriaca. Ciò è dovuto evidentemente al carattere provvisorio di tale occupazione, priva di qualsiasi velleità annessionistica, ma che presenta elementi significativi che meritano di essere approfonditi.

L'armistizio di Villa Giusti consentiva l'«occupazione, in qualunque momento, da parte delle Armate delle Potenze associate, di tutti i punti strategici in Austria-Ungheria ritenuti necessari per rendere possibili le operazioni militari o per mantenere l'ordine» ⁽²¹⁾. Fu su questa base che l'Italia poté legittimamente estendere l'occupazione militare oltre la linea del Brennero.

La motivazione originaria era di ordine militare. Con l'armistizio erano cessate le ostilità con l'Austria-Ungheria ma non con la Germania, che le potenze alleate prevedevano avrebbe resistito ancora un paio di mesi (mentre invece avrebbe deposto le armi già l'11 novembre). Ai primi di novembre truppe tedesche parvero voler sostituire quelle austroungariche nella difesa dei passi alpini, al fine di impedire un'eventuale avanzata italiana su suolo germanico. Di fronte all'indeterminatezza della situazione e all'eventualità che il conflitto con la Germania proseguisse, già il 5 novembre le autorità militari diedero disposizioni al III Corpo d'Armata di provvedere all'avanzata verso Landeck e Innsbruck, «al fine di assicurare all'Esercito italiano due solide teste di ponte sull'Inn per ogni eventuale cambiamento di situazione» ⁽²²⁾. Ebbe così inizio l'occupazione dei due centri tirolesi. La forza numerica del contingente italiano variò con il passare dei mesi e al suo culmine rag-

⁽²⁰⁾ Per una trattazione più ampia del tema dell'occupazione di Innsbruck e di altre località del Tirolo settentrionale mi permetto di rimandare ad Andrea Di Michele, *Al di qua e al di là delle Alpi. Piani italiani di espansionismo in Tirolo (1918-1920)*, in «Italia contemporanea», 2009, 256-257, pp. 441-459, che qui riprendo.

⁽²¹⁾ Articolo 4 delle clausole militari dell'armistizio di Villa Giusti: si veda Adriano Alberti, *L'Italia e la fine della guerra mondiale, parte II, Villa Giusti*, Roma, Libreria dello Stato, 1924, p. 212.

⁽²²⁾ Diari storici della I Armata a firma di Pecori Giraldi, 14 novembre 1918, cit. da Gallinari, *L'esercito italiano*, cit., p. 18.

giunse i 20-22.000 uomini. Fu ridotto a un decimo dopo la firma del trattato di Saint Germain (partenze nel novembre 1919), per poi conoscere ulteriori riduzioni di organico e il ritiro definitivo nel dicembre 1920.

La permanenza delle truppe italiane a Innsbruck, Landeck e altre località minori della valle dell'Inn, si caratterizzò per la quasi totale assenza di tensioni con la popolazione civile e con le autorità del governo tirolese. Gli italiani non intervennero nella contrapposizione tra le differenti forze politiche, così come non impedirono lo svolgersi di manifestazioni contrarie alla prospettiva dell'annessione del Sudtirolo al Regno d'Italia. Erano consapevoli di non godere della simpatia dei tirolesi, per via della guerra e del suo esito e ancor più a causa delle mire italiane sul Sudtirolo. Ma il contegno moderato e rispettoso della truppa, la sicurezza che essa garantiva e la generosità con cui si provvide alla distribuzione di cibo in una situazione di estremo bisogno valsero a rendere buoni i rapporti tra esercito e popolazione civile ⁽²³⁾. A contribuire a far considerare «generalmente come benefica» la presenza militare italiana era anche, secondo il console di Innsbruck, il «guadagno portato dalla presenza di una intera divisione di soldati spenderecci, in un paese che da quattro anni è privo della sua principale risorsa, l'industria dei forestieri» ⁽²⁴⁾.

Se all'origine della decisione di occupare Innsbruck vi furono indubbie motivazioni militari, di fronte alla capitolazione germanica queste furono presto superate dagli eventi e sostituite da ragioni d'altro tipo. Al primo posto vi era sicuramente la consapevolezza che controllare Innsbruck significasse avere maggiore cognizione di quanto si muovesse a sud del Brennero e che ciò potesse essere assai utile per prevedere e controbattere eventuali azioni dell'élite politica e culturale sudtirolese in funzione anti-italiana.

A spiegarlo nel migliore dei modi è Pecori Giraldi, nella relazione conclusiva al suo mandato di governatore militare:

Innsbruck non cessa e non cesserà per molto tempo d'essere il cuore ed il cervello di tutti i Tedeschi del Tirolo, compresi quelli che diventeranno

⁽²³⁾ Cfr. le valutazioni presenti in Notiziario politico militare redatto a Trento il 31 gennaio 1919 dal Comando della 1ª armata, in Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma (d'ora in poi AUSSME), fondo E11, b. 71, fasc. 7.

⁽²⁴⁾ Rapporto del console di Innsbruck al ministero degli Affari esteri, 1 maggio 1919, in Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri italiano, Roma (d'ora in poi ASMAE), fondo Direzione generale degli affari politici 1919-1930 (d'ora in poi *Affari politici 1919-1930*), Austria, b. 813, fasc. 1007.

sudditi nostri; né cesserà mai d'essere un magnifico posto d'osservazione per studiare il pensiero dei tedeschi dell'Alto Adige, pel quale l'ambiente enipontano funzionerà, diremo così, da specchio senza veli e da amplificatore. Talché si può dire che sarà ad Innsbruck che noi dovremo cercare la risposta decisiva e definitiva se la nostra politica e la nostra amministrazione abbiano raggiunto nell'Alto Adige i risultati da noi desiderati. E sarà pure ad Innsbruck che dovremo cercare di svolgere quella sapiente azione diplomatica e quell'opera di persuasione sull'opinione pubblica, che sarà necessaria per creare le relazioni di buon vicinato ⁽²⁵⁾.

Avere il polso di Innsbruck significava dunque avere il polso di Bolzano ed era questo il motivo principale che spiegava la permanenza degli italiani ben oltre la fine di ogni ragione militare.

A Innsbruck, inoltre, con maggior facilità che non a Bolzano potevano organizzarsi movimenti irredentisti interessati all'Alto Adige, che occorreva sorvegliare e all'occorrenza colpire prima che prendessero iniziative contrarie agli interessi nazionali.

L'Austria si trovava in una situazione drammatica dal punto di vista alimentare, perché non aveva più garantito l'approvvigionamento che in passato le veniva dai territori dell'antica monarchia. Era inoltre percorsa da forti tensioni sociali e politiche, che secondo molti ne avrebbero determinato la precoce dissoluzione.

All'inizio di dicembre 1919 a Innsbruck vi furono disordini causati dalla fame, con l'assalto a magazzini di viveri, negozi di lusso e anche a conventi. La semplice presenza del contingente italiano svolse in quei frangenti un ruolo importante nel far tornare l'ordine in città e fu per questo ben apprezzata dalle autorità tirolese.

In tale situazione vi fu chi tra le autorità italiane propose una politica più aggressiva, in grado di sfruttare meglio le opportunità offerte da una condizione estremamente favorevole. La debolezza dell'Austria, le sue tensioni interne, la crisi alimentare che richiedeva concreti aiuti da parte di paesi stranieri e, ovviamente, la presenza italiana in Tirolo in veste di Stato vincitore, rappresentavano un complesso di elementi che giocavano a favore delle velleità italiane di imporsi come paese di riferimento per il Tirolo se non per l'Austria intera.

Il console italiano a Innsbruck, Tito Chioyenda, era particolarmente esplicito in questo senso. A suo avviso, l'esercito italiano poteva garantire l'ordine pubblico, nonché «la fornitura immediata di contingenti di viveri sufficienti a calmare il primo bisogno» e ciò avrebbe portato

⁽²⁵⁾ *La Venezia Tridentina*, cit., p. 155.

presto il Consiglio provinciale tirolese ad avanzare all'Italia un'offerta di "patronato economico" sul Tirolo. Da parte sua, l'Italia avrebbe dovuto prendere immediate iniziative volte a rafforzare la propria posizione in campo economico, provvedendo a installare la sede di una grande banca italiana a Innsbruck, a creare un ufficio doganale e un posto di polizia nella stazione di Innsbruck, in modo da «sopprimere completamente la fermata di Brennero», e infine a assumere definitivamente la gestione ferroviaria della tratta Brennero-Innsbruck ⁽²⁶⁾.

Emergeva un'ipotesi d'intervento che, muovendo cinicamente dallo stato di prostrazione del Tirolo, prefigurava in quell'area una condizione di netto predominio italiano sia in campo economico che politico. Era soprattutto sul versante economico che si aprivano le migliori prospettive, attraverso il controllo della rete ferroviaria, del sistema creditizio, delle forze d'acqua, ma anche del commercio e persino del mercato immobiliare. A pochi giorni dalla fine della guerra, anche l'autorevole «Corriere della Sera» invitava il governo italiano a utilizzare gli invii di generi alimentari a un'affamata Austria come via per aumentare la propria influenza in quel paese ⁽²⁷⁾.

A Innsbruck l'esercito italiano si impegnò anche su un altro versante, utilizzando il proprio servizio informazioni in un'attività apparentemente lontana dai propri interessi in Austria, vale a dire il controllo del movimento bolscevico. L'attenzione delle autorità italiane si rivolse in due distinte direzioni: all'interno dello stesso contingente italiano e all'esterno.

Vi era grande preoccupazione per il rischio che il "contagio bolscevico" andasse diffondendosi all'interno della truppa, con conseguenze imprevedibili sia nell'immediato sia dopo il ritorno in Italia. Già a partire dal dicembre 1918, il Comando italiano venne a conoscenza dell'esistenza di attivi centri di propaganda bolscevica e subito prese provvedimenti per impedire ai militari di frequentare i ritrovi sospetti ⁽²⁸⁾. La guardia restò alta anche nei mesi successivi: il 7 febbraio il generale

⁽²⁶⁾ Rapporto del console di Innsbruck al Ministero degli Affari Esteri, 8 dicembre 1919, in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Austria, b. 813, fasc. 1007. Si veda anche la lettera di Chioyenda del 15 gennaio 1920, cit. in Johann RAINER, *Die italienische Besatzung in Österreich 1918-1920*, in «Innsbrucker historische Studien», 2 (1979), pp. 82-83.

⁽²⁷⁾ Cfr. Hans HAAS, *Le relazioni italo-austriache dall'armistizio di Villa Giusti al trattato di Saint Germain*, in «Storia e politica», *Atti del 1° Convegno storico italo-austriaco di Innsbruck del 1-4 dicembre 1971*, 1973, fasc. 3 (monografico), pp. 415-416.

⁽²⁸⁾ Comandante del 66° reggimento di fanteria al Comando della 6ª divisione, 21 dicembre 1918, in AUSSME, fondo E11, b. 72, fasc. 3.

Roffi segnalò preoccupato che, da parte di borghesi e militari austriaci, proseguiva, «nelle osterie di infimo grado», l'opera di propaganda sovversiva «tra la nostra truppa», sfruttando «l'impazienza che è nella maggioranza di essere inviati in congedo» ⁽²⁹⁾. Evidentemente i soldati, stanchi e desiderosi di tornare a casa, erano visti come prede potenziali degli elementi estremisti. Pochi giorni dopo, da Vienna, il generale Segre comunicò che per Innsbruck erano partiti agitatori bolscevichi «per fare propaganda fra i nostri soldati di guarnigione» ⁽³⁰⁾.

Ma l'attenzione delle autorità italiane nei confronti del «germe bolscevico» si rivolgeva anche all'esterno della truppa. In questo ambito gli italiani si impegnarono a fondo nell'attività di *intelligence*, raccogliendo nomi e informazioni, procedendo anche ad arresti, predisponendo elenchi, tra cui quello dei componenti del comitato comunista di Innsbruck, su cui un'appunto a mano ammoniva: «Tenere presente in caso di disordini per mettere le mani su di loro» ⁽³¹⁾.

In questo campo, le autorità italiane e quelle austriache dimostrarono interesse e disponibilità alla collaborazione, trasmettendosi vicendevolmente informazioni riservate sull'attività di presunti attivisti comunisti e organizzandone insieme la sorveglianza. Sul terreno dell'anticomunismo, dunque, l'impressione è che gli interessi spesso divergenti delle autorità italiane e austriache trovassero un punto di contatto.

La permanenza oltre confine di un consistente contingente militare rappresentava per l'Italia una questione di prestigio, il segno della vittoria e del ribaltamento dei rapporti di forza. Ma non c'era solo il compiacimento per il compiersi di una sorta di «vendetta» della storia, vi erano, come si è visto, altri elementi: l'idea sensata che da Innsbruck fosse più agevole controllare e contrastare l'irredentismo sudtirolese; la volontà d'implementare nuove forme di collaborazione con l'ex nemico in funzione antibolscevica e anche la consapevolezza che lo status di potenza vincitrice apriva nuove possibilità d'influenza economica e politica al di là dei confini e che il Tirolo e l'Austria post-bellici, deboli e scossi da forti sommovimenti interni, rappresentavano un campo in cui era possibile far sentire la propria presenza. L'attivismo italiano in Tirolo va quindi letto come un elemento della politica estera italiana, che

⁽²⁹⁾ Lettera riservatissima di Roffi al Comando del III corpo d'armata, 7 febbraio 1919, in AUSSME, fondo E11, b. 72, fasc. 3.

⁽³⁰⁾ Telegramma di Segre trasmesso da Roffi ai diversi comandi presenti in Tirolo, 18 febbraio 1919, in AUSSME, fondo E11, b. 72, fasc. 3.

⁽³¹⁾ Elenco predisposto dal Comando dei carabinieri della 6ª divisione, 23 aprile 1919, in AUSSME, fondo E11, b. 72, fasc. 3.

in quegli anni e nel periodo successivo concentrò molti dei suoi sforzi e delle sue aspettative nell'area danubiana. E' importante sottolineare come fino alla firma del trattato di pace e al reciproco scambio delle relative ratifiche, tra Italia e Austria continuasse a permanere un rapporto di tipo armistiziale e non di pace, che impediva il pieno ristabilimento dei normali canali diplomatici. In tale situazione, a farsi attori della politica estera nazionale furono di fatto i comandi militari presenti nei territori occupati, che per un periodo significativo assunsero quindi compiti eccedenti quelli ordinari.

Leggendo in chiave comparativa le vicende dell'occupazione militare italiana dei territori tirolesi appaiono evidenti le profonde differenze delle situazioni e delle modalità d'intervento in Trentino, Alto Adige e Tirolo settentrionale. Nell'"italianissimo" Trentino l'Italia arrivò convinta di incontrare sostegno e approvazione incondizionati da parte della popolazione locale, sottovalutando le tensioni e le lacerazioni provocate dalla guerra, come anche le richieste di conservazione delle strutture amministrative di decentramento, a cui il Trentino si era abituato sotto il governo asburgico. Negli anni seguenti, il crescente malumore dei Trentini verso il trattamento loro riservato, avrebbe portato le autorità nazionali a deprecare il cosiddetto «trentinismo», ovvero il presunto, esasperato localismo dei trentini, moralmente lontani dalla madrepatria, auspicando in certi casi un loro «bagno d'italianità» nelle vecchie province ⁽³²⁾.

In Alto Adige, invece, le autorità italiane giunsero con la consapevolezza delle difficoltà che avrebbero incontrato a causa dell'atteggiamento contrario all'annessione da parte della popolazione locale, d'iden-

⁽³²⁾ Nel 1928, il segretario provinciale del PNF trentino, il piemontese Tuninetti, scrisse sulla questione del *trentinismo* alcuni articoli, poi raccolti in volume, scatenando un'accesa polemica nell'ambiente locale che portò alla fine dell'anno alla sua rimozione. Ecco qual era la sua definizione del fenomeno: «Sotto il nome di *trentinismo* [...] s'intende usualmente quello spirito localistico, a sfondo meschino e limitato, che informa l'azione e più ancora i pensieri, le opinioni ed i propositi di una parte della popolazione trentina per la quale il mondo civile – in cui si vive cristianamente, si pensa intelligentemente e si lavora seriamente – comincia alla stretta di Salorno ed arriva... al massimo fino alla stretta di Ceraino. A settentrione di Salorno e, quel che è peggio, a mezzogiorno del paese veronese, abiterebbero, se non proprio i barbari, quegli indesiderabili *foresti* che non capiscono nulla più in là del proprio immediato tornaconto e piovono spesso qui, corvi umani, a saziarsi ed a predare come volgarissimi pirati». (Dante M. TUNINETTI, *Trentinismo e antitrentinismo*, Trento, Arti Grafiche Tridentum, 1928, pp. 9-10). Sull'argomento si veda anche Stefano Oss, *Trentinismo ed antitrentinismo: un dibattito su «Il Brennero» del 1928*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 1994, 2, pp. 5-26.

tità compattamente tedesca e tirolese. Mancò però l'elaborazione coerente e condivisa di una politica che fosse in grado di avvicinare gradualmente i nuovi sudditi all'Italia, evitando eccessi e irrigidimenti. Si scontrarono apertamente e senza mediazioni modalità differenti di concepire la presenza di minoranze linguistiche sul territorio nazionale, lasciando trasparire in controluce tutti i limiti e le chiusure che si sarebbero rivelati drammaticamente durante il ventennio fascista.

A Innsbruck, infine, il quadro in cui si inseriva la presenza italiana era del tutto diverso da quello dell'Alto Adige e del Trentino. L'Italia vi arrivò senza la pretesa di rimanervi, ma intravedendovi la possibilità di esercitarvi il nuovo ruolo, conquistato grazie al successo bellico, di grande potenza nello scacchiere europeo. L'Austria affamata e ridotta a un moncone di ciò che era stata appariva a molti il campo migliore in cui muoversi, con le migliori prospettive di conquistarvi un ruolo di predominio politico-economico. La presenza militare a Innsbruck avrebbe dovuto facilitare il successo di tali ambizioni, perseguite però in maniera confusa e in assenza di un luogo di sintesi in cui dare coerentemente corpo ai propositi delle autorità militari e di quelle diplomatiche, non sempre concordi.

RENATE LUNZER

«DALLA GIOIA ALLA NOIA»

La scuola della Venezia Giulia al trapasso (1918-1922)

Il periodo dal 1918 fino al 1922 è caratterizzato dalla lotta tenace e accanita condotta da vasti settori della classe insegnante giuliana per il mantenimento dello stato particolare delle loro istituzioni scolastiche tradizionali, cioè dalla lotta in difesa delle autonomie regionali in tale campo. Questa resistenza ai tentativi assimilatori sempre più drastici delle autorità centrali di Roma può sembrare paradossale, se si considera che essa viene attuata da uomini che si erano per lo più identificati con l'irredentismo ed avevano promulgato la loro ideologia rischiando la vita con la loro partecipazione ad una guerra lunga e cruenta. Dopo la vittoria italiana, la loro battaglia per la scuola austriaca che concedeva, nonostante le cautele dovute alla questione nazionale, considerevoli spazi di autonomia didattica e di autogoverno locale, fa parte di quel processo contraddittorio di ricambio dei sistemi politico-culturali che rappresenta il fulcro delle mie riflessioni sugli *Irredenti redenti* ⁽¹⁾.

Sono austriaca e non vorrei sembrare di parte, per cui faccio parlare due studiosi italiani appartenenti a due generazioni diverse che pongono ambedue l'attenzione ai rapporti tra la scuola come istituzione e il contesto politico-sociale. «Nella Venezia Giulia esisteva – dice Adriano Andri – una contraddizione non lieve tra l'irredentismo intransigente che si era sviluppato nei decenni precedenti la prima guerra mondiale e la consapevolezza orgogliosa dell'avanzato livello didattico e culturale della scuola giuliana, spesso superiore a quello delle scuole del Regno» ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. Renate LUNZER, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del Novecento*, Trieste, Lint, 2009.

⁽²⁾ Adriano ANDRI, *La scuola giuliana e friulana tra Austria ed Italia*, in: AA.VV.,

Anche Marino Raicich introduce il suo fondamentale contributo sulla scuola giuliana in occasione del memorabile congresso fiorentino sugli "Intellettuali di frontiera" del 1985 con la «memoria complessa, impastata di sentimenti diversi, anche opposti» ⁽³⁾, che si serbava di questa scuola a Trieste. Ad una ostilità di principio per la cultura dello straniero e quindi anche per il suo sistema pedagogico, si mescolava già prima della guerra il rispetto per l'ordine e la serietà degli studi; e dopo l'annessione venne da più parti giudicato favorevolmente lo svolgimento amministrativo e l'organizzazione scolastica per le minoranze nazionali. «Ben presto – osserva Raicich – i funzionari del Regno d'Italia, gli ispettori, le tante circolari ministeriali parvero a molti, che pur avevano lottato nelle trincee per ricongiungere Trieste all'Italia, qualcosa di più ottuso e di più pesante del governo della corona d'Austria. Talora il riconoscimento diveniva [...] rimpianto» ⁽⁴⁾. Questo atteggiamento ambivalente descritto così bene da Raicich si manifesta in modo esemplare nelle carriere scolastiche, se posso dire così, di tre prestigiosi intellettuali giuliani di cui si potrebbe parlare a lungo: la malinconica rassegnazione di Giani Stuparich, autore della famosa petizione degli insegnanti giuliani al ministro Croce (marzo 1921), l'inganno multiplo delle autorità romane subito da Ervino Pocar, aspirante a una cattedra nel R. Ginnasio-Liceo di Gorizia (autunno 1922), le turbolente vicende pedagogiche del gentiliano Biagio Marin ⁽⁵⁾ allontanato dall'Istituto Magistrale di Gorizia (autunno 1921); esso si manifesta infine negli anatemi scagliati da Giorgio Voghera contro Gentile e la sua riforma.

Nell'agosto 1919, il governo militare del generale Petitti di Roreto nella Venezia Giulia fece posto a un'amministrazione civile. La regione, abituata a godere di ampie autonomie, dovette ora provare la stretta dolorosa inflitta dall'apparato statale italiano. Non di rado, all'incomprensione per la specificità della regione si associavano incompetenza amministrativa e prepotenza. L'Italia vincitrice del conflitto trattò la zona di confine secondo criteri accentratori, dimostrandosi impreparata, incapace e – con l'inasprirsi della situazione politica interna – sempre più

Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900, Gorizia, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, LEG, 1997, p. 210.

⁽³⁾ *La scuola triestina tra «La Voce» e Gentile 1910-1925*, in Roberto PERTICI (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Atti del convegno, vol. 1, Firenze, Olschki, 1985, p. 302.

⁽⁴⁾ *Ibidem*.

⁽⁵⁾ Per l'ambivalenza dei sentimenti nei confronti della scuola absburgica «senza anima» cfr. Biagio MARIN, *La scuola della Venezia Giulia*, in: «Fogli di collegamento», 1° Suppl. a «L'Educazione nazionale», aprile 1921.

contraria a rispettare le minoranze nazionali e i loro diritti linguistici e scolastici. Per larghi strati della società giuliana, influenzata dal *modus vivendi* absburgico, fu difficile confrontarsi con le forme concrete dell'italianità reale che si discostava dagli schemi, spesso idealizzanti, nei quali si erano immaginati l'agognata madrepatria. «Più dell'Italia, amava l'idea che dell'Italia s'era fatto», dice al riguardo Enzo Bettiza, descrivendo uno dei protagonisti del suo romanzo-saggio *Il fantasma di Trieste*, dedicato al fenomeno dell'irredentismo ⁽⁶⁾.

Lo sforzo compiuto dai "redenti" per salvaguardare le istituzioni pubbliche austriache – non solo la pubblica istruzione – qualora apparissero superiori a quelle italiane, fu ignorato o osteggiato dalle autorità italiane in fasi successive che bisogna distinguere e che risentivano, come già detto, dell'evoluzione della situazione politica. Tra il 1920 e il 1921, specialmente durante il ministero Croce e l'attività imparziale e coraggiosa di un funzionario illuminato come il Provveditore Giovanni Ferretti ⁽⁷⁾, le rivendicazioni autonomistiche della classe docente locale non sembravano prive di probabilità di successo; esse furono invece soffocate senza troppe cerimonie dopo la presa del potere da parte dei fascisti. In questo quadro, o meglio in questo dramma di transizione, la scuola giuliana risulta paradigmatica, non per ultimo riguardo al rango intellettuale dei suoi esponenti: Stuparich, Marin, Pocar, Devescovi, Guido Voghera, Ernesto Weiss, Piero Bonne, Rodolfo Pellis, Giovanni Qua-

⁽⁶⁾ Enzo BETTIZA, *Il fantasma di Trieste*, Milano, Longanesi, 1958, p. 244.

⁽⁷⁾ Il piemontese Giovanni Ferretti rimase a capo dell'Ufficio Scolastico per le Nuove Province dal 1918 fino al novembre 1921, quando lo stesso fu chiuso in un momento poco opportuno, quando cioè furono istituite varie Commissioni Consultive per studiare il problema della sistemazione definitiva dell'amministrazione delle Province redente. Per un approfondimento sulla vita, le opere e soprattutto sull'intelligente e spregiudicato impegno del Ferretti a favore delle scuole nelle terre redente si veda la prefazione di Piero CALAMANDREI al volume postumo dello stesso FERRETTI, *Scuola e Democrazia*, Torino 1956. Nell'autunno 1922, Ferretti pubblicò la relazione conclusiva della sua attività (*La scuola nelle terre redente*, Firenze, Vallecchi), «relazione esemplare, quale assai di rado la burocrazia italiana ha prodotto, [...] con precisione di particolari, frutto non solo di una osservazione attenta della realtà, ma anche di una partecipazione alle difficili vicende di quegli anni, senza che mai l'estensore subisse il condizionamento delle passioni retoriche [...]». Senza considerare gli altri pregi [...] vale [...] sottolineare la conoscenza approfondita della legislazione e della scuola giuliana di prima della guerra. Si noti anche l'attenzione posta da Ferretti alla questione degli alloggi, anche qui con un esplicito riconoscimento dell'equilibrio dell'ordinamento austriaco in proposito [...]: questa posizione sia per il riconoscimento dato all'Austria sia per il rispetto dimostrato verso gli sloveni, non era, specialmente sul posto, priva di [...] quel coraggio che è proprio dell'onestà intellettuale» (RAICICH, *La scuola triestina tra «La Voce» e Gentile*, cit., pp. 312-313).

rantotto, tutti insegnanti. Il sospiro «dalla gioia alla noia», premesso da Giani Stuparich alle sue *Considerazioni amare di un insegnante della Venezia Giulia* ⁽⁸⁾, avrebbe potuto fungere da epigrafe a numerose altre fonti italiane di questo periodo di passaggio che elencano «istituti giuridici ed amministrativi dello stato austro-ungarico che sarebbe stato opportuno mantenere nelle nuove province [...]: il codice di procedura civile, l'istituto dei libri tavolari, la legislazione sociale, il tribunale industriale, il giudizio arbitrale di borsa – e per l'appunto –, la legislazione scolastica [...]» ⁽⁹⁾.

«Ci fu un momento», riferisce il presidente della Commissione Reale per il dopoguerra, Vittorio Scialoja, «in cui la stessa Commissione Parlamentare d'inchiesta sull'ordinamento delle amministrazioni dello Stato [...] ci ammonì ad “arrestarci sulla via dell'introduzione dei nostri complicati ordinamenti nelle nuove province”, proponendo invece di “foggiare questi su quelli che ivi abbiamo trovato in funzione”» ⁽¹⁰⁾. Scialoja, evidentemente un uomo senza alcun preconcetto, in privato diceva scherzosamente che per certi aspetti sarebbe convenuto annettere l'Italia a Trieste e non Trieste all'Italia, come racconta in un saggio del '22 Francesco Salata ⁽¹¹⁾.

Nel suo splendido libro *Trieste nei miei ricordi*, Giani Stuparich ci rende conto delle battaglie combattute con «sacro zelo» ⁽¹²⁾ in nome dell'autonomia della scuola regionale insieme a Biagio Marin e ad altri colleghi impegnati. Gli insegnanti giuliani si fecero nei primi anni dopo la redenzione la generosa illusione di poter non solo mantenere le posizioni acquisite sotto l'Austria, ma di poter promuovere un adeguamento dell'intera scuola italiana al loro sistema meglio organizzato e più avanzato didatticamente e pedagogicamente.

Quali erano dunque i vantaggi della scuola giuliana che occorreva difendere? Nella monarchia asburgica l'ampia facoltà di intervento da

⁽⁸⁾ *Considerazioni amare di un insegnante della Venezia Giulia* uscì sulla rivista battagliera di Giuseppe Lombardo Radice «L'Educazione Nazionale» (1° Supplemento, aprile 1921, pp. 1-3) e si incrocia contenutisticamente con la famosa petizione inviata da un gruppo d'insegnanti della Venezia Giulia a Benedetto Croce, allora Ministro della Pubblica Istruzione.

⁽⁹⁾ Elio APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 1966, pp. 77-78.

⁽¹⁰⁾ *Limiti e modi dell'unificazione legislativa*, in: «Le nuove province», fasc. I, 1922, pp. 7-8.

⁽¹¹⁾ Cfr. Francesco SALATA, *Il nuovo governo e le nuove province*, estratto dalla rivista «Le nuove province», fasc. III, dic. 1922, p. 31.

⁽¹²⁾ STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Milano, Garzanti, 1948, pp. 85-93, qui 93.

parte degli enti locali sul settore scolastico era resa possibile grazie alle cosiddette Leggi fondamentali emanate nel 1867-1869, avanzatissime per l'epoca, frutto del costituzionalismo affermatosi a Vienna dopo il 1860. L'istruzione divenne obbligatoria e gratuita fino al 14.o anno d'età; per gli inadempienti erano previste severe sanzioni. Il «mosaico legislativo»⁽¹³⁾ dell'ordinamento scolastico italiano, basato sulla legge Casati del 1859 e sulle sue varie modificazioni andate sovrapponendosi, si presentava invece «oltremodo complicato e confuso», un «terreno giuridico malsicuro»⁽¹⁴⁾, anche per i funzionari. Si giunse all'estensione dell'obbligo fino al 12° anno di età solo nel 1904 con la legge Orlando ed al 14.o anno di età addirittura con la riforma Gentile del 1923. Non erano previste deleghe legislative a favore di enti amministrativi territoriali, mentre in base all'Art. 19, punto 3 della Fondamentale austriaca si potevano istituire scuole pubbliche per minoranze nazionali (*Nationalitätenschulen*), quando nel raggio di un'ora di strada (4 chilometri), dopo un dato periodo (circa 5 anni) i genitori di più di 40 bambini di una determinata nazionalità lo chiedevano, sempre che lì non esistesse già un'altra scuola elementare di quella stessa nazionalità. Il corpo insegnante sia delle scuole primarie che delle secondarie nella doppia monarchia veniva di solito reclutato in base ad un'accurata selezione, gli insegnanti, soprattutto quelli medi, godevano di un trattamento giuridico ed economico soddisfacente, erano salvaguardati da controlli non richiesti o altra arbitraria interferenza dalla Prammatica di servizio e tutelati nella loro fondamentale indipendenza da un sistema di classificazioni ed esami che implicava la fiducia del legislatore nel docente e nel suo senso di responsabilità. L'unicità del ruolo nei ginnasi-licei – che garantiva l'unità didattica dell'insegnamento secondario – prevista dalla Prammatica di servizio aveva conseguenze positive non solo sul campo didattico-pedagogico, ma anche, grazie alla poca differenziazione tra supplenti e docenti di ruolo, sullo spirito di colleganza tra i membri del corpo insegnante.

Accanto ai postulati del decentramento e della Prammatica di servizio, un tema centrale della difesa delle autonomie scolastiche nel Litorale era la conservazione di particolari istituti, tra cui la Scuola cittadina, un corso triennale post-elementare e quindi gratuito, di duttile struttura, senza equivalente nell'ordinamento italiano; questo tipo

(13) Licia DELLA VENEZIA SALA, *La scuola triestina dall'Austria all'Italia*, in Giulio CERVANI (a cura di), *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Udine, Del Bianco, 1968, p. 103.

(14) *Ibidem*.

di scuola permetteva la successiva iscrizione agli istituti magistrali e professionali provvedendo così anche all'istruzione e educazione pratica delle donne.

La convivenza di scuole italiane, tedesche e slave nella regione Giulia, tutt'altro che facile, comunque regolata con un certo equilibrio dal governo viennese, entrò, coll'acuirsi dei conflitti etnico-nazionali negli ultimi decenni dell'amministrazione austriaca, in una crisi alimentata dalle iniziative delle associazioni nazionali, la Lega Nazionale da una parte, la Cirillo e Metodio dall'altra, che strumentalizzavano le scuole quali "cittadelle" della propria civiltà e coltivavano il monolinguismo funzionale alla «consapevole castrazione delle potenzialità di comunicazione nei confronti [...] del vicino facente parte d'una diversa nazionalità»⁽¹⁵⁾. La Lega Nazionale, per far un esempio, piantava le scuole italiane quali centri di conquista profondamente dentro l'area slava della zona adriatica, mentre i nazional-liberali nel Comune di Trieste avevano già da tempo fatto di tutto per impedire l'elevazione degli sloveni inurbati alla condizione borghese senza essere prima diventati italiani. Il rifiuto del Consiglio comunale di erigere, all'interno della città, scuole slovene costringendo così i ragazzi appartenenti a una nazione definita spregevolmente «senza storia» alla frequentazione delle elementari gestite da «millenari latini», venne analizzato lucidamente e criticato aspramente dal socialista Angelo Vivante in *Irredentismo adriatico* (1912)⁽¹⁶⁾. Vivante si fece anzi portavoce dell'istruzione bilingue⁽¹⁷⁾ – una posizione progressista non condivisa nemmeno da un'élite di democratici come Slataper, i fratelli Stuparich o Marin. Slataper si sottrasse tuttavia all'infatuazione per l'idealismo pedagogico di Gentile⁽¹⁸⁾ cui soccombevano molti intellettuali vociani, ma anche molti maestri giuliani di idee socialiste o repubblicane. Il nazionalismo ossessivo e l'esclusivismo linguisti-

⁽¹⁵⁾ Claus GATTERER, *Italiani maledetti, maledetti austriaci*, trad. di Umberto GANDINI, Bolzano, Praxis 3, 1986, p. 138.

⁽¹⁶⁾ Angelo Vivante, l'unico grande teorico italiano socialista del Litorale, nel suo saggio *Irredentismo adriatico* (1912) si premise di smascherare il dualismo della borghesia triestina oscillante tra utilitarismo austriacante e patriottismo italianizzante; egli criticò la "menzogna nazionale" dell'irredentismo in un'area etnicamente composita e la "menzogna economica" ai danni del florido porto centroeuropeo che l'agognata Italia non avrebbe potuto valorizzare.

⁽¹⁷⁾ Cfr. Angelo VIVANTE, *Per l'avvenire del Ginnasio di Gorizia*. Risposta al referendum sull'opportunità di inserire lo studio dello sloveno come lingua straniera nel ginnasio italiano di Gorizia, in «La Voce degli insegnanti», 1911-1912, p. 108.

⁽¹⁸⁾ Cfr. Scipio SLATAPER, *Per l'avvenire del Ginnasio di Gorizia*. Risposta al referendum sull'opportunità di inserire lo studio dello sloveno come lingua straniera nel ginnasio italiano di Gorizia, in «La Voce degli insegnanti», 1911-1912, pp. 80-81.

co di certo irredentismo adriatico (si pensi all'aggressiva idolatria della patria di un Ruggero Timeus Fauro ⁽¹⁹⁾) recava in sé non pochi elementi totalitari, che furono dopo il "ribalton" raccolti ed estremizzati dai fascisti della Venezia Giulia consentendo agli uomini di Francesco Giunta «di fondersi con l'ala più retriva del vecchio blocco di potere» ⁽²⁰⁾. Furono invece socialisti come il condirettore del «Lavoratore» Aldo Oberdorfer ⁽²¹⁾, mazziniani come Marin ⁽²²⁾ e Stuparich oppure un liberale intelligente ed onesto come il Provveditore Giovanni Ferretti ad impegnarsi nel primo dopoguerra per il mantenimento del pluralismo culturale contro qualunque tentativo locale di snazionalizzazione. Dall'altra parte l'antislavismo programmatico dei fascisti e la loro richiesta aprioristica dell'integrazione immediata e assoluta nell'ordinamento italiano poteva appellarsi all'autorità dell'idealismo gentiliano e alla sua insistenza sul carattere nazionale dell'educazione e della cultura (parola d'ordine: prima unificare e poi riformare).

Il fascino che la filosofia di Gentile esercitò sugli intellettuali del Litorale, "vociani" o no, e, nel dopoguerra, l'adesione di molti uomini di scuola giuliani di estrazione democratica alle sue idee riformatrici rimane un capitolo a sé stante, a cui posso solo accennare. Marino Raicich che ha esaminato dettagliatamente la spinosa questione ⁽²³⁾ ricorda a questo proposito che Gentile «calcolava di poter realizzare l'assimilazione non più con la vecchia babele scolastica italiana [ragione importante della sua connivenza col fascismo], ma con una scuola di tipo nuovo, nazionale, nella quale gli elementi migliori della tradizione scolastica triestina [...] si sarebbero diffusi, per decreto, in tutta Italia» ⁽²⁴⁾. Se questa era una illusione da parte del filosofo, da parte dei giuliani democratici sussisteva – sostiene A. Andri – una contraddizione di fondo. La ragione profonda delle loro lotte era non tanto la volontà di integrare nella scuola italiana la parte migliore di quella giuliana, ma «di mantenere quelle tradizioni di autogoverno e di democrazia che erano in-

⁽¹⁹⁾ Si veda Ruggero FAURO, *Trieste. Italiani e slavi. Il governo austriaco. L'irredentismo*, Roma, Garzanti Provenzano, 1914.

⁽²⁰⁾ ANDRI, *La scuola giuliana e friulana tra Austria ed Italia*, cit., p. 212.

⁽²¹⁾ Si veda anche la sua varia collaborazione all'«Unità» di Salvemini; per il punto di vista dei socialisti nell'immediato dopoguerra v. per es. *Le scuole di Trieste*, in: «Unità», 15.3. 1919.

⁽²²⁾ Un'arringa per l'istituzione di ulteriori scuole elementari slovene nell'area goriziana costituisce l'articolo di Biagio Marin, *Parole franche*, in «L'Azione», Gorizia, 11.2.1922.

⁽²³⁾ Cfr. RAICICH, *La scuola triestina tra «La Voce» e Gentile*, cit., p. 310 sgg.

⁽²⁴⁾ *Ivi*, pp. 313-314.

trinsecamente negate dallo statalismo gentiliano, prima ancora dell'incontro col fascismo»⁽²⁵⁾.

Tra i delusi dalla riforma Gentile è stato forse Giorgio Voghera a riportarne il trauma più duraturo, anche se la visse non da docente come Stuparich, ma da studente dello storico Ginnasio-liceo Dante Alighieri di Trieste. Tutti i suoi scritti, cominciando dal famoso romanzo *Il segreto* sono pieni di giudizi radicalmente negativi su questo «flagello» di riforma: «il tentativo – riuscito – di una cultura e di una civiltà inferiori di imporsi ad una superiore con la forza, l'inganno, le falsificazioni e le vanterie, e di distruggerla»⁽²⁶⁾.

Non ho potuto seguire in questa sede la battaglia per la scuola in tutte le fasi del suo sviluppo e con tutti i suoi protagonisti, a livello personale e istituzionale. Concludendo vorrei dare la parola almeno ad uno dei protagonisti, Giani Stuparich. Quando la salda compagine della scuola aveva già subito un'opera di sgretolamento «a causa dei continui provvedimenti monchi, incompleti e contrastanti, cui fu sottoposta dall'incessante sequela di funzionari mandati in missione»⁽²⁷⁾ – le competenze del nuovo apparato scolastico gonfiato a dismisura, erano divise tra gli Uffici scolastici del Comune, l'Ufficio Istruzione del Commissariato Generale Civile locale, l'Ufficio Speciale addetto al Ministero della Pubblica Istruzione e lo stesso Ministero della P. I. con le diverse Direzioni generali che non di rado si contraddicevano fra loro – quando gli insegnanti si sentivano duramente colpiti nel loro stato giuridico e morale, Giani Stuparich, fautore del regionalismo scolastico sin dal 1914⁽²⁸⁾, dettò una petizione al Ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce, che apparve sulla rivista «La nostra scuola» nel febbraio e nel marzo 1921⁽²⁹⁾. La lettera aperta portava la firma dell'*élite* della scuola

⁽²⁵⁾ ANDRI, *La scuola giuliana e friulana tra Austria ed Italia*, p. 213.

⁽²⁶⁾ Biagio MARIN, Giorgio VOGHERA, *Un dialogo. Scelta di lettere*, a cura di Elvio GUAGNINI, Trieste, Provincia di Trieste, 1982, p. 39.

⁽²⁷⁾ DELLA VENEZIA SALA, *La scuola triestina dall'Austria all'Italia*, cit., p. 134.

⁽²⁸⁾ Stuparich aveva manifestato la sua stima per la «personalità regionale» della Venezia Giulia e per il suo lecito diritto a esigere un trattamento di riguardo già nel 1914, in una recensione (cfr. «La Voce degli Insegnanti», 1913-1914, IV, pp. 116-117) del volume sul regionalismo nella politica scolastica (*Le Regioni e la cultura nazionale*, Catania, Battiatto, 1914) scritto da Giovanni CROCI, uno dei rari pedagoghi ministeriali di orientamento non centralista. La necessità storica, ritenuta un fatto positivo, richiedeva, secondo Stuparich, che la diversità fosse salvaguardata anche come tale, poiché solo così essa poteva sviluppare il suo valore in favore del tutto.

⁽²⁹⁾ Questa lettera riapparve, leggermente modificata, con il titolo *Considerazioni amare di un insegnante della Venezia Giulia*, nella rivista «L'Educazione Nazionale», 1° Supplemento, aprile 1921, pp. 1-3.

giuliana: Biagio Marino (sic) in testa, seguito da Ervino Pocar, Mario Camisi, Piero Bonne e altri trenta intellettuali. In queste righe si manifestarono non meno delusione che coraggio. Con l'affermazione «Gl'insegnanti medi della Venezia Giulia sono umiliati», veniva introdotta una lunga sequenza di rimostranze al Ministro dell'Istruzione, seguita da un elenco altrettanto lungo delle qualità essenziali dell'ordinamento tradizionale. E però, continuava la missiva al ministro, gli insegnanti giuliani non intendevano rassegnarsi e, se fosse stato necessario, come avevano vigorosamente lottato contro il governo austriaco, così avrebbero combattuto (sia pure con dolore) contro il governo italiano per il bene della loro scuola. Ma la battaglia degli autonomisti fallì, benché fosse stata solidalmente sostenuta dal già menzionato Provveditore Giovanni Ferretti, un burocrate di eccezionale competenza e di spirito democratico, preposto all'Ufficio Speciale per le Nuove Province. La scuola giuliana, cito di nuovo Stuparich, «per quanto s'impuntasse a resistere, scese ineluttabilmente verso il livello comune. Dopo [...] varie riforme parziali fu definitivamente uniformata alla scuola delle vecchie provincie con la riforma Gentile. Io assistei mese per mese, anno per anno, al doloroso trapasso e ne soffersi» ⁽³⁰⁾.

Inutile dire che il governo di Mussolini fece tacere ogni polemica tra autonomisti e accentratori; per esso non esisteva più neanche una questione scolastica delle minoranze nazionali nella Venezia Giulia. Tali questioni si ridussero invece a problemi «di penetrazione italiana e fascista, [...] di differenziazione tra fedeli e infedeli» che, qualora gli infedeli si fossero mostrati irriducibili, rivestirono in alcuni casi »le caratteristiche di un problema di polizia« ⁽³¹⁾.

⁽³⁰⁾ STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 92.

⁽³¹⁾ Giuseppe COBOL, *Il fascismo e gli allogeni*, in «Gerarchia», 1927, 9, p. 805.

DEDICA
A LIVIO CAFFIERI

Livio Caffieri e l'Accademia degli Agiati sono per me una sola cosa da quel mattino piovoso del 3 dicembre 1992 in cui mi è occorso di incontrarli entrambi per la prima volta in un convegno dedicato a Luciano Baldessari. Livio era allora il vicepresidente di un Consiglio accademico presieduto da Danilo Vettori, rara figura di intellettuale e studioso gentiluomo d'altri tempi, cui sarebbe succeduto nel 1994, inaugurando un quindicennio di attività e di produzione culturale tra i più intensi e in alcuni momenti, credo di poterlo proprio dire, esaltanti nella lunga storia dell'antica istituzione lagarina.

Dovrei parlare di lui anzitutto come uomo di scuola, cui ha dedicato con generosità i propri sforzi e un impegno appassionato da insegnante, prima, e poi da preside, "allevando" generazioni di studenti e di docenti cui si è sforzato di trasmettere i suoi valori più distintivi: il senso delle istituzioni, il vincolo laico della partecipazione, l'interesse non mai dismesso per le vicende sociali e culturali.

Valori che hanno trovato terreno fertile nel suo positivo trapianto, più di cinquant'anni fa, da Trieste a Rovereto, città lontane men che non si creda per conformità e consuetudini nel segno comune di Maria Teresa, e che l'hanno portato ad occupare all'interno della società trentina larghi spazi in ogni ambito della vita civile e intellettuale (dall'esperienza di "Cultura viva" negli anni Sessanta alla fondazione del Mart, dalla Biblioteca Civica all'Associazione Mozart Italia e al Centro Studi Rosminiani, per tacere dell'ITC e dei corsi C.I.E.L.I. o dell'università trentina al cui sviluppo ha contribuito in prima fila), sposando i suoi frizzanti umori giuliani con la civiltà e la solida concretezza locali. La decisione di dedicare alla sua persona un convegno e un volume di studi sui rapporti e i legami intercorsi tra Trento e Trieste lungo un denso tratto di storia comune è stata quindi per tutti noi immediata e ci è parsa suggello quanto mai appropriato alla sua storia.

Ma vorrei parlare qui soprattutto di un altro Livio, quello che ho conosciuto e al quale mi sono tanto affezionato dentro e fuori l'Accademia: nelle lunghe, fervide riunioni del Consiglio, immancabilmente chiu-

se da un suo entusiastico «magnifico!», in cui abbiamo progettato nuovi convegni, libri, seminari, presentazioni di volumi, cicli di lezioni; o negli incontri conviviali, talora presso amici comuni, dove, informato e curioso di tutto, il suo spirito tiene regolarmente banco da protagonista: brioso, pungente, irresistibilmente provocatorio, erudito, con il vezzo (assai inusuale tra gli intellettuali) di negarsi quasi del tutto alla scrittura e di un anticlericalismo esibito che tuttavia non gli ha mai impedito di tessere rapporti profondi e fattivi con le istituzioni religiose e i suoi rappresentanti, con il gusto del paradosso proprio del conversatore brillante e nemico dell'ovvio, ma alla fin fine indulgente e ben disposto al confronto dialettico.

Lettore vorace, Livio, e basta un'occhiata alla sua biblioteca di casa, multidisciplinare e ben coltivata nei titoli, per intendere l'ampiezza dei suoi interessi: il cuore fisso sugli amatissimi classici greci e latini, la mente tuttavia costantemente orientata sulla storia e sulla cronaca più recenti. Ma ancor più – ed è il tratto che tuttora mi colpisce maggiormente – ascoltatore *ingordo*, se mi si concede l'aggettivo, negli incontri in Accademia, con una partecipazione direi quasi edonistica al discorso culturale. Poche persone ho visto godere (il verbo è il più indicato) come lui del “piacere del testo”, assaporare una bella relazione, divertirsi, realmente, ad un dibattito ben riuscito, incuriosirsi ad ogni ospite nuovo, in tal modo concorrendo con la sua disposizione cordiale e la giovialità dei modi, all'immagine prestigiosa che degli Agiati in Italia e fuori si è andata sempre più rafforzando proprio sotto la presidenza sua ed ora del continuatore più naturale, Fabrizio Raserà.

Il marchio di civiltà che si è ormai impresso in Italia e fuori sugli Agiati roveretani è in parte non marginale dovuta alla sua azione e alla sua presenza in Accademia, tuttora viva se è vero che molti di quanti oggi vi operano con lo stesso entusiasmo devono a lui la loro affiliatazione e molto più di una accoglienza formale. Delle specificità culturali e scientifiche di ciascuno di loro egli si è fatto di volta in volta generoso e attento valorizzatore, con ciò dimostrando che davvero insegnanti si resta per tutta la vita.

Alla scadenza del suo mandato, non più rinnovabile per statuto, Livio Caffieri si è fatto drasticamente da parte, rinunciando con discrezione ad ogni altra carica offertagli, come avremmo invece voluto: una bella lezione di misura e di delicatezza dell'amato professore triestino, che comunque rimarrà ancora e per sempre il nostro caro, indimenticabile Agiatissimo.

Mario Allegri

INDICE DEI NOMI

A

a Prato, Giovanni Battista, 22, 35, **39-60**
a Prato, Napoleone, 32
Abruzzese, Alberto, 286n
Adami, Giovanni Battista, 252-253
Adami, Riccardo, 243, 244n
Adler, Victor, 168n, 172, 180-181, 183-184, 187-188, 205n, 206, 211
Agnelli, Arduino, 209
Agostini, Valentino, 168, 199
Agulhon, Maurice, 88n, 102n
Alatri, Paolo, 167, 201
Alberti, Adriano, 436n
Alberti, Domitilla, 251
Alessandro Magno, 353
Allegri, Mario, 7, 12n, 41n, 43n, 50n, 456
Altenburger, Alida, *vedi* Valli Alida
Altenburger, Gino, 254
Ambrosi, Claudio, 155n
Ambrosi, Francesco, 240n, 241n, 244n, 245n
Amendola, Giovanni, 308, 319
Andersen, Hans Christian, 377
Anderson, Perry, 260
Andreucci, Franco, 173n, 176n, 177n
Andri, Adriano, 261n, 443, 449, 450n
Angelini, Franca, 343n, 349n
Anselmi, 129
Antolini, Paola, 396n
Antonelli, Quinto, 139n, 142n, 244n, 252, 254n, 255n, 256n, 258n
Apih, Elio, 28, 84n, 165n, 167, 174, 198, 204, 363n, 446n
Apih, Josip, 69, 70n
Apollonio, Almerigo, 38n, 430n
Ara, Angelo, 24n, 28n, 84n, 164n, 221n, 232, 294n, 295n, 340n, 341n, 347n
Ariosto, Ludovico, 386
Arnaldo da Brescia, 98n
Arosio, Sandra, 286n
Artel, Umberto, 392n

Ascoli, Graziadio Isaia, 107, 271n, 289n
Asor Rosa, Alberto, 50n, 294n
Astori, Bruno, 45n, 49n
Audoin-Rouzeau, Stéphane, 390
Augusto Ottaviano, imperatore, 274
Avancini, Augusto, 165, 168, 170-171, 190, 194, 206

B

Bach, Alexander von, 26, 80
Bachhofen, Johann Jacob, 121
Bachmann, Ingeborg, 342
Badeni, Kazimierz, 205, 266
Bagnaresi, Davide, 153n
Bairati, Eleonora, 125
Baldacci, Giorgio, 114n
Baldacci, Luigi, 340
Baldacci, Paolo, 114n
Baldessari, Luciano, 258n, 455
Ball, John, 150
Balsamo Stella, Guido, 116
Bamberg, Felix, 356n
Banfi, Emanuele, 386n
Banti, Alberto Mario, 36n, 43n, 51n, 63n, 64n, 65n, 82n, 89n, 145-146
Barbacovi, Francesco Vigilio, 11
Bärbel, Stephan, 92n
Baroni, Giorgio, 294n
Baroni, Giuseppe, 296n
Barrili, Anton Giulio, 145
Barth, Fredrik, 65
Barth, Hermann von, 150, 157
Barzilai, Salvatore, 402, 419
Bassi, Ferdinando, 109-110
Battisti, Bernardo, 388
Battisti, Carlo, 134
Battisti, Cesare, 16, 152-153, 158, 159n, 164-172, 179, 182, 188, 190-196, 198-204, 212-213, 233, 247-248, 254, 289, 296n, 303, 420, 425, 429
Battisti, Livia, 164, 167n, 202
Battistini, Andrea, 344n
Bauer, Otto, 209n

- Baumann, Gerd, 274
 Bebel, August, 180, 188
 Beccari, Odoardo, 158
 Becker, Annette, 390
 Becker, Hans-Jürgen, 23n
 Beer, William R., 264, 271n
 Bellabarba, Marco, 19, 164n, 166n, 220n, 221n, 222n, 225n, 226n
 Belli, Gabriella, 116n, 117n
 Belli, Luigi, 103
 Beltrami, Cristina, 88n
 Beltrami, Giacomo, 391
 Beltrami, Luca, 98
 Benco, Silvio, 156n, 301, 325n, 340n, 372
 Benedetti, Lidia, 90n
 Benelli, Sem, 311
 Benoni, Francesco, 24
 Benussi, Cristina, 237, 323
 Benvenuti, Sergio, 46n, 49n, 58n, 95n, 128n, 129, 221n, 323n, 429n
 Berchet, Giovanni, 146
 Berger Waldenegg, Georg Christoph, 26n
 Berger, Stefan, 64n
 Berggren, Lars, 88n, 99n
 Bernard, Cesare, 381n
 Bernard, Marino, 381, 385, 389n
 Bernardi, Daniele, 389
 Bertassi, Cesare, 255n
 Bertelli, Luigi, *vedi* Vamba
 Berti, Antonio, 150n
 Bertolini, Adolfo de, 168
 Bertolini, Carlo, 12
 Bertolini, Stefano de, 158
 Bettiza, Enzo, 445
 Bianchi, Bruna, 395n
 Bianco, Francesco, 298n
 Bidussa, David, 45n
 Bigaran, Mariapia, 31n, 219n
 Billia, Lorenzo Michelangelo, 323, 332
 Biondi, Marino, 294n, 299
 Biondi, Neva, 397n
 Birolli, Zeno, 115n
 Bismarck, Otto von, 28
 Bistolfi, Leonardo, 104
 Bittanti Battisti, Ernesta, 167n, 198n, 201
 Blasina, Paolo, 222n
 Bleweis, Janez, 71
 Boccher, Filomena, 411n, 412
 Boccher, Lenina, 411n
 Boccioni, Umberto, 114
 Böcklin, Arnold, 115, 117
 Boine, Giovanni, 313, 331, 334-336, 344n
 Boito, Camillo, 83, 87
 Bolcic, Ivan, 312
 Bolognini, Nepomuceno, 155
 Bona, Giovanni, 382, 387-388
 Bonamore, Daniele, 264n
 Bonazza, Luigi, 116-117, 119-121, 125
 Bonazza, Marcello, 35, 42n, 43n
 Bondi, Arturo, 254
 Bonetti, Arturo, 323
 Bonne, Piero, 445, 451
 Bonomi, Agostino, 246n
 Bonomi, Silvano, 391n
 Borgese, Giuseppe Antonio, 343n, 344n, 347n, 351
 Borsi, Giosuè, 313
 Boschetti, Ambrogio, 15, 240
 Boschiero, Nicoletta, 117
 Bösel, Richard, 88n
 Boselli, Paolo, 421
 Bossaglia, Rossana, 116n
 Bossi Fedrigotti, Caterina, 11
 Bossi Fedrigotti, Federico, 34
 Botteri, Guerrino, 392
 Botteri, Guido, 223n
 Botteri, Marina, 257n
 Bourdet, Yvon, 181n
 Boyer, John W., 33n
 Brandt, Harm-Hinrich, 29, 37
 Branz, Pio, 383
 Braudel, Ferdinand, 149n
 Braun, Emily, 116
 Braun, Guglielmo, 240
 Brauner, Wilhelm, 23n
 Brendel, Alfred, 358n
 Brentari, Ottone, 153, 419
 Breschi, Marco, 65n, 277n
 Bressan, Marina, 262n
 Bretschneider, Ludwig August, 181
 Brice, Catherine, 89n
 Bricolo, Francesco, 144
 Briguglio, Letterio, 176n
 Broi, Enrico, 15-16, 24n, 26n, 45n, 50n, 242n, 243, 246, 247n
 Broz, Manuela, 392n
 Bruck, Ludwig von, 23
 Brügel, Ludwig, 180

- Brunet, Francesca, 40n
 Bruni, Guerrino, 384
 Brunialti, Attilio, 289n
 Brusselmans, Frans, 323
 Bruti Liberati, Luigi, 406n
 Buccellato, Pietro, 258n
 Büchner, Georg, 344
 Buffaria, Pérette-Cécile, 371n
 Bugatto, Giuseppe, 407, 409, 412-413
 Bühler, Johannes Cristoph von, 268n
 Buhrs, Michael, 115
 Bukovec, Marco, 262n
 Buonarroti, Michelangelo, 342
 Burger, Hannelore, 264n, 265n, 266n
 Burich, Enrico, 340n
 Buttignoni, Giovanni Battista, 223n
- C**
- Cabrera, Gianni, 157n
 Caffieri, Livio, 7, 9-10, 18, 35, 455-456
 Cainelli, Carlo, 117
 Cainelli, Carlo, junior, 117n
 Cairoli, Enrico, 98
 Cairoli, Giovanni, 98
 Calamandrei, Piero, 445n
 Calì, Vincenzo, 158n, 159n, 232n
 Caliaro, Ilvano, 299n, 336n, 344n, 355n
 Callesen, Gerd, 188n
 Camber, Riccardo, 207-208, 210
 Cambon, Glauco, 116-118, 125
 Camerino, Antonio Giuseppe, 286n, 340n, 355n
 Camisi, Mario, 451
 Campailla, Sergio, 343n
 Campi, Luigi de, 289
 Campo, Cristina, 342
 Camuffo, Pericle, 333n
 Camurri, Renato, 41n
 Canauz, Maurizio, 286n
 Canavero, Alfredo, 220n, 236n, 249n, 407n
 Candotti, Luigi, 268
 Canestrini, Luigi, 243
 Cantù, Ignazio, 49
 Caporrella, Vittorio, 259, 261n
 Caprin, Giuseppe, 104
 Capuzzo, Ester, 428n
 Cardarelli, Vincenzo, 343n
 Carducci, Giosue, 16, 145, 287n, 293, 317
- Carlo I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, 18
 Carniel Slataper, Luisa (Gigetta), 316, 321, 353
 Carpi, Umberto, 237n, 294n, 323n
 Carraro, Francesco, 424n
 Casagrande, Alberto, 244
 Casilli, Pietro, 176
 Castellani, Adriano, 391
 Castelpietra, Giulio, 16
 Castronuovo, Antonio, 358n
 Catalan, Tullia, 81n
 Cattaneo, Giulio, 286n, 300n
 Cattaruzza, Marina, 20n, 21n, 23n, 25, 30n, 69n, 84n, 86n, 166n, 180, 187n, 188, 205n, 206-208, 210, 221n, 224n, 259n, 261n, 262n, 266n, 269n, 282, 430n
 Catucci, Stefano, 378n
 Cavalletti, Nicoletta, 39n, 53n, 55n, 59n
 Cavour, Camillo Benso conte di, 12, 51, 54, 74-75, 79
 Cazzoli, Alfonso, 388
 Cecchi, Emilio, 296, 301, 319, 343n
 Cecotti, Franco, 397n, 429n
 Celan, Paul, 342
 Cervani, Giulio, 20n, 84n, 274n, 447n
 Ceschin, Daniele, 298n, 416n
 Cesciutti, Vittorio, 421n
 Chiappelli, Alessandro, 289
 Chiocchetti, Emilio, 323, 329
 Chiovenda, Tito, 438, 439n
 Chiusano, Italo Alighiero, 358n
 Ciccotti, Ettore, 289
 Cicognani, Bruno, 367
 Cipriani, Amilcare, 180
 Clementi, Carlo, 22-23
 Cobol, Giuseppe, 451n
 Cobol, Nicolò, 156n
 Coceani, Bruno, 402n, 421n
 Cofler, Attilio, 132
 Cole, Lawrence, 380n
 Collodi, Luisa, 89n
 Collotti, Enzo, 164, 165n, 173n, 177n, 180n, 203, 204n
 Colombo, Dario, 410n
 Comel, Alvise, 258n
 Comel, Luigi, 112, 257-258
 Comi, C., 416n
 Comi, G., 416n

- Comici, Emilio, 161
 Comparetti, Domenico, 291n
 Compton, Edward Theodore, 150
 Conan Doyle, Arthur, 145
 Conci, Enrico, 135, 142-143, 235
 Confalonieri, Angelo, 255n
 Conti, Augusto, 245n
 Coppola, Gauro, 243n
 Corazzini, Sergio, 325
 Cordin, Patrizia, 355n, 386n
 Coronini Cronberg, Carlo, 109-110
 Corsi, Guido, 287
 Corsini, Umberto, 24n, 38n, 41n, 236n, 407n, 430n
 Cossali, Mario, 323 n
 Cossar, Ranieri Mario, 48n
 Costa, Andrea, 174-176, 186, 199, 211
 Costanzi, Edoardo, 176n
 Cova, Ugo, 261n
 Credaro, Luigi, 435
 Crepaz, Casimiro, 250
 Crispi, Francesco, 129, 293n
 Cristofolini, Cesare, 15, 242-243, 246
 Crivelli, F., 419n
 Croatto, Bruno, 116
 Croce, Benedetto, 179, 200, 309, 313, 343, 362, 444-445, 446n, 450
 Crocioni, Giovanni, 450n
 Curi, Fausto, 344n
 Curi, Umberto, 119
 Curti, Domizio, 392
 Curtis, Penelope, 88
 Cusatelli, Giorgio, 115n, 343n
 Cusin, Stefania, 117
- D**
 D'Ancona, Alessandro, 287n
 D'Andrea, Vigilio, 331
 D'Annunzio, Gabriele, 16, 296-297, 319, 430n
 Dal Canton, Giuseppina, 116n
 Dal Pane, Luigi, 179n
 Dal Prà, Laura, 112n, 257n
 Dal Zotto, Antonio, 99, 104
 Daldosso, Luigi, 386
 Dall'Olio, Elsa, 363n
 Dalla Rosa, Francesco, 15, 240
 Dallapiccola, Luigi, 251
 Dallapiccola, Pio, 250-251, 275n, 280
 Damiani, Roberto, 300
 Dankl von Krasnik, Viktor, 384
 Dante Alighieri, 15, 95-97, 128, 145-146, 242-243, 292, 296, 306, 341
 Daszyński, Ignacy, 205
 De Albertis, Luigi Maria, 158
 De Amicis, Edmondo, 144
 De Caso, Jacques, 89n
 De Chirico, Andrea, 114
 De Chirico, Giorgio, 114
 De Finetti, Gino, 116
 De Finis, Lia, 252n
 De Gasperi (Degasperì), Alcide, 142, 213, 219, 220n, 232-236, 249n, 378, 384, 400, 407, 408n, 412-413, 430-431
 De Giorgio, G., 425n
 De Grassi, Marino, 48n
 De Gregori, Francesco, 379
 De Gubernatis, Angelo, 290
 De Manincor, G., 385n
 De Michelis, Cesare, 361n
 De Rin, Nicolò, 14
 De Rosa, Diana, 260n, 261n, 272n
 Deambrosis, Marcella, 180n, 201
 Dean, Michele, 402n
 Decsey, Ernst, 411-412
 Defant, Giuseppe, 385n
 Degara, Eliodoro, 32
 Degasperì, Alcide, *vedi* De Gasperi
 Degasperì, Alfredo, 323, 324n, 327, 329-331, 332n, 333n, 337
 Del Corno, Nicola, 39n, 48n
 Del Tedesco, Enza, 327n
 Delcorno, Carlo, 340
 Deledda, Grazia, 144
 Delfabbro, Vincenzo, 21n
 Dell'Anna Ciancia, Elisabetta, 358n
 Della Peruta, Franco, 39n, 40, 45n, 48n, 59n
 Della Venezia Sala, Licia, 447n, 450n
 Dellagiacoma, Simone, 245
 Delugan, Baldassarre, 235
 Delville, Jean, 118
 Dematteis, Giuseppe, 159n
 Demattio, Fortunato, 289n
 Demostene, 241n, 244n
 Depero, Fortunato, 323
 Detti, Tommaso, 173n, 176n, 177n
 Devescovi, Guido, 314, 328, 340n, 445
 Di Michele, Andrea, 427, 432n, 434n, 436n

Diaz, Armando, 432n, 433n
 Dickens, Charles, 145
 Disertori, Benvenuto, 116, 125
 Dobrila, Juraj, 222
 Doff Sotta, Arcangelo, 166

Dogliani, Patrizia, 429n
 Domínez, Guido, 257
 Domokos, Lajos, 20n, 166, 207, 210-213
 Donne, J.M., 150
 Dordi, Carlo, 12, 42, 55n
 Doria Cambon, Nella, 332
 Dorigo, Maria, 417
 Dorsi, Pier Paolo, 20n
 Drake, Johann Friedrich, 91
 Drumbl, Hans, 343n
 Dudan, Alessandro, 262, 279, 283
 Dudovich, Marcello, 116
 Dülfer, Hans, 157
 Durant, Ettore, 132

E

Eastman, Carol, 283n
 Edwards, John, 283n
 Egger, Matthias, 37n
 Einsle, Anton von, 145
 Elisabetta d'Austria, 106
 Ellenbogen, Wilhelm, 180n, 181, 184-186, 205n, 207
 Endrici, Celestino, 220, 221n
 Engel, Claire-Eliane, 150n
 Engelbrecht, Helmut, 260n, 273
 Engels, Friedrich, 180, 188, 211
 Engman, Max, 20n
 Eschenburg, Barbara, 125n
 Esterle, Carlo, 402, 420
 Ettmayer, Arturo, 185
 Euripide, 288

F

Fabi, Lucio, 399
 Facchinetti, Cipriano, 362
 Facchinetti, Michele, 49
 Fagiolo Dell'Arco, Maurizio, 114n
 Faidutti, Luigi, 400, 411n
 Fait, Gianluigi, 378, 381n, 391n, 405n
 Farinelli, Arturo, 247, 343n
 Fasola, Carlo, 349
 Fasolato, Patrizia, 117n, 119n

Fauro, *vedi* Timeus, Ruggero
 Faustini, Gianni, 323n
 Favetta, Bianca Maria, 90n
 Favetti, Carlo, 12, 48, 49
 Federico Guglielmo IV, re di Prussia, 28
 Ferdinando I, imperatore d'Austria, 21
 Ferdinando Massimiliano d'Asburgo, 90-92
 Ferente, Serena, 43n
 Fergonzi, Flavio, 89n, 95n
 Ferrandi, Maurizio, 434n
 Ferrara, Antonio, 395n
 Ferrari, Ettore, 98-99
 Ferrari, Liliana, 72n, 222n, 223n
 Ferretti, Giovanni, 445, 449, 451
 Fiandra, Emilia, 343n
 Filippi, Paola Maria, 6, 339, 355n
 Filzi, Ezio, 252
 Filzi, Fabio, 252
 Filzi, Giovanbattista, 252-253
 Filzi, Mario, 252-253
 Finelli, Pietro, 89n
 Fittke, Arturo, 116
 Flöckinger, Hermann, 180
 Fortini (Lattes-Fortini), Franco, 355n
 Foscolo, Ugo, 341
 Fossati, Antonio, 158n
 Fossati, Paolo, 89n, 115
 Framke, Gisela, 434n
 Franceschini, Giovanni, 168
 Franceschini, Rita, 355n
 Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, 25, 28, 38n, 84, 90, 92
 Francesco I, imperatore d'Austria, 25
 Frank, Tibor, 73n
 Frasnedi, Fabrizio, 348n
 Fratnich, Anna Orsola de, 14
 Freshfield, Douglas William, 150
 Freud, Sigmund, 294
 Friedrich, Margret, 27
 Frigessi, Delia, 300n, 303
 Frodl, Gerbert, 92n
 Frontoni, Giulia, 36n
 Fuerbach, Anselm, 115
 Fusari, Emilio, 393

G

Gabetti, Giuseppe, 343n
 Gadda, Carlo Emilio, 370

- Gaeta, Giuliano, 45n
 Gaillard, Émile, 149
 Galante Garrone, Alessandro, 39n, 370n
 Gallarati Scotti, Tommaso, 329
 Galli, Matteo, 349n
 Gallinari, Vincenzo, 435n, 436n
 Ganda, Arnaldo, 42n
 Gandini, Umberto, 448n
 Gandino, Giovanni Battista, 242
 Ganz, Ilaria, 32n, 34n
 Gar, Tommaso, 42, 46, 49, 58
 Garavaglia, Ferruccio, 315, 350
 Garbari, Carlo e Giuseppe, alpinisti, 157
 Garbari, Maria, 26n, 38n, 45n, 49n, 58n, 87n, 89n, 90n, 92n, 95n, 97n, 220n, 429n
 Garbari, Tullio, 121, 123, 323, 330
 Garella, Antonio, 94, 99
 Gargiulo, Alfredo, 343n
 Garibaldi, Giuseppe, 74-76, 78-79, 98, 100, 145, 292-293
 Garin, Eugenio, 294n
 Garrone, Maria, 370
 Gasparini, Lina, 14n, 24n
 Gatta, Costanzo, 98n
 Gatterer, Claus, 137n, 153n, 407n, 412, 413n, 448n
 Gazzoletti, Antonio, 12, 249
 Gehler, Michael, 232n
 Gellner, Ernest, 269n
 Gentile, Attilio, 13n, 49n, 242, 245n, 247, 248n
 Gentile, Emilio, 294n
 Gentile, Giovanni, 260n, 310, 341n, 444, 445n, 447-451
 Gentili, Guido de, 413
 George, Stefan, 121n
 Gerin, Anna, 173
 Gerin, Antonio, **163-218**
 Gerin, Pietro, 173
 Gerlach, Ulrich Henry, 344n
 Gerosa, Oreste, 254
 Ghisalberti, Carlo, 86n
 Giacomelli, Luciana, 112n
 Gibelli, Antonio, 380n, 390
 Giget, *vedi* Luisa Carniel Slataper
 Giglioli, Giulio Quirino, 274n
 Gilbert, Josiah, 150
 Gioberti, Vincenzo, 328
 Giolitti, Giovanni, 292
 Giongo, 243
 Giovanardi, Daniela, 349n
 Giovanni, evangelista, 307
 Giovanola, Luigi, 323n
 Girardi, Assunta, 410
 Girardi, Edvino, 410n
 Girotto, Luca, 393n
 Giuliano il Sofista, *vedi* Prezzolini Giuseppe
 Giunta, Francesco, 449
 Giusti, Renato, 48n
 Glavina, Giovanni Nepomuceno, 222
 Godina-Verdelski, Josip, 73n
 Goethe, Johann Wolfgang von, 92-93, 357
 Goio, Augusto, 323
 Golzio, Francesco, 294n
 Gonano, L., 385n
 Gottardi, Giuseppe, 379n
 Gottsmann, Andrea, 222n, 223n
 Götz, Thomas, 31n, 37n, 42n, 53n
 Gozzano, Guido, 325
 Grana, Gianni, 300n
 Granda, Stane, 72n
 Grandi, Giuseppe, 98n, 103
 Granello, Luigi, 16, 250, 282n
 Gray, Jesse Glenn, 391n
 Graziussi, Marino, 278, 323n
 Gregotti, Luca, 89n
 Greiff, Gioele, 244, 245n
 Greiff, Iginio, 244, 245n
 Griffini, Romolo, 48n
 Grohmann, Paul, 150, 160
 Gruber, Karl, 430n
 Grünhut, Isidoro, 116
 Guagnini, Elvio, 343n, 348n, 450n
 Guerra, Augusto, 294n
 Guerra, Vittorio, 323n, 333n
 Guerrazzi, Gian Francesco, 129n
 Guesde, Jules, 180
 Guiotto, Maddalena, 219n
- ## H
- Haas, Hans, 439n
 Hadler, Frank, 73n
 Halban, 413
 Hannerz, Ulf, 67n, 68n
 Harasim, Gemma, 340n
 Harbusch, Ute, 342n

Hargrove, June, 88n
 Hartmann, Anja Victorine, 31n
 Hartungen, Cristoph H. von, 97n
 Harzenetter, Markus, 115n
 Haupt, Georges, 180n, 181n
 Hauptmann, Gerhart, 344
 Haym, Nicola Francesco, 10
 Hebbel, Christian Friedrich, 294-295, 297, 318, 328-329, 339-360
 Heine, Heinrich, 245, 325
 Heiss, Hans, 32n, 37n
 Held, Gudrun, 355n
 Hellmer, Edmund, 92-93
 Hermet, Augusto, 340n
 Hermet, Francesco, 49
 Hesse, Hermann, 358
 Hildebrand, Adolf von, 115
 Hobsbawm, Eric J., 127, 260n
 Hofer, Maria, 414
 Hoffmann, Joseph, 115
 Hofmannsthal, Hugo von, 339, 340n, 342
 Höger, Karl, 181n
 Holzhammer, Josef, 205n
 Hornung, Antonie, 343n
 Hortis, Attilio, 132
 Hösle, Johannes, 343n
 Hroch, Miroslav, 66
 Humboldt, Wilhelm von, 355n
 Hunt, Cecil A., 150
 Huter, Franz, 432n
 Hye, Hans Peter, 26n

I

Ibsen, Henrik, 286n, 294-295, 297, 328-329
 Inama, Vigilio, 154
 Isabella, Maurizio, 43n
 Ischia, Marco, 379n
 Isnenghi, Mario, 37n, 298n, 377-379
 Ivancich Filzi, Amelia, 252

J

Jacob (ditta), 59n
 Jacob, James E., 264n, 271n
 Jahier, Piero, 310, 312, 315-316, 318, 334-336
 Jahne, Ludwig, 153
 Jesi, Furio, 355n
 Joris, Romano, 199

Judson, Pieter M., 29, 30n, 31n, 33, 65, 66n

K

Kacin Wohinz, Milica, 262n
 Kafka, Franz, 296
 Kalc, Aleksey, 65n, 277n
 Kandler, Pietro, 23
 Kaplan, David H., 282
 Kapner, Gerhardt, 88n
 Kautsky, Louise, 188
 Kirchner Reill, Dominique, 21n, 29n
 Klabouch, Jiří, 33n
 Kleist, Heinrich von, 357
 Klieber, Rupert, 220n
 Klimt, Gustav, 114-117, 119, 125
 Klinger, Max, 115, 117, 125
 Klitsche de la Grange, Antonella, 144
 Kokorian, Dominik, 188
 Kokoschka, Oskar, 115, 116n
 Kolb, Eberhard, 221n
 König, Christoph, 349n
 Körber, Ernest, 248
 Krasa-Florian, Selma, 88n, 89n, 102n
 Kraus, Karl, 126, 306
 Krause, Walter, 88n
 Kreissler, Félix, 181n
 Kristan, Etbin, 209
 Kristan, Markus, 88n
 Kronawetter, Ferdinand, 186
 Kugy, Julius, 157, 161
 Kuliscioff, Anna, 175
 Kwan, Jonathan, 33n

L

Labor, Marcello, *vedi* Loewy, Marcello
 Labriola, Antonio, 176, 179, 180n, 184-186, 199-201, 211
 Lafargue, Paul, 180
 Laforêt, Alessandro, 104-105
 Lammer, Eugen Guido, 157
 Lanaro, Silvio, 63n
 Lanfranco, Cristina, 89n
 Lanzerotti, Emanuele, 154, 421
 Laponce, Jean A., 267n
 Larcher, Guido, 130
 Larco, Renzo, 112, 114n
 Largaiolli, Vittorio, 254
 Lassalle, Ferdinand, 186
 Lax, Josef, 178, 180

- Lazzari, Costantino, 168, 174
 Lazzarini, Giuseppe, 205
 Le Borgne, Louis, 264n
 Legat, Bartolomeo, 72
 Leidlmair, Adolf, 432n
 Leisler (ditta), 54
 Leonardi, Andrea, 38n, 220n, 429n, 430n
 Leonardi, Celestino, 32
 Leonardi, Sebastiano, 381, 382n, 385
 Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Peci), 222
 Leoni, Diego, 149, 150n, 151n, 378, 388n, 404n, 406n, 407n, 429n
 Leopardi, Giacomo, 250, 317
 Leser, Norbert, 184n
 Levi, Giulio A., 306
 Levier, Adolfo, 116
 Lévy-Dhurmer, Lucien, 118
 Liberati, Alessandro, 121n
 Liebermann, Hermann, 209
 Liebknecht, Wilhelm, 180
 Lill, Rudolf, 41n, 92n, 102n
 Lirussi, Giovanni, 205
 Livio Tito, 341
 Livio, Alessandro, 31
 Locatelli, Antonio, 161
 Loewy, Marcello, 295n, 318, 328, 340n, 347n, 348, 349n, 350, 351n, 352, 353n, 356, 357n
 Lombardo Radice, Giuseppe, 446n
 Lombardo, Toto, 175n
 Lombroso, Cesare, 289n
 Loos, Adolf, 115, 125-126
 Lorenz, Chris, 64n
 Lorenzi, Guido, 95n
 Lorenzini, Augusto, 99
 Lorenzoni, Giovanni, 155, 157, 160, 168-169, 172, 190, 194, 202
 Lotz, Hans August, 153
 Lozza, 129
 Lucano, Piero, 116
 Lukan, Valter, 72n
 Lunelli, Italo, 157
 Lunzer, Renate, 295n, 361n, 443
 Luperini, Romano, 286n, 294n, 348n
 Luti, Giorgio, 294n
 Luzio, Alessandro, 14n
 Luzzatto, Gino, 129n
 Luzzatto, Moisè, 241
- M**
 Macartney, Carlile Aylmer, 29n
 Maccabruni, Giuseppe, 425-426
 Machiavelli, Niccolò, 57
 Mackart, J., 180
 Macun, Janez Ivan, 70
 Maddalena, Edgardo, 279
 Maderthaner, Wolfgang, 188n
 Magris, Claudio, 20n, 24n, 30n, 72n, 84n, 222n, 225n, 294n, 295n, 340n, 341n, 343n, 344n, 347n
 Maher, Vanessa, 65n, 67n
 Maier, Bruno, 248n, 371n
 Maier, Charles, 282
 Maitron, Jean, 181n
 Majar, Matija, 70-71
 Malesardi, Riccardo, 391
 Malfatti, Andrea, 112-113
 Malfatti, Luigi, 207
 Malfatti, Valeriano, 132
 Malni, Paolo, 395, 396n, 399n, 413n, 414n, 422n
 Malon, Benoît, 180
 Mameli, Goffredo, 341
 Manara, Luciano, 98n
 Mancini, Roberto, 288n
 Manfroni, Mario, 61
 Manica, Federico, 391n
 Manzolini, Renato de, 286n
 Manzoni, Alessandro, 13, 144, 146, 375
 Marchetti, 186
 Marchetti, Prospero, 158n
 Marcovich, Antonio, 156
 Marès, Hans von, 115
 Maria Josefa d'Asburgo, 411
 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice, 261n, 455
 Marin, Biagio, 286n, 333, 336n, 337, 340n, 444-446, 448-449, 450n, 451
 Marinelli, Sergio, 116n
 Marini Clarelli, Maria Vittoria, 116n
 Marini, Giuseppe, 51
 Marmo, Marcella, 176n
 Marn, Francesco, 205
 Maroncelli, Piero, 14
 Maroni, Riccardo, 112
 Marsigli, Monica, 342n
 Marsilli, Francesco Antonio, 42-46, 49, 52-54, 55n, 57, 59n
 Martin, Nicolò, 205

- Martini, Alberto, 116
 Martini, Arturo, 116
 Martini, Carlo Antonio de, 11
 Martini, Fausto Maria, 325
 Martinuzzi, Giuseppina, 166n, 168, 205
 Marušić, Branko, 76n
 Marussig, Piero, 116
 Masau Dan, Maria, 119n
 Maschka, Joseph, 257
 Maserati, Ennio, 90, 173n, 176, 178n, 180n, 206n, 207n, 274n
 Masiero, Roberto, 117n
 Matcovich, Enrico, 62
 Mattei, Pietro, 15, 241
 Matteucci, Nicola, 41n
 Mauroner, Leopoldo, 206
 May, Stephen, 267n, 272n, 283
 Mayer, Edgar, 133
 Mayer, Giovanni, 112
 Mayer, Teodoro, 62
 Mazohl, Brigitte, 26n, 27n, 164n, 220n
 Mazzarella, Arturo, 345n
 Mazzetti, Antonio, 24-25
 Mazzini, Federico, 378, 379n, 390n
 Mazzini, Giuseppe, 40, 74, 79, 82, 100, 145, 293, 370
 Mazzocca, Fernando, 116n
 Mazzoni, Guido, 246-247, 287-288, 289n, 295
 Meda, Filippo, 421
 Medeot, Camillo, 422
 Melik, Vasilij, 71n
 Mellinato, Giulio, 261n
 Melograni, Piero, 406n
 Menapace, Alessio, 381, 382n, 387
 Menestrina, Francesco, 232, 289
 Mengaldo, Pier Vincenzo, 348n
 Menzel, Adolph von, 115
 Mercantini, Luigi, 341
 Mestre, Michel, 156n
 Mezzalira, Giorgio, 435n
 Miccoli, Giovanni, 20n, 30n, 72n, 222n, 225n
 Miccolis, Stefano, 179n, 201
 Michelin, Albina, 426
 Michelstaedter, Carlo, 157, 286n, 287, 295, 340n
 Miklošić, Franc, 70
 Mileschi, Cristophe, 371n
 Millo, Anna, 20n, 30n, 67n, 174n, 225n
 Millo, Enrico, 430
 Mioni, Ugo, 145, 223n
 Mittig, Hans Ernst, 88n
 Mittner, Ladislao, 344n
 Modena, Vitaliano, 411n
 Moggio, Enrico, 412
 Moggioli, Umberto, 121, 124
 Mololi, Angelo, 220n, 236n, 249n, 407n
 Monteleone, Renato, 164, 165n, 167, 169n, 176n, 191n, 201, 202n, 204n, 402n, 406n, 423n, 424n
 Monteverde, Giulio, 99
 Monti, Vincenzo, 13
 Montini, Domenico, 46n, 51n
 Monzali, Luciano, 430n
 Morandini, Giuseppe, 391
 Morawiec, Malgorzata, 31n
 Moreau, Gustave, 118
 Morelli, Renato, 257n
 Moretti, Marino, 325
 Mori, Assunto, 191
 Morisi, Vidya, 288n
 Morpurgo, Giuseppe, 34
 Morpurgo, Salomone, 17
 Morris, Penelope, 36n
 Morselli, Enrico, 289n
 Moschini, Giovanni, 258n
 Moser, Mario, 379n
 Mosna, F., 385n
 Mosse, George L., 89n
 Motti, Gian Piero, 150n
 Mozzarelli, Cesare, 42n
 Mulitsch, Emilio, 156n
 Mura, Filippo, 22n, 23n
 Murri, Romolo, 327
 Musini, Luigi, 175
 Mussolini, Benito, 161, 303, 332, 430n, 451
 Mutterle, Anco Marzio, 286n, 302
N
 Nagl, Franz Xaver, 223-224
 Napoleone Bonaparte, 11, 353
 Nardi, Bruno, 323n, 328, 330
 Nathan, Ernesto, 129
 Natter, Heinrich, 97
 Navarra, Elisabetta, 65n, 277n
 Negrelli, Giorgio, 24n, 84n
 Nemec, Antonín, 188, 205
 Nequirito, Mauro, 38n, 42n

Neumann, 187
 Newerkla, Stefan Michael, 265n
 Niederkorn, Jan Paul, 26n
 Nietzsche, Friedrich, 294, 336
 Nitti, Francesco Saverio, 435
 Nivet, Philippe, 395n
 Nocelli, Giuseppe D., 17
 Norbedo, Roberto, 286n, 299n

O

Oberdan (Oberdank), Guglielmo, 81, 173, 292, 299, 341, 372
 Oberdorfer, Aldo, 340n, 449
 Oberhuber, Florian, 25n
 Oblath Stuparich, Elody, 314, 373
 Obrekar, Silvia, 254
 Occioni, Onorato, 240
 Odorizzi, Marco, 38n
 Okey, Robin, 27n, 33n
 Oliva, Giovanni, 165, 173, 174n, 210
 Omero, 242, 341
 Omodeo, Adolfo, 370
 Onestinghel (Onestinger), 203
 Orazio, 241n, 242, 288, 341
 Orell, Argio, 116-117
 Orlando, Vittorio Emanuele, 402, 432, 447
 Orsinger, Ignazio, 171n
 Oss, Stefano, 441n
 Österreicher, 151
 Ostinghel, Giuseppe, 170
 Ott, Ulrich, 342n
 Ottolini, Policarpo, 185, 199, 211, 213

P

Pagliano, Eleuterio, 98
 Pagnini, Cesare, 49n
 Palazzeschi, Aldo, 325
 Palffy, Alois, 21
 Palla, Luciana, 418n
 Pallaver, Günther, 232n
 Pancrazi, Pietro, 347
 Panzer, Hermann, 151
 Paoli, Celeste, 394
 Paoli, Michel, 394n
 Paoli, Renato, 391n
 Paoli, Rodolfo, 343n
 Paolina, G., 419n
 Papini, Giovanni, 294n, 304, 310, 313, 330, 334-336, 343n

Pardubitzky, Giovanni, 178, 206
 Pargolesi, Coronato *vedi* Stefano Persoglia
 Parin, Gino, 116, 125
 Parini, Giuseppe, 241n
 Parisi, Francesco, 10n, 11
 Parisi, Rodolfo, 17
 Parodi, Ernesto, 288
 Pasini, Ferdinando, 16, 112, 199, 243-244, 247-250, 253, 269, 270n, 275-276, 278, 281, 283, 301, 303, 340n, 343n, 344n, 349, 352
 Pasqualis, Mario, 272-273, 281, 282n
 Passamani, Bruno, 87n, 89n, 90n, 92n, 95n, 97n, 98n
 Passerini, Antonio, 243n
 Passerini, Giuseppe, 388
 Paternolli, Nino, 157
 Patruno, Maria Luisa, 286n
 Pecori Giraldi, Guglielmo, 428, 430, 433-437
 Pécout, Gilles, 429n
 Pederzolli, 223n
 Pedrotti, Giovanni, 152, 402, 406
 Pedrotti, Pietro, 26n, 27n, 43n
 Pellico, Silvio, 14, 144
 Pellis, Rodolfo, 445
 Perco, Renato, 205
 Perini, Silvio, 391
 Permer, Marina, 394n
 Pernerstorfer, Engelbert, 183n, 186
 Persoglia Stefano, 257
 Pertici, Roberto, 246n, 279n, 294n, 341n, 444n
 Peterlongo, Giuseppe, 167-168, 170, 171n, 190, 194, 199
 Petitti di Roreto, Carlo, 430n, 444
 Petrantoni, Marcello, 89n
 Petrarca, Francesco, 14, 288, 290
 Petrocchi, Giorgio, 371n
 Pettinari, Anna, 49n
 Pfäfflin, Friedrich, 342n
 Phillipson, Robert, 271n
 Pianciola, Niccolò, 395n
 Piaz, Tita, 157
 Piazza, Alberto, 349n
 Piccioni, Lidia, 175n
 Piccoli, Giorgio, 132
 Piccoli, 277
 Piccolomini, Enea Silvio, 14

- Pichl, Eduard, 157
 Piemontese (Podgornik), Giuseppe, 172n, 173-174, 176n, 177n, 178, 181, 186n, 187, 195, 207, 218
 Pignotti, Marco, 288n
 Pillepich, Pietro, 331
 Pillersdorf, Franz von, 22
 Pillinini, Giovanni, 45n
 Pinget, Anne, 89n
 Pirandello, Luigi, 16, 327n
 Pirjevec, Joz' e, 69n, 262n
 Pirovano, Carlo, 116n
 Pisa, Beatrice, 128-129, 130n, 131n
 Pischel (Pischl), Antonio, 164-165, 168-172, 188, 190-192, 194-195, 198n, 199, 203, 206, 210, 212, 254
 Pisoni, Zeffirino, 166n
 Pistelli, Ermenegildo, 288
 Pistoia, Andrea, 389
 Pitteri, Riccardo, 132
 Pittoni, Valentino, 165, 173, 174n, 210, 212, 218
 Pizzi, Katia, 359n
 Plagemann, Volker, 88n
 Plechanov, Georgij V., 180
 Pocar, Ervino, 157, 340n, 444-445, 451
 Podgornik, Giuseppe, *vedi* Piemonte-
 se, Giuseppe
 Pokorny, Rudolf, 181
 Pollanzi, Paolo, 157n
 Pombeni, Paolo, 164n, 220n, 235n, 236n, 378, 430n
 Pontalti, Ezechiele, 246n
 Pontalti, Giorgia, 392n
 Ponticello, Teresa, 409
 Popovich, Eugenio, 50, 60
 Popp, Julius, 180-181, 205n
 Poppe, Theodore Adolf, 354, 357n
 Porati, Alessandra, 39n, 48n
 Pötzl-Malikova, Maria, 88n
 Prampolini, Camillo, 175, 183
 Prati, Giovanni, 17
 Preuss, Paul, 157
 Prezzolini Faconti, Dolores, 314, 316
 Prezzolini, Giuseppe, 278, 285-286, 290, 293, 294n, 295, **299-321**, 324, 333, 346n, 348n, 349, 352, 370
 Priante, Monica, 75n, 76n
 Prizzi, Cristina, 262n
 Puecher, Edmondo, 165-166, 218, 243
 Pulitzer, Anna, 304, 313, 315
 Pullich, Giorgio, 257
 Pupier, Paul, 264n
 Pupo, Raoul, 134n, 430n
 Puvis de Chavannes, Pierre, 118
- Q**
 Quarantotto, Giovanni, 445
 Quercioli, Alessio, 246n, 285, 286n, 287n, 288n, 291n, 294n, 298n, 309, 429n
 Quesada, Mario, 116n
- R**
 Rabreau, Daniel, 89n
 Rack, Josef, 191
 Ragionieri, Ernesto, 184n, 186, 187n, 201
 Raicich, Marino, 260n, 341, 444, 445n, 449
 Raimondi, Ezio, 344
 Rainer, Johann, 439n
 Ramponi, Artemio, 16
 Ranieri, Filippo, 24n, 48n
 Ranzi, Guglielmo, 95, 97, 99, 129
 Rasera, Fabrizio, 7, 50n, 95n, 112n, 213n, 237, 252n, 254n, 258n, 294n, 340n, 341n, 378, 380n, 384, 386, 393, 394n, 405n, 407n, 424n, 429n, 430n, 431n, 456
 Ratini, Luigi, 116, 119, 125
 Rattin, Antonio, 393
 Ratzel, Friedrich, 158-159
 Rauch, Christian Daniel, 91
 Ravanelli, Cesare, 245, 246n
 Ravnikar, Matevž, 67n
 Read, Benedict, 88n
 Reddy, William, 43n
 Redivo, Diego, 84n, 127n
 Redon, Odilon, 118
 Refatti, Carlo, 379n
 Rega, Lorenza, 343n, 344n, 345n
 Reiter, Cornelia, 92n
 Rendič, Ivan, 101-103
 Renner, Karl, 209n
 Reumann, Jakob, 181
 Revere, Giuseppe, 325
 Rey, Guido, 149
 Ricatti, Francesco, 36 n
 Richter, Mario, 294n, 304

- Riesenfellner, Stefan, 88n
 Rietschel, Ernst, 91
 Rietti, Arturo, 116
 Righetti, Dario, 388n
 Rilke, Rainer Maria, 294, 342
 Rindler Schjerve, Rosita, 259n, 260n, 264n, 266n, 267n
 Riosa, Alceo, 49n
 Rivalta, Augusto, 94, 99
 Rizzi, Bice, 49n, 50n, 57n, 247n, 433n
 Robertson, Ritchie, 28n
 Robustelli, Cecilia, 343n
 Rocca, Enrico, 157, 340n
 Rodin, Auguste, 88n, 95n
 Roffi, Annibale, 440
 Rollandini, Emanuela, 42n
 Romani, Werther, 344n
 Rosa, Ercole, 98, 99n
 Rosadi, Giovanni, 291, 292n
 Rosenwein, Barbara, 43n
 Rosmini Pedrotti (famiglia), 109
 Rosmini, Angelo Leonardo de, 11
 Rosmini, Antonio, 328-330, 333
 Rosmini, Giambattista de, 11
 Rossetti, Domenico, 14-15, 24-26, 93-94, 99-100
 Rossi, Davide, 166n
 Rossi, Marina, 166n, 394n, 431n
 Rosso, Medardo, 316
 Rostand, Edmond, 313
 Rovani, Ruggero, 116
 Ruaro Loseri, Luana, 90n
 Rumpler, Helmut, 37n
 Rundel, Georg G., 184n
 Rusi, Michela, 296n, 297, 349n
 Ruskin, John, 150
 Rutar, Sabine, 262n
- S**
- Saba, Umberto, 117n, 296n, 301, 323n, 325, 326n, 330-331, 340
 Sacchi, Bortolo, 116
 Sacconi, Giuseppe, 98n
 Saitta, Giuseppe, 323n
 Salandra, Antonio, 416, 417n
 Salata, Francesco, 446
 Salgari, Emilio, 145
 Salimbeni, Fulvio, 84n, 86n, 260n, 262, 271n, 274n
 Sallustio, 288
 Saltori, Mirko, 163, 168n, 172n, 235n
 Salvadori (famiglia), 39n
 Salvemini, Gaetano, 289n, 309, 449n
 Salvotti, Antonio, 13-14, 24-27
 Sams, K., 180n
 Sandonà, Giuseppe, 46, 51
 Sandrinelli, Linda de, 132
 Sandrinelli, Giuseppe de, 14
 Sanminiati, Donato, 129-130
 Santeusano, Italo, 407n
 Santoli, Vittorio, 347n
 Sartorelli, Augusto, 129n
 Sartori, Gino, 168, 191
 Sartori, Zaccaria, 26n
 Šatej, Barbara, 72n
 Savigny, Friedrich Karl von, 14, 24
 Savoi, Antonio, 383, 389
 Scabar, Raimondo, 173, 174n
 Scacchi, Domenico, 175
 Scalfi Baito, Paolo, 382n
 Scalia, Gianni, 47n
 Scarpa, 321
 Schama, Simon, 150n
 Schiavoni, Natale, 109-111
 Schiele, Egon, 115, 116n
 Schiller, Friedrich, 92, 357
 Schilling, Johannes, 91-92
 Schlachta, Astrid von, 27n
 Schmied, Wieland, 114n
 Schmitz, Ettore, *vedi* Svevo, Italo
 Schober, Richard, 37n, 407n, 408n
 Schrott, Walter, 151, 154
 Schubert, Riccardo, 262n
 Schuhmeier, Franz, 205
 Scialoja, Vittorio, 446
 Scopinich, Luigi, 116
 Scotoni, 157
 Scott, Walter, 145
 Secombe, Margaret, 271n
 Segalla, Silvio, 157
 Seghizzi, Cesare Augusto, 414
 Segre, Roberto, 440
 Segrè, Umberto, 402
 Seifert, Franz, 106
 Selva, Attilio, 114
 Sema, Paolo, 178n
 Senardi, Fulvio, 361, 362n, 371n
 Senigaglia, Gilberto, 218
 Séon, Alexandre, 118
 Serra, Renato, 309, 315, 334, 336

- Sestan, Ernesto, 269
 Seymour, Mark, 36n
 Shakespeare, William, 306
 Siccardi, Giuseppe, 51
 Siciliano, Salvo, 48n
 Sighele, Giovanni (Nane), 142, 146n
 Sighele, Scipio, 289n, 291-292
 Sighele, Scipione, 13, 24
 Simonetti, Isidoro, 386
 Sircana, Giuseppe, 175n
 Sisi, Carlo, 116n
 Sjöstedt, Lennart, 88n, 99n
 Skaret, Ferdinand, 218
 Skutnabb-Kangas, Tove, 271n, 283n
 Slataper, Aurelio, 286n
 Slataper, Scipio, 5-6, 19-20, 237-238, 249, 262, 279n, 281, **285-298, 299-321, 323-337, 339-360**
 Smolicz, Jerzy J., 271
 Soffici, Ardengo, 294n, 304, 310, 314, 316, 330-331, 334, 336, 349n
 Sofianopulo, Cesare, 116-117, 119, 125
 Sofocle, 242-243
 Soldi, Romeo, 201
 Solitro, Giulio, 45
 Spadini, Pasqualina, 116n
 Spadolini, Giovanni, 129n
 Spaini, Alberto, 296, 323n, 328, 333, 337, 340n
 Spiazzi, Gianfranco, 274n, 277n
 Spitzer, Leo, 414, 415n, 416n
 Spranfini, Adone *vedi* Pasini Ferdinando
 Spreter von (famiglia), 151, 154
 Spreter, Hermann von, 153
 Springolo, Nino, 116
 Stammerjohann, Harro, 349n
 Stanchina, Vittorio, 135-136
 Stauber, Reinhard, 43n
 Stefani, Giuseppe, 11n
 Stefenelli, Antonio, 233n
 Steiner, Herbert, 181n
 Steinwandter, 171
 Stephen, Leslie, 150
 Storti, Anna, 286n, 299n, 301, 346n
 Stourzh, Gerald, 266n
 Strindberg, August, 294
 Stringa, Nico, 116n
 Stuck, Franz von, 114-117, 119, 125
 Stuparich, Carlo, 286n, 295, 340n
 Stuparich, Giani, 161, 162n, 238, 242, 267n, 275, 279n, 286n, 295n, 296, 297n, 299n, 302, 309, 328, 334n, 340n, 341, 347n, 348n, 353n, 354n, **361-375**, 444-446, 448-451.
 Stuparich (famiglia), 267
 Šuman, J., 78n
 Sunier, Thiyl, 274
 Svevo, Italo, 16, 62, 117, 286n, 306, 308, 325, 340, 347
 Svoljšak, Petra, 415n
 Szombathely, Gioachino, 241n
- T**
 Taaffe, Eduard, 216
 Tabacchi, Odoardo, 98
 Tacito, 244
 Taddei, Nicolò, 132
 Tamaro, Attilio, 87, 332n
 Tambosi, Antonio, 129, 132
 Tartarotti, Girolamo, 246
 Tasso, Torquato, 296n, 301, 386
 Tavolato, Italo, 340n
 Tedeschi Gerin, Luigia, 173
 Tenca, Carlo, 36, 47-50, 53, 56-58
 Terzi, Davide, 393
 Tesi, Riccardo, 348n
 Tessari, Nicolò, 257
 Tessitori, Tiziano, 222
 Tevini, Gerolamo de, 344n, 349n
 Thacon di Revel, Paolo, 18, 432
 Thiesse, Anne Marie, 260n
 Thoma, Hans, 115
 Thun, Matteo, 42
 Thun-Hohenstein, Leo, 27
 Tiella, Giovanni, 258n
 Timeus, Ruggero, 156, 449
 Timms, Edward, 28n
 Tirelli, Roberto, 48n
 Tittoni, Tommaso, 292
 Tobia, Bruno, 89n
 Todero, Fabio, 294n, 341n, 367n, 371n, 430n
 Todero, Roberto, 157n
 Todeschini, Mario, 271
 Tolkien, John Ronald R., 379
 Toller, Carlo, 171n
 Tolomei, Ettore, 161, 434-436
 Tolstoj, Lev, 145
 Tomaselli, Adone, 417

Tommaso, Nicolò, 241n
 Tonezzer, Alessandro, 286n
 Tonezzer, Elena, 127, 219n, 407
 Toss, Michele, 40n
 Trampus, Antonio, 9, 50
 Trampus, Ezio, 9
 Trener, Giovan Battista, 158
 Trentini, Attilio, 116
 Trentini, Ferruccio, 247n
 Trinchese, Stefano, 408n
 Trstenjak, Davorin, 70n
 Tuckett, Francis Fox, 150
 Tuma, Henrik, 161
 Tuninetti, Dante M., 441n
 Tuntar, Giuseppe, 218
 Turati, Filippo, 174, 179, 186
 Turco Turcati, Simone, 22n, 23n
 Turnbull, Peter Evan, 20n

U

Überegger, Oswald, 383, 384n
 Ucekar, Carlo, 173-174, 176-178, 180, 182n, 186-187, 205-209, 211
 Ungaretti, Giuseppe, 342
 Urbanitsch, Peter, 26n, 37n, 266n

V

Vaina, Eugenio, 321
 Valdevit, Giampaolo, 222n, 223n, 224n, 259
 Valle, Orlando, 391, 392n
 Valle, Pompilio, 199
 Valli, Alida, 254
 Vallotton, Félix, 118
 Valtorta, Mara, 393n
 Valussi, Pacifico, 48
 Vamba (Luigi Bertelli), 291-292
 Vannetti, Clementino, 16, 247, 249
 Varisco, Bernardino, 323
 Vecchio, Giorgio, 220n
 Venezian, Felice, 104
 Ventrone, Angelo, 421n
 Vercese, Pasquale, 425
 Verdi, Giuseppe, 103-106
 Verginella, Eugenio, 205
 Verginella, Marta, 63, 66n, 72n, 134n, 259n, 262, 282n
 Verne, Jules, 145
 Vertua Gentile, Anna, 144
 Veruda, Umberto, 116

Vesel, Jovan, detto Koseski, 72
 Vetrih, Josko, 422n
 Vettach, Giuseppe, 240n, 241, 242n, 244
 Vetter, Eva, 260n
 Vidossich, Giuseppe, 301
 Vieusseux, Giovan Pietro, 51
 Viezzoli, Silvestro, 286n
 Vigilante Laurier, *vedi* Chiocchetti Emilio
 Villa, Giovanni Carlo Federico, 88n
 Villari, Pasquale, 295
 Vinante, Giacinto, 391
 Vinci, Anna Maria, 250n, 430n
 Virgilio, 242, 341
 Visintin, Angelo, 430n
 Visintin, Maurizio, 154n
 Vitelli, Girolamo, 288, 291, 295
 Vittori, Virginio, 418
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 75, 77, 79, 98, 100
 Vivante, Angelo, 5-6, 173, 219, 262, 277n, 280-281, 331, 332n, 340n, 448
 Vivante (famiglia), 174n
 Voghera, Giorgio, 444, 450
 Voghera, Guido, 445
 Volpato, Simone, 286n, 346n
 Voss, Peter, 31n
 Vovelle, Michel, 35-36
 Vraz, Stanko, 70

W

Wallnig, Thomas, 264n
 Walther von der Vogelweide, 97
 Walton, Elijah, 150
 Wandruszka, Adam, 33n, 37n, 266n
 Weber, Max, 43
 Wedekind, Michael, 153n, 155n
 Wehler, Hans Ulrich, 73n
 Weininger, Otto, 125-125, 305-306, 326
 Weiss, Ernesto, 445
 Werk, Giovanni, 208
 Werner, Richard Maria, 356n, 357n
 Wilpert, Gero von, 342n
 Winter, Eduard, 37n
 Withwell, Edward Robson, 150
 Woehrling, José, 264n
 Wolf Ferrari, Teodoro, 116
 Wolf, Dario, 125

Wörsdörfer, Rolf, 69n, 224n, 259n
 Wostry, Carlo, 116

Z

Zadnik, Ludvig, 187
 Zadra, Camillo, 252n, 294n, 340n, 341n,
 378, 380n, 384, 386, 388n, 393,
 394n, 404n, 405n, 406n, 407n,
 424n, 429n
 Zaffi, Davide, 26n
 Zajotti, Paride junior (Paridino), 14
 Zajotti, Paride, 13-14, 24, 109
 Zajda, Joseph I., 271n
 Zanardelli, Giuseppe, 48n
 Zanardo, Aldo, 180n
 Zandonati, Gianfranco, 243n
 Zanfagnon, Anna, 409

Zangheri, Renato, 175n
 Zangrando, Giovanni, 116
 Zantedeschi, Francesca, 64n
 Zarnik, Valentin, 76n
 Zasulič, Vera, 180
 Zatelli, Vigilio, 61
 Zecchini, A., 256
 Zenatti, Albino, 17
 Zenatti, Oddone, 156
 Zerbst, Elizabeth, 88n
 Zieger, Antonio, 38n, 45n
 Ziller, Paolo, 17
 Zocchi, Cesare, 95-96, 99
 Zovatto, Pietro, 222n, 223n
 Zsigmondy, Emil e Otto, 157, 161
 Zucali, Iginio, 166, 168, 200, 213, 245n
 Zuccolo, Luigi, 409n

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag.	5
ANTONIO TRAMPUS: Rovereto e Trento nella Trieste asburgica	»	9
MARCO BELLABARBA: Trento e Trieste: dalla rivoluzione alla nazio- ne (1848-1867)	»	19
MARCELLO BONAZZA: Ripiegamento psicologico e riconversione giornalistica nell'Italia del neoassolutismo. Giovanni a Prato e il «Giornale del Trentino»	»	35
MARTA VERGINELLA: L'ascesa della nazione ai confini dell'Impero asburgico	»	63
VANIA GRANSINIGH: Politica monumentale a Trieste nell'ultimo pe- riodo della dominazione asburgica: parallelismi e tangenze con la situazione trentina	»	83
ALESSANDRA TIDDIA: Trento e Trieste: tangenze figurative	»	109
ELENA TONEZZER: La Lega Nazionale: educazione alla patria	»	127
DIEGO LEONI: Il dominio morale, il dominio politico. Alpinismo, irredentismo, guerra	»	149
MIRKO SALTORI: Un triestino all'origine del Partito socialista trenti- no. Per una biografia di Antonio Gerin (1856-1926)	»	163
MAURIZIO CAU: Il cattolicesimo politico trentino e gli "adriatici". Variazioni sul discorso nazionale a inizio Novecento	»	219
FABRIZIO RASERA: Insegnanti trentini a Trieste e in Istria (1866- 1914). Un itinerario biografico	»	237
VITTORIO CAPORRELLA: Scuola, diritto linguistico e identità nazio- nale. Il caso del Ginnasio di Gorizia, 1910-1912	»	259
ALESSIO QUERCIOLO: Scipio Slataper a Firenze tra il movimento stu- dentesco per l'Università italiana a Trieste e l'incontro con Prezzolini (1908-1909)	»	285
MARINO BIONDI: «La Voce» di Scipio. Fraternità vociane	»	299
CRISTINA BENUSSI: «La Voce Trentina» nei suoi rapporti con la cultura triestina	»	323

PAOLA MARIA FILIPPI: «Alla ricerca di sé nella traduzione». Scipio Slataper e Friedrich Hebbel	Pag.	339
FULVIO SENARDI: Giani Stuparich testimone e narratore della Grande Guerra	»	361
QUINTO ANTONELLI: Chi siamo noi? Autoritratti di combattenti trentini nella Grande Guerra	»	377
PAOLO MALNI: Fra due patrie. Profughi trentini e giuliani nella Grande Guerra	»	395
ANDREA DI MICHELE: Trento, Bolzano e Innsbruck: l'occupazione militare italiana del Tirolo (1918-1920)	»	427
RENATE LUNZER: «Dalla gioia alla noia». La scuola della Venezia Giulia al trapasso (1918-1922)	»	443
<i>Dedica a Livio Caffieri</i> - Mario Allegri	»	455
<i>Indice dei nomi</i>	»	457

Stampato per i Tipi delle
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)
Via Pasqui, 10 - osiride@osiride.it
Finito di stampare l'8 giugno 2014

Printed in Italy

